BYZANTION

REVUE INTERNATIONALE DES ÉTUDES BYZANTINES

fondée en 1924

Directeur-Fondateur : Henri Grégoire

Organe de la Société belge d'Études byzantines

TOME XXXIII (1963)

HOMMAGE A BRUNO LAVAGNINI

Publié avec le concours du Ministère de l'Éducation nationale et de la Culture et de la Fondation Universitaire de Belgique

BRUXELLES

FONDATION BYZANTINE

RUE DU MUSÉE, 5

1963

Je ne peux laisser sortir de presse ce volume d'hommage au Maître de Palerme, Bruno Lavagnini, que vient d'élire l'Académie des Lincei, et qui m'est personnellement aussi cher par ses éclatants et nobles services néo-grecs que par une série de découvertes dans d'autres domaines, dont toutes portent la marque du génie, sans associer à cet hommage si mérité les savants italiens et siciliens avec qui mon ami Bruno Lavagnini, obéissant à sa générosité habituelle, a tenu expressément à le partager : citons, parmi d'autres, Mademoiselle Enrica Follieri, cette jeune savante connue déjà par d'immenses travaux d'érudition, dont la compétence n'a d'égal que le courage et l'abnégation, l'illustre Maître Silvio Giuseppe Mercati, dont on ne pourra jamais assez déplorer la perte récente, le principal héritier de son œuvre et de son école, Giuseppe Schirò, et aussi Giuseppe Spadaro, avec tous les linguistes qui, comme lui, cultivent avec tant de profit le néo-grec de Grèce et de la Grande Grèce. A tous va notre profonde reconnaissance, et nous remercions, en outre, M. Spadaro pour la contribution qu'il a bien voulu apporter à l'ordonnance de ce tome XXXIII de Byzantion.

Henri GRÉGOIRE.

BRUNO LAVAGNINI

Accogliendo l'invito del mio venerato Maestro, H. Grégoire, ho accettato ben volentieri di redigere in testa a questo volume di « Byzantion », dedicato all' illustre collega e amico Bruno Lavagnini, un breve profilo della sua personalità di studioso. Esso però vuol essere non tanto un occasionale motivo per una valutazione della sua opera, per la quale non sento di avere né la competenza né l'autorità necessarie, quanto un cordiale omaggio da parte di un ancor giovane studioso ad un riconosciuto Maestro ; anzi, se ciò mi è concesso, vorrei che esso fosse un reverente omaggio reso da tutta la più giovane generazione di ellenisti italiani e stranieri, convinti ormai che, in accordo con la realtà storica dell'ellenismo, non si possa disgiungere lo studio del greco classico da quello del greco bizantino e moderno, a Colui che per primo in Italia, nella teoria e nella pratica dell' insegnamento universitario, ha professato questo indirizzo integrale.

In effetti, parlare di Bruno Lavagnini, Professore di Letteratura greca nell' Università di Palermo, significa parlare del grandissimo amore che egli ha portato sempre, fin dalla prima giovinezza, alla Grecia e alla cultura ellenica del passato e del presente. A questo amore, espressione di un forte sentimento personale, nato soprattutto dal diretto contatto con i capolavori della letteratura greca antica, hanno certo contribuito in modo determinante i suoi maestri pisani — penso soprattutto A. Mancini e Fr. Zambaldi —, l'ambiente altamente umanistico della Scuola Normale Superiore di Pisa, di cui fu allievo interno per un quadriennio, e particolarmente, credo, il periodo di un anno trascorso ad Atene presso la Scuola archeologica italiana. Questo soggiorno non solo gli permise di ammirare e studiare i monumenti antichi dell'Ellade, ma gli « aprì gli occhi sulla Grecia d'oggi », come

egli stesso ebbe a scrivere abbastanza recentemente ; lo mise cioè in un fecondo umano rapporto con le manifestazioni più recenti e più vitali della cultura neoellenica, con i nuovi fermenti letterari che andavano maturandosi negli anni trenta e soprattutto con la molteplice, varia e un po' inquieta vita del popolo greco. Un soggiorno in paese straniero è sempre un' esperienza di grande importanza per un giovane ; ma un lungo soggiorno in Grecia, in quella Grecia che conserva religiosamente le vestigia del proprio glorioso passato, ma che è anche immersa nella difficili esperienze del presente, per un giovane di formazione classica, che si è foggiato un'immagine libresca e un poco romantica dell' Ellade, è un'esperienza indimenticabile e decisiva.

Tale io credo sia stata la prima grande esperienza di vita del Lavagnini, anche se il suo punto di partenza è da ricercare in un'esperienza di studio nel severo ambiente della Scuola Normale e dell' Università di Pisa. Ma non sarà certo un caso che i suoi interessi giovanili si siano svolti in parte, per così dire, quasi a ritroso, almeno a giudicare dalla sua produzione scientifica. Dai suoi primi studi tuttora fondamentali sul romanzo ellenistico (*Le origini del romanzo greco,* in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, 27, 1921, 1-104 ; poi in *Studi sul romanzo greco*, Messina - Firenze 1951, 7-141), durati fino verso il 1926 (*Un frammento di un nuovo romanzo greco di Troia,* in *Aegyptus*, 2, 1921, 192-199 ; poi in *Studi...*, 159-168 ; *Eroticorum graecorum fragmenta papyracea*, Lipsiae 1922 ; *La patria di Senofonte Efesio,* in *Annali delle Università Toscane*, NS 10, 1926, 239-249 ; poi in *Studi...*, 145-156), si passa alle versioni dei poeti ellenistici (*Erotion, versioni da Asclepiade, Callimaco, Meleagro e Filodemo*, Torino 1928), per poi risalire alla lirica greca antica (*Nuova antologia dei frammenti della lirica greca*, Torino 1932 ; poi, in edizione più scolastica, *Aglaia, Antologia della lirica greca*, Torino 1937) e alla storiografia greca (*Saggio sulla storiografia greca*, Bari 1933). Qualche anno più tardi, dopo il saggio su Teocrito (*L'idillio secondo di Teocrito*, Palermo 1935), hanno inizio i primi esperimenti di traduzione dai poeti greci moderni e lo studio dei rapporti fra la poesia dannunziana e quella neogreca (*Alle fonti della Pisanella, ovvero d'Annunzio e la Grecia moder-*

na, Palermo 1942). Gli esperimenti sfoceranno poi in due nutriti volumi antologici (*Trittico neogreco. Porfiras, Kavafis, Sikelianos*, Atene 1954 ; *Arodafnùsa, 32 Poeti neogreci, 1880-1940*, Atene 1957) e in una storia letteraria (*Storia della letteratura neoellenica*, Milano 1955 ; II ed. 1960). Ma né i lirici antichi, né i problemi attinenti al romanzo ellenistico furono dimenticati in quegli anni, perché essi continuarono ad attrarre l'attenzione del Lavagnini (*Da Mimnermo a Callimaco, Contributi esegetici e critici ai lirici greci*, Torino 1950 ; *Studi sul romanzo greco*, Milano - Messina 1951) ; non solo, ma già dal 1942, e forse anche prima, i suoi interessi si rivolsero anche alla letteratura e alla storia di Bisanzio (*Sulla località « Panormos » menzionata nel Digenis Akritas*, in *Atti R. Acc. Sc. Lett. e Arti di Palermo*, ser. IV, 3,2, 1942, 389-393 ; *Il nome di Corfù*, ibid., ser. IV 4,2, 1944, 1-7 ; *Greco o latino nella Sicilia bizantina?*, in *Actes du VIe Congrès Intern. Ét. Byz.*, I, Paris 1950, 127-128 ; *Un toponyme néolatin méconnu dans Procope de b. g. III, 27, 7*, in *Actes du Xe Congrès Intern. Ét. Byz.*, Istanbul 1957, 284 ; *Siracusa occupata dagli Arabi e l'epistola di Teodosio monaco*, in *Mélanges Giannelli, Byzantion*, 29-30, 1959-1960, 267-279 ; *In Procopio l'atto di nascita dell' articolo italiano*, in *Studi in onore di L. Castiglioni* ; I, Firenze 1960, 527-530 ; *Suida, Suda, o Guida*, in *Riv. Filol. Class.* NS 40, 1962, 441-444 ; *Rosso e giallo i colori di Palermo?*, in *Saggi e ricerche in memoria di E. Li Gotti*, II, Palermo 1961, 222-225 ; *Monaci cretesi a Mezzojuso, il patriarca Atanasio II e la sede di Ochrida*, in *Κρητικὰ χρονικά*, 15, 3, 1961-1962, 46-58 ; *Siciliani e Normanni a Tessalonica nel 1185*, in *Παρνασσός*, 4, 2, 1962, 259-263), e particolarmente alla campagna del 535-536 di Belisario (*Belisario in Italia, Storia di un anno*, Palermo 1948), che per un curioso ricorso storico non è senza analogia con la spedizione degli Anglo-Americani in Italia.

A ben osservare, in questo ambito di studi che si estendono dai lirici ellenistici a quelli arcaici, dal romanzo ellenistico alla storiografia antica e bizantina, dalle fonti dannunziane ai poeti greci moderni, c'è l'itinerario spirituale e umano di chi rifiuta la schematica accademica e ama considerare l'ellenismo come un fenomeno culturale unitario senza

soluzioni di continuità. E non c'è alcun dubbio, a mio avviso, che per comprendere a fondo la poesia greca moderna, non basta conoscere le componenti romantiche, simboliste, estetizzanti ed ermetiche, ma occorre conoscere anche quelle assai più lontane, ma non meno presenti, classiche, alessandrine, bizantine e italiane: si pensi a Solomòs, a Kavafis, a Sikelianòs, a Vlastòs, a Niko Kazantzakis e a tanti altri poeti greci tuttora viventi e operanti, la cui poesia è fortemente legata a questa tradizione, sentita come un sostrato nazionale. Nessuno forse meglio del Lavagnini aveva quella preparazione culturale e filologica che è necessaria per comprendere intimamente gli aspetti essenziali della lirica greca moderna.

«La semplice verità umana che prima di giudicare bisogna sforzarsi di intendere vale anche per il giudizio che si pratica in sede di letteratura. L'ambizioso esteta ama sovrapporsi al poeta e adombrarlo colla sua fastidiosa e spesso insignificante personalità. Più utile e più umile il filologo aspira a rendere intelligibile l'opera di poesia, ad occultarsi e a sparire dietro al poeta, perché parli, senza intermediari vacui e vani, al lettore moderno, il dèmone dell' antica Poesia».

In questo pensiero del Lavagnini può dirsi compendiata la sua attività quarantennale di studioso che, da buon filologo, ama ascoltare i poeti piuttosto che giudicarli; colloquiare con loro piuttosto che tentare una vana analisi estetica; indagare e interpretare il loro testo piuttosto che porsi vacuamente al loro fianco. Ed in esso è implicito anche un altro pensiero: che prima di tutto occorre far conoscere il «documento», qualunque esso sia, e con tutte quelle cautele filologiche che lo rendono sicuro possesso della nostra cultura. Entro questo ambito certamente è da considerare anche la fondazione dell' *Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici* con il concorso della Regione Siciliana, a sèguito di un voto dell' ormai lontano Congresso internazionale di Studi Bizantini tenutosi a Palermo nel 1951 e organizzato in modo mirabile dallo stesso Lavagnini (*Atti dell' VIII Congresso intern. di studi bizantini*, I, Roma 1953, XXVIII). È uno dei pochi tra i molti voti congressuali che è giunto alla realizzazione: ed è certo merito delle capacità organizzative e dell' abilità di Lavagnini se questo Istituto non solo è stato

costituito (*L'Istituto Siciliano di Studi Bizantini*, in *Akten des XI. Intern. Byzantinisten-Kongress*, München 1960, 308-313), ma è vivo e operante con una ormai ricca collezione di «Testi» e di «Monumenti». Dopo un necessario periodo di preparazione si sono iniziate le pubblicazioni: tra le più recenti della sezione dei «Testi» ricordiamo i *Gesta Roberti Wiscardi* a cura di M. Mathieu, *La espugnazione di Tessalonica* di Eustazio a cura di S. Kyriakidis e V. Rotolo, la *Vita di S. Elia il giovane* a cura di G. Rossi Taibbi, e gli *Atti antichi del monastero di S. Maria di Messina* (*Les actes grecs de S. Maria di Messina*, par A. Guillou; *Les actes latins de S. Maria di Messina*, par L.-R. Ménager); e della sezione dei «Monumenti» *Le arti figurative nella Sicilia bizantina* di G. Agnello. Altri volumi sono in corso di stampa o in preparazione. In tal modo viene attuandosi il compito che era stato assegnato dagli studiosi all' Istituto: « promuovere e coordinare le ricerche sulla grecità postclassica nella Sicilia bizantina e nell' Italia meridionale ».

Mi sia concesso infine di ricordare due altre attività del Lavagnini, l'una ben nota, l'altra un po' meno, ma abbastanza caratteristica. Quanto alla prima voglio alludere alla direzione dell' Istituto Italiano di Cultura di Atene, dal 1952 al 1959, di cui creò anche le strutture e gli uffici, oltre che rinsaldare i vincoli di amicizia tra Italia e Grecia. È uscito da non molto un volume preparato sotto la sua guida che illustra ai Greci gli aspetti più importanti dell' Italia contemporanea (*Ausonia, Lettere e arti nell' Italia d'oggi*, Atene 1961). L'altra, dicevo, non è molto nota, ma sotto il profilo umano ci sembra non meno importante, quale testimonianza di una presenza attiva ed efficace nel mondo in cui viviamo; mi riferisco alla sua attività di pubblicista sui giornali e sulle riviste di cultura, in difesa della dignità degli studi nelle scuole, della buona amministrazione, di un alto livello scientifico nelle università e di una migliore organizzazione delle biblioteche. Ci fossero in Italia tanti professori d'Università che s'interessano di tali problemi ed impugnano volentieri la penna per difendere simili ed altre cause in favore dell' onestà e del buon gusto: sono certo che la nostra scuola di ogni ordine e grado ne guadagnerebbe!

Ci piace chiudere questo breve e frammentario profilo della personalità del Lavagnini citando un pensiero che egli ebbe a scrivere nella Premessa al suo volume *Studi sul romanzo greco* a proposito di una sciocchezza espressa da uno studioso : « Se certe puerilità, formulate con tono di oracolo, suonano più a lungo del necessario sotto il nostro cielo, ciò è dovuto per gran parte al provincialismo della nostra cultura. ... Noi siamo con coloro che credono che l'individuo — ancorché artista — non viva in un isolamento siderale, e che pertanto, tradizione letteraria, cultura, ambiente, siano qualche cosa di cui lo storico non può non tenere conto, e che il grammatico (ancorché esteta) è a sua volta tenuto a non ignorare, se non gli piace fraintendere quello che legge. Ci sarà sempre chi seguirà questa strada, perché è più comoda, e preferirà fraintendere allo intendere, che è l'unico modo, per certi critici, di sembrare originali. Ma ne fanno e ne faranno giustizia i lettori, meno sciocchi di quel che si crede ».

Qui non c'è soltanto il filologo, ma anche l'uomo Lavagnini.

A. PERTUSI.

BIBLIOGRAFIA DI BRUNO LAVAGNINI

(a cura di Giuseppe Rossi Taibbi)

1918

1. Un codicetto lucchese delle *χρυσᾶ ἔπη*, in *Bollettino di Filologia Classica*, XXIV (1917-18), pp. 169-172.

1919

2. Rec. di: Emanuele Ciaceri, *Processi politici e relazioni internazionali. Studi sulla storia politica e sulla tradizione letteraria della Repubblica e dell' Impero* (= Ricerche sulla storia e sul diritto romano pubblicate da Ettore Pais e da F. Stella Maranca, II), Roma, Nardecchia, 1918, in *Bollettino di Filologia Classica*, XXV (1918-19), pp. 99-104.

1920

3. Ad Plautini Poenuli locum (v. 690) animadversio critica, in *Bollettino di Filologia Classica*, XXVI (1919-20), pp. 98-99.
4. Un verso di Sofocle, in *Athenaeum*, VIII (1920), pp. 58-59.
5. Fiori di Asclepiade dalla Antologia Palatina, in *Atene e Roma*, N.S. I. (1920), pp. 138-141.
6. Rec. di: Platone, *Dialoghi*, vol. VI. Timeo, Crizia, Minosse. Traduzione di Cesare Giarratano, Bari, Laterza, 1918, in *Bollettino di Filologia Classica*, XXVI (1919-20), pp. 19-21.
7. Rec. di: Edoardo Galli, *Tyro. Lo studio di G. E. Rizzo ed un vaso del Museo Nazionale di Napoli* (Estratto dal *Bollettino d'Arte*, XIX), Roma, Calzone, 1920, in *Bollettino di Filologia Classica*, XXVI (1919-20), pp. 66-67.
8. Rec. di: Aristotele, *Politica*. Traduzione, note e proemio di V. Costanzi, Bari, Laterza, 1918, in *Bollettino di Filologia Classica*, XXVI, (1919-20), pp. 105-108.

1921

9. Ovid. Ars Am. III 61 sqq., in *Bollettino di Filologia Classica*, XXVII (1920-21), pp. 109-110.
10. Nota archeologica. Ara Pacis Augustae, in *Nuova Rivista Storica*, V (1921), pp. 72-90.
11. La cronologia degli Amores e un luogo dell' Ars Amatoria (3, 343), in *Athenaeum*, IX (1921), pp. 91-101.
12. Le origini del romanzo greco, Pisa, Mariotti, 1921, pp. 104 (estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, XXVIII).
13. Un frammento di un nuovo romanzo greco di Troia?, in *Aegyptus*, II (1921), pp. 192-199.
14. Interpretazioni e congetture a frammenti di romanzi greci, in *Aegyptus*, II (1921), pp. 200-206.
15. La « Scuola Archeologica » di Atene, in *Nuova Rivista Storica*, V (1921), pp. 548-550.
16. Rec. di: Paolo SAVJ-LOPEZ, *Le origini neolatine*, a cura del prof. P. E. GUARNERIO, Milano, Hoepli, 1920, in *Athenaeum*, IX (1921), pp. 134-140.

1922

17. CIL XI, 3071 vv. 7-8, in *Bollettino di Filologia Classica*, XXVIII (1921-22), pp. 132-133.
18. Epigrammi di Filodemo. Nozze Giovannetti-Ferrara, Lucca XXIII gennaio MCMXXII, Pisa, Mariotti, 1922, pp. 15.
19. Cenni bibliografici di storia romana, in appendice a: L. M. HARTMANN-G. KROMAYER, *Storia romana*, vol. II, Firenze, Vallecchi, 1922, pp. 249-301 (estr. a parte, Firenze, Vallecchi, 1922, pp. 55).
20. Eroticorum Graecorum fragmenta papyracea primus collegit, recensuit, latina interpretatione ditavit, verborum indices addidit B.L. Lipsia, Teubner, 1922, pp. VI-48.
21. L'Attica e la Beozia ellenistiche in una periegesi del secolo III, in *Atene e Roma*, N.S. III (1922), pp. 126-133.
22. Di un fonema cario: *Μόβωλλα* (= Mughla), in *Rivista Indo-Greco-Italica*, VI (1922), pp. 101-102.
23. Iscrizione inedita di Gortina, in *Rivista Indo-Greco-Italica*, VI (1922), pp. 242-246.

24. Prime letture latine ad uso dei ginnasi inferiori a cura di A. SOLARI e B. L., Messina, Principato, 1922. — Per la seconda edizione, cfr. nº 42.
25. Rec. di: APICIUS, *De re coquinaria*, edd. C. GIARRATANO et Fr. VOLLMER, Lipsiae, Teubner, 1922, in *Aegyptus*, III (1922), p. 241.
26. Rec. di: Maria Luisa GIARTOSIO DE COURTEN, *Saffo*, con introduzione, versioni e commenti. Milano, Amministrazione di «Aegyptus», 1921, in *Bollettino di Filologia Classica*, XXVIII (1921-22), pp. 177-178.

1923

27. Per l'etimologia di Mefitis, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, N.S. I. (1923), pp. 344-350.
28. CALLIMACO, Il bagno di Atena. B. L. tradusse. Nozze Pescetti-Bessi, Volterra. Pisa, Arti grafiche Folchetto, 1923, p. 14. — Ripubblicato in *Atene e Roma*, N.S. V (1924), pp. 138-141.
29. Il significato e il valore del romanzo di Apuleio. Pisa, Mariotti, 1923, pp. 40 (estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, XXIX).

1924

30. I Lirici Greci illustrati per le scuole. Torino, Paravia, 1924, pp. VII-164.
31. I Lirici Greci illustrati per le scuole. Supplemento (versioni latine). Torino, Paravia, 1924, pp. VI-64.
32. Tenney FRANK, *Storia economica di Roma dalle origini alla fine della Repubblica*, tradotta da B. L., Firenze, Vallecchi, 1924, pp. 274.
33. Epigrammi di Meleagro. B.L. tradusse. Nozze Landi-Biagi. Pisa, Mariotti, 1924, pp. 20.
34. Due urne inedite del Museo di Volterra, in *Rassegna Volterrana*, I 3 (1924), pp. 4 estr.
35. Tre precetti di Plutarco. Callimaco, Epigrammi. Nozze Valle-Bianchi, Grosseto. Pisa, Mariotti, 1924, pp. 16.
36. Rec. di: Arturo SOLARI, *Topografia storica dell' Etruria*, Pisa, Spoerri, 1918-1920. — IDEM, *Sulla demografia di Volterra*

nell' antichità, Pisa, Spoerri, 1910, in *Rassegna Volterrana*, I (1924), pp. 91-92.

37. Rec. di: F. POLAND-E. REISINGER-R. WAGNER, *Die antike Kultur in ihren Hauptzügen*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1922, in *Aegyptus*, V (1924), pp. 277-278.
38. Rec. di: Gustavo KÖRTE, *I rilievi delle urne etrusche*, vol. III, pubblicato a cura dell' Imp. Ist. Arch. Germ., Berlino, Reimer, 1916, in *Rassegna Volterrana*, I (1924), pp. 36-37.

1925

39. Nuova luce sulla preistoria greca dai documenti ittiti di Boghaskiòi, in *Corriere della Sera*, anno 50, n. 55, 5 marzo 1925.
40. Critica estetica nella Grecia antica. « Il Sublime », in *Rivista d'Italia*, Milano, N.S. I. 3 (15 marzo 1925), pp. 409-414.
41. Iscrizioni di Nacoléa, in *Raccolta di scritti in onore di Giacomo Lumbroso* (*1844-1925*). Pubblicazioni di « Aegyptus », Serie scientifica, vol. III. Milano, 1925, pp. 335-339.
42. Prime letture latine ad uso delle Scuole. Seconda edizione riveduta e ampliata. Messina, Principato, 1925, pp. 252 (in collaborazione con A. SOLARI).
43. Erodoto, Tucidide, Senofonte. Letture storiche con una introduzione sulla storiografia greca ad uso dei Licei Classici. Genova, Perrella, 1925, pp. 168 (in collaborazione con A. SOLARI). — Le successive edizioni ai nn. 53, 64, 73.
44. Saggio sullo svolgimento della storiografia greca. Padova, Tipografia del Seminario, 1925, pp. 64 (tiratura a parte dell'introduzione al volume: Erodoto, Tucidide, Senofonte). — Ripubblicato in *Rivista d'Italia*, Milano, N.S. III 12 (15 dicembre 1926), pp. 450-480, col titolo: Lo svolgimento e le forme della storiografia greca. V. anche, più avanti, al n° 56.
45. Il nome di Padova, in *I° Centenario del Museo Civico di Padova. Numero unico commemorativo MDCCCXXV-MCMXXV*, Padova, 1925, pp. 36-38.
46. Rec. di: Giovanni CAPOVILLA, *Menandro*. Pubblicazioni di « Aegyptus », serie scientifica, vol. II, Milano, 1924, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, N.S. III (1925), pp. 423-425.
47. Rec. di: SOFOCLE, *Elettra*, con il commento di Alessandro ANNARATONE, Torino, Società editrice internazionale, s.a., in *Athenaeum*, N.S. III (1925), pp. 58-59.

1926

48. R. Reisinger, *L'arte greca e romana.* Traduzione di B.L. sulla seconda edizione originale. Firenze, Vallecchi, 1926.
49. F. Leo, *La letteratura romana antica.* Traduzione di B.L. e F. Rosanelli. Firenze, Vallecchi, 1926.
50. Omero, Il primo libro dell' Odissea, a cura di B.L. Genova, Perrella, 1926, pp. 56.
51. Nuova luce sulla preistoria greca dai documenti di Boghaskiòi, in appendice a : E. Hanslik, E. Kohn, E. G. Klauber, *Storia dell' antico Oriente.* Traduzione di G. Cecchini. Firenze, Vallecchi, 1926, pp. 197-199.
52. La patria di Senofonte Efesio, in *Annali delle Università Toscane,* Pisa, N.S. X (1926), pp. 239-249.

1927

53. Erodoto, Tucidide, Senofonte. Letture storiche scelte e commentate con introduzione storica sulla Grecia da Maratona a Mantinea. 2ª ediz., Napoli, Perrella, 1927 (in collaborazione con A. Solari).
54. L'azione drammatica nei Persiani di Eschilo, in *Athenaeum,* N.S. V (1927), pp. 295-301.
55. Plauto, I Captivi. Col commento di B. L. Firenze, Le Monnier, 1927, pp. 86.
56. Senofonte, Elleniche. Narrazioni scelte e annotate, precedute da una introduzione sulla storiografia greca, a cura di B.L. Torino, Chiantore, 1927, pp. xliii-52, 3 tavole f.t. e una carta geografica.
57. F. Poland, E. Reisinger, R. Wagner, *La civiltà antica.* Traduzione di B.L. Seconda edizione interamente rifatta. Firenze, Vallecchi, 1927, pp. 408.
58. Gli autori latini per il Ginnasio inferiore (Fedro, Cornelio, Eutropio, Tibullo, Ovidio). Torino, Chiantore, 1927 (in collaborazione con Clemente Pizzi). — Si vedano, in seguito, i nn. 72, 113 e 140.
59. Gli autori latini per il Magistrale inferiore. Vol. I. Torino, Chiantore, 1927 (in collaborazione con Cl. Pizzi). — Cfr. i nn. 77 e 141.

60. Antologia Senofontea. Passi dalle opere maggiori (Anabasi, Elleniche, Ciropedia) ad illustrare le istituzioni civili, politiche e militari dei Greci, scelti e annotati a cura di B.L. Torino, Chiantore, 1927, pp. 128, con 7 figure, 7 tav. f.t. e 1 carta geografica. — Le edizione successive ai nn. 65, 87, 161.

1928

61. Gli autori latini per l'Istituto tecnico inferiore. Cornelio, Eutropio, Tibullo, Ovidio, Cesare, Cicerone. Torino, Chiantore, 1928 (in collaborazione con Cl. Pizzi). — V. più avanti nn. 82 e 141.
62. I Lirici ellenistici: Asclepiade, Callimaco, Meleagro, Filodemo. Epigrammi colla versione latina scelti a cura di B.L. Torino, Paravia, 1928, pp. XII-58.
63. Erotion. Il libro dell' amore alessandrino: Epigrammi di Asclepiade, Callimaco, Meleagro, Filodemo tradotti da B.L. Torino, Chiantore, 1928, pp. 48.
64. Erodoto, Tucidide, Senofonte. Letture storiche con una introduzione storica sulla Grecia da Maratona a Mantinea. 3ª ediz. Genova, Perrella, 1928 (in collaborazione con A. Solari).
65. Antologia Senofontea. Passi dalle opere maggiori (Anabasi, Elleniche, Ciropedia) ad illustrare le istituzioni civili, politiche e militari dei Greci, scelti e annotati a cura di B.L. 2ª edizione. Torino, Chiantore, 1928.
66. Il centurione di Bu Ngem (Q. Avidius Quintianus), in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, N.S. VI (1928), pp. 416-422.
67. Rec. di: *Sophoclis Trachinias ad novam emendatamque codicum recognitionem scoliisque recentioribus additis edidit* R. Cantarella, Neapoli, in aedibus F. Sangiovanni, 1926, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, N.S. VI (1928), pp. 123-125.

1929

68. Callimaco, La chioma di Berenice, nuovamente tradotta, co testo latino a fronte e una appendice sul frammento vitelliano dell' originale greco, a cura di B.L. Pisa, Pacini Mariotti, 1929, pp. 16 (estr. dall' *Annuario del Liceo-Ginnasio pareggiato G. Carducci in Viareggio* per l'anno scolastico 1928-29).

69. Sul nuovo frammento dei giambi d'Ipponatte. Pisa, Pacini Mariotti, 1929 (estr. dagli *Annali delle Università Toscane*, N.S. XII (1929), pp. 15).
70. A proposito dei « Precetti Politici » di Plutarco. Pisa, Pacini Mariotti, 1929 (estr. dall' *Annuario del Liceo-Ginnasio pareggiato G. Carducci in Viareggio* per l'anno scolastico 1928-29, pp. 8).
71. Nuovi paralleli ellenistici a due odi oraziane (I, 12; I, 15). Pisa, Pacini Mariotti, 1929 (estr. dall' *Annuario del Liceo-Ginnasio pareggiato G. Carducci in Viareggio* per l'anno scolastico 1928-29, pp. 12). — Ripubblicato in *Rivista Indo-Greco-Italica*, XV (1931), pp. 51-56.
72. Gli autori latini per il Ginnasio inferiore (Fedro, Cornelio, Eutropio, Tibullo, Ovidio). 2ª ediz. Torino, Chiantore, 1929, pp. 120, con 8 tav. f.t. (in collaborazione con Cl. Pizzi).
73. Erodoto, Tucidide, Senofonte. Letture storiche scelte e commentate da A. Solari e B.L. 4ª ediz. Roma, Albrighi e Segati, 1929.

1930

74. I Persiani d'Eschilo al teatro di Siracusa, in *Dioniso. Bollettino dell' Istituto Nazionale del Dramma Antico*, Siracusa, II (1930), pp. 36-44.
75. Ancora sulla iscrizione metrica di Bu Ngem, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, N.S. VIII (1930), pp. 216-219.
76. Tenney Frank, *Virgilio. L'uomo e il poeta.* Traduzione di Edgardo Mercanti. Avvertenza di B.L. Lanciano, Carabba, 1930.
77. Gli autori latini per l'Istituto Magistrale inferiore (Fedro, Cornelio, Tibullo, Ovidio, Cesare, Livio) scelti e annotati a cura di B.L. e Cl. Pizzi, 2ª edizione. Torino, Chiantore, 1930, pp. 230, 11 tav. f.t., 4 figure e 1 carta geografica.
78. Rec. di: *Dionis Cassii Cocceiani Historia Romana rec.* G. Melber, vol. III, ll. LI-LX. Lipsia, Teubner, 1928, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, N.S. VIII (1930), pp. 383-384.
79. Rec. di: Gianni Gervasoni, *Linee di storia della filologia classica in Italia.* Firenze, Vallecchi, 1929, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, N.S. VIII (1930), pp. 387-389.

80. Rec. di: Alessandro Olivieri, *Frammenti della commedia greca e del mimo nella Sicilia e nella Magna Grecia.* Testo e commento. Biblioteca filologica Loffredo. Loffredo, Napoli, 1930, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, II S., VI (1930), pp. 295-296.

1931

81. Callimaco, La treccia di Berenice. Nozze Graziano-Lo Monte. Palermo Dicembre MCMXXXI, Pescia, Benedetti, 1931, pp. 12.
82. Gli autori latini per l'Istituto tecnico inferiore (Cornelio, Eutropio, Tibullo, Ovidio, Cesare, Cicerone, Livio, Sallustio, Plinio, Virgilio) a cura di B.L. e Cl. Pizzi, 2ª edizione. Torino, Chiantore, 1931, pp. 324, 11 tav. f.t., 4 figure e 1 carta geografica.
83. Croiset A. e M., in *Enciclopedia Italiana.* Roma, Istituto dell' Enciclopedia Italiana, vol. XII, 1931, p. 20.
84. Le quartine di Omár Khayyám. Nuova traduzione di B.L. Nozze Oliveri-Strazzeri, Palermo 24 ottobre 1931. Pescia, Benedetti, 1931, pp. 16.
85. Considerazioni sugli spettacoli classici, in *Dioniso. Bollettino dell' Istituto Nazionale del Dramma antico*, Siracusa, III (1931), fasc. I, pp. 41-43.
86. Nuova Antologia della Lirica Greca. Testi colla versione latina, introduzione e commento di B.L. Torino, Paravia, 1931, pp. XI-308. — Per la fortuna dell' opera si vedano i nn. 102, 146, 192, 197, 243.
87. Antologia Senofontea. Passi dalle opere maggiori (Anabasi, Elleniche, Ciropedia) ad illustrare le istituzioni civili, politiche e militari, scelti e annotati a cura di B.L. 2ª edizione [ristampa]. Torino, Chiantore, 1931.
88. Rec. di: M. Norsa - G. Vitelli, *Il papiro Vaticano Greco 11. — Φαβωρίνου περὶ φυγῆς. 2. Registri fondiari della Marmarica.* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1931, in *Rivista Indo-Greco-Italica*, XV (1931), pp. 218-220.
89. Rec. di: G. Coppola, *Frammento inedito dell' Orestas di Corinna. In appendice alla Introduzione a Pindaro.* Pubblicazioni della Scuola di Filologia Classica della Università di Roma, Roma, 1931, in *Rivista Indo-Greco-Italica*, XV (1931), p. 221.

1932

90. Eleusi (Storia. Topografia), in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XIII, 1932, pp. 776-777.
91. Eliodoro d'Atene, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XIII, 1932, pp. 808-809.
92. Ermogene di Tarso. in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XIV, 1932, p. 250.
93. Erodiano il Grammatico, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XIV, 1932, p. 257.
94. Esichio di Alessandria, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XIV, 1932, p. 326.
95. Esichio di Mileto, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XIV, 1932, p. 327.
96. L'evoluzione dei metodi nella filologia classica, in *Scientia. Rivista internazionale di sintesi scientifica*, Milano, LII (1932), pp. 93-101 (traduzione francese alle pp. 52-60 del Supplemento). – Ripubblicato in *Annuario del Liceo-Ginnasio pareggiato G. Carducci in Viareggio* per gli anni scolastici 1929-30, 1930-31 e 1931-32, Pisa, Pacini Mariotti, 1932, pp. 113-127. Tradotto anche in greco, cfr. n. 152.
97. *ΑΠΟ ΠΑΤΕΡΩΝ ΜΑΘΟΣ*. Programma della « Biblioteca di Cultura Classica » diretta da B.L., per l'editore Carabba, Lanciano, 1932, pp. 16.
98. La patria di Teognide, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, XXVIII (1932), pp. 87-94.
99. Nuove interpretazioni pindariche (Ol. I, II, VII, VIII, X, XIII), in *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, serie II, I (1932), pp. 271-282.
100. Per la cronologia delle Supplici di Eschilo, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, N.S. X (1932), pp. 369-371.
101. L'ode di Saffo per Anattoria (98 Diehl), in *Rivista Indo-Greco-Italica*, XVI (1932), pp. 1-5.
102. Nuova antologia dei frammenti della lirica greca. Testi commentati di quattordici poeti con profili e appendici critiche. Torino, Paravia, 1932, pp. XI-298.
103. Pindaro. Lezioni di letteratura greca, anno accademico 1931-32. Vol. I, Prolegomeni ; voll. II e III, Le odi olimpiche. Palermo, Edizioni del GUF, 1932.

104. Prolegomeni a una nuova edizione di Aloisia Sigea, in *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, Serie II, I (1932), pp. 325-334.
105. Favorino, in *Enciclopedia Italiana*. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XIV, 1932, p. 915.
106. Filostrato, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XV, 1932, pp. 374-375.

1933

107. Augusto Rostagni, ne *Il Libro Classico*. Bollettino trimestrale della Casa editrice G. Chiantore, IX 1-2 (marzo-giugno 1933), pp. 1-3.
108. Gorgone e Gorgoni, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XVII, 1933, pp. 552-554.
109. Saggio sulla storiografia greca. Bari, Laterza, 1933, pp. 102.
110. Gerone e Terone nelle due prime olimpiche di Pindaro, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, XXIX (1933), pp. 5-14.
111. Euripide, Eracle. Lezioni di letteratura greca, anno accademico 1932-33. Palermo, Edizioni del GUF, 1933, pp. 102.
112. La poesia di Elpidio Jenco, in *Giornale di Sicilia* del 25 luglio 1933.
113. Gli autori latini per il Ginnasio inferiore (Fedro, Cornelio, Eutropio, Tibullo, Ovidio) scelti e annotati a cura di B.L. e Cl. Pizzi, 2ª edizione [Ristampa]. Torino, Chiantore, 1933.

1934

114. Pietro Ercole, in *Bollettino di Filologia Classica*, XL (1933-34), pp. 294-295. — Ripubblicato ne *Il Libro Classico*. Bollettino trimestrale della Casa editrice G. Chiantore, X 1-2 (marzo-giugno 1934).
115. Euripide, Eracle (continuazione). Lezioni di letteratura greca, anno accademico 1933-34. Palermo, Edizioni del GUF, 1934.
116. Scrittori dell' età ellenistica (Teofrasto, Menandro, Teocrito). Lezioni di letteratura greca, anno accademico 1933-34. Palermo, Edizioni del GUF, 1934, pp. 214.
117. Longo, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XXI, 1934, pp. 469-470.

118. Novella (Grecia antica), in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XXIV, 1934, pp. 995-996.
118bis. Lezioni sulla letteratura alessandrina, anno accademico 1933-34. Palermo, Edizioni del GUF, 1934, pp. 77.

1935

119. Aloisiae Sigeae Toletanae Satyra sotadica de arcanis Amoris et Veneris, sive Joannis Meursii Elegantiae latini sermonis, auctore Nicolao CHORIER. Introduzione, testo e appendice critica a cura di B.L. Catania. Prampolini, 1935, pp. xx-342.
120 Callimaco e la chiusa d gli Aitia, in *Studi Italiani di Filologia Classica*, XII (1935), pp. 111-118.
121. Jenco, in *Ateneo Veneto*, CXXVI (1935), pp. 248-251.
122. Traduzioni dalle « Ombre » di Lambros Porfyras. Pisa, Pacini Mariotti, 1935 (estr. dall' *Annuario del R. Liceo-Ginnasio G. Carducci di Viareggio* per gli anni 1932-33, 1933-34 e 1934-35, pp. 14).
123. Virgilio, Teocrito e Sofrone, in *L'Antiquité Classique* IV (1935), pp. 153-155. — Ripubblicato in *Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo*, Serie III, vol. XIX (1936), fasc. III, pp. 5 estr.
124. L'Idillio secondo di Teocrito. Illustrato con appendice di nuovi testi. Palermo, Trimarchi, 1935, pp. 72 e 1 tav. f.t.
125. Un nuovo elemento per la cronologia dell' Odissea, in *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, Serie II, IV (1935), pp. 255-262.
126. Aretalogia in Terenzio (Adelfi v. 526), in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, N.S. XIII (1935), pp. 239-240.
127. GIOVENALE, *Le Satire tradotte in esametri italiani da* Pietro ERCOLE. Edizione postuma a cura di B.L. Precede la commemorazione tenuta da G. M. COLUMBA. Torino, Gambino, 1935.
128. Pietro ERCOLE, *Studi Giovenaliani*. Lanciano, Carabba, 1935 (con un cenno commemorativo di B.L. alle pp. 1-4).
129. Teocrito. Eronda. Lezioni di letteratura greca, anno accademico 1934-35. Palermo, Edizioni del GUF, 1935.
130. Rec. di A. SEVERYNS, *Bacchylide, essai biographique* (Bibliothèque de la Faculté de philosophie et lettres de l'Université de Liège, fasc. LVI). Paris, Librairie Droz, 1933, in *Bollettino di Filologia Classica*, XLI (1934-35), pp. 41-43.

131. Rec. di: *Bacchylidis Carmina cum fragmentis edidit* Bruno Snell, Lipsia, Teubner, 1934, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* XLI (1934-35), pp. 41-43.

1936

132. Osservazioni ai Giambi di Callimaco, in *Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, S. III, vol. XIX (1936), pp. 393-402.
133. Bacchilide. Lezioni di letteratura greca, anno accademico 1935-36. Palermo, Edizioni del GUF, 1936, pp. 91.
134. Romanzo (antichità classica), in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XXX, 1936, pp. 78-80.
135. Stesicoro, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XXXII, 1936, pp. 723-724.
136. Le onoranze a Costis Palamàs in Atene. Le parole del Prof. Bruno Lavagnini, in *Olimpo. Rivista mensile di cultura italiana*, Salonicco, I, 3 (giugno 1936), pp. 20-22.
137. M. Poliduri, Quella che giace dimenticata. Traduzione dal greco di B.L., in *Olimpo. Rivista mensile di cultura italiana*, Salonicco, I, 4 (Luglio 1936), p. 38.
138. Myrtiotissa, Amor mio non reggesti. Traduzione dal greco di B.L. in *Olimpo. Rivista mensile di cultura italiana*, Salonicco, I, 6 (settembre 1936), p. 35.
139. Plutarco, Vita di Giulio Cesare. Pagine scelte a cura di B. L. Torino, Gambino, 1936, pp. v-54.
140. Juturna. Autori latini ad uso dei Ginnasi inferiori. Torino, Chiantore, 1936, pp. xii-141 (in collaborazione con Cl. Pizzi).
141. Flora. Autori latini ad uso degli Istituti Tecnici e Magistrali inferiori. Torino, Chiantore, 1936, pp. xvii-194 (in collaborazione con Cl. Pizzi).
142. Polibio, in *Civiltà Moderna*, Firenze, VIII (1936), pp. 381-387. — In greco, in *Μακεδονικὲς Ἡμέρες*, Salonicco, IV 11-12 (dicembre 1936), pp. 373-380.
143. Rec. di: *A. ΚΑΜΒΑΝΗΣ*, *Ἱστορία τῆς νέας ἑλληνικῆς λογοτεχνίας*, 5ª ediz. Atene, Kollaros, 1935, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, N.S. XIV (1936), pp. 330-331. — Pubblicata, in greco, anche in *Νέα Ἑστία*, Atene, XIX (1936), pp. 878-879.

144. Rec. di : *ΑΡΙΩΝ, Ἡ μουσικὴ τῶν Ἑλλήνων ὡς διεσώθη ἀπὸ τῶν ἀρχαιοτάτων χρόνων μέχρι τῆς σήμερον, ὑπὸ Α. ΡΕΜΑΝΤΑ καὶ Π. Δ. ΖΑΧΑΡΙΑ*, Atene 1917 ; e Georges LAMBELET, *La musique populaire grecque*, Athènes, 1934, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, N.S. XIV (1936), pp. 331-332.
145. Rec. di : *Neugriechische Volkslieder gesammelt von Werner von Haxthausen*, Urtext und Übersetzung hrsgg. von Karl SCHULTE KEMMINGHAUSEN und Gustav SOYTER. Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung, Münster in W., 1935, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, N.S. XIV (1936), pp. 332-333.

1937

146. Aglaia. Nuova Antologia della lirica greca da Callino a Bacchilide. Torino, Paravia, 1937, pp. XVI-330.
147. Teognide, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XXXIII, 1937, pp. 525-526.
148. POLYBII Paginae selectae. Latine redditae secundum interpretationem Isaaci Casauboni. Edendas curavit B.L. Palermo, Trimarchi, 1937, pp. 43.
149. *Ἕνα νέο στοιχεῖο γιὰ τὴν χρονολογία τῆς Ὀδυσσείας*, in *Κυπριακὰ Γράμματα*, Nicosia (Cipro), III (1937), pp. 229-235.
150. POLIBIO, Pagine scelte. Con introduzione e note a cura di B.L. Torino, Gambino, 1937, pp. XVI-82. — Cfr. i nn. 158 e 237.
151. Epigramma greco alla Università di Atene nel I° Centenario della sua fondazione. Messaggio stampato a cura della Università di Palermo il 7 aprile 1937.
152. *Ἡ ἐξέλιξις τῶν μεθόδων εἰς τὴν κλασσικὴν φιλολογίαν*, Alessandria d'Egitto, A. Kasigonis, 1937, pp. 24 (*Ἔρευνα*, tomo XI, maggio 1937).
153. *ΛΑΜΗ ΤΟΥ ΛΟΓΟΣ*, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, N.S. XV (1937), pp. 372-373.
154. Un addendum alla Anthologia lyrica, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, N.S. XV (1937), pp. 372-373.
155. Rec. di : *Anthologia lyrica Graeca edidit* Ernestus DIEHL, vol. I, editio altera, Lipsia, Teubner, 1936, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, N.S. XV (1937), pp. 419-420.
156. Rec. di : *Theognis-Interpretationen von* Joseph KROLL (« Philologus », Supplementband XXIX, Heft 1), Leipzig, 1936, in

Rivista di Filologia e di Istruzione Classica, N.S. XV (1937), pp. 420-421.

157. Rec. di: *ΠΛΟΥΤΑΡΧΟΥ Τῶν ἑπτὰ σοφῶν συμπόσιον, κείμενον, μετάφρασις καὶ ἑρμηνεία ὑπὸ Ἐμμανουὴλ ΔΑΥΙΔ* (*Ἀκαδημία Ἀθηνῶν, Ἑλληνικὴ Βιβλιοθήκη*), Atene, Kollaros, 1936, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, N.S. XV (1937), pp. 426-427.

1938

158. Polibio, Pagine scelte. Con introduzione e note a cura di B.L. Seconda edizione. Torino, Gambino, 1938, pp. xx-90.
159. Aretalogia, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Appendice I, 1938, p. 144.
160. Giovanna Strazzeri, *All' ombra della passiflora: pensieri, discorsi, lettere.* Presentazione di B.L. Palermo, Trimarchi, 1938.
161. Antologia Senofontea. Passi dalle opere maggiori (Anabasi, Elleniche, Ciropedia) ad illustrare le istituzioni civili, politiche e militari, scelti e annotati a cura di B.L. 3ª edizione. Torino, Chiantore, 1938.

1939

162. Lambros Porfyras, Bene arrivata! E vieni per dirci... Traduzione dal neogreco di B.L., in *Rivista di Cultura greco-italiana*, Roma, II 12 (1939), p. 458.
163. Lo Ione di Euripide. Lezioni di letteratura greca, anno accademico 1938-39. Palermo, Edizioni del GUF, 1939, pp. 40.

1940

164. Liriche di Malakasis. Versione dal neogreco di B.L., in *Rivista di Cultura greco-italiana*, Roma, III 5 (maggio 1940), p. 323.
165. Lambros Porfyras, Come un' ombra chimerica. Traduzione dal neogreco di B.L., in *Rivista di Cultura greco-italiana*, Roma, III 1 (gennaio 1940), p. 12.
166. Lambros Porfyras, I navigli. Traduzione di B.L., in *Rivista di Cultura greco-italiana*, Roma, III 9 (settembre 1940), p. 589.

167. Rec. di: *ΛΕΚΑΤΣΑ Π. Γ., Πίνδαρος. Εἰσαγωγή, ἔμμετρη μετάφραση, ἑρμηνευτικά*, Atene, Dimitràkou, 1938, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, N.S. XVIII (1940), p. 145.
168. Rec. di: *ΒΟΥΡΒΕΒΗ Κ. Ι., Ἡ ἐθνικὴ συνείδησις τοῦ Πλάτωνος*, Atene, 1939, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, N.S. XVIII (1940), p. 146.

1941

169. Due liriche di Angelo Sikelianòs. Traduzione di B.L., in *Atene e Roma*, Serie III, IX (1941), pp. 185-187.
170. Il « Nekròs » di Palamàs, in *Ateneo Veneto*, Venezia, CXXVIII (1941), pp. 490-492.
171. Ianua. Letture latine ad uso della Scuola Media. Milano, Principato, 1941, pp. 276.
172. Gabriele d'Annunzio ad Atene (1899), in *Nuova Antologia*, LXXVI 1670 (16 ottobre 1941), pp. 415-418.
173. Umanesimo e Neoumanesimo nella nuova Scuola italiana, in *La Rinascita*, Firenze, IV (1941), pp. 480-485.
174. Ancora sul nome greco della mela cotogna, in *Studi Italiani di Filologia Classica*, N.S. XVIII (1941), pp. 205-209.
175. Polibio, ovvero la storia maestra della vita, in *Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e arti di Palermo*, Serie IV, vol. II, parte II (1941), pp. 561-571.
176. Sul motivo mitico della morte nella vasca da bagno, in *Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, Serie IV, vol. II, parte II (1941), pp. 679-683.
177. Emanuele Roidis e la Sicilia, in *Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, Serie IV, vol. II, parte II (1941), pp. 743-755.

1942

178. Ancora sull' ode di Saffo dell'ostrakon tolemaico, in *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, Serie II, vol. XI (1942), pp. 8-19.
179. Tre sonetti di Mavilis, in *La porta orientale*, Trieste, aprile-maggio 1942.
180. D'Annunzio ad Atene, in *Le vie d'Italia*, Milano, XLVIII 1 (1942), pp. 90-96.

181. Alle fonti della Pisanella, ovvero d'Annunzio e la Grecia moderna. Palermo, Palumbo, 1942, pp. 208.
182. Sul latino « veretrum », in *Studi Italiani di Filologia Classica*, N.S. XIX (1942), pp. 43-46.
183. Università e biblioteche, in *Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, serie IV, vol. III, parte II (1942), pp. 201-208.
184. Sulla località Panormos menzionata nel Digenis Akritas (1, 101), con una postilla sul nome della città di Palermo, in *Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, serie IV, vol. III, parte II (1942), pp. 389-394.
185. Il re d'Italia ad Atene nel 1907, in *Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, serie IV, vol. III, parte II (1942), pp. 397-404.

1943

186. La rosa di Cipro, in *Giornale di Sicilia*, Palermo, 22 aprile 1943.

1944

187. Il nome di Corfù, in *Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, serie IV, vol. IV, parte II (1944), pp. 93-97.
188. Prolegomeni al corso di letteratura greca. Preliminari ad Euripide. Palermo, Palumbo, 1944.
189. Grammatica greca. Palermo, Palumbo, 1944 (in collaborazione con V. VADALÀ).
190. Arse Verse. Letture latine per la Scuola Media inferiore. Palermo, Palumbo, 1944, pp. 312.
191. ERODOTO, Pagine scelte a cura di B.L. Palermo, Andò, 1944, pp. 110. — Altre due edizioni, nel 1946 e nel 1948, v. nn. 209 e 257.
192. Aglaia. Nuova Antologia della lirica greca. 2ª edizione. Torino, Paravia, 1944, pp. VII-242.

1945

193. Ebe. Antologia di letture greche per il Ginnasio superiore. Palermo, Palumbo, 1945, pp. 108 (in collaborazione con G. PAVANO).

194. Grammatica greca. Seconda edizione riveduta. Palermo, Palumbo, 1945, pp. 188 (in collaborazione con V. VADALÀ).
195. Esercizi greci per il Ginnasio superiore. Volume unico. Palermo, Palumbo, 1945, pp. 222 (in collaborazione con V. VADALÀ).
196. Arse Verse. Letture latine per la Scuola Media inferiore. Ristampa. Palermo, Palumbo, 1945.
197. Aglaia. Nuova Antologia della Lirica greca. 2ª edizione (ristampa). Torino, Paravia, 1945.

1946

198. Liberi e schiavi nel mondo antico, in *Chiarezza*, 27 gennaio 1946.
199. Autonomia e autonomismo, in *Chiarezza*, 17 febbraio 1946.
200. Democrazia e controllo, in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 25 maggio 1946.
201. Concordia, in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 9 giugno 1946.
202. L'Italia ha pagato due volte, in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 23 giugno 1946.
203. Lidice e Sant'Anna, in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 24 ottobre 1946.
204. Fumo e finanza, in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 26 ottobre 1946.
205. Acqua e salute pubblica, in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 8 novembre 1946.
206. Avviamento alla Glottologia. Con una carta linguistica dell'Europa preromana. In appendice uno scritto di Clemente MERLO sull' Italia linguistica. Palermo, Palumbo, 1946, p. 92.
207. Le Gorgoni (un brano neoellenico), in *Biga*, Palermo, 1-2 (1946), pp. 9-10.
208. Da tempio a chiesa (iscrizione bizantina), in *Biga*, Palermo, 1-2 (1946), p. 11.
209. ERODOTO, Pagine scelte. 2ª edizione. Palermo, Andò, 1946, pp. 140.
210. Saverio CASSARÀ, *Padre Giacomo*. Prefazione di B.L. Palermo, Boccone del Povero, 1946.
211. Due liriche di Uranis, in *Lettere*, Roma, n. 5, 1946.
212. Ancora sul problema della Biblioteca Nazionale, in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 17 novembre 1946.

213. La scuola errante, in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 17 novembre 1946.
214. L'Istituto del Dramma Antico, in *Chiarezza*, 24 novembre 1946.
215. Per una scuola educatrice, in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 26 novembre 1946.

1947

216. Motivi diatribici in Lucrezio e Giovenale, in *Athenaeum*, XXV (1947), pp. 83-88.
217. Echi del rito Eleusinio in Euripide (Suppl. 53, 470), in *American Journal of Philology*, LXVIII (1947), pp. 82-86. — Pubblicato anche in *Annali della R. Scuola Normale di Pisa*, S. II, XV (1946), pp. 101-104.
218. Riformare in senso democratico le amministrazioni universitarie, in *L'Università Italiana*, Roma, 1 gennaio 1947.
219. Processi, in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 22 marzo 1947.
220. Meno politica e un po' più di realismo economico, in *Letture Domenicali*, Palermo, 30 marzo 1947.
221. Preghiera dei morti per la pace dei vivi, in *Biga*, Palermo, 5 aprile 1947.
222. Concorsi per titoli, in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 27 aprile 1947.
223. Ancora sulle amministrazioni universitarie, in *L'Università Italiana*, Roma, 1 maggio 1947.
224. Economia politica, in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 11 maggio 1947.
225. Considerazioni sulla autonomia siciliana, in *Letture Domenicali*, Palermo, 15 maggio 1947.
226. Concetto e limiti dell' autonomia, in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 25 maggio 1947.
227. La stalla e i buoi, in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 5 giugno 1947.
228. Moréas e Roidis, in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 15 giugno 1947.
229. L'Oriente a Palermo, in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 26 giugno 1947.
230. Il Dizionario Letterario Bompiani, in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 29 giugno 1947.
231. La Facoltà di Lettere a Messina, in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 6 luglio 1947.

232. Poesia della resistenza greca: « Giuramento di Stige », in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 20 luglio 1947.
233. Inflazione universitaria e « numerus clausus », in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 27 luglio 1947.
234. Manifesto di « Kriterion », in *Presenza*, Messina, I 4-5 (aprile-giugno 1947), pp. 288-289. — Successivamente anche in *Rassegna di Cultura e Vita Scolastica*, Roma, I 7-8 (31 agosto 1947).
235. Tubinga docet, ovvero elogio del numerus clausus, in *Rassegna di Cultura e Vita Scolastica*, Roma, I 7-8 (31 agosto 1947).
236. Vera istoria degli Am-professori, in *Belfagor*, II (1947), pp. 624-625.
237. Polibio, Pagine scelte. 2ª edizione (ristampa). Torino, Gambino, 1947, pp. XVI-88.
238. Un Maestro: Columba, in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 27 novembre 1947.
239. Epitome. Nuovo corso di greco. Parte I: Grammatica. Palermo, Palumbo, 1947, p. 308. — Cfr. i nn. 275, 282.
240. Solone e il voto obbligatorio, in *Rivista di Filologia Classica*, N.S. XXV (1947), pp. 81-93.
241. Solone e il voto obbligatorio (con Epimetron), in *Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, S. IV, vol. VI, p. II (1947), pp. 18 estr.
242. Crispi e la Grecia nel 1859 (Francesco Crispi ad Atene), in *Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, S. IV, vol. VI, p. II (1947), pp. 49-84.
243. Aglaia. Nuova Antologia della Lirica Greca da Callino a Bacchilide. 3ª edizione. Torino, Paravia, 1947, pp. VIII-314.

1948

244. Il terzo volume del « Lessico Bompiani », in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 18 gennaio 1948.
245 Economia universitaria in Sicilia, in *Nuova Stoa*, gennaio 1948.
246. SIKELIANÒS, In morte di Palamàs. Traduzione di B.L., in *Lumen*, Marsala, I (1948), pp. 40-41. - Ripubblicato in *Rivista di Critica*, Roma, I 6 (novembre-dicembre 1950), pp. 3-4.
247. Belisario in Italia. I: Preliminari. Palermo, Edizioni del Consiglio Studentesco, 1948.

248. Belisario in Italia. Storia di un anno (535-536). Palermo, presso libreria Gino, 1948 (estr. dagli *Atti della Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, S. IV, vol. III, p. II (1948), pp. L-71).
249. Epitome. Nuovo corso di greco. Parte II: Esercizi. Palermo, Palumbo, 1948, p. 224. — Altre edizioni nel 1949, nel 1951 e nel 1952. Cfr. i nn. 278, 293, 307.
250. Postilla a una vera istoria, in *Belfagor*, III (1948), pp. 242-243.
251. Ettore Romagnoli e la Sicilia, in *Rassegna di Cultura e Vita Scolastica*, Roma, III 3 (marzo 1948).
252. Postille ad un progetto, in *L'Università Italiana*. Roma, 15 aprile 1948.
253. Ricordo di Ettore Romagnoli, in *L'Illustrazione Italiana*, Roma, 25 aprile 1948. — In greco, con il titolo di: *Θύμηση τοῦ Ἔττορε Ρομανιόλι (1871-1938)*, in *Νέα Ἑστία*, Atene, XLIV (1948), pp. 1142-1143.
254. Ebe. Antologia di letture greche per il Ginnasio superiore (Ristampa). Palermo, Palumbo, 1948.
255. Rita Bumi Papa. Lettera a *La Fiera Letteraria*, Roma, 11 luglio 1948.
256. PROCOPIO, Pagine scelte a cura di B.L. Parte I: Introduzione e testo. Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1948, pp. XIV-56.
257. ERODOTO, Pagine scelte a cura di B.L. [Ristampa], Palermo, Andò, 1948, pp. 140.
258. Ancora sugli ultra-settantenni. Lettera aperta al Ministro Gonella, in *Rassegna di Cultura e Vita Scolastica*, Roma, II 7-8 (31 agosto 1948), p. 14.
259. Rec. di: Domenico ROMANO, *Due storici di Attila, il greco Prisco e il goto Iordanes* [estratto da *Antiquitas*, II (1947), pp. 65-71], in *Belfagor*, III (1948), p. 748.
260. Rec. di: Biagio PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. III, Roma, Dante Alighieri, 1946, in *Rivista di Filologia Classica*, N.S. XXVI (1948), pp. 296-298.

1949

261. Dizionario delle Opere e dei Personaggi, voll. 9. Milano, Bompiani, 1947-1949. Voci redatte da B.L.: Archeologo, Architetto Martas, Atanasio Diaco, Basilico, Brezze dell' Attica, Canti

popolari neogreci, Cronaca di Cipro, Donna Frosini, Erba d'amore, Erotokritos, Fonte canora, Fotino, Ghipari, Giuramento, Grido sull' abisso, Infanticida, Lixuri nel 1856, Misteri di Cefalonia, Nozze di Alessandro Magno, Papessa Giovanna, Pastorella, Pindaro e Corinna, Poesie di Paparrigopoulos, Poesie di A. Paraschos, Poesie vecchie e nuove di Provelenghios, Poesie diverse di G. Tipaldos, Poesie di A. Valaoritis, Poesie e prose di Vilaràs, Sogno del re Ottone, Viandante, Vipere e Colombe.

262. L'assistentato nella Facoltà di Lettere, in *L'Università Italiana*, Roma, VI 1 (15 gennaio 1949), p. 4.
263. Le aboliamo queste tesi di laurea?, in *L'Università Italiana*, Roma, VI 2 (31 gennaio 1949), pp. 10-11.
264. Scuola d'Atene, ne *Il Messaggero*, Roma, 25 marzo 1949.
265. Le biblioteche delle Università, in *L'Università Italiana*, Roma, VI 5 (15 marzo 1949), pp. 35-36.
266. Sicilia di passaggio, in *Il Ponte*, V (1949), pp. 212-215.
267. I lettorati di lingue straniere, in *L'Università Italiana*, Roma, VI 6 (31 marzo 1949), p. 44.
268. Il genetliaco di Platone festeggiato ad Atene, in *Rassegna di Cultura e Vita Scolastica*, Roma, III 3 (marzo 1949).
269. Recensione ad una recensione, in *Giornale Italiano di Filologia*, II (1949), pp. 173-175.
270. La cultura italiana all' estero, in *Idea. Settimanale di Cultura*, Roma, I, 3 (29 maggio 1944), p. 4.
271. Niko KAZANTZAKIS, Soliloquio di Capodistria. Traduzione di B.L., in *Lumen*, Marsala, II 2-5 (marzo-giugno 1949), pp. 89-92.
272. Romagnoli in Sicilia, in *Idea. Settimanale di cultura*, Roma, I 6 (19 giugno 1949), p. 4.
273. Cronologia dell'antico Oriente, in *Idea. Settimanale di Cultura*, Roma, I 15-16 (21-28 agosto 1949), p. 7.
274. Amalasunta, in *Idea. Settimanale di Cultura*, Roma, I 19 (18 settembre 1949), pp. 1 e 8.
275. Epitome. Nuovo corso di greco. Parte I: Grammatica. II edizione. Palermo, Palumbo, 1949, pp. 308.
276. Angelo SIKELIANÒS, Vangelo Apocrifo. Dal neogreco tradusse B.L., in *La Fiera letteraria*, Roma, 30 ottobre 1949, p. 3. — Pubblicato anche ne *Il Liceo-Ginnasio G. Carducci di Viareggio nel ventesimo anno della sua fondazione (1928-29—1948-49)*. Siena, tip. ex-Cooperativa, 1949, pp. 133-135.

277. Niko KAZANTZAKIS, Ulisse sul mare. Traduzione di B.L., in *Lumen*, Marsala, II (luglio-dicembre 1949), p. 154.
278. Epitome. Nuovo corso di greco. Parte II: Esercizi. 2ª edizione. Palermo, Palumbo, 1949, pp. 250.
279. Theocr. II, 27-31, in *Studi italiani di Filologia Classica*, N.S. XXIV (1949), pp. 81-83.

1950

280. Filologi a congresso, in *Idea. Settimanale di Cultura*, Roma, II 37 (24 settembre 1950), p. 2.
281. Klimax. Gli autori greci per il Ginnasio superiore. Palermo, Palumbo, 1950, pp. 120.
282. Epitome. Nuovo corso di greco. Parte I: Grammatica, 3ª edizione. Palermo, Palumbo, 1950, pp. 308.
283. Epitome. Nuovo corso di greco. Parte II, 2: Letture. Palermo, Palumbo, 1950, pp. 120. — Ristampato, insieme agli esercizi, nel 1952. V. nº 307.
284. Un amico dell' Italia (Giorgio Athanas), in *Rivista di Critica*, Roma, I 6 (novembre-dicembre 1950), pp. 74-77.
285. Un premio Palamàs (J. M. Panajotòpoulos), in *Rivista di Critica*, Roma, I 6 (novembre-dicembre 1950), pp. 77-78.
286. La canzone della Liojèniti. Testo popolare neogreco con traduzione e annotazioni a cura di B.L. Palermo, Seminario di Filologia Classica della Università di Palermo, 1950, p. 33. — Traduzione pubblicata anche in *Rivista di Critica*, Roma, I, 6 (novembre-dicembre 1950), pp. 5-13.
287. Studi sul romanzo greco (= Biblioteca di cultura contemporanea, XXVII). Messina, D'Anna, 1950, pp. XIV-226.
288. *Orfeo. Il tesoro della lirica universale interpretato in versi italiani a cura di* V. ERRANTE e E. MARIANO. Firenze, Sansoni, 1950. — Contiene nelle traduzioni di B.L. liriche di K. Palamàs (pp. 1291-1293), K. Kavafis (pp. 1293-1295) e A. Sikelianòs (pp. 1513-1514).
289. Da Mimnermo a Callimaco. Contributi esegetici e critici ai lirici greci. Torino, Paravia, 1950, pp. 162.
290. Greco o latino nella Sicilia bizantina? in *Actes du VIe Congrès International d'Études Byzantines*, Paris, Office des éditions universitaires, 1950, pp. 127-128.

291. Idioma gentile, in *Idea. Settimanale di Cultura*, Roma, II 7 (12 febbraio 1950), p. 3.

291bis. G. M. COLUMBA, *Pensieri di metodo storico*. Pagine postume con prefazione di B.L., in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Palermo*, I (1950), pp. 9-29.

1951

292. San Paolo ad Atene, in *Idea. Settimanale di Cultura*, Roma, III 25 (24 giugno 1951), p. 1.

293. Epitome. Nuovo corso di greco. Parte II: Esercizi. III edizione. Palermo, Palumbo, 1951, pp. 250.

294. Ottavo Congresso di Studi Bizantini, in *Atene e Roma. Bollettino dell' Associazione Italiana di Cultura classica* I 1 (maggio-giugno 1951), pp. 19-20.

295. Le VIIIe Congrès International des Byzantinologues à Palerme (3-10 avril 1951), in *Byzantinoslavica*, XII (1951), pp. 284-285.

1952

296. Sopravvivenze in Tracia di riti pagani e uno scolio bizantino alla Antigone, in *La Parola del Passato*, VII (1952), pp. 145-148.

297. Gli studi bizantini in Italia, in *Notiziario della Scuola e della Cultura*, Roma, VII 9-10 (15-31 maggio 1952), pp. 14-15.

298. Ritorni ippocratici, in *Idea. Settimanale di Cultura*, Roma, IV 9 (2 marzo 1952), p. 1.

299. Pirandello come lo vedono in Grecia, in *La Giara. Rassegna Siciliana della cultura, dell' arte, della scuola*, Palermo, I 1 (giugno-luglio 1952), pp. 22-23.

300. Minerva oscura, in *Idea. Settimanale di Cultura*, Roma, IV 3 (20 gennaio 1952), p. 1.

301. Siracusa occupata dagli Arabi (Teodosio monaco narra), in *La Giara. Rassegna Siciliana della cultura, dell' arte, della scuola*, Palermo, I 1 (giugno-luglio 1952), pp. 69-74.

302. Epigrammi alessandrini. Asclepiade, Callimaco, Meleagro e Filodemo, scelti e presentati da B.L. Palermo, Seminario di Filologia Classica della Università di Palermo, 1952.

303. Note esegetiche e critiche agli epigrammi alessandrini, a cura di B.L. Palermo, Seminario di Filologia Classica della Università di Palermo, 1952.
304. I canti degli Elleni, in *Idea. Settimanale di Cultura*, Roma, IV 28 (13 luglio 1952), pp. 1 e 6.
305. Uno sguardo d'insieme al teatro neogreco, in *Dioniso. Bollettino dell' Istituto Nazionale del Dramma Antico* N.S. XV (1952), pp. 153-163 (= Studi sul teatro greco-romano in onore di Max Pohlenz). In precedenza pubblicato in *Rivista di Critica*, Roma, I, 6 (novembre-dicembre 1950), pp. 62-69.
306. Claudiana Graeca, in *Aegyptus*, XXXII (1952), pp. 457-463.
307. Epitome. Nuovo corso di greco. Parte II: Esercizi e letture. 4ª edizione. Palermo, Palumbo, 1952, pp. VII-378.
308. Ricordo di Giorgio Pasquali, in *Notiziario della Scuola e della Cultura*, Roma, VII 15-17 (15 agosto-15 settembre 1952), pp. 9-10. — Pubblicato in greco, sotto il titolo: *Εἰς μνήμην τοῦ Γ. Πασκουάλι*, in *Ἑλληνικὴ Δημιουργία*, Atene, XII (1953), pp. 41-44.
309. Rinascimento senza greco?, in *Notiziario della Scuola e della Cultura*, Roma, VII 21-22 (15-30 novembre 1952), pp. 3-4. — In greco, con il titolo: *Ἀναγέννηση χωρὶς τὴν Ἑλλάδα*; in *Νέα Ἑστία*, Atene, LII (1952), pp. 1536-1537.
310. *Ὁ Ἄγγελος Σικελιανὸς καὶ οἱ ξένοι · ἕξη ποιήματα* (traduzioni italiane di B.L.), in *Νέα Ἑστία*, Atene, LII (Natale 1952), pp. 206-213.
311. Thessaloniki (Centro culturale della Grecia moderna), in *Atene e Roma. Bollettino dell' Associazione Italiana di Cultura classica*, II 1 (gennaio-febbraio 1952), pp. 38-39.

1953

312. Angelo Sikelianòs, Banchetto funebre in Grecia. Traduzione di B.L., ne *Il Presente. Poesia e critica*, Roma, II 6 (1953), pp. 20-22.
313. La ballata neogreca del fratello morto e il miracolo dei Santi Confessori di Edessa, in *Προσφορὰ εἰς Στίλπονα Π. Κυριακίδην* (*Ἑλληνικά*, *παράρτημα* 4), Salonicco, 1953, pp. 399-404.
314. *Παλιοὶ καὶ νέοι πνευματικοὶ δεσμοί*, in *Νέα Ἑστία*, Atene, LIII (1953), pp. 214-215.

315. *Οἱ ποιητὲς τοῦ λυκόφωτος, ἢ ὁ συμβολισμὸς στὴν Ἰταλία*, in *Νέα Ἑστία*, Atene, LIV (Natale 1953), pp. 66-73.
316. Guido Libertini, in *Idea. Settimanale di Cultura*, Roma, V 49 (6 dicembre 1953), p. 2. — In greco anche in *Ἑλληνικὴ Δημιουργία*, Atene, XIII (1954), pp. 44-46.
317. La Sicilia nei traffici marittimi col Levante, ieri ed oggi, in *Cooperazione Mediterranea*, Palermo, I (1953), pp. 56-58.
317bis. Per la inaugurazione dell' VIII° Congresso Internazionale di Studi Bizantini, in *Atti dell' VIII° Congresso Internazionale di Studi Bizantini*, I, Roma, 1953, pp. XVIII-XXI (= *Studi Bizantini e Neoellenici*, vol. VII).

1954

318. Trittico neogreco. Porfiras, Kavafis, Sikelianòs, presentati e tradotti da B.L. Atene, Edizioni dello Istituto Italiano di Atene, 1954, pp. VII-164.
319. Proemio al « Trittico neogreco », in *Idea. Settimanale di Cultura*, Roma, VI 43 (24 ottobre 1954), p. 1. — In greco, col titolo: *Τρεῖς ποιητές*, in *Νέα Ἑστία*, Atene, LVII (1955), pp. 82-83.
320. Crisi della scuola e preparazione degli insegnanti, in *Idea. Settimanale di Cultura*, Roma, VI 38 (19 settembre 1954), p. 1.

1955

321. Triptyque Néogrec (Porphyras, Kavafis, Sikelianòs), trois portraits traduits de l'italien par D. A. Zakythinòs, in *L'Hellénisme contemporain*, N.S. IX 2-3 (marzo-giugno 1955), pp. 83-91.
322. Storia della letteratura neoellenica. Milano, Nuova Accademia Editrice, 1955, pp. 204.
323. Due liriche di Aghis Theros, in *L'Osservatore*, Palermo, I 1 (gennaio-febbraio 1955), pp. 9-11.
324. Giovanni M. PANAJOTOPOULOS, Apologia del piccolo Fauno. Nota e traduzione di B.L., in *La terza sponda*, Trapani, I 1 (gennaio 1955), pp. 26-28.
325. *Ἡ Ἑλλάδα στὸ σταυροδρόμι* (1453), in *Νέα Ἑστία*, Atene, LVIII (1955), pp. 948-950.

326. Venizelos e Bisanzio, in *Idea. Mensile di Cultura politica e sociale*, Roma, XI 9 (settembre 1955), pp. 543-545. — Ripubblicato in *Ausonia. Rivista di lettere e arti*, Siena, XIII 2 (marzo-aprile 1958), pp. 4-8 ; e in greco in *Ταχυδρόμος*, Atene, III 112 (2 giugno 1956), p. 9.
327. Poeti italiani (1800-1950) tradotti da Marino Sigüro. Traduzioni poetiche a fianco degli originali italiani. Precede un proemio di B.L. Atene, Edizioni dello Istituto Italiano di Atene, 1955, pp. XIV-144.
328. Omaggio a Giorgio Athanas, ne *Il giornale dei Poeti*, Roma, II 3 (15 novembre 1955), p. 2. — In traduzione le liriche « Aprile », « Damine di provincia », « Kutàhia », « Strofette ».
329. Taormina nel verso del poeta greco Costas Neachou (Costas Ouranis), in *Sicilia Turistica*, 2 (marzo-aprile, 1955), p. 10.

1956

330. Ancora sulla « Pisanella », in *Studi Letterari. Miscellanea in onore di Emilio Santini*. Palermo, Manfredi, 1956, pp. 377-378.
331. Una giovane poetessa greca : Olga Papastamu, ne *Il giornale dei poeti*, Roma, III 3 (15 luglio 1956), p. 2.
332. Venezia nella poesia neogreca, in *Vie Mediterranee*, Palermo, N.S. III 2 (marzo-aprile 1956), pp. 23-24.

1957

333. Arodafnusa. 32 poeti neogreci (1880-1940). Presentazione e traduzione poetica col testo a fronte. Atene, Edizioni dell'Istituto Italiano di Atene, 1957, pp. VIII-330.
333bis. Un toponyme latin méconnu dans Procope (*De b.g.* III, 28, 7), in *Actes du Xe Congrès International des Études Byzantines*, Istambul, 1957, p. 284.

1958

334. *Dizionario degli Autori*, voll. 3. Milano, Bompiani, 1957-1958. Numerose voci redatte da B.L. Per la letteratura neogreca : Calvos, Cavafis, Cornaro, Cristallis, Drosinis, Georgilla, Karkavitsas, Laskaratos, Machieràs, Markoràs, Matesis, Moreas, Nirvanas, Palamàs, Papadiamandis, Paparrigopoulos,

Paraschos, Poliduri, Porfyras, Provelenghios, Psichari, Roidis, Solomòs, Sutsos A., Sutsos P., Tertsetis, Tipaldo, Valaoritis, Vilaràs, Viziinòs.

Per gli autori bizantini: Acropolita, Agapito, Agatia, Alessio Comneno, Andrea di Creta, Anna Comnena, Briennio, Calcocondila, Cedreno, Cinnamo, Cirillo, Giovanni Climaco, Cornaro, Cortatzi, Cosma Indicopleuste, Crisolora, Critobulo, Cristoforo, Demetrio Triclinio, Duca, Esichio da Mileto, Eugeniano, Eumazio, Eustazio di Tessalonica, Faliero, File, Fozio, Frantzes, Giorgio di Cipro, Giorgio Monaco, Giorgio Piside, Giovanni Antiocheno, Giovanni Mauropode, Giovanni Cantacuzeno, Glica, Gregora, Gregorio di Corinto, Jerocle, Malala, Manasse, Manuele II Paleologo, Massimo il Confessore, Massimo Planude, Maurizio, Meliteniota, Michele Acominato, Niceforo, Pachimere, Palladio, Prodromo, Psello, Romano il Melode, Saclichis, Schilitse, Sergio Patriarca, Simeone di Seth, Simeone Metafraste, Teofilatto Simocatta, Giorgio Sincello, Suida, Teodoro Studita, Teofane Confessore, Troilo, Tsetse, Xantopulo, Xifilino, Zonara.

335. Presenza della Grecia contemporanea. Fascicolo miscellaneo di *Ausonia. Rivista di lettere e Arti*, Siena, XIII 2 (marzo-aprile 1958), pp. 1-136, a cura di B.L.
336. Italia e Grecia nelle relazioni culturali, in *Ausonia. Rivista di lettere e arti*, Siena, XIII 2 (marzo-aprile 1958), pp. 3-4.
337. Dal bizantino al moderno, in *Ausonia. Rivista di lettere e arti*, Siena, XIII 2 (marzo-aprile 1958), pp. 9-11.
338. Solomòs nella storia della poesia greca, in *Ausonia. Rivista di lettere e arti*, Siena, XIII 2 (marzo-aprile 1958), pp. 31-38.
339. Dionisio Solomòs, versi e frammenti (traduzione di B.L.), in *Ausonia. Rivista di lettere e arti*, Siena, XIII 2 (marzo-aprile 1958), pp. 39-43.
340. Piccola antologia poetica: Vincenzo Cornaro, Andrea Calvo, Costìs Palamàs, Milziade Malakasis, Lambros Porfiras, Giovanni Griparis, K. Kariotakis, Sotiris Skipis, Angelo Sikelianòs, Costantino Chatzopulos, Costantino Kavafis, Costa Uranis, Niko Kazantzakis, Giorgio Seferis, Odisseo Elitis. Traduzioni di B.L. e, per gli ultimi due, di V. MASCARO, in *Ausonia. Rivista di lettere e arti*, Siena, XIII 2 (marzo-aprile 1958), pp. 58-75.

1959

341. Giorgio Seferis. Il re di Asine. Presentazione e traduzione di B.L., in *Ausonia. Rivista di lettere e arti*, Siena, XIV 1 (1959), pp. 38-40.
342. Giorgio Athanas, Cinque poesie. Presentazione e traduzione di B.L., in *Ausonia. Rivista di lettere e arti*, Siena, XIV 6 (1959), pp. 10-13.
343. Siracusa occupata dagli Arabi e l'epistola di Teodosio Monaco, in *Byzantion*, XXIX-XXX (1959-1960), pp. 267-279.

1960

344. Storia della letteratura neoellenica. II edizione. Milano, Nuova Accademia Editrice, 1960, pp. 228.
345. Letteratura neogreca, in *Storia delle Letterature moderne d'Europa e d'America*, diretta da Carlo PELLEGRINI, vol. VI, Milano, Vallardi, 1960, pp. 329-425.
346. L'Istituto Siciliano di Studi Bizantini a Palermo, in *Akten des XI. Internationalen Byzantinisten-Kongresses* 1958, München, 1960, pp. 308-313.
347. Studi bizantini in Sicilia, in *Vie Mediterranee*, Palermo, N.S. VI 27 (maggio-giugno 1960), p. 11. — In greco, nel quotidiano di Atene, *Τὸ Βῆμα*, 10 luglio 1960, p. 7.
348. In Procopio (De b. goth. III, 28, 7) l'atto di nascita dell' articolo neolatino, in *Studi in onore di Luigi Castiglioni*, I, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 527-530.
349. A. SIKELIANÒS, Due poesie: « Nel monastero del beato Luca » e « Suicidio di Agesivano ». Traduzioni di B. L., in *Ausonia. Rivista di Lettere e arti*, XV 3 (maggio-giugno 1960), pp. 18-20.
350. Lorenzo MAVILIS, 12 sonetti a cura di B.L. Con due scritti di Alberto SAVINIO e Aldo SPALLICCI. Milano, All' insegna del Pesce d'Oro, 1960, pp. 64.
351. Jean COUTSOCHERAS, *Faccia a faccia*, a cura di B.L. e Edvige PESCE GORINI. Roma, Quaderni dell' Associazione Internazionale di Poesia, 1960, pp. 32.
352. Nikos Kazantsakis, traduit par H. GRÉGOIRE, in *Le Flambeau*, XLI I, 1-2 (janvier-février 1960), pp. 122-124.
352bis. Rec. di: *Φιλίππου ΑΡΓΕΝΤΗ, Ἡ ἱστορία τῆς Χίου* in *Νέα Ἑστία*, Atene, LXVIII (1960), pp. 1176-1177. — Pubblicata

in italiano, col titolo : Un' opera di Filippo Argenti su Chio, in *Vie Mediterranee*, Palermo, N.S. VI 26 (marzo-aprile 1960), p. 36.

1961

353. Eustazio di Tessalonica, *La espugnazione di Tessalonica.* Testo critico, introduzione, annotazioni di Stilpon P. Kyriakidis. Proemio di B.L. Versione italiana di Vincenzo Rotolo. Palermo, 1961 (= Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neo-ellenici, Serie « Testi », vol. 5).
354. I Greci in Italia. La vita culturale, in *Vita Italiana*, XI 26 (1961), pp. 49-56.
355. *Αὐσονία. Γράμματα καὶ τέχναι εἰς σύγχρονον Ἰταλίαν (1900-1950)*, a cura di B. L. Atene, Edizioni dell' Istituto Italiano di Atene, 1961, pp. xv-412.
356. Proemio ad Ausonia greca, in *Ausonia. Rivista di lettere e arti*, Siena, XVI 3 (maggio-giugno 1961), pp. 37-39. — In greco, in *Νέα Ἑστία*, Atene, LXX (1961), pp. 968-969.
357. Venezia nella poesia neogreca. Una collana di sonetti dedicata a Venezia da Stefano Koumanoudis (1818-1899), in *Venezia nelle letterature moderne. Atti del primo Congresso dell' Associazione Internazionale di Letteratura Comparata* (27-30 settembre 1955), a cura di Carlo Pellegrini. Venezia, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1961, pp. 288-290.
358. Rosso e giallo i colori di Palermo saracena?, in *Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti*, vol. II. Palermo, 1961, pp. 222-225 (= *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, VII).
359. Poeti neoellenici (liriche di Solomòs, Kumanudis, Sikelianòs, Uranis, Athanas in traduzione italiana), in *L'Italia dei Poeti*, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1961, pp. 347-356.
360. A. Sikelianòs, Via Sacra. Traduzione di B.L., in *Ausonia. Rivista di lettere e arti*, Siena XVI 1 (gennaio-febbraio 1961), pp. 23-25.
361. Liriche di Aghis Theros nella traduzione di B.L., in *Ausonia. Rivista di lettere e arti*, Siena, XVI, 5 (settembre-ottobre 1961), pp. 31-32.

1962

362. *Vita di Sant'Elia il Giovane.* Testo inedito con traduzione italiana pubblicato e illustrato da Giuseppe Rossi Taibbi, Palermo, 1962, con una premessa di B.L., alle pp. v-vi (= Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Serie «Testi», Vol. 7).
363. Ausonia. *Ἀνθολογία τῆς σύγχρονης ἰταλικῆς ποιήσεως* (1900-1950). Piccola antologia della poesia italiana contemporanea (in traduzione greca), a cura di B.L. Atene, Edizioni dello Istituto Italiano di Atene, 1962, pp. 116.
364. Notiziario da Salonicco, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, N.S. XL (1962), pp. 438-440.
365. Suida, Suda o Guida?, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, N.S. XL (1962), pp. 441-444.
366. *Ὁ Καζαντζάκης γιὰ τὸν Σιγοῦρο*, in *Νέα Ἑστία*, Atene, LXXI (1962), p. 136.
367. *Ἡ ἰταλικὴ μετάφραση τοῦ «Στυγὸς ὅρκος» κ' ἕνα γράμμα τοῦ Σικελιανοῦ*, in *Νέα Ἑστία*, Atene, LXXI (1962), pp. 195-196.
368. Giuramento di Stige (*Στυγὸς ὅρκος*), in *Νέα Ἑστία*, Atene, LXXI (1962), p. 269.
369. *Ἡ νέα ἑλληνικὴ ὡς διεθνὴς γλῶσσα*, in *Παρνασσός*, Atene, N.S. IV (1962), pp. 5-11.
370. *Σικελοὶ καὶ Νορμανδοὶ εἰς τὴν Θεσσαλονίκην κατὰ τὸ 1185 μ.Χ.*, in *Παρνασσός*, Atene, N.S. IV (1962), pp. 259-263.

1963

371. Monaci cretesi a Mezzojuso. Il patriarca Athanasio II e la sede di Ochrida in *Κρητικὰ Χρονικά*, XV-XVI (1961-62), fasc. III, pp. 46-58 (= *Πεπραγμένα τοῦ Α' Διεθνοῦς Κρητολογικοῦ Συνεδρίου*, vol. III).
372. D'Annunzio ad Atene nel 1899. Nuove testimonianze, in *Gabriele D'Annunzio nel primo centenario della nascita*, Roma, Edizioni del Centro di Vita Italiana, 1963, pp. 199-212.
373. L'amore della statua, in *Maia*, N.S. XV, (luglio-settembre 1963), pp. 322-325 (= *Studi in onore di Gennaro Perrotta*).
374. L'Istituto Siciliano di Studi Bizantini in Palermo, in *Quadrivio*, Roma, III 5, 1963, pp. 649-656.

Pubblicazioni in corso di Stampa

375. Santa Tecla nella vasca delle foche, in *Byzantion*, XXXIII (1963).
376. Il Re e l'Archimandrita Luca, in *Χαριστήριον Ὀρλάνδου*, Atene.
377. Seferis Premio Nobel 1963, ne *Il Giornale dei Poeti*, Roma, 1963.
378. Ancora sull' Archimandrita Luca, in *Δελτίον τῆς Χριστιανικῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας*, Atene, IV (= volume in onore di Giorgio Sotirou).
379. Il Centro di Studi per l'Asia Minore, in *Rivista Italiana di Filologia e di Istruzione Classica*, Torino, 1963.
380. Una missione all' Athos del monaco Azale.

In preparazione

Angelo Sikelianòs, *Poesie scelte e tradotte in versione poetica* da B.L.

Il Vecchio Cavaliere. Versione metrica, proemio e note di B.L., ne *Il romanzo bizantino*, a cura di Quintino Cataudella.

Le più belle pagine della Letteratura Neoellenica, Milano, Nuova Accademia Editrice.

Teodosio Monaco, *La espugnazione di Siracusa.* Introduzione, testo greco colle versioni latine e traduzione a cura di B.L.

Francesco Crispi ad Atene nel 1859. Pagine da un diario di viaggio a cura di B.L.

Testimonianze italiane intorno a Dionisio Solomòs raccolte da B.L.

Indice per Materie

Antichita (Epigrafia, Archeologia): 7, 10, 17, 23, 34, 37, 38, 41, 48, 57, 66, 75, 90, 108, 176, 217, 260, 296, 354, 375.

Autori e Scelte antologiche: 20, 24, 30, 31, 42, 43, 50, 53, 55, 56, 58, 60, 61, 64, 65, 72, 73, 77, 82, 86, 87, 102, 113, 124, 127, 139, 140, 141, 146, 148, 150, 158, 161, 171, 190, 191, 192, 193, 196, 197, 209, 237, 243, 254, 256, 257, 281, 302, 303.

Biografie e Commemorazioni: 83, 107, 114, 128, 238, 251, 253, 272, 291bis, 308, 316.

Cronache e Attualità: 74, 85, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 213 219, 220, 224, 225, 226, 227, 229, 230, 244, 264, 266, 268, 270, 280, 291, 292, 294, 295, 298, 300, 311, 317, 326, 364, 374, 379.

Filologia classica e Critica testuale: 1, 3, 4, 6, 8, 9, 11, 13, 14, 25, 67, 69, 78, 79, 80, 88, 89, 96,

97, 120, 131, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 178, 279.

FILOLOGIA E STORIA BIZANTINA: 247, 248, 274, 301, 343, 352bis, 353, 362, 370, 371, 376, 378, 380.

GRAMMATICA GRECA: 189, 194, 195, 235, 249, 275, 278, 282, 283, 293, 307.

LETTERATURA BIZANTINA E NEOELLENICA: 122, 136, 137, 138, 143, 144, 145, 162, 164, 165, 166, 169, 170, 179, 184, 207, 208, 211, 221, 228, 232, 246, 255, 261, 271, 276, 277, 284, 285, 286, 288, 304, 305, 310, 312, 313, 318, 319, 321, 322, 323, 324, 325, 328, 331, 332, 334, 335, 338, 339, 340, 341, 342, 344, 345, 349, 350, 351, 352, 357, 359, 360, 361, 365, 366, 367, 368, 369, 377.

LETTERATURA GRECA E LATINA: 12, 26, 29, 40, 44, 46, 47, 49, 52, 54, 70, 71, 76, 91, 92, 93, 94, 95, 98, 99, 100, 101, 103, 105, 106, 109, 111, 115, 116, 117, 118, 118bis, 123, 125, 126, 129, 130, 132, 133, 134, 135, 142, 147, 149, 159, 163, 167, 168, 175, 188, 216, 287, 289, 306.

LETTERATURA ITALIANA: 112, 121, 186, 315, 330, 355, 356, 363, 373.

LINGUISTICA: 16, 22, 27, 45, 174, 182, 187, 206, 269, 290, 333bis, 337, 348.

PROBLEMI CULTURALI E SCOLASTICI: 15, 173, 183, 212, 214, 215, 218, 222, 223, 231, 233, 234, 235, 236, 245, 250, 252, 258, 262, 263, 265, 267, 297, 309, 317bis, 320, 346, 347.

ITALIA E GRECIA NELLA STORIA E NELLA LETTERATURA: 172, 176, 180, 181, 185, 242, 299, 314, 327, 335, 372.

STORIA E GEOGRAFIA ANTICA: 2, 19, 21, 32, 36, 39, 51, 110, 240, 241, 259, 273.

VERSIONI POETICHE: 5, 18, 28, 33, 35, 63, 68, 81, 84, 122, 137, 138, 162, 164, 165, 166, 169, 170, 179, 211, 232, 246, 271, 276, 277, 288, 310, 312, 318, 323, 324, 328, 329, 332, 339, 340, 341, 342, 349, 350, 351, 352, 357, 359, 360, 361, 368, 377.

VARIE: 104, 119, 151, 160, 210, 358, 530, 312, 318, 323, 324, 328, 329.

***

Bruno LAVAGNINI è nato a Siena il 3 ottobre 1898. Alunno interno della Scuola Normale Superiore, si laureò a Pisa nel 1920. Dopo avere effettuato studi di perfezionamento ad Atene presso la Scuola Archeologica Italiana (1921), a Firenze e a Pisa (1922), insegnò nelle scuole secondarie dal 1924 al 1929 (Pisa, Padova e Viareggio). Già Libero Docente di Letteratura Greca dal 1924, conseguì la nomina in ruolo il 1° novembre 1929 presso la Università di Catania. A partire dall' anno accademico 1930-1931 è titolare di Letteratura Greca nella Università di Palermo, ove insegna anche Lingua e Letteratura neoellenica.

La bibliografia non è certamente completa, ma, sia pure con qualche lacuna, rappresenta l'itinerario di sapere e di scienza, che il Maestro ha percorso lungo l'arco di nove lustri.

La sua produzione è stata affiancata sempre da una attività incessante volta al progresso degli studi nel campo della grecità antica, medioevale e moderna. Al riguardo sono da ricordare: la « Biblioteca di Cultura Classica », che curò per conto dell' editore Carabba di Lanciano (1); la « Collana di Aretusa », che diresse presso lo Studio Editoriale Moderno di Catania (2); gli « Studi Palermitani di Filologia Classica », pubblicati dalla Casa Editrice Trimarchi (3); i « Quaderni dell' Istituto di Filologia Greca » della Università di Palermo (4); e infine la fondazione a Palermo dell' Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, che sotto la sua direzione ha promosso la stampa, dal 1954 ad oggi, di dieci volumi, nove per la serie « Testi », e uno per quella dei « Monumenti ».

Inoltre dal 1933 al 1948 ha diretto e riorganizzato la Biblioteca della Università di Palermo, dandole un nuovo assetto. Nel 1951 ha curato la organizzazione a Palermo dell' VIII° Congresso Internazionale di Studi Bizantini. Dal 1952 al 1959 ha diretto per incarico del Ministro degli Esteri l'Istituto Italiano di Cultura in Atene, da lui nuovamente fondato.

Agli attestati di stima e di consenso, ricevuti da eminenti studiosi di tutte le parti del mondo, fanno riscontro i riconoscimenti che Università, Accademie, Società ed Enti culturali gli hanno decretato. Bruno LAVAGNINI è Socio Nazionale dell' Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo (1943), Membro corrispondente

(1) Nella serie dei volumi editi figurano: 1. — Tenney FRANK, *Virgilio*. Traduzione italiana di E. Mercanti, 1930; 2. — Carlo GALLAVOTTI, *Luciano nella sua evoluzione artistica e spirituale*, 1932; 3. — Giorgio PASQUALI, *Pagine stravaganti di un filologo*, 1933; 4. — Pietro ERCOLE, *Studi Giovenaliani*, 1935; 5. — Edoardo SCHWARTZ, *Figure caratteristiche della letteratura classica*. Traduzione di Ferdinando Belloni Filippi dalla 5ª edizione originale, 1936.

(2) Due opere nella serie « Quaderni »: 1. — Otto KERN, *I misteri greci dell'età classica*. Traduzione di Francesco Guglielmino, 1931; 2. Guido LIBERTINI, *Il Teatro antico e la sua evoluzione*, 1933. Nella serie seconda, « Studi », il volume di Umbertina LISI, *Poetesse greche (Saffo, Corinna, Telesilla, Prassilla, Erinna, Anite, Miro, Nosside, Edila, Melinno)*, 1933.

(3) 1. — Orsola AUTORE, *Marziale e l'epigramma greco*, 1937; 2. — Maria DE COLA, *Callimaco e Ovidio*, 1937; 3. Lice BARDINO, *L'Argenis di John Barclay e il romanzo greco*, 1939.

(4) Hanno veduto la luce due volumi: 1. Vincenzo ROTOLO, *Il Pantomimo*. 1957; 2. — Carmela JACONO, *Bibliografia di Leone Allacci (1588-1669)*, 1962. Un terzo « Quaderno », Gennaro D'IPPOLITO, *Studi Nonniani*, è in corso di stampa.

del Parnassòs di Atene (1936), Doctor h.c. della Università di Atene (1937), Presidente dell' Alliance Française di Palermo (1947), Membro della Società Europea di Cultura (1955), Socio onorario della Società Scientifica di Atene (1957), Socio onorario della Società di Studi Macedoni di Salonicco (1958), Vice-Presidente dell' Associazione Internazionale di Studi Bizantini (1961), Socio corrispondente dell' Accademia dei Lincei (1963). Dal 1952 è Presidente dello Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici in Palermo.

Per finire, un fuggevole accenno anche ad alcune delle onorificenze più importanti che gli sono state conferite: Cavaliere della Corona di Italia, Cavaliere della Legiòne d'Onore, Commendatore dell' Ordine Giorgio I° di Grecia, Medaglia d'oro al merito della Pubblica Istruzione, Grande Ufficiale dell' Ordine della Fenice di Grecia.

IL RITROVAMENTO SUBACQUEO DI UNA BASILICA BIZANTINA PREFABBRICATA

Una notizia di cronaca, largamente diffusa nell' ottobre del '60, faceva conoscere che nel lido di Marzamemi, vicino a Capo Passero, il conte Piero Gargallo, in una esplorazione subacquea, aveva avvistato un grosso carico di marmi antichi, disseminato in un raggio di 80 metri e ad una profondità variante fra i quattro e i dieci metri. Trattavasi dei resti appartenenti ad una nave ivi naufragata, a causa della particolare zona dei bassifondi. Il loro ricupero non era agevole : occorreva tutta una speciale attrezzatura, il cui apprestamento presentava enormi difficoltà. Alla sua preparazione attese, con appassionato impegno, il fortunato scopritore, il quale, in un primo tempo, riuscì a portar fuori solo un grande lastrone marmoreo ed alcuni pilastri.

La loro decorazione apparve subito abbastanza indicativa : erano pezzi architettonici provenienti dall' Oriente e destinati ad una chiesa bizantina della Sicilia. Di essi diedi una notizia preliminare in una relazione letta al Congresso Internazionale di Studi Bizantini di Ochrida, fermandomi particolarmente sullo studio del lastrone, che ritenni appartenere — data la sua speciale struttura — al coronamento di un ciborio, di cui rappresentava uno dei frontoni (1). La mia era una semplice ipotesi, troppo esigui essendo i pezzi recuperati, perchè potessi trarre da essi una sicura conclusione. D'altra parte, lo studio del lastrone aveva allora per me un valore secondario, dato che la mia relazione era diretta ad affrontare il problema delle sculture bizantine della

(1) G. Agnello, *Le arti figurative nella Sicilia Bizantina*, Istituto Siciliano di Studi bizantini e neoellenici, Palermo, 1962, pp. 114-123.

Sicilia, sculture che io giudicavo quasi tutte di origine orientale; e il materiale di Marzamemi me ne apprestava la sicura conferma. Chiudevo la relazione col voto che il recupero fosse stato portato a compimento per poter dire una parola definitiva sul misterioso carico, di cui non era agevole precisare la portata.

Ritenevo, tuttavia, in contrasto coll' opinione del Gargallo, che si trattasse dei soli pezzi appartenenti ad un ambone o ad un ciborio. Ma la ripresa di lavori, avvenuta alla distanza di un anno, costituì una vera rivelazione e dava ragione allo scopritore, il quale, nelle sue immersioni, aveva ravvisato nel materiale, non dei pezzi sporadici, ma, addirittura, gli elementi di una basilica, completa nel suo sviluppo e nella sua complessa articolazione decorativa.

Il recupero che, in questa seconda fase dei lavori, fu ancora più laborioso ed impegnativo, quantunque non portato a termine, metteva allo scoperto un' ingente quantità di elementi nuovi e insospettati: colonne, basi di colonne, capitelli vistosi, pilastri, plutei (1).

Molte colonne, profondamente assottigliate dalla secolare erosione marina, si sono spezzate durante i lavori di recupero; quasi tutte si presentano oggi in stato frammentario. La più lunga misura poco meno di tre metri. In complesso sono stati recuperati 24 torsi di lunghezza varia. In migliore stato di conservazione son giunti i capitelli e le basi delle colonne (2).

Non meno ricca la collezione dei pilastri — 12 — e dei plutei; questi ultimi, però, ridotti in frammenti di varia dimensione; in complesso se ne contano 41, di cui 17 in marmo bianco e 24 in serpentino.

Il pezzo di maggior rilievo è dato da due grossi blocchi monolitici, costituenti la base di un ambone; uno è quasi integro, l'altro profondamente dimidiato. La loro stabilità

(1) L'ingente materiale fino ad oggi recuperato ha trovato una sistemazione provvisoria a Siracusa, nella Villa Landolina, dove sorgerà prossimamente il nuovo Museo Archeologico Nazionale.

(2) Le misure qui segnate sono alquanto approssimative, perchè molti pezzi, data la loro collocazione, non sono esattamente rilevabili.

era assicurata da tre grossi perni metallici, i quali venivano immessi in altrettanti fori, simmetricamente tagliati negli opposti fronti (1) (fig. 1).

L'ambone, di forma rettangolare, era forse sostenuto da colonne, che non pare possano essere ricercate fra quelle superstiti. I lati maggiori misurano m. 2,14, i minori m. 1,20. I primi appaiono caratterizzati da un pronunziato rilievo convesso, che conferisce al fronte un movimento ondulato. In pieno centro è incavato un grande clipeo, di oltre un metro di diametro, dentro il quale campeggia un magnifico monogramma. Esso occupa il lato esterno del blocco, essendo destinato a rimanere in vista. Evidentemente le colonne dovevano raggiungere una notevole altezza, tale, per lo meno, da permettere all' osservatore di poter ammirare, guardando dal basso in alto, il lato decorato, mentre privo di decorazione restava il lato interno, perchè chiuso dall'avvolgimento dei plutei.

Il fronte dei due blocchi, che ha lo spessore di cm. 40, è decorato da una serrata successione di profonde modanature. Ma dove la decorazione doveva effondersi con maggiore varietà di motivi era certamente nei plutei. Purtroppo, di essi non uno solo ci è pervenuto integro o, tale, almeno, da offrire la possibilità di ricostruirne il motivo fondamentale.

In un frammento (cm. 44 ×40) sono rilevabili i resti del monogramma decussato, mentre è andata distrutta tutta la parte marginale. In un altro (cm. 34 × 37), anch' esso mancante delle parti esterne, rilevasi una croce latina, dimidiata, con estremità patenti. La croce latina ricorre in un terzo frammento (cm. 32 ×41), alla cui destra si ravvisa il segmento di un clipeo, ma senza alcuna traccia del motivo decorativo da cui era sicuramente occupato. Si conserva ancora un breve settore marginale, dove ricorre la solita modanatura, data da listelli paralleli di limitato rilievo. Non è possibile stabilire la sua appartenenza. Lo stesso si può affermare di un altro più ampio frammento di pluteo (cm. 64 ×54) il quale è attraversato da due rami sottili con

(1) I buchi, destinati ai perni di collegamento, misurano la profondità di cm. 15 e il diametro di cm. 14.

piccole foglioline terminali, simili a quelle dell' edera. Si potrebbe pensare ad un motivo decorativo ad intreccio, di cui non è però possibile immaginare lo sviluppo. Il frammento conserva ancora uno dei tratti estremi, dove ricorre un' ampia cornice con svolgimento di listelli e di sottili rilievi a bastone. Nel fronte opposto, destinato a rimanere invisibile, il frammento è caratterizzato dalla ricorrenza delle solite modanature schematiche. Nella più gran parte dei frammenti è appena rilevabile la sola decorazione marginale, estesa ordinariamente alle due facce, con motivi pressochè uniformi. Ma il diverso spessore dei frammenti, la varietà dei listelli, dei rilievi, dei cavetti, presuppongono un diverso impiego.

Non è ben definibile l'appartenenza di quattro grossi frammenti, i quali, tuttavia, sembrano prestarsi ad una ricomposizione, data l'evidenza degli attacchi e la perfetta aderenza dei motivi decorativi. Essi formavano, probabilmente, un unico grande blocco rettangolare, di m. 1,27 di altezza, per m. 0,77 di larghezza. Si tratta forse di lastrone, chiuso da vistosa decorazione marginale, che lo circoscrive in forma di cornice. Il fronte del lastrone che, per la sua relativa sottigliezza, è completamente scomparso, era destinato a recare, in pieno centro, un motivo simbolico-decorativo, di cui non esistono più tracce (fig. 2).

Quello che colpisce nei quattro frammenti superstiti è il risalto della decorazione, in cui si avvicendano cavetti profondamente incisi e tori a forte rilievo, che mettono in piena evidenza, con pittoresco contrasto, la robustezza del lastrone. È stata proprio questa solidità strutturale che ha impedito ai quattro monconi a squadra di disperdersi in un più minuto frazionamento. All' esterno di ciascuno dei lati non si notano tracce di solchi vaginali e di risalti costolati che giustifichino l'eventualità di incastri con altri lastroni congeneri. Il pezzo stava, dunque, a sè, ma è difficile stabilirne la funzione specifica.

I frammenti più vistosi sono quelli che vennero recuperati nelle prima immersione. La loro integrazione è apparsa relativamente agevole (fig. 3). Facevano parte dello stesso lastrone, di ben definite forme geometriche, con un lato maggiore raggiungente quasi i tre metri e due i minori. La

decorazione è costituita da una successione di triangoli, espressi da rilievi costolati a bastone, da listelli, da scozie di diversa ampiezza e di variata modellazione. Del triangolo di centro è pervenuto un breve settore, ma restano tracce poco distinte del motivo decorativo che era in esso racchiuso. Inspiegabile la completa assenza di motivi ornamentali cosi frequenti nella scultura bizantina: tralci, intrecci viminei, grappoli, dischi. Forse una tale assenza è da porsi in rapporto colla natura del materiale di cui il lapicida fu costretto a servirsi. Si tratta, infatti, di una specie di breccia, la quale non si presta agevolmente ad essere attaccata dallo scalpello.

La decorazione si estende alla faccia posteriore; ma si tratta di decorazione lineare, limitata solo ai margini. Essendo la faccia destinata a rimanere pressochè invisibile, è stata attaccata con una sommaria levigatura. Si ritenne, in un primo tempo, che il lastrone costituisse uno dei pezzi destinati al coronamento di un ciborio. Ipotesi che è venuta meno in seguito al successivo rinvenimento dei due grandi blocchi del surricordato ambone, cui dovette sicuramente appartenere. Si tratta di uno dei plutei destinati a proteggere le fiancate della scala da cui accedevasi all' ambone.

Nel novero dei pezzi recuperati, i pilastri hanno un posto importante. Sono sostanzialmente integri e due frammentari (fig. 4). La loro robustezza e il limitato sviluppo altimetrico hanno contribuito ad evitarne la frattura. Misurano quasi tutti la stessa altezza, che si aggira tra m. 1,10 e m. 1,20. Sulla loro funzionalità non possono cader dubbi: erano evidentemente destinati a formare gli elementi di sostegno e di collegamento tra le diverse parti dei plutei, che nella basilica trovavano un notevole impiego. Alcuni di essi provengono certamente dalla scaletta che portava all' ambone; altri, probabilmente, dalla iconostasi. La decorazione si estende, in genere, a tre soli lati; colpisce, soprattutto, la sua uniformità, che non appare quasi mai variata. La corrosione marina ha notevolmente inciso su di essa e, in modo particolare, su alcuni pezzi dove la scultura ha finito col perdere ogni risalto. Il motivo decorativo, semplicissimo, si traduce in solchi lineari, che investono le diverse facce, senza alcun tentativo di diversificazione. Tranne che nelle testate — la superiore e l'inferiore — le facce appaiono attra-

versate da una triplice partitura che si raccorda a due segmenti di cerchio. La ricca collezione di pilastri bizantini dei musei siracusani — l'archeologico e il medievale — non ha un solo pezzo che presenti schemi decorativi così semplici. I pilastri siracusani si ispirano ad una grande varietà di motivi. Nei più hanno un bel rilievo plastico le decorazioni formate da bastoni tortiglionati, chiusi da tralci curvilinei con integrazione di grappoli di bacche carnose; altri sono contradistinti da intrecci nastriformi con larghi nodi centrali. Frequenti quelli in cui il campo è occupato da tralci curvilinei che si snodano con simmetrica spaziatura, originando formelle circolari, ciascuna delle quali accoglie, in successione ininterrotta, rosette polilobate, foglie di vite.

Più caratteristici quegli altri che recano sul fronte un largo spiegamento di annodamenti curvilinei, serpeggianti intorno ad una vaga teoria di palmette a pannocchia o di formelle rotonde o quadrate. Nulla di tutto questo negli stipiti di Marzamemi, in cui la semplificazione decorativa — completamente aliena da qualunque forma di rilievo plastico — non poteva essere spinta più oltre. Tale semplificazione appare, anche qui, come la conseguenza del materiale di cui i lapicidi si son dovuti servire, materiale che non si presta alle sottigliezze del rilievo decorativo. La sola variazione offerta dai pilastri di Marzamemi, che non trova riscontro, invece, nei pilastri siracusani, consiste nella introduzione di un' appendice terminale che ne corona l'estremità superiore e che si presenta sotto forma di rastremazione conica sfaccettata, di cui non si colgono più le modanature.

Resta isolata, in questa rassegna del materiale superstite, una semicolonna mutila, ricavata da un pilastro di più ampie dimensioni. Misura, allo stato attuale, l'altezza di m. 1,18. È sormontata da capitello, il quale appare diviso dal fusto da robusto collarino. L'abaco, di cm. 28 di lato, aggetta leggermente sulla campana, la quale presenta, in pieno centro, una decorazione cuoriforme ad alto rilievo, e, agli angoli, due grosse foglie sommariamente sbozzate con nervatura mediana. Il tipo del capitello trova frequenti riscontri nei capitelli della collezione del museo Bellomo.

Agli esemplari della stessa collezione si accosta una colonnina frammentaria, di cm. 56 di altezza, orribilmente de-

formata ed assottigliata dalla secolare erosione. Non più rilevabile il collarino segnante il passaggio dal fusto al capitello, ricavato nello stesso blocco. La stessa alterazione ha colpito il capitello, nel quale è possibile ravvisare la sagoma generale, caratterizzata dall' accentuato risalto delle foglie angolari e dal movimento curvilineo dei lati dell' abaco.

Delle grandi basi delle colonne se ne contano nove e quasi tutte, data la solida struttura, in ottimo stato di conservazione. Hanno forma quadrata, con lati di circa m. 0,52 di larghezza e di m. 0,25 di altezza. Molto ben rilevati si presentano il plinto e il toro, che hanno un profilo deciso. Le dimensioni, esattamente eguali, dimostrano chiaramente che esse avevano lo stesso impiego: erano destinate a sorreggere le colonne delle navate, con esigenze funzionali che giustificano l'identità di struttura e di proporzioni (fig. 5).

I capitelli raggiungono il numero di 15; sono contradistinti da una evidente ricerca di effetti pittorici che complicano lo schema del capitello classico. In nessuno si osserva però traccia di integrazione pulvinare. Se la solidità della loro massa cubica li ha salvati dallo spezzettamento, non ha potuto però impedire la scomparsa dei motivi decorativi, di cui erano adorni. L'abaco, di forma quadrata, (m. 0,72 di lato) ha rientranze concave, accoglienti, in pieno centro, decorazioni fogliacee di forte rilievo, che si ripetono non soltanto agli angoli, ma anche nel dispiegamento della campana. Purtroppo l'erosione e le incrostazioni hanno avuto effetti deformanti su questo ricco apparato. Le foglie sono ormai ridotte a dei piccoli monconi, privi di ogni rilievo plastico. L'uniformità della decorazione e dello sviluppo volumetrico appare profondamente indicativa (figg. 6, 7, 8).

È da escludere, in maniera assoluta, che si possa vedere nei capitelli, in tutto o in parte, del materiale di spoglio riutilizzato.

Difficile calcolare le proporzioni degli intercolunni o « campate »: proporzioni che se, in molte basiliche bizantine, si uniformavano a quelle dei modelli classici, spesso, per circostanze varie, dovute alla maggiore o minore quantità del materiale di cui si disponeva, se ne discostavano. Nel caso particolare, se fossimo di già in possesso di tutte le colonne coi relativi capitelli, si potrebbe desumere, in forma appros-

simativa, l'ampiezza delle campate e la lunghezza delle navi (fig. 9).

Data la perfetta somiglianza delle basi e dei capitelli, è certo che i colonnati dovevano avere uno sviluppo omogeneo. Piuttostochè da trabeazione, essi erano coronati da archi, alla cui formazione si sarebbe provveduto con materiael ricavato *in loco* : conci squadrati o laterizi.

Nessun pezzo è stato, a tutt' oggi, restituito dalle acque che abbia riferimento ad elementi del prospetto, per il quale, probabilmente, sarebbe risultato eccessivo l'uso del marmo, duando era molto più agevole — specialmente se la basilica era destinata a Siracusa o ad altra località della regione — utilizzare il ricco materiale calcareo, di cui risultano formati, non solo i prospetti, ma gl'interi organismi delle nostre chiese medioevali.

È certo rilevante il fatto — come si è sopra accennato — che si sia voluto evitare, in ogni modo, di far ricorso, per il nuovo tempio, agli avanzi dell' antichità che, riadoperati senza rigoroso discernimento, avrebbero dato luogo a dei complessi architettonici ibridi, ben lontani dalle forme e dalle proporzioni dei monumenti bizantini di Oriente.

È arduo, ad ogni modo, il tentativo della ricostruzione ideale della basilica, essendo numerosi gli elementi manchevoli che possano giustificarlo. Il solo rilievo probabile è che la basilica avesse forma allungata e che comprendesse tre navate. Importante la constatazione della provenienza dei marmi ; l'ipotesi, quindi, dei rapporti commerciali con l'Oriente, da alcuni avanzata non senza prudenti riserve, diventa ora assoluta certezza.

Ma se appariva spiegabile l'importazione di marmi lavorati da servire per organismi di limitato volume — amboni, cibori, transenne — si era ben lontani dal pensare che essa si fosse estesa ad interi complessi architettonici, come quello offerto dal materiale di Marzamemi. È proprio per questo che il ritrovamento acquista un carattere di eccezionale importanza, che non trova riscontro nella storia delle precedenti scoperte. Gli effetti appariranno ancora più significativi il giorno in cui, superate le ultime gravi difficoltà, potrà realizzarsi il completo recupero del carico sommerso. Si pensa, persino, alla possibilità della ricostruzione della basi-

lica con una serie di accorgimenti che valgano, soprattutto dal lato statico, a consolidare le colonne, le più danneggiate dall' erosione delle acque.

Sul difficile problema cronologico, nulla finora è venuto fuori che permetta di affrontarlo con una certa sicurezza. La pianta dell' ambone, col caratteristico risalto curvilineo di due dei lati, ha notevoli riscontri in modelli analoghi dell' età bizantina. Basti aver presente — per citare un solo esempio — quello ravennate di S. Apollinare Nuovo. Ma essa non è tale da costituire un elemento di sicura datazione, essendo noto che una simile forma trovò larga applicazione anche nelle età successive.

Sembrami, comunque, assai probabile che, per ragioni storiche, la spedizione del carico debba essere stata effettuata in periodo prearabo, quando i rapporti politici e commerciali coll' Oriente raggiunsero la maggiore intensità. Questi rapporti si allentarono, invece, nell' età normanna e non mi pare quindi verosimile — anche senza tener conto dei motivi decorativi dei pezzi che ne rendono ancora meno valida l'ipotesi — che proprio in essa cada la spedizione. Fu — com' è noto — nell' VIII e nella prima metà del secolo successivo, che la Sicilia e, in modo particolare, Siracusa andarono soggette al più intenso processo di ellenizzazione, mentre si venivano allentando i vincoli colla chiesa di Roma. È nel clima storico di questi due secoli in cui possono trovar posto i marmi del carico di Marzamemi.

Giuseppe AGNELLO.

THE PATRIARCHAL SCHOOL AT CONSTANTINOPLE IN THE TWELFTH CENTURY

(Continuation) (*)

JOHN MESARITES

Works

Commentary on the Psalms, burned during the Latin capture of Constantinople in 1204 (A. HEISENBERG, *Der Epitaphios des Nikolaos Mesarites auf seinem Bruder Johannes*, Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1922, 5, 39).

Career

Son of a court official, born 1161/2, educated in Constantinople — probably at the Patriarchal School — appointed as a young man *didaskalos tou psalteros* by Andronikos Comnenus (1183-1185) (*ibid.* 33.15 ff.). Resigned before fall of Andronikos and entered a monastery at Phrygana (*ibid.* 34). Reappointed to the same office by Alexios III (1195-1203) (*ibid.* 39). Still in office at the time of the Latin capture in 1204 (*ibid.* 40). Withdrew to monastery of St. George of Mangana, and became a leader of anti-Latin resistance. Died 5 Feb. 1207. We have no other direct source of information than the epitaphios by his more famous brother. But as Constantine Stilbes (q.v.) was promoted from *didaskalos tou psalteros* to *didaskalos tou apostolou* by Patriarch John Kamateros (1198-1206), John Mesarites' second appointment — whether he was Stilbes' immediate successor or not — must have been in 1198 or later. He is probably related to Niketas

(*) Cf. *Byzantion* 32, pp. 167-202.

Mesarites (q.v.), and indeed this family connection probably explains his appointment to a senior teaching post at so early an age.

Niketas Mesarites

Works

None attested.

Career

Νικήτας διάκονος πατριαρχικὸς νοτάριος καὶ διδάσκαλος τοῦ ψαλτηρίου appears as signatory of a synodal decision dated Friday 4 May, Indiction 5 (1). The only year between 887 and 1217 in which the 5th of May fell on a Friday in a fifth Indiction is 1172. Niketas is presumably related to John Mesarites (q.v.), who may well have succeeded him in office. At any rate, no other *didaskalos tou psalteriou* is attested between 1172 and 1183/5, when John Mesarites was appointed to this office at an early age.

Michael ὁ τοῦ Θεσσαλονίκης

Works

1. Description of St. Sophia (ed. C. Mango, T. Parker, *D.O.P* 14 (1960) 233-245).
2. Address to Manuel I, probably in 1150 (ed. W. Regel, *F.R.B.* 131-152).
3. Address to Manuel I, probably in 1153 (*ibid.* 152-165).
4. Address to Manuel I at Epiphany, probably in 1155 (*ibid.* 165-182).
5. *Προοίμιον ὅτε ἐγένετο οἰκουμενικὸς διδάσκαλος.* incip: *ἐκ διέσεως ἀρξαμένην τὴν κατ' ἐμὲ πραγμάτειαν.* (Scorial. Y-II-10 fol. 317-319).
6. Confession of his former errors (ed. L. Allatius, *De perpetua consensione* 691).

(1) Cod. Sinait. 482 (1117) fol. 347, cited by V. Beneševič, *Catalogus codicum MSS graecorum, qui in monasterio Sanctae Catherinae in Monte Sina asservantur* I, 289.

Career

Protégé, and probably nephew, of an archbishop of Thessalonica (1). Held two junior appointments in the Patriarchal School, one in the church of Chalkoprateia, the other in St. Peter's *τῶν Σφορακίου* (5 text, *ἵνα μᾶλλον τοὺς ἐμοὺς ἀρχαιολογήσω πόνους ... ὡς ξύλα γοῦν ἐκ τοῦ κατασκίου ὄρους τῆς μητρὸς τοῦ θεοῦ, καὶ ὡς λίθους ἐκ τοῦ ἀκρογωνιαίου λίθου συλλεξάμενος τοῦ Χριστοῦ* fol. 318). Then successively *didaskalos tou psalteros, tou apostolou,* and *tou euangeliou* (5 text, *ἐκ τοῦ Δαυὶδ ἐνῆργμαι τοῦ ἔργου ... συνὼν τῷ Παύλῳ τὸ τοῖς τοίχοις ἐοικὸς ἐξετέλεσα, λοιπὸν δὲ μεταβὰς ἐκεῖθεν τὴν ὀροφὴν ἐπιτίθημι* fol. 318). His career up to his appointment as *didaskalos tou euangeliou* occupied ten years (5 text, *δεκάτῳ γοῦν ἐνιαυτῷ καὶ αὐτὸς ἀνεῦρον τὸν τοῦ ἐμοῦ δεσπότου σταθμόν* fol. 318). He was soon called upon to undertake the duties of *maistor ton rhetoron,* as well (1 tit., 2 tit., 3 tit., 4 tit., 6 tit.), and is no doubt the person for whom Georgios Tornikes I (q.v.) deputised. In 1156, while still holding both offices, he was arraigned before a synod, charged with supporting the heretical doctrine of the Eucharist put forward by Soterichos Panteugenes, and condemned along with his colleague Nikephoros Basilakes, *didaskalos tou apostolou* (Nik. Chon. 275.23, Kinnam. 176). As P. Lamma, *Comneni e Staufer* I. 256 suggests, there were probably political as well as theological considerations involved. It is not clear from the sources whether he was permanently deposed or reinstated after promising to mend his ways. Item 6, which appears in Allatius *loc. cit.* as *ἡ περὶ τὴν τελευτὴν ἐξομολόγησις αὐτοῦ,* may well be, as suggested by V. Laurent, *D.T.C.* 10. 1720, the declaration of faith made by Michael at the Synod of 12 May 1151, *τελευτὴν* being a misreading of scribe or editor for *τελέτην*. Item 3 is stated in the title to have been delivered *ὅτε ἦν πρωτέκδικος*. Laurent, *loc. cit.*, following Vasilevskij, *Viz. Vrem.* 1 (1894) 60. n.2, supposes that he was at some stage *protekdikos* of Thessa-

(1) On this point cf. P. WIRTH *Michael von Thessalonike?* in *B.Z.* 55 (1962) 266-268, published after the present paper was sent to the press.

Ionica. But in 6 tit. he is formally described as *μαίστωρ τῶν ῥητόρων, διδάσκαλος τῶν εὐαγγελίων, καὶ πρωτέκδικος τῆς μεγάλης ἐκκλησίας Κωνσταντινουπόλεως*. The office of *protekdikos* is more elevated in the hierarchy than that of *oikoumenikos didaskalos* ; and Niketas Choniates and Kinnamos say nothing of his being *protekdikos* when they recount his deposition in 1156. So it is most probable that he held this office after being restored to favour in 1157. If this is so, Regel's dating of 3. in 1153 will have to be revised. There is no evidence for the date of his death or retirement.

MUZALON

Works

Λόγος τοῦ Μουζάλωνος ῥήτορος ὄντος πρὸς πατριάρχην κυρὸν Νικόλαον. incip : *Καὶ Σαοὺλ ἐν προφήταις* (Scorial. Y-II-10 fol. 285v-294v).

Career

Muzalon is *maistor ton rhetoron* during the Patriarchate of a certain Nikolaos. This may refer to either Nikolaos III Grammatikos (1084-1111) or Nikolaos IV Muzalon (1147-1151). The latter is the more likely, as the Escorial manuscript comprises almost exclusively works dating from the middle and later twelfth century. If so, the *maistor ton rhetoron* may well have been a kinsman of the patriarch and owed his promotion to this fact. He can perhaps be identified with Nikolaos Muzalon, bishop of Amyklai, attested in the patriarchates of Luke Chrysoberges (1157-1169/70) and Michael III Anchialos (1170-1178), and apparently forcibly ejected from his see (V. Grumel, *Régestes* No. 1096, 1137). But the name is a common one from the eleventh century to the fourteenth (1).

STEPHANOS *ὁ Νερητηνός* (?)

Works

Letter to a certain Nikolaos (Laur. Conv. soppr. 2 fol. 200-210v).

(1) On the family cf. Chr. LOPAREV, *Viz. Vrem.* 1 (1894) 160.

Career

According to Rostagno-Festa, *Stud. Ital.* 2 (1894) 132, one of a number of letters to Nikolaos on fol. 200-210v of this manuscript, written in the fourteenth century, has the marginal note *τοῦ νυνὶ μαΐστρου κυροῦ Στεφάνου τοῦ Νερητηνοῦ*. As the authors of the other letters of the collection include several late twelfth century figures, such as *ὁ Εὐγενείου κυρὸς Νικήτας*, *ὁ Περιβλεπτηνός* (*Παραβλεπτηνός* in the manuscript), *ὁ καυθεὶς κυρὸς Γεώργιος ὁ τῶν Μύρων* (both of whom also occur as authors of pieces in Ven. Marc. 11.31, cf. under Basileios Pediadites), Stephanos no doubt belongs to the same period. Whether he was a teacher in the Patriarchal School or elsewhere cannot at present be determined. The collection of letters merits examination.

NIKETAS *ὁ τοῦ Σερρῶν*

Works

1. Mnemonic poem on epithets of gods (ed. W. Studemund *Anecdota varia graeca et latina* I, 270-283).
2. Mnemonic poems on geography and mineralogy (ed. L. Cohn, *Jahrbücher f. cl. Philologie* 1886 649-666).
3. Mnemonic poems on orthography (ed. in part L. Cohn, *loc. cit.* 661, manuscripts listed by Studemund 271 ff., Cohn 654 ff., P. Egenolff, *Die orthographischen Stücke der byzantinischen Literatur* 28).
4. Iambic verses *De grammatica* (ed. J. F. Boissonade, *Anecd. Gr.* III 323-327).
5. Grammatical poem in 100 iambic verses (title varies). incip : *πέδον τιθηνὸν ἀκριβοῦ, πεφιλμένε.* (Dresd. Da 37 fol. 466v, Laur. 57. 26 fol. 82v).
6. (?) *Στίχοι ϱ' περὶ ἀντιστοίχων.* incip : ? (Laur. 57.26 fol. 84).
7. Scholia on orations 1, 11, 14, 15, 16, 19, 21, 24, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45 of Gregory of Nazianzus (in part published, details in F. Lefherz, *Studien zu Gregor von Nazianz* 139 ; manuscripts listed by J. Sickenberger, *Die Lukaskatene des Niketas von Herakleia* 12-16).
8. Catena on Job (ed. P. Young, London, 1637, repr. Venice 1792).

9. Catena on Psalms (Prologue ed. *M.P.G.* 69.699-714, 93. 13-470, manuscripts listed by Sickenberger, *op. cit.* 20-21).
10. (?) Catena on four Major Prophets (manuscripts listed by Sickenberger *op. cit.* 21).
11. Catena on St. Matthew (ed. B. Corderius, Toulouse, 1647).
12. Catena on St. Mark (1) (manuscripts not listed by Sickenberger).
13. Catena on St. Luke (ed. in part B. Corderius, Antwerp 1628 ; A. Mai, *S.V.N.C.* 9. 626-724 ; manuscripts listed by Sickenberger *op. cit.* 31-60).
14. Catena on St. John (ed. in part *M.P.G.* 64.9-104 ; manuscripts listed by Sickenberger, *op. cit.* 21).
15. Catena on Pauline Epistles (ed. in part J. A. Cramer, 1844).
16. Letter to Niketas Stethatos (ed. Sickenberger *op. cit.* 9-10).
17. Speech against Eustratios of Nicaea of 27 April 1117 (ed. P. Joannou, *Byz.* 28 (1958, publ. 1959) 1-130).
18. Canonical responses to Constantine Bishop of Pamphylos (ed. A. Pavlov, *Viz. Vrem.* 2 (1895) 160-176).

Career

Niketas was nephew of Stephanos, Bishop of Serrae (poem in Paris 2408 fol. 203v, Barocci 68 fol. 94), whence his title *ho tou Serrōn*. He became *proximos* of the School in Chalkoprateia (Barocci 68 fol. 94), and later *didaskalos tou euangeliou* (Theophylact. Achrid. *M.P.G.* 126. 373 ff., 509). Presumably he held some intervening appointments at the Patriarchal School. His career is difficult to date ; J. Darrouzès, *R.E.B.* 18 (1960) 183 suggests plausibly that he was *proximos* after 1071 and the letters of Theophylact addressed to him as *didaskalos tou euangeliou* must have been written after c. 1090, but these dates may be much too early. The letter of Niketas Stethatos to which 16 is the reply is addressed to *Νικήτᾳ τῷ θεοφιλεστάτῳ διακόνῳ τῆς τοῦ θεοῦ μεγάλης ἐκκλησίας καὶ οἰκουμενικῷ διδασκάλῳ*. But as the date of Ste-

(1) This text has not been certainly identified. An anonymous catena published by Poussines, Rome, 1673, may be the work of Niketas.

thatos' death is unknown — and in any case, as Darrouzès *loc. cit.* points out, this may be a different Niketas — this letter does not provide us with a *terminus ante quem*.

In Laur. conv. soppr. 121 fol. 3, Laur. 60.11 fol. 39, Paris gr. 574 fol. 1. Niketas is described as Skeuophylax of St. Sophia. Sickenberger, *op. cit.* 16, supposes this office to have preceded his teaching career, but in view of the exalted rank of the skeuophylax it is more likely to have been a subsequent appointment. He later became Metropolitan of Herakleia in Thrace before April 1117 (17). The date of his death is unknown.

The grammatical works (1-6) probably belong to his early days as a teacher, the catenae (8-15) to his theological teaching. The titles which he is given in the manuscripts of these works are uninformative, and mostly date from after his elevation to the episcopate. The scholia on Gregory of Nazianzus were translated into Georgian by Ep'rem Mcire, who died about the end of the 11th century (M. Tarchnišvili, *Geschichte der kirchlichen georgischen Literatur*, 193).
They are therefore early works. In general, exegesis of these orations is in the Byzantine world the work of rhetoricians rather than theologians.

Niketas is a conscientious compiler and an ingenious versifier, rather than an original mind. But he was lucky enough to have access to a wide variety of sources now lost, no doubt in the Patriarchal Library and other libraries of Constantinople.

Literature

V. Grumel, *D.T.C.* XI. 472-473.

J. Sickenberger, *op. cit.*

J. Sajdak, *Historia critica scholiastarum et commentatorum Gregorii Nazianzeni I*, 120-176 (full bibliography of manuscripts and published texts).

J. Darrouzès, *R.E.B.* 18 (1960) 179-184.

NIKOLAOS

Works

None.

Career

Ὁ διδάσκαλος τῶν ἁγίων εὐαγγελίων Νικόλαος is recorded among those present at the Synod of Constantinople in 1166 (A. Mai, *S.V.N.C.* 4, 58). He cannot be identified with *Νικόλαος ὁ κατὰ Φλῶρον* (q.v.), who died some years earlier.

Νικόλαος ὁ κατὰ Φλῶρον.

Works

τοῦ κατὰ Φλῶρον κυροῦ Νικολάου. incip : *ἦσαν δὲ ἄρα καὶ τὰ* (Scorial. Y-II-10 fol. 324-327).

Career

The funeral oration on Nikolaos by his pupil Gregorios Antiochos (Scorial. Y-II-10 fol. 264v-271, incip : *ὡς ἄρα μοι τὸ τῆς λογικῆς ἀλάβαστρον νάρδου*) summarises Nikolaos' career. He held successively the posts of *didaskalos tou apostolou* and *didaskalos tou euangeliou*, finally combining the latter appointment with that of *maistor ton rhetoron* (1). His death, says his panegyrist, occurred about the same time as that of the empress Eirene (Bertha of Sulzbach) (2), who died about the end of 1159 (3). The speech must therefore belong to the end of that year or the beginning of 1160. Nikolaos was apparently quite a young man at the time of his unexpect-

(1) Cf. fol. 268 *πῶς ἐν τρισὶν ὡραΐσθης, τοῦτ' ἐκεῖνο τὸ τοῦ Σεράχ, καὶ ἀνέστης ὡραῖος ἔναντι κυρίου καὶ ἀνθρώπων · πρώτῳ μὲν τῷ τῆς ἀποστολικῆς τοῦ Παύλου διδασκαλίας ἐμπεπιστεῦσθαι τὸ τάλαντον, δευτέρῳ δὲ τῷ καὶ τῶν εὐαγγελίων οἰκουμενικόν σε κεχειροτονῆσθαι διδάσκαλον, τρίτῳ δὲ καὶ λοισθίῳ τῷ καὶ ῥητόρων ἀνηγορεῦσθαι καθηγητήν.* Nikolaos held the two last appointments simultaneously, and was *διδάσκαλος τοῦ εὐαγγελίου* at the time of his death : cf. fol. 267v. *μῆτερ τῶν ἐκκλησιῶν θεᾶ σοφία, νέα Σιών, πῶς πρὸ μικροῦ τῶν στέρνων τοῦ καλοῦ καὶ πανιέρου σοι σώματος δοιοὺς προισχομένη μαστούς, τὸν εὐαγγελικόν τε λέγω καὶ ἀποστολικόν, ἄρτι τὸν δέξιον ἀφῃρέθης τοῦ εὐαγγελίου τιτθόν.*

(2) Cf. fol. 265v. *τίς οὐκ οἶδε τὴν μὴ τὸ φέγγος αὐτῆς διδοῦσαν σελήνην, τὴν ἡμῶν βασιλίδα, τὴν Εἰρήνην... σελήνην ἐκείνην ἢ μείωσιν πεπόνθει, ἀφ' ἧς οὐκέτι ταῖς κατὰ μικρὸν τῶν φώτων προσθήκαις αὖθις ἐπανέλθοι.* Gregorios goes on to explain at length why he has chosen to deliver an epitaphios on his teacher rather than upon the empress.

(3) Cf. S. Runciman, *A History of the Crusades* II, 359.

ed death (1). It is interesting to find the posts of *didaskalos tou euangeliou* and *maistor ton rhetoron* held by the same man in 1159, as they were in 1156 by Michael Thessalonicensis (q.v.). Nikolaos must have become *didaskalos tou apostolou* in 1156, in succession to Nikephoros Basilakes, and his whole career as a teacher falls within the years 1156-1159/60 (2).

GREGORIOS PARDOS (3)

Works

1. De dialectis (ed. H. Schaefer, 1811).
2. *Περὶ συντάξεως τοῦ λόγου ἤτοι περὶ τοῦ μὴ σολοικίζειν* (Vat. gr. 1751, Paris gr. 2669 etc.), edited in part by Kominis 127-129.
3. *Περὶ τρόπων* (ed. Chr. Walz. *Rh. Gr.* 8. 763-778).
4. Commentary on Hermogenes' *Περὶ μεθόδου δεινότητος* (ed. Chr. Walz. *Rh. Gr.* 7. 1090-1352).
5. Exegesis of 23 liturgical canons of Kosmas of Maiuma, John Damascene and Theophanes (?). (For information on manuscripts cf. Kominis *op. cit.*).
6. Possibly other minor grammatical works (cf. Kominis *op. cit.*).

Career

Gregorios is nowhere stated expressly to have been a teacher in the Patriarchal School, so far as I know. But 1. to 4. are evidently the work of a professional teacher of rhetoric. And in the twelfth century a teacher of rhetoric who becomes a bishop is almost certainly a member of the Patriarchal

(1) Cf. fol. 271v. *ἀλλὰ σὺ μέν, ὦ θεῖον κάρα διδασκάλου, πρὸ ὥρας ἀποτμηθεὶς ἐν αὐτῷ τῆς ἀκμῆς τῷ χαριεστάτῳ, ἐν αὐτῷ τῆς ἡλικίας τῷ ἔαρι, μήπω τὸ θέρος φθάσαι τοῦ γήρως συγχωρηθείς.*

(2) Since this note was written I have seen P. WIRTH, Zu Nikolaos Kataphloros, *Class. et Med.* 21 (1960) 212-214. We agree on most points. Wirth, however, does not observe that Nikolaos was simultaneously teacher of theology and rhetoric.

(3) Kominis firmly fixes the elusive Archbishop of Corinth in the twelfth century. P. MAAS (*B.N.J.* 2 (1921) 53-55) wished to date him a century earlier. I already protested against this in *C.R.* 74 (1960) 193 n. 2.

School. In 2. Gregorios mentions Theodoros Prodromos, and in 4. he repeatedly cites and alludes to John Tzetzes. On the other hand, a manuscript of 6. (Vat. gr. 1126) is dated 1125. Provisionally his floruit can be put c. 1120-1150. 5. seems, on stylistic grounds as well as because of the dated manuscript, to be an early work (Kominis *op. cit.*). 1. and 4. are the works of a mature scholar, with a vast stock of information at call, including much that is unknown from other sources. 3. is of doubtful authenticity. Whether he was *maistor ton rhetoron* or held a subordinate appointment, and when and for how long he was Metropolitan of Corinth, we cannot ascertain with precision. The confusion regarding his name — several works are attributed both to Gregorios and to Georgios Pardos — is no doubt due to his changing his baptismal name on becoming a monk and bishop. But which is the baptismal and which the monastic name remains uncertain.

Literature

L. Allatius, *De Georgiis* 416-420.

P. Maas, *B.N.J.* 2 (1921) 53-55.

Th. Gerber, *Quae in commentariis a Gregorio Corinthio in Hermogenem scriptis vetustiorum commentariorum vestigia deprehendi possint*, Diss. Kiel 189.

A. Kominis, *Gregorio Pardos Metropolita di Corinto e la sua opera* [Testi e Studi Bizantino-Neoellenici II], Roma-Atene 1960.

Basileios Pediadites

Works

1. *Τοῦ λογιωτάτου διδασκάλου κυροῦ Βασιλείου τοῦ Πεδιαδίτου λόγος εἰς τὸν ἁγιώτατον καὶ οἰκουμενικὸν πατριάρχην.* Incip : *Οὔτε μακρούς ἥκω λόγους* (Scorial. Y-II-10 fol. 274-277).
2. *Τοῦ λογιωτάτου διδασκάλου κυροῦ Βασιλείου τοῦ Πεδιαδίτου λόγος εἰς τὸν ἁγιώτατον καὶ οἰκουμενικὸν πατριάρχην κυρὸν Νικήταν τὸν Μουντανοῦ* (sic). Incip : *Φθάνετε πάντως ἑνωτισάμενοι* (*ibid.* fol. 372v-377).

3. Letter to Constantine Stilbes from Corcyra (ed. Sp. Lampros, *Κερκυραϊκὰ ἀνέκδοτα*, 1882, 48).
4. Letter to Pope Innocent III (ed. Demetrakopoulos, *Ἐθνολογικὸν Ἡμερολόγιον*, 1870, 187).
5. A number of short pedagogical pieces (*σχέδη*) (Ven. Marc. 11.31 fol. 275-300) (1).
6. Heretical or blasphemous poems, now lost (see below).

Career

Pediadites is probably not to be identified with Basileios *maistor ton rhetoron* in 1166. He is described as *ὁ Ἁγιοπάντων κυρὸς Βασίλειος*, as *ὁ μαΐστωρ τῆς σχολῆς τῶν γραμματικῶν τοῦ Παύλου* and as *κυρὸς Βασίλειος... ὁ μετὰ ταῦτα ἀποκαταστὰς καὶ γεγονὼς Κερκύρας* in an interesting canonical document preserved in Sinait. gr. 1117 fol. 299-299v, which recounts how he was dismissed from his post and deprived of his diaconate on 24 Jan. 1168 for writing *στίχοι κατὰ τοῦ θείου καὶ ἱεροῦ δόγματος... ἀσεβείας ὄντες μεστοί*, the authorship of which he first denied, then admitted. One can only speculate on the nature of these *stichoi*, which may have been the product of youthful frivolity rather than heresy. He was restored to office, as the rubric to the protocol of the proceedings states, but we do not know when. At any rate it was before the patriarchate of Chariton (1178-79). He was still in office as a teacher, probably by this time as *maistor ton rhetoron*, in the patriarchate of Niketas II Muntanes (1186-1189) (2). By 1202 at the latest he was Metropolitan of Corcyra ; in 3., written to Stilbes when the latter was still a teacher

(1) The attribution of many of these pieces, which all begin in prose and end with a few lines of iambic verse, is difficult, as the titles of many of them have not been completed by the scribe (or so it seems from the photographs kindly supplied to me by the authorities of the Biblioteca Marciana). Items expressly attributed to Pediadites occur on fol. 280v-281, 282v, 285v-286, 288v-289, 291-292, 298v-299. They include an encomium on Patriarch Chariton (1178-1179) on fol. 291-291v. I suspect that there may be material of a similar kind by Pediadites in Laur. Conv. Soppr. 2 fol. 200-201v., to judge from the information furnished by Rostagno-Festa, *Stud. Ital.* 2 (1894) 131-132.

at Constantinople, i.e. before 1204, he says that he has already been two years in his diocese, which he finds a most barbarous place. He died at Corcyra shortly before Sept. 1219 (Letter of Theodore Comnenus Dukas to John Apokaukos, ed. A. Papadopulos-Kerameus, *Noctes Petropolitanae*, 249-250). On his activity in his diocese cf. D. M. Nicol, *The Despotate of Epirus*, 77.

Joannes Phrangopulos

Works

Λόγος τοῦ γραμματικοῦ κυροῦ Ἰωάννου τοῦ Φραγγοπούλου ἀναγνωσθεὶς συνήθως ἐν τῷ πατριαρχείῳ μετὰ τὸν τοῦ ῥήτορος καὶ μαΐστορος αὐτοῦ λόγον. incip : *ἐμοὶ δὲ ἄρα, ὦ φαεσίμβροτε φωσφόρε* (Scorial. Y-II-10 fol. 81v-84).

Career

Phrangopulos must have been a subordinate teacher to the *maistor ton rhetoron*, responsible for the teaching of *grammatike*, and perhaps teaching in one of the « out-stations » of the Patriarchal School. His date cannot be determined without examination of the text of his speech — and perhaps not even then, Byzantine rhetoric being what it is. But in view of the composition of the Escorial manuscript, he can plausibly be dated in the twelfth century. For the family cf. the *πρωτονωβελισσιμοϋπέρτατος* Nikolaos Phrangopulos at the end of the thirteenth century (V. Laurent, *Bulles métriques* n. 562, *Ἑλληνικά* (1933) 229 ff.) ; George Phrangopulos, Dux of Thessalonika in early thirteenth century (Chomatenos, ed. Pitra 447).

Theodore Prodromos

This is no place to go into the vexed question of the life and works of Theodore Prodromos, for which an exhaustive study of the manuscript tradition is a prerequisite. That Prodromos was a teacher of some kind has been generally recognised. Papadimitriou was the first to draw attention to a passage in an unpublished letter of Michael Italicus to Prodromos in which Prodromos is said to be *τὸν παραθαλάττιον τῶν*

ἀποστόλων νεὼν κατοικηκώς (1). This is no doubt the church of SS. Peter and Paul in the Orphanotropheion. And we have seen that the school in this church was a part of the Patriarchal School. Exactly what appointment Prodromos held cannot at present be determined. The date of the letter is between 1143 and 1147. Cod. Paris. gr. 2556, fol. 82-86, contains examples of schedography attributed to Theodore Prodromos, which suggests that he may have been *maistor ton rhetoron*.

Constantine Psaltopulos

Works

1. *Τοῦ διδασκάλου κυροῦ Κωνσταντίνου τοῦ Ψαλτοπούλου προσφωνητικὸς πρὸς τὸν λογοθέτην τοῦ δρόμου κυρὸν Μιχαὴλ τὸν Ἁγιοθεοδωρίτην.* incip : *ἦν ὅτε καὶ ὁ μετὰ Μωσῆν* (Scorial. Y-II-10 fol. 128-129).
2. *Διδασκαλία πρώτη.* incip : *πόλις ἐπ' Αἰγύπτῳ τῶν ἐπισήμων* (Scorial. Y-II-10 fol. 129-132).

Career

Teacher contemporary with Michael Hagiotheodorites, logothete of the drome and orphanotrophos, a prominent figure in the middle years of the reign of Manuel I (2), attested in the office of logothete in 1166 and 1170 (3). Psaltopulos may be identified with *ho rhetor Konstantinos*, signatory of the synodal decree of 30 Jan. 1170 (4), in which case he will have been *maistor ton rhetoron*. But his surviving works suggest that he was a theologian rather than a rhetorician. The title of 2. suggests that the compiler of Scorial. Y-I-10 has before him a collected edition of the works of Psaltopulos.

(1) Barocci 131 fol. 176, cited by S. D. Papadimitriou, *Feodor Prodrom*, Odessa, 1905, 204, n. 175. I have edited this correspondence between Michael Italicus and Prodromos in *Byzantinobulgarica* I, Sofia 1962, 279-297.

(2) Cf. F. Chalandon, *Jean II Comnène et Manuel I Comnène*, 1912, 224-225.

(3) Cf. *M.P.G.* 140, 252 ; L. Petit, *Viz. Vrem.* 11 (1914) 479 ff.

(4) Cf. L. Petit, *op. cit.* 480.

SCHIZENOS

Works

Oration on birth of Alexios II (ed. W. Regel, *F.R.B.* 362-369).

Career

Schizenos is described as *oikoumenikos didaskalos* in the title of his oration. The birth of Alexios II is dated 1167 by Regel (*op. cit.* XIII), 1169 by Chalandon (*Jean II Comnène et Manuel I Comnène* 292). These dates are based respectively on William of Tyre 22.4 and Albericus Monachus, *M.G.H. SS.* 23.848, and on Codinus, *De ann. et imp. serie* p. 159 ed. Bonn. We know from Niketas Choniates (1) that Alexios II was just over twelve years old when his father died on 24 Sept. 1180. The present speech was delivered *ἐπὶ τῇ κατὰ τὴν προσκύνησιν τοῦ τιμίου καὶ ζωοποιοῦ σταυροῦ γεννήσει τοῦ πορφυρογεννήτου κτλ.* (tit.), and in the text the festival of the Birth of the Virgin and the Elevation of the Cross are mentioned as occurring about the same time as the birth of the young prince (p. 367 18 ff.), an event which, says the speaker, turns autumn into spring (p. 368 4 ff.). The Constantinople Synaxary (ed. Delehaye) gives the *genesion tes Theotokou* on 8 sept., the *hypsesis tou timiou xylou* on 14 Sept., and the *proskynesis tou hagiou staurou* on 10-13 Sept. This suggests that the future Alexios II was born during the second week of September 1168 (2). We have, so far as I know, no other evidence for the career or literary activity of Schizenos.

(1) Cf. *Thesaurus Orthodoxiae* 6227, quoted from Oxon. Roe 22 fol. 416, by F. USPENSKIJ, *Očerki po istorii vizantijskoj obrazovannosti*, 236 : *Ἀλεξίου δὲ τοῦ ἐξ ὀσφύος ἐκείνῳ τὴν Ῥωμαϊκὴν ἀρχὴν διαδεξαμένου μειρακίσκου παναπάλου καὶ λειοπώγωνος καὶ μήπω τὸ τρισκαιδέκατον ἔτος ἐξηννκότος.*

(2) P. WIRTH, *Wann wurde Alexios II Komnenos geboren?*, *B.Z.* 49 (1956) 65-67, using many of the arguments here given, but apparently not acquainted with Niketas Choniates' testimony, reaches a different conclusion, viz. that Alexios was born about 14 Sept. 1169. The matter is probably hardly worth the ink which has been consumed in argument about it.

NIKETAS SEIDOS (OR SEIDES)

Works

Complete list, with full references to manuscripts, in O. Schissel, Niketas Seidos, eine Handschriftenstudie, *Divus Thomas* 15 (1937) 78-90.

Career

A native of Iconium (Schissel, *op. cit.* 78) Niketas took part in the discussions with Petrus Chrysolanus in 1112. Surviving speeches of his are dated 1112/13 and 1114 (*ibid.* 80. Beck, *Kirche und theologische Literatur* 617-618). In Hierosol. Metoch 404 fol. 106 he is described as *rhetor*, and was possibly *maistor ton rhetoron* in the second decade of the twelfth century. He may later have held one of the theological teaching posts, as his surviving works include commentaries on Proverbs and Ecclesiastes, and a *Synopsis tes theopneustou graphes*. As three of his surviving speeches — of polemical anti-Latin content — bear the numbers 21-23, there was presumably at one time a collected edition of his *logoi*.

STEPHANOS SKYLITZES

Works

None.

Career

Our only sources of information on Skylitzes are the monody on him by Theodoros Prodromos. (ed. L. Petit, *Izvestija Russkago Arkheologicheskago Instituta v Konstantinopole* 8 (1903) 1-14) and a letter of Prodromos to Skylitzes (*M.P.G.* 133. 1253-1258). From these it emerges that on completion of his secondary education he was appointed, though there were many older candidates, to the διδασκαλικὸς θρόνος τῆς τοῦ μεγίστου Παύλου διατριβῆς, in the capacity of *hyphedros*, his own brother being *proedros*. In a few years he became *proedros* himself. At the age of 30 he was appointed Metropolitan of Trebizond. Petit (*op. cit.* 4) calculated the date of this appointment as shortly after 1126. Because of the

revolt of Constantine Gabras, he could not proceed to Trebizond until 1140. Shortly afterwards he returned to Constantinople and died. His teaching was concerned with *techne grammatike, to ton schedon philotechnema*, and *logoi*, i.e. grammar and rhetoric. He was probably Prodomos' own teacher. I take the terms *proedros* and *hyphedros* in the monody to be literary Greek for some such titles as *grammatikos* and *proximos*, and am inclined to place Stephanos as *maistor tes scholes ton grammatikon tou Paulou* (cf. *Byz.* 32, p. 176) or perhaps even *maistor ton rhetoron* for a few years before 1126, preceded in that office by his brother.

Constantine Stilbes

Works

1. *Διδασκαλία τοῦ μακαρίτου ἀρχιεπισκόπου Κυρίλλου τοῦ χρηματίσαντος Κυζίκου, ὅτε διάκονος ὢν διδάσκων ἦν εἰς τὸν ναὸν τὸν χαλκίτην, περὶ τῶν ... τοῦ μανδύλου καί τοῦ κεράμου.* incip : *τί τὸ ἱερὸν τοῦτο φορεῖον ; τί τὸ ἔνδον φερόμενον ;* (Cod. Barocci 25, fol. 273-275).
2. *Τοῦ αὐτοῦ ἤτοι τοῦ Στιλβῆ διδασκαλία τῶν θείων ἐπιστολῶν, ἐκφωνηθεῖσα πρῶτον ἐν τῷ αὐτῷ διδασκαλείῳ · περιηγεῖται δὲ ὁ λόγος τὰ διδασκαλεῖα ὅσα διῆλθεν ὁ γράφων, καὶ τοὺς ἐν αὐτοῖς χρόνους καὶ πόνους, καὶ ὥς τι σεμνὸν καὶ ἄντικρυς καὶ πλαγίως παρενείρει τὸ περιοδεῦσαι αὐτὸν τὰ φθάσαντα διδασκαλεῖα κατὰ συνέχειαν καὶ ἀνυπερβάτως μέχρι τοῦ τῶν ἐπιστολῶν, ὡς οὐδ' αὐτὸς ὁ τηνικαῦτα οἰκουμενικός, ἐκ περικοπῆς ἀναχθεὶς εἰς τὸ εὐαγγέλιον · καὶ χαίρει μὲν τὴν πρόβασιν, ἐπὶ δὲ τοῖς καμάτοις ἀλγεῖ τοῖς παρεληλυθόσι, τοῖς μέλλουσι, καὶ ἐπὶ τῷ ἔτι ἀγεράστῳ τε καὶ ἀμίσθῳ, καταλύει δὲ εἰς ἠθικὴν περὶ ὑπομονῆς διάλεξιν. ἡ μέντοι τοῦ λόγου ἰδέα πανταχοῦ σχεδὸν φεύγει τὸ τραχὺ τῆς φράσεως καὶ ὀχθῶδες, τὸ πανηγυρικώτερον εὐκαίρως μεταδιώκουσα.* incip : *ἐπαινῶ τὸν νόμον τῆς ἐκκλησίας* (ibid. fol. 275-278v).
3. *Τοῦ μακαρίτου μοναχοῦ Κυρίλλου τοῦ ποτε Κυζίκου, ἔτι ὄντος διακόνου, νέῳ τινὶ ῥητορικὸς εἰς τὸν πατριάρχην κυρὸν Γεώργιον τὸν Ξιφιλῖνον κατὰ τὸ Σάββατον τοῦ λ ....* incip : *οἶδε καὶ Δαυὶδ τῇ ἡμέρᾳ τοῦ Σαββάτου* (*ibid.* fol. 295-296v).
4. *Τοῦ λογιωτάτου διδασκάλου κυροῦ Κωνσταντίνου τοῦ Στιλβῆ διδασκαλία ἐκφωνηθεῖσα ἐν τῷ εἰς τὸ γηροκωμεῖον* (sic)

ἁγίῳ Παύλῳ, ἐν ᾗ καὶ τὸν ἁγιώτατον καὶ οἰκουμενικὸν πατριάρχην κυρὸν Γεώργιον ἐγκωμιάζει ἤδη δὶς τὰ κατ' αὐτὸν διεξιών. incip : *πάλιν ἐφ' ἡμῶν ὁ θεόπτης* (Scorial. Y-II-10 fol. 277-283v).

5. *Διδασκαλία τρίτη τοῦ σοφωτάτου διδασκάλου κυροῦ Κωνσταντίνου τοῦ Στιλβῆ διδάσκοντος ἔτι ἐν τῷ περιωνύμῳ ναῷ τῶν ἁγίων μεγάλων ἀποστόλων τῷ ἐν τῷ ὀρφανοτροφείῳ· ἔστι δὲ τῶν πάνυ ἐξαιρέτων.* incip : *Πάλιν οἱ ἐμοὶ χριστοκήρυκες καὶ πάλιν πανήγυρις* (Vat. gr. 305, fol. 137v-138v).
6. *Τοῦ λογιωτάτου διδασκάλου κυροῦ Κωνσταντίνου τοῦ Στιλβῆ ἐπιστολὴ τῷ πρωτονοταρίῳ τοῦ δρόμου κυρῷ Θεοδώρῳ τῷ Αὐλικαλάμῳ.* incip : *ἰδοὺ καὶ δεύτερον γράμμα πρὸς τὸ σὸν ὕψος* (Scorial. Y-II-10 fol. 274-274v).
7. *Τοῦ αὐτοῦ τῷ ἀδελφῷ.* incip : *ἐν ἀλλοτρίαις λύπαις καρποῦσθαι* (*ibid.* fol. 274v.)
8. *Τοῦ Κωνσταντίνου μαΐστορος καὶ διδασκάλου τοῦ Στιλβῆ στίχοι ἰαμβικοὶ ἐπὶ τῷ συμβάντι ἐν Κωνσταντινουπόλει θεηλάτῳ μεγάλῳ ἐμπρησμῷ μηνὶ ἰουλίῳ κε' ἔτους ,ςψε'.* incip : *δεῦτε τρόφιμοι δεῦτε τῆς Βυζαντίδος* (Marc. gr. 524 fol. 10v-18, Vat. Barb. 240, fol. 71-75v) (1).
9. *Τοῦ Στιλβῆ στιχοὶ μονωδικοὶ ἐπί τινι εὐφυεῖ νέῳ τελευτήσαντι, κατ' ἐρώτησιν.* incip : *ἔδυς, φαεινὸν ὄμμα τῶν νέων, ἔδυς* (Vat. Pal. gr. 356 fol. 143 etc.) (2).

(1) The relation of the two texts of this poem is a curious one. Both have the same text from v. 265 to 875 (the end). The Barberini manuscript, whose text is acephalous, has in place of vv. 1-264 of the Venice manuscript 204 lines not in the Venice manuscript at all, beginning *τὸν ... κάλαμον π... / ἂν τοὺς πυρὶ σπαίροντας ἄτης(?) πυρπνόου* (vv. 1A-204A). In addition, the Barberini manuscript is divided into sections, *τμῆμα τρίτον* beginning at v. 265 (the beginning of the common text.), and *τμῆμα τέταρτον* at v. 540. Presumably the whole of the first *τμῆμα* and the beginning of the second *τμῆμα* have been lost. There is no trace of this division in the Venice manuscript. Without further study of this text, it is impossible to say what underlies this state of affairs. But my first impression is that we are faced with two redactions of the poem. Cf. the brief discussion by Ada Gonzato, in *XIIe Congrès International des Études Byzantines, Ochride 1961, Résumés des communications*, 125.

(2) This poem occurs in a number of manuscripts, e.g. Ambros. gr. A. 115 Sup (Martini-Bassi 40) fol. 505v. ; Vat. gr. 672, fol. 290-290v. ; Tübingen M 610 (XX4) fol. 201-209, Vat. gr. 1363 fol. 364v ; Athous Ivir. 131 fol. 171v. Some versions, however, appear to

10. *Τοῦ Στιλβῆ ἐπιτάφιος εἰς τὸν πατριάρχην κυρὸν Μιχαὴλ τὸν <τοῦ Ἀγχιάλου>* (1). incip : *οἰκουμενικὸς λύχνος ἐκρύβη μέγας* (Marc. gr. 436 fol. 3v).
11. *Τοῦ Κυζίκου τοῦ Στιλβῆ.* incip ; *ἡ τετάρτη ᾠδὴ ἡ τοῦ Ἀββακοὺμ* (Laur. gr. 7. 19, fol. 71-72).
12. *Τὰ αἴτια μετὰ τῆς Λατινικῆς ἐκκλησίας ὅσα περὶ δογμάτων καὶ γραφῶν καὶ ἑτέρων πολλῶν συγγραφὲν* (sic) *παρὰ Κυρίλλου τοῦ πρὶν Κυζίκου Κωνσταντίνου τοῦ Στιλβῆ.* incip : (acephalous) : *μικρὰ ζύμη ὅλον τὸ φύραμα ζυμεῖ* (Alexandr. 160 fol. 165v-170v (2).
13. *Κυρίλλου μοναχοῦ τοῦ Στιλβῆ τοῦ χρηματίσαντος Κυζίκου ἐπιτομὴ τῆς ὀρθοδόξου πίστεως τῶν Χριστιάνων.* incip : ? (Athous Vatoped. 474, fol. 360v-362v).
14. *Τοῦ ἱερωτάτου μητροπολίτου Κυζίκου διάγνωσις τῶν γνησίων τε καὶ νόθων λόγων τοῦ Χρυσοστόμου.* incip : ? (Athous Laur. 1328, fol. 6v-29) (3) (4).

be shorter than that of the Palatine manuscript. The poem is an epitaph for a pupil of Stilbes, by name Stephanos, who died far from home in a monastery in Patrae. A marginal note in Vat. Pal. 18, which also contains this poem, states that the family name of the youth was Hexapterygos.

(1) The end of the title is illegible in the manuscript, but this is the only reconstruction chronologically possible.

(2) Cf. G. CHARITAKIS, *Κατάλογος τῶν χρονολογημένων κωδίκων τῆς Πατριαρχικῆς Βιβλιοθήκης Καϱου, E.E.B.Σ.* 4 (1927) 152. Moschonas, in his more recent catalogue (*Κατάλογος τῆς Πατριαρχικῆς Βιβλιοθήκης, Τόμος Α. Χειρόγραφα*, Alexandria, 1945) gives no further information. I have been unable to consult the incomplete catalogue published by Philippides in *Ἐκκλησιαστικὸς Φάρος* 37-38 (1938-39).

(3) It is not clear from the catalogue on what grounds Spyridon and Sophronios Eustratiades attribute this text to Stilbes, as they do (*Catalogue of the Greek Manuscripts in the Library of the Laura on Mount Athos* 222), rather than to any other Metropolitan of Cyzicus.

(4) I have deliberately omitted certain works sometimes attributed to Stilbes. These are :

1) The speech which I edited from Barocci 25 fol. 279-280 in *Byzantion* 28 (1958) 31-50. Father J. Darrouzès (*R.E.B.* 18 (1960) 184-187) has kindly pointed out a most confusing misreading which appears in my edition. For this I am grateful. I cannot however follow him in attributing this text with any confidence to Stilbes. In a miscellaneous manuscript *tou autou* is a most dangerous guide to authorship. I still find it difficult, as I argued in *Byzantion loc. cit.*, to reconcile the account given in the text of the speech with the

Career

Stilbes began his teaching career with a twelve year tenure of an appointment in the church of SS. Peter and Paul, where

events of the last years of the twelfth century. Father Darrouzès himself mentions the involved and figurative style of one of Stilbes' speeches (*loc. cit.* 184), it is equally characteristic of his other speeches, but strikingly absent from the text which I edited. I never was, nor am I now, certain that my own dating was correct. But I still think it the most probable. However, the ultimate decision rests neither with Father Darrouzès nor with me. Incidentally, his proposed emendation of *νέῳ* in the title to *νεῷ* in which he was anticipated by O. Lampsides in the discussion which followed my paper at the Munich congress, is almost certainly wrong. The pupils of the *maistor ton rhetoron* displayed their prowess on certain occasions, notably Epiphany and the Feast of St Lazarus. The *maistor* and his colleagues took care to provide them with speeches to deliver. The evidence for this is to be found in a number of titles, e.g. Scorial. Y-II-10 fol. 103 (*λόγος ἐκδοθείς τινι τῶν ῥητορευόντων*), and in the Preface to a collection of his own works by Nikephoros Basilakes (qv.), where he says of one of his orations — a *βασιλικὸς λόγος* as it happens — *νεοτελὴς γάρ τις τὰ σοφιστικὰ καὶ ὑποψελλίζων ἔτι τοῦτον τῆς ἐμῆς γλώττης ἐδρέψατο*, and of another oration *νέῳ μέν τινι καὶ ὑπὸ διδασκάλους ἔτι τελοῦντι καὶ τοῦτον ἐχρήσαμεν.*

2) The poems following upon the poem on the fire in Marc. 524. There is no evidence that these are by Stilbes, and Sp. Lampros, in publishing excerpts from them (*N.E.* 8 (1911) 1-59), did not suggest that they were. Nevertheless it has often been assumed that they must be his work. In particular C. Loparev, *O vizantijskom gumaniste Konstantine Stil'vi (XII V.) i o ego sochinenijakh, Vizantijskoe Obozrenie* 3 (1917) 57-88 constructs on this basis a biography of Stilbes which is totally at variance with the facts. Some of the poems in question certainly belong to a period a generation before the datable activities of Stilbes. E.g. item 50 was probably written before 1157, when the Protosebastos and Megas Dux John Comnenus is attested in the office of Protovestiarios (L. Petit, *Viz. Vrem.* 11 (1904) 479) ; similarly item 56, an encomium of the learned Sebastocratorissa Eirene, seems to belong to the period before her disgrace and exile about 1144 ; item 63, a dedication by John Dukas, son of Nikephoros Bryennios and Anna Comnena, seems to imply that Nikephoros is still alive ; and item 65, a dedication by Theodoros Styppeiotes, who calls himself *τὴν ἀξίαν δὲ νῦν κανικλείου φέρων*, must have been written before his disgrace and blinding about 1164 (though the title was obviously written later). These poems well merit publication and study, but to regard them as the work of Stilbes will merely confuse the issue.

he seems to have given elementary theological instruction (2 text : *Φύτευσις ἡ πρώτη καὶ ἀρχικὴ ἐν τῷ τοῦ Παύλου τεμένει*, fol. 276, *ἡλίων ἑξάδα διπλῆν ἐξηριθμήσαμεν... τὰ εὐαγγελικὰ πρὸς δύναμιν κατηχήσαμεν, κτλ.* fol. 276). There followed two years in a church dedicated to Christ near St. Sophia (*ἐκεῖθεν ἀπήραμεν εἰς σταθμὸν τὸν τοῖς ἐντὸς τούτοις καὶ προβαθμίοις ἀγχίθυρον, ἐκ τοῦ ἀποστόλου εἰς τὸν ἀποστείλαντα ... περιεκροτήσαμεν εἰς ὅλας διττὰς περιτροχάσεις ἡλιακάς, ποσότητα τῇ ἡμῶν προβάσεων ὁμόλογον, ibid.*), where he again seems to have taught theology (cf. the obscure and allusive list of themes on fol. 276). Then he was appointed *didaskalos tou psalteros*, and held the appointment for two years (*ἐφεξῆς ἔβλεψεν ἡμᾶς ὁ θεῖος Δαυὶδ ἀναβαίνοντας, καθὼς φησίν, μετ' αὐτοῦ ... καὶ πάλιν διττὴ χρονικὴ περιέλευσις, ibid.*). Then he was promoted *διδάσκαλος τοῦ ἀποστόλου* (*κλῆρος ἐμὸς ὁ ἀπόστολος* fol. 275v, *τὴν οὖν παρεστῶσαν πρόβασιν τοῦ προφήτου ὡς ἐπὶ τὸν ἀπόστολον* fol. 277) by Patriarch John X Kamateros (*ἡ τῶν πατριαρχῶν θεοειδὴς κορυφή, ὁ χαριτώνυμος καὶ τῶν χαρισμάτων ταμιεῖον τοῦ πνεύματος* fol. 276). Thus the date of his appointment as *didaskalos tou apostolou* must fall between 1198 and 1204. And since he must have been succeeded at this time as *didaskalos tou psalteros* by John Mesarites (q.v.) who seems to have held the post for some years before the Latin capture, we can safely date Stilbes' appointment — and with it 2 — 1198-1202. This would make his initial appointment to SS. Peter and Paul fall between 1182 and 1186.

In one passage of his inaugural lecture Stilbes speaks of three patriarchs as having furthered his career (*Παῦλος ἡμᾶς ἐφύτευσεν, Ἀπολλὼς ἤρδευσεν, ὁ δὲ θεὸς ηὔξανε. Παῦλος μὲν ἐκεῖνος ἀρχιθύτης ὁ ἰσαπόστολος καὶ τὸν βίον ἀντικρυς εὐαγγελικὸς* (*-ον* cod.), *μονοχίτων καὶ τοῦ σταυροῦ φορτηγός. Ἀπολλὼς δὲ ὁ μοσχεύσας ὁ τῆς ἱερᾶς φυτοκομίας ἢ γεωργίας ἐπώνυμος ἱεράρχης, καὶ τὸ πότισμα τῆς αὐξήσεως ἤγουν ἀρραβὼν ὁ βαθμὸς ὁ τῶν παραδείσῳ τοῦτῳ ἀγχιστεύων · θεὸς δὲ ὁ αὐξήσας εἴτε ὁ οὐρανόθεν ἐπινεύων τοῖς καθ' ἡμᾶς εἴτε μὴν ὁ γῆθεν καὶ μεθ' ἡμῶν καὶ ἀνατρέχων εἰς οὐρανούς, ἡ τῶν πατριαρχῶν θεοειδὴς κορυφή, ὁ χαριτώνυμος κτλ.* (fol. 276). The second and third Patriarchs are evidently George II Xiphilinos (1191-1198) and JohnX Kamateros (1198-1206). J. Darrouzès *loc. cit.* identifies the first as Luke Chrysoberges (1157-1169/70), but this is

not consistent with the sixteen-year period of which Stilbes speaks. As we have seen, the first appointment to SS. Peter and Paul must belong to the years 1182-1186, i.e. to the patriarchates of Theodosios I Boradiotes or Basil II Kamateros. The passage just quoted implies that one of Stilbes' promotions preceding that as *didaskalos tou apostolou* was made by George II Xiphilinos. If this was to the office of *didaskalos tou psalteros* — which he held for two years, we get the following dates :

Original appointment	1182-1184
Second appointment	1194-1196
Didaskalos tou psalteros	1196-1198
Didaskalos tou apostolou	1198-1200

If it refers to the second appointment, these dates can be lowered by two years. In fact, therefore, this piece of evidence does not enable us to date Stilbes' career with any greater accuracy than we have already attempted.

Whether Stilbes satisfied his expressed ambition (fol. 176v-177) and became *oikoumenikos didaskalos* we do not know. But before 1204 he was appointed Metropolitan of Cyzicus, and following orthodox custom, adopted the monastic name of Cyril (12, 13 tit.). Nothing is known of the date of his death or retirement.

Of Stilbes' surviving works, 2. has already been discussed. 4. belongs to his period in SS. Peter and Paul, the occasion is the Patriarch's second annual visit to the church, i.e. probably 1193-1194. 5. is a portion of a festival sermon on the Feast of SS. Peter and Paul from the same period. 6. can perhaps be connected — since the addressee is said to be abroad — with Aulikalamos' embassy to Venice in 1199 (cf. M. Treu, *Eustathii Macrembolitae aenigmata* 32-33). 8. belongs to 1197 or very shortly afterwards. 10, if we have identified the subject correctly, must be a youthful work, dating from 1178. 12. is presumably the product of his episcopate. 1., 3. and 9. date from his period as a teacher, and 3. is in addition limited to the years 1191-1198. 7. and 11. cannot be dated on the evidence available, and 14. is of doubtful authenticity.

Stilbes is an interesting character, equally at home as preacher and poet. There are a number of obscure allusions in 4. which suggest that he had been involved in some heresy and only recently restored to favour (e.g. *οὕτω τὸ τῆς ψυχῆς κώνειον δειπνοῦσιν ἡμῖν τῶν πατριαρχῶν ὁ σοφώτατος κιρνᾷς τὰς ἀντιδότους τῶν παραινεσέων* 5. fol. 278). The titles of the surviving homilies suggest that they came from a collection made after he became Metropolitan of Cyzicus.

THEOPHYLAKTOS *ὁ Ἁγιοαναργυρίτης*

Works

None attested.

Career

ὁ εὐτελὴς διάκονος τῆς ἁγιωτάτης τοῦ Θεοῦ μεγάλης ἐκκλησίας καὶ πατριαρχικὸς νοτάριος Θεοφύλακτος διδάσκαλος ὁ Ἁγιοαναργυρίτης appears among the signatories of the synodal decision referred to under Niketas Mesarites, which must be dated 1172. His signature precedes that of Mesarites. As such documents are usually signed in strict order of seniority, Theophylaktos must be *didaskalos tou euangeliou* or *tou apostolou*. As he does not call himself *oikoumenikos didaskalos*, there is a slight presumption that he held the latter office, but the question must be left open. Theophylaktos seems otherwise quite unknown.

THEORIANOS

Works

1. Report to Manuel I on conversations with Armenian Katholikos Nerses IV and Jacobite Katholikos in 1169 and 1171 (*M.P.G.* 133 113-298).
2. Letter to priests in Oreine (ed. R. J. Loenertz, *L'épître de Théorien le philosophe aux prêtres d'Oreine, Mémorial L. Petit*, 317-335).

Career

Theorianos is addressed by Manuel I in 1169 as *ho maistor Theorianos kai philosophos* (1. 120), and manuscripts of the

Report regularly call him *maistor kai philosophos* or the like (e.g. Alexandr. 288 fol. 90, 119). Loenertz *op. cit.* 319 supposes him to have been *hypatos ton philosophon* in 1169. But Michael *ho tou Anchialou* held this office until his elevation to the Patriarchate at the beginning of 1170 (1). I therefore incline to suppose that Theorianos held a teaching post — whether in theology or rhetoric and philosophy — in the Patriarchal School. This would in any case be a more natural choice for such a task. We know nothing else of his career.

THETTALOS

Works

None known.

Career

John Tzetzes ep. 106 is addressed *τῷ οἰκουμενικῷ διδασκάλῳ καὶ ἐκ προσώπου τοῦ πατριάρχου τῷ Θετταλῷ*. It complains that a deacon *ἐκ τῆς τοῦ Παπίου μονῆς ἐργαστηρίου ἐπωνυμίαν λαβών*, under the addressee's control has been spreading *χάρτας κατά τινων* in *τῷ τῶν Κορυφαίων ἀποστόλων ναῷ*, i.e. in the church of SS. Peter and Paul in the Orphanotropheion, which, as we have seen, was the site of a section of the Patriarchal School. Tzetzes was probably born c. 1112 (cf. C. Wendel, *R.E.*, 7A (1948) 1961, 9) and died after Sept 1180. Thettalos' tenure of office therefore falls between about 1135 and 1180. If, as has been suggested (Wendel, *op. cit.* 1992). Tzetzes' letters are arranged chronologically, then ep. 106, and with it Thettalos' didascalate, must belong to the closing years of Tzetzes' life. This man may possibly be *ὁ μακαρίτης Δημήτριος ὁ Θετταλός*, alluded to by Michael Choniates in a letter to Eustathios (Sp. Lampros, *Michael Akominatou ta sozomena* 2.22).

(1) Cf. V. GRUMEL, *Manuel d'études byzantines, La Chronologie*, 436.

GEORGIOS TORNIKES I

Works

1. Corpus of 25 letters addressed as follows:

I.	Metropolitan of Athens
II.	Megas Skeuophylax John Pantechnes
III.	John Comnenus, son of Megas Drungarios Constantine
IV.	Alexios Kontostephanos
V.	Megas Oikonomos Aristenos
VI.	*Ἐπὶ τῶν οἰκειακῶν* and Nomophylax, Theodoros Pantechnes
VII.	*Ὑπομιμνήσκων* and Patriarchal secretary Bukinatikos (?)
VIII.	Eirene, daughter of Kaisarissa Anna Comnena
IX.	Metropolitan of Athens
X.	Logothete of the Drome John Kamateros
XI.	Protos of Ganos
XII.	Andronikos Comnenus
XIII.	Metropolitan of Athens
XIV.	Do.
XV.	Do.
XVI.	The Agent in Ephesos of Alexios Gefard.
XVII.	Metropolitan of Smyrna
XVIII.	Alexios, Dux of Dyrrhachion and Achris, son of Kaisar Bryennios
XIX.	John Kamateros
XX.	Metropolitan of Athens
XXI.	John Kamateros
XXII.	Do.
XXIII.	*Ἐπὶ τῶν δεήσεων* Andronikos Kamateros
XXIV.	*Ἐπὶ τοῦ κανικλείου* Theodoros Styppeiotes
XXV.	Dux of Thrakesion Alexios Gefard.

(The letters to the Metropolitan of Athens, nos. I, IX, XIII, XIV, XV, XX are published by S. Lampros, *Μιχαὴλ Ἀκομινάτου τὰ σωζόμενα* II 409-428, 25 is edited by S. Lampros, *N.E.* 13 (1916) 12, the corpus is preserved in Vindob. phil. gr. 321 fol. 9v-19v. Titles and incipits are published — not always correctly — by S. Lampros, *N.E.* 13 (1916) 3-22).

2. *Τοῦ αὐτοῦ Τορνίκη προοίμιον ὅτε προεβλήθη διδάσκαλος τοῦ ψαλτῆρος παρὰ πατριάρχου κυροῦ Κοσμᾶ τοῦ Ἀττικοῦ.* incip : *ἐξεγέρθητι ἡ δόξα μου, ἐξεγέρθητι ψαλτήριον καὶ κιθάρα* (Vindob. phil. gr. 321 fol. 19v-21v).
3. *Λόγος τοῦ αὐτοῦ μητροπολίτου Ἐφέσου κυροῦ Γεωργίου τοῦ Τορνίκη ἐπὶ τῷ θανάτῳ τῆς πορφυρογεννήτης κυρᾶς Ἄννης τῆς καισαρίσσης, ἔτι ὄντος ὑπομνηματογράφου.* incip : *οὐκ εὔκαιρος ἡμῖν ὁ λόγος* (*ibid.* fol. 21v-34v).
4. *Τοῦ αὐτοῦ κυροῦ Γεωργίου τοῦ Τορνίκη μητροπολίτου Ἐφέσου ἐπιστολὴ πρὸς τὸν πάπαν Ῥώμης ὡς ἐκ προσώπου τοῦ βασιλέως περὶ ἑνώσεως ἐν ᾗ καὶ τὸν τῆς Κωνσταντινουπόλεως θρόνον συνιστᾷ ὡς μείζονα τοῦ τῆς Ῥώμης.* incip : *ἀπεκομίσθη τῇ βασιλείᾳ μου τὸ γράμμα τῆς σῆς ἁγιότητος* (*ibid.* fol. 52-53, excerpts ed. N. Festa, *Bessarione* 6 (1899/1900) 43-44).
5. *Γνώμη τοῦ αὐτοῦ ἐπὶ τῷ κινηθέντι δόγματι εἰ ὁ υἱὸς τῷ πατρὶ τὴν ἑαυτοῦ θυσίαν ὡς ἄνθρωπος προσάγων καὶ αὐτὸς αὐτὴν ὡς θεὸς προσεδέχετο παρὰ τοῦ πατρός.* incip : *πιστεύω τὸν μονογενῆ υἱὸν τοῦ Θεοῦ* (*ibid.* fol. 53-54).
6. *Τοῦ αὐτοῦ προοίμιον διδασκαλίας λεχθὲν ὅταν προσετάχθη παρὰ τοῦ πατριάρχου διδάξαι ἀποδημοῦντος τοῦ τότε ῥήτορος καὶ οἰκουμενικοῦ διδασκάλου.* incip : *εὑρέθην τοῖς ἐμὲ μὴ ζητοῦσιν* (ibid. fol. 54-55rv).
7. *Τοῦ αὐτοῦ προοίμιον διδασκαλίας ὅτε προεβλήθη εἰς τὸ εὐαγγέλιον.* incip : *ἦλθε καὶ ἐφ' ἡμᾶς ἡ χάρις τοῦ πνεύματος* (*ibid.* fol. 55v-58v).

Career

Lampros identified the Metropolitan of Athens to whom six letters are addressed with Michael Choniates, and hence by implication dated Tornikes in the last two decades of the twelfth century. Doubts were expressed on this identification by Stadtmüller (1). Study of the whole corpus of his writings makes it clear that Tornikes' activity as teacher and bishop belongs to the middle years of the twelfth century,

(1) *Michael Choniates Metropolit von Athen* [*Orientalia Christiana* 33.2], 1934, 131.

to which period all identifiable addressees of his correspondance belong (1).

He was appointed *didaskalos tou psalteros* in 1146-47 (2. tit.), and later *didaskalos tou euangeliou* (7. tit.). As the office of hypomnematographos is higher in the hierarchy than that of *didaskalos tou euangeliou*, it probably represents the next step in his career (1. IX tit., 3. tit.). While still in Constantinople he was called upon to deputise for the then *maistor ton rhetoron* and *oikoumenikos didaskalos* (6 .tit.). It is clear from the text of this oration that he had recently himself retired from the office of *didaskalos tou euangeliou*. Michael Thessalonicensis (q.v.) is known to have combined the offices of *maistor ton rhetoron* and *didaskalos tou euangeliou*, and it is likely that it is for him that Tornikes is deputising. As Michael was deposed from office in 1156 (Niket. Chon. 275.23, Kinnam. 176), this provides a *terminus ante quem* for this stage in Tornikes' career.

He was next considered for the metropolitan see of Corinth, which he refused (I. XIII) and finally appointed Metropolitan of Ephesos (1. I, tit., 1. X. tit., 3. tit., 4. tit., etc.). The exact date cannot be determined. It must have been before 1158, when Manuel I was in the neighbourhood of Ephesos, as Tornikes speaks of his presence there in 1. IX. No Metropolitan of Ephesos attended the Councils of 26 Jan. 1156 (*M.P.G.* 140. 148) or 12 May 1157 (*M.P.G.* 140. 177 ff., 199). If, as seems likely from its contents, 5. is the profession of faith sent by Tornikes to one or other of these Councils in lieu of personal attendance, then his elevation to the see of Ephesus must be before May 1157, and perhaps before Jan. 1156. By about 1166 Tornikes is acting as theological counsellor to Manuel I in his negotiations on unity with Pope Alexander III. The letter to the Pope (4.) is sent in answer to a letter from the Pope referring to overtures made on Manuel's behalf by a *πρίγκιψ Καπύης*. This can only refer to the mission of the Sebastos Jordanos, son of Robert, Prince

(1) On Tornikes' life and works cf. R. BROWNING, *An Unpublished Funeral Oration on Anna Comnena*, in *Proceedings of the Cambridge Philological Society*, 188 (1962), 1-12.

of Capua (Boson, *Vita Alexandri III* in *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, II. 415) dated by P. Lamma, *Comneni e Staufer* II. 132 probably after May 1166. Tornikes must have died or retired shortly after this, as by 10 July 1167 Nikolaos is attested as Metropolitan of Ephesus (L. Petit, *Viz. Vrem.* 11. 477-8).

Of his surviving works, which I described in greater detail in a paper read at the 12th International Congress of Byzantine Studies, 2. and 7. belong to his period as a teacher in the Patriarchal School, 1. IX, 3., and 6. were written when he was *hypomnematographos*, 1. X, 1. XVI, 1. XVII and 1. XXV were written after his appointment as Metropolitan, but before he went to Ephesus, and the remaining works, except possibly some of the letters, belong to his period as Metropolitan of Ephesus.

Whether the corpus in Vindob. phil. gr. 321, which is split in two owing to disarrangement of the gatherings, is a complete collection of Tornikes' works or is excerpted from a larger collection cannot be determined.

In 1. IX and XVI he speaks of his cousin (*ἐξάδελφος*) Euthymios, Patriarchal Notary. This may well be Euthymios Tornikes, addressee of a number of letters of Michael Choniates, nephew of Euthymios Malakes, and later Bishop of Patrae, whence he was expelled by the Latins after 1204. In any case the family is prominent in Byzantine public life in the twelfth century. Cf. among others Demetrios Tornikes, *ἐπὶ τοῦ κανικλείου*, addressee of Michael Choniates *ep.* 31 and 32, dated 1185 and a little later, who is attested as *logothetes tou dromou* in 1192 (Dölger, *Regesten* No. 1610) and 1199 (*Actes de l'Athos* V. 5. 82), his son Constantine Tornikes, *logothetes tou dromou* after 1200, addressee of Michael Choniates *ep.* 77; Georgios Tornikes II, *maistor ton rhetoron* in the closing years of the twelfth century.

Georgios Tornikes II

Works

1. *Λόγος ἀναγνωσθεὶς συνήθως ἐν τῷ πατριαρχείῳ κατὰ τὴν ἡμέραν τοῦ Λαζάρου ὑπὸ τοῦ σοφωτάτου μαΐστορος τῶν*

ῥητόρων κυροῦ Γεωργίου τοῦ Τορνίκη. incip : *ἆρα εἴ τις σοφιστεύειν ἐπιβαλλόμενος* (Scorial. Y-II-10 fol. 75v-81).

2. *Λόγος τοῦ λογιωτάτου μαΐστορος τῶν ῥητόρων κυροῦ Γεωργίου τοῦ Τορνίκη εἰς τὸν αὐτοκράτορα κυρὸν Ἰσαάκιον τὸν Ἄγγελον, ἀναγνωσθεὶς πρὸ τῆς ἑορτῆς τῶν Φώτων, καθ' ἣν εἴωθεν ἀναγινώσκειν ὁ ῥήτωρ, διὰ τὸ τὸν βασιλέα σταλήσεσθαι πρὸς ἐκστρατείαν ἀπόδημον.* (ed. W. Regel. *F.R.B.* 254-280).
3. *Τοῦ σοφωτάτου μαΐστορος τῶν ῥητόρων κυροῦ Γεωργίου τοῦ Τορνίκη λόγος δεύτερος ἀναγνωσθεὶς συνήθως ἐν τῷ πατριαρχείῳ εἰς τὸν ἁγιώτατον καὶ οἰκουμενικὸν πατριάρχην κυρὸν Γεώργιον.* incip : *ἦ που ὦ παρόντες* (Scorial. Y-II-10 fol. 343-350v).
4. Funeral oration on Andronikos Kontostephanos (now lost, mentioned in title of John Apokaukos *epigr.* 8, ed. A. Papadopulos-Kerameus, *Athena* 15 (1903) 470).

Career

Tornikes was *maistor ton rhetoron* in the last decade of the twelfth century. 2. is probably to be dated in 1193 (1). 3. must fall within the years 1192-1199, and could perhaps be more precisely dated. 4. presumably refers to Andronikos Kontostephanos, son-in-law of Alexios III, who was alive in 1195 (Nik. Chon. 641), rather than to his namesake the general at Myriokephalon twenty years before. Tornikes was succeeded in office, whether immediately or not, by Nikephoros Chrysoberges (q.v.), attested as *maistor ton rhetoron* in 1200.

I append tables of the Fasti of four of the teaching posts in the Patriarchal School. In view of what has been said in the preceding pages, there is no need to emphasise their provisional character. Many of the names which have been discussed do not appear in the tables, because of uncertainty regarding office held or date.

(1) Cf. M. BACHMANN, *Die Rede des Johannes Syropulos an den Kaiser Isaak II Angelos (1185-1195) nebst Beiträgen zur Geschichte des Kaisers aus zeitgenössischen rhetorischen Quellen*, 1935, 56.

Oikoumenikos Didaskalos

1092-	Eustathios III
	Niketas *ὁ τοῦ Σερρῶν*
1142-1143	Michael Italicus
	George Tornikes I
-1156	Michael *ὁ τοῦ Θεσσαλονίκης*
-1159	Nikolaos *ὁ κατὰ Φλῶρον*
-1166	Schizenos
	John Kastamonites
c. 1186	Leo Balianites
c. 1200	Constantine Kaloethes

Didaskalos tou apostolou

Before 1143	Michael Italicus
c. 1153	Michael *ὁ τοῦ Θεσσαλονίκης*
-1156	Nikephoros Basilakes
1172	Theophylaktos *ὁ Ἁγιοαναργυρίτης* (?)
Before 1186	John Kastamonites
c. 1200	Constantine Stilbes

Didaskalos tou psalteros

Before 1143	Michael Italicus
1146-1147	George Tornikes I
c. 1150	Michael *ὁ τοῦ Θεσσαλονίκης*
	Nikolaos *ὁ κατὰ Φλῶρον*
1172	Niketas Mesarites
1183-1185	John Mesarites
Before 1186	Leo Balianites
	Constantine Stilbes
c. 1200	John Mesarites

Maistor ton rhetoron

c. 1120-1150	Gregorios Pardos (?)
c. 1147-1151	Muzalon
	Nikephoros Basilakes (?)
-1156	Michael *ὁ τοῦ Θεσσαλονίκης*
-1159	Nikolaos *ὁ κατὰ Φλῶρον*
1166	Basileios
1169	Theorianos (?)

1170	Constantine (?)
-1174	Eustathios *ὁ κατὰ Φλῶρον*
c. 1186-1189	Basileios Pediadites (?)
c. 1193	George Tornikes II
1200-1203	Nikephoros Chrysoberges

In conclusion I wish to thank the following for help in providing photographs of manuscripts and other material: the authorities of the Biblioteca Apostolica Vaticana, the Biblioteca Marciana in Venice, the Bodleian Library, the Biblioteca del Escorial, the Österreichische National-bibliothek, the Library of the University of California, and the Institut de Recherche et d'Histoire des Textes in Paris.

Robert BROWNING.

Addendum.

NICETAS, Metropolitan of Nicomedia.

Anselm of Havelberg on his visit to Constantinople in 1135 took part in public theological discussion with Nicetas, who was then head of a group of twelve teachers of profane science and theology. 'Fuit autem idem archiepiscopus Nechites praecipuus inter duodecim didascalos, qui iuxta morem sapientium Graecorum, et liberalium artium et divinarum scripturarum studia regunt' (*M.P.L.* 188.1141). This looks like a reference to the Patriarchal School: but Nicetas can scarcely have been both *oikumenikos didaskalos* and archbishop. The number of *twelve* teachers recurs elsewhere, in accounts of the apocryphal burning of the teachers in their school by Leo III. There is evidently some confusion behind Anselm's account. If Nicetas was oikumenikos didaskalos, he will have been the close or immediate predecessor of Michael Italicus. On Anselm and Nicetas cf. Vasil'evskij, *Vasilija Okhridskago neizdannoe nadgrobnoe slovo*, in *Viz. Vrem.* 1 (1894) 62.

UN TÉMOIGNAGE PEU CONNU DE PROCOPE SUR LA NUMIDIE VANDALE ET BYZANTINE

(Nouvelle lecture et commentaire de PROCOPE, *de Aed.*, VI, 7, 1-11)

Le texte que nous nous proposons de traduire et de commenter est un passage du *Περὶ Κτισμάτων* (*De Aedificiis*) de Procope, ouvrage publié entre le printemps de 553 et l'été de 555 après J.-C. (1). Il s'agit du chapitre 7 du livre VI, § 1-11. On s'étonnera peut-être de notre propos, puisque le *Περὶ Κτισμάτων* a fait l'objet de trois éditions depuis le début du XIXe siècle : celle de G. Dindorf, Bonn, 1838, et surtout celles de J. Haury, Leipzig, 1913, dans la collection Teubner, et de H. B. Dewing, Londres, 1954, dans la collection Loeb, avec une traduction anglaise. Mais il convient d'observer qu'une partie du passage que nous étudions a été publiée intégralement pour la première fois par J. Haury d'après un manuscrit du Vatican (2). Or il nous paraît que quelques améliorations peuvent être apportées à cette édition, reprise sans changement par H. B. Dewing, du moins dans la façon dont il convient d'isoler les toponymes. Mais le repérage de quelques fausses coupes ne serait sans doute pas une justification suffisante pour nous inciter à entreprendre une étude critique du passage en question. Il se trouve en effet que si, dès 1896, Ch. Diehl a dû à l'amitié de J. Haury (3)

(1) Cf. E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, publié par J.-R. PALANQUE, Paris-Bruxelles-Amsterdam, 1949, t. II, p. 837, excursus V : La date du traité « des édifices » de Procope.

(2) A partir de VI, 7, 6, l'édition DINDORF est tronquée. A partir de VI, 7, 8, tous les noms de ville manquent. Le manuscrit utilisé est le *Vaticanus graec.* 1065 du XIIIe siècle.

(3) Ch. DIEHL, *L'Afrique byzantine, histoire de la domination byzantine en Afrique (533-709)*, Paris, 1896, p. 170, n. 2.

de pouvoir utiliser les fragments encore inédits dans son *Afrique byzantine*, Chr. Courtois dans sa thèse remarquable, *Les Vandales et l'Afrique*, n'a pas cru devoir se référer au texte que nous allons étudier, sauf sur quelques points et d'une façon indirecte et peu significative (1).

Comme il nous semble d'autre part qu'il n'est pas impossible de tirer de cette page de Procope un peu plus d'enseignements sur la Numidie byzantine que Ch. Diehl ne l'a fait dans un travail de synthèse qui reste aujourd'hui encore unique sur le sujet traité (2), on conviendra qu'il n'est pas gratuit de la replacer sous les yeux du lecteur telle qu'on peut la lire dans l'édition Dewing (3) :

ζ'. Τρόπῳ δὲ τῷ αὐτῷ Νουμιδίων τῇ χώρᾳ τειχίσματί τε
καὶ στρατιωτῶν φυλακτηρίοις τὴν ἀσφάλειαν προσεποίησεν,
2 *ὥνπερ ἕκαστα ἐρῶν ἔρχομαι. ὄρος ἐστὶν ἐν Νουμιδίᾳ, ὅπερ*
Αὐράσιον ἐπικέκληται, οἷον δὴ γῆς τῆς οἰκουμένης ἐτέρωθι
3 *ὡς ἥκιστα ξυμβαίνει εἶναι. τοῦτο γὰρ τὸ ὄρος οὐρανόμηκες*
μὲν ἐν τῷ ἀποτόμῳ ἀνέχει, ἐς περίμετρον δὲ ἡμερῶν μάλιστα
διήκει ὁδῷ τριῶν. καὶ προσιόντι μὲν ἀπρόσβατόν ἐστιν, ἀνά-
4 *βασιν οὐδεμίαν ὅτι μὴ ἐν ἀποκρήμνῳ ἔχον. ἄνω δὲ γενομένῳ*
γεώδης τε ἡ χώρα καὶ ὁμαλῆ τὰ πεδία καὶ ὁδοὶ προσηνεῖς,
λειμῶνες εὔνομοι, παράδεισοι κατάφυτοι δένδροις, ἀρώματα
5 *πάντα. καὶ πηγαὶ μὲν ἀποβλύζουσαι τῶν τῇδε σκοπέλων, γα-*
ληνὰ δὲ τὰ ὕδατα, καὶ ποταμοὶ πλήθει ῥοθίου ἐπικυρτούμενοι,
καὶ τὸ δὴ πάντων παραδοξότατον, τά τε λήϊα καὶ τὰ δένδρα
ἐν τούτῳ τῷ ὄρει διπλάσιον μεγέθους πέρι τὸν καρπὸν φέρου-

(1) Chr. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris, 1955, p. 181, n. 3, se réfère en même temps à PROCOPE, *B.V.*, I, 8, 5 et II, 13, 26, pour établir que l'Aurès a cessé de faire partie du royaume vandale dès la fin du règne d'Hunéric. En fait, seul le premier passage cité permet cette précision chronologique. D'autre part, le même auteur, p. 341, n. 8, cite PROCOPE, *De Aed.*, VI, 7, 2 et sq., mais sans insister, pour montrer que l'historien byzantin n'a de l'Aurès qu'une connaissance par ouï-dire.

(2) L'étude de Ch. Diehl est restée si actuelle malgré son ancienneté, qu'elle vient d'être l'objet d'une reproduction anastatique par les soins de la maison Burt Franklin à New-York.

(3) Nous avons mis entre crochets les mots qui ne se trouvent pas dans l'édition DINDORF.

6 σιν ἢ ἐν Λιβύῃ τῇ ἄλλῃ πέφυκε γίνεσθαι. τὰ μὲν οὖν ὄρους
τοῦ Αὐρασίου ταύτῃ πη ἔχει. Βανδίλοι δὲ αὐτὸ [σὺν πάσῃ
Λιβύῃ το] κατ' ἀρχὰς εἶχον, οὓς δὴ Μαυρούσιοι ἀφελόμενοι
7 τῇδε ἱδρύσαντο. Μαυρουσίους δὲ [καὶ Ἰαῦδαν, ὃς αὐτῶν
ἦρχεν,] ἐξελάσας ἐνθένδε Ἰουστινιανὸς βασιλεύς, τῇ ἄλλῃ
8 προσεποίησε Ῥωμαίων ἀρχῇ. προνοήσας τε ὡς μὴ καὶ αὖθις
οἱ βάρβαροι κακουργοῖεν ἐνταῦθα ἰόντες, πόλεις μὲν ἀμφὶ
τὸ ὄρος ἐρήμους τε καὶ ἀτειχίστους τὸ παράπαν εὑρὼν ἐτει-
χίσατο, [Πεντεβαγάην τε λέγω καὶ Φλωρεντιανὴν καὶ Βάδην
τε καὶ Μήλεον καὶ Ταμουγάδην,] ἔτι μέντοι καὶ φρούρια δύο
[Δάβουσίν τε καὶ Γαιανά,] φυλακτήρια δὲ στρατιωτῶν διαρκῆ
ἐνταῦθα καταστησάμενος, οὐδεμίαν τοῖς ἐκείνῃ βαρβάροις ἐλ-
9 πίδα τῆς ἐπὶ τὸ Αὐράσιον ἐπιβουλῆς ἀπελίπετο. [καὶ χώραν
δὲ τὴν ὑπὲρ τὸ Αὐράσιον ὑπὸ Βανδίλοις ὡς ἥκιστα οὖσαν
τοὺς Μαυρουσίους ἀφείλετο. πόλεις τε ἐνταῦθα ἐτειχίσατο
10 δύο, τήν τε Φρίκην καὶ Σίτιφιν.] ἐν δὲ δὴ πόλεσι ταῖς ἐπὶ
Νουμιδίας τῆς ἄλλης κειμέναις ἀνανταγώνιστα ἐρύματα κατε-
στήσατο. [αἷς αἱ προσηγορίαι αἵδε εἰσί Λαριβουζουδούων,
Παρατουρών, Κιλανά. Σικκαβενερία, Τίγισις, Λαμφουαομβά,
11 Καλαμάα, Μέδαρα, Μέδελα. ἔτι μέντοι καὶ φρούρια δύο, ἥ
Σκιλή τε καὶ Φώσαλα.] ταῦτα μὲν ὧδέ πη ἔσχε.

Voici la traduction que nous en proposons :

« C'est de la même façon que (Justinien) assura la sécurité du pays des Numides, au moyen de fortifications et de garnisons militaires dont je vais mentionner chacune. Il existe une montagne en Numidie, que l'on appelle Aurès, telle qu'il ne s'en trouve assurément nulle part ailleurs sur la terre habitée. En effet cette montagne se dresse en abrupt jusqu'au ciel et son pourtour est d'environ trois jours de route. A qui l'aborde, elle est inaccessible, n'offrant à l'ascension que des parois à pic. Mais si l'on s'est rendu en haut, on trouve une campagne grasse, des plaines unies, des chemins faciles, des prairies propres au pâturage, des enclos plantés d'arbres, partout des champs. Des sources sortent en bouillonnant des rocs qui se trouvent en cet endroit, mais les eaux en sont calmes. Les rivières sont ridées de remous nombreux. Et voici le plus inattendu de tout : les champs de blé et les arbres dans cette montagne produisent des épis et des fruits deux fois plus gros qu'ils ne le sont dans le reste de la Libye.

Voilà ce qu'il en est du mont Aurès. Les Vandales l'occupèrent à l'origine avec toute la Libye. Les Maures, après les en avoir chassés, s'y établirent. Ayant expulsé de là les Maures et Iaudas qui régnait sur eux, l'empereur Justinien adjoignit ce territoire au reste de l'empire romain. En prévision du risque que les Barbares dévastent à nouveau ce pays par leurs incursions, d'une part il fortifia les villes situées autour de (?) la montagne, qu'il avait trouvées désertes et absolument démunies de remparts, villes au nombre de cinq, c'est-à-dire Bagaê, Phlôrentianê, Badê, Mêleon, Tamougadê, ainsi que deux forts, Dabousis et Gaiana ; d'autre part, ayant établi dans ces places des garnisons suffisantes, il ne laissa aux Barbares de la contrée aucun espoir d'entreprise contre l'Aurès. Et quant au pays situé « au-dessus » de l'Aurès qui n'était pas du tout sous la domination vandale, il en chassa les Maures et fortifia des villes au nombre de deux : Phrikê et Sitiphis. Pour ce qui est des villes situées dans le reste de la Numidie, il y établit des défenses inexpugnables. En voici les noms : Laribous, Oudouôn (?), Paratourôn, Kilana, Sikkabeneria, Tigisis, Lamphoua, Omba, Kalama, Amedara, Medela. Il faut y ajouter deux forts, Skilê et Phôsala. Ainsi en fut-il de la Numidie ».

*
* *

Il nous paraît que quelques améliorations peuvent être apportées à ce texte, du moins dans la façon dont il convient d'isoler les toponymes. Haury d'ailleurs avait déjà corrigé la leçon *κιλανασικα βενερία* de l'édition Dindorf en *Κιλανά, Σικ(κ)αβενερία*, et Ch. Diehl avait identifié *Laribus*, *Bagai* (Ksar Baghai) (1), *Lamphoua* et *Kalama*, mais il n'avait pas cru bon d'utiliser et de commenter les graphies grecques, sansdoute pour ne point déflorer la future édition d'Haury.

Outre ces identifications faites par nos prédécesseurs, mais ne figurant, pour ce qui est des quatre dernières, dans aucune édition, il faut reconnaître dans le premier élément de

(1) Cf. St. Gsell, *Atlas archéologique de l'Algérie*, f. 28, n° 68 ; Ch. Diehl, *L'Afrique byzantine*, pp. 241-242.

πεντεβαγάην le numéral πέντε (la formule πόλεις ... ἐτειχίσατο πέντε a pour exact répondant un peu plus bas dans la suite du texte : πόλεις ἐτειχίσατο δύο) ; dans Λαμφοναομβά, après Λαμφούα, ville attestée par les listes épiscopales (1), on reconnaîtra *Obba* (Ebba ?) (2). Enfin, il ne fait pas de doute que Καλαμάα, Μέδαρα doit être lu Καλαμά, Ἀμέδαρα, en quoi il est fort aisé de reconnaître *Calama* (Guelma) et *Ammaedara* (Haïdra).

Ces questions de forme, somme toute modiques, une fois résolues, il nous semble que ce texte de Procope nous apporte des renseignements d'inégale importance. Il y a assez peu à tirer, à notre avis, de la description de l'Aurès, en apparence minutieuse, mais qui traduit quelque complaisance pour le thème du paradis secret enclos dans une montagne magique ; ce qui ne veut assurément pas dire que tout soit gratuit dans ce tableau enchanteur. En revanche la brève histoire de l'Aurès aux époques vandale et byzantine qui fait suite à ce morceau de bravoure est pleine d'intérêt, bien que méconnue. Plus courte encore l'allusion au sort de la Sitifienne sous les Vandales mérite d'être relevée. Enfin, s'agissant de la Numidie non aurasienne, si l'on ne peut que compléter dans une mesure restreinte les enseignements que Diehl tira de ces lignes pour préciser « l'occupation militaire de l'Afrique byzantine », ce sera une nouvelle occasion (4) de déterminer ce que Procope entend par Numidie.

*
* *

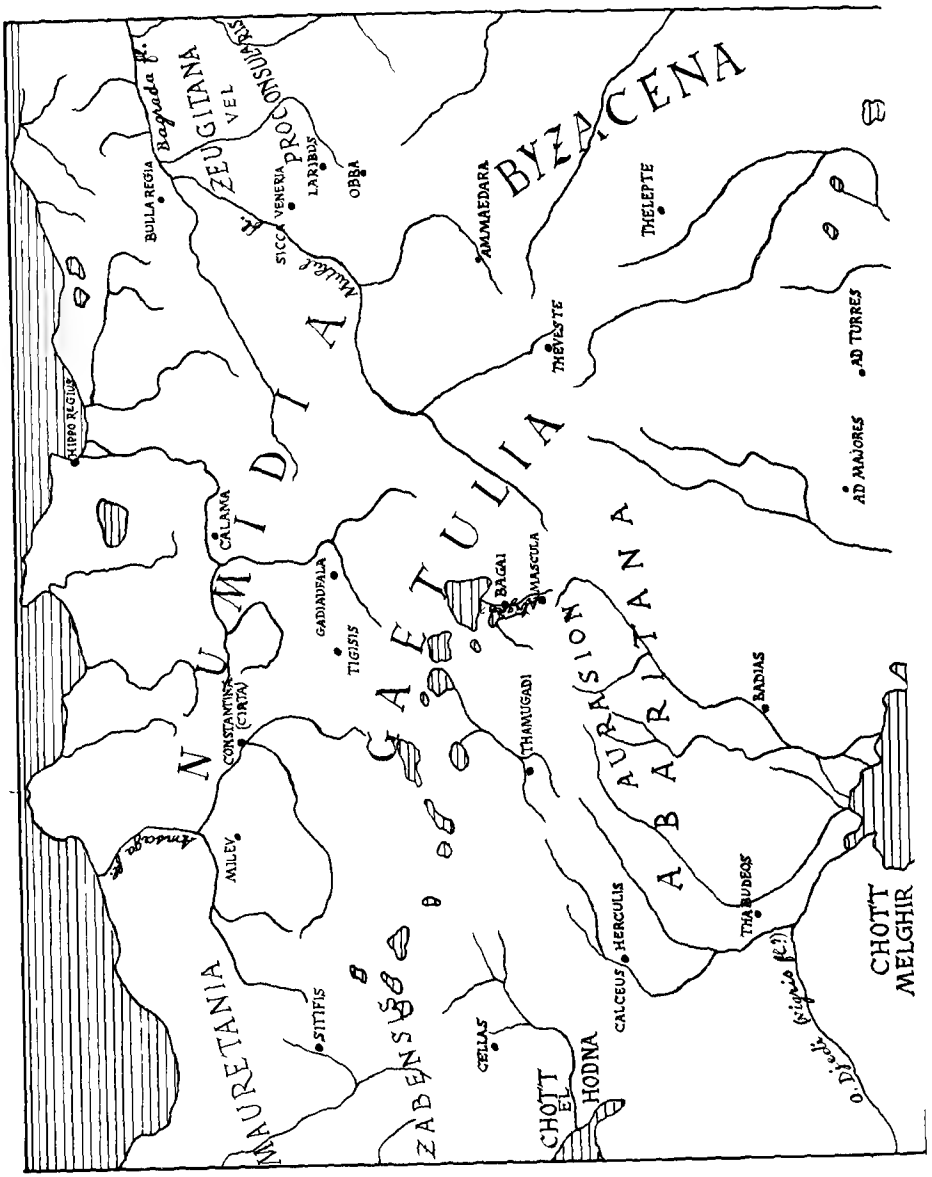
Dans sa description du mont *Aurasion*, la seule donnée chiffrée que nous fournit Procope est l'évaluation du pourtour de cette montagne à trois jours de marche environ,

(1) J. Mesnage, *L'Afrique chrétienne*, Paris, 1912, p. 418. Le siège est mentionné en 411, 484, 525.

(2) La *Table de Peutinger* mentionne *Orba* à 7 milles de *Laribus* ; cf. Ch. Tissot, *Géographie de la province d'Afrique*, t. II, p. 459. Un évêque d'*Obba* est encore mentionné en 553, au concile de Constantinople, Hardouin, *Coll. conc.*, III, p. 204.

(3) Ch. Diehl, *op. laud.*, pp. 170-171.

(4) Cf. J. Desanges, *La dernière retraite de Gélimer*, dans *Cahiers du Tunisie*, 1959, pp. 429-435.


BYZACENA
ZEUGITANA VEL PROCONSULARIS
Bagrada fl.
BULLA REGIA
SICCA VENERIA
LARIBUS
OBBA
AMMAEDARA
THELEPTE
THEVESTE
AD TURRES
AD MAJORES
NUMIDIA
HIPPO REGIUS
CALAMA
GAETULIA
GADIADFALA
TIGISIS
BAGAI
MASCULA
AURASION
ABARITANA
BADIAS
CONSTANTINA (CIRTA)
THAMUGADI
MILEV
Amsaga fl.
MAURETANIA
SITIFIS
ZABENSIS
CELLAS
CHOTT EL HODNA
CALCEUS
HERCULIS
THABUDEOS
O. Djedi (Nigris fl.?)
CHOTT MELGHIR

soit une centaine de kilomètres. Encore faut-il observer que cette indication se trouve déjà dans le *Bellum vandalicum* (1). Plus intéressante est la mention, parmi les cinq villes situées « autour de la montagne » (?), de *Bagaê* (Baghai) et *Tamougadê* (Timgad). Malheureusement l'identification des trois autres villes est discutable, comme nous le verrons. En tout cas Procope nous en apprend suffisamment pour que nous nous ralliions à l'identification proposée par Chr. Courtois (2). L'*Aurasion* est le massif relativement restreint qui s'allonge au sud-ouest de *Mascula* (Khenchela), ville voisine de *Bagai*, c'est-à-dire l'actuel djebel Aourès, et non l'énorme ensemble que l'on a pris abusivement l'habitude d'appeler Aurès. D'ailleurs à l'époque arabe l'Awrâs est parfois mentionné dans les environs immédiats de Baghai (3). Observons cependant que même si l'on considère que l'*Aurasion* doit être entendu dans un sens restreint, l'évaluation que Procope fait de son périmètre est beaucoup trop faible.

Nous avons déjà dit combien le tableau que l'historien byzantin trace de la montagne, dont les abords inaccessibles contrastent avec la richesse des vallées intérieures, nous semble idéalisé (4). Maints traits sont tout simplement re-

(1) PROCOPE, *B.V.*, II, 13, 23.

(2) Chr. COURTOIS, *op. laud.*, pp. 341-342, n. 8. L'auteur critique à juste titre l'interprétation donnée par St. GSELL, *Atlas arch. de l'Algérie*, f. 38, nº 91, de PROCOPE, *B.V.*, II, 13, 26. Il est clair que *Thamougadis* (Timgad) est située au nord-ouest et non à l'est de l'Aurès. C'est la plaine qui s'étend vers l'est à partir de *Thamougadis* (*Ταμουγάδιν, ἡ πρὸς τῷ ὄρει ἐν ἀρχῇ τοῦ πεδίου πρὸς ἀνίσχοντα ἥλιον...*) et non cette ville qui est située à l'est de la montagne. *Πρὸς ἀνίσχοντα ἥλιον* modifie en effet *τοῦ πεδίου* qui précède immédiatement.

(3) IBN YAKÛBÎ, *Les pays*, trad. G. WIET, Le Caire, 1937, p. 214.

(4) L'emploi de l'adjectif *οὐρανομήκης* : « qui s'étend jusqu'au ciel », est, à cet égard, tout à fait significatif. Rappelons qu'en Afrique, l'Atlas, comme son nom l'indique, était censé dans l'antiquité soutenir le ciel, cf. HÉRODOTE, IV, 184 ; POMPONIUS MELA, III, 9, 94 ; DION CASSIUS, *Ep.*, LXXV, 13. Il faut sans doute comprendre *Θεῶν ὄχημα*, montagne signalée par le *Périple d'Hannon*, 16, *G.g.m.*, t. I, p. 13, comme le « support du ciel », ainsi que l'a montré G. GERMAIN, *Qu'est-ce que le Périple d'Hannon? Document, amplification littéraire ou faux intégral*, dans *Hespéris*, t. XLIV, 1957, pp. 220-

pris du passage du *Bellum vandalicum* (1) que nous avons déjà évoqué. Retenons que, selon les informateurs de Procope, les vallées intérieures de l'Aurès étaient riches en blé et en arbres fruitiers. Cette fertilité cependant n'était pas exceptionnelle dans le sud de la Numidie au Ve siècle après J.-C. Procope lui-même nous montre la plaine de Timgad remplie de blés (2), les irrigations faites à partir de la rivière *Abigas*, près de *Bagai*, et les vastes et bonnes terres situées à l'occident de l'Aurès (4). Corippus (5), à la même époque, affirme que les habitants de la chaude *Vadis* (Badis, au sud de l'Aurès) font deux fois par an la moisson ; et Bekri (6) au XIe siècle confirme cette indication. Il reste, quelle que soit la part d'exagération du tableau brossé par Procope, que de nos jours encore de nombreux vergers et de nombreuses prairies égaient les profondes vallées de l'Aurès.

Le résumé des vicissitudes de l'Aurès aux époques vandale et byzantine que Procope nous donne ensuite est singulièrement précieux. C'est d'abord l'affirmation, qui à elle seule mérite un commentaire, que les Vandales possédèrent le massif à l'origine (τὸ κατ' ἀρχάς) avec toute la Libye (7). Or

221. L'opposition entre la difficulté d'accès d'une montagne et son extrême fertilité est bien marquée dans la description de l'Atlas (marocain) par PLINE, *H.N.*, V, 6 : « On dit que du milieu des sables, (l'Atlas) se dresse vers le ciel raide, hérissé d'aiguilles (*asperum, squalentem*), du côté où il se tourne vers les rivages de l'Océan à qui il a donné son nom. Mais il est couvert de bois ombreux et arrosé de sources jaillissantes, du côté par où il regarde l'Afrique : toutes les espèces de produits de la terre y viennent sans culture, au point que les désirs sont toujours comblés ».

(1) PROCOPE, *B.V.*, II, 13, 23-24.
(2) ID., *ibid.*, II, 19, 20.
(3) ID., *ibid.*, II, 19, 11-13.
(4) ID., *ibid.*, II, 13, 27.
(5) CORIPPUS, *Ioh.*, II, 156-157.
(6) El-BEKRI, *Description de l'Afrique*, trad. DE SLANE, p. 175. J. BARADEZ, *Fossatum Africae*, Paris, 1949, p. 180, n. 1, signale que, de nos jours encore, dans la région de *Badis*, « s'il se produit une pluie locale suffisante ou une inondation par crue d'oued, entre le 15 décembre et le 15 janvier, les indigènes sèment en hâte et moissonnent à la fin d'avril ».

(7) Cette dernière affirmation est contredite, si Procope désigne bien sous le terme Libye tout le territoire qui s'étend des Colonnes

si Chr. Courtois (1) a pu préciser la date à laquelle les Maures mirent fin à l'occupation vandale, grâce à un passage du *Bellum vandalicum* (2) qui signale le soulèvement des tribus de l'Aurès sous le règne d'Hunéric (janvier 477 - décembre 484) en indiquant que, dès lors, les Vandales ne purent rétablir leur autorité sur ce massif, en revanche il n'a pas cru pouvoir décider si l'Aurès a fait partie dès 442 du lot de Geiséric (3). Peut être serait-il sorti de sa prudente réserve s'il avait pris en considération le texte que nous analysons. Nous y voyons, pour notre part, une incitation à remettre en chantier l'étude des seuls renseignements qui nous soient parvenus sur le traité de 442, dans une phrase de l'*Historia persecutionis africanae provinciae* de Victor de Vita (4) : *(Geisericus) disponens quoque singulas quasque provincias, sibi Byzacenam, Abaritanam atque Getuliam et partem Numidiae reservavit, exercitui vero Zeugitanam vel proconsularem funiculo hereditatis divisit, Valentiniano adhuc imperatore reliquas licet iam exterminatas provincias defendente.*

La mention de la Proconsulaire ou Zeugitane distraite par Geiséric du patrimoine royal et attribuée à l'armée ne fait pas de difficulté, pas plus que celle de la Byzacène dans la part que le souverain vandale se réserva. En revanche, il convient, à notre avis, non seulement de discuter après d'autres (5) ce que représentent géographiquement la *Gae-*

d'Héraklès au Nil (*De Aed.*, VI, 1, 9 ; VI, 7, 14), par tout ce que nous savons des limites de l'occupation vandale, cf. Chr. Courtois, *op. laud.*, pp. 171-185. De plus, il semble bien que la phrase de Procope, *De Aed.*, VI, 7, 9, concernant le territoire situé « au-dessus » de l'Aurès signifie bien que les Vandales ne l'occupèrent pas, ou du moins ne l'occupaient plus depuis longtemps, cf. la fin de notre étude.

(1) Chr. Courtois, *op. laud.*, p. 181.

(2) Procope, *B.V.*, I, 8, 5.

(3) Chr. Courtois, *op. laud.*, pp. 174 et 181.

(4) Victor de Vita, I, 13, *M.G.H. a.a.*, t. III/1, p. 4.

(5) C'est surtout l'identification de l'*Abaritana* qui a suscité les recherches. Cf. J. Mesnage, *L'Afrique chrétienne*, Paris, 1912, p. 174 (*Abaritana* = une partie de la Proconsulaire) ; L. Schmidt, *Geschichte der Wandalen*, 2ème éd., Munich, 1942, p. 71 (*Abaritana* =

tulia et l'*Abaritana* (dont nous savons qu'elles ne constituèrent à aucune époque des divisions administratives), mais aussi de nous interroger sur l'extension de la *Numidia* dont Geiséric ne détient qu'une partie. En effet, l'ambiguité de ce terme est constante (1). Il peut aussi bien être pris dans sa traditionnelle acception géographique que désigner la province créée par Septime-Sévère en 198 après J.-C. (2). Or si le passage du *De Aedificiis* qui fait l'objet de la présente étude laisse apparaître clairement que la Numidie de Procope englobe l'Aurès, mais sans coïncider pour autant avec la Numidie administrative comme nous allons le montrer plus loin, rien ne prouve qu'il en soit de même pour la Numidie de Victor de Vita, qui n'est mentionnée qu'en cette occasion. La mention de la *Gaetulia* nous incite même à penser le contraire. Chr. Courtois (3) voit fort justement dans la *Gaetulia* le sud de la Numidie et d'une façon qui nous semble plus contestable le sud de la Byzacène. Sans doute est-il possible de préciser davantage en utilisant la *Table de Peutinger* dont l'original remonte peut-être au IIIe siècle après J.-C. Le terme *Gaetulia* est, en effet, porté sur cette carte entre *Ad Calceum Herculis* (el-Kantara) et *Thelepte* au sud, *Gadiaufala* (Ksar Sbahi) et *Theveste* (Tébessa) au Nord. Si l'on joint ces quatre points on obtient un quadrilatère qui correspond grossièrement aux plateaux du Sud-Constantinois, compte tenu de la grave erreur de la carte qui place *Gadiaufala* au Nord d'*Ad Calceum Herculis*. Il s'agit donc d'une région qui s'étend au sud du pays numide et au nord de l'Aurès. Nous croyons que Saint Augustin (354-430) désigne par *Gaetulia* à peu près la même région

Maurétanie Tingitane) ; Chr. Courtois, *Victor de Vita et son œuvre*, Alger, 1954, p. 36, n. 101 (*Abaritana* = une région côtière au Sud de Mareth).

(1) Cf. Windberg, art. *Numidia*, P.W., *Realencycl.*, XVII/2, 1937, col. 1348-1349 ; St. Gsell, *H.A.A.N.*, t. V, pp. 105-109 ; J. Desanges, *La dernière retraite de Gélimer*, dans *Cahiers de Tunisie*, 1959, pp. 429-435.

(2) H.-G. Pflaum, *A propos de la date de création de la province de Numidie*, dans *Libyca*, 1957, pp. 61-75.

(3) Chr. Courtois, *Victor de Vita et son œuvre*, p. 35.

quand il l'oppose (1) à son diocèse d'*Hippone* (Bône) en pays numide. Un autre passage de Saint Augustin (2) indique que la Numidie n'est pas riche en oliviers. Un coup d'œil jeté sur une carte déterminant les régions de culture de l'olivier dans l'Afrique romaine (3) nous convainc que cette assertion n'est vraie que si la Numidie, au sens où l'entend Saint Augustin dans cette phrase, exclut le Sud-Constantinois.

On observera donc que l'Aurès ne nous semble pas encore désigné dans l'énumération de Victor de Vita.

Bien que Pline, dans un passage souvent commenté (4) et écrit à une époque où ce massif était à peu près inconnu des Romains, limite la Gétulie vers le sud par le *Nigris*, en qui l'on voit en général l'oued Djedi, nous nous demandons à la lumière de l'indication de Procope selon laquelle l'Aurès a été occupé par les Vandales τὸ κατ' ἀρχάς, c'est-à-dire dès 442 — sinon dès le traité d'Hippone du 11 février 435, qui reconnaissait certainement aux Vandales la possession du Constantinois (5) à défaut de celle de « toute la Libye » (6) — si la mystérieuse *Abaritana* n'est pas précisément la région aurasienne.

Comme le remarque très justement Chr. Courtois (7), l'hypothèse de L. Schmidt selon laquelle l'*Abaritana* désigne le Nord de la Maurétanie Tingitane parce que le Géographe de Ravenne indique que la *Mauritania Tingitana* s'appelle en langue barbare *Abrida*, est singulièrement fragile, puisqu'*Abrida* est un nom commun berbère qui signifie, du moins dans certains dialectes, « le passage ». D'autre part et surtout, ni la Sitifienne, ni la Césarienne n'étant mentionnées par Victor de Vita dans la liste des territoires dont dispose

(1) Augustin, *Enarr. in psalm.*, CXLVIII, 10.

(2) Id., *Sermons*, XLVI, 16, 39.

(3) H. Camps-Fabrer, *L'olivier et l'huile dans l'Afrique romaine*, Alger, 1953, carte hors-texte n° 2.

(4) Pline, *H.N.*, V, 30.

(5) Chr. Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, pp. 169-170.

(6) L'expression vague de Procope, σὺν πάσῃ Λιβύῃ, ne suffit pas à donner une indication chronologique. Elle est à rapprocher de *B.V.*, I, 22, 4. C'est d'ailleurs une amplification rapide et erronée, cf. n. 7, p. 48.

(7) Chr. Courtois, *Victor de Vita et son œuvre*, p. 36, n. 101.

Geiséric, il est radicalement impossible que le roi vandale se soit réservé la lointaine région du détroit de Gibraltar. Quant à l'hypothèse de J. Mesnage qui voit dans l'*Abaritana* la région de la ville d'*Abari(s)* dont on n'est pas sûr qu'elle ait vraiment existé sous ce nom (1), mais qu'il faut en tout cas situer, d'après la *Notitia* de 484, en Proconsulaire, elle est également à rejeter, puisque l'on sait par Victor de Vita que Geiséric se réserva l'*Abaritana*, abandonnant au contraire à son armée la Proconsulaire.

Reste l'hypothèse de Courtois. Elle est fondée sur un passage de Pline (2) que voici : *Aucupatoria harundo a Panhormo laudatissima, piscatoria abaritana ex Africa*, c'est-à-dire : « Le roseau le plus renommé pour fabriquer des ustensiles de chasse aux oiseaux vient de Palerme ; pour la pêche, c'est celui de l'Abari(s), qui vient d'Afrique ». Courtois en conclut que l'*Abaritana* doit être cherchée au bord de la mer, et il propose de la fixer au sud de Mareth, parce que c'est une région de passage (*abrida*) où il y a des roseaux. Mais le rapport étymologique entre l'*Abaritana* et le mot *abrida* n'est nullement prouvé. Bien d'autres régions d'Afrique, d'autre part, renferment des roseaux avec lesquels il est loisible de fabriquer les instruments d'une pêche qui peut fort bien n'être pas maritime. Surtout il nous semble que Courtois situe trop de régions géographiques plus ou moins

(1) La *Notitia provinciarum et civitatum Africae*, *Proc.*, 2, in *M.G.H. a.a.*, t. III/1, p. 63, mentionne un Félix *Abaritanus* en exil (*Felix Abaritanus in exilium*). Or VICTOR DE VITA, II, 26, cite parmi les évêques exilés à la fin de 482 par Hunéric, Félix *Abbiritanus*. J. MESNAGE, *L'Afrique chrétienne*, p. 174, se refuse à identifier les deux personnages, parce que la *Notitia* prétend donner la liste des présents au colloque de 484. Mais Chr. COURTOIS, *Victor de Vita et son œuvre*, pp. 91-96, a fort bien montré que la *Notitia* est un fichier et non une liste des présents. D'ailleurs quel intérêt y aurait-il à mentionner l'exil de Félix *Abbiritanus* s'il a pu assister à la conférence ? Bref, nous croyons comme COURTOIS, *op. laud.*, p. 46, n. 159, qu'il convient de corriger *Abaritanus* en *Abbiritanus*, étant donné que le siège de Félix peut être aussi bien *Abbir* (Hr el-Khandak), qu'*Abbir Cella* (Hr el-Naam) ou *Abbir Germanicia* (= *Abbir minus*, *C.I.L.*, VIII, p. 102?).

(2) PLINE, *H.N.*, XVI, 172.

mystérieuses au sud de la Byzacène, dans la zone assez exiguë qui s'étend entre les chotts et la Djeffara. Nous avons vu qu'à son avis la *Gaetulia* est pour partie à rechercher dans le sud de la Byzacène, mais il fixe d'autre part (1) l'*Arzugitana* dans la région du chott el-Djerid et au delà, en tout cas autour de *Tusuros* (Tozeur) et d'*Aquae* (el Hamma, au Nord de Tozeur). Faut-il supposer qu'il faille encore distinguer une *Abaritana* au sud de *Martae* (Mareth), avant d'en arriver à la Tripolitaine proprement dite — qui n'est pas plus mentionnée que l'*Arzugitana* dans l'énumération de Victor de Vita? Enfin, il apparaît, d'après un témoignage littéraire longtemps méconnu, mais révélé depuis peu grâce à l'étude critique des manuscrits qu'a faite M. R. Braun (2), nous voulons parler du *Liber promissionum et praedictorum Dei* écrit entre 445 et 455, qu'à l'époque de la proscription effective du paganisme en Afrique, c'est-à-dire en 399 et dans les années qui suivirent (3), l'*Abaritana* était encore très largement païenne. Or, à cette époque, les *Arzuges*, du moins ceux qui vivaient en deçà du *limes* du IIIe siècle, étaient déjà christianisés (4); d'autre part, *Girba*, qu'il faut situer à coup sûr dans l'île de Djerba, même si l'on n'est pas certain de son identification exacte (5), possédait un évêque depuis au moins 256 (6). *Gightis* (bou Ghrara) en avait un en 411, si du moins *Catulinus Gittensis* est à rapporter à ce siège (7). En tout cas il peut sembler étrange que le christianisme ait mis un

(1) Chr. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, pp. 94-96.

(2) R. BRAUN, *Un témoignage littéraire méconnu sur l'Abaritana provincia*, dans *R.Af.*, 1959, pp. 114-116.

(3) Cf. P. SALAMA, *Les voies romaines de l'Afrique du Nord*, Alger, 1951, pp. 94-95. Certes, dès avant le règne de Julien, d'après OPTAT DE MILEV, *De schismate Donatistorum*, II, 15, les cérémonies païennes furent interdites en Afrique, mais il semble que c'est surtout à partir de 399, cf. *Code théodosien*, XVI, 10, 17-18, et XVI, 11, 1; AUGUSTIN, *Epist.*, CCXXXII, 3, que la persécution se déchaîna et que les idoles furent brisées.

(4) Chr. COURTOIS, *op. laud.*, pp. 94-95.

(5) Cf. H. DESSAU, art. *Girba*, dans P.W., *R.E.*, t. VII, col. 1369.

(6) Il s'agit de Monnulus *a Girba*, cf. J. MESNAGE, *L'Afrique chrétienne*, p. 56.

(7) ID., *ibid.*, p. 72.

siècle et demi à se répandre de Djerba à la région côtière qui lui fait face et qui était unie à elle par une chaussée. A la rigueur, les grottes et les cavernes mentionnées par le *Liber promissionum* nous renverraient plutôt aux Matmatas. Enfin et surtout, d'après une hypothèse de Chr. Courtois lui-même (1), la Djeffara aurait été évacuée par les Romains au IVe siècle et d'ailleurs Courtois la considère comme un demi-désert sans intérêt. Dans ces conditions, faut-il admettre que la région côtière qui s'étend entre *Martae* (Mareth) et *Gightis* (bou Ghrara), en y ajoutant peut-être Djerba et la presqu'île de Zarzis, ait été jugée assez importante par Victor de Vita pour être mentionnée nommément dans la liste des provinces dont Geiséric dispose à son gré, alors que la Tripolitaine ne l'est pas?

Le problème n'est donc pas, à notre avis, résolu. On nous excusera de proposer dans ces conditions une nouvelle hypothèse. Nous sommes d'abord tenté d'admettre, malgré les caprices de l'emploi des conjonctions à basse époque, que l'usage d'*atque* lie plus intimement entre elles l'*Abaritana* et la *Gaetulia* (2). Surtout, nous trouvons la mention d'Awâris dans le *Kitâb el-Masalik wa'l-Mamâlik* d'Ibn Khurradâdhbih (3), qui écrit au IXe siècle après J.-C. Or l'indication d'Ibn Khurradâdhbih est reprise presque mot pour mot dans le *Kitâb al-Buldân* d'Ibn al-Faqîh (4), qui écrit à la même époque, mais nomme Awâris, Awrâs, en quoi l'éditeur (5) reconnaît ou l'Aurès ou la localité qui, dans la région de Bâghâya (antique *Bagai*), portait le nom du massif. Il nous paraît fort plausible que les Romains aient appelé au Ve siècle les régions aurasiennes *Auaritana* (6) ou *Abaritana*,

(1) Chr. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, p. 76.

(2) Cf. O. RIEMANN, *Syntaxe latine*, 7e éd., pp. 559-560. Le groupement *Abaritana* + *Gaetulia* correspond peut-être *grosso modo* à l'éphémère *Numidia Militiana* ou Numidie de Lambèse, créée sous la Tétrarchie et abolie par Constantin.

(3) IBN KHURRADÂDHBIH, IBN AL-FAQÎH AL-HAMADHÂNÎ, IBN RUSTIH, *Description du Maghreb et de l'Europe au IIIe-IXe siècle*, éd. M. HADJ-SADOK, Alger, 1949, p. 11.

(4) ID., *ibid.*, p. 33.

(5) ID., *ibid.*, p. 98, n. 125.

(6) Telle est la leçon (au génitif : *auaritane*) des deux plus anciens

cependant qu'au VIe siècle, Procope nomme le massif *Αὐρά-σιον* et Corippus mentionne une *Aurasitana manus* (1). Nous aurions, en somme, dans la tradition latine, comme dans la tradition arabe, une double transcription qui pourrait refléter des particularités locales de phonétique ou d'accentuation : *Auari(s)-itana* / Awâris et *Auras-itana* / Awrâs. Rien ne s'oppose, d'autre part, à ce qu'il y ait eu encore dans l'Aurès, à la fin du IVe siècle, des païens cachant leurs idoles dans les grottes. Quant à la mention par Pline du roseau dit abaritain, à supposer qu'il ne vienne pas d'une autre *Abari(s)*, elle est sans doute embarrassante dans la mesure où les Romains connaissaient alors très mal l'Aurès. Mais il faut rappeler que dès 20 avant J.-C., Cornelius Balbus avait balayé les régions péri-aurasiennes (2). La lutte contre Tacfarinas (17-24 après J.-C.) a d'autre part certainement donné aux Romains, dès Tibère, l'occasion de se rapprocher de l'Aurès. Plus au sud, Pline lui-même mentionne les roseaux du *Nigris* (3) (probablement l'oued Djedi) comparables, selon lui, à ceux du Nil. Bref, rien n'interdit d'admettre que les Romains aient apprécié des cannes à pêche et des articles de vannerie venus de cette région.

Si le texte que nous étudions permet, à notre avis, de poser que l'occupation de l'Aurès par Geiséric eut lieu dès 442

manuscrits (T et B) du *Liber promissionum*, d'après R. BRAUN, *op. laud.*, dans *R. Af.*, 1959, p. 115.

(1) CORIPPUS, *Ioh.*, II, 149. Dans PROCOPE, *De Aed.*, VI, 7, 9, le manuscrit *Vaticanus* 1.065 (V) a *ἀβρά̀σιον* pour *αὐρά̀σιον*.

(2) PLINE, *H.N.*, V, 37 ; cf. J. DESANGES, *Le triomphe de Cornelius Balbus*, dans *R. Af.*, 1957, p. 5-43. Cornelius Balbus s'empara notamment de *Maxalla* (*Mascula* = Khenchela), *Tabudium* (*Thabudeos* = Thouda), *Viscera* (*Vescera* = Biskra). Au sujet de la forme *Tabudium*, on observera que Mme H. D'ESCURAC-DOISY, *Inscriptions funéraires de Timgad*, dans *Libyca*, 1956, pp. 119-121, a publié l'épitaphe d'un *Thabudeiensis*. Cette forme de l'ethnique, plus ancienne que les formes *Tabudesensis* et *Tabudensis* des listes épiscopales de 411 et 484, puisque l'inscription semble devoir être datée du IIIe siècle, se rapproche davantage de la forme *Tabudium* de Pline.

(3) PLINE, *H.N.*, V, 44 (*calamus*, il est vrai, et non *arundo*). G. Ch.-PICARD, *Castellum Dimmidi*, Alger-Paris, 1947, p. 77, signale des fragments de toiture composés de roseaux enrobés de plâtre à *castellum Dimmidi* (Messad).

(sans exclure absolument la possibilité d'une occupation remontant à 435) et de suggérer l'identification de l'*Αὐράσιον* de Procope avec l'*Abaritana* de Victor de Vita, les indications qu'il nous donne sur le sort de ce massif et des régions péri-aurasiennes sous Justinien sont peut-être d'interprétation plus difficile. A nous en tenir au texte, Justinien, après avoir fait chasser les Maures de l'Aurès, en 539 (1), par l'intermédiaire du patrice Solomon, annexa le massif (2) et fortifia « tout autour de celui-ci », ou peut-être « aux environs de celui-ci » (*ἀμφὶ τὸ ὄρος*), cinq villes et deux forts. Il semblerait donc de prime abord, puisque l'Afrique ne connut point de troubles jusqu'aux soulèvements de Tripolitaine et du *Byzacium* en 544 (3), que pendant ce lustre au moins, non seulement les Byzantins contrôlèrent l'Aurès, mais encore les régions environnantes.

Or l'occupation par les Byzantins d'une ligne de défense qui leur permît de « cerner par le midi le redoutable massif aurasien » (4) a été niée par Ch. Diehl. Pourtant Diehl tient compte de l'indication du *De Aedificiis* ; mais il donne à *ἀμφὶ τὸ ὄρος* le sens de « aux environs de la montagne » (5), sens que paraît autoriser l'usage que Procope (6) fait parfois d'*ἀμφί*, bien que cette préposition n'ait le plus généralement en grec la valeur affaiblie et un peu vague d'une approximation que modifiant une indication temporelle ou numérique. Certes l'on n'en serait pas réduit à des considérations philologiques, qui ont d'ailleurs leur importance, s'il était possible

(1) Cf. PROCOPE, *B.V.*, II, 20, 21-22 et 30.

(2) Id., *ibid.*, II, 20, 22 : *Ῥωμαῖοι δὲ ... οὐκέτι τὸ Αὐράσιον ἐκλείπειν ἔγνωσαν.*

(3) ID., *ibid.*, II, 20, 33. Ce n'est qu'au début de 546 qu'il est à nouveau question d'Iaudas, l'ancien roi de l'Aurès, ID., *ibid.*, II, 25, 2, qui dut alors récupérer tout ou partie de ses États.

(4) Ch. DIEHL, *L'Afrique byzantine*, p. 245. Pour la démonstration de l'auteur, au terme de laquelle les Byzantins ne se sont pas installés au sud de l'Aurès, cf. pp. 245-249.

(5) ID., *ibid.*, p. 249 : « Dans le livre des *Édifices*, on voit que les mesures prises se bornèrent à la construction de citadelles dans les villes ouvertes et abandonnées qui se trouvaient aux environs de la montagne, c'est-à-dire à Bagai, à Timgad, à Lambèse ».

(6) Cf. PROCOPE, *B.V.*, II, 19, 7 et II, 21, 19 notamment.

d'identifier les places byzantines qui, d'après Procope — si du moins notre traduction est la bonne — cernaient l'Aurès. Malheureusement, alors que les identifications *Bagaê* = *Bagai* (Ksar Baghai) et *Tamougadê* = *Thamugadi* (Timgad) ne posent pas de problème, *Phlôrentianê* garde son mystère. Comme les deux villes identifiées sont situées au nord de l'Aurès, le problème reste intact. Il est vrai qu'on serait tenté dans un premier mouvement de voir en *Badê*, *Badias* (Badis), ville située franchement au sud de l'Aurès et place éponyme du *limes Badensis* (1). Mais il a existé à l'époque romaine une ville homonyme ou quasi-homonyme dans la région des Babors (2). La mention par Procope de *Mêleon*, immédiatement après *Badê*, n'est pas faite pour faciliter l'identification de cette dernière, puisqu'il semble qu'il faille reconnaître en *Mêleon* un équivalent grec de *Milev* (Mila) (3), bien que la situation de cette ville entre *Cirta* (Constantine) et les Ba-

(1) St. Gsell, *Atlas arch. de l'Algérie*, f. 49, n° 51 ; *Notitia dignitatum*, *Occ.*, XXV, 23, éd. O. Seeck, p. 175 : *Praepositus limitis Bazensis* (= *Badiensis*, *z notant un *d mouillé).

(2) Ptol., IV, 2, 6, éd. C. Müller, p. 608 : *Βάδεα* citée en Maurétanie il est vrai, mais au sud de *Τοῦκκα* = *Tucca* (Hr el-Abiod ?), ville riveraine de l'*Amsaga* (oued el-Kebir). C'était peut-être la place principale du *limes Badensis*, *Notitia dignitatum*, *Occ.*, XXV, 36. La *Notitia provinciarum et civitatum Africae* de 486 signale en Numidie à deux reprises un siège épiscopal *Vadensis* (*Num.*, 7 et 117, éd. C. Halm, *M.G.H. a.a.*, t. III/1, pp. 64 et 66), cf. J. Mesnage, *L'Afrique chrétienne*, p. 436 ; Ch. Diehl, *L'Afrique byzantine*, p. 248. Vers l'an 600, Georges de Chypre mentionne *Βάδης* immédiatement avant *Μήλεον*, cf. E. Honigmann, *Le Synekdèmos d'Hiéroklès et l'opuscule géographique de Georges de Chypre*, *Corpus bruxellense historiae byzantinae*, I, Bruxelles, 1939, p. 56. *Βάδης* et *Μήλεον* voisinent donc dans cette énumération comme dans celle de Procope. Or, *Milev* (Mila) est à situer au sud de *Tucca* (Hr el-Abiod ?) tout comme la *Βάδεα* de Ptolémée. Ces trois villes paraissent donc bien à localiser dans la même région.

(3) Ptol., IV, 3, 7, p. 642 appelle *Milev* : *Μίλεον* (*X*) ou *Μίφεον* selon les manuscrits (sans parler de quelques formes aberrantes). Un évêque de *Mileon* est mentionné en 553 au concile de Constantinople, Hardouin, *coll. conc.*, III, p. 205. La notation *η* pour *ι*, que nous rencontrons aussi dans *Thamougadê* = *Thamugadi*, s'explique aisément à l'époque byzantine.

bors ne puisse être aucunement tenue pour péri-aurasienne (1). Reste la possibilité d'une corruption du texte, mais l'on peut tout aussi bien supposer une erreur pure et simple de Procope qui ne parlait bien évidemment de l'Aurès que par ouï-dire. Comme, d'autre part, il nous paraît impossible de localiser avec précision le fort de *Dabousis* — que nous pensons cependant identique à la *Babosis* que le *Bellum vandalicum* (2) situe au pied de l'Aurès, peut-être dans la région de *Bagai* — non plus que celui de *Gaiana*, on ne peut arriver à la certitude que l'une ou l'autre des villes mentionnées par Procope soit située au sud de l'Aurès, même si l'on admet que la préposition *ἀμφί* signifie dans le passage « autour de », et non « aux environs de ».

Il convient alors de mentionner un document important que Ch. Courtois a déjà versé au débat et que Ch. Diehl ne pouvait connaître : l'ostrakon byzantin trouvé à l'entrée de Négrine, non loin du site d'*Ad Maiores* (Besseriani, au S.E. des Nemenchas), et publié par les soins d'E. Albertini (3). Ce fragment de vaisselle commune porte du côté opposé au rebord du plat une inscription en laquelle il faut voir un certificat délivré par un contrôleur impérial en date de l'an 16 de Justinien (soit du 1er avril 542 au 31 mars 543). Il prouve sans conteste que l'autorité byzantine s'exerçait alors à Négrine. Faut-il pour autant tenir pour démontré, comme le pense Chr. Courtois (4), que la frontière byzantine passait au sud de l'Aurès ? Nous ne le pensons pas, car rien ne prouve que l'occupation d'*Ad Maiores* n'ait pas servi simplement à protéger la Byzacène contre les nomades de

(1) Cependant, à l'occasion d'une description, il est vrai, cursive, au IXe s., IBN YA'KÛBÎ, *Les Pays*, trad. G. WIET, Le Caire, 1937, p. 214, évoque immédiatement après Bâghâya (Baghai), Mîla, c'est-à-dire l'antique *Milev*.

(2) PROCOPE, *B.V.*, II, 19, 16.

(3) E. ALBERTINI, *Ostrakon byzantin de Négrine* (*Numidie*), *Cinquantenaire de la Faculté des Lettres d'Alger*, 1932, pp. 53-62. Voici le texte de l'inscription : *anno XVI domni nostri iustiniani imperatori extimatus fuit laudeti in portione dominica oliariu arcaniu unu tantum.*

(4) Chr. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, p. 69 ; p. 326, n. 8 ; p. 328, n. 4.

la steppe sud-aurasienne (1). Beaucoup plus troublante pourrait paraître la présence à *Thabudeos* (Thouda) de deux fragments d'inscription, malheureusement fort brefs, qu'Albertini (2) estime byzantins pour des raisons paléographiques et surtout parce qu'ils semblent mentionner un exconsul (3). Cependant, en l'absence de trouvailles archéologiques ou épigraphiques plus explicites (4), ces fragments d'inscription ne nous paraissent pas suffire à trancher le débat. Nous nous bornerons à conclure que la présence byzantine au sud de l'Aurès peut être tenue aujourd'hui pour probable, mais non certaine, et que l'opinion que l'on en peut avoir dépend, en l'état actuel de la documentation, beaucoup plus du sens que l'on attribue à l'expression de Procope *ἀμφὶ τὸ ὄρος* que de l'ostrakon de Négrine.

*
* *

Après avoir esquissé de Geiséric à Justinien une histoire de l'Aurès fort schématique, dont nous nous sommes efforcé d'élucider les données, Procope évoque une autre contrée située « au-dessus de l'Aurès ». Cette mention fort vague pourrait nous égarer, s'il ne signalait aussitôt dans cette région deux places fortifiées par Justinien, dont l'une, *Siliphis*, est facile à identifier à *Sitifis* (Sétif), d'autant plus qu'un passage du *Bellum vandalicum* (5) nous apprend que le pays

(1) Sur la position stratégique d'*Ad Maiores*, cf. J. BARADEZ, *Fossatum Africae*, Paris, 1949, pp. 143-144.

(2) E. ALBERTINI, *op. laud.*, p. 59.

(3) En fait, la mention d'un exconsul (EXCO...) peut être antérieure à l'époque byzantine, car le mot apparaît, exceptionnellement il est vrai, dans l'épigraphie du IVe siècle. En tout cas il est déjà, à cette époque, d'usage courant dans les textes littéraires. Cf. Chr. COURTOIS, *Exconsul, observations sur l'histoire du consulat à l'époque byzantine*, dans *Byzantion*, 1949, pp. 41-43.

(4) Comme le fait remarquer Ch. DIEHL, *op. laud.*, pp. 246-248, on ne peut rien conclure du fait que des historiens arabes signalent la présence de contingents byzantins à Thouda au VIIe siècle. En effet, devant le danger commun, Berbères et Byzantins ont tout naturellement conjugué leurs forces.

(5) PROCOPE, *B.V.*, II, 20, 30.

situé « au-dessus du mont Aurès » est le pays de *Zabê* (1), autrement dit la Maurétanie Première dont la métropole est précisément *Sitiphis* (2). Cette région, selon le même pas-

(1) A identifier très probablement à *Zabi* (Bechilga), encore que cet ethnique ait été assez commun : la *Notitia* de 484 signale en Numidie un évêque *Zabensis* (*Num.*, 70, *M.G.H. a.a.*, t. III/1, p. 65). Des *Zabenses* habitaient en 474 près de *Thanaramusa* (Berrouaghia) en Maurétanie Césarienne, cf. *A.E.*, 1926, n° 60. Pour ne point sortir du cadre de la Sitifienne, il convient de signaler un évêché de *Medianas Zabuniorum* attesté en 411, non loin de Sétif, J. MESNAGE, *L'Afrique chrétienne*, p. 328. Il n'est pas impossible que *Zabuniorum* ait quelque rapport linguistique avec *Zabi*.

(2) En tenant compte de l'existence d'une Maurétanie de *Zabê*, analogue à la Sitifienne, au temps de Procope, nous sommes tenté, après J. JULLIAN, *Corrections à la liste de Vérone*, *M.E.F.R.*, t. II, pp. 84-85, et E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, t. I/2, carte hors texte n° 2, de voir dans la mystérieuse *Mauritania Tabia insidiana* de la Liste de Vérone, *G.l.m.*, éd. A. RIESE, 1878, p. 128, une Maurétanie de *Zabi*. Nous nous demandons même s'il ne faut pas lire *Mauritania Zabia iustiniana*, cf. *C.I.L.*, VIII, 8.805. Sans doute la Liste de Vérone, du moins dans sa partie africaine, nous renvoie-t-elle à l'époque de Dioclétien, puisqu'elle distingue deux Numidies. Mais le passage considéré a été profondément altéré par la suite, puisque sept provinces étant annoncées dans le diocèse d'Afrique, la Tripolitaine est omise, cependant que la Proconsulaire et la Zeugitane sont comptées pour deux, bien qu'elles recouvrent sous deux noms une réalité unique, cf. contre W. SESTON, *Dioclétien et la Tétrarchie*, Paris, 1946, pp. 328-330, P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell' Africa*, pp. 513-514. Il est curieux de constater une semblable anomalie dans la liste des provinces de l'Afrique byzantine du *Code Justinien*, I, 27, 1, 12. Sept provinces, en effet, sont annoncées ; or *Tingi* (= *Zeugi*) *et quae Proconsularis antea uocabatur Carthago* semble compter pour deux provinces, puisqu'une seule Maurétanie étant signalée, le total obtenu ne serait sinon que de six. Il est vrai que le manuscrit du mont Cassin donne la leçon *Mauritaniae*, cf. Ch. DIEHL, *L'Afrique byzantine*, p. 109. Observons par ailleurs que, dans la liste de Vérone, ni la Zeugitane, ni la *Mauritania Tabia insidiana*, qui ne saurait correspondre à la *Tingitana* rattachée au diocèse des Espagnes, mais qui, compte tenu notamment de RUFUS FESTUS, *Brev. rer. gest.*, 4, éd. FOERSTER, correspond sûrement à la Sitifienne, ne sont à leur place géographique. Quant à la Tripolitaine, du fait que J. B. BURY, *The provincial list of Verona*, dans *J.R.S.*, XIII, 1923, p. 127 sq., a montré que, dans les diocèses occidentaux, les provinces consulaires sont mentionnées avant les provinces présidiales, elle devait originellement être insérée entre les deux Numidies, ce qui a dû paraître par la suite étrange

sage, fut rattachée à l'empire byzantine après la conquête de l'Aurès par Solomon (539). Il ne fait donc aucun doute qu'il s'agit là de tout ou partie de la Maurétanie Sitifienne créée par Dioclétien, bien que cette province, dont la limite orientale (1) suivait l'*Amsaga* et excluait *Cuicul* (Djemila) et *Zarai* (Zraia) pour rejoindre le chott el-Hodna, ne soit pas exactement située au nord de l'Aurès, surtout dans l'acception restreinte donnée à ce dernier terme et qui semble être en général celle de Procope. Toutefois, compte tenu de l'imprécision de la géographie antique, nous ne croyons pas qu'il y ait là matière à argumenter.

En revanche, il est remarquable que Procope affirme aussi énergiquement l'absence d'autorité vandale sur cette région. Certes l'emploi du participe présent *οὖσαν* fait difficulté. Mais de toute façon il ne peut être interprété comme se rapportant strictement au présent, puisqu'à la date où Justinien annexa la Sitifienne, en 539, le pouvoir vandale s'est effondré depuis plus d'un lustre. D'autre part, il est bien évident que l'historien byzantin ne veut pas non plus simplement dire que la Sitifienne se trouvait hors de l'empire vandale quand les troupes de Bélisaire débarquèrent en Afrique. En effet, il n'en allait pas

puisqu'il n'y eut plus, dès Constantin, qu'une Numidie et qu'à l'époque byzantine la Tripolitaine devint consulaire. Bref, il ne nous semble pas impossible de supposer que certaines corruptions du texte datent de la seconde moitié du VIe siècle, et notamment la mention d'une Maurétanie *Zabia iustiniana*, la faute *Tabia insidiana* pour *Zabia iustiniana* étant évidemment postérieure et datant peut-être, comme le manuscrit, du VIIe siècle. Quant à la lecture *Tubusuctitana* proposée par G. COSTA, *Diz. Epig.*, p. 104, elle s'impose d'autant moins qu'on a quelques raisons de placer *Tupusuctu* (Tiklat) en Césarienne, cf. Chr. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, p. 82, n. 8, même si *Maximus Thugusubditanus* de la *Notitia* de 484, *M.G.H. a.a.*, t. III/1, p. 70, est mentionné parmi les évêques de la province ecclésiastique de Sitifienne. En tout cas, comme le souligne P. ROMANELLI, *op. laud.*, p. 513, l'importance qu'a pu avoir *Tupusuctu*, place principale d'un *limes*, *Notitia Dignitatum*, *occ.* XXV, 27, pendant la campagne de Maximien en 297 ou 298 (*C.I.L.*, VIII, 8.836), fut sans doute éphémère ; et surtout *Tubusuctitana* est une correction paléographiquement plus audacieuse que *Zabia iustiniana*. Enfin, si l'on oppose que *Zabia* est une forme barbare, que dire de l'adjectif *Militiana* appliqué à la *Numidia* par la Liste de Vérone ?

(1) Chr. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, p. 180, n. 6.

autrement alors de l'Aurès, comme notre auteur vient de le signaler lui-même. L'opposition que Procope marque nettement entre le statut en quelque sorte évident de la Sitifienne et le statut historiquement changeant de l'Aurès ne peut se justifier que si la Sitifienne n'a été à aucun moment occupée par les Vandales, ou à la rigueur ne l'a été que pendant une période sensiblement plus courte que l'Aurès. Un doute subsiste en effet sur le sort de la Sitifienne entre 435 et 422 après J.-C., c'est-à-dire pendant la durée du « premier État vandale », car il y a de fortes chances, comme l'a montré Chr. Courtois (1), pour que l'évêque Novatus qui fut en 437 privé de sa basilique et exilé (2), ne soit autre que le Novatus qui mourut en 440 à *Sitifis* après 37 années d'épiscopat (3), et cela d'autant plus que fort peu d'évêques semblent avoir porté ce prénom. Après 442 au contraire, nous savons que la Sitifienne n'est pas vandale, puisqu'une Novelle de Valentinien III (4), en date du 21 juin 445, mentionne la Maurétanie Sitifienne et même la Numidie parmi les provinces africaines ressortissant à l'Empire, renseignement qui est confirmé par une Novelle du 13 juillet 451 (5). Toutefois, Chr. Courtois (6) s'est demandé si en 455, à la mort de Valentinien III, Geiséric ne s'était pas emparé de la Sitifienne, comme semble le suggérer une indication de Victor de Vita (7). La carence des témoignages numismatiques et archéologiques à l'ouest de Constantine et l'emploi du comput maurétanien à el-Ma el-Abiod, en Numidie occidentale entre Constantine et Sétif, ont permis à Courtois (8) de conclure par la négative, au terme d'une démonstration aussi subtile que brillante.

(1) ID., *ibid.*, p. 170, n. 2.
(2) PROSPER, *chron.*, 1327, in *M.G.H. a.a.*, t. IX, p. 475.
(3) *C.I.L.*, VIII, 8.634.
(4) *Nou. Valent.*, XIII, éd. P. MEYER, pp. 95-97.
(5) *Ibid.*, XXXIV, pp. 140-141.
(6) Chr. COURTOIS, *op. laud.*, p. 176.
(7) VICTOR DE VITA, I, 13, *M.G.H. a.a.*, t. III/1, p. 4 : *Post cuius* (= *Valentiniani*) *mortem totius Africae ambitum obtinuit* (*Geiseric*). En tout état de cause, comme le comprend Chr. Courtois, le mot *ambitus* ne désigne que la zone côtière.
(8) Chr. COURTOIS, *op. laud.*, pp. 178-185. Cf. aussi la carte : l'*État vandale*, p. 182.

Non seulement la Sitifienne, mais la partie occidentale de la Numidie paraissent avoir échappé aux Vandales. On pourrait regretter que le savant historien des Vandales n'ait pas renforcé sa démonstration en alléguant le témoignage de Procope, si cette omission même ne nous faisait admirer davantage la sagacité de ses déductions par le contrôle *a posteriori* qu'elle nous permet d'opérer, si du moins notre interprétation est recevable.

Convient-il pour autant de penser que les Byzantins étendirent, ne fût-ce qu'un temps, leur domination sur la Sitifienne entière? Le fait que Justinien n'ait fortifié, si l'on en croit Procope, que deux villes dans cette province, nous porterait à penser le contraire. Il est vrai que des forts byzantins s'élevèrent à *Cellas* (1) (Kherbet Zerga), sur la route des monts de Batna à Sétif, à *Zabi Justiniana* (2) (Bechilga) près de Msila, et sans doute sur le cours supérieur de l'oued el-Ksob (3), mais plus au nord on ne sait toujours pas jusqu'où s'étendit l'occupation byzantine (4), si l'on excepte l'occupation de Sétif même. Nous en saurions peut-être plus si nous pouvions identifier l'énigmatique *Phrikê*. Il nous semble malheureusement impossible de proposer une solution à ce problème (5).

*
* *

(1) St. GSELL, *Atlas arch. de l'Algérie*, f. 25, n° 135.

(2) *C.I.L.*, VIII, 8.805.

(3) Ch. DIEHL, *L'Afrique byzantine*, pp. 255-256.

(4) ID., *ibid.*, pp. 258-259 ; cf. Chr. COURTOIS, *op. laud.*, p. 326, n. 8, *in fine*. De toute façon, on est très mal renseigné sur les limites occidentales de la Sitifienne sous l'Empire romain ; cf. Chr. COURTOIS, *op. laud.*, p. 82, n. 8.

(5) Faut-il y reconnaître le *centenarium* d'*Aqua Frigida* (Kfrida), cf. St. GSELL, *Atlas arch. de l'Algérie*, f. 7, n° 61, qu'une dédicace à Aurelius Litua (293), *C.I.L.*, VIII, 20. 215, ne situe pas obligatoirement en Césarienne, malgré l'opinion de Chr. COURTOIS, *op. laud.*, p. 82 (cf. à ce sujet l'opinion de P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell' Africa*, p. 515)? Cela semble bien incertain. On pourrait à la rigueur songer à rapprocher phonétiquement *Phrikê* de la ville non identifiée de *Baricis* attestée comme siège épiscopal par GRÉGOIRE LE GRAND, III, *epist.* 16, puisqu'un manuscrit arabe du Vatican (*cod.* 160) rapportant le 16e canon du 2e concile de Carthage appellerait la Maurétanie Sitifienne, Maurétanie de *Baricis*, J. MES-

Le reste du passage — car Procope va bientôt quitter l'Afrique pour évoquer la Sardaigne (1) — est consacré par l'historien byzantin à une énumération des villes et des forts que Justinien rendit inexpugnables dans « le reste de la Numidie ». L'expression peut paraître ambiguë. Comme au premier abord, tout le développement semble consacré à la Numidie, il doit s'agir de la partie de cette contrée qui n'est ni aurasienne, ni péri-aurasienne, ni située « au-dessus de l'Aurès ». Mais il faut observer que la région de Sétif ne fait pas partie, en réalité, de la Numidie, Procope lui-même (2) la localisant par ailleurs dans la Maurétanie Première ou Maurétanie de *Zabê*. Cependant, ici il ne paraît point faire cette distinction. On peut proposer à cette apparente anomalie deux explications. D'une part la Numidie au sens traditionnel englobait à l'origine toute la Masaesylie et, encore sous Hadrien, des Numides étaient cantonnés dans la région de Bordj Medjana, au nord-ouest de Bordj bou Arreridj (3) ; d'autre part, le fait que la partie occidentale de la Numidie ne fut pas comprise dans le royaume vandale (4)

NAGE, *L'Afrique chrétienne*, p. 405. On pourrait alors chercher cette localité sur la rive droite de l'oued Barika. Mais ce n'est là également qu'une hypothèse des plus fragiles. Enfin, M. S. Lancel veut bien me suggérer qu'il pourrait s'agir d'une mauvaise lecture de *Tucca fines Africae* (Hr el Abiod ?), au nord de *Milev* (Mila). Cette hypothèse me paraît séduisante.

(1) PROCOPE, *De Aed.*, VI, 7, 12-13.

(2) ID., *B.V.*, II, 20, 30.

(3) *C.I.L.*, VIII, 8.813 et 8.814 ; cf. St. GSELL, *Atlas*, f. 15, n° 78. Il y avait peut-être des Numides encore plus occidentaux. En effet, le siège épiscopal *Numidensis* est attribué par la *Notitia* de 484 à la Maurétanie Césarienne, *Notit.*, *M.Caes.*, 56, *M.G.H. a.a.*, t. III/1, p. 70. Il y a quelques raisons de le situer dans la région de *Sufasar* (Dollfusville), sur le Chélif, au sud du Zaccar, cf. J. MESNAGE, *L'Afrique chrétienne*, p. 498. Ce fait n'a rien d'étonnant, car à l'origine, les Masaesyles étaient comptés, tout comme les Massyles, parmi les Numides. Ce n'est que progressivement que le terme de *Mauri* s'étendit vers l'est, cf. G. CAMPS, *L'inscription de Béja et le problème des Dii Mauri*, dans *R. Afr.*, t. XCVIII, 1954, pp. 233-260 ; ID., *Massinissa ou les débuts de l'histoire*, dans *Libyca*, t. VIII, 1960, p. 149.

(4) VICTOR DE VITA, I. 13 ; Chr. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, pp. 175 et 180-181.

et se trouva par conséquent séparée de la partie orientale de cette province, permet de comprendre qu'à l'époque byzantine la distinction entre la Sitifienne et la Numidie ne fut pas toujours nettement perçue.

En tout cas, l'identification des villes que Procope situe « dans le reste de la Numidie » exclut absolument qu'il s'agisse de la Numidie administrative, telle que Septime-Sévère la délimita (1). En effet, parmi les toponymes immédiatement identifiables, seul *Tigisis* (Aïn el-Bordj) est compris dans les limites de la province de Numidie. Les autres, c'est-à-dire *Laribous* (Hr Lorbeus), *Sikka Veneria* (Le Kef), *Omba* = *Obba* (Ebba ?), *Kalama* (Guelma), *Amedara* (Haïdra) sont à localiser en Numidie Proconsulaire, étant donné que Procope a peut-être cité par ailleurs (2) une seconde fois *Ammaedara* sous la forme *Aumetra* en Byzacène. Pour les autres toponymes, on ne peut que proposer des hypothèses plus ou moins probantes. Nous savons en tout cas que le fort de *Phosala* (3) ou *Fussala*, d'après une indication de Saint Augustin (4), se trouvait à 40 milles, soit une soixantaine de kilomètres d'Hippone (Bône), probablement à l'est ou au sud-est (5), c'est-à-dire sans doute en dehors de la province de Numidie. Quant au fort de *Skilê* (6), où il faut reconnaître la patrie des martyrs scilitains et le siège épiscopal qualifié de *Scilitanus* (7), il semble bien qu'il faille le situer en Numidie Proconsulaire, puisqu'en 646 Pariator qui représentait l'*ecclesia scilitana* assista au synode de Carthage en qualité

(1) Pour la délimitation orientale de la province de Numidie, cf. St. GSELL, *I.L.Alg.*, t. I, p. IX et sq. En ce qui concerne la Numidie de Procope, cf. *supra*, n. 4, p. 45.

(2) PROCOPE, *De Aed.*, VI, 6, 18.

(3) St. GSELL, *Atlas*, f. 9, n° 59, p. 11.

(4) AUGUSTIN, *Epist.* CCIX, *C.S.E.L.*, t. LVII, p. 347.

(5) Cf. J. MESNAGE, *L'Afrique chrétienne*, p. 395.

(6) Σκήλη apparaît dans la liste des villes de Numidie que nous a laissée, vers 600 après J.-C., Georges de Chypre ; cf. E. HONIGMANN, *Le Synekdèmos d'Hiéroklès et l'opuscule géographique de Georges de Chypre*, *Corpus bruxellense historiae byzantinae*, I, Bruxelles, 1939, p. 56.

(7) Cf. J. MESNAGE, *op. laud.*, P. 219, P.W., *Realencyct.*, art. *Scillium* (DESSAU, 1921), t. II³, col. 819-820.

d'évêque de Proconsulaire (1). Peut-être, mais ce n'est là qu'une hypothèse fragile, faut-il rechercher *Skilê* dans la région de *Simittu* (Chemtou) (2). *Oudouôn*, ethnique dont la forme est visiblement corrompue, résiste à toute tentative d'identification. *Paratourôn* représente peut-être un équivalent mal hellénisé d'*Ad Turres* (Tamerza) (3), cependant que *Medela*, qui est sans doute le siège des évêques *Midlensis* ou *Midilensis* en Numidie ecclésiastique (4), serait, selon une hypothèse d'ailleurs fragile de J. Mesnage (5), à situer à Mdila, au nord-ouest de Négrine. Faut-il rapprocher de *Kilana* le siège épiscopal de *Cillani*, mentionné en 256, et que J. Mesnage (6) voudrait, il est vrai, attribuer à *Cillium* (Kasserine), en Byzacène, sans preuve convaincante? En tout état de cause, nous ne pouvons arriver à aucune localisation. Il est sûr enfin que *Lamphoua* est attestée à plusieurs reprises comme siège épiscopal (7) et située par la *Notitia* de 484 en Numidie ecclésiastique (8), mais il ne semble pas que l'on puisse en dire plus. On constate donc que cinq villes identifiables sur six, ainsi que les deux forts que l'on peut situer très approximativement, font partie de l'ancienne Proconsulaire. C'est dire que pour Procope le terme de Numidie garde sa valeur traditionnelle : à ses yeux, *Sicca Veneria*, *Lares*, *Obba*, *Ammaedara* sont numides. Mais plus au nord,

(1) HARDOUIN, *Coll. conc.*, III, p. 750.

(2) *C.I.L.*, VIII, 25.677 (*Simittu*) ; il s'agit de l'épitaphe de Rustica *Iscilitana*. Les Actes grecs des martyrs scilitains portent *Ἰσκλή*, qui est donc l'équivalent de *Scillium* ou *Σκιλή*.

(3) Sur la valeur stratégique de la région de Tamerza, cf. J. BARADEZ, *Fossatum Africae*, pp. 110-111.

(4) Cf. notamment Florentianus *Midilensis* en 484, *Notitia*, *Num.*, 41, *M.G.H. a.a.*, t. III/1, p. 65.

(5) J. MESNAGE, *op. laud.*, p. 327 ; scepticisme de St. GSELL, *Atlas*, f. 50, n° 23, qui écrit avant la découverte de l'ostrakon de Négrine, et de Chr. COURTOIS, *Victor de Vita et son œuvre*, Alger, 1954, p. 59, n. 290. Sur le *castrum* de Mdila, cf. J. BARADEZ, *op. laud.*, p. 128.

(6) J. MESNAGE, *op. laud.*, p. 91. Il convient d'ailleurs peut-être de lire *Chullabi* ou *Cillavi*.

(7) ID., *ibid.*, p. 418.

(8) *Notitia*, *Num.*, 87, *M.G.H. a.a.*, t. III/1, p. 66.

Bulla Regia ne l'est pas (1). Pour incomplets que soient nos renseignements sur la limite orientale de cette Numidie prise dans une acception à la fois traditionnelle et sentimentale, on entrevoit qu'elle était, somme toute, moins différente de la frontière du royaume de Jugurtha avec l'*Africa Vetus* que de la limite des provinces de Numidie et d'Afrique. Cette permanence des anciennes structures est tout à fait remarquable. Nous avons vu que Victor de Vita citait à la suite et sur le même plan des divisions administratives et des ensembles naturels ou ethno-culturels comme l'*Abaritana* et la *Gaetulia*. Avec Procope nous constatons qu'à la fin de la romanité le terme de Numidie récupère pleinement, du moins du côté de l'Orient face à Carthage, son extension originelle, un moment masquée, mais non point réduite.

Il nous faudrait encore esquisser selon les indications de Procope, dans la mesure où elles ont pu donner lieu à des identifications sûres, un tableau de l'occupation militaire de la Numidie byzantine qui ferait apparaître la grande valeur stratégique des places fortifiées. Mais Ch. Diehl (2), à la fin du siècle dernier, l'a fort bien dessiné. Tout au plus peut-on ajouter à sa liste des forts byzantins *Obba* (Ebba), cité par Procope sous la forme *Omba* et que Ch. Diehl signale d'ailleurs parmi les ksars fortifiés à l'époque byzantine (3). D'autre part, si nos hypothèses concernant Medela et *Paratourôn* sont justifiées, la région d'*Ad Maiores* aurait été défendue à partir de Mdila au nord-ouest et d'*Ad Turres* (Tamerza) au sud-est (4). Enfin, comme on l'a vu, on ne peut exclure la possibilité d'une implantation militaire byzantine au sud

(1) PROCOPE, *B.V.*, I, 25, 1. *Bulla*, précise Procope, n'est pas éloignée des bornes de la Numidie.

(2) Ch. DIEHL, *L'Afrique byzantine*, pp. 170-171 et 285-290.

(3) ID., *ibid.*, carte de l'occupation militaire de la Tunisie centrale par les Byzantins, face à la p. 272.

(4) Tamerza et Mdila, selon J. BARADEZ, *op. laud.*, p. 147, devaient être des postes de commandement de sous-secteurs du *limes Montensis*. Certes l'identification du *limes Montensis*, même s'il semble ne pas être éloigné de *Nepta* (Nefta), cf. Chr. COURTOIS, *op. laud.*, p. 68, n. 5, est fragile. Mais il faut admettre l'importance stratégique des positions de Tamerza et de Mdila que souligne le colonel Baradez.

de l'Aurès, même si l'identification de *Badê* reste incertaine.

*
* *

Au terme de cette analyse, il convient de rassembler les enseignements limités, mais pourtant, à notre avis, utiles, que nous avons cru pouvoir tirer de ce texte évoquant le passé récent de la Numidie aux environs de 560 après J.-C., c'est-à-dire à une époque où, grâce aux efforts de Jean Troglita, règne en Afrique depuis une douzaine d'années une paix qui sera bientôt rompue, en 563, sous le gouvernement de Jean Rogathinos (1). Tout d'abord, il apparaît que le sens strict que Procope donne au terme *Aurasion* (Aurès) est son sens restreint, c'est-à-dire que l'*Aurasion* correspond au djebel Aourès. Mais le fait que Procope place *Sitiphis* (Sétif) « au-dessus » de l'Aurès donne à penser qu'il y avait déjà chez lui une tendance à étendre géographiquement le sens de ce terme ; et d'autant plus qu'il ne connaît cette région que par ouï-dire, comme l'atteste le ton littéraire et quelque peu conventionnel de l'évocation qu'il en fait. Il semble établi par ailleurs, si du moins nous en croyons notre auteur, que les Vandales occupèrent l'Aurès, qui équivaut peut-être à l'Abaritana de Victor de Vita, dès 442, sinon dès 435. En revanche, on ne peut savoir avec certitude si les Byzantins, après 539, équipèrent « tout autour » du massif, donc en partie au sud de celui-ci, une série de places fortes, car il n'est pas exclu que Procope nous dise simplement, comme l'entend Ch. Diehl, que ces places fortes sont situées à proximité de l'Aurès. Seules des trouvailles archéologiques pourraient lever cette incertitude. D'autre part, le texte étudié apporte, à notre avis, une confirmation à la thèse de Courtois selon laquelle, après la mort de Valentinien III, en 455, les Vandales respectèrent en général les clauses du traité de 442, et en tout cas n'occupèrent pas la Sitifienne. Enfin l'identification des places fortes de Numidie citées par Procope fait apparaître que cet ensemble territorial n'a plus aucun rapport avec la province romaine homo-

(1) Ch. DIEHL, *op. laud.*, pp. 380-381 et 456.

nyme ; ce que confirme pleinement le témoignage de Georges de Chypre (1) et ce dont on ne s'est peut-être pas encore suffisamment avisé (2).

J. DESANGES.

(1) Cf. note 6, p. 65.

(2) Chr. COURTOIS, p. 184, n. 1, prend cependant en considération les limites de la Numidie créée par Septime-Sévère, pour identifier le mont *Pappua* que Procope situe « aux extrémités de la Numidie ». De même, p. 328, n. 4, c'est au nom de la même conception de la Numidie qu'il critique la liste de Georges de Chypre. Ch. DIEHL, *op. laud.*, pp. 108-109, invoque le témoignage de Procope dans le *De Aedificiis* pour interpréter la liste des provinces byzantines du *Code Justinien*, I, 27, 1, 12. Mais si la Numidie de Procope correspond à la province byzantine de Numidie, il faut alors admettre que cette dernière comprend également la Numidie Proconsulaire. En tout cas, le problème mérite d'être posé. On peut se demander aussi si Geiséric a laissé à son armée l'ensemble de la Proconsulaire de Dioclétien, ou la Proconsulaire amputée de la Numidie d'Hippone.

UN' ACOLUTIA INEDITA PER I MARTIRI DI BULGARIA DELL' ANNO 813 (*)

Θερμὸς ὁ πόθος, ἀλλ' ἀδρανὴς ὁ νοῦς

Il cod. Vatic. gr. 2008, già Basiliano 47, è ben noto agli studiosi di poesia liturgica bizantina (1) : proveniente da uno *scriptorium* italo-greco (probabilmente Grottaferrata) e offerto alla chiesa di S. Giovanni Teriste presso Stilo in Calabria nell' anno 1101-1102, esso contiene essenzialmente i Menei del secondo quadrimestre dell' anno bizantino (gennaio-aprile), e conserva una notevole quantità di inni inediti. Chi scrive ha avuto occasione di utilizzarlo recentemente come testimonio principale per un canone di Andrea di Creta (2) ; ma già dal manoscritto avevano tratto materiale

(*) L'edizione del testo e le osservazioni che la precedono sono state curate da E. Follieri ; il commento storico è opera di I. Dujčev.

(1) Membranaceo, di ff. 186, mm. 246×208 ; mutilo all' inizio (24 ff.), all' interno (9 ff., dopo l'attuale f. 7) e alla fine (almeno 1 f.). Gli ultimi fogli sono disordinati, e vanno letti oggi nell' ordine seguente : 170, 178, 179, 171, 177, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186. I ff. 1-171 contengono il tetrameneo di gennaio-aprile ; i ff. 177, 180-186 contengono sticheri per alcune festività del medesimo periodo ; i ff. 172-176, estranei al ms., sono frammento di un contacario. Per una più minuta descrizione del ms. si veda : E. Follieri, *Un canone inedito di S. Andrea di Creta per l'Annunciazione*, in *Collectanea Vaticana in hon. A. M. Card. Albareda a Bibl. Apost. edita*, I, Città del Vaticano, 1962 (*Studi e Testi*, 219), pp. 337-357, in particolare pp. 337-339. Cf. anche : A. Rocchi, *De Coenobio Cryptoferratensi eiusque bibliotheca et codicibus praesertim graecis commentarii*, Tusculi, 1893, pp. 263 e 279 ; R. Devreesse, *Introduction à l'étude des manuscrits grecs*, Paris, 1954, p. 302 ; Id., *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale*, Città del Vaticano, 1955 (*Studi e Testi*, 183), p. 39. Riproduzioni presso K. e S. Lake, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the year 1200*, VIII, Boston, 1937, n. 301, tavv. 548-550.

(2) V. art. cit. nella nota precedente.

innografico J. B. Pitra (1), G. Schirò (2), G. Giovanelli (3), G. Paolini (4).

Tra gli altri inediti appare particolarmente degna di attenzione l'ufficiatura (tramandata, a quanto oggi si sa, solo in questo manoscritto) per un gruppo di neomartiri che affrontarono l'estremo supplizio in Bulgaria al principio del secolo IX : essa è stata perciò scelta come argomento del presente lavoro, che gli autori sono lieti di offrire, quale tenue attestato di stima e di devozione, all' illustre festeggiato, il prof. Bruno Lavagnini.

Al 23 gennaio il cod. Vatic. gr. 2008 (ff. 20v-23v) intreccia all' acolutia per S. Clemente di Ancira quella per i Martiri di Bulgaria Pietro, Manuele e compagni ; a S. Agatangelo, commemorato nello stesso giorno, è dedicato solo un *φωταγωγικόν* aggiunto dallo scriba del codice nel margine inferiore del f. 22r (5). Quasi tutta l'ufficiatura per S. Clemente (composta di due catismata, quattro sticheri, un canone di Teofane e un *φωταγωγικόν*, non ordinata cioè liturgicamente, come è tipico dei manoscritti innografici più antichi) è pubblicata (6).

(1) J. B. PITRA, *Analecta sacra spicilegio Solesmensi parata*, I, Parisiis, 1876, pp. 16, 28, 586, 619-620, 643.

(2) G. SCHIRÒ, *Stefano italo-greco*, Grottaferrata, 1947 (Innografi italo-greci, 2), pp. 80-91 ; cf. anche pp. 11-12 e 57-58.

(3) G. GIOVANELLI, *Gli inni sacri di S. Bartolomeo Juniore*, Grottaferrata 1955 (Innografi italo-greci, 3), pp. 156-161.

(4) G. PAOLINI, *Andrea di Creta, Canone per S. Giorgio*, in *Archivio Italiano per la Storia della Pietà*, III (1962), pp. 231-261 ; cf. la nota di S. G. MERCATI in *Byzantion*, XXXII, 1 (1962), pp. 311-312.

(5) Nell' uso odierno della Chiesa Greca l'acolutia del 23 gennaio è dedicata ai SS. Clemente ed Agatangelo (cf. *Menaea*, ed. De Propaganda Fide, III, Roma, 1896, pp. 339-348). Per i Martiri di Bulgaria vi è solo un gruppo di epigrammi del calendario di Cristoforo di Mitilene e una breve notizia in prosa nel Sinassario del 22 gennaio (cf. *Μηναῖον τοῦ Ἰανουαρίου*, ed. Venetiis, 1895, pp. 171-172).

(6) Sono inediti il primo catisma (inc. *Θείῳ νεύματι τὴν ἐκκλησίαν...*), il 4° stichero (inc. *Δεῦτε ἅπαντες πιστοὶ τὸν ἱεράρχην Κυρίου...*) e il *φωταγωγικόν* (inc. *Ὡς κλῆμά σε τεμνόμενον...*) ; sono editi il secondo catisma (inc. *Τοῦ μαρτυρίου ἀληθῶς...* ; cf. *Menaea* cit., ed. Rom., III, p. 342), i primi tre sticheri (inc. *Κλῆμα...*, *Ὅτε..., Θύων...* : cf. *Menaea* cit., p. 339) e il canone (inc. *Μετὰ τῆς ἄνω χορείας...* : *Menaea* cit., pp. 341-347).

Inedita e fino ad oggi sconosciuta è invece l'ufficiatura per i Martiri di Bulgaria (un catisma, tre sticheri e un canone recante nell'ode IX l'acrostico *Ἰωσήφ*), che si pubblica qui per la prima volta.

Tutti gli inni liturgici che compongono tale ufficiatura appartengono al 4° modo. Lo schema del catisma è tratto dal notissimo contacio della Croce *Ὁ ὑψωθεὶς ἐν τῷ Σταυρῷ*...(1), quello degli sticheri, anche esso diffusissimo (*Ὡς γενναῖον ἐν Μάρτυσιν*...), deriva da uno stichero *αὐτόμελον* per S. Giorgio (2). Per il canone, privo dell' ode II, sono stati utilizzati irmi composti tutti da S. Andrea di Creta : essi derivano da due diversi canoni : da uno quelli delle odi I, III, V e IX (3), dall'altro quelli delle odi IV, VI, VII e VIII (4). Da notare che l'irmo dell' ode III (*Μὴ καυχάσθω ὁ καυχώμενος*...) non è documentato, finora, se non nel presente canone.

Le iniziali dei tropari dell' ode IX formano, come si è detto, il nome *Ἰωσήφ* : ma tale indicazione non permette di identificare con certezza l'autore dell' inno : furono infatti due, come è noto, gli innografi di nome Giuseppe fioriti nel secolo IX, al tempo cioè del massimo sviluppo del canone come genere innografico : il fratello di Teodoro Studita, Giuseppe Studita, arcivescovo di Tessalonica (762 *ca.* 832) (5) e Giuseppe Innografo, di origine siciliana, ma vissuto come monaco soprattutto a Salonicco e a Costantinopoli (816-886) (6) : nè è facile distinguere ciò che vada ascritto

(1) Lo si veda per intero, ad esempio, nell' *Ὡρολόγιον*, Roma, 1876, p. 84.

(2) Edito per intero in *Menaea*, IV, Roma, 1898, p. 363.

(3) Si vedano tali irmi presso S. EUSTRATIADIS, *Εἱρμολόγιον*, Chennevières-sur-Marne, 1932 (*Ἁγιορειτικὴ Βιβλιοθήκη*, 9), p. 106 n. 149.

(4) Editi *ivi*, pp. 106-107, n. 150.

(5) Cf. J. PARGOIRE, *Saint Joseph de Thessalonique*, in *Échos d'Orient*, IX (1906), pp. 278-282, 351-356 ; X (1907), pp. 207-210 ; C. ÉMEREAU, *Hymnographi Byzantini*, in *Échos d'Orient*, XXIII (1924), pp. 282-283 ; S. EUSTRATIADIS, *Ἰωσὴφ ὁ Στουδίτης ἀρχιεπίσκοπος Θεσσαλονίκης*, in *Μακεδονικά*, II (1941-1952), pp. 25-88 ; H.-G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München, 1959, pp. 505-506.

(6) Cf. P. VAN DE VORST, *Note sur S. Joseph l'Hymnographe*, in *Anal. Boll.*, XXXVIII (1920), pp. 148-154 ; C. ÉMEREAU, *art. cit.*, pp. 280-282 ; H.-G. BECK, *op. cit.*, pp. 601-602 ; V. I. PANDURSKI,

all' uno o all' altro nella abbondantissima messe di inni, editi ed inediti, contrassegnati dal nome Ἰωσήφ (1). In mancanza di ricerche specifiche — ostacolate finora anche dal fatto che molto materiale rimane inaccessibile, celato come è in codici spesso mal descritti o addirittura ignorati — si ritiene, in linea di massima, che l'attività innografica del più antico Giuseppe, lo Studita, si sia esplicata soprattutto nel Triodio (in collaborazione col fratello Teodoro), probabilmente anche nel Pentecostario, secondo alcuni nella Paracletica (2) ; mentre i canoni dedicati alla commemorazione dei singoli santi sarebbero opera dell' Innografo. Ma tutto ciò è ben lungi dall' essere dimostrato : e perciò non meraviglia che i pareri degli studiosi nell' attribuzione di inni all'uno o all' altro Giuseppe siano sovente contrastanti, così come contraddittorie sono, a volte, e poco attendibili, le indicazioni dei codici stessi. Per esempio, la paternità degli inni del Triodio è stata rivendicata a Giuseppe Innografo dall' archimandrita Callisto (3), mentre alcuni canoni per solennità estranee al ciclo quaresimale e pasquale sono attribuiti allo Studita (4). Forse solo una ricerca imperniata essenzialmente su dati tecnici (linguistici e stilistici, metrico-melurgici, ecc.) potrà dare qualche risultato : ma per far questo è necessario che sia prima pubblicato il copioso materiale inedito.

L'attribuzione del nostro canone all' uno o all' altro Giuseppe comporterebbe uno spostamento di alcuni decenni nella data della sua composizione : se esso è opera dello Studita (5), dovremmo ritenere che fu composto non molto

Prep. Josif Pesnopisec, Sofia, 1959 (*Godišnik na Duchovnata Akademija « Sv. Kliment Ochridski »*, VIII [XXXIV], 6, 1958-59), pp. 271-313.

(1) Un elenco (incompleto) presso ÉMEREAU, *art. cit.*, pp. 200, 276-280.

(2) Cf. ÉMEREAU, *art. cit.*, pp. 282-283 ; contro l'attribuzione dei canoni della Paracletica allo Studita v., per es., S. G. MERCATI, in *Encicl. Italiana*, s.v. Giuseppe l'Innografo.

(3) In *Νέα Σιών*, XXIX (1934), pp. 555-557.

(4) Cf. PARGOIRE, *art. cit.*, p. 207 ; EUSTRATIADIS, *art. cit.*, p. 70.

(5) Potrebbe essere una prova in favore di tale ipotesi il fatto che Teodoro Studita, fratello di Giuseppe, accenna abbastanza ampia-

dopo gli avvenimenti che celebra, dato che Giuseppe di Tessalonica morì nell' 832; se va attribuito all' Innografo, deve collocarsi nella seconda metà del secolo IX, periodo in cui si esplicò l'attività innografica di questo celebre autore (1). Nell' un caso e nell' altro ci troviamo di fronte ad autori vissuti in tempi e in luoghi non lontani dai fatti cui l'ufficiatura si riferisce: e ciò ne accresce indubbiamente l'interesse.

Enrica FOLLIERI.

OFFICIUM IN MARTYRES PRO CHRISTO INTERFECTOS IN BULGARIA (Ian. 23)

Cathisma

Ἦχος δ'
Ὁ ὑψωθεὶς ἐν τῷ Σταυρῷ

Τῇ μιαιφόνῳ δεξιᾷ τῶν βαρβάρων
ἀναιρεθέντες, ἀθληταί, δι' ἀγάπην
τοῦ ἀγαθοῦ Θεοῦ ἡμῶν, μετέβητε
πρὸς τὰ ὑπερκόσμια,
ἀμαράντους στεφάνους
πάντες κομισάμενοι
καὶ βραβεῖα τῆς νίκης·
ἀλλ' ἐκτενῶς αἰτήσασθε ἡμῖν
λύσιν πταισμάτων
καὶ ἔλεος, ἅγιοι.

Stichera

Ἦχος δ'
Ὡς γενναῖον ἐν Μάρτυσιν

Ἐπὶ πέτραν τῆς πίστεως (2)
τὰς σὰς βάσεις πηξάμενος,

mente, in una delle sue Catechesi, a un gruppo di martiri bizantini in Bulgaria uccisi per essersi rifiutati di mangiare carne in Quaresima: cf. BHG³, 2264.

(1) Cf. VAN DE VORST, *art. cit.*, p. 152.

(2) *Matth.*, 7, 24-25.

πᾶσι μηχανήμασιν ἀπερίτρεπτος
τοῦ ἀλλοτρίου διέμεινας
καὶ ξένως ἐνήθλησας,
μετὰ τέλος ἐμβληθεὶς
εἰς τὸ πῦρ, Πέτρε τίμιε,
θείᾳ δρόσῳ δὲ
ἀκατάφλεκτος μείνας,
καὶ τῇ θείᾳ
ἐκμιμήσει σου ἀπείρους
ἐφελκυσάμενος μάρτυρας.

Λέων κλήσει καὶ πράγματι
πεφυκώς, χαίρων ὥρμησας
πρὸς τὸ ξίφος, ἔνδοξε, προτρεπόμενος
τοὺς αὐταδέλφους Ὑπάτιον,
Κώνσταντον, Θεόφιλον,
καὶ τὸν θεῖον Μιχαὴλ
καὶ τὸν πάντιμον Λέοντα,
καὶ Ἀρτάβασδον,
Πολυχρόνιον ἅμα
Ἰωάννῃ (1),
Θεοδώρῳ, Χοτομήρῳ,
καὶ Συμεὼν τοὺς θεόφρονας.

Σαμουὴλ καὶ Ὑπάτιον
καὶ Ἀσφὴρ καὶ Θεόδωρον,
Κωνσταντῖνον, Κούπεργον, Πολυχρόνιον
καὶ Μιχαὴλ καὶ Θεόφιλον,
Βαρδάνην καὶ Λέοντα
καὶ Γεώργιον, Λαυΐδ,
Γαβριήλ, Πέτρον Παῦλόν τε,
Πάρδον μέγιστον,
Ἰωάννην τιμῶμεν,
Χριστοφόρον
καὶ Μαρίαν, οὓς ἡ χάρις
θείοις στεφάνοις κατέστεψεν.

(1) Ἰωάννην cod.

Iosephi <Studitae?> canon
Acrostichis in ode IX : *Ἰωσήφ* (1)

ἦχος δ'

Ὠιδὴ α'. Τῷ ὁδηγήσαντι πάλαι (2)

Ἐν κατανύξει καρδίας
τὸν ἀγαθὸν Κύριον
ὑμνολογήσωμεν, πιστοί,
καὶ τοὺς αὐτοῦ μακαρίσωμεν
νεοφανεῖς πάντες μάρτυρας,
σήμερον
ἐπὶ τῇ μνήμῃ τῇ αὐτῶν
πανηγυρίζοντες.

Τῶν ἀποστόλων ὁ δῆμος
Πέτρον πλουτεῖ πρόκριτον,
καὶ τῶν μαρτύρων ὁ χορὸς
ὡσαύτως Πέτρον προβάθμιον
τὸν μεγαλώνυμον κέκτηται·
Κύριε,
ταῖς παρακλήσεσιν αὐτῶν
σῶζε τὸν κόσμον σου.

Σύλλογον θείων μαρτύρων,
στρατὸν Θεοῦ ἅγιον,
παρεμβολὴν θεοειδῆ,
ἀριθμουμένην φαιδρότητα
ἐν χιλιάσι τιμήσωμεν
ἔχουσαν
ταύτης ἐξάρχοντα σαφῶς
Πέτρον τὸν ἔνδοξον.

(1) Lemma *Ὁ κανὼν τῶν ἁγίων μαρτύρων τῶν ἐν Βουλγαρία διὰ Χριστὸν ἀναιρεθέντων, Πέτρου, Μανουὴλ καὶ τῶν σὺν αὐτοῖς.* (In margine, siglo) *Ἰωσήφ.*

(2) Hirmum edidit S. Eustratiadis, *Εἱρμολόγιον,* Chennevières-sur-Marne, 1932 (*Ἁγιορειτικὴ Βιβλιοθήκη*, 9), p. 106.

θεοτοκ. *Καταφυγὴ θλιβομένων,*
Μήτηρ Θεοῦ πάναγνε,
ὑπὸ τὴν σκέπην σου πιστῶς
ὁ σὸς οἰκέτης κατέφυγα·
παντὸς κακοῦ με συντήρησον
ἄτρωτον,
ἐκδυσωποῦσα τὸν Χριστὸν
ὃν ἀπεκύησας (1).

Ὠιδὴ γ'. Μὴ καυχάσθω ὁ καυχώμενος (2)

Τῶν Χριστοῦ μαρτύρων, ἔνδοξε,
ἀποθαυμάζων τὰς ἀνδραγαθίας,
τῆς ἱερᾶς μιμήσεως
τούτων ἠξίωσαι,
ἐν εὐθέτῳ, Πέτρε, καιρῷ
τοῦ Δεσπότου σου οὕτως καλέσαντος.

Τοῖς ῥοπάλοις συντριβόμενοι
καὶ ὠμοτάτως τεμνόμενοι ξίφει
καὶ ἐν ἡμέραις πλείοσιν
ἄταφοι κείμενοι
οἱ Χριστοῦ σεπτοὶ ἀθληταὶ
ἀδιάλυτοι πᾶσιν ἐδείκνυντο.

Μανουὴλ ὁ ἱερώτατος
τμηθεὶς τὰς χεῖρας ἐδιχοτομήθη,
καὶ Πέτρος ἱερομάρτυς
τὴν κάραν τέτμηται,
Λέων τε ὁ ἀρχιερεὺς
ἀναρρήγνυται γαστέρα καρτερικῶς.

θεοτοκίον *Ἰησοῦν θεὸν ὃν ἔτεκες,*
Παρθενομήτωρ, αὐτὸν ἐκδυσώπει
ὡς ἀγαθὸν καὶ εὔσπλαγχνον

(1) Idem theotocium legitur in canone anonymo (*παρακλητικός*) edito in *Horologio Cryptensi*, Romae, 1677, p. 206 ; nec non in opere quod inscribitur *Παρακλητικὸν σὺν Θεῷ ἁγίῳ τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου*, [Romae, curante Ph. VITALI], 1738, p. *ρπγ'*.

(2) Hirmum edidit EUSTRATIADIS, *op. cit.*, p. 106.

καὶ πολυέλεον
οἰκτειρῆσαι πάντας ἡμᾶς
τοὺς εἰδότας σε ἀγνὴν μητέρα αὐτοῦ.

Ὠιδὴ δ'. Εἰσακήκοα ὁ Θεὸς τὴν ἀκοήν σου (1)

Ἐφελκύσω πρὸς φωτισμὸν
Μαρίαν, Πέτρε,
τὴν σύζυγόν σου,
ἥτις ἤθλησε στερρότατα
σὺν τοῖς κλάδοις ἅπασι
καὶ τῷ Χριστῷ θυσία γεγόνασιν.

Τοὺς Κυρίου ἱερουργοὺς
Παῦλον καὶ Πέτρον,
Πάρδον τὸν θεῖον,
Σαμουὴλ τὸν ἱερώτατον
καὶ Δαυῒδ καὶ Λέοντα
ὡς ἀληθεῖς ὑμνήσωμεν μάρτυρας.

Νέφος ἔχοντες ἀθλητῶν
ἐν χιλιάσιν
τρισὶν ἐκλάμψαν
ἱερῶς, πιστοί, χορεύσωμεν,
καὶ τὴν τούτων σήμερον
πανευκλεῆ τιμήσωμεν ἄθλησιν.

θεοτοκ. Συντριβέντας πάντας ἡμᾶς
τῇ ἁμαρτίᾳ,
ἁγνὴ Παρθένε,
ἀνεκαίνισας κυήσασα
τὸν τῶν ὅλων Κύριον,
σάρκα λαβόντα ἐκ σοῦ, πανάμωμε.

Ὠιδὴ ε'. Ἀνάτειλόν μοι, Κύριε, τὸ φῶς (2)

Ἐν πέτρᾳ θείας πίστεως (3)
ἑδράσας σου τὸ φρόνημα,

(1) Hirmum edidit EUSTRATIADIS, *op. cit.*, p. 107.
(2) Hirmum edidit EUSTRATIADIS, *op. cit.*, p. 106.
(3) *Matth.*, 7, 24-25.

οὐκ ἐσαλεύθης ἐπιπνεύσεσιν
ἀνέμων ἐναντίων,
Πέτρε παναοίδιμε,
ἀλλὰ χαίρων ἔπιες
τὸ ποτήριον Χριστοῦ (1).

Ὑπάτιον τιμήσωμεν,
Θεόδωρον, Ἀρτάβασδον,
καὶ Χριστοφόρον καὶ Γεώργιον
καὶ Κώνσταντον τὸν θεῖον
καὶ τὸν Πολυχρόνιον
ἅμα τοῖς τρεισκαίδεκα
ἐναθλήσαντας στερρῶς.

Ὡς μύρον εὐωδέστατον
ὑμῶν τὰ θεῖα αἵματα
τὰ δι' αὐτὸν χυθέντα, μάρτυρες,
δεξάμενος ὁ Κτίστης
ἐν σκηναῖς αὐλίζεσθαι
ὑμᾶς κατηξίωσεν
βασιλείας οὐρανῶν.

θεοτοκίον Ἐν σοὶ Θεὸς κατῴκησεν
ὁ μηδαμοῦ χωρούμενος
καὶ σὰρξ ἀτρέπτως ἐχρημάτισεν,
βροτοὺς ἀνακαινίζων
συντριβέντας, ἄχραντε,
προσβολῇ τοῦ ὄφεως
καὶ πεσόντας εἰς φθοράν.

Ὠιδὴ ς'. Ζάλη με λογισμῶν (2)

Ἔπνευσεν
καθ' ὑμῶν (3) αὔρα βιαία
κακίας, πανεύφημοι,
καὶ κλύδων κακοπιστίας

(1) *Matth.*, 20, 22-23 ; *Mar.*, 10, 38-39.
(2) Hirmum edidit EUSTRATIADIS, *op. cit.*, p. 107.
(3) *ἡμῶν* cod.

τὰς ὁλκάδας ἐχείμασε δεινῶς,
βυθίσαι δὲ οὐδ' ὅλως,
μάρτυρες, ταύτας δεδύνηται.

Τίμιοι
ἱερεῖς καὶ ἱεράρχαι,
στρατηγοὶ καὶ ἄρχοντες,
πρεσβύτεροί τε καὶ νέοι,
ἐναθλήσαντες γνώμῃ σταθηρᾷ
βραβείων οὐρανίων
σὺν γυναιξὶν ἠξιώθησαν.

Λέοντα
καὶ Ἀράβεον τὸν θεῖον
σὺν τοῖς ἑβδομήκοντα
ἑπτὰ καὶ τριακοσίοις
καὶ λοιποῖς ἐναθλήσασι στερρῶς
ὑμνήσωμεν τελοῦντες
τούτων τὴν θείαν πανήγυριν.

θεοτοκ. Ὄμβρισον
μετανοίας μοι σταγόνας,
τὴν ἄβυσσον τέξασα
τῶν οἰκτιρμῶν, Θεοτόκε,
καὶ παράσχου δακρύων μοι κρουνοὺς [1]
ἐκπλύνοντας τὸν ῥύπον
τῶν ἀμετρήτων πταισμάτων μου.

Ὠιδὴ ζ'. Τῇ εἰκόνι τῇ χρυσῇ [2]

Ἐν καμίνῳ τοῦ πυρὸς
ὁ διασώσας τοὺς παῖδας
Θεὸς ἀφλέκτους, Πέτρε, τὸ σῶμά σου
νυχθημερεῦσαν πυρὸς ἐν μέσῳ
ὥσπερ εὗριζον χρυσὸν
δοκιμαζόμενον τηρεῖ
ἀλώβητον ἄφλεκτον,
λαμπρύνων σου τὴν σεπτήν,

(1) κρονοὺς cod.
(2) Hirmum edidit EUSTRATIADIS, *op. cit.*, p. 107.

παμμάκαρ, ἄθλησιν φαιδρῶς.
Τῶν γενναίων ἀθλητῶν
ἐν τεσσαράκοντα ὅλαις
ἡμέραις ὄντα τὰ θεῖα σώματα
κυσὶν εἰς βρῶσιν ἐκδεδομένα (1)
ἀδιάλυτα τηρεῖ
ὁ ἀθλοθέτης καὶ Θεός,
θαλπόμενα χάριτι
ὥρᾳ χειμῶνος σφοδροῦ
καὶ καταπλήττοντα ἐχθρούς.

Χιλιάσιν ἐν τρισὶν
ὁ ἀριθμὸς τῶν μαρτύρων
ὁσίως φθάνων πιστοὺς προτρέπεται
τούτων τὴν θείαν δοξάζειν μνήμην·
μυριάσιν γὰρ αὐτοὺς
ἀναριθμήτοις ἀθλητῶν
συνέταξεν Κύριος,
δι' ὃν τὸ αἷμα αὐτῶν
ἐναπεκένωσαν θερμῶς.

θεοτοκίον Ὁ ἐν κόλποις τοῦ Πατρὸς
ἀπεριγράπτως, Παρθένε,
ὡς οἶδεν μόνος αὐτὸς (2) καθήμενος,
ἐπανεπαύσατό σοι ἐν κόλποις
τῇ σαρκὶ περιγραφείς·
ὃν ἐκδυσώπει ἐκτενῶς
τῶν ζώντων ἐγγράψαι με
τῇ βίβλῳ (3), μήτηρ ἁγνή,
ὑμνολογοῦντά σε πιστῶς.

Ὠιδὴ η'. Γῇ καὶ πάντα τὰ ἐν αὐτῇ (4)

Ἡ φανεῖσα περιστερὰ
ἔνδοθεν τοῦ οἴκου τοῦ Θεοῦ
καὶ τῶν στρουθίων ἡ πληθὺς

(1) ἐκδιδομένα cod.
(2) *Ios.*, 22, 22.
(3) *Ps.*, 68, 29.
(4) Hirmum edidit EUSTRATIADIS, *op. cit.*, p. 107.

προεδήλωσαν τὰς τιμίας
ψυχὰς τῶν μαρτύρων
ἀναπτάσας ἀθλήσεως πτέρυξιν
καὶ εἰς οὐρανίους
σκηνὰς [1] καταπαυσάσας.

Οἱ τὴν πέτραν τὴν ἀρραγῆ [2]
μάρτυρες ποθήσαντες, Χριστόν,
λιθολευστούμενοι δεινῶς
ἐν μιμήσει τελειοτάτῃ
Στεφάνου, τοῦ θείου
πρωτομάρτυρος, δόξης ἐτύχετε
τῆς ἐπουρανίου
σὺν τούτῳ εἰς αἰῶνας.

Ἀναιρούμενοι ἀπηνῶς,
μάρτυρες, τοῖς ξίφεσι, σοφοί,
καὶ ἀγχόνῃ τὸ ἱερὸν
κομιζόμενοι πόθῳ τέλος,
πυρὶ ὁμιλοῦντες
ὁλοκαύτωμα θεῖον γεγόνατε,
ἄξιον τῆς ἄνω
δεσποτικῆς τραπέζης.

θεοτοκίον Γῆ ἁγία, χερουβικὸν
ὄχημα, παστὰς φωτοειδής,
θρόνος ἐδείχθης τοῦ Θεοῦ
καὶ παλάτιον, Θεοτόκε,
ἐν ᾧ κατοικήσας
τοὺς βροτοὺς οἰκητήρια ἔδειξεν
Πνεύματος ἁγίου
δι' ἄκραν εὐσπλαγχνίαν.

Ὠιδὴ θ'. Ἐποίησε κράτος ἐν βραχίονι [3]

Ἱερολογίαις
εὐφημήσωμεν σεπταῖς

(1) *Lu.*, 16, 9.
(2) *Matth.*, 7, 24-25.
(3) Hirmum edidit EUSTRATIADIS, *op. cit.*, p. 106.

Ὑπάτιον, Γεώργιον, Μαρίαν,
Θεόδωρον, Σαμουήλ,
Πέτρον, Παῦλον, Γρηγορᾶν,
Ἠλίαν, Ἀράβεον, Ἀσφήρ,
Λέοντα καὶ Μαρτῖνον,
Πάρδον τε καὶ Γαβριήλ,
τοὺς Χριστοῦ ὁπλίτας.

Ὤρθησαν φωστῆρες
οὐρανώσαντες τὴν γῆν
Θεόφιλος, Στρατήγιος καὶ Λέων,
Δαυῖδ καὶ Λουβομηρός,
Ἰωάννης, Μιχαήλ,
Ἀρτάβασδος καὶ Σκριβιανός,
Κώνσταντος καὶ Βαρδάνης
σὺν ἑτέροις πλείοσιν
οὓς ὑμνολογοῦμεν.

Στρατὸς στεφηφόρος,
ἱερὰ παρεμβολὴ
ἐδείχθητε, ἐχθροῦ τὰς μυριάδας
συγκόψαντες, ἀθληταί,
τῇ ὑμῶν ὑπομονῇ·
καὶ νῦν μυριάσι νοηταῖς
ἡνώθητε ἀγγέλων,
σὺν αὐτοῖς ὑπὲρ ἡμῶν
Θεὸν (1) δυσωποῦντες.

Ἡ ὀνομασθεῖσα
καὶ ἀνώνυμος πληθὺς
ἀοίδιμος τῶν θείων ἀθλοφόρων,
πρεσβεύσατε τῷ Χριστῷ
ὑπὲρ πάντων τῶν πιστῶς
ὑμᾶς εὐφημούντων ἐπὶ γῆς,
ὅπως ἁμαρτημάτων
ἄφεσιν ληψόμεθα
καὶ ζωὴν ἀγήρω (2).

(1) Θεῶ cod.
(2) ἀγήρω (ἀγείρω cod.) pro ἀγήρων : cf. ἀμείνω.

θεοτοκίον *Φώτισόν με, πύλη*
τοῦ φωτὸς τοῦ νοητοῦ,
ἐξέγειρον ἐξ ὕπνου με βαρέως
τῶν ψυχοφθόρων παθῶν,
245 *κατανύσσουσα ἀεί,*
ἁγνή, τὴν ἀθλίαν μου ψυχὴν
δεινῶς πεπωρωμένην,
ὅπως μακαρίζω σε,
τὴν εὐλογημένην.

***

La prima metà del secolo IX fu un' epoca decisiva nei rapporti fra l'Impero bizantino e lo stato bulgaro. Formatosi nella seconda metà del secolo VII (a. 681) come una agglomerazione di tre elementi etnici diversi, cioè dell' antica popolazione di origine tracia, di Slavi e di Protobulgari, questo stato attraversò dal 755 sino al 775 un periodo di grave crisi in seguito alle invasioni reiterate dell' imperatore Costantino V Copronimo (741-775) (1). « Constantin, malgré ses neuf campagnes successives, — scrisse una volta lo storico francese A. Lombard (2) — n'était pas parvenu à anéantir la puissance bulgare. Ces terribles ennemis de l'Empire ne pourront être écrasés que lorsqu'ils seront attaqués à leur tour sur leurs derrières par les Hongrois. Mais aucun empereur n'a su défendre Byzance avec autant d'habilité et de bonheur que Constantin. Jusqu'à son règne, la guerre contre les Bulgares avait été purement défensive : les Bulgares envahissent et pillent la Thrace ; ils menacent Constantinople, et les empereurs se considèrent come heureux s'ils parviennent, par la force des armes ou par la diplomatie, à les éloigner et à procurer ainsi à la capitale quelques années

(1) Sugli avvenimenti v. presso : A. LOMBARD, *Constantin V, Empereur des Romains (740-775)*, Paris, 1902 (= Université de Paris, *Bibliothèque de la Faculté des Lettres*, XVI), pp. 41-59 : chap. V. La politique extérieure. Les Bulgares. — V. N. ZLATARSKI, *Istorija na bŭlgarskata dŭržava prĕz srĕdnitĕ vĕkove*, I, 1, Sofija, 1918, pp. 200 sgg., 252 sgg. — A. A. VASILIEV, *Histoire de l'Empire byzantin*, I, Paris, 1932, pp. 318 sgg. — G. OSTROGORSKY, *Geschichte des byzantinischen Staates*, München, 1952², pp. 133 sgg., 158 sgg.

(2) LOMBARD, *op.c.*, pp. 58-59.

de sécurité. La situation a changé avec Constantin. Les Bulgares... voient bientôt le théâtre de la guerre transporté chez eux. Désormais, c'est l'empereur byzantin qui interviendra dans leurs affaires et leur imposera sa volonté... Les campagnes de Constantin forment la période glorieuse de l'histoire de Byzance au VIIIe siècle. Elles lui ont valu la gloire d'un premier Bulgaroctone. Quoiqu'il ait été empêché par la mort d'exécuter tous ses projets et de consolider son œuvre, le prestige qu'il avait donné aux armes romaines, tout aussi bien que le système de défense qu'il avait établi, profitèrent à ses successeurs et suffirent à protéger l'Empire pendant plusieurs années ».

In ogni caso, la morte dell' energico imperatore iconoclasta segnò la fine della riconquista bizantina e permise al giovane stato slavo-bulgaro non soltanto di consolidarsi, ma anche di rinvigorirsi e di espandersi. All' inizio del secolo IX incominciò per esso un periodo di affermazione come fattore importante nella sorte della Penisola Balcanica. Sotto il regno del principe Krum (802-814) i Bulgari diventarono una minaccia costante per l'Impero di Costantinopoli : nelle loro incursioni nel territorio bizantino essi si spinsero alcune volte quasi sino alle mura della capitale stessa, riportando sull' esercito imperiale delle vittorie inaspettate. Nell' 809 cadde sotto il loro potere l'antica città di Serdica (la medioevale Sredec, l'odierna Sofia), stazione importantissima sulla strada che partiva da Costantinopoli e, attraversando tutta la Penisola, congiungeva l'Impero con i territori dell' Europa Centrale.

L'imperatore Niceforo I (802-811) rispose, all' inizio dell'estate 811, con un' invasione, lungamente preparata, nell'interno dello stato bulgaro. Dopo alcune vittorie clamorose l'esercito bizantino, seminando strage e distruzione sul suo cammino, giunse sino alla capitale del principe Krum, Pliska. Tutto lasciava credere che ormai i Bizantini fossero riusciti a realizzare il sogno di Costantino V, annientando, alcuni decenni dopo la sua morte, un nemico tanto temuto e pericoloso. L'illusione durò però pochi giorni : il ritorno dell' esercito vittorioso venne funestato da una sventura imprevista. Nelle montagne boscose del passo di Verigava (identificato con grande probabilità con l'odierno passo di Vŭrbica, Vŭr-

biški prohod) i Bulgari ebbero — il giorno 26 luglio 811 — la loro spietata rivincita : la maggior parte dell' esercito bizantino fu massacrata o presa in prigionia, l'imperatore stesso cadde ucciso, mentre il suo figlio e successore Stauracio, gravemente ferito nella fuga, a mala pena si salvò nella capitale, riconducendo seco i miseri resti della numerosa armata. Per rilevare tutta la portata degli avvenimenti di quell'epoca, lasciamo la parola al grande storico di Bisanzio Giorgio Ostrogorsky, il quale dichiara in proposito : « Unabsehbar waren die Folgen dieser furchtbaren und gänzlich unerwarteten Katastrophe. Denn schwerer noch als der militärische Zusammenbruch war der Schlag, den das byzantinische Ansehen erlitt. Seit der Völkerwanderung, als im J. 378 Valens in der Westgotenschlacht bei Adrianopel umgekommen war, ist kein byzantinischer Kaiser von Barbarenhand erschlagen worden. Byzanz, dessen Überlegenheit der Kriegsanfang zur Genüge bewiesen hatte, lag am Boden... Trübe und sorgenschwere Jahre brachen für das Kaiserreich an » (1).

Le disfatte dei Bizantini continuarono negli anni successivi, durante il breve regno di Michele I Rangabè (811-813) (2). All' inizio del novembre dell' 812 i Bulgari conquistarono la città di Mesembria, sulla costa del Mar Nero, come anche Debeltos, con tutte le loro provviste, con numerosi sifoni di bronzo per il « fuoco greco » e con gran quantità d'oro e d'argento. Pochi mesi più tardi, il 22 giugno 813, l'esercito bizantino subì una nuova sconfitta, presso la fortezza di Versinikia, non lontano dalla città di Adrianopoli. L'imperatore Michele I Rangabè uscì apparentemente indenne dalla battaglia, ma circa due settimane dopo fu costretto ad abbandonare il potere, per cedere il trono a Leone V (813-820). L'occupazione della città di Adrianopoli da parte dei Bulgari fu seguita dal trasferimento di grandissima parte della popolazione locale — valutata da alcune fonti storiche da 10 sino a 40 mila persone — nelle regioni settentrionali dello

(1) OSTROGORSKY, *op.c.*, p. 159.

(2) Per i particolari, con le indicazioni delle fonti storiche e la bibliografia relativa, v. presso I. DUJČEV, *San Teodoro Studita ed i Bulgari*, in *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, LXXIII (1962), pp. 71-83.

stato bulgaro — una misura che mirava sia alla diminuzione dell' elemento bizantino nella Tracia Orientale, detta allora Macedonia, sia alla creazione di una specie di *acritai* di origine bizantina lungo la frontiera nordica della Bulgaria.

A momenti sembrava che le guerre fra i due popoli assumessero il carattere di un conflitto permanente fra due mondi profondamente diversi innanzitutto nella loro religiosità: l'Impero cristiano stava per difendersi dinanzi all' assalto di uno stato pagano, stabilitosi nell' interno della Penisola Balcanica, in vicinanza immediata della sede dei *basileis* e dei patriarchi costantinopolitani. Parlando di loro stessi, alcuni autori bizantini dell' epoca usavano il termine di « cristiani », per contrapporre il « popolo eletto » ai pagani Protobulgari e Slavi (1). In una iscrizione protobulgara, probabilmente dei tempi di Persian (836-852), gli stessi Protobulgari adoperavano la denominazione « cristiani » per i loro avversari, distinguendosi in tal modo da essi soprattutto per mezzo della religione (2). I Bizantini, anche quando subivano delle disfatte, continuavano a costituire una grave minaccia. Anche questa volta « Graecia capta ferum victorem cepit », poichè i prigionieri di guerra bizantini, trovandosi fra i Bulgari, si trasformavano in missionari della fede cristiana, e così sovvertivano la base stessa dello stato bulgaro pagano. Non pare inverosimile perciò la supposizione formulata recentemente (3), secondo la quale guerreggiando contro

(1) Vedi ad es. THEOPHANES, *Chronographia*, ed. C. DE BOOR, I, p. 501, 28 sgg.

(2) Vedi il testo dell' iscrizione presso V. BEŠEVLIEV - H. GRÉGOIRE, *Les inscriptions protobulgares*, in *Byzantion*, XXIX-XXX (1960) (*Hommage à la mémoire de Ciro Giannelli*), pp. 488-490, particolarmente p. 489 : *Ἡ ἤ [της] ἀλήθηαν γνρεύη ὁ Θ(εὸ)ς θεορῖ κ(ὲ) ἤ της ψεύδετε ὁ Θ(εὸ)ς θεορῖ. τοὺς Χριστηανοὺς οἡ Βούλγαρις πολὰ ἀγαθὰ ἐπύισα[ν] κ(ὲ) οἱ Χριστηανοὶ ἐλησμόνησαν, ἀλλὰ ὁ Θ(εὸ)ς θεορῖ.*

(3) Cf. GY. MORAVCSIK, *Sagen und Legenden über Kaiser Basileios I*, in *Dumbarton Oaks Papers*, XV (1961), p. 70, il quale ammette che il vescovo di Adrianopoli Manuele subì il martirio precisamente a causa di simile attività missionaria: « Der Bischof Manuel und manche seiner Genossen entfalteten im Kreise der Bulgaren eine Missionstätigkeit, die den Unwillen des Nachfolgers von Krum, des Fürsten Omurtag hervorrief, und auf seinen Befehl wurden der Bischof und andere, die von ihrem christlichen Glauben nicht lassen wollten, hingerichtet ».

i Bizantini in Tracia i Bulgari pagani li combattevano non solo come potenza militare e politica, ma anche come portatori di quella religione cristiana che, propagatasi fra la popolazione pagana, non tardava a diventare uno strumento pericoloso dell' influsso politico e culturale bizantino.

Per gli stessi Bizantini di quel periodo la lotta contro i Bulgari assumeva un aspetto simile : essa acquistava, se così si può dire, l'aspetto di una guerra santa contro un avversario che minacciava di distruggere l'Impero cristiano e di sterminare il « popolo eletto » da Dio. Quando, all' inizio della seconda metà del secolo x, infuriava la guerra con gli Arabi, l'imperatore Niceforo II Foca (963-969) ebbe l'idea di proclamarla una azione sacra e di dichiarare i soldati bizantini periti in essa in difesa dello stato martiri della fede di Cristo (1). Nel secolo IX, durante le lotte fra Bisanzio ed i Bulgari, quando fra l'811 et l'814 l'esercito bizantino subì una dopo l'altra alcune terribili sconfitte, fu proprio la Chiesa a commemorare le vittime di queste lotte e a proclamarle martiri della fede cristiana.

Così delle guerre bizantino-bulgare di quei tempi si ebbero risonanze tanto nella storiografia ufficiale, quanto in numerose opere di contenuto agiografico. Talvolta la liberazione dei prigionieri di guerra caduti in mano dei nemici bulgari veniva attribuita al miracolo di qualche santo contemporaneo. In tal guisa il santo di Bitinia Ioannicio veniva ringraziato per la liberazione di un certo numero di schiavi di guerra in Bulgaria, avvenuta secondo il suo agiografo in maniera miracolosa verso l'anno 825 (2). L'impressione che qualche soldato bizantino riportò dalle guerre con i Bulgari fu talmente profonda, che egli, salvatosi dalla strage e ritornato incolume in patria, attribuiva la propria salvezza ad un miracolo e, giungendo ad una negazione totale della « vita terrestre », finiva con l'abbracciare lo stato monastico e chiu-

(1) OSTROGORSKY, *op.c.*, p. 232.

(2) Il testo greco è stato pubblicato in *AASS*, Novembr. II, 1 (1894), pp. 359-360A ; MIGNE, *P.Gr.*, CXVI (1891), coll. 68C-69A ; cf. Gy. MORAVCSIK, *Byzantinoturcica*, I, *Die byzantinischen Quellen der Geschichte der Türkvölker*, Berlin, 1958², p. 567 ; ID., *Sagen und Legenden*, p. 71.

deva la sua esistenza in fama di santità in qualche convento. Fra i santi bizantini più celebri dell' epoca si conoscono i nomi di alcuni che, come soldati, presero parte alle spedizioni contro i Bulgari. Tale fu, in primo luogo, quel soldato Nicola, il quale faceva parte dell' esercito dell' imperatore Niceforo I, quando egli intraprese la sua infelice spedizione in Bulgaria all' inizio dell' estate dell' 811. Nicola resistette virtuosamente alle tentazioni di una giovane albergatrice, poi vide la strage dei Bizantini, si salvò per miracolo e, ritornato in patria profondamente impressionato, divenne monaco studita e morì in odore di santità (1). Alla spedizione di Niceforo I contro i Bulgari prese parte anche il patrizio Pietro (nato verso il 780), il quale cadde nelle mani degli avversari e quando, salvatosi, secondo la testimonianza del suo agiografo, in modo miracoloso, ritornò a Bisanzio, rinunciò alla vita mondana ed entrò in un convento dell' Olimpo in Asia Minore (2).

(1) H. DELEHAYE, *Synaxarium ecclesiae Constantinopolitanae*, Bruxelles, 1902, coll. 341-342, 21 - 343-344, 35. — L. CLUGNET, *Histoire de saint Nicolas, soldat et moine*, in *Revue de l'Orient chrétien*, VII (1902), pp. 319-330 (= *Bibliothèque hagiographique orientale*, n° 3, Paris, 1902, pp. 27-38). — Altre indicazioni, anche sulla versione slava del testo bizantino, vedi presso : Chr. M. LOPAREV, in *Vizantijskij Vremennik*, XI (1904), pp. 147-148. — *Anal. Boll.*, XXII (1903), pp. 95-98. — I. DUJČEV, *Novi žitijni danni za pochoda na Nikifora I v Bŭlgarija prez 811 god. Spisanie na Bŭlg. Akademija na naukitĕ*, LIV (1936), pp. 179-186, con altre indicazioni di codici e di edizioni del testo ; V. BEŠEVLIEV, *Njakolko beležki kŭm bŭlgarskata istorija*, in *Godišnik na Sof. universitet, istor.-filologičeski fakultet*, XXXII, 1936, pp. 30-32 ; B. St. ANGELOV, *Iz starata bŭlgarska, ruska i srŭbska literatura*, Sofija, 1958, pp. 125-128 ; K. MIRČEV, *Istoričeska gramatika na bŭlgarski ezik*, Sofia, 1953, pp. XII-XIII. — MORAVCSIK, *Byzantinoturcica*, I, p. 573 ; I. DUJČEV, *Slawische Heilige in der byzantinischen Hagiographie*, in *Südost-Forschungen*, XIX (1960), p. 73.

(2) I testi relativi : *AASS*, Julii I (1719), pp. 289-290, 687 ; *Menologium Basilii imper.*, *Migne*, *P.Gr.*, CXVII, col. 517 AB ; DELEHAYE, *Synaxarium eccl. Constant.*, coll. 791,35 - 794, 3. Cf. inoltre : V. N. ZLATARSKI, *Istorija*, I, I, p. 258, n. 3 (basandosi sul testo della *commemoratio* pubblicato in *AASS*, Julii I, pp. 289-290, 687, conclude, senza argomenti sufficienti però, che il patrizio Pietro rimase in prigionia presso i Bulgari sino all' anno 814/15, quando venne stabilito il trattato di una pace di 30 anni fra Bisan-

Da simili testimonianze agiografiche si deve concludere quale profonda ripercussione sulla società bizantina lasciavano le sconfitte subite nelle guerre contro i Bulgari. Ancor più rilevante pare il fatto che la Chiesa costantinopolitana non tardò a dichiarare martiri e santi coloro che perirono in prigionia presso i Bulgari. La grande sconfitta dell' esercito di Niceforo I del 26 luglio 811 fu commemorata dalla Chiesa bizantina con diversi testi di contenuto agiografico. Infatti si conoscono numerosi scritti i quali, nonostante la divergenza di contenuto, non sono altro che variazioni di una basilare « commemoratio fratrum ... qui in Bulgaria interfecti sunt » (1). Il più prezioso come fonte storica fra tutti questi testi commemorativi dei « martiri bizantini » dell' anno 811 è lo scritto anonimo conservatoci nel cod. Vatic. gr. 2014, ff. 119'-122' (sec. XII) (2), il quale, malgrado la forma agio-

zio e la Bulgaria) ; BEŠEVLIEV, *Njakolko beležki*, pp. 33-34 ; MORAVCSIK, *Byzantinoturcica*, I, p. 574. Cf. anche i testi presso A. TOUGARD, *De l'histoire profane dans les actes grecs des Bollandistes*, Paris, 1874, pp. 30-32, 226-227.

(1) Il testo è conosciuto in varie redazioni in lingua greca, come anche in versione slava medioevale : v. *AASS*, Julii V (1727), pp. 484-486 ; DELEHAYE, *Synaxarium eccl. Constant.*, coll. 836, 49-50 ; 837, 45-57 ; 844, 43-47 ; 846, 4-848, 9 ; MIGNE, *P.Gr.*, CXVII, col. 556 BC. Cf. anche HALKIN, *BHG*, III, p. 47, n° 2263 ; MORAVCSIK, *Byzantinoturcica*, I, pp. 570-571. Sulla versione slava v. : V. LAMANSKIJ, *O někotorych slavjanskich rukopisjach v Bělgradě, Zagrebě i Věně*, Petrograd, 1864, p. 109 ; ZLATARSKI, *Istorija*, I, 1, pp. 408-409 ; DUJČEV, *Novi žitijni danni*, pp. 148-152, con altre indicazioni bibliografiche ; ANGELOV, *Iz starata bŭlgarska, ruska i srŭbska literatura*, pp. 119-124. Vedi anche ciò che scrive H. GRÉGOIRE in *Byzantion*, XI (1936), pp. 417-427.

(2) La prima edizione del testo fu fatta da DUJČEV, *Novi žitijni danni*, pp. 147-188 ; una edizione critica v. presso H. GRÉGOIRE, *Un nouveau fragment du « Scriptor incertus de Leone Armenio »*, in *Byzantion*, XI (1936), pp. 421-426. Vedi anche : H. GRÉGOIRE, *Du nouveau sur la Chronographie byzantine : le « Scriptor incertus de Leone Armenio » est le dernier continuateur de Malalas*, in *Académie royale de Belgique. Bulletin de la classe des Lettres et des Sciences morales et politiques*, 5e série, XXII, 10-12 (1936), pp. 420-436 ; F. DÖLGER, in *B.Z.*, XXXVII (1937), pp. 184-185 ; OSTROGORSKY, *Geschichte*, pp. 119, 158-159 ; HALKIN, *BHG*, III, p. 47, n° 2263 ; MORAVCSIK, *Byzantinoturcica*, I, pp. 503-504 ; L. TOMIĆ, *Fragmenti*

grafica che gli fu data in seguito ad una rielaborazione posteriore, si può considerare la testimonianza principale per gli avvenimenti dell' 811.

L'occupazione di Adrianopoli da parte dei Bulgari, avvenuta nell' 813, come anche le guerre bizantino-bulgare dell' 811 e dell' 812 misero nelle mani dei vincitori un grandissimo numero di prigionieri di guerra di origine bizantina. Se si crede alle notizie fornite dalle fonti storiche disponibili, dopo la presa di Adrianopoli caddero in potere dei Bulgari più di 10 mila schiavi di guerra, fra uomini, donne e bambini. Gli autori bizantini non hanno taciuto nessun atto di violenza commesso su tali prigionieri: mettendo in risalto alcuni particolari per scopo « propagandistico » e apologetico, essi facevano di tutto per presentarli come veri « neomartiri » della fede cristiana e proporli come esempi di virtù e di perseveranza dinanzi ai contemporanei. Una testimonianza interessantissima troviamo nella *Parva catechesis* di Teodoro Studita (1). Secondo l'autore bizantino, da parte del principe bulgaro — che con grande probabilità si potrebbe identificare con il figlio e successore di Krum, Omurtag (814-831) — fu intrapresa una spietata persecuzione contro i prigionieri bizantini in Bulgaria. Dalle parole di Teodoro Studita si deve concludere indubbiamente ch' essi prigionieri vennero sottomessi a questa persecuzione non per altra causa, che per la loro appartenenza alla fede cristiana. Venne emanato

jednog istoriskog spisa IX veka, in *Zbornik radova SAN. XXI. Vizant. instit.*, 1 (1952), pp. 78-85. Versione serba di frammenti del testo fatta da M. RAJKOVIĆ-L. TOMIĆ: *Vizantiski izvori za istorija naroda Jugoslavije*, I, Beograd, 1955, pp. 249-252; una versione bulgara del testo presso Št. ATANASOV, I. DUJČEV, D. ANGELOV, *Bŭlgarskoto voenno izkustvo prez feodalizma*, Sofia, 1956, pp. 165-172, 270-271, 483-485; cf. anche I. DUJČEV, in *Istoričeski pregled*, XII (1956), p. 116; *Byzantinoslavica*, XV (1954), p. 86.

(1) Il testo greco fu pubblicato da A. MAI-I. COZZA LUZI, *Nova patrum bibliotheca*, IX, Romae, 1888, pp. 149-151; ripubblicato da E. AUVRAY, *Theodori Parva catechesis*, Paris, 1891, pp. 220-224; cf. MIGNE, *P.Gr.*, XCIX, coll. 591-592. Cf. MORAVCSIK, *Byzantinoturcica*, I, pp. 528-529, con altre notizie bibliografiche; DUJČEV, *San Teodoro Studita*, p. 76, n. 1; MORAVCSIK, *Sagen und Legenden*, p. 71.

l'ordine, ci dice lo Studita, per tutti i prigionieri cristiani di nutrirsi di carne, sotto la minaccia di pena capitale, durante i giorni della Quaresima. Alcuni dei prigionieri, fra i quali delle donne e dei bambini, si dimostrarono pronti ad ubbidire all' ordine « empio », mentre quattordici persone — i cui nomi non sono menzionati — rifiutarono di sottomettersi e, dopo vane intimidazioni, furono trucidate come martiri (1). Vari autori bizantini di un' epoca di poco posteriore hanno registrato la leggenda secondo la quale fra i prigionieri in Bulgaria si trovava, pressapoco verso la stessa epoca, bambino in tenerissima età, anche il futuro imperatore bizantino Basilio I (2). Ritenendo questa notizia, particolarmente a causa di incongruenze cronologiche, poco verosimile (3), rimane però probabile che anche la famiglia di Basilio I perdette alcuni dei suoi membri nelle suddette persecuzioni come martiri della fede (4). Tale notizia ha tuttavia valore come testimonianza del ritorno a Bisanzio di gruppi di prigionieri di guerra dalla Bulgaria.

Assai numerose sono le testimonianze relative agli avvenimenti dell' 813, quando la città di Adrianopoli venne occupata dai Bulgari. Con particolari più o meno copiosi, il fatto viene riferito da varie fonti di carattere storico o agiografico. Una notizia particolarmente dettagliata è inserita nella *Continuatio* di Teofane (5), secondo la quale il principe bulgaro Krum, dopo aver occupato la città, ne trasferì la popolazione, insieme con il vescovo Manuele, in territorio bulgaro. I prigionieri di guerra bizantini però non soltanto mantennero intatta la loro fede, ma riuscirono anche a convertire al cristianesimo non pochi fra i Bulgari. A giudicare dalle

(1) Qualche notizia di fonti in lingua slava si veda presso ZLATARSKI, *op.c.*, I, 1, pp. 293 sg.

(2) Per i dettagli v. MORAVCSIK, *Sagen und Legenden*, pp. 70 sg.

(3) Cf. MORAVCSIK, *op.c.*, p. 77, secondo il quale « der kleine Basileios kann nicht unter den bei Adrianopolis gemachten Gefangenen gewesen sein », aggiungendo però : « Es ist nicht ausgeschlossen, dass die Eltern von Basileios tatsächlich unter den Gefangenen waren, und er in der Gefangenschaft geboren wurde, aber auch dann nur ihrem Ende zu ».

(4) Cf. MORAVCSIK, *op.c.*, pp. 70 sg.

(5) THEOPHANES CONTINUATUS, ed. Bonn, pp. 216, 9 - 217, 7.

parole del cronista bizantino, quest' attività missionaria si svolse durante un periodo relativamente lungo, che coincideva con gli ultimi tempi del governo di Krum (morto nel mese di aprile 814) e l'inizio del regno del suo successore Omurtag. Inasprito dal fatto che non era pervenuto a costringere i prigionieri ad abbandonare la fede di Cristo, il principe Omurtag, secondo il cronista, fece perire sia il vescovo Manuele che « parecchi » altri prigionieri cristiani.

Sotto la data del 22 Gennaio il Sinassario della Chiesa costantinopolitana (1) riferisce una notizia ancora più ampia sulla fine del vescovo Manuele e dei suoi compagni. In questo giorno vengono commemorati come martiri, insieme col vescovo Manuele, anche alcuni altri personaggi: Giorgio, Leone, Marino, Pietro ed « altri trecentosettantasette » martiri. Merita special rilievo la testimonianza della nostra fonte relativa alla provenienza dei martiri: essi abitavano nella città di Adrianopoli, ma secondo l'autore ignoto provenivano « da varie eparchie e luoghi », dunque, come si può stabilire anche sulla base dei loro nomi, erano di origine etnica non omogenea. Nel racconto del Sinassario viene inoltre indicato che la città di Adrianopoli cadde nelle mani dei Bulgari soltanto dopo tre giorni di assedio, al tempo dell' imperatore Leone V e del principe bulgaro Krum. Nella città assediata si era rifugiata, come pare, accanto alla popolazione che vi abitava, anche una parte considerevole degli abitanti dei dintorni. Soltanto in tal modo possiamo spiegare la notizia del Sinassario secondo la quale nella città conquistata il principe bulgaro aveva trovato ben quarantamila uomini—un numero che potrebbe giudicarsi alquanto esagerato, tenendo conto del territorio occupato dalla fortezza. Il trionfo del

(1) DELEHAYE, *Synaxarium*, coll. 414, 25 - 416, 18. Aggiungiamo qui che l'arcivescovo di Ocrida, Teofilatto (*Martyrium ss. quindecim illustrium Martyrum, qui imperante impio Juliano Apostata Tiberiopoli, quae Strumitza bulgarice dicitur, passi sunt.* MIGNE, *P.Gr.*, CXXVI [1864], col. 192 AB), si è limitato a dire soltanto qualche parola circa la presa della città di Adrianopoli da parte del principe bulgaro Krum, indicando alla fine della sua notizia che il vincitore trasferì nell' interno del suo regno la popolazione della città conquistata.

conquistatore sulla popolazione caduta in suo potere fu espresso per mezzo di un rituale di origine antichissima : il vincitore mise il piede sulla cervice di un prigioniero prostratosi a terra (1). Il rituale fu effettuato, a quanto pare, con l'umiliazione del vescovo della città di Adrianopoli, Manuele. L'agiografo bizantino non parla di trasferimento della popolazione adrianopolitana, la quale secondo altre fonti venne inviata nei territori settentrionali dello stato bulgaro. Egli si limita invece a dichiarare che Krum, dopo aver conquistato la città, « scacciò » da essa la popolazione che vi aveva trovato. Parlando degli avvenimenti successivi, l'autore del Sinassario si scosta sensibilmente dalle altre nostre fonti storiche, affermando che dopo la morte del principe Krum il potere sui Bulgari passò a due personaggi, Dukum (*Δούκουμος*) e Ditzeugos (*Δίτζευγος*), altrimenti sconosciuti (2). Senza entrare qui in discussione sul valore di questa testimonianza, occorre però rilevare almeno che il secondo personaggio si dovrebbe considerare identico con Omurtag, giudicando dall'attribuzione del martirio del vescovo Manuele. Mentre il Sinassario attribuisce precisamente a Ditzeugos l'uccisione del vescovo, parla successivamente del suo accecamento — evidentemente come punizione divina ! — e della sua uccisione da parte dei suoi sudditi, per nominare infine il principe Omurtag (*Μουρτάγων*) (3), la *Continuatio* di Teofane, abbreviando la narrazione, omette questi dettagli poco verosimili e indica direttamente Omurtag come successore di Krum e autore della persecuzione.

(1) Su quest' uso, di origine orientale e prebizantina, poi passato a Bisanzio ed anche fra i Bulgari, v. le indicazioni presso : I. Dujčev, *Iz starata bŭlgarska knižnina*, I, Sofia, 1943, pp. 172-174 ; V. Beševliev, *Vizantijski triumfalni običai, aklamacii i titli u Bŭlgarite prez IX v.*, in *Izvestija na Etnografskija institut s muzej*, III (1958), pp. 3-38 ; cf. anche I. Dujčev, in *Byz. Zeitschrift*, LI (1958), pp. 466-467.

(2) Per i particolari v. presso Gy. Moravcsik, *Byzantinoturcica*, II. *Sprachreste der Türkvölker in den byzantinischen Quellen*, Berlin, 1958², pp. 120, 118-119.

(3) Sulle forme del nome v. presso Moravcsik, *op.c.*, II, pp. 217-218, 197.

Non si vuole analizzare qui tutte le notizie disponibili in proposito e discutere a fondo il problema che viene posto dal racconto del Sinassario ; ma bisogna riconoscere almeno qualche incoerenza troppo evidente. Tenendosi alle notizie del Sinassario costantinopolitano si dovrebbe concludere necessariamente che durante un periodo abbastanza breve in Bulgaria si susseguirono parecchi avvenimenti di carattere piuttosto rivoluzionario : l'uno dopo l'altro salirono al trono, dopo la morte di Krum, almeno tre sovrani, i quali, invece di consolidare il proprio potere, si sarebbero preoccupati, a quanto pare, unicamente della propagazione della religione cristiana fra i loro sudditi. Se Dukum morì troppo presto, per cause non precisate nella nostra fonte, la sorte di Ditzeugos dovette essere non diversa. La notizia sulla sua fine fornitaci dal Sinassario ha un carattere spiccatamente « agiografico » : punito con la cecità, evidentemente perchè aveva mandato al supplizio i cristiani di Adrianopoli, egli venne ben presto ucciso dai suoi sudditi —senza dubbio in una rivoluzione. Tutto ciò vuol suggerire l'idea che l'epoca seguita alla morte di Krum fu un' epoca d'instabilità nello stato bulgaro, il che contrasta totalmente con l'impressione che si ricava studiando le testimonianze delle altre fonti storiche relative ai tempi di Krum e di Omurtag. In ogni caso, l'affermazione stessa di mancanza di stabilità in Bulgaria verso l'814-815 sarebbe la miglior prova che una vasta persecuzione anticristiana in quell' epoca è da escludersi *a priori*. Considerando dunque queste notizie come un « abbellimento » di carattere agiografico, possiamo attribuire la persecuzione anticristiana unicamente al principe Omurtag, il quale evidentemente salì al trono immediatamente dopo la scomparsa di Krum. In tal modo si giunge anche a far concordare le testimonianze della *Continuatio* di Teofane e del Sinassario di Costantinopoli.

Qualche altro particolare nel testo del Sinassario merita però di essere rilevato in modo speciale. Secondo l'agiografo, il principe bulgaro punì in vari modi i cristiani bizantini che si ostinavano a mantenere la propria fede : alcuni furono mandati in prigione, altri invece perirono in torture terribili. Nel testo sono aggiunti alcuni dettagli circa la fine dei vari martiri. L'arcivescovo di Develt (l'antica colonia romana

Deultus, non lontano dalla città odierna di Burgas), Giorgio, ed il vescovo Pietro perirono, dopo esser stati fustigati, per decapitazione; a colpi di pietra fu ucciso il presbitero Pardo; più di 377 uomini ebbero le teste tagliate. Nel nostro testo vengono menzionati inoltre come martiri il vescovo di Nicea (Nikitza in Tracia) (1) Leone, che fu sventrato, gli strateghi bizantini Leone e Giovanni, e poi Gabriele e Sionio, che caddero vittime della spada. Alla fine, dopo aver ricordato la morte del « valente » Giorgio e di « parecchi altri », l'agiografo aggiunge che la persecuzione contro i cristiani continuò in Bulgaria non solo sotto il governo di Omurtag (*Μουρτάγων*), ma anche sotto i suoi successori. Fra gli altri particolari comunicatici dallo scrittore bizantino, vale la pena di ritenere alcune notizie riguardanti la provenienza dei martiri sopra ricordati. Secondo il testo del Sinassario, si dovrebbe ammettere che tutti questi personaggi vennero catturati dopo la presa della città di Adrianopoli da parte dei Bulgari: essi cioè avevano cercato rifugio nella città quando si ebbe notizia dell' avanzata di Krum e del suo esercito. Così dunque nella città di Adrianopoli si era rifugiato l'arcivescovo di Deultos (Develt), il vescovo Pietro e il vescovo di Nicea (Nikitza) di Tracia Leone, senza dubbio insieme con un certo numero dei loro fedeli. La fortezza della grande ed importante città tracia aveva servito, come si vede, da rifugio non soltanto per la popolazione locale, ma anche per i fuggiaschi da località più discoste da essa.

Meno ricca di dettagli è la notizia sui martiri dell' 813 che si legge nel Menologio dell' imperatore Basilio (2). Già nel titolo della breve notizia vengono menzionati i nomi del vescovo di Adrianopoli Manuele, di Giorgio e di Leone, e

(1) Si tratta della città tracia (situata non lontano da Adrianopoli, a sud-est) conosciuta anche come la « Piccola Nikeia », l'odierna Hafsa, occupata dai Bulgari nell' 813. Cf. ZLATARSKI, *Istorija*, I, 1, p. 262, n. 1.

(2) MIGNE, *P.Gr.*, CXVII, coll. 276 D-277 A.—Da confrontare anche l'edizione fatta da P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Il Menologio di Basilio II* (*cod. Vatic. greco 1613*), I, Torino, 1907, p. 93, descrizione della miniatura relativa; II, p. 345, riproduzione con il testo originale.

sono ricordati, con una indicazione non ben precisata, i loro compagni. Anche qui l'agiografo cercò di rilevare il lato morale degli avvenimenti. Secondo lui, il vescovo Manuele venne martirizzato per ordine del principe Krum, il quale perciò fu punito per opera divina con la cecità, si attirò l'odio del suo popolo e fu strangolato. La notizia, confrontata con le testimonianze delle altre fonti storiche sulla fine del principe bulgaro (1), si rivela completamente inverosimile. È evidente d'altronde che in essa vengono abbreviati, in modo piuttosto meccanico, i medesimi particolari che si leggono nel testo corrispondente del Sinassario costantinopolitano. Abbreviando il testo per restringere la narrazione dentro i limiti consentiti dal Menologio, lo scriba di quest' ultimo ha attribuito al principe Krum tutto ciò che nel Sinassario viene collegato con tre persone diverse, Krum, Dukum e Ditzeugos. In tal modo la punizione che secondo il Sinassario colpì Ditzeugos, qui colpisce il principe Krum. Nel racconto del Menologio di Basilio come successore di Krum viene menzionato un personaggio del tutto nuovo, vale a dire Tzokos (*Τζόκος*) (2), cui si attribuisce la tortura dei prigionieri cristiani. Invece di indicare i nomi dei martiri, il Menologio ci informa che essi erano « strateghi, presbiteri, diaconi e laici », i quali, dopo aver rifiutato di rinnegare il cristianesimo, furono uccisi in vari modi.

La mancanza di unità nelle testimonianze delle nostre fonti principali fu causa di una certa confusione nell' interpretazione degli avvenimenti storici di quell' epoca. Rimandando semplicemente agli studi già esistenti sul problema, Gy. Moravcsik si accontentò ultimamente di notare solo un fatto indubbio : la base comune delle due testimonianze (« dass die Erzählungen des Menologions und des Synaxarions auf die gleiche Quelle zurückgehen ») (3). È evidente che gli autori bizantini che compilarono le notizie del Sinassario e del Menologio basiliano avevano poche preoccupazioni riguardo alla

(1) Sulla fine del principe v. le notizie presso ZLATARSKI, *op.c.*, I, 1, pp. 281 sgg.

(2) Cf. le notizie su di lui presso MORAVCSIK, *op.c.*, II, p. 314, con le indicazioni bibliografiche.

(3) MORAVCSIK, *Sagen und Legenden*, p. 71.

precisione storica, in modo particolare per quanto si riferiva alla realtà bulgara : insufficientemente informati su di essa, essi non si curavano di confrontare e di verificare le notizie fra di loro e con la fonte primaria utilizzata. L'essenziale per essi era, senza dubbio, dimostrare il valore morale dei personaggi commemorati e rievocare il loro martirio per scopi puramente agiografici.

La commemorazione dei martiri dell' 813 viene riprodotta, con cambiamenti quasi insignificanti rispetto al testo del Sinassario, in vari manoscritti, come ad esempio nel cod. Vatic. gr. 1515, f. 123rv (a. 1382) (1), nel cod. Barber. gr. 408, ff. 251v-253 (sec. xv-xvi) ; nel cod. Barber. gr. 500, f. 49v (sec. xi-xii) appare invece la *commemoratio* secondo il testo del Menologio di Basilio II, con alcune aggiunte sia nel titolo che nel contenuto stesso della notizia, ma senza importanza singolare. Da una fonte simile al nostro Sinassario la notizia sui martiri dell' 813 passò nell' opera di Nicodemo Agiorita (2) e del Dukakis (3). Una fonte affine ha utilizzato anche il grande poeta bizantino del sec. xi, Cristoforo di Mitilene, nel suo calendario metrico, il quale ricorda i nomi di Manuele, Giorgio, Pietro, Leone, Sionio, Gabriele, Giovanni, Leone, Pardo e « gli altri trecentosettantasette » martiri (4). Pur nella sua peculiare forma poetica, l'opera di Cristoforo ripete sostanzialmente le notizie che ci offre il Sinassario di Costantinopoli.

I martiri dell' 813 vengono commemorati in alcuni testi bulgari medioevali (5) : ma si tratta sempre di scritti di ori-

(1) Si tratta di testi inediti.

(2) Nicodemo Agiorita (*Νικόδημος Ἁγιορείτης*), *Συναξαριστὴς τῶν δώδεκα μηνῶν τοῦ ἐνιαυτοῦ*, ed. IV, Atene, 1868, I, pp. 403-404.

(3) K. Dukakis (*Δουκάκης*), *Μέγας Συναξαριστὴς πάντων τῶν ἁγίων*, I, Atene, 1889, pp. 501-502.

(4) Sono complessivamente 7 « distici » giambici, che si possono leggere nei *Menei* di Venezia (ed. 1895, vol. V [*Ἰανουάριος*], pp. 171-172) ; sono editi anche altrove : per es. nell' opera di L. U. G. Siberus, *Ecclesiae Graecae Martyrologium metricum ex Menaeis, cod. Chiffletiano Actisque Sanctorum*, Lipsia, 1727, pp. 25-26. Sul calendario giambico di Cristoforo cf. E. Follieri, *Il calendario giambico di Cristoforo di Mitilene secondo i mss. Palat. gr. 383 e Paris. gr. 3041*, in *Anal. Boll.*, LXXVII (1959), pp. 245-304.

(5) Cf. presso Zlatarski, *op.c.*, p. 281, n. 1.

gine bizantina tradotti in bulgaro. Le fonti di provenienza bulgara sembrano completamente mute su questi avvenimenti. Una ipotesi interessantissima fu però formulata, anni or sono, a proposito delle iscrizioni protobulgare. Riferendosi all' iscrizione protobulgara detta di Chambarlij (1), la quale risale probabilmente all' ultimo anno del regno di Krum, il R.P. Fr. Halkin ha proposto di identificare i due strateghi Leone e Giovanni ivi ricordati con i due martiri omonimi, menzionati con le stesse cariche (« strateghi dei cristiani », cioè dei Bizantini) nel Sinassario di Costantinopoli. Questa ipotesi interessantissima ci indurrebbe ad ammettere che, immediatamente dopo la loro cattura come prigionieri di guerra da parte dei Bulgari, i due strateghi bizantini non solo erano entrati in servizio nell' esercito bulgaro, ma avevano avuto anche degli incarichi importantissimi come capi dello stesso esercito, inviato in guerra contro Bisanzio. Se l'omonimia impone questa supposizione, altre ragioni di carattere puramente storico sembrano opporsi ad essa. Poteva dunque il principe Krum, subito dopo la presa di Adrianopoli, dar prova di tanta fiducia verso gli strateghi bizantini catturati, da affidar loro il comando del proprio esercito o almeno di una parte di esso, in azione contro l'Impero di Costantinopoli? Occorre ricordare l'episodio del mese di giugno dell' 813, quando Leone V, appena preso il potere a Costantinopoli, cercò con un tranello ben organizzato di catturare il principe bulgaro e di ucciderlo dinanzi alle mura della capitale (2). Se il tradimento aveva indotto il principe nemico a vendicarsi, secondo gli autori bizantini, in modo più che crudele (3), l'avvenimento non poteva mancare di suggerirgli anche una particolare sfiducia verso i Bizantini in genere. Tuttavia, nonostante ogni riserva, l'ipotesi di una possibile identificazione fra i due personaggi del Sinas-

(1) Secondo l'edizione presso H. GRÉGOIRE, *Les sources épigraphiques de l'histoire bulgare*, in *Byzantion*, IX (1934), p. 757. Vedi lo studio del R.P. F. HALKIN, *Inscriptions grecques relatives à l'hagiographie*, in *Anal. Boll.*, LXX (1952), p. 131. Cf. GRÉGOIRE, *ibid.*, pp. 764 sgg.

(2) Per i dettagli v. ZLATARSKI, *op.cit.*, pp. 270 sgg.

(3) THEOPHANES, *Chronographia*, ed. C. DE BOOR, I, p. 503, 17-25.

sario e dell' iscrizione di Chambarlij pare, bisogna riconoscerlo, più che seducente. In tal caso sarebbe lecito supporre che il principe Krum, dando prova di estrema fiducia verso i prigionieri di guerra bizantini Leone e Giovanni, avesse loro conservato le cariche militari anche nell' esercito bulgaro, ma che essi abbiano commesso qualche atto di tradimento, e perciò — e non tanto per la professione del cristianesimo — siano stati messi a morte sotto il successore di Krum, Omurtag. Non disponendo di notizie storiche sufficienti ed esplicite, bisogna fermarsi qui, per non inoltrarsi in supposizioni ardue e forse mal fondate.

Accanto a tutte queste fonti di provenienza bizantina si deve collocare un testo completamente nuovo: l'acolutia, e in particolare il canone, contenuta nel cod. Vatic. gr. 2008, ff. 20^{v}-23^{v}. I dati storici precisi fornitici da questo testo non sono numerosi, ma nonostante ciò meritano di essere studiati attentamente. Bisogna riconoscere innanzitutto che, in confronto con tutti gli altri testi bizantini, il nostro canone costituisce il testo più lungo dedicato alla memoria dei martiri di Bulgaria. Esso supera di gran lunga anche la notizia del Sinassario costantinopolitano. La prima conclusione da trarre riguarda l'esistenza di un culto speciale nella chiesa bizantina verso i detti martiri. Non è facile però spiegare l'affermarsi di tale culto, e nemmeno stabilire la data dell' ufficiatura relativa. Leggendo il testo del canone si ha l'impressione che l'autore poteva glorificare così i neomartiri soltanto in quanto coloro che li avevano messi a morte non avevano ancora cessato di essere « barbari » e pagani, e ciò ci riconduce a prima dell' anno 865, quando i Bulgari abbracciarono ufficialmente il cristianesimo. D'altronde la data della composizione del canone si può stabilire, in parte almeno, prendendo in considerazione due elementi fondamentali. Lo scopo dell' innografo era, senza dubbio, non di diffamare i Bulgari, ma di glorificare i neomartiri, cioè di rilevare il loro atteggiamento in difesa della fede e di dare, in tal guisa, un ammaestramento morale ai fedeli. Tale ammaestramento, se così si può dire, poteva essere necessario soltanto in un' epoca nella quale la fede si vedeva minacciata, ed insieme gli avvenimenti storici cui si alludeva non erano ancora troppo lontani per essere commemorati. Tutto ciò porta a ritenere che

il canone sia stato compilato piuttosto in un tempo più vicino agli avvenimenti dell' 813, cioè nella prima metà del sec. IX, che in tempi più lontani, nella seconda metà del medesimo secolo. Sulla base di queste osservazioni si dovrebbe decidere, sino ad un certo grado, anche il problema dell' autore, o per meglio dire della scelta fra i due autori, Giuseppe Studita e Giuseppe Innografo, cui attribuire la composizione dell' opera. S'intende che la soluzione del problema deve assolutamente tener conto anche di criteri d'indole letteraria e stilistica.

Paragonando il testo dell' acolutia con le altre fonti disponibili, assumono evidenza alcuni particolari che ne caratterizzano il contenuto. Si deve notare, in primo luogo, il fatto che, mentre nelle altre *commemorationes* quasi sempre il posto d'onore, per così dire, appartiene al vescovo di Adrianopoli Manuele e, insieme con lui, agli altri ecclesiastici, nell' acolutia invece questo posto viene concesso ad un laico, un certo Pietro (stich. v. 7, canone vv. 12, 24, 37, 47, 58, 85, 139), a sua moglie Maria (stich. v. 35, can. vv. 58 e 207) e ai suoi figli (can. v. 61). Nel nuovo testo manca ogni indicazione precisa sulla sua carica, sì da poter veder chiaro il suo posto negli avvenimenti dell' 813 ed identificarlo con sicurezza. È da escludersi peraltro la sua identità con il vescovo Pietro menzionato nel Sinassario. Si potrebbe pensare ad un artificio retorico, inteso a stabilire un' analogia tra Pietro, capo — secondo il nuovo testo — dei neomartiri in Bulgaria, ed il principe degli apostoli (can. vv. 9-10). Desiderando rilevare la fermezza dei martiri dell' 813 dinanzi ad ogni tortura, l'innografo poteva però scegliere tale personaggio anche perchè il suo nome stesso simboleggiava, più di ogni altro, la fermezza della fede — come, del resto, viene accennato anche in uno dei primi versi (stich. v. 1 : *Ἐπὶ πέτραν τῆς πίστεως*...). All' identificazione con il vescovo Pietro può far pensare solo un particolare, che deve essere rilevato : per ambedue viene data, nel Sinassario e nel canone, la medesima forma di martirio : la decapitazione. È lecito riconoscere però che l'autore dell' opera doveva avere delle ragioni particolari per scegliere come primo personaggio un laico, e non un ecclesiastico.

Gli altri personaggi menzionati nel Sinassario appaiono in maggioranza anche nel nuovo testo : il vescovo Manuele (can. vv. 45-46), il vescovo Leone (stich. vv. 13, 29 ; can. vv. 49, 67, 123, 211), Pardo (can. vv. 65, 212 ; stich. v. 32), Giorgio (can. vv. 97, 207 ; stich. v. 30), gli strateghi Giovanni e Leone (can. vv. 216, 218 ; stich. vv. 19, 22, 33), Gabriele (can. v. 212, stich. v. 31). L'innografo non ricorda invece i nomi di Sionio e di Marino, quest' ultimo menzionato soltanto nel titolo della *commemoratio* del Sinassario ed identificabile forse con il Martino del canone (v. 211). Ma invece di ciò nel testo qui pubblicato troviamo molti e molti altri nomi, dati senza particolari che permettano di identificarli meglio, senza ordine sistematico, talvolta — almeno apparentemente — ripetuti a più riprese, cosicchè non è facile dire se si tratti di omonimi o delle medesime persone ricordate più volte. Dovendo commemorare un numero considerevole di martiri l'innografo, per non cadere nel vuoto, doveva necessariamente, anche quando non disponeva di dati precisi, menzionare vari nomi, perfino ripetendone alcuni. Quanto alla varietà dei martiri, l'innografo non si stacca dalle testimonianze fornite anche dal Sinassario e dalle altre fonti storiche. Egli parla, specie nel secondo tropario dell' ode VI (vv. 116-122), di vescovi e sacerdoti, di condottieri e di capi, di vecchi e di giovani, di donne. Non si potrebbe dire però lo stesso riguardo alle sue indicazioni numeriche : mentre talvolta (vv. 125-126) egli ripete il numero di 377 martiri, come viene indicato anche nel Sinassario, altrove si esprime genericamente (ode I, v. 21), oppure dando il numero di tremila persone (vv. 70-71, 155).

Dalla serie dei nomi menzionati non è facile ricavare qualche dato concreto, la maggior parte di questi nomi essendo tipicamente greco-cristiani e bizantini, spesso comunissimi nel medioevo bizantino, quali Gabriele, Giorgio, Gregorio, Davide, Elia, Teodoro, Teofilo, Giovanni, Costantino, Costante, Leone, Manuele, Maria, Martino, Michele, Pardo (1),

(1) Su questo nome in generale v. le indicazioni presso A. KOMINIS, *Gregorio Pardos metropolita di Corinto e la sua opera*, Roma-Atene, 1960 (*Testi e studi bizantino-neoellenici*, II), pp. 9-16.

Paolo, Pietro, Policronio, Samuele, Scribiano (can. v. 219), Strategio (can. v. 216), Simeone, Ipazio, Cristoforo. Accanto ad essi si trovano però alcuni nomi di origine non greco-bizantina e perciò tanto più interessanti, perchè potrebbero rivelare l'origine etnica dei relativi personaggi. In primo luogo si deve ricordare il nome *Araveos* (*Ἀραβεος*) (can. vv. 124, 210), menzionato anche nel Sinassario e conosciuto in altre fonti sotto le forme *Ἀράβιος* e *Ἄραβος*, che si potrebbe spiegare come nome personale derivante dal nome etnico degli Arabi. Infatti si ha qualche notizia della presenza di Arabi nell' esercito bizantino proprio ai tempi dell' imperatore Niceforo I (1). I nomi di *Artabazo* (*Ἀρτάβασδος*) (can. vv. 89, 219 ; stich. v. 20) e di *Bardane* (*Βαρδάνης*) (can. v. 220 ; stich. v. 29) erano, per quell' epoca, tipicamente armeni. La notizia dei due personaggi con simili nomi si deve collegare con le altre indicazioni circa la presenza di coloni di origine armena nella regione di Adrianopoli nel secolo IX (2). Non facile da spiegare sembra il nome *Asfir* (*Ἀσφήρ*) (can. v. 210, stich. v. 26), il quale eventualmente si potrebbe considerare come un nome di origine iranica e collegare con i nomi del tipo Aspar, Asparuch, Isperich e altri del genere (3). In tal caso si potrebbe pensare a un personaggio di origine protobulgara, passato al cristianesimo e perciò associato alla vita bizantina e, evidentemente, ostile ai Bulgari. Simile origine ha, con grande probabilità, anche il nome *Cupergo* (*Κούπεργος*) (stich. v. 27), il quale si deve riconnettere con il ben noto nome protobulgaro di Kuber (4), conosciuto anche in qualche altra forma nelle fonti bizantine dell' epoca (5).

(1) THEOPHANES, *Chronographia*, *ed. cit.*, I, p. 498, 4-13.

(2) Vedi le notizie presso : A. A. VASILIEV, *Histoire de l'Empire byzantin*, I, pp. 398 sgg. ; N. ADONTZ, *L'âge et l'origine de l'empereur Basile I*, in *Byzantion*, IX (1934), pp. 238 sgg. Il nome di *Βαρδάνης* si legge anche nell' iscrizione protobulgara di Chambarlij : v. il testo presso GRÉGOIRE, *Les sources*, pp. 757 sgg.

(3) Per i dettagli v. : I. DUJČEV, *Imja Asparuch v novootkrytich nadpisjach Gruzii*, in *Archiv Orientální*, XXI (1953), pp. 353-356 ; MORACVSIK, *Byzantinoturcica*, II, pp. 75-76.

(4) Vedi presso MORAVCSIK, *op.c.*, II, p. 165.

(5) Vedi, per le indicazioni delle fonti, I. DUJČEV, in *Izvestija na Archeologičeskija Institut*, XIX (1955), p. 333 ; una notizia presso N. ADONTZ, *op.cit.*, p. 223 ; *Byzantion*, VII (1932), p. 719.

Hanno una origine nettamente slava due nomi menzionati nel nostro testo, cioè il nome di *Lubomir* (*Λουβομηρός*) (can. v. 217) e quello di *Hotomir* (*Χοτομῆρος*) (stich. v. 23), i quali si possono spiegare molto agevolmente alla luce dell' onomastica slava medioevale e perfino moderna (1). Merita attenzione il fatto che anche questi due personaggi, nonostante la loro conversione al cristianesimo, non avevano abbandonato i loro nomi pagani, ma li avevano mantenuti immutati. Forse ciò era dovuto al significato dei due nomi — rispettivamente « colui che ama la pace (o il mondo) » e « colui che desidera la pace », secondo l'interpretazione etimologica più probabile. La presenza di persone di origine slavo-bulgara fra i martiri dell' 813 corrisponde ad alcune altre testimonianze circa la penetrazione di Bulgari nella regione di Adrianopoli e la loro cristianizzazione (2). Che dietro gli altri nomi di origine greco-bizantina e cristiana si nascondano anche persone di origine slavo-bulgara sembra più che probabile, ma è difficile provarlo in maniera più concreta. L'adozione di nomi greco-bizantini e cristiani da parte dei neoconvertiti li celava, una volta per sempre, dietro un sipario, che non si può sollevare se non esistono dati più chiari ed espliciti.

Accingendosi a comporre un' opera di carattere poetico, destinata, come è proprio dell' inno liturgico bizantino, all'edificazione dei fedeli, l'innografo naturalmente si curava poco d'introdurre nel suo testo troppi particolari di contenuto prettamente storico. Non ci si deve stupire perciò se

(1) Vedi le indicazioni presso Fr. MIKLOSICH, *Die Bildung der slavischen Personen- und Ortsnamen* (Manualdruck aus *Denkschriften der Akademie der Wissenschaften*, phil.-histor. Klasse, 1860- 1874), Heidelberg, 1927, p. 71 (nomi dalla radice *ljubŭ* = amatus), dove si cita anche la forma *Lubomir, Lubimir* secondo un documento del 1235, insieme con la forma più comune di *Ljubomir*; pp. 109-110 (nomi dalla radice *hotĭ* = voluntas, alacritas animi), con indicazioni delle forme *Chotemir, Chetlimarus, Chetmarus, Chotimir, Hotimir, Chociemierz* ecc., come anche di alcuni toponimi della medesima radice, come ad esempio *Chotomir, Chotomierz, Kotomierz* ecc.

(2) Secondo la Vita di S. Evaristo (*Anal. Boll.*, XLI [1923], p. 301, 10 sgg.), verso l'842-843 nella regione di Adrianopoli esisteva un centro di asceti di origine bulgara: cf. I. DUJČEV, in *Byzantinoslavica*, XIX (1958), p. 167.

da questa acolutia si possono ricavare soltanto poche informazioni storiche sugli avvenimenti dell' 813. Le notizie sul modo del martirio cui vennero sottoposti i vari personaggi ripetono press'a poco ciò che troviamo nelle altre fonti, e hanno un contenuto piuttosto agiografico e poetico. Non si sa quanto valore probativo si potrebbe attribuire all' indicazione del poeta (can. v. 5), quando egli parla dei martiri dell' 813 come martiri « recenti » (*νεοφανεῖς μάρτυρας*). Il nome stesso dei Bulgari non appare nemmeno una volta nel testo. Ancora all' inizio, però (catisma v. 1), si parla di *barbari*, si usa cioè un termine generico, sotto il quale non si possono sottintendere i Bulgari dopo la conversione ufficiale dell' 865, tanto più che per una trentina d'anni, sino all' 893/94, fra Bisanzio e la Bulgaria si stabilì una « pace profonda », e almeno per questa ragione non sarebbe spiegabile la composizione di un' opera che doveva commemorare i martiri dei Bulgari pagani. È indubbio infine che il poeta bizantino si era servito di una fonte più antica e più ricca di particolari di quelle oggi note, la quale non ci è pervenuta.

I. DUJČEV.

LE CHRIST DE LA CHALCÉ

L'œuvre d'art du Moyen Age était destinée à des spectateurs attentifs. Les plus cultivés y trouvaient prétexte à un exercice de style, la description ou l'*ekphrasis*, empruntée à la tradition hellénistique, qui mettait en valeur leur savoir (1). Ce pouvait être aussi un tableau plus désintéressé, comme celui que l'auteur d'une légende pieuse avait tracé avec fidélité et précision d'après une mosaïque de Salonique dégagée, après la fin de la Querelle iconoclaste, de la couche de crépi qui la recouvrait (2). Enfin, pour les illettrés, — et les témoignages abondent dans ce sens, — le décor d'une église était un livre plein d'enseignement qui éveillait l'imagination (3). Un esprit distingué, comme saint Grégoire de

(1) K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, Munich, 1897, p. 414 ; G. DOWNEY, art. *Ekphrasis* dans *Reallexikon für Antike und Christentum* de Th. KLAUSER (jusqu'à l'époque de Justinien). Il s'agit bien d'un exercice de rhéteur et la question se pose parfois de savoir si l'on est en présence d'une œuvre d'art qui avait réellement existé ou seulement d'un pastiche des *imagines* de Philostrate : A. MUÑOZ, *Descrizioni di opere d'arte in un poeta bizantino del secolo XIV* (*Manuel Philes*), dans *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XXVII, 1904, p. 392.

(2) IGNACE CATHÉGOUMÈNE DU MONASTÈRE ACAPNIOU A SALONIQUE, *Διήγησις ἐπωφελὴς περὶ τῆς θεανδρικῆς εἰκόνος τοῦ Κ. ἡ. Ἰ. Χ.*, éd. A. PAPADOPOULOS-KERAMEUS, *Varia graeca sacra*, « Zapiski » de la Faculté d'Histoire et de Philologie de l'Université de Saint-Pétersbourg, XCV, 1909, p. 107. Comparaison avec la mosaïque conservée et étude substantielle du texte : V. GRUMEL, *La mosaïque du « Dieu Sauveur » au monastère du « Latome » à Salonique*, dans *Échos d'Orient*, XXIX, 1930, pp. 157 sq.

(3) Textes réunis par G. MILLET, *L'art byzantin*, dans A. MICHEL, *Histoire de l'Art*, I, Paris, 1905, p. 177 et par L. BRÉHIER, *L'art chrétien, son développement iconographique des origines à nos jours*, Paris, 1928, pp. 3-4. La pensée repose sur l'existence d'un parallélisme entre l'image et la parole écrite, qui a été souvent observé dans

Nysse, avait été ému aux larmes devant une image du Sacrifice d'Abraham : les Pères du 8e concile œcuménique ont pu raisonnablement admettre une réaction plus vive encore de la part d'une âme simple (1). Ainsi, surtout, des représentations du Jugement Dernier :

Paradis peint ou sont harpes et luts
Et un Enfer ou damnés sont boullus.

Des missionnaires avisés en avaient tiré parti, — disait-on, — pour convertir tel prince barbare, qui probablement, pas plus que la vieille mère de Villon, *onques lettres ne lu* (2).

Chaque détail avait son prix. Le chroniqueur du XIIIe siècle, Ernoul, savait que les racines de l'Arbre du Bien et du Mal dont fut façonnée la croix du Christ enrobaient la tête d'Adam, de sorte que celle-ci put recueillir le sang des plaies du Sauveur. C'était faire aussitôt un rapprochement avec des monuments d'Outre-mer : « dont il avient encore qu'en tous les crucefix c'on fait en le tiere de Jherusalem, c'au pié de la

la tradition antique, notamment par Quintilien. Add. un curieux exemple analogue d'une époque tardive en Russie : *Akademija Chudožestv SSSR, Pamjatniki mirovoj ésteticeskoj mysli*, I, 1962, p. 443 (*Traité de l'art* de Joseph Vladimirov, XVIIe siècle). Les théologiens byzantins ont trouvé dans des considérations de cet ordre un argument en faveur des icônes, censées témoigner, — à l'égal des Écritures, — de la réalité de l'Incarnation : la leçon s'adressait dès lors à tous, aussi bien au savant qu'à un paysan (G. MILLET, *Recherches sur l'iconographie de l'Évangile aux XIVe, XVe et XVIe siècles*, Paris, 1916, pp. 1-2).

(1) MANSI, *Concilia*, XIII, col. 9.

(2) Conversion de Boris de Bulgarie : THÉOPHANE CONTINUÉ, *De Michaele Theophili, f.*, 15, Bonn, p. 164 ; KEDRENOS, Bonn, II, p. 152. Il s'agit d'un épisode interpolé dans le récit des faits authentiques offert par GENESIOS (Bonn, p. 97) et par GEORGES LE MOINE (*Chronicon*, 16, MIGNE, *P.G.*, CX, col. 1049) : cf. V. ZLATARSKIJ, *Istorija na Bŭlgarskata Dŭržava prezŭ Srědnitě Věkove*, Sofia, 1927, I, 2, p. 21. Un autre historien, SIMÉON LE MAGISTRE, invertit, du reste, l'ordre des événements : Boris aurait fait faire le tableau après son baptême (*De Michaele et Theodora*, 25, Bonn, p. 665). La légende a pu inspirer la Chronique russe, où il est également question, — cette fois à propos du baptême de Vladimir de Kiev, — d'une peinture représentant le Jugement Dernier : *Povest' vremennych let*, éd. D. LICHAČEV, Moscou-Léningrad, 1950, I, p. 74 ; cf. E. GOLUBINSKIJ, *Istorija russkoj cerkvi*, I, 1, Moscou, 1901, p. 108.

crois, a une tieste en ramenbrance de celi » (1). Les historiens de l'art n'usent pas d'une méthode différente.

On savait aussi, — un théologien du XIIe siècle, Théophane Kérameus, le dit en propres termes, — que dans l'Histoire Sainte « il s'est produit plus de faits que l'on n'en raconte » (2). La remarque était de nature à enrichir la narration plastique des peintres et des sculpteurs de détails nouveaux et de divers accessoires qui ne sont pas désignés nommément dans le récit des évangiles et des Vies de saints. Nous sommes confrontés ainsi avec un certain nombre de reliques dont, à défaut de textes, l'existence était attestée par l'iconographie de l'art sacré. Comment ne pas admettre qu'une chose que l'on pouvait représenter n'avait pas réellement existé. « La clé qui était dans la main du Christ », dont il est question dans un inventaire du Xe siècle de l'abbaye de Saint-Gall (3), semble tirer son origine de la composition de la *Traditio Legis* que les artistes de l'époque paléochrétienne avaient conçue pour illustrer la mission de saint Pierre et de saint Paul (4). L'abbaye de Saint-Gall possédait aussi un fragment de la pierre « sur laquelle le Christ s'était tenu devant la croix » (5). La même relique faisait partie d'un lot de choses saintes achetées en 1363, à Constantinople par Pierre Pestagalis, médecin de Hugues IV roi de Chypre (6). Il est probable qu'il faille en chercher l'origine dans cette composition pathétique qui montre l'*homme de douleur* attendant, patient et accablé, que soient terminés les préparatifs de son supplice (7). C'est encore l'art qui a dû inspirer, à une époque plus récente, la dévotion à des objets

(1) L. DE MAS LATRIE, *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier*, Paris, 1871, p. 205.

(2) MIGNE, *P.G.*, CXXXII, col. 581 (à propos du récit du Crucifiement). Cité par MILLET, *Recherches*, p. 380.

(3) A. FROLOW, *La relique de la Vraie Croix*, Paris, 1961, p. 252, nº 166.

(4) Exemples à partir du IVe siècle : L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, II, 2, Paris, 1957, p. 315 sq.

(5) FROLOW, *op. cit.*, p. 254, nº 174, 3.

(6) *Ibid.*, p. 517, nº 741.

(7) MILLET, *Recherches*, p. 382 sq. ; E. MÂLE, *L'art religieux de la fin du Moyen Age en France*, Paris, 1908, p. 86 sq.

comme la quenouille de la Vierge (1), la houlette de saint Jean Baptiste (2), ou le couteau de la Cène (3), passés sous silence, les uns et les autres, dans les textes, mais authentifiés aux yeux des fidèles, par les images.

La remarque touche autant à l'histoire de l'art qu'à l'hagiographie. Nous sommes à même d'apprécier l'intérêt qu'éveillait, au cours du Moyen Age, toute représentation sacrée. Attitude attentive, qu'il convient d'avoir présente à l'esprit en lisant les descriptions anciennes de monuments disparus. Certes, ce n'est pas négliger pour autant les circonstances historiques qui ont pu contribuer à cette particularité des textes. La minutie de l'auteur était dans certains cas, — le plus souvent peut-être — seulement apparente. On pouvait insister sur tel détail de préférence à un autre, dans une intention didactique ou polémique. La précision de la description paraîtra d'autant plus suggestive que l'on en connaîtra la raison d'être.

Un exemple de cet ordre, que nous nous proposons d'examiner plus spécialement, est offert par une épigramme composée, au lendemain de la Querelle iconoclaste, par le patriarche Méthode (843-847). La poésie est consacrée à une mosaïque représentant le Christ qui décorait la porte du vestibule de Chalcé, entrée principale du Grand Palais de Constantinople. Le texte a déjà retenu l'attention des spécialistes de l'archéologie byzantine (4). Notre recherche aura pour objet l'iconographie de cette image, qui comptait assurément parmi les œuvres d'art les plus notables de la cité impériale, si bien que l'histoire en a pu se confondre par instant, — ce qui n'est pas commun, — avec l'histoire de l'Empire entier.

(1) FROLOW, *op. cit.*, p. 551, n° 840.

(2) *Ibid.*, p. 536, n° 796.

(3) *Ibid.*, p. 643, n° 1090. Cf. p. 273, n° 219, une liste de reliques où il est question non seulement de l'oreiller posé sous la tête du Christ dans la scène de la Nativité, mais encore du casque de saint Michel qui fait assurément songer à quelque représentation empanachée de l'archange.

(4) A. GRABAR, *L'iconoclasme byzantin, Dossier archéologique*, Paris, 1957, pp. 130 sq., 136 sq., 153 ; C. MANGO, *The Brazen House, A Study of the Vestibule of the Imperial Palace of Constantinople*, Copenhague, 1959, p. 126 sq.

Le Christ de la Chalcé est souvent mentionné dans les sources littéraires du Moyen Age (1). Une tradition sujette à caution, qui avait cours au IXe siècle, en faisait remonter l'origine à Constantin le Grand (2). Rien de moins certain, puisque le vestibule de la Chalcé fut entièrement incendié au cours de la révolte Nika, en 532 (3). On ne saurait davantage songer à la restauration entreprise par Justinien. La description de Procope, contemporain de ces travaux, fait état seulement des mosaïques dont fut décoré l'intérieur de l'édifice (4). Une autre indication chronologique serait offerte, par une légende consignée pour la première fois dans la Chronique de Théophane : l'image pouvait parler à l'occasion ; on assurait que l'empereur Maurice (582-602) l'avait entendu annoncer sa mort prochaine et désigner le nom de son assassin (5). L'évènement, s'il a jamais eu lieu, est toutefois antérieur de plus de deux cents ans au récit qui le fait connaître (6).

L'attention sera donc retenue de préférence par les témoignages de l'époque de la Querelle iconoclaste, dont quel-

(1) Principaux textes réunis dans les ouvrages cités à la note précédente. Voir aussi DU CANGE, *Constantinopolis christiana*, éd. Paris, p. 116 sq. ; J.-P. RICHTER, *Quellen der byzantinischen Kunstgeschichte*, Vienne, 1897, p. 268 sq. ; A. DUMONT, *Médaille inédite représentant l'image de Jésus Sauveur Chalcéen*, dans *Revue Numismatique*, N.S., XII, 1867, p. 195 sq. ; G.K., *Le Christ de la Chalcé...*, dans *Pursos*, IV, 1958, p. 257 sq. (cf. *Byzantinoslavica*, 1962, p. 191).

(2) SCRIPTOR INCERTUS DE LEONE BARDAE F., Bonn, p. 355 ; suivant le témoignage plus récent des *Patria*, il s'agissait d'une statue en bronze (Th. PREGER, *Scriptores Originum Constantinopolitanarum*, II, Leipzig, 1901, p. 219). Cf. MANGO, *op. cit.*, p. 108.

(3) MANGO, *op. cit.*, p. 30.

(4) *De aedificiis*, I, X, éd. J. HAURY, Leipzig, 1913, p. 40 sq. ; cf. MANGO, *ibid.*

(5) THÉOPHANE, éd. C. DE BOOR, Leipzig, 1883, I, p. 285 ; cf. MANGO, *op. cit.*, p. 109 sq.

(6) Théophane a utilisé une légende qui avait cours dès le VIIe siècle, mais où il n'était pas question de l'icône de la Chalcé. Celle-ci intervient dans un contexte tissé de lieux communs hagiographiques. Cf. pour les images qui parlent : *Revue des Études Slaves*, XXV, 1949, p. 53 sq. Voir aussi pour un empereur (Léon V) apprenant au cours d'une vision le nom de son futur assassin : IGNACE DIACRE DE SAINTE-SOPHIE, *Vita Tarasii*, éd. I. HEIKEL, *Acta Societatis Scientiarium Fennicae*, XVII, 1891, p. 422.

ques-uns des principaux épisodes se sont noués autour du Christ de la Chalcé, qui prenait ainsi la valeur d'un symbole dans la grande tourmente du VIIIe et du IXe siècle (1). Sa destruction violente, au milieu des protestations populaires, marque l'adhésion ouverte de Léon III l'Isaurien à l'hérésie nouvelle et inaugure une longue série de persécutions. L'impératrice Irène, qui avait tenté de rétablir la paix des esprits en réunissant le concile de 786-787, jugea opportun de restaurer aussi l'icône qui décorait l'entrée de son propre palais. Une nouvelle destruction eut lieu avec la reprise de la Querelle. En juillet 813, au début de son règne, Léon V l'Arménien adora publiquement cette image, vénérée entre toutes : c'était pour la faire lapider et briser par sa soldatesque à peine quelques mois plus tard, la veille de Noël 814. On lui substitua une croix, la seule figure religieuse qui paraissait acceptable aux iconoclastes (2). Cependant, après le triomphe définitif de l'Orthodoxie proclamé en 843, l'impératrice Théodora ordonna une ultime restauration. Nous connaissons, — le cas est rare dans l'histoire de l'art byzantin, — le nom de l'artiste qui fut chargé de l'ouvrage : Lazare, un moine constantinopolitain d'origine khazare, réchappé des dernières persécutions iconoclastes (3). L'épigramme du patriarche Méthode, qui se rapporte à cette nouvelle image, permet de fixer la date de son exécution à une époque antérieure à 847, année de la mort du patriarche.

Les trois premiers vers de la poésie peuvent aussi offrir une précision d'ordre iconographique. Voici le texte :

Σοὶ, Χριστέ, τὴν ἄχραντον εἰκόνα βλέπων
σταυρόν τε τὸν ἐκτύπως γεγραμμένον,
τὴν σὴν ἀληθῆ σάρκα προσκυνῶν σέβω.

(1) Je résume l'exposé des faits offert par MANGO, *op. cit.*, p. 112 sq.

(2) Cf. l'étude fondamentale de G. MILLET, *Les iconoclastes et la croix. A propos d'une inscription de Cappadoce*, dans *Bulletin de Correspondance Hellénique*, XXXIV, 1910, p. 96 sq. Compléments d'information : GRABAR, *op. cit.*, pp. 27 sq., 135 et 154 ; FROLOW, *op. cit.*, p. 121 sq.

(3) Pour la biographie de Lazare, voir C. MANGO, *Documentary Evidence on the Apse Mosaïcs of St. Sophia*, dans *Byzantinische Zeitschrift*, XLVII, 1954, p. 395 sq. et GRABAR, *op. cit.*, p. 190 sq.

« En voyant ton image immaculée, ô Christ, et ta croix distinctement représentée, je vénère avec adoration ta véritable chair ».

Il a été généralement admis que l'auteur de l'épigramme avait en vue deux représentations différentes, groupées en un seul ensemble (1). La composition aurait été formée de deux parties qui n'étaient pas de la même époque. L'icône du Christ désignée dans le premier vers avait bien été exécutée par Lazare, mais la croix dont il est question dans le vers suivant était celle que les iconoclastes avaient installée avant 843 et que personne n'osa jamais enlever. On a même proposé de préciser davantage en traduisant *ἐκτύπως* par « en relief », bien que ce sens ne soit guère attesté ni dans le grec du Moyen Age, ni dans le grec moderne (2). L'œuvre devait paraître d'autant plus disparate que la croix aurait été sculptée, tandis que l'image du Christ était exécutée en mosaïque.

L'hypothèse n'est pas absolument incompatible avec ce que nous savons par ailleurs de l'art byzantin où la figure de la croix a pu être parfois juxtaposée à une image du Christ ou d'un souverain. Suivant l'auteur de la *Vita Constantini* il en était ainsi, au IVe siècle, peut-être justement à l'entrée du Palais où Constantin le Grand avait fait peindre son portrait surmonté d'une croix. Un autre texte fait connaître un tétrastyle élevé par le même empereur au milieu de sa ville éponyme et dont la partie orientale était décorée d'une image du Christ, une croix s'inscrivant au-dessus, dans la calotte de la coupole, si bien que le spectateur pouvait simultanément embrasser du regard les deux figurations (3).

(1) Voir les publications indiquées ci-dessus, note 4, p. 110.

(2) Il faut plutôt entendre « avec relief ». Le Dictionnaire de Démétrakès donne les synonymes *σαφῶς, ἐναργῶς, φανερῶς*. Sophocles renvoie à saint Jean Damascène : *Ὦ πάσχα ... Χριστέ ! Δίδου ἡμῖν ἐκτυπώτερόν σου μετασχεῖν* (*Carmina in Pascha*, MIGNE, *P.G.*, XCVI, col. 844). Cf. *ἐκτύπωμα*, qui a parfois pris, dans le langage byzantin, le sens d'« image » : par exemple, justement à propos de l'icône du Christ de la Chalcé, ZONARAS, Bonn, p. 62.

(3) *Διήγησις ... περὶ τῆς τοῦ Κυρίου εἰκόνος τῶν Χαλκοπρατείων*, cité par MANGO, *The Brazen Hause*, p. 144.

Il n'y a pas lieu de tenir compte ici des émissions numismatiques dont l'une des faces est réservée à des portraits impériaux et l'autre à une croix, ce qui constitue un cas différent puisque les sujets, même si leur choix est identique, forment deux compositions distinctes. Signalons plutôt une monnaie d'Artavasde (717-742) avec le portrait de son fils, Nicéphore, surmonté d'une petite croix, qui aurait dû faire partie de la couronne impériale si le graveur n'avait pas omis de représenter celle-ci (1). Figurée de cette façon, la croix semble apparaître en sa qualité de signe sacré, et non pas de simple insigne du pouvoir. La comparaison peut être soutenue dans le même sens avec les petites croix que les artistes de l'époque paléo-chrétienne posaient parfois sur la tête de l'Agneau ou de divers personnages sacrés (2) : disposition le plus souvent abandonnée, par la suite, au bénéfice du véritable nimbe, peut-être en raison d'un équilibre plus ou moins précaire qu'elle pouvait suggérer.

Le dernier rapprochement conduit à envisager une interprétation nouvelle de la poésie que le patriarche Méthode avait consacrée au Christ de la Chalcé. Les exemples que l'on vient de passer en revue sont relativement rares, et même s'ils étaient plus nombreux il eût été difficile d'imaginer, à l'entrée d'un palais, une composition malgré tout aussi désassortie que celle que l'on nous a proposée. Une explication différente permettra de lever la difficulté. La figure de la croix signalée par Méthode pouvait être seule-

(1) J. TOLSTOÏ, *Monnaies byzantines*, Saint-Pétersbourg, 1912 sq., pl. 67, 6. Sur d'autres exemplaires de la même monnaie, on distingue le cercle de la couronne sous la croix : W. WROTH, *Catalogue of the Imperial Byzantine Coins in the British Museum*, Londres, 1908, pl. XLV, 16-19.

(2) Par exemple, J. WILPERT, *Die Malereien der Katakomben*, Freiburg i./B., 1903, pl. 250 (cimetière de S.-Pierre-et-Marcellin) ; E. QUIBBEL, *Excavations at Saqqara (1906-1907)*, Le Caire, 1908, pl. XLIV. Exemples d'une époque plus tardive, mais de forme aberrante : L. BRION-GUERRY, *Fresques romanes de France*, Milan, 1958, p. 39 (Saint-Gilles de Montoire, Loir-et-Cher, XIIe siècle), P. DESCHAMPS, *La sculpture française, Époque romane*, Paris, 1947, fig. 5 (Saint-Mesme de Chinon, Indre-et-Loire, Xe siècle). Cf. R. GARUCCI, *Storici dell' arte cristiana*, I, Prato, 1881, p. 235.

ment un attribut de l'image du Christ. Ce serait une allusion à son nimbe crucifère.

Cette fois, l'interprétation s'accorde avec l'ensemble de témoignages de l'art chrétien du Moyen Age. Des représentations du Christ accompagnées d'un nimbe crucifère apparaissent dès le IVe siècle ; elles deviennent de règle à partir du VIe siècle (1). On connaît, du reste, un groupe de monuments où la croix devait d'autant plus retenir l'attention que fait défaut le cercle du nimbe proprement dit qui aurait dû l'entourer. Le cas se présente, en particulier, lorsqu'il s'agit du buste du Christ, inscrit dans un médaillon dont la forme arrondie suffit à suggérer l'idée d'une auréole. Il en est ainsi des plus anciennes monnaies avec l'avers représentant une image du Sauveur. La série, inaugurée sous le règne de Justinien II (685-711) (2), se prolonge jusqu'au règne de Michel III (842-867) (3), ce qui représente une période de deux siècles au cours de laquelle se situe aussi la restauration de l'icône de la Chalcé. Les mosaïques romaines de Saint-Étienne le Rond, qu'il faut dater du temps du pape Théodore (642-649) (4), celles de la chapelle de Saint-Zénon à Sainte-Praxède, décorée sous le pontificat de Pascal Ier (817-824) (5), ainsi que les psautiers byzantins enluminés au cours de la Querelle iconoclaste (6) font connaître des représentations analogues dans l'art décoratif de la même époque. Viennent s'y ajouter divers monuments plus

(1) H. LECLERCQ, art. *Nimbe*, dans *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie*, XII,1, col. 1297 (cf. un répertoire des plus anciens monuments, *ibid.*, col. 1276 sq. et les remarques moins circonstanciées de M. COLLINET-GUÉRIN, *Histoire du nimbe*, Paris, 1961, pp. 424 et 707).

(2) TOLSTOÏ, *op. cit.*, pl. 61, 26-37 et 60-62 ; pl. 62, 74-75 ; pl. 63, 13.

(3) *Ibid.*, pl. 71, 4-6 ; pl. 72, 7-8.

(4) M. VAN BERCHEM et E. CLOUZOT, *Mosaïques chrétiennes du IVe au Xe s.*, Genève, 1924, figg. 259 et 261.

(5) *Ibid.*, fig. 299. Dans une autre mosaïque de la même chapelle, la tête du Christ est entourée d'un nimbe crucifère complet : *ibid.*, fig. 300.

(6) Par ex., les miniatures du psautier Chludov reproduites par E. LIPŠIC, *Očerki istorii vizantijskogo obščestva i kul'tury*, Moscou-Léningrad, 1961, pl. 6 et 27.

récents, comme une miniature du *Paris. gr.* 510 daté de 880-886 (1),une mosaïque de Sainte-Sophie de Kiev exécutée vers 1045 (2), ou bien — et cette fois ce ne sont pas des médaillons — plusieurs plaques en ivoire, qui ont dû toutes être copiées sur le même modèle et qu'il est convenu d'attribuer soit au xe siècle, soit au XIe-XIIe siècle (3) : nous en reproduisons ici un exemplaire qui, après avoir été exposé au Musée du Louvre, se trouve actuellement conservé au Musée de Cluny (fig. 1) (4). L'attention sera également retenue par une miniature du codex grec n° 204 de la bibliothèque du Sinaï, qui date peut-être de la fin du xe siècle et où l'on voit apparaître le Christ debout (5), ce qui semble avoir été le cas du panneau décrit par le patriarche Méthode (6). Les panneaux du retable que Martin Schongauer avait peint pour les Dominicains de Colmar suffiraient, enfin, à attester l'emploi de la même forme du nimbe jusque dans l'art gothique tardif (7).

(1) H. OMONT, *Fac-similé des miniatures des plus anciens manuscrits de la Bibliothèque Nationale du VIe au XIVe siècles*, Paris, 1929, pl. XLVII.

(2) V. LAZAREV, *Mozaiki Sofii Kievskoj*, Moscou, 1960, pl. 23 (de même que dans la chapelle de Saint-Zénon, on observe parallèlement des représentations du nimbe crucifère complet, avec le cercle : *ibid.*, pl. 1 et 17).

(3) A. GOLDSCHMIDT et K. WEITZMANN, *Die byzantinischen Elfenbeinskulpturen des X.-XIII. Jahrhunderts*, II, Berlin, 1934, pl. XXXV-XXXVII et LII, n°s 91-94 et 146-148 ; L. MACULEVIČ, *Vizantijskie reznye kosti sobranija M. P. Botkina*, dans *Gosudarstvennyj Ermitaž, Sbornik*, II, 1923, p. 47 sq.

(4) Dans les publications de Maculevič et de Goldschmidt et Weitzmann citées à la note précédente, l'ivoire est désigné comme appartenant au Louvre. Je dois à l'obligeance de M. Étienne Coche de la Ferté, Conservateur aux Musées Nationaux, de m'avoir confirmé qu'il s'agit d'un seul et même objet.

(5) N. KONDAKOV, *Licevoj ikonopisnyj podlinnik*, I, *Ikonografija ... Christa*, Saint-Pétersbourg, 1905, p. 37, fig. 57. Le Christ debout avec le même nimbe crucifère, sans cercle, figure dans la scène de la Dormition, sur un ivoire de l'époque macédonienne au Kunstgewerbemuseum de Cologne : GOLDSCHMIDT et WEITZMANN, *op. cit.*, pl. LX, n° 180.

(6) MANGO, *op. cit.*, p. 135 sq.

(7) E. FLECHSIG, *Martin Schongauer*, Strasbourg, 1951, pl. 27-30 et 35-37.

Autant d'exemples qui viennent à l'appui de notre hypothèse. Cependant la comparaison s'impose plus particulièrement avec deux autres épigrammes byzantines du IXe siècle, dont l'auteur, Théodore Studite, décrit l'image du Christ accompagnée d'un nimbe crucifère, ainsi que l'avait fait, croyons-nous, le patriarche Méthode à propos de l'icône de la Chalcé. Cette fois l'interprétation ne prête pas à équivoque. L'image du Christ déclare Théodore Studite, est une image de la lumière qui chasse les ténèbres de l'idolâtrie et les oblige à déposer les armes, grâce au glaive surmonté d'une poignée en forme de croix que le Sauveur porte sur la tête :

Χριστοῦ γραφέντος φροῦδος εἰδώλων πλάνη.
Ῥομφαῖα ταύτης ἐξέλιπεν, ὡς ἴδε
Ἴνδαλμα φωτὸς ἀντανίσχει τῷ σκότει,
Σταυροσκίαστον ἐν κάρᾳ φορῶν ἄορ (1).

La seconde épigramme est plus précise encore :

Ὁ Χριστὸς ὧδε γραπτὸς ἐκλάμπει πάλιν,
Οὐκ ἀντιδόξως σταυρικοῦ δῆλον τύπου.
Ἔχει γὰρ αὐτὸν εἰς ἀεὶ καρηφόρως,

« Le Christ représenté ici brille de nouveau, non pas bien entendu, par opposition à la figure de la croix. En effet, il porte toujours celle-ci sur sa tête » (2).

Il n'est pas douteux que ces vers fassent connaître une icône accompagnée d'un nimbe crucifère. Certes, Théodore Studite étant mort en 826, bien avant la proclamation du triomphe de l'Orthodoxie, ce ne pouvait être l'image que le peintre Lazare avait rendue au culte entre 843 et 847. Reste que la croix signalée par le patriarche Méthode devait pareillement constituer un attribut du Christ de la Chalcé restauré après 843. On admettra tout au plus, justement en raison de la similitude thématique de ces épigrammes,

(1) *Refutatio et subversio impiorum poematum*, MIGNE, *P.G.*, XCIX, col. 440-41. Cf. la note de l'éditeur, J. SIRMOND, qui a déjà indiqué le rapprochement à faire entre ce texte et les effigies monétaires du Christ avec un nimbe crucifère dépourvu de cercle.

(2) *Ibid.*, col. 441.

que l'écrivain le plus récent s'était inspiré des vers de son prédécesseur : la « métaphrase » n'était jamais considérée par les Byzantins comme un plagiat.

Nous serions donc en présence d'une tradition littéraire, ce qui paraît d'autant plus plausible que d'autres documents font connaître une doctrine sur laquelle cette tradition pouvait s'appuyer. L'apologie des icônes au VIIIe et au IXe siècle tirait l'un de ses arguments de ce qui semblait être une singulière inconséquence dans les pratiques religieuses des iconoclastes (1). Les briseurs des images adoraient, — nous venons de le rappeler, — la figure de la croix tout en refusant de rendre le culte aux représentations du Crucifié. C'était, pour un docteur comme Théodore Studite, séparer le principal de l'accessoire, rendre les honneurs au moindre et détruire le plus grand (2). Une métaphore rendait sensible le défaut du raisonnement. Les iconoclastes étaient comme cet insensé qui aurait voulu adorer la lance du roi et non pas le roi (3). L'arme devenait mortelle pour le guerrier lui-même (4). D'autres hérétiques, — Pauliciens, Bogomiles et Cathares, — n'avaient pas manqué, effectivement, de dénoncer en la croix le véritable « ennemi de Dieu » (5).

Il importait de rétablir l'équilibre. Les défenseurs des icônes se sont attachés, tout comme leurs adversaires, à célébrer l'instrument de notre Salut. Dans une lettre adressée en 824 à Louis le Débonnaire, l'empereur Michel II le Bègue, qui était iconoclaste, accusait les orthodoxes d'enlever les croix des églises, pour les remplacer par des icônes (6). A en juger d'après le décor de l'église de la Dormition à Nicée et de Sainte-Sophie de Salonique où l'on voit transparaître les contours de croix effacées sous des mosaïques représentant

(1) FROLOW, *op. cit.*, p. 120 sq.

(2) *Refutatio*, col. 448. Cf. *Vita S. Theodori Studitae*, 71, MIGNE, *P.G.*, XCIX, col. 180.

(3) *Refutatio*, col. 460.

(4) *Ibid.*, col. 453.

(5) H.-Ch. PUECH et A. VAILLANT, *Le Traité contre les Bogomiles de Cosmas le Prêtre*, Paris, 1945, p. 235 sq. (*Travaux publ. par l'Institut d'Études Slaves*, XXI).

(6) MANSI, *Concilia*, XIV, 417 sq. ; *M.G.H.*, *Legum sectio III*, *Concilia*, II, 2, p. 478.

la Vierge, des excès de ce genre ont dû réellement avoir lieu. Mais de meilleurs théologiens adoptaient une attitude plus conciliante. Les actes des conciles de 787 (1) et de 869 (2), dirigés contre l'hérésie encore triomphante ou déjà vaincue, prescrivent d'adorer la croix au même titre que les images ou, plus exactement, les images au même titre que la croix (3). Les unes comme l'autre devaient figurer sur les vases sacrés, sur les habits, sur les murs et sur les tableaux de chevalet, enfin, aux carrefours des chemins. C'était seulement ajouter la mention des icônes aux vieilles formules patristiques destinées à proclamer l'universalité du culte rendu au symbole cruciforme (4). Plusieurs polémistes orthodoxes ont tenu compte, dès le VIIIe siècle, de cette égalité (5), et c'est à Théodore Studite en personne que l'on doit le plus beau poème sur la croix, inséré — non sans malice peut-être — dans un traité dirigé contre d'autres poésies analogues, mais dont les auteurs étaient des iconoclastes (6).

La conclusion s'impose que les premiers vers de l'épigramme du patriarche Méthode, où la mention de l'image du Christ est accompagnée d'une mention de la croix, ont été composés dans une intention du même ordre. Les méthodes de polé-

(1) MANSI, *Concilia*, XIII, col. 132 et 377.

(2) *Ibid.*, XVI, col. 161.

(3) Cf. l'*οὐκ ἀντιδόξως* de la poésie de Théodore Studite citée ci-dessus. Parmi les témoignages du même ordre d'une époque plus récente, voir par exemple : W. REGEL, *Analecta byzantina-russica*, Petropoli, 1891, p. 26 (*De Theophili imperatoris absolutione*, cité par GRABAR, *op. cit.*, p. 204).

(4) Comparer le *horos* du concile de 787 (MANSI, *Concilia*, XIII, col. 377) aux formules analogues en usage au IIIe et au IVe siècles à propos de la croix seule : par exemple, TERTULLIEN, *De Corona Militis*, MIGNE, *P.L.*, II, col. 80, et divers autres textes réunis dans *Revue des Études slaves*, XXVII, 1951, p. 110 (*Mélanges A. Mazon*).

(5) Par exemple, JEAN DAMASCÈNE, *De Fide Orthodoxa*, IV, 19, MIGNE, *P.G.*, XCIV, col. 1129 sq. et *Oratio adversus Constantinum Cabalinum*, MIGNE, *P.G.*, XCV, col. 320 et 325 ; A. GARZYA, *Theodori Studitae Epigrammata*, *Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν*, XXVIII, 1958, p. 41, LIX (l'ennemi de la croix la représente sans le Crucifié).

(6) *Refutatio*, col. 440 (prosopopée). Voir aussi GARZYA, *op. cit.*, p. 38 sq., XLVII-LX.

mique, en usage au cours d'une longue querelle à peine apaisée, ne pouvaient être abandonnées de sitôt. La mosaïque du vestibule de la Chalcé offrait l'occasion d'en tirer parti. Il suffisait de mettre en valeur ce détail accessoire (l'épithète nous est déjà familière) : le nimbe crucifère du Christ. Le procédé correspond bien à l'intérêt réfléchi que toute œuvre d'art sacré éveillait au Moyen Age. D'autres témoignages ont apporté la preuve de cette contention d'esprit. Cette fois, nous y trouvons une précision sur l'iconographie de l'un des monuments les plus renommés de la « reine des villes ».

A. FROLOW.

NOUVELLES NOTES CAPPADOCIENNES

Il y a quatre ans, ici même, je faisais part des remarques que m'avait inspirées un premier et rapide contact avec la Cappadoce byzantine, en mettant l'accent, d'une part, sur l'état de certains monuments par rapport aux descriptions ou photographies anciennes et, de l'autre, sur un ensemble important et quasi complètement inconnu d'églises à peintures de la vallée de Belisırma (1). Depuis lors, je suis retournée à deux reprises dans ces régions, en août 1960 et en août 1962, afin de compléter mes notes et relevés ainsi que ma documentation de photographies en noir et blanc et de diapositives en couleurs. Je voudrais livrer aux lecteurs quelques notes prises au cours de ces deux expéditions. Elles consistent en compléments à des documents publiés par Jerphanion ainsi qu'en aperçus sur des monuments qui n'ont pas fait encore l'objet d'une publication et dont certains seront mentionnés pour la première fois.

D'autre part, au cours de mon dernier voyage, mon attention a été particulièrement retenue par les inscriptions datées

(1) Cf. *Note sur un voyage en Cappadoce (été 1959)*, dans *Byzantion*, XXVIII (1959), pp. 465-477 (cité plus loin : *Note*). Depuis lors, j'ai publié l'étude projetée sur Sarıca kilise, église restée quasi inconnue de la région d'Ortahisar : *Sarıca kilise en Cappadoce*, dans *Cahiers archéologiques*, XII (1962), pp. 263-284 (cité plus loin : *Sarıca kilise*). De même que pour ces travaux, je me réfère constamment ici un monumental ouvrage de G. DE JERPHANION, *Une nouvelle province de l'art byzantin. Les églises rupestres de Cappadoce*, Paris, 1925-1942, 2 tomes en 2 parties chacun, 3 vol. de planches (cité plus loin : JERPHANION), ainsi qu'à celui de H. ROTT, *Kleinasiatische Denkmäler aus Pisidien, Pamphylien, Kappadokien und Lydien*, Leipzig, 1908 (cité plus loin : ROTT). Rappelons quelques règles de la graphie du turc moderne, que j'ai adoptée, sauf quand il s'agit de citations : c = dj, ç = tch, ş = ch, s est toujours dur, ğ marque un souffle, ö = eu, u = ou, ü = u, ı = e muet, le y est un yod.

qui accompagnent un certain nombre de décors peints. Sauf deux, qui sont inédites, elles ont été publiées par Jerphanion, mais avec des reproductions photographiques parfois insuffisantes. On les trouvera ici avec, en regard des photographies des textes, des détails caractéristiques des peintures elles-mêmes. De la sorte, ces documents présentent un intérêt à la fois paléographique et stylistique. Un tableau des alphabets datés les complète. Pareils documents, bien qu'ils relèvent d'un art provincial et souvent archaïsant, apportent un concours précieux à la connaissance de la chronologie de l'écriture et de l'évolution du style byzantin. Il m'a paru qu'il serait utile et commode de les grouper, tout en ajoutant aux précieuses données fournies par Jerphanion, quelques éléments nouveaux.

*
* *

Disons tout d'abord qu'une évolution favorable à la conservation des monuments byzantins se fait nettement jour en Cappadoce. On se souviendra que j'avais déploré l'état de dégradation et le danger de destruction dans lesquels se trouvaient nombre d'entre eux, en particulier ceux de Soğanlı Dere. A présent, grâce à l'intérêt montré par les archéologues et les voyageurs, et aussi à l'ampleur du mouvement touristique qui se développe surtout dans la région de Göreme, l'importance commence à en être reconnue par la population et les autorités locales. Je ferai allusion plusieurs fois à cet état de choses. Nous considérerons d'abord des monuments de la région explorée par Jerphanion, puis, après une incursion dans les environs de Kayseri, ceux du massif du Hasan Dağ, à Gelveri et dans la vallée du Melendiz Suyu (cf. carte Fig. 1).

I. *Régions de Gülşehir, de Göreme et de Tağar* (1).

Lorsque, de Nevşehir, l'on se rend par la route de l'Est à Gülşehir (ou Arabsun, l'ancienne Zoropassos), on aperçoit, à quelques kilomètres d'abord, à environ un kilomètre

(1) Cf. la carte de cette région dans JERPHANION, pl. 2.

ensuite avant cette dernière localité, des panneaux qui avertissent le voyageur de la présence d'antiquités. Le premier concerne Açık Saray, un ensemble de monastères rupestres remarquable par d'intéressantes et belles façades déjà signalées par Rott (1). Le second indique la présence de l'église de « Saint Juan » (*sic*), connue jadis sous le nom de Karşı kilise. Ce monument comporte deux églises superposées, creusées dans un cône unique. Jerphanion l'avait visité en 1912, alors que l'église inférieure servait encore au culte orthodoxe. L'église supérieure est seule ornée de peintures. La description de Jerphanion est encore valable dans son ensemble à l'heure actuelle (2). Les peintures, toujours enfumées et noircies, sont fort difficiles à photographier et l'on comprend qu'aucune photographie n'en ai jamais été publiée jusqu'ici (cf. mes figures 3-4).

Jerphanion avait vu le monument de façon assez sommaire et s'était servi en partie des informations recueillies par Rott (3). Il remarque ainsi que Rott a distingué une coupole au plafond de l'église inférieure, alors qu'il n'y a vu qu'une voûte. En réalité, il s'agit d'une voûte creusée en un endroit en forme de coupole, mais celle-ci s'est écroulée : à l'étage supérieur, on voit un trou béant, rond, délimité par un cercle mouluré. Quant aux peintures, il ne fait pas de doute pour moi qu'il n'y en a qu'une couche, contrairement à ce qu'affirmait le savant allemand. Jerphanion considérait que le fait que les apôtres fussent représentés dans l'abside était un archaïsme et voyait là une certaine confirmation de cette opinion. Or, il s'agit d'une erreur d'interprétation. Les figures de l'abside, quoique extrêmement abîmées et fragmentaires, sont sans aucun doute des évêques et des docteurs, ce qui

(1) Cf. ROTT, pp. 243-245 et figg. 84-86. Une étude de P. Verzone est annoncée dans le t. XIII des *Cahiers archéologiques*.

(2) Cf. JERPHANION, II, 1, pp. 1 sqq. Ses prévisions pessimistes sur la dégradation ou la destruction postérieure du monument ne se sont guère vérifiées. Mais de nombreux graffiti turcs sont venus s'ajouter aux graffiti grecs, signatures de visiteurs ou bulletins de victoire de gamins, fiers d'avoir escaladé les parties les plus difficiles du monument. Jerphanion n'a donné que des croquis des fresques (pll. 145-146), dont la précision laisse parfois à désirer.

(3) Cf. ROTT, pp. 245-246.

s'inscrit mieux dans un programme décoratif du XIIIe siècle. En effet, j'ai déchiffré, dans une niche à fond plat de la partie droite de l'abside, à côté d'une figure en buste, le nom d'*AMΦΙΛΟ..(Ο)* (*Ἀμφιλόχιος*), qui est un évêque d'Iconium, et, entre les deux dernières têtes, une inscription horizontale : Ⓐ *ΓΡΗΓΟΡ...* (*Γρηγόριος*) (cf. fig. 2) (1). En outre, c'était bien une Déisis, comme Rott l'avait noté, qui occupait la conque de l'abside. Ce thème, quoiqu'il se rencontre en Cappadoce dès la fin du Xe siècle (2), ne devient fréquent cependant que plus tard, et convient bien aussi à un décor de l'époque. A gauche des pieds chaussés de sandales et du bas de la robe du Baptiste, on distingue deux cercles accolés dont le décor est indéchiffrable. Il s'agit soit du motif ancien des roues de feu qui, du thème du Christ en gloire, a parfois gagné celui de la Déisis, soit de celui de têtes de personnages en médaillons qui, quoique ancien aussi, est plus aisément concevable au XIIIe siècle.

Il n'y a donc pas de raison valable d'accorder au décor de l'abside une date antérieure à celle de l'inscription qui court sur la corniche à la base de la conque et donne la date de 1212, avec la mention de Théodore (Ier) Lascaris. Je renvoie, pour l'importance historique du texte, au commentaire de Jerphanion. Le début du texte qui subsiste est actuellement rendu illisible par l'usure et les graffiti. Mais le reste, à partir de *θεοδορον* et surtout de *Λασκαρη*, est parfaitement clair. La photographie permettra au lecteur de se faire une meilleure idée de la forme des lettres, que Rott n'a pas toujours fidèlement rendue (3). Ainsi, dans le groupe ΚΡΕ, Rott a en effet donné, comme l'a supposé Jerphanion, trop

(1) Il s'agit probablement de Grégoire le Thaumaturge. L'inscription se poursuivait sur une seconde ligne horizontale, puis, semble-t-il, sur une ligne verticale : elle est pâlie et couverte de graffiti grecs, ce qui ajoute à la confusion.

(2) Cf. *infra*, p. 146.

(3) Cf. ROTT, p. 246. JERPHANION, II, 1, p. 3, reprend le fac-simile de Rott. L'état actuel de l'inscription ne permet pas d'apporter de lueur sur la présence d'un double *AA* que Jerphanion interprête soit comme une dittographie (dans ce cas, il faudrait lire *των τ]εκ[ν]ον <α> αυτου...*), soit comme une forme de génitif d'un nom en *-ας*, avec la restitution suivante : *του]εκ[γ]ονα αυτου...* J'incline à adopter

d'importance à l'élément central. On lit en réalité κ/ε. Il n'y a sans doute pas lieu d'y voir autre chose qu'une forme de la conjonction *καί*, bien que ce type d'abréviation ne semble pas être connu par ailleurs (1).

En ce qui concerne les noms de la donatrice et de ses enfants, dont les figures occupent, à côté d'une sainte en prière, la niche plate à l'extrémité sud de la paroi ouest (fig. 3), et que Jerphanion n'avait déchiffrés que partiellement (2), une lecture à l'aide de petites jumelles et de photographies prises au téléobjectif me permet d'apporter quelques éléments nouveaux, malheureusement encore incomplets en raison du mauvais état de la peinture, pâlie et défigurée par les graffiti. Les inscriptions sont au nombre de trois, l'une à droite de la tête nimbée de la donatrice (et non au-dessus), les deux autres au-dessus de la tête des deux enfants. Elles se présentent suivant une formule analogue d'un type bien connu : *κ̄ε̄ βοήθει τὸν δοῦλόν σου* ou *τὴν δούλην σου*, suivie du nom. La première révèle le nom d'Irène. Pour celle de droite, dont Jerphanion n'avait distingué que trois lettres, je lis :

K̄Ē BOHΘ.
ΔOYΛHNCY
MA . IA

Il s'agit donc d'une petite fille nommé Marie. Quant à celle de gauche, si je n'ai pu lire le nom, qui paraît d'ailleurs être abrégé, il me semble quasi certain qu'il s'agit également d'une fille, car je distingue un *H* après le *T* de la seconde ligne (Jerphanion lisait : *T[ον δουλ]OṆ*) :

K̄ĒBOIΘH
TH..YΛ..
CY KẠ.ᴹ.IỌ

la première solution, pour des raisons invoquées plus bas. En tout état de cause, on ne peut guère se fier sans réserve à la copie de Rott, d'autant plus que le texte était sans doute, déjà alors, difficile à déchiffrer.

Pour l'histoire, cf. aussi JERPHANION, *Les inscriptions cappadociennes et l'histoire de l'empire grec de Nicée*, dans *Orientalia christiana periodica*, I (1935), pp. 239-256 (et cf. *infra*, p. 151).

(1) Il ne figure pas, notamment, dans les tables d'abréviations de V. GARDTHAUSEN, *Griechische Paleographie*, II, pp. 347-348 (Leipzig, 1913).

(2) Cf. JERPHANION, II, 1, pp, 9-10.

La dernière lettre n'est certainement pas un *K*, il ne peut donc être question d'un *ICAAK*. Il ne m'a pas été possible de déterminer l'identité de ces personnages. Les Irène sont certes nombreuses dans les arbres généalogiques des grandes familles de l'époque. Mais les sources ne donnent souvent que des renseignements fragmentaires concernant la descendance des parents des principaux personnages, et citent de préférence les éléments mâles, de sorte que la recherche est difficile sinon impossible (1). La niche centrale de la même paroi, dont le décor a disparu, aurait pu comporter l'image de l'époux, accompagné ou non des garçons de la famille. Les noms de la femme et de l'homme auraient pu figurer dans l'inscription dédicatoire de l'abside. C'est pour cette raison que je préfère lire *τέκνων* au lieu de *ἔκγονα* (cf. p. 124, n. 3). Par ailleurs, je suis tentée d'émettre l'hypothèse que Rott a transcrit par erreur *AYTOY* au lieu de *AYTON* (*αὐτῶν*), qui se référerait à plusieurs personnes. Il faut cependant reconnaître que la niche centrale de la paroi ouest est actuellement en fort mauvais état, la fenêtre ouverte — sans doute à l'époque moderne — au registre médian ayant provoqué un écroulement partiel. Mais l'arc est de même dimension que celui de la niche de la donatrice.

Pour le reste du décor, il convient d'ajouter aux sujets dénombrés par Jerphanion ceux qui suivent :

— A la douelle de l'arc de l'abside, deux archanges debout et, au centre, un médaillon dont le contenu est indéchiffrable ;

— Sur l'arc, l'ange de l'Annonciation est debout à gauche, Marie est assise à droite ;

(1) Irène Comnène, belle-sœur de Théodore Ier Lascaris, qui épousa Alexis Paléologue en 1200, n'eut de lui qu'une fille : Théodora (mère de Michel VIII). Il ne peut s'agir ni d'Irène Lascaris, fille de Théodore Ier et femme de Jean Vatatzès, qui n'eut d'après les sources qu'un fils, Théodore. Ni d'Irène Ange, femme de Jean II Asan de Bulgarie, dont l'une des filles, Hélène, épousa Théodore II Lascaris (parmi ses autres enfants, on relève notamment une Marie), car la chronologie s'y oppose. Théodore Ier avait plusieurs frères, dont nous ne connaissons guère ni les noms des épouses, ni ceux des enfants. Je compte reprendre cette question lors d'une prochaine étude d'ensemble sur les sanctuaires rupestres de Cappadoce.

— Les deux piliers ou colonnes déterminant la prothèse à gauche du chœur (avec une petite niche creusée dans le mur gauche) et le diaconicon à droite, ont disparu ; le décor de ces parties est impossible à déterminer ;

— Sur la paroi sud, dans les deuxième et troisième niches plates, j'ai distingué deux saints guerriers qui, avec le saint cavalier (S. Georges ?) qui se trouve sous la grande arcade de la paroi nord, constituaient peut-être le trio Georges-Théodore-Mercure ; toutefois, je me demande s'il ne pourrait s'agir aussi des saints archanges sous leur aspect de taxiarques (de là viendrait le nom de Taxiarques que Rott dit être donné à cette église) (1) ;

— Sous l'arcade nord de la paroi ouest, où Jerphanion voyait une sainte en orante, j'ai lu l'inscription : *OAΓIOC EV...* Il s'agit probablement d'Euthymios, moine, coiffé du capuchon qui aura pu être interprété comme un voile.

A Göreme, certaines églises, comme on sait, sont fermées et surveillées. L'importance de l'afflux touristique en cet endroit a suscité diverses initiatives : un service de taxis, un buffet-buvette, qui sont les bienvenus. Les églises de Göreme sont trop connues pour que j'y revienne dans un article de ce genre. Chose assez paradoxale, aucune inscription dédicatoire datée n'a été conservée dans cet important ensemble de sanctuaires. On y trouve pourtant quelques graffiti datés, en particulier une série de trois graffiti de la chapelle dite de Saint-Eustathe, dont l'un de 1148-49. (Or, il ne s'est pas conservé d'inscriptions dédicatoires pour le XIIe siècle). Ces graffiti se trouvent dans la prothèse qui a été aménagée, et, de même que le reste de la région du chœur, peinte, postérieurement à la nef (2). Je serais tentée

(1) D'autres auteurs rapportent que l'église était consacrée à Saint-Michel, cf. JERPHANION, II, 1, p. 1, n. 1.

(2) Pour le fac-simile de l'inscription et son interprétation cf. JERPHANION, I, 1, p. 166 (et la pl. 37, 2) ; fac-simile plus complet dans la *Voix des monuments* du même auteur (Nouvelle Série, 1938), p. 194. Cette inscription est le meilleur exemple des nombreux graffiti anciens que l'on trouve dans l'église. Jerphanion fait remonter les fresques des absides au XIe siècle, en les comparant à celles de Tağar : pour la même raison, je les rajeunirais un peu. Quant aux peintures

d'accorder aux fresques du chœur une date un peu plus basse que celle que proposait Jerphanion ; elles pourraient remonter au début du XIIe siècle et être en fait très proches dans le temps des graffiti que nous mentionnons.

Les églises des vallées proches de Göreme, cependant, restent peu connues et peu fréquentées, telles celles d'El Nazar et de Kılıclar. Rares aussi sont les visiteurs qui s'aventurent à Çavuş In, à quelques kilomètres vers le Nord, où l'on peut voir pourtant, au sommet de cet étrange village dressé au flanc d'une mince paroi concave, l'église dite de Saint-Jean-Baptiste, dont la disposition architectonique — des arcades séparées par de lourdes colonnes qui rappellent les anciens monuments de Syrie, et le décor, malheureusement très abîmé, sont également fort intéressants (1). Surtout, à quelques minutes au Nord du village, dans un rocher en forme de forteresse, un superbe décor peint du Xe siècle reste pratiquement inaccessible, car l'église sert de pigeonnier. Je n'ai pu y pénétrer qu'après plusieurs tentatives infructueuses de rencontrer le propriétaire, qui habite Çavuş In. Ce dernier a aisément consenti à ma requête et nous a accompagnés avec des aides et une échelle. Mais il a aussi exigé une somme assez importante. Jerphanion lui-même s'était heurté jadis à des difficultés de ce genre (2). Le fait que l'église soit ainsi pratiquement condamnée a eu cependant un heureux effet ; elle est restée dans le même état depuis les visites de Jerphanion, en 1911 et 1912. Les parties inférieures étaient déjà abîmées alors — les visages de la prothèse notamment étaient grattés, et les peintures supérieures avaient été tailladées, sans doute pour faciliter la pose d'un badigeon qui a disparu au cours des temps. Cette condition a en tout cas épargné au monument

de la nef, Jerphanion est tenté de leur attribuer une date un peu plus tardive qu'à Tavşanlı kilise (p. 416). Il me semble en tout cas que, si la manière diffère quelque peu, le laps de temps qui sépare ces deux décors ne peut être considérable. On trouvera l'alphabet ancien de Saint-Eustathe dans JERPHANION, I, p. 164 ; on pourra le comparer avec celui de Tavşanlı kilise que, fort curieusement, Jerphanion n'a pas cru devoir établir, dans mon tableau de la fig. 42

(1) Cf. JERPHANION, I, 2, pp. 511-519.

(2) Cf. JERPHANION, I, 2, pp. 520-550.

les graffiti de visiteurs, qui sont la plaie des monuments anciens, et les déprédations telles que le grattage systématique des visages et surtout des yeux. Les poutres qui servent de perchoirs aux pigeons percent pour la plupart les murs à hauteur de la corniche et n'ont pas trop entamé le décor.

Celui-ci m'est apparu comme une véritable révélation, et je n'ai certes pas regretté les efforts qu'il m'en a coûté. L'impression d'ensemble est en effet saisissante. Le vaisseau est vaste, surtout en hauteur. Toutes les peintures étant conservées-et elles sont d'une belle homogénéité, on se rend compte aisément du programme (celles des absides sont abîmées, mais reconnaissables). Elles sont datées, indirectement mais avec certitude, par une invocation aux souverains Nicéphore (Phocas) et Théophanô (963-969), et les figures du César Bardas et du curopalate Léon, ce qui donne la date fort probable de 964/65. L'inscription a été publiée par Jerphanion (1). J'en redonne la photographie, ainsi que des détails plus précis des figures des dignitaires qu'elle accompagne, dans la prothèse (elles sont malheureusement parmi les plus dégradées de l'ensemble). On trouvera également un détail de l'Ascension (figg. 6-8). Les inscriptions sont maladroites tant par la forme des lettres que par l'orthographe. C'est un trait frappant de ces peintures que la maladresse des inscriptions : Jerphanion estime qu'elles sont le fait d'artistes non grecs, vraisemblablement arméniens, ce qui se confirme par la présence, sur la paroi nord, à gauche de la prothèse et faisant donc suite aux personnages impériaux, du grand chef arménien « Mélias le magistre » (2).

(1) On trouvera le fac-simile de l'inscription en I, 2, p. 523, et la photographie à la pl. 143, 2. Sa photographie de la prothèse, pl. 139, 2, ne montre nettement que la figure centrale de l'empereur. A gauche se trouvent celles de Théophanô et d'un personnage de la famille impériale qui n'est pas nommé, à droite, Bardas et le curopalate Léon, le premier père, le second frère de Nicéphore : le tableau est d'intérêt à la fois impérial et local, car les Phocas appartenaient à la noblesse cappadocienne.

(2) Mélias (arménien Mlèh) et son compagnon anonyme sont tous deux à cheval. Jerphanion a reconnu en eux les donateurs (pp. 529-530). Sur ce personnage qui, après plusieurs victoires dans la

Les figures, dont l'élongation élégante et les plis élaborés sont remarquables, ne sont pas exemptes non plus de raideur ou même de maladresse dans certains détails ; en particulier, les mains ont les doigts trop longs, aux bouts carrés, les pieds de même. Comme à Tokalı kilise II, il s'agit d'un décor dont le modèle vient de la capitale, à une époque où l'art qu'on y pratiquait était d'un singulier raffinement. Je ne vois pas pour quelle raison il serait étroitement inspiré de celui de Tokalı kilise, ainsi que le soutient Jerphanion. Certes, les deux décors présentent des affinités et, tout à la fois, se distinguent des autres, mais les arguments avancés en faveur de l'antériorité de Tokalı kilise ne me paraissent pas absolument convaincants (1). Les fresques de Çavuş In me semblent proches encore des œuvres du IXe siècle : elles ne sont pas sans rappeler l'Ascension de la coupole de Sainte-Sophie de Salonique. Celles de Tokalı kilise, qui sont sans conteste d'une qualité supérieure, ont la souplesse et le classicisme typiques des œuvres exécutées à Constantinople durant la « Renaissance macédonienne » ; la paléographie des inscriptions y est d'une grande beauté. Il faut se garder d'attribuer systématiquement une date plus ancienne au décor le plus beau. Il est quelque peu vain, d'ailleurs, de discuter des mérites esthétiques respectifs de ces deux décors, dont chacun a ses caractères propres et sa séduction particulière. D'autre part, si l'on se place sur le plan de l'histoire, c'est celui de Çavuş In, par sa

région du Haut-Euphrate, fut défait à Amida en 973 et serait mort ensuite à Bagdad, cf. H. GRÉGOIRE, *Notes épigraphiques, VII*, dans *Byzantion*, VIII (1933), pp. 49 sqq. Pour les Arméniens en Cappadoce, cf. aussi *infra*, pp. 172 sq. Jerphanion a noté de nombreuses erreurs de graphie ; certaines cependant lui ont échappé : par exemple, dans l'Annonciation, on lit, à gauche de l'ange Gabriel *(O)XEPETHCMOC* au lieu de *(O)XEPETHCMOC* (*ὁ χαιρετισμός*).

(1) Cf. JERPHANION, I, 2, pp. 544 sqq.

Il convient de remarquer, d'un point de vue esthétique, que les photographies de Jerphanion sont trop dures, l'éclairage étant trop brutal. Les peintures sont beaucoup plus belles en réalité. Les couleurs, pâlies, sont bien décrites par Jerphanion. Le blanc, le vert et le rouge sont à présent les tons dominants. Dans les peintures du narthex, partiellement écroulé, que l'on aperçoit de l'extérieur, le fond bleu s'est conservé avec plus d'intensité.

datation précise et les figures de personnages de la famille impériale qu'il nous présente, qui l'emporte.

Dans deux autres vallons proches (entre Çavus In et Göreme, mais un peu plus à l'Est), appelés Güllü Dere - la Vallée rose, et Kızıl Çukur - le Vallon rouge, se trouvent entre autres deux églises à peintures remarquables (1). Si la première est aisément accessible — au prix d'un peu de varappe, l'entrée de la seconde, qui est percée dans un cône entouré de cultures et appartient au paysan qui y stocke les excréments de ses mulets, est défendue par des branchages. Ainsi, il y a encore fort à faire pour ouvrir au public, et en assurer la conservation, des monuments qui sont parmi les plus intéressants de l'endroit.

En une autre région, vers le Sud et au-delà d'Ortahisar, à droite de la route de Babayan à Sinasos (dont les noms actuels sont respectivement Ibrahimpaşa et Mustafapaşa) (2), l'église de Tavşanlı kilise, abandonnée et également peu connue, conserve un décor précieux car bien daté par une inscription du règne de Constantin VII Porphyrogénète (probablement de 913-919) ; c'est le plus ancien décor daté de la Cappadoce rupestre (figg. 9-10). Les belles lettres noires sur fond blanc de cette inscription offrent un précieux repère paléographique ; je crois utile de donner également un détail de la voûte, que l'on pourra rapprocher de celui de Saint-Eustathe de Göreme (fig. 5). Je pense en effet que les peintures de la nef de cette dernière église doivent être contemporaines, ou à peine plus récentes, que celles de Tavşanlı kilise (3).

(1) Cf. ma *Note*, où l'on trouvera les indications bibliographiques. Je reprends l'étude du cycle de la Vierge à Kızıl Çukur dans mon *Iconographie de l'Enfance de la Vierge dans l'Empire byzantin et en Occident*, à paraître prochainement dans la collection in 4° de l'*Académie Royale de Belgique, Classe des Beaux-Arts*. Le décor de l'église de Güllü Dere, que je compte publier intégralement par ailleurs, me paraît dater à coup sûr de la deuxième moitié du IXe xiècle, car le programme est caractéristique de la période immédiatement post-iconoclaste.

(2) Pas mal de toponymes cités par Jerphanion avant l'exode des Grecs ont changé. Outre ceux que nous avons déjà mentionnés, disons que le village de Maçan a maintenant pour nom officiel Avcılar.

(3) Cf. *supra*, p. 127 et n. 2, pour Saint-Eustathe. Pour Tavşanlı kilise, cf. JERPHANION, II, 1, pp. 78 sqq. et pll. 152-153. Les

En dehors de la région habituellement visitée, à quelque dix-sept kilomètres au Sud-Est d'Urgüp, non loin du joli village de Taǧar (qui peut s'écrire aussi Tahar), se trouve une église rupestre dont le plan est unique en Cappadoce : c'est une triconque avec des tribunes à l'étage (1). La coupole écroulée a laissé au centre du vaisseau un amas de décombres. L'aspect général ne semble pas avoir changé depuis les visites de Jerphanion. Mais on y entre à présent par une ouverture ménagée dans l'abside. La porte est fermée à clé et c'est le hoca et le jeune instituteur du village qui nous y ont aimablement accompagnés pour nous l'ouvrir. L'église est remarquable par l'élégance de son architecture et le charme de ses peintures, pourtant fragmentaires et en partie retouchées ou même refaites à une époque postérieure. On y relève surtout des entrelacs décoratifs et des fonds bleus d'une agréable intensité. Je daterais pour ma part le décor original, le plus considérable encore aujourd'hui, de la fin du XIe siècle ou du début du XIIe, après celui de Sarıca kilise et avant celui des églises dites à colonnes de Göreme, pour lesquelles j'ai proposé la date du XIIe siècle, tandis que Jerphanion avait avancé celle du XIe siècle (2). Des considérations de programme et de style me paraissent justifier pareille datation. Je ne reviendrai pas sur les sujets mêmes des peintures, bien décrites par Jerphanion. Il convient cependant de rapprocher la grande Déisis de l'abside centrale de Taǧar de celle de l'église dite Direkli kilise à Belisırma, dont les peintures remontent très

peintures offrent un aspect beaucoup plus agréable à l'œil sur place, grâce aux couleurs claires (les photographies de Jerphanion sont trop sombres). Elles ne se sont pas sensiblement dégradées depuis la dernière visite de Jerphanion. De même qu'alors, l'église reste peu connue des habitants, et ce n'est pas sans mal que nous l'avons trouvée.

(1) Cf. JERPHANION, II, 1, p. 187 sqq. et pl. 165 sqq. Le plan en triconque même, quoique rare, n'est pas unique : il apparaît à l'église construite d'Ortaköy (cf. *infra*, p. 134) et, en combinaison avec la croix grecque inscrite, à Sarıca kilise (cf. LAFONTAINE, *Sarıca kilise*, pp. 264-266 et fig. 3 a). Mais les tribunes en font un ensemble exceptionnel (l'étage des tribunes est resté inachevé, cf. la description de Jerphanion).

(2) Cf. JERPHANION, I, 2, p. 380.

probablement à la fin du xe siècle, car les deux compositions suivent une formule identique (1).

II. *Régions de Soğanlı Dere et de Suveş*

Ma seconde visite à Soğanlı Dere m'a réservé une agréable surprise. En effet, la conversion d'un certain nombre d'églises peintes en pigeonniers a été stoppée : c'est notamment le cas des deux monuments les plus intéressants, Sainte-Barbe et Karabaş kilise, où les nefs adjacentes n'ont toutefois pas été dégagées (2). L'une d'elles même, Canavar kilise, où je n'avais pu pénétrer en 1959, a été désaffectée. L'état de cette dernière église est d'ailleurs triste ; si l'aménagement architectural n'a guère changé, excepté pour un mur de gros moellons qui obture à présent l'ouverture jadis béante de l'abside de la nef nord, les peintures de cette nef ont quasi complètement disparu. Jerphanion, qui les décrit, n'avait pu les photographier, car elles étaient enfumées, mais les dit belles (3). Celles de la nef sud, en revanche, ont dû peu changer. Cette nef était sans doute une chapelle funéraire, dont la décoration la plus remarquable est un vaste Jugement dernier que je daterais du xve ou même du xvie siècle, du moins pour la partie conservée sur la voûte sud (4). Quant au groupe de Beli kilise, il est toujours dans le même état que lors de ma précédente visite. Certaines de ces églises sont à présent fermées à clé, et c'est le garde du village, armé de son fusil et de son trousseau, qui accompagne le visiteur et lui présente, au terme

(1) Cf. *infra*, p. 146. Il y a en outre à Tağar une autre Déisis, dans l'abside nord, où le Christ apparaît en buste dans un médaillon, cf. JERPHANION, pl. 166, 1 et 167, 1.

(2) Cf. ma *Note*, pp. 4-5. Pour Sainte-Barbe, cf. JERPHANION, II, 1, pp. 307 sqq. et pl. 186 sqq. Pour Karabaş kilise, II, 1, p. 333 sqq., et pl. 196 sqq.

(3) I, 1, pp. 361 sqq. ; pl. 206, croquis de la Présentation du Christ au Temple.

(4) Jerphanion ne date pas les peintures de la chapelle sud, qui dont d'époques diverses (cf. pl. 207-208). Il rapporte que le sanctuaire était resté aux mains des Grecs sous les Ottomans, probablement jusqu'au début du xixe siècle (p. 368).

d'une longue visite, un reçu d'une lire ! En réalité, les personnalités de l'endroit désirent faire de cette région un second Göreme (1).

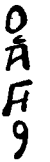
Il y a peu à dire de neuf ici sur ces églises. On trouvera les photographies des inscriptions datées de Sainte-Barbe et de Karabaş kilise, ainsi que des détails des fresques, aux figg. 11-14 (on remarquera que, dans la dernière église, la peinture révèle la présence d'un décor antérieur). Les inscriptions sont toutes deux du XIe siècle, celle de Sainte-Barbe du premier quart (1006 ou peut-être 1021), celle de Karabaş kilise du troisième quart (1060-1061) ; cette dernière est malheureusement assez effacée.

L'église de Saint-Georges, en face du village d'Ortaköy, dans le vallon qui s'étend au Nord-Ouest de celui de Soğanlı Dere, est une des rares églises construites de la région et est en outre de plan triconque, type dont nous avons souligné la rareté (fig. 15). Trois inscriptions, dans l'abside d'une chapelle accolée à la paroi sud de l'église, sont datées de 1293. Elles ont été étudiées à plusieurs reprises, notamment par Henri Grégoire et par Jerphanion, mais n'avaient jamais été photographiées. L'on verra, grâce à ces documents (fig. 16) que la copie de M. Grégoire est beaucoup plus fidèle que celle de Jerphanion, qui est une sorte de condensé des lectures faites par différents voyageurs et lui-même (2).

(1) On compte beaucoup, à cet égard, sur la nouvelle route qui permettra de s'y rendre aisément de Yeşilhisar. La route d'Urgüp via Sinasos est très mauvaise ; les abords du plateau qui sépare la vallée de Cemil de celle de Soğanlı sont même franchement dangereux.

(2) Cf. H. GRÉGOIRE, *Rapport sur un voyage d'exploration dans le Pont et en Cappadoce* (*BCH*, 1909, pp. 3-170, cité plus loin : *Rapport*), p. 113, et JERPHANION, II, 1, p. 242. A la fin de la première ligne de la première inscription, le trait est) et semble appartenir à un *Y* ; Jerphanion a forcé sa copie pour en faire un *C* ; la date se présente ainsi : ϛϢϠ avec une lignature du ϛ et du ω ; le dessin des lettres est approximatif : on a Μ et non Η, ΓΗ et non Ϝ. Dans la deuxième inscription, une lettre curieuse apparaît à la fin de la première ligne : ωϴ, on peut se demander s'il s'agit vraiment d'un ω. Pour le reste, cette inscription est exactement rapportée (la dernière ligne manque sur ma photographie).

L'état de conservation des peintures est assez mauvais. Surtout, elles sont si enfumées qu'il est impossible d'en faire de bonnes photographies (1). La fig. 17 montre Constantin et Hélène à la douelle de l'arc flanquant la coupole à l'Ouest. La fig. 18 reproduit un fragment de la frise de prophètes assis qui orne le tambour de la coupole, en une disposition intéressante. On relèvera, sur l'une et l'autre, la forme particulière des têtes rondes à la bouche petite, ce qui, avec la position quasi accroupie des prophètes, procède d'une influence nettement orientale, qui mérite d'être soulignée (2). Les peintures de la coupole et des arcs sont peut-être plus anciennes que les autres : Hélène porte, en effet, le *thorakion*, que Jerphanion tenait pour caractéristique du XIe siècle (3), peut-être avec trop de rigueur. Un nettoyage donnerait sûrement de bons résultats et permettrait de mieux distinguer les époques. La plus grande partie du décor paraît cependant homogène. Entre deux figures de saints en pied vus de face, au registre inférieur de l'abside, j'ai relevé l'inscription ci-contre. Le *A* est différent de celui des inscriptions datées, mais se rapproche fortement de celui de la Karşı kilise (fig. 2). Le saint précédent, à gauche, est *ΓΡΙΓΟΡΙΟ*(c) — Jerphanion, d'après les notes du P. Gransault, rapporte le reste de l'inscription, que je n'ai plus distingué : *ΟΝΗCIC* (Grégoire de Nysse) (4). Le programme de décoration de cette église est remarquable par l'ampleur de la représentation du Jugement dernier, de même, encore une fois, qu'à la Karşı kilise. Ainsi, le décor de l'église pourrait être antérieur à



(1) Jerphanion n'en donne qu'une reproduction, assez peu suggestive (pl. 194, 3). Sur la photographie de l'édifice (vue Sud-Est, pl. 24, 1), on remarquera que la coupole octogonale était encore debout à l'époque.

(2) Cf., par exemple, une miniature de l'Évangile de Gagik de Kars (1029-1064), Patriarcat de Jérusalem n° 2556, où celui-ci est représenté assis « en tailleur » avec son épouse et sa fille (S. DER NERSESSIAN, *Armenia and the Byzantine Empire*, Cambridge Mass., 1947², pl. XXIII, 2). Les prophètes d'Ortaköy lèvent le bras droit.

(3) Cf. JERPHANION, *Le « thorakion », caractéristique iconographique du XIe siècle*, dans *Voix des Monuments*, NS, 1938, pp. 263-278.

(4) Cf. II, 1, p. 241.

1293 mais remonterait également au XIIIe siècle, sauf peut-être, comme le suggère Jerphanion, quelques parties plus récentes.

Il y a eu d'autres sanctuaires aménagés ou peints dans la région au XIIIe siècle puisque, outre l'église de Suveş, à laquelle nous allons venir, celle des Stratilates, aux abords du village de Mavrucan, conservait une invocation fragmentaire, datée de 1256/57, qui se rapportait certainement à une partie au moins du décor. Jerphanion la rapporte d'après les notes du P. Gransault, et je ne l'ai pas vue moi-même (1). Au Nord de Mavrucan (désigné sur les cartes actuelles du nom de Güzelöz) se trouve, en revanche, une église dont Jerphanion supposait que le décor primitif pouvait être préiconoclaste (2). J'ai pu y prendre des observations et des photographies que j'utiliserai dans un prochain travail d'ensemble sur les cycles cappadociens de l'Enfance du Christ. Les peintures sont dans un état un peu meilleur que les reproductions de Jerphanion le feraient croire. L'église est ouverte, abandonnée.

L'église des Quarante Martyrs, près de Suveş (ce beau et important village, riche en eau, est appelé sur les cartes Şahinefendi, mais, de même que pour les autres, le nom ancien est encore connu sur place), offrait jadis une inscription de quatre lignes, bien présentée dans un cadre rectangulaire, donnant la date de 1216-1217 (3). Jerphanion en a heureusement donné un fac-simile car, à l'heure actuelle, si elle existe toujours, elle est si effacée qu'il est extrêmement difficile de distinguer les lettres. Ma photographie, pourtant prise à la lumière frisante, ne vaut pas la peine d'être reproduite. Par bonheur, l'inscription qui court sur la voûte, entre les deux groupes des martyrs posés sur le lac gelé, dans le bas-côté nord, est bien claire et peut fournir des indications paléographiques (fig. 19). Les lettres sont d'un type proche de celles de l'inscription dédicatoire, grandes et belles, bien tracées. Elles contrastent avec celles de l'inscription, pourtant con-

(1) Cf. JERPHANION, II, 1, pp. 236-237 et II, 2, p. 391.
(2) Cf. II, 1, pp. 229-234 ; pour la description, pp. 206 sqq.
(3) Cf. II, 1, pp. 156 sqq. (fac-simile à la p. 158), et pll. 161-164.

temporaine, de Karşı kilise, qui est beaucoup plus négligée, en dépit de la présence des portraits de donateurs impériaux. La paléographie des inscriptions de Suveş s'inscrit cependant parfaitement dans le XIIIe siècle, en particulier par le H très caractéristique. Le style des peintures de cette église est assez conservateur. Une scène comme celle de la Nativité du Christ paraît être du XIIe siècle et rappelle la manière des églises dites à colonnes de Göreme (1). Mais l'illustration des Actes des Quarante martyrs, qui occupe le berceau nord, est exceptionnelle et rend un son nouveau dans l'iconographie cappadocienne (2).

Plus bas dans la vallée, après le village de Cemil (Cemilköy), se trouve un ensemble important comprenant un monastère avec une grande église aux fresques fragmentaires et noircies, utilisée par les Grecs jusqu'à une époque assez récente, et la petite église de Hagios Stéphanos, à décor en grande partie « iconoclaste » (3). Jerphanion développe de bons arguments pour dater ce dernier décor de la première moitié du IXe siècle. Une scène fragmentaire d'un grand intérêt, qui pourrait appartenir à une Communion des apôtres (fig. 20) — elle n'a pas été reproduite par Jerphanion (4), se trouve sur la paroi sud de la nef : six apôtres, dont les noms étaient

(1) Comparer les pl. 162, 2 et 100, 2, 127, 2.

(2) Cf. II, pp. 167 sqq. (description et emprunts aux *Actes*). Le thème des Quarante martyrs se trouve dès le Xe siècle à Tokalı kilise II et au Pigeonnier de Çavuş In, mais il s'agit de représentations des martyrs en tunique et chlamyde, portant la croix ou la palme, cf. I, 2, pp. 314-316, 522, 528 et pl. 138, 2 ; 142, 3-4. C'est le thème ancien, qui apparaît aussi à Rome au VIIIe et au IXe siècle (cf. entre autres, mon étude sur les *Peintures médiévales du temple dit de la Fortune Virile à Rome*, Bruxelles, 1959, p. 47 et pl. XIX). Le thème des martyrs sur le lac gelé est bien antérieur au XIIIe siècle dans l'art byzantin. On le trouve au XIe siècle, notamment, dans le ménologe de Moscou, à la date du 9 mars (*Bibl. Synodale* n° *183*, éd. TRENEFF, Moscou, 1911, pl. VIII, p. 179 du manuscrit), et tout un cycle leur est consacré dans la prothèse de Sainte-Sophie d'Ohrid (milieu du XIe siècle).

(3) Cf. JERPHANION, II, 1, pp. 128 sqq. Pour les fresques de la grande église, cf. aussi quelques remarques dans *Sarıca kilise*, pp. 270-272. La meule de pierre signalée par Jerphanion est toujours visible dans une petite salle adjacente à la grande église.

(4) Cf. II, 1, p. 149.

inscrits sur la bande supérieure (on lit encore aujourd'hui sur la droite : *AOYKAC MAP(κος)*), s'avancent vers la gauche, la tête tournée vers le spectateur, tenant une sorte de tablette recouverte d'un voile et munie d'un pied ou d'un ruban tombant à la verticale. A gauche, un personnage de face, peu distinct, brandit une croix du bras gauche, le bras droit ramené sur la poitrine. Le reste a péri. S'il s'agit d'une Communion des apôtres, l'emplacement en est inusité, car dès le xe siècle, en Cappadoce même, le thème est logé dans l'abside, ce qui relève des habitudes proprement byzantines. En ce qui concerne la position des personnages, deux remarques s'imposent. Dès les représentations les plus anciennes du thème, celles des manuscrits de Rossano et de Rabula, en dépit de différences dans la disposition, le Christ est légèrement tourné vers l'apôtre le plus proche qui s'incline devant lui, et lui présente soit le pain, soit le vin (1). D'autre part, les objets que portent ici les apôtres ne se trouvent, semble-il, que dans des images plus tardives : on les reverra encore à la Péribleptos de Mistra, dans les mains des anges de la Divine liturgie (2). Peut-être conviendrait-il de voir, dans la croix brandie par la figure qui paraît bien être le Christ dans notre fresque, un signe du rôle très considérable qu'a joué à l'époque iconoclaste cet attribut par excellence de l'homme-dieu ? La scène tout entière reste énigmatique, et son état fragmentaire n'offre guère de terrain sûr aux hypothèses.

(1) Cf. A. HASELOFF, *Codex purpureus Rossaniensis*... (Berlin-Leipzig, 1898), pl. VI (fol. IIIb) : distribution du pain avec le Christ à gauche et la théorie des apôtres à droite ; à la pl. VII (fol. IVa), distribution du vin, avec le Christ à droite. Les deux parties sont groupées dans l'Évangile de Rabula, où l'artiste disposait d'une place très restreinte, et le Christ offre simultanément le pain et le vin, cf. C. CECCHELLI. I. FORLANI, M. SALMI, *Evangeliarii Syriaci, vulgo Rabulae, in Biblioteca Medicea-Laurentiana (Plut. I, 56)*, Olten-Lausanne, 1959, pl. 116.

(2) Cf. G. MILLET, *Les monuments byzantins de Mistra* (Paris, 1910), pl. 114,2.

III. *Vestiges byzantins aux environs d'Ağırnas*

Si donc nous avons vu que, dans l'ensemble, les églises rupestres sont soit ignorées, soit convenablement traitées, il n'en va pas nécessairement de même des églises construites, qui offrent des matériaux de construction tentants. C'est ainsi que le voyageur a la triste surprise de découvrir, près du village d'Ağırnas, à quelque trente kilomètres au Nord-Est de Kayseri, que l'église appelée Sarı kilise, belle construction de pierre aux fenêtres et portes ornées de moulures, a été rasée. Il n'en reste que les substructions, les paysans ayant utilisé les pierres de revêtement et même le blocage pour leurs propres constructions et pour les clôtures de leurs champs. L'emplacement de l'édifice est à environ trois kilomètres au Sud d'Ağırnas et à peu de distance des villages de Küçük Bürüngüz et d'Isgübi. Ce dernier nom est une déformation locale d'Üsküpi, mot lui-même dérivé d'*ἐπισκοπή* : il s'agissait en effet de l'église épiscopale de l'évêché d'Aragena — dont le nom se retrouve dans celui d'Ağırnas, comme M. Grégoire l'avait bien vu (1). Rott rapporte que l'église était appelée des Quarante martyrs de Sivas par les habitants d'Ajernas et de Skupi (*sic*). Il en donne fort heureusement un croquis, une photographie des absides et un plan, de même qu'un détail d'une console sculptée ornée de deux bœufs (2). Je renvoie à cet auteur pour une description détaillée de l'édifice. La crypte dont il parle existe toujours, bien qu'elle semble inaccessible, et, aujourd'hui encore, les paysans parlent des longs souterrains qui en partaient vers le village et la vallée.

Rott a transcrit une précieuse inscription, gravée sur le marbre, qui se trouvait sur un des piliers de la nef. Elle est postérieure à certains remaniements de la région du chœur, dont elle fait mention ; elle est due à l'higoumène Théophilos et nous apprend que l'église était consacrée à la Vierge. Mais

(1) Cf. H. Grégoire, *L'évêché cappadocien d'Aragina*, dans *Βυζαντις*, I, Athènes, 1909, pp. 51-56. Ağırnas est pour *Ἀρ[α]γένας* : la métathèse est par excellence la loi phonétique cappadocienne (p. 55).

(2) Cf. Rott, pp. 192 sqq. et figg. 65-68.

elle est antérieure à la transformation de cette église de monastère en église épiscopale. Une *Notitia episcopatuum* de Léon le Sage cite en effet un évêché suffragant de Césarée dit ὁ Ἀραγένης ἤτοι Μάνδων (1). M. Grégoire a supposé que Aragena était le nom de la ville et Mandae celui d'un puissant monastère et du village qui en dépendait (sans doute l'actuel Üsküpi — ou Isgübi). L'inscription pouvait donc être datée quasi certainement du IXe siècle. Il est regrettable, pour notre étude de la paléographie cappadocienne, qu'elle ait ainsi disparu, sans qu'il s'en soit conservé ni photographie, ni facsimile.

La région conserve d'autres vestiges chrétiens. Dans la vallée qui s'allonge vers le Sud au pied du gros village d'Ağırnas, j'ai pu voir, au cours d'une rapide promenade, une série d'établissements rupestres creusés dans la paroi. Ils m'ont paru d'un intérêt assez modeste. Des trois églises visitées, une seule conserve de très maigres fragments de peinture où l'on reconnaît, dans l'abside, les traces d'un décor de type archaïque (Christ en gloire et chérubins) ; une autre est à double nef. Rott ne paraît pas les avoir vues. En revanche, il mentionne un monastère arménien près de Gesi (2) : il est

(1) Rott a copié l'inscription (pp. 197-198) mais sans la bien comprendre. Il faut s'en référer à la lecture de M. Grégoire qui a procédé, avec sa sûreté coutumière, aux restitutions qui s'imposaient (cf. l'article cité *supra*). La *Notitia* de Léon le Sage et du patriarche Nicolas Mystikos (901-907) a été publiée par H. Gelzer, *Ungedruckte ... Texte der Notitia episcopatuum ...* (Abhandl. der K. Bay. Akad. der Wissensch., I Kl., XXI Bd., II. Abt., München, 1900, 551 sqq.) pp. 560-562 ; elle est « le texte médiéval le plus précieux que nous possédions sur la géographie cappadocienne » (cité par Grégoire).

C'est à Aragena que se situe un épisode légendaire de la vie de l'empereur Alexis Ier Comnène, rapporté, à travers une tradition arabe, par des manuscrits éthiopiens qui ont été étudiés par E. Cerulli, *L'empereur Alexis et le conte éthiopien de l'homme enseveli dans la mine* (*Byzantion*, XXIX-XXX, 1959-1960, pp. 187-205). Dans une *Note complémentaire* (*Ibid.*, pp. 205-207), H. Grégoire, tout en reprenant brièvement la question de l'identification du toponyme *Aragena*, indique les liens de cette légende avec l'histoire en rappelant les hauts faits du jeune Alexis qui avait accompagné l'armée de son frère Isaac en Cappadoce.

(2) Cf. Rott, p. 200. Le monastère s'appelait Surp Garabet, et Gesi est l'ancienne *Νέα Καισαρή*. Rott rapporte qu'il n'a plus vu les

actuellement en ruines. Au delà du village verdoyant de Gesi, en revenant vers la route de Sivas à Kayseri, longeant le cours d'eau, l'on remarque encore des entrées de salles rupestres dans la falaise et la double arche d'un ancien pont ruiné qui enjambe la rivière. Ainsi, les pratiques troglodytiques des moines byzantins étaient en usage dans une région bien plus vaste que la traditionnelle « Cappadoce rupestre » que l'on a trop tendance à limiter au domaine exploré par Jerphanion.

IV. *Région du Hasan Daǧ*

C'est également en dehors de la région explorée par Jerphanion que l'on trouve, dans un vallon isolé et d'accès difficile au Nord du Hasan Daǧ, une importante série d'églises rupestres à peintures. Elles sont concentrées le long de la vallée du Melendiz Suyu entre les villages d'Ihlara et de Belisırma, de même qu'à Selime, à quelques kilomètres en aval. D'autres apparaissent près de Gelveri, d'autres encore dans les environs de Mamasun. J'avais déjà signalé l'important ensemble des sanctuaires de la vallée de Belisırma en 1959 (1). J'y suis retournée en 1960 et en 1962, mais d'au-

chapelles creusées et les tombeaux signalés jadis par Texier : ils avaient été détruits en partie pour l'érection des nouveaux bâtiments du monastère. Les Arméniens ont laissé leur souvenir dans la région, car l'alerte petit vieillard qui nous avait menés dans les églises rupestres d'Aǧırnas les leur attribuait.

(1) Cf. ma *Note* (*Byzantion*, XXVIII, 1959), pp. 472 sqq. Je n'en avais visité alors que cinq églises. Rott et Miss Bell sont passés dans le vallon, qu'ils appelaient du nom grec de Peristrema (cf. *infra*). Le premier a vu l'église de Selime, celle de Karagedik et Yılanlı kilise ; il a également signalé la façade du monastère près de la Sümbüllü kilise, qu'il n'a cependant pas vue. Miss Bell a visité Ala kilise et Karagedik kilisesi (cf. W. M. Ramsay-G. L. Bell, *The thousand and one churches*, London, 1909, cité plus loin : Bell) ; les références seront données plus loin. Récemment, des médecins français, N. et M. Thierry, ont publié quelques notes sur onze de ces églises (*Voyage archéologique en Cappadoce*, dans la *Revue des Études byzantines*, XIX, 1961, pp. 419-437).

M. Grégoire a identifié *Melendiz* avec le nom de *Maladasa*, qui se trouve dans la description d'Ibn Hordadbeh. Ainsi, la région

tres travaux m'ont empêchée jusqu'ici de me livrer à leur étude systématique.

Belisırma recouvre le nom grec de *Peristremma*, dont les visiteurs ont coutume de baptiser la partie la plus étroite — véritable cañon — de la vallée (1). Le nombre d'églises à peintures que j'y ai visitées s'élève à dix-sept, parmi lesquelles une seule est construite, Karagedik kilisesi (2) (fig. 21). L'ensemble de ces sanctuaires, tant par la variété de leur aménagement architectural que par la richesse de leur décor peint, offre un intérêt considérable, et apparaît parfois comme une véritable révélation. Je me limiterai, dans le cadre de cet article, à une revue rapide, assortie de remarques portant sur des points d'un intérêt particulier.

A Belisırma même, il y a deux églises au sommet du village et trois dans la falaise de la rive gauche, en face. L'*Ala kilise* (l'*Église magnifique*, n° 18) était l'église d'un vaste monastère, dont plusieurs salles subsistent encore. Elle est remarquable par son type à cinq coupoles, d'un modèle constantinopolitain caractéristique de l'époque des Comnènes. Ce type est fort rare en Cappadoce (3). Le décor, aujourd'hui fragmentaire, mais qui n'avait peut-être pas, dès

que le géographe arabe appelle « la contrée des souterrains » s'étend au Nord jusqu'à Karbala (Gelveri) et Mélégob, et descend au Sud jusqu'aux environs de Niğde (cf. *Rapport*, p. 140).

(1) Selon Lévidis, en effet, c'était le nom d'un village, cf. *A. M. ΛΕΒΙΔΟΥ, Αἱ ἐν μονολίθοις μοναὶ τῆς Καππαδοκίας καὶ Λυκαονίας* (Constantinople, 1899, cité plus loin : LEVIDIS), p. 117. L'auteur donne une explication étymologique de ce nom par les rochers qui enserrent le village.

(2) La région comporte d'autres églises construites, qui ont été relevées soit par Rott, soit par Miss Bell. Je ne les ai pas incluses dans mes recherches. Il ne reste d'ailleurs quasi rien de leur décor peint (cf. THIERRY, *Voyage*, pp. 419-421). De même, il ne sera pas question ici des sanctuaires rupestres sans peintures. Le n° 1, Kemerli kilise, n'est pas en réalité une église, cf. *infra*, p. 173. La liste des types architecturaux est donnée *infra*, pp. 173 sq.

Le relevé topographique de la fig. 21 est dû à mon mari, Ch. Dosogne, Dr en géologie. Les églises numérotées de 1 à 10 se trouvent sur le territoire d'Ihlara, de 11 à 18 sur celui de Belisırma.

(3) Cf. BELL, p. 422. Il ne s'en trouve guère dans la région étudiée par Jerphanion.

l'origine, recouvert toutes les parties, semble également remonter au XIIe siècle. Parmi les scènes, on reconnaît, sur la voûte du narthex, la Cène et l'Entrée à Jérusalem et, dans le bas-côté sud, la Visitation. La plus grande partie du décor consiste en figures de saints personnages, soit en pied (entre autres Serge et Bacchus), soit en médaillons enroulés (fig. 22). Dans les pendentifs de la coupole du narthex, on distingue encore des séraphins. Les sujets les plus intéressants sont des effigies de saints ascètes groupées dans le bas-côté nord-ouest, parmi lesquels Ephrem et Antonios. Les arcatures de la façade, typiques pour les monastères cappadociens, sont soulignées d'un ornement linéraire rouge (1). Un peu en contrebas, une chapelle menue et anonyme (ou *Küçük Ala kilise*, la *Petite Ala kilise*, n° 17) ne conserve plus que des silhouettes de saints en pied, très effacées, dans le narthex à demi écroulé. Mais la nef offre un exemple parfaitement conservé d'iconostase maçonnée.

L'*Açıkel Ağa kilisesi* (l'*Église de l'Ağa à la main ouverte*, n° 16) est une petite basilique voûtée dont le décor remonte à la fin du IXe ou au début du Xe siècle. Des scènes de la vie du Christ ornent la voûte : Annonciation, Nativité, Présentation au temple ; Crucifixion, Descente aux Limbes, Apparition aux Maries, séparées par une frise de six médaillons contenant des bustes de prophètes (remarquons, sur leurs vêtements, des sortes de *clavi*) (fig. 23). Sur les parois, des croix accompagnées d'inscriptions alternent avec des figures de saints, dont une sainte Euphémie (on sait la popularité de cette sainte chez les iconodoules de la période précédente) (2). Le décor de l'abside se réduit, au registre inférieur, aux figures de Nicolas, Théodore, Georges ; à la douelle de l'arc, en médaillons, les Évangélistes entourent le Bap-

(1) Nous verrons d'autres exemples de ces façades. Le procédé, qui remonterait à d'anciens modèles mésopotamiens, se retrouve ailleurs dans la Cappadoce rupestre, cf. JERPHANION, I, 1, p. 44 sq. Photographie de la façade d'Ala kilise dans BELL, fig. 348, p. 451 ; elle y voyait des traces d'ornements en rouge et en bleu (p. 320).

(2) Sur cette question, cf. notamment les remarques de Jerphanion à propos du décor « iconoclaste » de Hagios Stephanos, près de Cemil (II, 1, p. 148).

tiste. La belle inscription de l'arc semble une citation de Psaume. L'autel était assez détaché du fond du chœur ; les traces d'une banquette s'aperçoivent sur les côtés.

Le vaste monastère dont l'église est appelée *Direkli kilise* (l'*Église aux piliers*, n° 15), présente une façade ornée d'arcatures, jadis rehaussées d'un peu de couleur, comme à l'Ala Kilise. J'ai parlé antérieurement de ce monument, dont l'architecture est impressionnante, et dont les peintures sont du plus haut intérêt (1). A ces considérations, il convient d'en ajouter quelques autres et, en premier lieu, l'étude de l'inscription dédicatoire (2).

L'inscription se déroule sur la corniche qui limite le cul-de-four de la paroi inférieure de l'abside centrale ; elle est malheureusement très fragmentaire. La corniche de l'abside nord était également inscrite ; les deux inscriptions formaient peut-être un texte continu.

Abside nord : ... *KEAΦECEOCTONA. APTH.. TONAOVAO...* (fig. 24).

Abside centrale ... *TOVTOCVΠOBACHΛEOCBACHΛYKE-KOCTANTHNOV ..... ΠEO ..... POMI. ICAA . TYTON .....*

C'est-à-dire : (1) ... *καὶ ἀφέσεως τῶν ἁ[μ]αρτι[ῶν] τῶν δού-λω[ν...*

(2) *[ὁ ναὸς] τοῦτος ὑπὸ βασιλέως Βασιλ[εί]ου καὶ Κωνσταντίνου ...*
...[διὰ συνδ]ρομῆ[ς] Ἰωαα[κ] τοῦ τῶν...

Les lacunes sont trop importantes pour que l'on puisse tenter une reconstitution complète du texte. Le membre de phrase de l'abside nord est une invocation d'un type courant.

(1) Cf. *Note*, pp. 473-475. La hâte avec laquelle mes notes de 1959 ont été prises, au cours de quelques heures, m'a fait commettre quelques erreurs dans la disposition des figures sur les piliers et même dans deux noms de saints : il faut lire *AVΘΩNH(O* (*Ἀφθόνιος*) et non *ANTONIOΣ*, et *ΠHΓACH(O* au lieu de *ΠATAKIOC*. THIERRY *Voyage*, p. 426, énumèrent dans l'ordre correct les représentations sur les piliers, mais omettent celles de parois ouest et nord ; d'autre part, il faut certainement supposer que Cosme avait été représenté avec Damien sur le pilier centre-est. Pour le décor des absides, cf. *infra*.

(2) Car une telle inscription existe, contrairement à l'affirmation de THIERRY, *Voyage*, p. 427.

Le pluriel *δούλων* indique que le vœu était fait par ou pour plusieurs personnages, probablement la communauté du monastère. Au début du membre de phrase de l'abside centrale, on peut proposer, par comparaison avec d'autres dédicaces, les mots *ἐκαλλιεργήθη ὁ ναός*, une formule plus longue (par exemple : ... *ὁ πάνσεπτος ναὸς*...) n'étant pas exclue. La dénomination de l'église n'était pas indiquée, comme c'est d'ailleurs le plus souvent le cas à l'époque. La partie conservée donne heureusement les noms des co-empereurs Basile II et Constantin VIII, qui régnèrent ensemble de 976 à 1025. La date exacte se trouvait sans doute dans la lacune qui suit le nom de Constantin. Enfin, la dernière partie de l'inscription peut se comprendre ainsi : « aux frais d'Isaac », qui serait donc le donateur. La qualification d'Isaac, si c'est bien ce nom qu'il faut lire, venait ensuite.

Cette inscription peut se comparer à celle de Sainte-Barbe de Soğanlı, qui fait mention des mêmes empereurs, sous une forme un peu différente : *ἐπὶ βασηλήας Κω[στα]ντήνου (καὶ) [Β]ασ[ι]λείου* (1). Dans notre inscription, *ὑπό* ne doit pas être pris à la lettre, mais semble devoir être compris comme *ἐπί* (*sous*, et non *par*, Basile et Constantin) (2). La tournure employée : « le roi », au lieu de « la royauté », peut expliquer la confusion. Il est difficile de croire que ces empereurs aient pu faire aménager et peindre l'église. Ce serait d'ailleurs contredit par la suite de l'inscription : « aux frais d'Isaac ». L'absence d'article devant *βασιλέος* semble curieux, de même que la forme du singulier, l'accord se faisant avec le plus proche, comme s'il s'agissait d'un adjectif. Le nom de Basile précède, à Direkli kilise, celui de Constantin, ce qui est normal, compte tenu de l'importance respective réelle des deux empereurs. La formule inverse utilisée à Soğanlı étonne, au contraire, et reste inexpliquée. Du point de vue de la paléographie des inscriptions, celle de Direkli kilise a un aspect nettement plus ancien que celle de Sainte-Barbe, et

(1) Cf. JERHANION, II, 1, p. 311 (Constantin IX est une erreur pour Constantin VIII). Cf. aussi GRÉGOIRE, *Rapport*, p. 103.

(2) Le même cas se présente dans l'inscription de Tavşanlı kilise, de la première moitié du xe siècle, cf. JERPHANION, II, 1, pp. 80-81.

remonte certainement encore au xe siècle. Notre décor doit être antérieur à l'expédition de Basile en Géorgie, en 1001 (1).

La Déisis de l'abside centrale présente un grand intérêt pour l'histoire du thème. Le Christ est assis sur un trône orné au dossier en forme de lyre, la main droite bénissante, la main gauche posée sur le livre. Il est flanqué, à gauche, du buste de Pierre en médaillon, de la Vierge et d'un archange ; à droite, du buste de Paul en médaillon, du Baptiste et d'un second archange. Le thème de la Déisis est rare dans les décors cappadociens avant le milieu du xie siècle (2). Cette fresque en constitue l'exemple le plus ancien. C'est le même type qui se retrouvera dans la conque orientale de l'église de Tagar, un siècle plus tard ou davantage, mais les médaillons y seront occupés par Anne et Joachim, parents de la Vierge (3). L'abside nord est bien intéressante aussi par les deux grandes figures qui flanquent la Vierge trônant avec l'Enfant et entourée de deux archanges. A droite, un vieillard aux longs cheveux, en vêtements de grand-prêtre, tenant une boîte de la main gauche et agitant un encensoir de la droite, figure Zacharie. Le vieillard de gauche ne se distingue par aucun attribut et son vêtement est des plus neutres. Il pourrait s'agir soit de Joachim, soit d'un saint local (4). D'autre part, l'effigie d'Anne, vue en

(1) Sur la question des expéditions de Basile II en Géorgie et en Arménie, cf. notamment R. GROUSSET, *Histoire de l'Arménie, des origines à 1071* (Paris, 1947), pp. 530 sqq. et 547 sqq.

(2) Une Déisis du milieu ou du troisième quart du xie siècle dans l'église de Sarıca kilise (cf. *Sarıca kilise*, pp. 277-278, fig. 18 et les références à Jerphanion). A Sainte-Barbe de Soğanlı, c'est encore le type ancien — Christ et tétramorphe, qui a été représenté, cf. JERPHANION, pl. 186, 2.

Au registre médian des absides, à Direkli kilise, des évêques et des Pères de l'Église. Les inscriptions qui subsistent dans l'abside centrale donnent les noms de Grégoire le Thaumaturge, Basile, Grégoire le Théologien, Jean Chrysostome, Nicéphore (?), etc., entourant la Vierge orante.

(3) Cf. *supra*, p. 132 ; JERPHANION, pl. 166, 1.

(4) Ces figures ont été interprétées comme Pierre et Paul (!) par THIERRY, *Voyage*, p. 426. Les archanges portent ici des vêtements unis et de couleur claire tandis que, dans l'abside centrale, ils étaient vêtus d'habits impériaux.

buste et portant l'enfant Marie, qui apparaît sur l'un des piliers, est la plus ancienne de ce type conservée en terre byzantine, après les images du VIIIe siècle à Sainte-Marie-Antique, à Rome (1).

Les fresques reproduites aux figg. 25 et 26 permettront de se faire une idée du procédé décoratif et de la paléographie des inscriptions. Ces deux exemples permettront aussi, quoique privés de l'apport de la couleur, d'apprécier les caractères stylistiques et la beauté des figures. Car nous avons là, en Cappadoce, un second décor daté du règne du prestigieux empereur que fut Basile II, sous lequel l'art byzantin fut si florissant, mais dont aucun décor d'église certain n'a été conservé à Byzance même (2).

La petite basilique voûtée dite *Bahaattin Samanlığı kilisesi* (l'*Église du grenier de Bahadin*, n° 14) est entièrement couverte de peintures d'un style délicat et animé, très byzantin, malheureusement tout enfumées. J'en ai énuméré naguère les sujets (3). Ajoutons-y, pour les figures du chœur, Grégoire le Thaumaturge, et, dans une niche, S. Constantin. S. Hélène figure dans une niche plus modeste de la paroi nord. D'autres effigies de saints, notamment les martyrs illyriens Flore et Laure. La présence d'un cycle développé de l'Enfance du Christ donne à l'ensemble un caractère assez archaïque. Pourtant, dans le cul-de-four de l'abside, le Christ trônant est entouré des deux archanges inclinés et, plus bas, de médaillons contenant, comme à Direkli kilise, les bustes de Pierre et Paul (ce sont les seuls exemples connus en Cappa-

(1) Cf. W. DE GRUENEISEN, *Sainte-Marie-Antique* (Rome, 1911), pl. LIV et fig. 84, p. 110 (les trois Saintes mères).

(2) Certains savants attribuent à son époque, avec de très bons arguments historiques et stylistiques, la mosaïque qui orne le tympan de la porte sud du vestibule de Sainte-Sophie de Constantinople (cf. par exemple D. T. RICE-HIRMER, *Art byzantin*, éd. franç., Paris-Bruxelles, 1959, pl. 129 et la notice). En revanche, nombre d'œuvres des arts dits mineurs sont conservées pour le règne de cet empereur : faut-il rappeler, parmi d'autres, le célèbre *Ménologe* de la Bibliothèque Vaticane (*gr. 1613*).

(3) Cf. *Note*, p. 475. La scène que j'interprétais comme un Départ de Marie et Joseph après l'Épreuve, très abîmée, est plus probablement un Voyage à Bethléem.

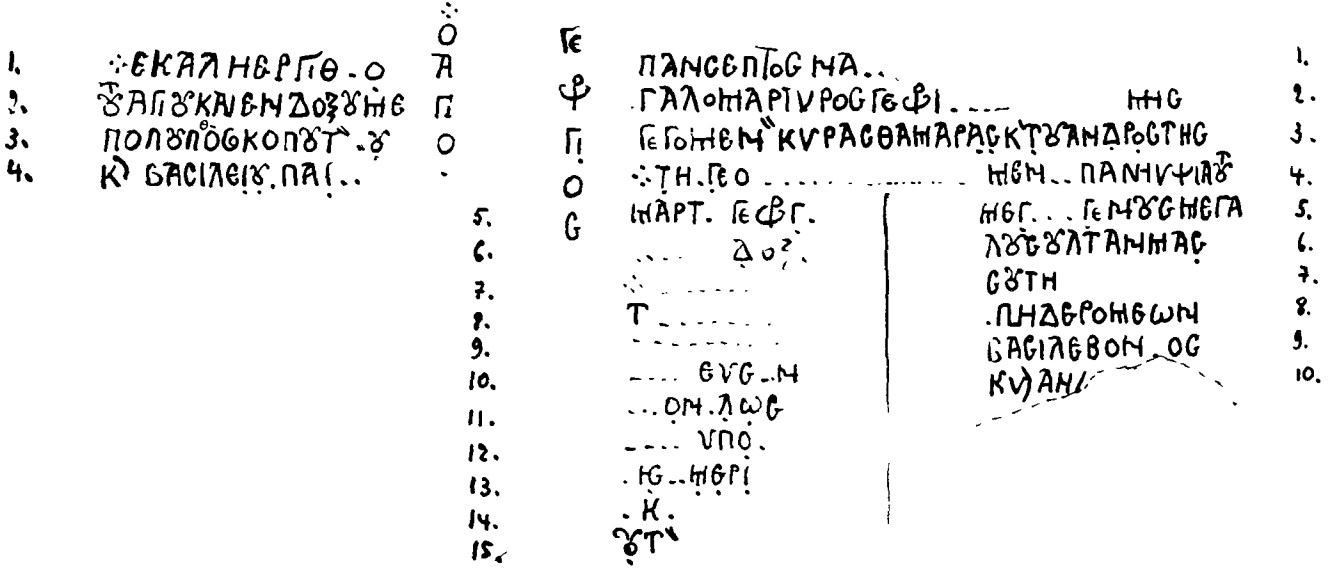
1. ⁘ΕΚΑΛΗΕΡΓΙΘ.Ο
2. ΤΑΓΙΥΚΑΙΕΝΔΟΞΥΜΕ
3. ΠΟΛΥΠΟΘΟΚΟΠΥΤ.Υ
4. Κ) ΒΑCΙΛΕΙΥ.ΠΑΙ..

Ο
Α
Π
Ο
.

Γε
Φ
Γι
Ο
G

5. ΜΑΡΤ. ΓΕΦΓ.
6. .... Δο?.
7. ⁘ .....
8. Τ .....
9. .....
10. .... ΕΥG..Ν
11. ...ΟΝ.ΛΩG
12. .... ΥΠΟ.
13. .ΗG..ΜΕΡΙ
14. .Κ.
15. ΥΤ

1. ΠΑΝCΕΠΤΟG ΝΑ..
2. .ΓΑΛΟΜΑΡΤΥΡΟG ΓΕΦΙ.... ΜΗG
3. ΓΕΓΟΜΕΝ ΚΥΡΑCΘΑΜΑΡΑCΚΤΥΑΝΔΡΟCΤΗG
4. ⁘ΤΗ.ΓΕΟ ..... ΜΕΝ..ΠΑΝΗΥΨΙΑΥ
5. ΜΕΓ...ΓΕΝΥGΜΕΓΑ
6. ΛΥGΥΛΤΑΝΜΑC
7. CΥΤΗ
8. .ΠΗΔΕΡΟΜΕΩΝ
9. ΒΑCΙΛΕΒΟΝ.ΟG
10. ΚΥΛΑΝ



doce). Le traitement des plis rappelle quelque peu les figures du Pigeonnier de Çavuş In, quoique les silhouettes des anges aient plus de corps (1). La belle inscription de hautes lettres serrées qui court sur les corniches n'a pu être que très partiellement déchiffrée, et n'a pas révélé de date. On peut proposer la fin du xe siècle.

L'église appelée *Kırk damaltı kilisesi* (l'*Église sous les quarante grottes*, nº 13) est consacrée à S. Georges, ainsi que l'indique l'inscription dédicatoire ; le fait se confirme par de nombreuses représentations du grand saint cappadocien, dont l'une est logée, fait unique dans la région, dans une niche plate surmontant l'entrée. Le texte accompagne deux figures en pied de donateurs flanquant un superbe saint Georges dans son appareil militaire (figg. 27, 29 et 30). L'usure des lettres et les nombreux graffiti qui les défigurent en rendent la lecture fort difficile. La dernière partie est très mutilée et la fin a péri. Le déroulement de l'inscription est interrompu par la présence des trois personnages. De part et d'autre de la tête du saint, la mention *ὁ ἅγιος Γεώργιος*, qui ne doit pas être confondue avec le texte de la dédicace.

Dans les quatre premières lignes, le texte se lit de façon continue, à gauche et à droite de la tête du saint. A partir de la l. 5, il semble bien que la partie gauche doive se lire avant la partie droite. Voici une tentative de transcription :

·:· *Εκαληεργιθ[η] ο[υτος ο?] πανσεπτος να[ος] του αγιου και ενδοξου μεγαλομαρτυρος Γεωργι[ου δια ουνδρο]μης πολου ποθ(ου) κ(αι) κοπου τ(ης) . . γενομεν(ης) κυρας Θαμαρας κ(αι) του ανδρος της κ(υρου) Βασιλειου [υ]πατ[ου] τη[ς] Γεο[ργιας? γενο]μεν(ου) πανυψια (?) του μαρτυ(ρος) Γεωργ[ιου υπερεν]δοξ(ου) . . . [εντα]ις ημερ[αις] ... τ(ου) μεγ[αλο]γενους μεγαλου σουλταν Μασσουτη. [Ε]πη δε Ρομεων βασιλεβον[τ]ος κυ(ρου) Ανδ[ρονικου ...]* (2).

(1) Cf. *supra*, p. 130 et les références à Jerphanion.

(2) Levidis, p. 117, a vu cette inscription, mais l'a malheureusement copiée de façon fragmentaire et incorrecte : *Οὗτος ὁ πάνσεπτος ναὸς τοῦ ἁγίου ἐνδόξου μεγαλομάρτυρος Γεωργίου ἐπεσκευάσθη καθὼς ὁρᾶται διὰ συνδρομῆς Βασιλείου ... καὶ Ρωμαίων βασιλεύοντων καὶ Κυρίλλου ἀρχιερατεύοντος ἐπὶ ἡγουμενείᾳ Ἰωάννου ἔτει θεογονίας ͵ανβ'.* Seule la dernière partie de cette copie aurait pu avantageusement compléter la nôtre. Mais la date de 1052 ne peut être accep-

L'église a donc été décorée par Thamar et son époux Basile « seigneur (ou stratège) de Géorgie » (1). Il faut peut-être comprendre par les mots suivants que Basile considérait qu'il devait ses fonctions au patronage de S. Georges. Les lettres de la l. 13 évoquent les mots *ἐν ταῖς ἡμέραις*, introduisant la mention du règne de Massud, comme dans l'inscription de Sillé (cf. *infra*). J'ai restitué *μεγαλογενοῦς* par analogie avec cette même inscription. La formule *ἐπὶ βασιλεύοντος* des ll. 8-9 (à droite) suivie du nom de l'empereur, se trouvait à Karşı kilise (2). Elle comporte en plus, ici comme à Sillé, la mention *Ῥωμαίων*, « des Byzantins ». La date est perdue dans la lacune en bas à droite. Une datation satisfaisante, quoique approximative, est heureusement fournie par les noms des personnages historiques. Andronic II règne de 1282 à 1328 ; Massud II, de 1282/3 à 1304, mais son règne est interrompu à plusieurs reprises ; en particulier, ses pouvoirs sont très réduits à partir de 1296, avec l'avènement d'Aladdin Kaï Kobad III (3).

L'inscription de Sillé, à laquelle on vient de faire allusion, concerne la réfection de l'église de la Vierge Spileotissa par

tée, que ce soit sur la base de l'ère byzantine, chrétienne ou musulmane (Hégire). La date de 600, inscrite selon Lévidis dans une autre église, pour laquelle il ne donne ni nom ni description, si elle est exacte, devait relever d'un comput oriental, arabe ou arménien, et se comprendre, dans le premier cas 1203, dans le second 1151. Ces deux dates sont également possibles pour une église de la région. Il faut cependant remarquer que les inscriptions chrétiennes de Cappadoce, même celle de Sillé (cf. *infra*), l'inscription datée la plus tardive connue, ne donnent jamais la date que suivant l'ère byzantine.

(1) Les mots *ὑπάτου τῆς Γεωργίας* m'ont été suggérés par M. Grégoire.

(2) Cf. *supra*, p. 124 et JERPHANION, II, 1, pp. 3 sq.

(3) Cf. E. DE ZAMBAUR, *Manuel de généalogie et de chronologie pour l'histoire de l'Islam* (Hanovre, 1927), I, p. 143 ; N. A. BEES, *Die Inschriften aufzeichnung des Kodex Sinaiticus Graecus 508 (976) und die Maria-Spiläotissa-Kloster-Kirche bei Sille (Lycaonien)* (dans *Texte u. Forsch. zur Byz.-neugr. Philologie*, I, 1922), p. 50. Ce personnage est assez mal connu des auteurs byzantins, qui l'appellent d'ailleurs Mélek (cf. références à Pachymère et Grégoras dans BEES p. 49). A cette époque, la dynastie des Seldjoucides de Roum est vassale des Mongols, sans pouvoir réel ; cet état des choses perdure jusqu'au début du XIVe siècle. Cf. V. GRUMEL, *La chronologie* (Paris, 1958), p. 384, qui ne mentionne d'ailleurs pas Massud.

le kathigoumène Mathieu, qui date ainsi son œuvre : *ἐπὶ βασιλείας τοῦ εὐσεβεστάτου βασιλέως καὶ αὐτοκράτωρος Ῥωμαίων κυροῦ Ἀνδρονίκου· ἐν ταῖς ἡμέραις βασιλεύοντος μεγαλογενοῦς μεγάλου σουλτὰν Μασούτη τοῦ Καϊκαούση καὶ αὐθέντου ἡμῶν, ἔτους ,ςΨϘΖ' ἰνδικτιῶνος β'* (c'est-à-dire 1288-1289 (1). Ce texte constitue pour notre inscription un précieux repère, contemporain sans doute, à peu de choses près. Dans son commentaire de l'inscription de Sillé, le P. de Jerphanion remarque que le terme *βασιλεύοντος* se rapporte au personnage qui règne effectivement, c'est-à-dire le sultan, l'expression *ἐπὶ βασιλείας* appliquée à Andronic, surtout privée d'article, étant plus vague. C'est donc avec une certaine surprise que, dans l'inscription de Saint-Georges de Belisırma, on trouvera le terme *βασιλεύοντος* précédant le nom d'Andronic. Les conditions historiques ne permettent pas de penser que cet empereur avait acquis une sorte de prépondérance dans la région d'Aksaray, où y avait même des prétentions (2). Est-ce parce qu'elle était plus éloignée de Konya, capitale des Seldjoucides, que l'on osait s'expri-

(1) L'inscription a été publiée par BEES, pp. 6-7 pour le texte, d'après un manuscrit du Sinaï du XVIe-XVIIe siècle. JERPHANION, *Les inscriptions cappadociennes et l'histoire de l'Empire grec de Nicée* (dans *Orientalia christiana periodica*, I, 1935, pp. 239-256), en a repris quelques passages, assortis de commentaires, pp. 246-247. Le village de Sillé est situé à une dizaine de kilomètres au Nord de Konya. Une église rupestre à peintures y a été relevée par S. DELL' OCA-M. PAVAN, *Sul villaggio trogloditico di Sille* (*Rassegna speleologica italiana*, Como, anno VIII, fasc. 2, 1956, pp. 112-123), pp. 114 sqq., figg. 2 (plan) et 10 sqq. (notamment une Dormition).

(2) Cf. JERPHANION, *Inscr. cappadociennes*, p. 247 et n. 2. Jerphanion s'étayait des inscriptions de Karşı kilise, de l'église des Quarante martyrs près de Suveş et de l'octotone de Suvasa, pour établir que les Lascarides de Nicée avaient vu leur autorité reconnue dans ces territoires après la victoire du Méandre. Cette opinion a été justement contestée par P. CHARANIS, *On the Asiatic Frontiere of the Empire of Nicea* (*Orientalia christ. Periodica*, 1947, pp. 58-62), selon lequel l'existence d'un « corridor » entre Zoropassos et la vallée supérieure du Sangarios, ou d'une « enclave » de la région Sobesos-Zoropassos, où se serait exercée l'autorité des Lascarides, est également inconcevable (p. 62). En tout cas, un noyau grec considérable existait en Cappadoce non seulement au début du XIIIe siècle (JERPHANION, *op. cit.*, pp. 251 sqq.), mais plus tard encore, et dans une plus vaste région.

mer ainsi, ou bien le sens de la formule a-t-il été surestimé par Jerphanion? Sans doute convient-il de ne pas se fonder avec une excessive confiance sur l'emploi de telle ou telle forme grammaticale. D'autre part, le terme *Ῥωμαίων* est utilisé à Belisırma et à Sillé, non pas à Karşı kilise. Cette précision indique peut-être qu'il s'agissait d'un souverain étranger dans l'esprit des rédacteurs de la fin du XIIIe siècle. Il convient de souligner que la mention du règne de Massud, qui précédait celle d'Andronic, n'a pas été conservée dans notre inscription. Celle-ci constitue, en même temps, un nouvel indice de la tolérance des Seldjoucides vis-à-vis des chrétiens. Massud, dont la grand-mère était chrétienne (c'était la fille de Rusudan, reine de Géorgie), entretenait avec Andronic II des relations qui furent assez bonnes. Sa femme, et surtout sa fille, séjournèrent dans la capitale byzantine (1). L'on sait aussi que certains Seldjoucides d'Asie Mineure, même membres des familles régnantes, s'étaient convertis au christianisme, comme, précisément, le frère de « Melik »-Massud (2).

En ce qui concerne les donateurs, il n'est guère aisé de les identifier. Thamar, qui présente la maquette de l'église (3), porte une toilette d'aspect assez byzantin — long manteau vert sur une tunique blanche, résille sur les cheveux et boucles précieuses aux oreilles. Mais son mari, Basile, est vêtu à la turque d'un kaftan et a la tête couverte d'un turban. Ce n'est pas là, dira-t-on, apparence de bon chrétien. Pourtant, sous la domination musulmane, les personnages importants, du moins, semblent avoir adopté le vêtement des conquérants. Le cas n'est pas unique, puisqu'une silhouette semblable apparaît à Sainte-Anne de Trébizonde, au début

(1) Sur ce sujet, cf. surtout BEES, *Inschriften*, pp. 47 sqq. et 60 sqq. Cependant, selon PACHYMÈRE, II, VII, 12 sqq., il est traité presque en prisonnier par l'empereur, auprès duquel il était venu chercher du secours contre les Mongols, à Nymphée (1290?).

(2) Son nom chrétien était Constantin, cf. PACHYMÈRE, II, VII 22 (Bonn, p. 612, 13).

(3) La représentation de la maquette relève d'une tradition bien établie dans ce genre de scène, et l'artiste n'y a pas failli, bien qu'il s'agisse d'une église creusée et non construite et, qui plus est, d'un tracé extrêmement irrégulier.

du XVe siècle (1). Il se pourrait que ce Basile fût un Turc converti au christianisme. Cela expliquerait que Thamar fût la principale donatrice. Le nom de cette dernière est surtout fréquent en Géorgie, bien qu'il puisse se rencontrer ailleurs dans le monde byzantin. Il ne m'a pas été possible de découvrir mention de cette Thamar dans les sources tant géorgiennes, qu'arméniennes ou byzantines (2). Si pourtant il s'agit de Géorgiens, on peut imaginer que Thamar et Basile étaient liés, de l'une ou l'autre manière, aux Grands Comnènes de Trébizonde, dont on sait les liens étroits qui les unissaient aux souverains de Géorgie (3). La reconnaissance du sultan Massud par ces personnages prouve, enfin, qu'en dépit des troubles provoqués par la poussée mongole, le sultanat de Rum avait maintenu sa puissance en ces régions.

L'abside de l'église est à demi écroulée ; les peintures des parois sont très abîmées par la main des hommes ; celles du plafond sont mieux conservées. Abside : le Christ trônant avec, à droite, le Prodrome et Gabriel (la Vierge et Michel devaient compléter cette Déisis sur la gauche) ; plus bas, un hexaptéryge fragmentaire (inscription) ; en haut, Uriel en médaillon ; au registre inférieur, on identifie Nicolas, le

(1) Cf. G. MILLET - D. T. RICE, *Byzantine Painting at Trebizond* (London, 1936), pl. XI, 1 et description aux pp. 35 et 107. Il faut cependant reconnaître que l'apparence générale du personnage — un défunt, est moins nettement orientale que celle du Basile de notre image. Du reste, on sait que les modes turques avaient considérablement influencé l'habillement des riches Byzantins, en particulier à l'époque des Paléologues (voyez, entre autres, la coiffure de Théodore Métochite à Kariye Camii, RICE-HIRMER, *Art byzantin*, fig. XXX, p. 49).

(2) Citons, entre autres ouvrages, M. BROSSET, *Histoire de la Géorgie*, 1re partie. *Histoire ancienne* (Pétersbourg, 1849) ; IDEM *Collection d'historiens arméniens* vol. II (Pétersbourg, 1876), *Samuel d'Ani* ; E. DE MURRAT, *Essai de Chronographie byzantine*, II (St. Pétersbourg, 1871), pp. 445 sqq.

(3) Cf. BROSSET, *Histoire de la Géorgie*, en particulier p. 626 n. 2, p. 651, etc., pour les mariages entre les maisons de Trébizonde et de Géorgie. Pour Trébizonde, cf. la *Chronique* de Panarète dans Th. TAFEL, *Eustathii ... Opuscula. Accedunt Trapezuntinae Historiae Scriptores Panaretus et Eugenicus* (Frankfort, 1832), pp. 362 sqq.

diacre Stéphane. Sur l'arc : Thaleleos, Cosme et Damien ; Raphaël complète le quatuor des archanges. Au-dessus de l'entrée : les têtes de Serge, Bacchos et Léontios en médaillons. Paroi est : trois saintes figures non identifiables sous un saint Georges à cheval terrassant le dragon. Paroi sud : au registre supérieur, les saints Demetrius et Georges à cheval, la Nativité du Christ ; au registre inférieur : Marina assommant Belzébuth (1) ; dans les arcosolia, un ex-voto comprenant deux personnages agenouillés peu distincts ; Constantin et Hélène, Nicolas, S. Georges et le dragon (certaines de ces peintures paraissent postérieures). Paroi nord-ouest (2) : Dormition, panneau des donateurs, S. Georges Stratilate combattant le dragon (3), l'archange Michel gardant l'entrée. Plafond : vaste représentation de l'Ascension (détail fig. 28) (la figure du Christ en gloire est logée dans une calotte peu marquée ; la Vierge n'est pas représentée parmi les apôtres), la Transfiguration, la Crucifixion. Le canon des figures est trapu ; le coloris, assez clair dans l'ensemble, contient beaucoup de vert et de blanc.

La petite église dite *Bezir Ana kilisesi* (l'*Église de la mère de Bézir*, nº 12), menue et parfaite, contraste fortement avec la précédente par le raffinement de son aménagement. Les peintures ont été très endommagées par le torrent qui inonde la chapelle à la mauvaise saison — et l'a partiellement comblée de gravier, mais non par la main de l'homme. Dans

(1) Cf. J. LAFONTAINE-DOSOGNE, *Un thème iconographique peu connu : Marina assommant Belzébuth*, dans *Byzantion*, XXXII, 1 (1962), pp. 251-259 (une erreur s'est glissée à la p 251, l. 15 : il faut lire « dernier » et non « troisième » quart du XIIIe siècle). Aux représentations tardives du thème dans les Balkans, on peut ajouter celles des églises de Kalatino et de St-Jean-Baptiste à Nessèbre (Bulgarie). Les cycles occidentaux, même aussi développés que celui de la cathédrale de Tournai (XIIe-XIIIe siècle), ne comportent pas le motif du maillet.

(2) Le plan de l'église est très irrégulier. La paroi de droite est incurvée et joint les murs est (à droite de l'abside) et nord-ouest. Dans l'encoignure, une chapelle à usage funéraire a été creusée à une époque postérieure.

(3) Avec une inscription fort abîmée, exprimant probablement un vœu particulier : ... *VΠΕΡΨV*[*χης*] ... [*τ*]*ON EMOΥN AMAP*[*Η*]*ON... M*(*ovaχ*)*Υ ΔΥΛΟC* (?) .. *ΑΦΟΥ*.

l'abside, la Sainte-Table, un thème exceptionnel en Cappadoce, avec un ciborium et deux anges munis d'un rhipidion (1), entourée des Pères de l'Église : Basile et Grégoire de Nazianze à gauche, Jean Chrysostome, Athanase et un troisième à droite (Nicolas ?) ; un buste d'Emmanuel dans la niche gauche (qui servait de prothèse) ; un diacre. Dans le cul-de-four, une Déisis : Pantocrator en médaillon entouré de la Vierge et du Baptiste. Dans la nef, les parois sont creusées régulièrement de larges niches plates comportant, au Nord, les figures de S. Démétrius, S. Georges ; autres saints : Euthyme, le Prodrome, Nicolas, Serge et Bacchos ; au sud : Andronicos (fig. 31) et peut-être Pantéléimon, en médaillons ; à l'ouest, dans le tympan de la porte menant au narthex, les Trois Hébreux dans la fournaise avec l'ange. Sur le plafond plat, des traces d'un Baptème et d'une Transfiguration. Ce décor présente une unité de conception et une qualité d'exécution également remarquables. Il peut être daté de la fin du XIIe ou du début du XIIIe siècle (2).

L'église construite dite *Karagedik kilisesi* (l'*Église au trou noir*, n° 11) a déjà été décrite par Rott et par Miss Bell, qui la date du Xe-XIe siècle ; j'y ai moi-même consacré naguère

(1) Je ne sais s'il faut distinguer le corps du Christ-Agneau mystique dans la tache foncée au centre de la table, ou l'Esprit-saint dans la tache blanchâtre qui surmonte les deux chandeliers. Une inscription fragmentaire apparaît entre les colonnes du ciborium, évoquant le Sacrifice : *TON MEN APTON TOVTON ... ΩN ... TO ΔE EN TΩ ΠOTHPI ... TOY* $\overline{XY}$.

(2) Pour des raisons de style et d'iconographie. Remarquons qu'un décor fort semblable, pères de l'Église s'approchant de l'autel et buste d'Emmanuel dans la niche de gauche, apparaît dans l'église rupestre de Bertoubani, en Géorgie, datée par les portraits de la reine Thamar et son fils Georges Lacha de 1213-1222 (cf. S. Ja. Amiranašvili, *Istorija gruzinskogo iskusstva*, I, Moscou, 1950, pll. 150 et 154). En Cappadoce, le buste de l'Emmanuel n'apparaît guère (en médaillon) que dans le groupe des églises dites à colonnes, cf. Jerphanion, I, 2, p. 382.

Les inscriptions, très abîmées, fournissent peu d'indications. Cependant, sur la face antérieure de l'autel, une croix ornée cantonnée d'un texte dont seule la partie inférieure droite subsiste (*OVTΩC . EΔΩKE THN NIKHN KAI TO KPATOC*), offre un Ϟ qui ne se rencontre guère avant la fin du XIIe siècle.

quelques lignes (1). Il convient de souligner ici l'importance des fragments de peintures des deux bas-côtés, où se déroulait un cycle du martyre de saint Georges, d'une ampleur inhabituelle (2). On reconnaît notamment, dans le bas-côté sud, la scène de la condamnation de Georges par le roi et, dans le bas-côté nord, des épisodes du martyre même. Des fragments d'une scène de funérailles (?), dans le diaconicon, y faisaient probablement suite. En revanche, dans la prothèse, étaient représentées des scènes de la vie du Baptiste, dont il ne subsiste qu'un large morceau (fig. 32). On y voit Zacharie assis, qui devait appartenir à la scène du Meurtre par les sicaires d'Hérode ; Salomé (qui n'est pas nommée) présentant sur un plat la tête du Baptiste ; Élisabeth réfugiée dans la montagne avec le petit Jean. Ces personnages sont réunis par le décor architectural, Salomé apparaissant, à petite échelle, dans une porte monumentale qui figure, semble-t-il, le palais d'Hérode ; cette porte est flanquée d'une large baie formant un cadre au groupe d'Élisabeth et Jean. Pareille façon de faire est contraire à la tradition cappadocienne, où la montagne est représentée avec plus de réalisme ; le bas d'une figure à tunique courte, sur la paroi ouest, appartenait sans doute à l'un des poursuivants d'Élisabeth. Si le Meurtre de Zacharie et la Fuite d'Élisabeth sont des thèmes fréquents en Cappadoce, du moins dans les décors « archaïques », la figure de Salomé est exceptionnelle (3). On trouve dans l'église de Saint-Jean à Çavuş In des représentations, traitées de façon narrative, de la mort du Baptiste et du banquet d'Hérode, qui restent uniques (4).

(1) Cf. ROTT, pp. 273 sqq. ; BELL, pp. 303 et 418 sqq., fig. 342, p. 420 ; LAFONTAINE, *Note*, p. 476. La partie nord-ouest s'est dégradée depuis le début du siècle.

(2) Cf. JERPHANION, en particulier I, 1, pp. 132 sq., deux scènes à la Théotokos de Göreme : Georges comparaît devant le roi Dadianos (?) ; il est soumis au supplice de la roue. Rott a transcrit les inscriptions de nos scènes, p. 276. Le nom du roi ne peut être déchiffré.

(3) Toutefois, une figure indistincte qui apparaît entre les deux mêmes scènes dans l'église de Bahadin (cf. *supra*, p. 147) pourrait revêtir la même signification.

(4) Cf. JERPHANION, I, 2, p. 517.

D'où l'intérêt de notre image. Cette partie de l'église est bien une prothèse, car une vaste niche servait à la préparation du sacrifice. Ce serait un cas où des scènes du Baptiste apparaissent dans la prothèse, alors qu'elles ornent, plus traditionnellement, le diaconicon. Cependant, il se peut qu'elles vinssent à la suite d'un cycle du Christ, comme dans de nombreux décors « archaïques ». Parmi les figures de saints représentées sous les arcs, le plus souvent en médaillons, on distingue encore Chrysis, Alexandr(os), Photios, Nikitos (*sic*) (1). Les trois derniers figurent, d'après l'Index hagiographique de Jerphanion, dans des décors du xe siècle. Le style des peintures, de même que la paléographie des inscriptions (où l'on remarque un M typique du xe siècle), ne permet pas de leur attribuer une date beaucoup plus récente. Elles sont donc contemporaines du monument.

L'*Eski baca kilisesi* (l'*Église de l'antique cheminée*, no 10) faisait partie d'un monastère situé à une petite distance de la rivière, dans un renfoncement de la paroi rocheuse. L'église principale s'est écroulée ; il n'en reste que les parois est et sud, où l'on ne distingue nulle trace de fresques. En revanche, l'étroite chapelle sud conserve, dans son abside outrepassée, un décor de belle qualité et d'un remarquable intérêt iconographique : une Vierge debout, en orante, flanquée de deux beaux anges inclinés, vêtus de robes claires aux plis marqués de vert (à droite, inscription : Gabriel) ; entre eux, deux petits arbres aux formes arrondies. La figure de la Vierge est abîmée ; il est possible que l'Enfant figurât devant sa poitrine (conformément au type dit « *Znamenie* »). Le thème ne se rencontre pas ailleurs en cet endroit dans les sanctuaires cappadociens. Les fresques peuvent dater du xe ou du xie siècle. Dans le couloir d'accès à la chapelle, une Déisis plus tardive orne le fond d'un arcosolium.

(1) Rott, p. 276, donne la liste suivante : Chrysos, Tryphon, Tarachus, Photius, Niketas, Alexandros (*sic*). Le Synaxaire constantinopolitain ne connaît pas de Chrysis, pas plus que l'Index de Jerphanion. Il existe une sainte romaine nommée Chrysè. Un *Χρύσιός τις μοναχός*, qui intervient dans l'histoire de Jean *in Puteo*, dans le désert égyptien (29 mars), ne semble pas correspondre à celui de notre église.

La *Sümbüllü kılise* (l'*Église aux jacinthes*, n° 7) est une petite église rattachée à un vaste monastère, dont la façade, percée de baies et ornée d'un bandeau d'arcatures, est bien visible de l'extérieur (1). Le décor de l'abside est fort endommagé, en particulier la partie centrale, où se creusait sans doute une niche ; sur la droite, on voit la Vierge à l'Enfant, debout, et l'archange Michel, aux ailes déployées ; à gauche, Gabriel et une figure disparue leur font pendant ; au sommet, un troisième archange, sans nom visible, dans un médaillon (fig. 33) ; sur les montants, les saints militaires Georges et Théodore. Dans la nef et les deux bas-côtés, outre les scènes déjà mentionnées, citons de nombreuses effigies de saints, dont les noms sont parfois effacés : sur la paroi ouest, Constantin et Hélène, Barbara ; sur la paroi nord, Tryphon en orant dans une niche à fond plat, et les trois Hébreux : Anania, Azaria et (Mi)saïl — c'est probablement le seul cas en Cappadoce où ils apparaissent ainsi, isolément, et où ils soient nommés ; au plafond, Ménas (en martyr) et sans doute Victor, à côté du Pantocrator en médaillon, logé dans une calotte à peine esquissée ; dans le bas-côté sud, sous l'arc : Nicolas et Catherine ; au fond, Marina et Paraskèvi ; au plafond, le prophète Salomon. L'accès à la chapelle se fait par une grande salle. La portion correspondant à la façade de l'église est ornée de niches à fond plat, contenant des fragments de peintures : un Christ, un saint diacre, un autre personnage tenant un encensoir à triple chaîne. Ailleurs, les arcatures sont soulignées par un simple ornement linéaire rouge. La dernière salle ouest, au même niveau, enfouie partiellement par le gravier déposé par le torrent qui la traverse, comme tout ce niveau d'ailleurs, présente la partie supérieure de ce qui pouvait être un vaste arcosolium, avec des ornements purement géométriques de même style que celui du groupe d'églises apparentées à Yılanlı kilise (cf. *infra*). De l'une des salles du fond,

(1) Elle est reproduite dans ROTT, fig. 100, p. 275 ; cf. LAFONTAINE, *Note*, p. 476 (sous le nom erroné d'Eski baca altı kilisesi) ; scènes : Crucifixion et Présentation au temple (plus une scène détruite) dans le bas-côté gauche, qui était la prothèse ; Annonciation et Dormition de la Vierge dans le bas-côté droit.

un escalier mène à l'étage où s'ouvre, entre autres, une grande salle correspondant à la façade à arcatures. Il s'agissait là d'un monastère d'une certaine importance, qui a dû être occupé par des groupes différents. Les fresques de la chapelle sont d'une très belle qualité. Elles peuvent remonter au début du XIIe siècle, si l'on en juge, notamment, par le type de décor ornemental et le modélé délicat des visages, légèrement ombrés de vert (cf. fig. 33).

La *Balli kilise* (l'*Église au miel*, n° 9) est une chapelle modeste, assez informe, composée d'une nef presque carrée à deux absides outrepassées et d'une nef latérale à une abside, peut-être creusée postérieurement. Seules les deux absides de la nef principale ont reçu un décor. Dans l'abside nord, le Christ Pantocrator en médaillon est au centre, tandis que la Vierge de l'Annonciation et l'ange Gabriel sont à gauche et à droite, se détachant sur un cadre clair (fig. 34). Entre eux, l'inscription *XEPE* [*κεχαριτ*]*OMENH O* $\overline{KC}$ *META COY*. Sous l'ange, une invocation dont l'écriture rappelle celle de l'église de Bahadin. Dans l'abside sud, il ne reste que la partie droite du décor : la figure fragmentaire de la Vierge debout à l'Enfant, au centre, puis Athinogenis et Paraskèvi (*H AΓIA ΠAPACKEΓBI*). La Vierge apparaît ainsi entre plusieurs saints dans des décors cappadociens du Xe et du XIe siècle, mais pas dans des absides. De même pour l'Annonciation. Le problème de la décoration des absides en Cappadoce devra décidément être reconsidéré à la lumière de tous ces nouveaux exemples. Des dessins anciens, au trait rouge foncé, sont tracés, en outre, sur le pilier droit de l'abside nord : un aigle aux ailes légèrement écartées, un petit personnage qui semble danser, une chauve-souris clouée comme naguère sur les portes de nos granges. La belle silhouette de l'ange et l'élégante écriture des inscriptions me feraient attribuer le décor des absides à la deuxième moitié du Xe siècle. A droite de l'entrée, sur la paroi extérieure, une petite niche plate, encadrée d'une moulure et contenant une croix en relief, indique la présence d'un sanctuaire.

La Yılanlı kilise s'ouvre tout près de là, mais nous considérerons d'abord l'*Ağaçaltı kilisesi* (l'*Église sous l'arbre*, ou *de Daniel*, n° 6). Cette église pose des problèmes particuliers par son aménagement architectural — plan en croix

libre, trois absides, une vaste coupole à trompes d'angles, et plus encore par son décor, où l'ornementation géométrique occupe une place considérable. Sur un redent du bras ouest, une inscription mentionne *H ΠΑΝΤΑΝΑCA ΤΟΝ ΑCΩΜΑΤΩΝ*... S'il s'agit de la dédicace, l'église était donc dédiée à la Maîtresse des anges. Les représentations figurées sont toutes assez endommagées. Elles se limitent, dans le bras sud, à l'Annonciation, la Visitation, la Nativité, l'Arrivée des Mages (1) ; dans le bras nord, le Baptême, la Fuite en Égypte, une Dormition d'une iconographie singulière, qui doit remonter à deux épisodes d'une suite narrative (le Christ est auprès du lit funèbre, à la tête duquel se tient un personnage portant un cierge (?) ; plus haut, le Christ, suivi d'un ange, porte l'âme, qui semble être nue et non nimbée (2)) ; dans le tympan du bras ouest, Daniel en orant entre deux lions très stylisés. Les espaces libres, en particulier le sommet des voûtes et toute la voûte du berceau ouest, sont occupés par des décors stylisés d'une grande variété, tresses, losanges, etc., parmi lesquels il faut relever une frise de lions « sassanides » en médaillons dans le berceau ouest. Le plus singulier demeure pourtant la décoration de la coupole (fig. 35), avec un arsenal décoratif qui fait songer aux Coptes. Les trompes sont ornées de motifs variés, entre autres des ocelles et des chevrons, qui m'avaient fait croire d'abord à

(1) Les noms (précédés d'une +) : *ΓΑCΠΑΡ*, *ΒΑΛΤΑΖΑΡ* et *ΜΕΛΧΙΩΝ*, sont ceux qui apparaissent dans le *Livre arménien de l'Enfance du Christ* et dans la paraphrase syriaque publiée par Budge (P. Peeters, *Évangiles apocryphes*, II, Paris, 1924², ch. V, 10 ; E. A. W. Budge, *The History of the Blessed Virgin*..., Londres, 1899). Ils relèvent donc d'une tradition orientale courante. Jerphanion avait déjà rapproché ces noms, qui se rencontrent dans certains décors « archaïques », du *Livre arménien* (II, 2, p. 469). Pour les mages, cf. encore *infra*, pp. 165 et 169.

(2) Les représentations connues de la Dormition traditionnelle ne sont pas antérieures au xe siècle dans la peinture d'église. Cependant, un cycle détaillé de la Dormition se trouve à Rome dans un décor de la fin du ixe siècle (cf. J. Lafontaine, *Peintures médiévales dans le temple dit de la Fortune Virile à Rome*, Bruxelles-Rome, 1959, pp. 29 sqq. et pll. VIII-X). Des illustrations détaillées des récits, si populaires, de la Dormition de la Vierge ont pu avoir cours dans l'Orient chrétien vers la même époque ou antérieurement déjà.

une imitation des stalactites arabes et seldjoucides ; mais cette interprétation ne doit sans doute pas être retenue, le même motif se retrouvant ailleurs. Les quatre archanges (nommés Michel, Uriel, Raphaël — l'inscription désignant Gabriel a disparu) soutiennent la mandorle où se trouve le Christ (probablement assis, quoique l'on ne voie pas de siège) ; de son corps partent six larges pétales étoilés qui débordent du cadre. Entre les archanges se pressent des groupes d'anges, qui sont peut-être à mettre en relation avec le titre donné à la Vierge. Au deuxième registre, des bustes de prophètes alternent avec des cadres ornés d'éléments géométriques, évoquant les frises coptes (Isaïe, Jérémie, Ézéchiel, Abakoum, Solomon, —, Jonas, Daniel). Au registre inférieur, enfin, les apôtres par groupes de deux, séparés par les piliers en léger relief et les trompes ; les quatre figures du côté ouest sont des pères de l'Église.

Il est difficile de proposer une date pour cette église, certainement « archaïque », mais qui appartient aussi à une tradition non-byzantine. L'écriture des inscriptions relève d'au moins deux manières. Dans la coupole, c'est une large onciale, aux pleins très marqués ; dans les scènes du bras sud, ce sont de hautes lettres fines, remarquables par un A qui est typique du VIe siècle, mais qui reparaît au IXe-Xe siècle (1). Pour différentes raisons, par exemple les groupes d'anges nombreux, il ne semble pas permis de placer ce décor à l'époque préiconoclaste. Mais il pourrait avoir été exécuté dans le courant du IXe siècle. On peut, dans une certaine mesure, le rapprocher des décors « iconoclastes », tel celui de Hagios Stéphanos à Cemil (2), où les éléments géométriques jouent un rôle primordial. Cependant, le traite-

(1) Non seulement à Sainte-Sophie de Constantinople ou dans les mosaïques de Nicée, mais encore dans différentes églises de Cappadoce appartenant au groupe « archaïque », entre autres Saint-Théodore (cf. JERPHANION, II, 1, p. 18).

(2) Cf. JERPHANION, II, 1, pp. 146 sqq. La relation avec l'église de Mavrucan, autre église à trompes d'angles et à décor d'apparence très archaïque, suggérée par THIERRY, *Voyage*, p. 434, me paraît fort lointaine, pour des raisons à la fois stylistiques et iconographiques. Ce qui ne signifie pas, dans le contexte cappadocien, que les deux monuments soient nécessairement éloignés dans le temps.

ment des visages aux pommettes triangulaires, la lourde stylisation des plis, l'emploi d'une palette restreinte mais violente, bien que très claire, certains traits d'iconographie enfin, m'incitent à rapprocher ce décor de ceux de la Yılanlı kilise et de son groupe, que nous allons considérer à présent.

La *Yılanlı kilise* (l'*Église au serpent*, n° 8), la plus connue de la région, est aussi celle qui a été le plus étudiée (1). Nous n'en énumérerons pas les représentations, et nous bornerons à quelques remarques complémentaires. Les diverses scènes du Jugement dernier — au bas du mur ouest s'allonge le dragon qui a donné son nom à l'église, sont inusitées en Cappadoce avant le début du XIIIe siècle (Karşı kilise, Saint-Georges d'Ortaköy) (2). L'intrusion d'éléments tirés de l'Apocalypse y est saisissante. Surtout, le Jugement est accompagné des vingt-quatre sages de l'Apocalypse, qui déroulent leur théorie sur la voûte. Chacun tient un livre où est inscrite une lettre de l'alphabet. Mais leurs noms n'en sont pas dérivés, comme c'est le cas dans certaine tradition copte (3). Les inscriptions conservées sont, pour le premier : *MEXHCEΔEK* (*sic*), pour les deux suivants : *ANABOHCE* : *ΔPYMYTϥTOI* ; pour les derniers : ... *ϒC*, *Pϥ*..., *ϥΔONϥ*[*H*]*Ạ*, *ΔϥMHNϥHΛ*, *ϥZEΛ*, *ΘCϥBϥΘ* (pour *CABAOΘ*). Si l'on compare ces dénominations avec les listes groupées par le P. Grosjean, on n'en trouve aucune à laquelle ces divers noms puissent s'intégrer. Il semble en tout cas qu'il s'agisse

(1) Cf. ROTT, pp. 271 sqq. ; LAFONTAINE, *Note*, pp. 476-477 ; THIERRY, *Voyage*, pp. 430 sqq. (je n'ai pas eu connaissance de l'article consacré à cette église par N. et M. THIERRY dans *Anatolia*, V, 1960). Le premier qui ait signalé le sanctuaire est LEVIDIS, p. 117, mais il n'y a pas grand' chose à retenir de ses notes.

(2) Cf. *supra*, p. 123 n. 2 et p. 135. JERPHANION, II, 1, p. 182, signale des traces d'un Jugement dernier dans l'église de Damsa, probablement contemporaine.

(3) Le P. P. GROSJEAN, *Les vingt-quatre vieillards de l'Apocalypse. A propos d'une liste galloise* (*Analecta Bollandiana*, LXXII, 1954, pp. 192-212), réfère à une inscription du monastère de St-Syméon d'Assouan signalée par S. GASELEE, *Parerga Coptica. I. De XXIV, Senioribus Apocalypticis et Nominibus eorum* (Cambridge, 1912), p. 12, où, suivant la tradition copte, les noms sont ainsi formés : Aaèl, Baèl, etc. Cette idée est d'ailleurs grecque d'origine, car elle est émise par André de Césarée (c. 564-614), cf. GROSJEAN, p. 207.

de personnages de l'Ancien Testament, scripturaires ou non (1). Il ne s'agit pas nécessairement de vieillards, certains d'entre eux seulement portant la barbe (2). Le vêtement des Quarante martyrs (de Sébaste), qui occupent le registre inférieur, est d'apparence nettement orientale : leur manteau, qui s'ouvre dans la partie inférieure sur une tunique, ressemble à un kaftan, alors qu'ils sont vêtus, d'ordinaire, de la tunique et de la chlamyde (3). Ils tiennent pourtant, de la main droite, la croix habituelle aux martyrs.

L'Entrée à Jérusalem, signalée par Rott, est encore partiellement visible sur le mur nord du narthex, mais il n'y a pas trace d'une Résurrection de Lazare, et il ne semble pas y en avoir jamais eu. Le Christ de l'arc qui sépare la nef du narthex (la figure, assise, est coupée sous les genoux), flanqué de deux archanges, porte un livre avec les mots *HPHNH HMH*[*ν*] (*εἰρήνη ὑμῖν*) (fig. 36). Dans la nef, sur la paroi nord, à la partie supérieure, un Christ en mandorle tenant un livre où sont inscrits les mêmes mots, est entouré de deux saints personnages, probablement la Vierge et le Baptiste, ce dernier étant à gauche, contrairement à l'usage. Les décors archaïques de Cappadoce ne comportent pas ce type de livre inscrit ; lorsqu'il apparaît, en particulier dans les églises dites à colonnes, c'est un autre texte qui s'y lit (4). La formule est pourtant courante dans l'art byzantin post-iconoclaste ; on est tenté, ici, devant cette répétition insistante, de voir une allusion au Christ-Paix, c'est-à-dire à la Sainte Irène (5). Basile et probablement Chrysostome figu-

(1) Les précieuses listes d'appellations de ces « vieillards » réunies par le P. GROSJEAN offrent une grande diversité, tant dans la littérature latine qu'orientale. Les systèmes sur lesquels elles sont basées varient énormément. Pour la tradition orientale, cf. les pp. 199 sq., 205 sqq.

(2) LEVIDIS, en qui on ne peut avoir que peu de confiance, malheureusement, dit y avoir vu « les septante généarches, depuis Adam jusqu'à Joseph le prétendant » (p. 117).

(3) Cf. références p. 137, n. 2.

(4) Cf. JERPHANION, I, 2, pp. 397, 433, 456.

(5) On sait que les trois qualités du Christ *σοφία*, *δύναμις*, *εἰρήνη*, avaient été élevées au rang d'hypostases, aux-quelles des églises avaient été consacrées déjà sous Constantin. La formule que l'on rencontre ici se trouve, entre autres, dans l'art de la fin du IXe siècle

rent sur la paroi ouest de la nef, sur la gauche. Sur la paroi sud est représentée une Dormition d'une iconographie inusitée. Elle est abîmée en son milieu, mais il paraît certain que le corps de la Vierge n'y est pas représenté. En revanche, au premier plan, se distinguent les traces de la présence du Juif aux mains coupées. Cela illustre parfaitement un passage de la *Dormitio Mariae* arménienne, telle qu'elle est conservée dans une série de manuscrits s'échelonnant du XIIe au XIXe siècle) (1) : alors que les apôtres transportaient le corps de Marie vers le tombeau qui avait été préparé, « ... (les Juifs) voulurent voler le corps de la très sainte Vierge. Mais elle se rendit impossible à voir et les éblouit ». Suit l'épisode connu du Juif aux mains coupées. Les autres versions parlent moins nettement du fait que le corps de la Vierge fut invisible aux Juifs, et cette représentation reste un *hapax*, dans l'état actuel de nos connaissances. La partie droite de la scène montre le Christ, portant l'âme nue et non nimbée de la Mère et suivi d'un ange : les mêmes traits se trouvaient dans l'église de Daniel, on s'en souviendra, mais, ici, l'ange porte la main à la bouche, geste qui symbolise le silence. Le fait que les apôtres soient rangés tout autour de la couche et que le Christ et l'ange soient représentés indiquent une contamination avec le schème habituel de la Dormition. Dans certaines représentations du XIe-XIIe siècle, le Christ se tient d'ailleurs parfois sur le côté, non au centre de la composition (2). Quant à l'Ascension de l'abside — Christ en mandorle soutenu par des anges, Vierge trônant avec l'Enfant entre les apôtres debout au registre inférieur, elle évoque le décor des chapelles coptes (3).

à Byzance : dans le *Par. gr. 510*, ou dans la mosaïque dite de Léon VI à Sainte-Sophie (cf. RICE-HIRMER, *Art byzantin*, pll. 84 et 93).

(1) Cf. P. VETTER, *Die armenische Dormitio Mariae* (*Theologische Quartalschrift*, 84, 1902, pp. 321-349), § 22, p. 344. La tradition arménienne se différencie sur un certain nombre de points de la tradition grecque.

(2) Cf. par exemple ce qu'en dit A. GRABAR, *La Peinture religieuse en Bulgarie* (Paris, 1928), p. 98.

(3) Cf. en particulier Chr. IHM, *Die Programme der christlichen Apsismalerei vom vierten Jahrhundert bis zur Mitte des achten Jahrhunderts* (Wiesbaden, 1960), pl. XXV, 1 et 2, et pp. 100 sq. et 200. Mais le thème est connu dans l'art arménien, cf. les Évangiles de la

Une profonde chapelle funéraire a été creusée à l'extrémité est de la paroi nord du narthex ; le tympan est orné d'une Déisis représentée de façon anormale, car la Vierge, de très haute taille, est à droite et le Baptiste à gauche du Christ debout sur un marchepied (nous avons supposé que la Déisis de la paroi nord de la nef comportait la même anomalie). L'inscription (*O ΤΑΦΟC ΚΟCΜΑ ΠΡΕCΒVΤΕΡΟV*) pourrait fournir un *terminus ante quem* pour la décoration de l'église, mais elle n'est pas datée ; l'écriture ne semble pas antérieure au XIIe siècle. Dans l'église, bien que les représentations figurées soient abondantes, les éléments purement décoratifs sont nombreux et variés. Nous reviendrons sur les considérations stylistiques, iconographiques et épigraphiques après avoir passé en revue les églises suivantes, qui appartiennent indubitablement au même groupe.

Le décor de *Pürenli Seki kilisesi* (l'*Église de la terrasse de Pürenli*, n° 5) est réparti dans le narthex et la petite nef voûtée. La nef latérale sud, creusée postérieurement, à usage funéraire comme c'est généralement le cas, est nue. Les fragments de peintures de l'abside évoquent Yılanlı kilise ; de même, sur l'arc, le Christ en gloire (la figure est coupée sous les genoux), des archanges, deux ecclésiastiques en pied. La voûte porte un cycle développé de la vie du Christ, dans la tradition des décors « archaïques » de Cappadoce, étrangère à Yılanlı kilise : Annonciation, Visitation (1), Épreuve de l'Eau, Voyage à Bethléem (demi-voûte sud), Nativité et, en dessous, Adoration des Mages (2) et Annonce aux bergers (tympan ouest), Fuite en Égypte (demi-voûte nord),

reine Mlqê (fin IXe siècle), fol. 4, D. DIRINGER, *The illuminated Book* (London, 1958), II, 34a.

(1) La petite servante qui assiste à la scène est appelée *HƳΘAN* : c'est le nom de la Juthiné qui apparaît dans l'histoire d'Anne et Joachim, *Protévangile*, II, 2-3 (cf. E. DE STRYCKER, *La forme la plus ancienne du Protévangile de Jacques*, Bruxelles, 1961, pp. 69 et 313 sqq.). Or, ce nom c'est jamais inscrit auprès de la jeune fille dans les images concernant Anne, du moins dans les représentations connues ; on en trouve ici l'unique exemple, mais employé à contretemps.

(2) Appelés *BqTqZqΓ*, *ΓqCΠqP*, *MEXEON* : ce sont les noms syro-arméniens, légèrement déformés, que nous avions rencontrés dans l'église de Daniel (*supra*, p. 160 et n. 1).

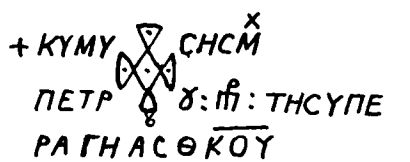
Baptême, Entrée à Jérusalem, Cène (demi-voûte sud), Baiser de Judas, le Christ devant Caïfe et Hérode, Crucifixion, Ensevelissement, les Trois Myrophores au tombeau (1), Descente aux Limbes (demi-voûte nord). On voit que la succession des scènes est quelque peu désordonnée. Au sommet de la voûte, des bustes de prophètes en médaillons (Enoch, Eli, Jonas, Jérémie, Isaïe). Sur les parois, les saints encore identifiables sont : Luc, Phocas, Théodore, Procope ; sur la paroi ouest, à gauche de la porte, un Daniel orant tenant par des chaînes deux lions prosternés, l'arrière-train dressé contre les parois de la fosse, et un Christophore en armes. La décoration du narthex est nettement du même style qu'à Yılanlı kilise. Sur la voûte, une rangée de martyrs (sans doute aussi les Quarante martyrs de Sébaste), de part et d'autre d'une large frise de médaillons enroulés, vêtus ici de robes imprimées de motifs chaque fois différents. Sur la paroi sud, une Déisis assortie de deux anges dans le tympan ; au registre inférieur, de grandes croix ornées sous des arcades. Sur la paroi ouest, les restes d'un Jugement dernier qui se déroulait en trois compositions (à droite, les damnés en proie aux serpents, comme à Yılanlı kilise). Les inscriptions sont nombreuses dans toutes les scènes, d'une écriture et d'une graphie très négligées, proches de celles que l'on relève à Yılanlı kilise.

L'ensemble dit *Kokar kilise* (l'*Église qui sent, qui pue*, n° 4) est composé de deux éléments distincts : une première nef voûtée orientée nord-est, toute ornée de peintures, et deux nefs accolées à absides orientées sud-est, sans doute creusées postérieurement, et sans autre décor que quelques ornements linéaires peints en rouge. La première nef a perdu son abside ; la brèche sert à présent d'entrée ; sur la gauche, une niche qui servait de prothèse. Dans la paroi nord s'ouvre un couloir souterrain qui constituait sans doute l'entrée primitive du sanctuaire : il aboutissait dans la paroi rocheuse à un niveau plus bas (pareille disposition est singulière ; on ne trouve pas trace, dans toutes ces églises, de précautions

(1) On trouve trois saintes femmes et non deux (chiffre habituel dans l'art byzantin) dans d'autres églises de Cappadoce, cf. JERPHANION, I, 1, p. 132 et pl. 34, 1 ; II, 1, p. 72, ainsi qu'à Karşı kilise, cf. ma fig. 4.

prises en vue de les dissimuler de l'extérieur). Sur la voûte, deux sujets sont représentés : une Ascension (Christ en mandorle supportée par quatre anges, six apôtres de part et d'autre) et une curieuse Pentecôte, avec deux rangées d'apôtres assis et, au sommet de la voûte, entre eux, une grande croix cantonnée d'ornements décoratifs, au centre de laquelle se détache la main de Dieu (fig. 37). Ce décor est très proche par le style et les coloris de celui du narthex de Yılanlı kilise. En revanche, sur la paroi se développe un cycle du Christ fort endommagé, très semblable à celui de Pürenli Seki kilisesi. Dans le tympan du fond, une Déisis. Toutes les scènes sont également assorties d'inscriptions nombreuses.

L'église appelée *Eğri taş kilisesi* (l'*Église à la pierre penchée*, n° 3) fait partie d'un des plus vastes monastères de la région. Les salles s'ouvrent à des niveaux différents et paraissent d'époques diverses, le monastère ayant pu avoir été en usage pendant plusieurs siècles. Des effondrements ont provoqué la disparition de la partie ouest de l'église même et du plancher. Sous la nef se trouve une intéressante salle funéraire dont les parois sont creusées d'un grand nombre d'arcosolia ou de niches. Plusieurs conservent des inscriptions. L'une d'elles :



+ *Κοίμησις μ(ονα)χ(οῦ)*
Πέτρου πρ(εσβυτέρου)
τῆς ὑπεραγίας Θ(εοτό)
κου

semble indiquer que l'église était dédiée à la Vierge. Au Nord de l'église, un passage mène à une chapelle funéraire entièrement peinte. Sur la voûte, une grande croix ornée ; dans le tympan est, un type d'intercession d'une forme particulière, un ange s'approchant de la Vierge trônant avec l'Enfant ; sur la paroi nord, une figure prosternée devant la Vierge, trônant de même avec l'Enfant, accompagnée d'une inscription funéraire indéchiffrable. Le personnage a la tête imberbe, entourée d'une écharpe brodée, et son manteau est imprimé de petits cercles relevés d'un point blanc : il s'agit donc sans doute d'une femme. L'image centrale est flanquée de deux croix ornées sous arcades. Sur la paroi sud, trois de ces mêmes croix. Au Sud de l'église, après une salle

et un escalier en contrebas, on trouve un arcosolium où est peinte une Déisis d'assez mauvaise qualité, avec l'inscription suivante :

ΙΠΕΡ	*Ὑπὲρ ἀναπαύσεως τῆς δούλης τοῦ Θεοῦ Ἄννης*
ΑΝΑΠ	*μο(να)χ(ῆς).*
ΑVCE	
OCTI	
CΔY	
ΛΙCT	
Y$\overline{\Theta}$V	
ANH	
C M	

Ces divers éléments font croire qu'il s'agissait d'une communauté de femmes (1).

Parmi les autres inscriptions de la salle située sous l'église, l'une, qui occupe le tympan d'un arcosolium, est intéressante par son texte et son décor (fig. 39) : à droite, une silhouette de diable, à gauche, un motif détruit (probablement un aigle) ; ces dessins rappellent ceux de la Ballı kilise (cf. *supra*). La partie du texte sous le bras gauche de la croix est le même que celui de Selime (2). A droite, l'inscription se termine ainsi : + *Ενθ[α]κατακητε ο δουλος του θ(εο)υ ... ογνεστος Μ(οναχος ?) τατεθης του εηου μινι φευρουαρηω ηκαστ.* c'est-à-dire : «... au mois de février le vingtième (*ηκοστω ?*) ». L'année n'est pas indiquée. Une autre inscription se termine par les mots *εκυμηθι μ[α]ρτηω κζ* +, mort le 27 mars (?). L'écriture est assez négligée, mais d'aspect ancien, ce qui se confirme par la présence de trémas sur les *I*. Elles sont nettement plus anciennes, en tout cas, que les inscriptions qui accompagnent les représentations figurées de l'église.

L'église était entièrement peinte, mais le décor est actuellement très fragmentaire. Les peintures de l'abside sont quasi illisibles (la Vierge trône avec l'Enfant, entourée d'anges et

(1) Des invocations de femmes se trouvent dans d'autres églises, par exemple dans le narthex de Yılanlı kilise (cf. Rott, p. 273), mais elles revêtent ici une importance particulière.

(2) Cf. *infra*, p. 175 et fig. 40.

de saints ; des figures d'évêques en pied apparaissent au registre inférieur). L'arc porte une série de panneaux apparemment sans lien, probablement votifs, qui semblent toutefois être contemporains. Sur la droite, on distingue notamment une grande figure d'orante (probablement Kyriaki) accompagnée d'un enfant, et un imposant Basile le Grand. Un cycle de la vie du Christ se déroule sur la voûte et la partie supérieure des parois. Annonciation, Visitation, Épreuve, (lacune), Nativité avec les Mages à gauche et les bergers à droite, (lacune), Songe de Joseph, Fuite en Égypte, (lacune), Baptême, Entrée à Jérusalem, (lacune), du côté nord. Du côté sud, la Vierge trônant avec l'Enfant qu'elle allaite entre quatre anges (fig. 38) (1), (lacune à gauche) ; plusieurs épisodes se rapportant à une légende orientale des Mages, selon laquelle ceux-ci ont chacun une vision différente du Christ : Balthazar voit le Christ dans son berceau, Gaspar le voit adulte, Melchior le voit âgé (2) ; à gauche, un tableau fragmentaire où les trois mages sont réunis ; à droite, une Annonciation au puits (?) ; ces scènes doivent probablement être mises en relation avec la composition du registre supé-

(1) On peut comparer ce thème rare et intéressant à une miniature d'un manuscrit copte daté de 895 ou 898, provenant de Touton dans le Fayoum, où la Vierge, trônant et allaitant l'Enfant, est entourée de deux anges ; mais le style en est beaucoup plus raide et populaire (cf. *Early Christian and Byzantine Art*, The Walters Art Gallery, Baltimore, 1947, n° 745, p. 147 et pl. CVI). Il s'agit là d'ailleurs d'un ancien thème copte.

(2) Il est question, dans des textes syriaques et arméniens, en relation avec certaine légende perse (rapportée par Marco Polo), des aspects différents que revêt Jésus aux yeux des mages, soit avant même leur voyage, soit au moment de l'Adoration. Les mages, qui représentent les trois âges, voient l'Enfant sous la forme qui correspond à l'âge de chacun, cf. U. MONNERET DE VILLARD, *Le leggende orientali sui Magi evangelici* (*Studi e Testi*, 163, Città di Vaticano, 1952), p. 78 surtout. Ce motif, d'origine orientale et ancienne, n'est pas inconnu de l'art byzantin, puisqu'on le rencontre, sous une forme différente de celle de l'Eğri taş kilisesi, dans un manuscrit du XIe siècle du Patriarcat de Jérusalem, le *Taphou 14* (cf. J. LAFONTAINE-DOSOGNE, *Iconography of the Childhood of Christ, The Art of Kariye Djami*, vol. IV, *Studies* (Washington, 1964...) Les noms des mages sont partiellement conservés dans les inscriptions de nos fresques (Cf. fig. 38, en bas à gauche).

rieur. Plus bas, après une lacune, le Christ au Mont des Oliviers, (lacune), les trois Marie au tombeau, (lacune). Dans une petite salle au sud de l'église, on voit encore la Vierge debout avec l'Enfant, l'archange Michel, un Christ bénissant, les trois Hébreux dans la fournaise avec l'ange ; Daniel et les lions. Le plafond est orné d'éléments géométriques.

Il convient à présent de grouper certaines constatations touchant aux cinq dernières églises qui ont été considérées. D'abord les sujets. A l'exception de Yılanlı kilise, tous ces décors comportent un cycle de la vie du Christ, qui est très développé dans les trois derniers, à l'instar de ceux qui apparaissent dans les églises de la région de Göreme datées du xe siècle par Jerphanion (1). Le Jugement dernier est traité dans les églises Yılanlı, Pürenli Seki et Kokar, il l'était peut-être aussi dans celle de l'Eğri taş, dont une grande partie a disparu. On ne possède guère de témoignages pour l'existence de ce thème à une époque relativement haute (les plus anciens, en Cappadoce, datent du début du XIIIe siècle). Mais il convient de se rappeler que les peintures de ces églises révèlent une tradition non-byzantine, dont certains aspects évoquent l'art copte. Des rangées de martyrs debout se rencontrent dans les trois mêmes églises. Parmi les scènes isolées, celle de Daniel dans la fosse aux lions est représentée dans chacune des églises, à l'exception de Kokar kilise (2). Une autre caractéristique des quatre dernières églises est la croix, sculptée en relief au plafond plat de Yılanlı kilise, peinte au milieu de la voûte des autres. Tous ces thèmes, fait intéressant, sont absents des autres églises de la même vallée. Le décor purement ornemental, varié et abondant, est une autre caractéristique du groupe, bien qu'on en retrouve certains aspects ailleurs — les grosses tresses, par exemple. Il occupe cependant, dans nos cinq églises, une place considérable par rapport aux représentations figurées, et cela aussi, c'est de tradition « orientale ».

Du point de vue du style, les peintures d'Eğri taş se rapprochent surtout de celles de Yılanlı, de Pürenli Seki et de

(1) Cf. JERPHANION, I, 1, pp. 72 sqq.

(2) ROTT, p. 272, mentionne en effet la scène dans le narthex de Yılanlı kilise (de même qu'une Fuite en Égypte).

Kokar dans les scènes narratives : les corps ont le même canon, les plis sont traités de la même manière. Partout, les plis sont rigides et stylisés, et les visages, assez grossiers, sont caractérisés par des pommettes triangulaires très marquées (1). Les coloris diffèrent, cependant. Ainsi, à Pürenli Seki kilisesi, les hauts sols sont rouges dans les scènes de la vie du Christ, et de même dans l'église de Daniel ; ils sont vert sombre à l'Eğri taş ; l'orange est préféré à Yılanlı kilise et à Kokar kilise. La palette générale des quatre dernières églises est cependant voisine, tandis que celle de l'église de Daniel, encore qu'elle soit de même restreinte et violente, est beaucoup plus claire (la plupart des fonds sont blancs).

En ce qui concerne l'écriture, il convient d'isoler très nettement cette dernière église, par son archaïsme. Les inscriptions des peintures de l'Eğri taş ont un aspect légèrement plus récent que celles des trois autres églises, mais remontent certainement au XIe siècle. C'est une écriture, on l'a dit, peu soignée, qui évoque même parfois celle de graffitti. Le N et le M fournissent les meilleurs critères de datation. En conclusion, l'église de Daniel est la plus ancienne, et les quatre autres sont sensiblement contemporaines, mais toutes appartiennent à une tradition sûrement orientale, et, disons-le, arménienne. Les quatre dernières églises offrent des traits de ressemblance stylistique avec des manuscrits arméniens du Xe-XIe siècle, qui se caractérisent de même par la stylisation raide des plis et une palette restreinte, comportant notamment du vert et du rouge brique (2), ainsi qu'un goût très vif pour l'ornement. Certaines

(1) Dans les autres décors, les pommettes très marquées se trouvent aussi à Direkli kilise, mais ce sont des taches sans forme géométrique particulière. Nous avons déjà souligné, par ailleurs, que certains aspects du décor de la Yılanlı kilise évoquaient cette église (*Note*, p. 477), en particulier les grandes figures isolées.

(2) Cf., entre autres, un manuscrit de Baltimore, *W. 537*, daté de 966 (S. DER NERSESSIAN, *Armenian Gospel Illustration as seen in manuscripts in American Collections*, dans *New Testament Manuscript Studies*, Chicago Univ., 1950, pp. 137-150, pl. I) ; un manuscrit du Patriarcat arménien de Jérusalem *cod. 2555* datant probablement de la deuxième moitié du Xe siècle, et le *cod. 697* de la Biblio-

de ces caractéristiques se retrouvent encore dans des manuscrits arméniens du XVe siècle, après la période byzantinisante de Cilicie (1).

Ce n'est pas l'effet du hasard si ces églises sont groupées dans la même partie de la vallée. Elles appartenaient à une communauté distincte, qui aura apporté ses propres habitudes de décoration, tout en adoptant aussi certains usages locaux ou byzantins. Les Arméniens furent de tout temps nombreux en Cappadoce, mais ils y vinrent surtout à partir du IXe siècle. C'est ainsi qu'on a pu mettre en relation avec un afflux d'Arméniens la création de nouveaux évêchés au temps de Léon VI le Sage (2). C'est pourtant dans le courant du XIe siècle, lors de la poussée seldjoucide, qu'ils y vinrent en plus grand nombre. On sait qu'un des aspects de la politique de Basile II fut de déplacer en Cappadoce les chefs des royaumes arméniens ou géorgiens qui passaient sous la protection de Byzance (3). La constatation de l'existence d'Arméniens dans la région d'Ihlara apporte la preuve qu'ils s'étaient répandus au-delà de la Cappadoce orientale. Déjà les découvertes de Jerphanion avaient révélé leur présence dans les régions de Göreme et de Soğanlı Dere, dans le courant des Xe et XIe siècles (4). Ils se sont installés en réalité

thèque des Méchitaristes de Vienne, du début du XIe siècle (cf. K. WEITZMANN, *Die Armenischen Buchmalerei des X. und beginn. XI. Jahrh.*, Bamberg, 1933, pl. VII, 25 et pl. VIII, 28-29).

(1) Cf. un autre manuscrit de Baltimore, *W. 543*, de 1455, où l'on voit notamment un damné en proie aux supplices de l'Enfer (S. DER NERSESSIAN, *op. cit.*, pl. VIII).

(2) Cf. JERPHANION, II, 2, p. 398, qui reprend la question en référant à GELZER, *op. cit. supra*, p. 140, n. 1.

(3) Cf., sur ce problème, J. LAURENT, *Byzance et les Turcs Seldjoucides dans l'Asie occidentale jusqu'en 1081* (Nancy, 1913), pp. 17 sqq. et 67 sqq. ; GROUSSET, *Histoire de l'Arménie*, pp. 554 sqq. ; S. DER NERSESSIAN, *Armenia and the Byzantine Empire*, (Cambridge, Mass., 1947²), pp. 10 sqq. et surtout P. CHARANIS, *The Armenians in the Byzantine Empire* (*Byzantinoslavica*, XXII, 2, 1961, pp. 196-240), pp. 203 sq., 215 sq., 233 sqq.

(4) Cf. JERPHANION, II, 2, pp. 414 sqq., *passim*. Il convient de compléter ce qu'écrit LAURENT, *op. cit.*, p. 69 : « au delà de Sébaste et de Césarée, vers l'Ouest, la véritable colonisation arménienne cessait. On n'y trouvait plus d'Arméniens que sous la forme de garnisons proprement dites. Les environs mêmes de Césarée ont

dans toute la Cappadoce rupestre. Au cours de cet article, qui ne prétend donner qu'une vue bien limitée du problème, nous les avons rencontrés d'Ağırnas à la vallée du Melendiz Suyu.

L'Uzun Ağıl Monastır (le *Monastère du long écareuil*, n° 2) comporte plusieurs salles s'ouvrant sur la paroi rocheuse, certaines ornées d'arcades. La façade se remarque naturellement par son bandeau d'arcatures. La dernière salle à l'Est est une église, dont la voûte est fendue par une grande lézarde. Elle ne contient que quelques fragments de peintures, parmi lesquels les figures de S. Léontios et de S. Georges, accompagnées d'inscriptions dont l'écriture paraît remonter au XIIIe siècle.

Enfin, la *Kemerli kilise* (l'*Église aux arcades*, n° 1), semble être en réalité, non pas une église, mais un groupe d'arcosolia ornés de simples dessins géométriques, qui s'ouvrent à même la paroi rocheuse. Je ne les ai vus que de loin ; on m'a affirmé sur place qu'il n'y avait pas là de véritable « kilise ».

Avant de passer à une autre région, je donnerai ici quelques indications sur les types architecturaux des églises des territoires de Belisırma et d'Ihlara (1). La seule église construite de la région, Karagedik kilisesi, est un imposant édifice en croix libre à trois absides et à vaste coupole. Les autres sont taillées dans la roche. On y trouve : 1) *des églises en croix libre* : une église avec coupole octogonale à trompes d'angles et berceaux voûtés avec trois absides, Ağaçaltı kilisesi (ou église de Daniel) ; une église à une abside dont la partie centrale est à toit plat et le berceau ouest voûté, Yılanlı kilise ; une église à abside centrale et absidioles dans les bas-côtés, avec une calotte à peine esquissée dans le plafond plat, Sümbüllü kilise : 2) *en croix inscrite* : une église à quatre piliers supportant la coupole à l'intersection des berceaux et trois absides, d'aspect très lourd, et évoquant le style basilical, Direkli kilise ; une église de type complexe et évolué à cinq coupoles et trois absides, Ala kilise ; une

toujours été plus grecs qu'arméniens », par les témoignages archéologiques qui sont apparus depuis lors ; en particulier, la figure de Mleh-Mélias du Pigeonnier de Çavuş In est l'élément historique le plus important (cf. *supra*, p. 129, n. 2).

(1) Tous les plans ont été relevés par Ch. Dosogne.

église à une abside et une coupole flanquée de quatre bras très courts, Küçük Ala kilise ; 3) *des églises à une nef à plafond plat* : une nef à une abside flanquée de deux absidioles, des niches plates dans les parois : Bezir Ana kilisesi ; une seule nef à deux absides, Ballı kilise ; une nef très irrégulière à une abside et une calotte légèrement marquée au plafond, l'église de Saint-Georges ; 4) *des églises à une nef voutée et une abside* (c'est le groupe le plus nombreux) : Açıkel Ağa kilisesi ; église de Bahadin (avec niches plates dans les parois) ; chapelle sud de l'Eski baca kilisesi ; Pürenli Seki kilisesi, Kokar kilise, Eğri taş kilisesi, l'église du monastère d'Uzun Ağıl. Sauf pour certaines, ces églises sont précédées d'un narthex ou d'un porche. L'on voit qu'à la variété des décors peints correspond la variété des formes architecturales imitées par nos « architectes » creuseurs d'églises. Nous en resterons là pour l'instant en ce qui concerne les églises du cours du Melendiz Suyu concentrées entre les villages de Belisirma et d'Ihlara.

Plus bas dans la vallée, un important complexe religieux se trouve encore à Selime. L'*Église de Selime* — que Rott appelait *Kaleklisse*, c'est-à-dire *Kale kilisesi*, l'*Église du château*, ce qui correspond bien à sa situation, au haut d'une falaise de cônes en formation (1), faisait partie d'un ensemble monastique remarquable à plus d'un égard. Deux des salles au moins, qui sont exceptionnelles, méritent d'être décrites. L'une est à deux étages, percés d'arcades sans décor avec, à la partie supérieure, des chancels réservés comme pour des tribunes. L'autre est décorée, dans la partie supérieure des parois, d'une suite d'arcades aveugles retombant sur d'épaisses colonnes engagées. Pareil décor ne peut se comparer qu'à celui de la nef de Saint-Jean-Baptiste de Çavuş In, dont Jerphanion a souligné le caractère inusité, ancien et « oriental » (2). Faut-il en conclure que ces installations,

(1) Cf. ROTT, pp. 263 sqq. Un Wādī Sālamūn cité par Mas'ūdī a été identifié par M. Grégoire comme le « Selme » de Rott, c'est-à-dire Selime (*Notes épigraphiques*, p. 81, n. 1). Le nom de Selime apparaît aussi chez le géographe arabe Ibn Hordadbeh sous la forme Salamun (cf. texte dans GRÉGOIRE, *Rapport*, p. 140).

(2) JERPHANION, I, 2, pp. 511-513.

en tout ou en partie, remontent à une époque très lointaine? Ce n'est pas impossible, mais, dans le contexte cappadocien, ce n'est pas sûr. Une autre salle encore, sur la gauche de la cour où s'ouvre l'église, est remarquable par l'encadrement orné de reliefs de sa porte, surmontée d'une belle fenêtre en arc. Dans le porche d'entrée de l'église, sur la gauche, un reste d'inscription qui a été déchiffrée par Rott (1), mais non reproduite, et que nous donnons ici en raison de la beauté de la paléographie (fig. 40). Elle date vraisemblablement du xe siècle.

L'intérieur de l'église est assez extraordinaire. Les trois nefs voûtées sont séparées par des rangées de deux colonnes et trois piliers en alternance (les piliers extrêmes sont engagés), supportant des arcs au-dessus desquels une corniche marque le départ de la voûte. Les nefs latérales ne présentent pas de traces de peintures. L'abside centrale, où l'on remarque les traces d'un banc circulaire, est en mauvais état. Un Christ en gloire entouré d'anges s'y distingue vaguement et, plus bas, des personnages en pied. Les colonnes et piliers portent un simple revêtement uni, orné de quatre cadres tracés en rouge contenant un motif qui a été gratté partout (des croix, probablement). Sous les arcs et entre les arcs, sous la corniche, des têtes ou des bustes de saints en médaillons, impossibles à identifier. Les coloris sont très passés et ce qui reste est noirci par la fumée. Il semble en outre qu'il y ait deux couches en certains endroits. Des peintures de la voûte et de la paroi ouest, Rott n'avait distingué qu'une Adoration des mages. On peut en voir davantage, quoique fort difficilement. Sur le côté sud de la voûte, partie ouest, un cycle de l'enfance du Christ : en haut, une Nativité très confuse ; plus bas, l'Adoration des mages, le Massacre des Innocents avec l'épisode d'Élisabeth, la Fuite en Égypte ; en dessous, des scènes illisibles. Dans la partie est (car le décor est partagé en deux verti-

(1) Rott, p. 264. Cependant, à la l. 2, sa restitution [ὥ]λεσεν doit en réalité se lire ἀπέλεσεν. Levidis, p. 118, avait déjà transcrit l'inscription, mais de manière fort erronée. En outre, il avait lu, du côté droit, les mots : φιδρολάμπες καὶ τυραννικὸν ἀποθέντες ... καινὸν ἐκ πόθου..., qui ont à présent disparu.

calement), au registre inférieur, peut-être un cycle de la vie de la Vierge, avec différents épisodes de la Présentation au temple et du Mariage : pareilles scènes, compte tenu de la rareté du sujet en Cappadoce, seraient bien intéressantes si elles étaient plus claires. Dans le tympan ouest, une Dormition à peine lisible, avec, semble-t-il, des apôtres portés sur des nuées. Entre la corniche et la porte d'entrée, une composition d'allure solennelle, malheureusement fort passée. Au centre, la Vierge, de haute taille, étend les bras au-dessus des têtes de deux personnages qui la flanquent. Celui de gauche, vêtu d'un manteau rouge brodé de blanc, tend un objet indistinct (qui ne paraît pas être une maquette d'église) ; il est suivi de trois silhouettes plus petites, vêtues de même, qui paraissent avoir les mains dans les manches. Les quatre personnages de droite sont moins visibles encore et paraissent porter un manteau foncé, brodé, entrouvert sur une tunique claire. A l'extrême gauche, une figure isolée de haute taille. Il s'agit certainement des membres d'une famille de donateurs de haut rang. Le thème, qu'on ne trouve pas ailleurs sous cette forme en Cappadoce, est donc d'un grand intérêt, en dépit de son mauvais état de conservation. C'est celui que l'on trouve à Kiev, vers le milieu du XIe siècle, pour la première fois dans la peinture d'église byzantine (1). Il est infiniment regrettable, pour l'histoire de la région, que les noms de ces personnages restent inconnus.

Plus bas dans la vallée du Melendiz Suyu, nous avons visité une église rupestre près du futur barrage de Mamasun et une autre près du village de ce nom. La première s'ouvre dans une falaise qui surplombe le site du barrage, en face du village de Yamaşkaya. Elle présente un plan en croix aux bras très courts avec une vaste coupole et une abside profonde. Le décor est extrêmement fragmentaire. Dans la coupole était sans doute figurée une Ascension ; dans deux des pendentifs, on distingue un hexaptéryge, un polyomaton,

(1) Cf. O. POWSTENKO, *The Cathedral of S. Sophia in Kiev* (New York, 1954), pll. 153 sqq. On distingue, mais fort mal, ces figures sur la photographie de ROTT, fig. 97, p. 265.

comme à l'Ala kilise (1). A la conque de l'abside, une figure assise (la Vierge sans doute) ayant à droite un archange ; plus bas, des personnages en pied sous des arcades. Sur l'arc, Joachim et Anne ; à la douelle, deux archanges de part et d'autre d'un cadre carré contenant un buste effacé. Dans le bras est, une Présentation au temple et une Crucifixion sont reconnaissables et, dans le bras ouest, une Nativité et probablement un Massacre des Innocents. Il est difficile de proposer une date à la lumière de ces pauvres restes. La fin du XIe ou le début du XIIe siècle pourrait toutefois convenir.

L'église qui se trouve derrière le village de Mamasun (2) est plus intéressante. Elle est du type en croix grecque à quatre piliers, avec une seule abside ; les bas-côtés sont couverts de voûtes d'arête. Le type d'église en croix inscrite n'est pas antérieur, en Cappadoce, à la deuxième moitié sinon à la fin du Xe siècle. La plupart sont à colonnes et toutes ont trois absides : l'absence d'absides dans les bas-côtés apparaît ici comme une anomalie (3). Le décor de la conque est une Théophanie d'iconographie « archaïque » : on datera donc le monument au plus tôt de la deuxième moitié du Xe siècle, ce qui est confirmé par la paléographie des inscriptions. Le Christ en gloire est entouré des animaux apocalyptiques, d'un tétramorphe aux ailes ocellées, d'un hexaptéryge (4). Au registre inférieur, les apôtres, rangés de part et d'autre

(1) Cf. *supra*, p. 143.

(2) LEVIDIS, p. 130, identifie *Μαμασήν* à l'antique *Μομοασών*. Cet auteur y a vu de très nombreuses églises, mais utilisées par les Turcs comme habitations ou dépôts. L'ancienne église de S. Mamas a été transformée en mosquée par les Turcs, qui honorent le saint (cf. aussi ROTT, p. 263, qui reprend partiellement les notes de Lévidis).

(3) Les églises du ravin de la Panagia et de Karlık étaient à piliers, cf. JERPHANION, II, 1, pp. 112 et 183. Jerph. les rattache par leur décor à l'église de Kılıclar, la plus ancienne du type en croix grecque inscrite de la région de Göreme, qui peut dater de la fin du Xe siècle. Cf. aussi LAFONTAINE, *Sarıca kilise*, p. 266.

(4) Inscriptions : *ΚΕΛΕΓΟΝΤΑ* et *ΝΕΚΡΑΓΟΤΑ* à gauche, *ΑΔΟΝΤΑ* et [*βο*]*ζ*[*ν*]*ΤΑ* à droite, pour les animaux ; pour le tétramorphe : *ΠΟ* [*λν*]*ΟΜΑΤΑ* ; le dernier : [*εξ*]*ΑΠ*[*τερυ*]*ΓΑ*. Pour ces noms et leur origine, cf. JERPHANION, I, 1, pp. 69-71. Les autres éléments habituels à ce type de décor — roues de feu, mer de cristal, se distinguent à peine.

de la niche surmontant l'autel et ornée d'éléments géométriques. L'inscription courant sur la corniche a été rapportée par Lévidis (je n'ai pu en lire que le début et quelques lettres de la suite) ; selon lui, on y lisait le nom du donateur : *θέοντας* (?) *ὁ πρεσβύτερος* (1). A la douelle, deux archanges flanquant un cadre carré dont le contenu est perdu. Un motif floral, simple et assez rare, à quatre pétales rouges sur fond blanc, orne l'arc. Sur le pilier de gauche, on reconnaît Barbara. La coupole porte de simples ornements linéaires en noir et en rouge. Une Présentation du Christ au temple, d'une iconographie classique, apparaît dans le tympan du bras nord. Des figures de saints très effacées ornent les autres piliers. A droite de l'entrée, sur le mur sud, une inscription conserve le souvenir d'un saint Michel disparu (2). Je n'ai relevé aucune trace de l'image de donateur que Levidis avait vue dans l'entrée (3).

Au Nord-Est de Belisırma, le village de Gelveri (4) offre encore d'intéressants vestiges chrétiens. D'une part, il contient des témoignages d'une occupation grecque récente (5). Dans le village même, l'église de l'ancienne communauté orthodoxe, datant du XIXe siècle, a été transformée en mos-

(1) Cf. LEVIDIS, pp. 131 sq. Celui-ci a encore vu, dans l'abside, une série d'invocations diverses, de caractère personnel.

(2) LEVIDIS, p. 131, mentionne aussi une belle et vaste église rupestre à trois absides, dédiée à l'Archange Michel, ornée de fresques. Ses descriptions sont très imprécises. Il est possible même qu'il ait confondu certaines représentations de cette église avec celles de l'église dont nous venons de parler, et qu'il décrit également, mais sans la nommer. En tout cas, une seule église peinte nous a été signalée sur place.

(3) LEVIDIS, p. 133 ; ce portrait était accompagné d'une inscription très abîmée, que l'auteur n'avait pu déchiffrer.

(4) Gelveri, c'est le grec *Κερβέλη*, l'ancienne *Καρβάλα* dont parle Grégoire de Nazianze (cf. LEVIDIS, p. 126), avec métathèse du *ρ* et du *λ*. M. Grégoire avait jadis fait remarquer le rôle important que la métathèse jouait dans les dialectes de Cappadoce, cf. *supra*, p. 139, n. 1.

(5) Ce n'est pas un phénomène unique. Jerphanion avait souligné le développement de la communauté orthodoxe de Sinasos dans le courant du XIXe siècle, cf. II, 1, pp. 118 sqq.

quée. Non loin de là, de l'autre côté du torrent, une église rupestre dite *Seviçli kilise* offre quelques peintures datées de 1887, qui ont pu être exécutées lorsqu'on rendit au culte cette église creusée sans doute à une date ancienne. En dehors du village, sur un sommet rocheux, au Sud-Ouest, s'élèvent les bâtiments abandonnés d'un monastère, dont l'église porte également une date du XIXe siècle (1894) : c'est la *Yüksek kilise*, l'*Église haute*. D'autre part, des établissements religieux plus anciens apparaissent dans la falaise qui longe la rive du cours d'eau, au Sud-Est du village, dans la direction de Sivri Hisar (1).

La seule église à décor peint ancien que j'y ai vue est celle qui fait actuellement partie des installations du potier, lequel y met des cruches à sècher. Elle est dite *Çömlekçi kilisesi*, l'*Église du potier*. Elle se compose d'une nef voûtée minuscule à une large abside surélevée, munie d'un banc circulaire ; une petite salle a été creusée postérieurement au Nord. Le décor de l'abside a presque entièrement péri. Un Christ en gloire, fort probablement accompagné des animaux apocalyptiques, occupait la conque, au-dessus d'une rangée de saints personnages en pied. Au-dessus de l'autel — très détaché de la paroi et orné d'une croix en relief — une niche noircie. A gauche de l'entrée du chœur, une niche qui servait de prothèse (elle est munie d'un trou dans le bas) offre encore la moitié inférieure de son décor, une croix cantonnée d'inscriptions ; on y lit une invocation aux saints Jean et Georges : il doit s'agir des archevêques de Constantinople, fêtés ensemble le 18 août (2). Les parois et le tympan ouest ont perdu leurs peintures ; je soupçonne fort le potier de les avoir soigneuse-

(1) LEVIDIS, p. 129, écrit qu'il existait jusqu'à deux cents églises et monastères dans les environs, mais ne donne aucune précision concernant les noms de ces églises ou leur décor. Elles ne semblent pas avoir été mentionnées par aucun visiteur. Pour les souvenirs attachés à Gelveri, cf. LEVIDIS, pp. 126 sqq. ; ROTT, p. 281. A Sivri Hisar se trouve une église construite célèbre, cf. notamment ROTT, pp. 276 sqq. et figg. 101-103.

(2) Cf. *Synaxaire constantinopolitain*, p. 908. Georges apparaît à Tokalı kilise 2, au xe siècle (JERPHANION, I, 2, p. 320).

ment grattées. Mais la voûte, qui est divisée en deux par une grosse tresse d'anneaux enroulés, porte quatre scènes relativement bien conservées : l'Annonciation et la Nativité d'une part, le Baiser de Judas et la Crucifixion de l'autre (fig. 41), constituant un bref compendium de la vie du Christ. Ces scènes offrent un grand intérêt par leur aspect archaïque. Elles s'apparentent aux représentations de la région de Göreme datées par Jerphanion du IXe-Xe siècle, de même qu'à celles de l'Açıkel Aga kilisesi de Belisirma (1). Relevons que le Christ en croix porte un colobium gris pâle. La paléographie des inscriptions (on lit entre autres clairement le mot *O KENTVPION* dans la scène de la Crucifixion) étaye l'hypothèse d'une date haute, deuxième moitié du IXe siècle. La porte extérieure est entourée d'un arc anciennement peint et surmontée de trois niches plates ornées d'une simple croix peinte en rouge. Une petite église assez semblable, mais plus allongée, portant quelques traces de peintures dans le chœur, apparaît près de là. C'est un autre entrepôt du potier.

Plus loin dans la falaise, la *Fırıntaşı kilisesi* (l'*Église de la pierre du four*) est une église double, creusée de niches, d'arcosolia et de tombes ; les nefs voûtées sont séparées par un gros pilier. Il n'y a pas trace de peintures. Plus loin encore en amont, au lieu dit Monastır, se trouvent effectivement les vestiges d'un vaste monastère comportant toute une série de salles — salles de réunion, cuisines au plafond en cône ouvert dans la partie supérieure et tout noirci d'une fumée séculaire, ne communiquant pas toujours entre elles. A l'extrémité orientale, comme c'est généralement l'usage pour les complexes de ce genre, une église, indiquée par une porte encadrée d'une moulure. C'est une église double, appelée *Monastır Kanberli kilisesi*, sans peintures, mais avec quelques motifs en relief tels que des croix pattées inscrites dans des cercles. La nef sud est plus longue, son extrémité ouest servant d'entrée ; elle est séparée de la nef nord par un épais pilier, ce qui nous reporte au type de l'église précédente. Ainsi, toute cette falaise semble avoir été habitée par d'anciennes communautés grecques. L'emplacement était

(1) Cf. JERPHANION, II, 2, pp. 414 sqq. et *supra*, p. 143.

favorable : la rivière est moins profonde et roule des eaux moins abondantes qu'à Belisırma, mais les cultures pouvaient s'étendre plus à l'aise qu'entre les rives resserrées du Melendiz Suyu.

*
* *

Cette documentation agrandit considérablement le domaine de la « Cappadoce rupestre », telle que cette appellation est généralement entendue. La région s'étend vers l'Est jusqu'à Ağırnas, vers l'Ouest jusqu'à Mamasun (cf. carte fig. 1) (1). Deux traits s'en dégagent, confirmant les résultats des travaux antérieurs, en particulier ceux de Jerphanion : le genre des sanctuaires rupestres a des constantes, qui tiennent aux conditions matérielles de l'établissement et du creusement ; mais les églises présentent une diversité passionnante de formes architecturales et surtout de décorations peintes. Le problème se trouve à nouveau posé, de l'existence même de ces monastères et de ces églises dans un cadre historique et économique, et, du point de vue de l'histoire de l'art, des influences qui s'y révèlent, ou de leur originalité. Nous espérons investiguer ces questions, sur la base de tous les monument cappadociens connus, au cours de ces prochaines années (2).

J. LAFONTAINE-DOSOGNE.

(1) Et même jusqu'à Sillé, près de Konya, cf. *supra*, p. 151, n. 1.

(2) Je serais reconnaissante aux auteurs de bien vouloir me signaler ou me communiquer leurs travaux touchant à ces sujets, de même que ceux qui peuvent intéresser une prochaine *Chronique* sur les fouilles et découvertes byzantines à Istanbul (62, av. du Pesage, Bruxelles 5). Une partie de ma documentation photographique de 1960 a été déposée à la Dumbarton Oaks Research Library, Washington D.C.

APPENDICE

Liste des inscriptions datées de Cappadoce

Les graffiti datés ont été exclus de cette liste. Les inscriptions de l'octogone de Suvasa et de l'église des Stratilates à Mavrucan y sont mentionnées, mais leur alphabet ne figure pas dans le tableau de la fig. 42, car il n'en existe ni photographie publiée, ni fac-simile, et elles n'ont été vues ni par le P. de Jerphanion, ni par moi-même (leur état était d'ailleurs très mauvais, aux dires de voyageurs antérieurs). Les références renvoyent d'une part à Jerphanion, d'autre part aux pages ci-dessus, et en particulier à l'illustration proposée, qui comporte dans chaque cas un spécimen de l'écriture et un détail des peintures. Ainsi que nous le disions au début de cet article, l'intérêt de ces documents est à la fois paléographique et stylistique.

Les approximations dans la datation de certains textes tiennent au fait que parfois seul le règne d'un empereur est indiqué, sans que la date précise ait été conservée. Ces inscriptions s'échelonnent de la première moitié du xe siècle (règne de Constantin Porphyrogénète) à la fin du XIIIe siècle (règnes d'Andronic II Paléologue et du sultan Massud II). Le XIIe siècle n'y est pas représenté.

1. *Tavşanlı kilise.* Règne de Constantin VII Porphyrogénète, probablement 913-919. JERPHANION, n° 133, II, 1, pp. 79 sqq., pll. 152-153 ; LAFONTAINE, figg. 9-10.
2. *Pigeonnier de Çavuş In.* Règne de Nicéphore Phocas et Théophano ; les figures du César Bardas et du curopalate Léon permettent de proposer la date de 964-965. JERPHANION, n° 94, I, 2, pp. 523 sqq., pll. 139, 2 et 143, 2 ; LAFONTAINE, figg. 6-8.
3. *Direkli kilise.* Règne des empereurs Basile II et Constantin VIII. Probablement dernier quart du xe siècle. LAFONTAINE, pp. 144 sqq., figg. 24-26.
4. *Sainte-Barbe de Soğanlı Dere.* Règne de Constantin (VIII) et Basile (II), probablement 1006 ou 1021 (je penche pour cette dernière date). JERPHANION, n° 182, II, 1, pp. 309 sqq., pl. 189, 1 ; LAFONTAINE, figg. 11-12.

5. *Karabaş kilise.* Règne de Constantin Doukas, 1060-1061. JERPHANION, nº 186, II, 1, pp. 334 sq., pl. 197, 1 ; LAFONTAINE, figg. 13-14.
6. *Karşı kilise.* Règne de Théodore Ier Lascaris, 1212. JERPHANION, nº 122, II, 1, pp. 3 sqq. (fac-simile d'après Rott) ; LAFONTAINE, pp. 124 sqq. et figg. 2-4.
7. *Quarante martyrs de Suveş.* (Règne de Théodore Ier Lascaris) 1216-1217. JERPHANION, nº 158, II, 1, pp. 158 sqq. (fac-simile) ; LAFONTAINE, fig. 19.
8. *Octogone de Suvasa.* Règne de Vatatzès (1222-1254). ROTT, pp. 249 sqq. ; JERPHANION, II, 1, p. 5 n. 2 et II, 2, pp. 391 et 425.
9. *Église des Stratilates de Mavrucan*, 1256-1257. JERPHANION, nº 164, II, 1, p. 237 (d'après le P. Gransault).
10. *Triconque d'Ortaköy.* Entre le 18 avril et le 13 août 1293. JERPHANION, nos 165-167, II, 1, pp. 242 sqq. (fac-simile) ; GRÉGOIRE, *Rapport*, p. 113 ; LAFONTAINE, pp. 134 sq. et figg. 15-18.
11. *Saint-Georges de Belisırma.* Règne d'Andronic II et du sultan Massud II, probablement 1282-1296. LAFONTAINE, pp. 148 sqq. et figg. 27-30.

Les alphabets de la fig. 42 ont été établis d'après les données de Jerphanion et mes propres documents photographiques.

J. L.-D.

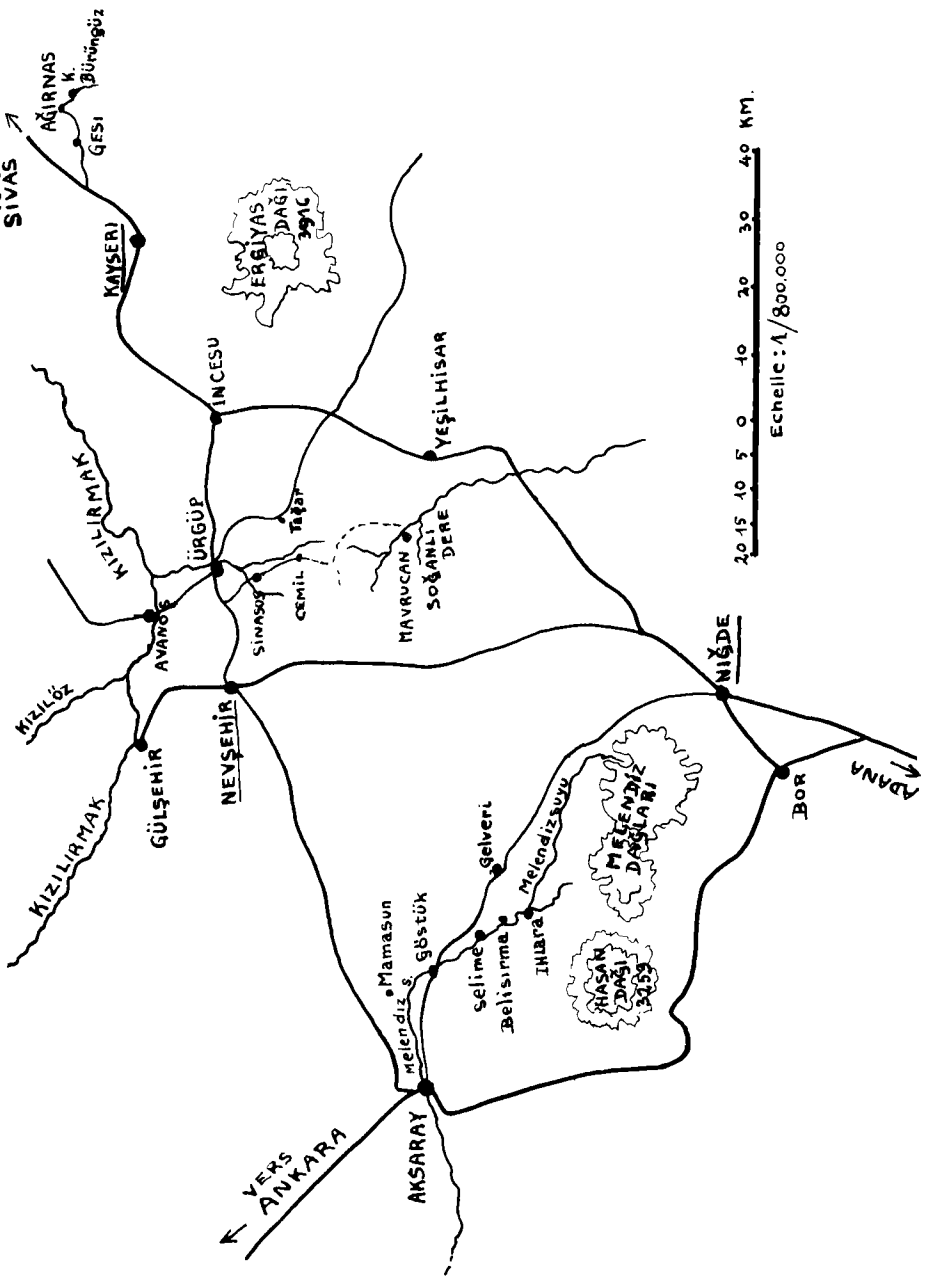


Fig. 1. — Carte de la « Cappadoce rupestre ».

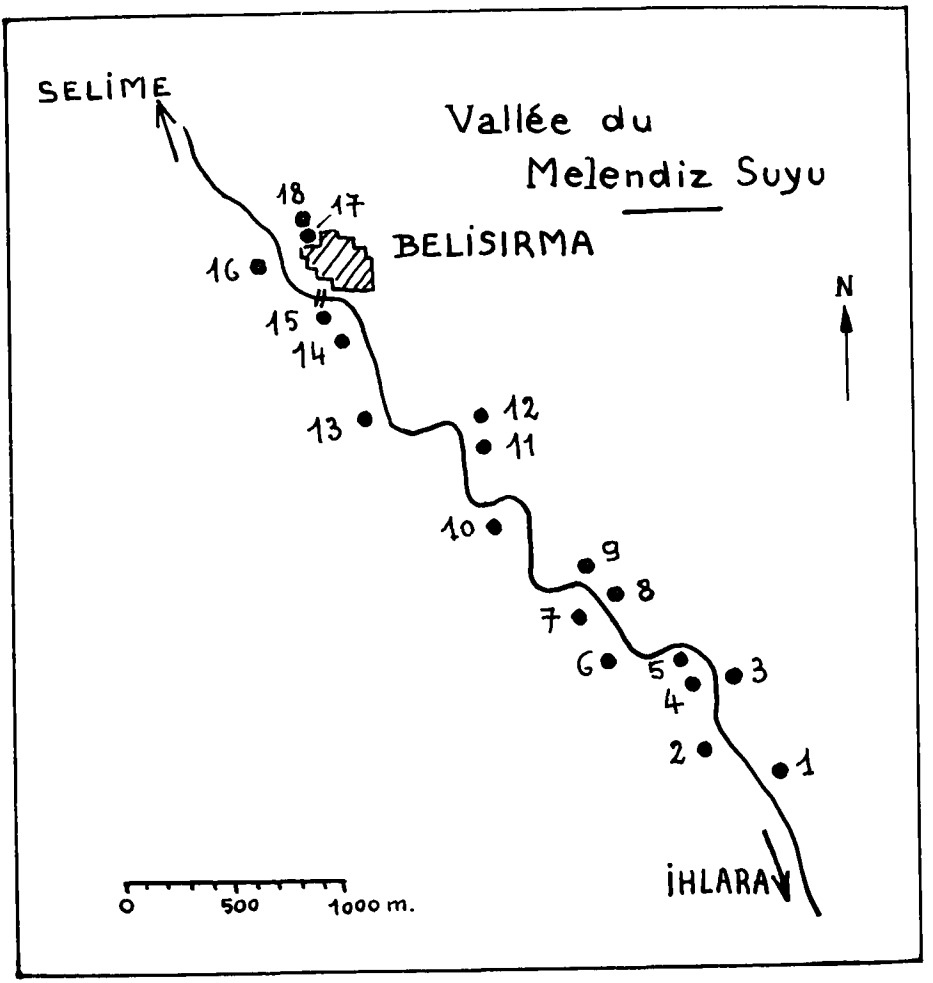


Fig. 21. Églises peintes de la vallée du Melendiz Suyu, entre Belisırma et Ihlara

1. Kemerli kilise (İHLARA)
2. Uzun Ağıl Monastırı
3. Eğri taş kilisesi
4. Kokar kilise
5. Pürenli Seki kilisesi
6. Ağaçaltı kilisesi (ou église de Daniel)
7. Sümbüllü kilise
8. Yılanlı kilise
9. Ballı kilise
10. Eski baca kilisesi
11. Karagedik kilisesi (BELİSIRMA)
12. Bezir Ana kilisesi
13. Kırk damaltı kilisesi, ou église de Saint-Georges
14. Bahaattin Samanlığı kilisesi
15. Direkli kilise
16. Açıkel Ağa kilisesi
17. (Küçük Ala kilise)
18. Ala kilise

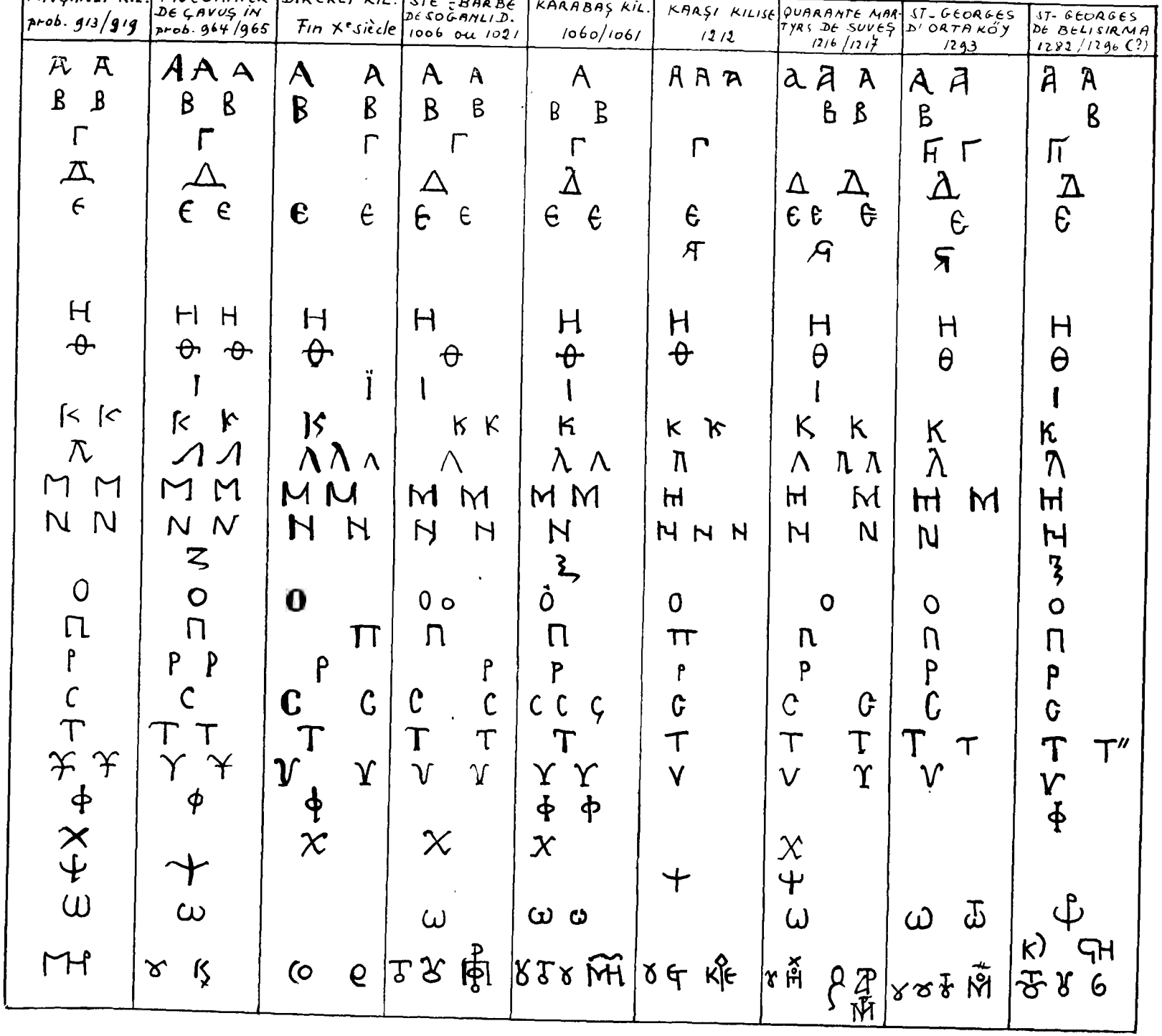


Fig. 42. — Table des alphabets datés de Cappadoce.

S. TECLA NELLA VASCA DELLE FOCHE E GLI SPETTACOLI IN ACQUA

In quel pio romanzo che sono gli *Acta Pauli et Theclae* (1), riconosciuto ora come episodio degli *Acta Pauli*, dei quali fu autore, al dire di Tertulliano (*de baptismate*, 17), un prete d'Asia Minore (2) (rimosso dall'ufficio in conseguenza del suo fallo letterario), primeggia in realtà la figura della vergine Tecla, il cui culto ebbe il suo centro in una basilica assai rinomata, presso Seleucia in Isauria (3). Nella nativa Iconio, ascoltando da una finestra la parola di Paolo, Tecla crede e si consacra alla verginità. Il fidanzato respinto e la madre la accusano al governatore romano. Ed eccola condannata al rogo. Ma un temporale provvidenziale la libera dal fuoco. Raggiunge così Paolo e con lui si incammina verso An-

(1) Cfr. *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, XIII, 2 (1938), col. 2666-2692. Cfr. anche BHG³, II, 267 e H. DELEHAYE, *Les origines du culte des martyrs*³, 1933, pp. 161-162.

La scoperta e la pubblicazione, da parte di C. SCHMIDT (*Acta Pauli*, 2a ed. Lipsia, 1905), di una versione copta, ha condotto al riconoscimento che « il romanzo di Tecla e Paolo » è in effetti un episodio distaccato degli *Acta Pauli* ; cfr. per tutta la questione l'eccellente volume di Léon VOUAUX, *Les Actes de Paul et ses lettres apocryphes* (introduzione, testi, traduzione e commento), Paris, 1913. Delle originarie *Πράξεις Παύλου* avrebbero fatto parte altri testi ora noti in tradizione separata, la III lettera — apocrifa — ai Corinzii, e il cosidetto *Martyrium Pauli*, che nel loro insieme costituivano appena una terza parte dell' opera complessiva. La estensione degli *Acta* nel catalogo del *codex Claromontanus* è infatti indicata in 3560 *στίχοι* ; cfr. ancora L. VOUAUX, *o.c.*, p. 25.

(2) Il quale avrà lavorato di fantasia sulla base delle missioni di Paolo in Panfilia, Licaonia, Pisidia (cfr. *Alti*, c. 13 e 14) e della venerazione a una santa locale.

(3) La intera città è per Gregorio Nazianzeno (*Carm.* II, 547-549), il « partenone » della vergine Tecla : *Πρῶτον μὲν ἦλθον εἰς Σελεύκειαν φυγὰς τὸν παρθενῶνα τῆς ἀοιδίμου Θέκλης.*

tiochia (1). Qui un giovane di elevata posizione vede Tecla e ne è invaghito. La abbraccia in pubblico. La ragazza per difendersi reagisce, gli strappa di testa la corona, e lacera la sua veste. Condotta per tale violenza davanti al governatore, è condannata a lottare con le fiere. Queste però la risparmiano. Una leonessa mandata contro di lei le lambisce i piedi, sbrana un'orsa che la minaccia, infine, per difenderla, si azzuffa con un leone e muore insieme con lui. Qui Tecla vede alle sue spalle una fossa piena d'acqua e pensa, invocando il nome di Gesù Cristo, di gettarvisi dentro, persuasa di trovare in essa il desiderato battesimo. Il pubblico rabbrividisce, e specie le donne che simpatizzano per Tecla. La fossa conteneva infatti fiere acquatiche, delle foche, e si teme che la fanciulla sia da loro offesa. Ma qui interviene il miracolo. Leggiamone il racconto nel testo (2):

Ὡς δὲ ἐτέλεσεν τὴν προσευχήν, ἐστράφη καὶ εἶδεν ὄρυγμα μέγα πλῆρες ὕδατος καὶ εἶπεν· νῦν καιρὸς λούσασθαί με. Καὶ ἔβαλεν ἑαυτὴν λέγουσα· ἐν τῷ ὀνόματι Ἰησοῦ Χριστοῦ, ὑστέρᾳ ἡμέρᾳ βαπτίζομαι. Καὶ ἰδοῦσαι αἱ γυναῖκες καὶ πᾶς ὁ ὄχλος ἔκλαυσαν λέγοντες· μὴ βάλῃς σεαυτὴν εἰς τὸ ὕδωρ. Ὥστε καὶ τὸν ἡγεμόνα δακρύσαι ὅτι τοιοῦτον κάλλος φῶκαι ἔμελλον ἐσθίειν.

Ἡ μὲν οὖν ἔβαλεν ἑαυτὴν εἰς τὸ ὕδωρ ἐν τῷ ὀνόματι Ἰησοῦ Χριστοῦ. Αἱ δὲ φῶκαι πυρὸς ἀστραπῆς φέγγος ἰδοῦσαι νεκραὶ ἐπέπλευσαν. Καὶ ἦν περὶ αὐτὴν νεφέλη πυρός, ὡς μήτε τὰ θηρία ἅπτεσθαι αὐτῆς μήτε θεωρεῖσθαι αὐτὴν γυμνήν.

Qual' è il luogo del supplizio di Tecla? Nel testo greco si dice che essa « fu gettata nello stadio » (*ἐβλήθη εἰς τὸ στάδιον*). Siamo dunque nell' arena di un anfiteatro. Però nell'arena stessa è immaginata una fossa, una cavità ricolma d'acqua (*ἄνοιγμα*) dove essa pensa di immergersi invocando

(1) Si ritiene trattarsi della Antiochia di Pisidia, per la sua vicinanza a Iconio ; cfr. *Acta Apost.*, XIII, 50 e L. VOUAUX, *o.c.*, pp. 101-104.

(2) Cito dal testo di L. VOUAUX, *o.c.*, p. 210, cap. XXXIV, che riproduce la redazione più antica. Il testo greco, pubblicato per la prima volta dal GRABE, *Spicilegium patrum*, I, Oxford, 1698, pp. 95-116, corrisponde alla redazione b registrata col n. 1711 in BHG³, II, p. 267.

il nome di Cristo, per averne battesimo in quello che essa ritiene l'ultimo giorno della sua vita.

Il luogo del supplizio di Tecla, dove essa è esposta alle fiere, è chiamato nel testo greco *στάδιον* (1). Siamo dunque in un anfiteatro, sede naturale di spettacoli di questo genere, e la vasca è un bacino per *venationes* acquatiche, o combattimenti con mostri marini. Cassio Dione (2) ci ricorda che sotto Augusto nel circo Flaminio, inondato per lo spettacolo, furono tagliati a pezzi trentasei coccodrilli e Calpurnio Siculo — il bucolico dell' età di Nerone — nella VII egloga riferisce di uno spettacolo nel quale accanto ai *silvestria monstra* venivano esibiti in lotta animali acquatici (3) o anfibii (foche e ippopotami). Questo genere di spettacoli, del quale facoltosi cittadini facevano le spese mettendo a disposizione gli animali occorrenti, prese piede anche in Oriente. E Gustavo Traversari, in un recente interessante volume (4), ha richiamato la attenzione sul fatto che nelle città prive di anfiteatro l'orchestra del teatro viene spesso adattata a *konistra* per *venationes* e talvolta anche trasformata in *κολυμβήθρα* o piscina per spettacoli di varietà in acqua, o *venationes* acquatiche.

È singolare che tale trasformazione dell' orchestra in vasca a tenuta d'acqua si riscontri per la prima volta nel teatro di Dafne ad Antiochia sull'Oronte, dove essa appare anzi coeva alla costruzione stessa dello edificio, che viene collocata nell' ultimo

(1) L. VOUAUX, *o.c.*, p. 204, cap. XXXIII: *ἐβλήθη εἰς τὸ στάδιον*. Come *θηριομάχος*, alla ragazza è fatta indossare una semplice *διαζώστρα* (*ἐξεδύθη καὶ ἔλαβεν διαζώστραν*, *o.c.*, p. 208, c. XXXIII), che è probabilmente il noto costume delle atlete raffigurate nei mosaici di Piazza Armerina (Villa del Casale).

(2) CASS. DIO, LXVI, 25, 1-3.

(3) VII, 64-68: *Nec solum nobis silvestria cernere monstra / contigit, aequoreos ego cum certantibus ursis / spectavi vitulos.*

(4) G. TRAVERSARI, *Gli spettacoli in acqua nel teatro tardo-antico*, Roma, 1960. Proseguendo le ricerche del T., il mio ellievo, Dott. Gennaro D'Ippolito ha successivamente rintracciato e additato echi di spettacoli in acqua in episodi delle *Dionisiache* di Nonno, cfr. *Draconzio, Nonno e gli « idromimi »* in *Atene e Roma*, n.s. VII (1962), pp. 1-14.

(5) Cfr. D. N. WILBER, *The theatre of Dafne* (in *Antiochia on the Orontes*, II, Princeton-London, 1938), le cui conclusioni son riferite dal Traversari, a p. 25 del volume sopra ricordato.

quarto del sec. I d.C. Non sorprende pertanto che proprio in Antiochia, dove la voga di certi spettacoli in acqua sembra esser nata, sia stata pronunziata, nel 390 d.C., la *homilia VII in Matthaeum* (1) di S. Giovanni Crisostomo, che nei cc. 6-7 si scaglia contro il licenzioso spettacolo di donne che nuotano nude (*νηχομένας γυναῖκας*) nelle piscine teatrali. E vien fatto di pensare che, sia pure con scarsa aderenza alla originaria localizzazione geografica del suo tema, proprio la grande Antiochia, la Antiochia di Siria, abbiano avuto in mente se non l'ignoto autore, almeno i lettori degli *Acta Theclae* nell' immaginare la scena dell' anfiteatro. È un fatto che intorno al 450 d.C. Basilio, vescovo di Seleucia in Isauria, ricalcando la narrazione romanzata nella sua opera in due libri in onore di S. Tecla, si esprime apertamente in favore della grande Antiochia, polemizzando con quelli di Pisidia, che riferivano il fatto alla loro Antiochia (2). Per la stessa città è anche il Patriarca Fozio che nella omelia 19, o encomio che sia della vergine Tecla, si mantiene assai aderente alla narrazione del vescovo di Seleucia (3). Scrive egli

(1) Opportunamente richiamata da G. TRAVERSARI, *o.c.*, p. 46. Il passo in P.G., t. 57, col. 79-80 era stato altresì tenuto presente da G. I. THEOCHARIDIS, *Beiträge zur Geschichte der byzantinischen Profantheathers in IV. und V. Jahrhundert*, Thessaloniki, 1940 (*Λαογραφία*, Suppl. 3) che però riferiva gli anatemi del patriarca alla festa antiochena di Maiumas.

(2) P.G., 85, col. 520-521 : *Ἀντιοχείας λέγω τῆς Σύρων, τῆς καλῆς καὶ μεγίστης καὶ πρώτον τὸ καλὸν καὶ μακάριον ὄνομα τὸ καλεῖσθαι Χριστιανούς κτησαμένης, οὐ τῆς Πισιδῶν, τῆς καὶ γείτονος Λυκαόνων, εἰ καὶ Πισῖδαι τοῦτο βούλονται.* Un appiglio in favore dei Siri può esser trovato nel testo stesso degli *Acta*, VOUAUX, c. XXVI, p. 298, dove l'improvviso innamorato di Tecla è definito come *Σύρος τις Ἀλέξανδρος ὀνόματι, Ἀντιοχέων πρῶτος*, espressione che invece il Vouaux nel luogo citato interpreta a favore della Antiochia di Pisidia.

(3) Cfr. anche B. LAOURDAS, pp. 262-263 del volume *Φωτίου ὁμιλίαι, ἔκδοσις κειμένου, εἰσαγωγὴ καὶ σχόλια ὑπὸ Βασιλείου Λαούρδα*, Salonicco, 1959 (Supplemento n. 12 al periodico *Ἑλληνικά*). Il testo ne era stato pubblicato per la prima volta da S. ARISTARCHIS (*Φωτίου λόγοι καὶ ὁμιλίαι*, Costantinopoli, 1900, 2 voll.), II, pp. 252-267, e poi più correttamente edito da Oscar von GEBHARDT, *Die lateinische Uebersetzungen der Acta Pauli et Theclae* (*Texte und Untersuchungen*, N.F., VII, 2, 1902), pp. 176-182.

Secondo Cyril MANGO non vi è prova che questo encomio di S.

infatti semplicemente che Tecla si accompagna a Paolo per una parte del viaggio (p. 183, ll. 14 sgg. nella citata edizione Laourdas, *Φωτίου ὁμιλίαι, ἔκδοσις κειμένου*) : *Συναποδημεῖ δὲ τέως αὐτῷ πρὸς τὴν Συρίας Ἀντιόχειαν. Τῶν δὲ ἐν τῇ πόλει ταύτῃ πρωτεύειν δοκούντων, Ἀλέξανδρος ὄνομα, ἔρωτι δυσώδει ἐκβακχεύεται κατὰ τῆς παρθένου.*

Ho riferito per intero la frase anche per rilevare la opportunità di correggere in *λυσσώδει* il *δυσώδει* accolto dall' editore nel suo testo. *Λυσσώδης* è più normale epiteto di *ἔρως* che non *δυσώδης* e meglio si adatta al gesto improvviso del giovane che tenta di abbracciar la ragazza appena la vede. Tanto è lo improvviso *furore* che lo invade. Ed anche nel successivo capitolo V un passo richiama la nostra attenzione in vista di un eventuale emendamento.

Siamo alla prova della piscina. Riferisco il testo da Laourdas, p. 184, ll. 1-12 : *Ὀρύγματος δὲ χειροποιήτου κατὰ τὸ θέατρον παρεσκευασμένου ἐν ᾧ φῶκαί τε καὶ ἄλλα τῶν ἐναλίων θηρίων ἐπενήχετο, ἐπεὶ ἡ τοῦ τυράννου ψῆφος καὶ ταύτην τὴν δίκην κατὰ τῆς μάρτυρος ἐξηνέγκατο, ἐκείνη τὸν κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν ἐπικαλεσαμένη, ἀφίησιν ἑαυτὴν τοῖς θηρίοις καὶ τῷ ὕδατι, βάπτισμα τοῦτο σωτήριον καὶ δεξαμένη καὶ ὀνομάσασα. Ὡς δὲ καὶ ταύτης παραδόξως τῆς τιμωρίας ἡ παρθένος ἀνωτέρα ἐπιδέδεικται, τὸ θέατρον μὲν ἐπεκρότει τὴν μάρτυρα καὶ τὸν ταύτης θεὸν ἐμεγάλυνε, τὰ δὲ ἐν τῷ ὕδατι θηρία, σελαγιζούσης ἀστραπῆς καὶ φοβερόν τι καὶ κατάπληκτον ἀστραπτούσης ἐ π ι φ α ν ε ί σ η ς, διεφθάρη τε καὶ ἀπώλετο*

Tecla fosse destinato ad essere pronunziato come sermone, ed egli pertanto lo esclude dalla sua recente traduzione delle omelie foziane ; cfr. p. 6, n. 7, del recente volume *The Homilies of Photius Patriarch of Constantinople*, Cambridge, Mass., 1958 (*Dumbarton Oaks Studies*, III).

La concordanza tra Fozio e Basilio di Seleucia non è tuttavia piena. Nel particolare delle foche, tramortite o morte per effetto del fuoco celeste, Fozio segue gli *Acta* e non Basilio. Quest' ultimo infatti attenua tale particolare (le foche appaiono solo momentaneamente stordite) mentre si insiste sulla veste di fuoco che nasconde agli occhi degli spettatori le nudità della vergine Tecla ; cfr P.G., t. 85, p. 538 : *Τὸ γὰρ περιλαμφθὲν ἐξαίφνης οὐράνιον πῦρ, καὶ τοῖς ὕδασιν ἐμπεσόν, τὰ μὲν θηρία τῆς οἰκείας ἐξίστη τοῦ ὁρᾶν ἐνεργείας, τὴν δὲ Θέκλαν γυμνὴν οὖσαν καὶ περιέστελλε, καὶ θαλάμου χρείαν αὐτῇ παρείχετο.*

τοῦ παρθενικοῦ σώματος περιστελλομένου, ἀντὶ στολῆς τοῦ σελαγίζοντος φωτὸς αὐτῷ περιχυθέντος.

Rispetto alla versione delle *Πράξεις Παύλου* si affaccia la tendenza a presentare il gesto di Tecla di gettarsi nella vasca delle foche come supplizio imposto, mentre in esse piuttosto appariva come un gesto spontaneo suggerito dalla vista dell'acqua purificatrice, ignorando la Santa la presenza occulta di mostri sommersi nel liquido elemento, onde il terrore della folla dinanzi al pericolo che minaccia la ignara. Qui invece la impulsività del gesto si muta in ubbidienza alla volontà del carnefice, anche allo scopo di attenuare la singolarità di un rito battesimale compiuto in circostanze non del tutto ortodosse. Ma qui la nostra attenzione si volge soprattutto alla lettera del testo foziano, dove suscita qualche perplessità la parola riferita in carattere spazieggiato. La lezione *ἐπιφανείσης*, alla quale si attiene il Laourdas, è infatti corretta dallo Aristarchis in *ἐπιφανῶς* e in *ἐπιφανείσ* dal Gebhardt. Essa potrebbe anche sembrare un glossema entrato poi nel testo, del genitivo *σελαγιζούσης*, che ricorre nella riga precedente. Tuttavia, considerando negli *Acta* il particolare delle foche che galleggiano morte sull' acqua (*νεκραὶ ἐπέπλευσαν*) ovvero vengono a galla (*ἀνέπλευσαν* nel testo del Grabe) ci pare che il genitivo *ἐπιφανείσης*, attratto dalla terminazione del precedente *ἀστραπτούσης*, sia da restituire in *ἐπιφανέντα*, riferito naturalmente a *τὰ ἐν ὕδατι θηρία*, le quali apparendo alla superficie, tale è il senso di *ἐπιφανέντα* (1), *διεφθάρη τε καὶ ἀπώλετο*. Non basta. Lo stesso *ἀστραπτούσης*, a così breve distanza da *ἀστραπή*, appare come una inutile ripetizione. Si può spiegare come glossa apposta a *σελαγιζούσης*. Quando essa è entrata nel testo, si sentì il bisogno di aggiungere *καὶ* dinanzi a *φοβερόν τι*. L'intero passo dovrebbe dunque essere così sanato: *σελαγιζούσης ἀστραπῆς* [*καὶ*] *φοβερόν τι καὶ κατάπληκτον* [*ἀστραπτούσης*], *ἐπιφανέντα διεφθάρη κτλ.*

Bruno LAVAGNINI.

(1) Cfr. HDT, II, 152: *ὡς τίσις ἥξει ἀπὸ θαλάσσης χαλκέων ἀνδρῶν ἐπιφανέντων* e PLUT., *Arat.*, 3, dove pure il verbo è usato nel senso di apparire alla superficie (*ἐπιφαίνεται ταῖς εἰκόσιν ἰδέα*).

LA POLITIQUE DES ISAURIENS ET LA NAISSANCE DE L'EUROPE (*)

Le VIIIe siècle débute et se termine par une rencontre entre l'empereur et le pape. Mais en 711 c'est à Constantinople et avec le représentant de l'antique empire romain, Justinien II, que confère le pape, Constantin Ier, tandis qu'en l'an 800 c'est à Rome et avec le premier représentant d'un empire nouveau, Charlemagne, que traite le pape Léon III.

Ces faits devraient présenter aux yeux des historiens la valeur de symboles, et ces dates, la limite entre deux époques. Entre elles passe, en effet, la frontière de deux âges et de deux mondes : d'un côté l'antique, le séculaire empire méditerranéen, de l'autre le nouvel empire germanique, le moyen âge, l'Europe. C'est entre ces dates que l'Occident s'est séparé de l'empire romain et de l'antiquité, c'est alors que l'Europe est née. Voyons de plus près le cours des événements, essayons de démêler ce qui y correspondit au propos des hommes et ce qui y fut simple résultante du choc des intérêts en conflit.

Au début du siècle, le monde musulman ayant retrouvé son unité et l'empire chrétien étant, au contraire, tombé

(*) Une étude mettant en évidence le rôle joué par l'Italie dans la formation de l'Europe m'a paru pouvoir être offerte en hommage au byzantiniste italien qu'entend célébrer le présent volume de *Byzantion*. D'autre part le centième anniversaire de Pirenne invitait à examiner si l'hypothèse du célèbre historien, concernant les origines du moyen âge et de l'Europe, se trouve vérifiée par l'étude d'un domaine qu'il n'a guère eu l'occasion d'explorer. — La substance de ces pages a été communiquée, sous le titre *La lutte de Byzance contre l'Islam au VIIIe siècle et la naissance de l'Europe*, à la 1re Journée des Orientalistes belges, organisée à Bruxelles, le 31 mai 1963, par le Professeur Armand Abel. Je tiens à remercier Paul Orgels de ses suggestions qui m'ont permis d'améliorer sur plusieurs points ce premier exposé.

dans l'anarchie, l'Islam fut sur le point de refaire à son profit l'empire méditerranéen. S'il fut malgré tout tenu en échec, c'est parce que Byzance sut découvrir en Léon III, puis en son fils Constantin V, les chefs énergiques et capables dont la chrétienté avait besoin.

Le fondateur de la dynastie isaurienne commença par délivrer Constantinople, assiégée pendant toute une année (de 717 à 718). Il réorganisa ensuite l'armée et la mena finalement à la grande victoire d'Akroïnon en 740 (1). En 741 Constantin V succéda à son père et prolongea son action jusqu'en 775. Malheureusement, le fils et continuateur de Constantin V, Léon IV le Khazar, enlevé prématurément (775-780), n'eut pas l'occasion d'achever l'œuvre déjà si avancée. Sa veuve Irène et son malheureux fils Constantin VI (780-802) permirent à la réaction de compromettre partiellement l'œuvre de redressement, parce que celui-ci, d'ailleurs, n'avait été opéré qu'à l'aide de mesures fort impopulaires dans la partie occidentale de l'empire et dans un milieu particulièrement influent : les moines (2).

(1) Sur l'importance de cette bataille, voir Ch. DIEHL et Georges MARÇAIS, *Le monde oriental de 395 à 1081*, 2e éd., Paris, 1944, pp. 252 et 341, et G. OSTROGORSKY, *History of the Byzantine State*, translated by Joan HUSSEY, New Brunwsick, 1957, p. 139, qui établit la date exacte.

(2) Pour situer le sujet dans l'histoire générale, on dispose en chaque langue importante d'exposés bien documentés. En français, outre l'ouvrage déjà cité de DIEHL et MARÇAIS, il faut signaler un autre volume de la même *Histoire générale* de GLOTZ : *Histoire du moyen âge*, t. I : *Les destinées de l'empire en Occident de 395 à 888*, par F. LOT, C. PFISTER et F.L. GANSHOF, Paris, 1928. Notons encore, dans l'*Histoire de l'Église* de FLICHE et MARTIN, le t. 5 (*Grégoire le Grand, les États barbares et la conquête arabe, 590-757*, par L. BRÉHIER et R. AIGRAIN, Paris, 1958) et le t. 6 (*L'époque carolingienne*, par E. AMANN, Paris, 1941). Il faut renvoyer surtout à L. BRÉHIER, *Le monde byzantin* (*L'Évolution de l'Humanité*, nº 32), Paris, 1947-1950, 3 vol., qui dispense de fournir ici une bibliographie détaillée des sources et des commentaires qu'elles ont suscités. Mention expresse doit cependant être faite des travaux de G. OSTROGORSKY, parce qu'ils constituent la plus récente, comme incontestablement l'une des plus sérieuses tentatives faites pour préciser la suite chronologique des événements et pour en déterminer la véritable portée : *Studien zur Geschichte der byzantinischen Bilderstreites*, Breslau, 1929 ;

Depuis des siècles déjà et comme cela devait se pratiquer longtemps encore, les intérêts politiques, sociaux et même économiques se projetaient alors et s'affrontaient sur le plan religieux (1). Sous les Isauriens, le désaccord entre les partis s'exprima dans cette lutte que l'histoire a nommée « la querelle des images ».

La chronologie de ce conflit ne s'établit pas aisément. Il semble bien toutefois que les premières mesures prises par le gouvernement ne furent pas spirituelles, mais fiscales. La défense de la chrétienté contre l'Islam exigeait un renforcement de l'armée. D'où, pour Léon III, la nécessité d'accroître les ressources de l'État et, à cette fin, de puiser dans les réserves que la main-morte avait accumulées depuis des siècles dans les églises et les monastères. Ceux-ci surtout

Ueber die vermeintliche Reformtätigkeit der Isaurier (*B.Z.*, 30, 1929-1930, pp. 394-400) ; *Les débuts de la querelle des images* (*Mélanges Ch. Diehl*, I, 1930, pp. 235-255) ; *Die chronologie des Theophanes im 7. und 8. Jhrh.* (*Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher*, 7, 1930, pp. 1-56) et *History of the Byzantine State*, New Brunswick, 1957, pp. 130-186.

(1) Toute l'œuvre de notre maître Henri GRÉGOIRE s'inspire de cette idée que l'histoire religieuse du Bas-Empire se comprend à la condition d'y rechercher l'expression de préoccupations d'autre nature, politiques et militaires notamment. Voir, en dernier lieu, son ouvrage sur *Les persécutions dans l'empire romain*, avec la collaboration de P. ORGELS, J. MOREAU et A. MARICQ (Académie Royale de Belgique, Classe des Lettres..., *Mémoires in-8°*, t. 46, fasc. 1, Bruxelles, 1951), dont une seconde édition va paraître incessamment. On constatera que l'idée ne se montre pas moins éclairante, lorsqu'on la projette sur les conflits du VIIIe siècle. On voudra bien noter cependant qu'il n'est pas ici question de réduire les facteurs de l'histoire aux seuls mobiles politiques. Ceux-ci n'excluent nullement, en l'occurrence, l'existence de convictions religieuses, personnelles et agissantes, chez les empereurs iconoclastes, ni l'influence de leurs conseillers théologiques, notamment l'action sur Léon III des évêques Constantin de Naccoleia et Thomas de Claudiopolis, dont la responsabilité a été opportunément soulignée par G.OSTROGORSKY dans l'article des *Mélanges Diehl* cité à la note précédente. Ajoutons qu'à la différence de son père, un militaire peu cultivé semble-t-il, Constantin V paraît même avoir élaboré une théologie personnelle. Il convient donc plutôt de se représenter les intérêts de l'État comme venant confirmer, en la justifiant, une inclination naturelle chez des princes d'origine isaurienne.

se sentirent touchés. Ils le furent même jusque dans la source de leurs revenus : les pélerinages (1). L'empereur, en effet, dut inscrire à son programme des mesures destinées à sauvegarder le loyalisme de l'Orient et à soutenir la combativité d'une armée qui recrutait ses meilleures troupes dans les montagnes d'Asie. Or, formulées comme on l'a dit sur le plan religieux, les exigences de ces milieux orientaux s'exprimaient en revendications monothéistes : ils réclamaient la réforme du culte chrétien, exigeant qu'il fût mieux défendu contre les infiltrations païennes. Ils s'en prenaient au culte des reliques et des images, où ils découvraient une contamination du christianisme par les survivances de l'idolâtrie gréco-romaine. Les populations de la Grèce, des Balkans et d'Italie étaient naturellement favorables, au contraire, à des formes de dévotion correspondant à des traditions religieuses séculaires.

Malgré une modération que les historiens s'accordent de plus en plus à leur reconnaître, les gouvernants byzantins ne parvinrent pas à trouver le compromis qui eût procuré à l'État les ressources matérielles et morales dont il avait besoin pour sa lutte extérieure, tout en lui ménageant, à l'intérieur, un équilibre des tendances capable de conjurer les forces de désintégration qui menacent toujours un empire.

D'emblée ces dernières se trouvèrent déchaînées.

En 726 — on notera cette date qui est précisément celle où les hostilités reprirent à la frontière orientale — Léon III

(1) Au 1er Congrès des études byzantines, N. IORGA, *Les origines de l'Iconoclasme* (Académie roumaine, *Bulletin de la Section historique*, t. XI, pp. 142-155) insistait sur l'aspect économique de la querelle des images (cf. R. GOOSSENS, dans *Byzantion*, 2, 1925, pp. 533 sv.). Comme il fallait s'y attendre, c'est lui aussi que mettent en évidence les historiens russes (voir notamment M. V. LEVTCHENKO, *Byzance des origines à 1453*, traduction de Pierre MABILLE, Paris, Payot, 1949, pp. 135-142). L'enquête pourrait être cependant poussée davantage. Il conviendrait d'examiner, par exemple, si l'iconoclasme n'avait pas, entre autres buts, celui de mobiliser les réserves métalliques des sanctuaires, que la confection de reliquaires, d'icones et d'autres objets de culte avait pour effet justement, sinon pour fin, d'assurer et de mieux fixer entre les mains de leurs propriétaires ecclésiastiques.

« ordonna que l'année suivante, allant du 1er septembre 727 au 1er septembre 728, au lieu d'être la onzième année de l'indiction, serait la douzième, et, en conséquence, il fit percevoir en une seule année les impôts afférents à deux exercices » (1). Tel est, selon J. B. Bury, le mécanisme utilisé pour reconstituer le trésor de guerre ; mais, quoi qu'il en soit des moyens, il est certain que l'empereur augmenta les taxes et exigea une perception plus exacte des impôts existants. L'Église et spécialement l'église de Rome, principal propriétaire foncier de l'empire, s'en trouva durement touchée. Au point même que le pape Grégoire II (715-731) prit la décision, véritablement historique nous le verrons, de refuser l'impôt. L'édit contre le culte des images ne date, par contre, que de 730, c'est-à-dire d'un an à peine avant la mort du pape (2).

(1) Ch. DIEHL et G. MARÇAIS, *op. cit.*, p. 257, résumant l'explication donnée par J. B. BURY, *History of the later Roman empire*, vol. II, pp. 425 sv. Les critiques faites à cette opinion n'ont pas semblé décisives à de bons juges, qui continuent à l'adopter ; voir notamment F. DÖLGER, *Corpus der griechischen Urkunden des Mittelalters und der neueren Zeit*, Reihe A : *Regesten*, Abt. I, München-Berlin, 1924, nº 290. Le plus probable cependant est que le désaccord entre l'année et l'indiction, à partir de 726, soit le résultat d'une simple erreur de calcul chez le chronographe. Cf. G. OSTROGORSKY, *Die Chronologie des Theophanes im 7. und 8. Jahrhundert* (*Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher*, 7, 1928-1929, Athènes, 1930, pp. 1-56).

(2) Cf. G. OSTROGORSKY, *Les débuts de la querelle des images*, spécialement pp. 243 et 254. Bien entendu, la résistance du pape ne doit pas s'expliquer comme une rebellion pure et simple ; mais quelle a pu être sa base légale ? Notre connaissance du droit fiscal byzantin, à si haute époque, n'est sans doute pas suffisante pour en décider. Voir à ce sujet l'ouvrage classique de F. DÖLGER, *Beiträge zur Geschichte der byzantinischen Finanzverwaltung* (*Byzantinisches Archiv*, 9), Leipzig-Berlin, 1927, spécialement pp. 63 sv. Grégoire II n'a pas pu invoquer l'immunité proprement dite, car les biens de l'Église n'en jouissaient pas. Il semble toutefois qu'ils aient bénéficié de certaines exemptions et de tolérances, transformées aisément en droits par les intéressés. Les taxes exceptionnelles, d'autre part, et les modalités d'exécution pouvaient exiger l'accord préalable des autorités ecclésiastiques. Est-ce là que le pape trouva la base de son action ? De toute manière, soyons sûrs que matière à chicane ne manquait point et que chacun put procéder avec le sentiment d'avoir le bon droit pour soi. On aura une idée de ce qu'a pu être

A l'année du monde 6217, rapportant en fait des événements de 726 (1), Théophane note : « En cette année-là, l'empereur impie Léon commença de parler du renversement des saintes et vénérables images. Ce qu'apprenant, Grégoire, pape de Rome, empêcha la levée des impôts en Italie et à Rome et il écrivit à Léon une lettre pour lui rappeler que l'empereur n'avait pas à traiter de la foi ni à révolutionner les dogmes antiques de l'Église, qui avaient été définis par les saints Pères » (2). Un peu plus loin, à l'année 6221, mais dans un exposé synthétique, placé en dehors des annales proprement dites, on lit encore, au sujet de ces événements : « Dans l'ancienne Rome, Grégoire, le très saint seigneur apostolique qui partage le trône de Pierre le Coryphée, brilla tant par sa parole que par son action : il sépara Rome, l'Italie et tout l'Occident de l'obédience politique et ecclésiastique de Léon et de son empire » (3). Un troisième passage de Théophane concerne encore ces faits, il se lit à l'année 6224 : « L'empereur s'acharna contre le pape ainsi que contre la révolte (ἀπόστασις) de Rome et de l'Italie. Il arma une flotte importante, mit à sa tête Manès, le stratège des Cibyrréotes, et l'envoya contre eux. Mais cela tourna à la confusion de l'insensé, car sa flotte fit naufrage dans l'Adriatique » (4).

le différend à l'époque de Léon III, en étudiant celui qui s'est élevé, un peu plus tard, dans des circonstances semblables, entre l'Église et l'empereur Nicéphore Ier (voir : G. I. BRATIANU, *La politique fiscale de Nicéphore Ier, 802-811* (*Études byzantines d'histoire économique et sociale*, Paris, 1938, pp. 183-216). Pour la bibliographie des études relatives au statut juridique des biens de l'Église et des monastères à l'époque byzantine, voir L. CAES et R. HENRION, *Collectio bibliographica operum ad ius Romanum pertinentium*, depuis 1949, index s.v. *immunitas*, *Ecclesia* (*bona*, *privilegia*), *monachi* (*bona*, *immunitas*).

(1) Voir F. DÖLGER, *Regesten*, n° 289, et G. OSTROGORSKY, *Les débuts de la querelle des images*, pp. 238 sv.

(2) THÉOPHANE, *Chronographia*, éd. C. DE BOOR, I, p. 404, ll. 3-9.

(3) *Op. cit.*, I, 408, 21-24

(4) *Op. cit.*, I, 410, 4-9. On a noté que la flotte, dont le personnel se recrutait principalement parmi les populations iconodules de l'Égée, n'était pas un soutien aussi sûr que les armées de terre, pour la politique iconoclaste. Sans doute est-ce pourquoi les Isauriens

Visiblement Théophane a discerné l'importance des faits qu'il relate. C'est une véritable sécession de l'Occident qu'ils vont provoquer.

Cependant le chronographe semble ignorer la suite exacte et l'enchaînement des faits. A lui seul, en tout cas, son texte ne permettrait pas de savoir que le conflit entre Léon III et Grégoire II a débuté en dehors du domaine religieux. C'est le *Liber Pontificalis*, pourtant peu suspect de partialité en faveur des Isauriens, qui nous l'apprend. D'après cette source romaine, le gouvernement byzantin aurait voulu se défaire du pape, bien avant la querelle des images (1).

Toujours avant les mesures iconoclastes, il y est encore fait mention de l'envoi d'un spathaire avec mission d'écarter le pontife de son siège. Il reçoit pour cela le soutien de l'exarque. Mais l'expédition militaire que celui-ci organise à partir de Ravenne, échoue devant la résistance combinée des milices romaines et des Lombards (2).

affaiblirent la marine. De toute manière la carence de celle-ci explique, pour une large part, l'insuffisance des moyens mis en œuvre par Byzance pour protéger Ravenne et empêcher la sécession de Rome au VIIIe siècle. Cf. LEVTCHENKO, *op. cit.*, p. 142.

(1) « Illis diebus imperatorum iussione Paulus patricius qui exarchus fuerat eundem pontificem conabatur interficere, *eo quod censum in provincia ponere praepediebat et suis opibus ecclesias denudare*, sicut in ceteris actum est locis, atque alium in eius ordinare locum ». *Liber Pontificalis*, *Vita Gregorii II*, éd. L. DUCHESNE, I, 1955, p. 403. A propos de ce passage l'éditeur fait justement remarquer : « Il ne s'agit pas encore du culte des images, mais de mesures financières auxquelles Grégoire s'oppose, sans doute parce qu'elles atteignent les biens ecclésiastiques dont il a le gouvernement ». (p. 412, note 27)

(2) Un peu plus loin le même biographe de Grégoire II signale que le patrice Eutychius et les Byzantins de Naples qui « Christi violare conabantur ecclesias et perdere cunctos atque *diripere omnium bona* » (*L.P.*, p. 406), furent arrêtés par une alliance, particulièrement étroite, entre les Romains et les Lombards : « Una se quasi fratres fidei catena constrinxerunt Romani atque Longobardi, desiderantes cuncti mortem pro defensione pontificis sustinere gloriosam... » (*ibid.*). Ceci se passait en 727 ; cf. O. BERTOLONI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi* (*Storia di Roma*, vol. IX), Bologna, 1941, pp. 442 sv., qui présente un exposé détaillé des événements si importants de cette époque, mais sans indiquer suffisamment à

Donc une première série d'entreprises du pouvoir central contre la grande puissance féodale d'Italie est bien établie par nos sources les mieux informées et les moins suspectes de favoriser le parti iconoclaste. C'est seulement dans la suite (*postmodum*) qu'est promulgué le décret impérial contre les images.

Cette nouvelle cause de tension entre Rome et Constantinople ne doit pas faire oublier la première. Au contraire, nous risquons de ne pas saisir exactement la suite des événements, à la fois religieux et politiques, si nous ne tenons pas toujours présent à l'esprit l'aspect économique initial du problème. Il faut savoir, en effet, que le refus de l'impôt eut les plus graves conséquences pour l'Église romaine. Léon III prit des mesures de rétorsion contre les patrimoines du Saint-Siège qui étaient à sa portée. C'est Théophane encore qui nous l'apprend : l'empereur, nous dit-il, « décida que ce qu'on appelle les patrimoines (*πατριμόνια*) des saints princes des Apôtres vénérés dans l'ancienne Rome, lesquels payaient

quel moment le différend iconoclaste vint s'ajouter aux autres causes de tension entre Constantinople et le Saint-Siège. Soulignons, comme il se doit, ces accords contre les Byzantins, car l'histoire simplifiée de nos manuels représente trop uniment le Lombard comme l'ennemi héréditaire de la papauté. On l'a cependant remarqué depuis longtemps, « après leur établissement en Italie, la papauté avait su rapidement se ménager, sinon leur alliance, au moins leur bon vouloir ; le roi lombard, devenu catholique, était un protecteur éventuel qui pouvait la défendre à l'occasion contre les entreprises du pouvoir civil. » (Henri HUBERT, *Étude sur la formation des États de l'Église...*, dans la *Revue historique*, 24, 1899, p. 10). Il est même permis de se demander si, lorsque, pour se protéger apparemment des Lombards redevenus menaçants, ils se tournèrent vers les Francs, les papes de la seconde moitié du VIIIe siècle n'eurent pas surtout en vue de remplacer un allié défaillant par un autre, pour continuer leur politique d'indépendance vis-à-vis du pouvoir impérial. C'est en conformité avec cette ligne de conduite autant que par le loyalisme qu'il faut sans doute comprendre l'opposition constante de Grégoire II à la proclamation, par les provinces occidentales, d'un empereur catholique contre les Isauriens. Ces principes de la diplomatie papale ne devront pas être oubliés, lorsqu'il s'agira d'expliquer la restauration de l'empire d'Occident d'une part et, d'autre part, l'esprit qui présida à la rédaction de la *Donation de Constantin*.

depuis toujours trois talents et demi d'or aux églises, les verseraient au trésor public » (1).

(1) Tel est, rendu le plus littéralement possible, le sens de ce passage de THÉOPHANE, *Chronographia*, éd. C. DE BOOR, I, 410, 11-14 : *τὰ δὲ λεγόμενα πατριμόνια τῶν ἁγίων καὶ κορυφαίων ἀποστόλων, τῶν ἐν τῇ πρεσβυτέρᾳ Ῥώμῃ τιμωμένων, ταῖς ἐκκλησίαις ἔκπαλαι τελούμενα χρυσίου τάλαντα τρία ἥμισυ τῷ δημοσίῳ λόγῳ τελεῖσθαι προσέταξεν.* Cf. F. DÖLGER, *Regesten*, nº 300, dont l'opinion est ici acceptée. Cette interprétation, traditionnelle, a été contestée par quelques historiens (cf. L. M. HARTMANN, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien, 540-750*, Leipzig, 1889, p. 171 ; Ernst STEIN, *Studien zur Geschichte des byzantinischen Reiches*, Stuttgart, 1919, p. 180 ; E. CASPAR, *Geschichte des Papsttums*, II, Tübingen, 1933, pp. 665 sv.). La raison en est que des comparaisons avec les revenus d'autres domaines contemporains les ont portés à estimer que la somme de trois talents et demi, c'est-à-dire 350 livres ou 25.000 sous d'or (le calcul a été fait par Paul FABRE, *De patrimoniis Romanae ecclesiae usque ad aetatem Carolinorum*, Lille, 1892, p. 62, qui, convertissant ce poids d'or en monnaie de son époque, obtient 393.660 francs or, mais sans tenir compte évidemment de la valeur d'achat différente aux deux époques respectives) était insuffisante pour représenter l'entièreté du revenu des patrimoines. En conséquence, ils préfèrent regarder cette somme comme un prélèvement partiel sur les revenus, c'est-à-dire un impôt. Pourtant, E. CASPAR (*loc. cit.*) est obligé de reconnaître qu'en ce cas il s'agirait d'« un impôt confinant à la confiscation ». A vrai dire, on comprendrait mal et l'énormité de l'impôt et la formulation de la pensée de Théophane, s'il avait simplement voulu parler d'une contribution, si onéreuse fût-elle. En admettant que le chiffre avancé par le chroniqueur soit difficile à accepter, d'autres solutions plus simples peuvent d'ailleurs être envisagées. Sur quelles informations repose, en effet, le témoignage ? Avec quelle fidélité nous les a-t-il transmises ? N'y a-t-il pas lieu non plus de distinguer entre le revenu brut des patrimoines et ce qui en parvenait effectivement à Rome ? Cette distinction expliquerait assez bien la formulation choisie par le chroniqueur. Qu'on n'utilise pas sans réserve le chiffre donné, pour calculer le revenu des patrimoines de S. Pierre en Italie méridionale, soit ; mais il n'est pas permis, pour autant, de méconnaître le sens du témoignage : Théophane a visiblement voulu présenter la mesure de Léon III comme une confiscation. Anastase le Bibliothécaire, dignitaire de l'église romaine parfaitement informé et donc en mesure d'éviter tout contresens, l'a d'ailleurs compris comme le comprennent les historiens modernes : « ea vero, quae dicuntur patrimonia sanctorum principum apostolorum, quae ab olim ecclesiis auri dimidium et tria conferebant talenta, publicae rationi exsolvi

D'immenses domaines du Saint-Siège étaient situés dans l'Italie méridionale, en Sicile et, en général, dans les pro-

praecepit » (éd. DE BOOR, II, p. 266). Au demeurant, d'autres sources d'information attestent que les biens de l'Église romaine avaient été confisqués dans les provinces soumises effectivement au pouvoir impérial. C'est ce que déclare même expressément Hadrien Ier à Charlemagne, à la fin du mémoire qu'il lui remit du sujet du IIe concile de Nicée : « Nos uero adhuc pro eadem synodo nullum responsum usque actenus eidem imperatori reddidimus, metuentes, ne ad eorum reuerterentur errorem. Dudum quippe, quando eos pro sacris imaginibus erectione adortauimus, simili modo et *de diocesi tam archiepiscoporum quam et episcoporum sanctae, catholice et apostolice Romane ecclesiae, quae tunc cum patrimoniis abstulerunt*, quando sacras imagines deposuerunt, commonentes, *restituere* eidem sanctae catholicae et apostolicae Romane ecclesiae quaesiuimus, et nec responsum qualibet exinde dederunt... Si enim ubique christianorum ecclesiae canonice intactas suas possident dioceses, quanto amplius sancta catholica et apostolica Romana ecclesia, que est caput omnium Dei ecclesiarum, sua diocesi, videlicet *archiepiscoporum et episcoporum, immo et patrimonia* pro luminariorum concinnatione atque alimoniis pauperum inrefragabili iure et tenere et possidere modis omnibus debetur... » (MGH, *Epistolae*, V, *Ep. Karolini aevi*, III, p. 57). La lettre de réclamation, à laquelle le pape fait ici allusion, est du reste conservée. On peut y lire notamment : « Poro et hoc vestrum a Deo coronatum ac piissimum poscimus imperium : ut si veram et orthodoxam sanctae catholicae ecclesiae Romanae nitimini amplecti fidem sicut antiquitus ab orthodoxis imperatoribus, seu a caeteris Christianis fidelibus oblata atque concessa sunt *patrimonia beati Petri ... in integrum nobis restituere dignemini pro luminariorum concinnatoribus* eidem Dei ecclesiae atque alimoniis pauperum. Imo *et consecrationes archiepiscoporum, seu episcoporum*, sicut olitana constat traditio, *nostrae diocesis existentes penitus canonice sanctae Romanae restituantur ecclesiae...* » (MANSI, t. XII, col. 1073). Dans la même lettre, à propos de la donation de Charlemagne, Hadrien Ier s'exprime encore en ces termes : « ... *patrimonia* quae a perfida Longobardorum gente detinebantur, brachio forti *eidem Dei apostolo restituit*, cujus et iure esse dignoscebantur » (*op. cit.*, col. 1076). De son côté, Paul Ier, dans une missive à Pépin le Bref datable de 764-766, parlait comme suit des patrimoines que le roi avait fait restituer au Saint-Siège en Campanie : « dixerit nobis a Deo protecta excellentia vestra, praefatum vos Desiderium ammonuisse regem, Neapolitanos ac Kaietanos constringendum *ob restituendum patrimonia protectori vestro beato Petro illic Neopolim sita* et largiendi licentiam electis solite ad suscipiendam episcopalem consecrationem ad hanc apostolicam properandi sedem. » (*Codex carolinus*,

vinces demeurées sous le contrôle effectif de l'empereur (1). Aussi est-ce d'une partie considérable de leurs revenus que le pape et sa curie se trouvèrent ainsi privés. Forcément, à partir de ce moment, un objectif constant et primordial de la politique papale sera d'obtenir la restitution des patrimoines ou, du moins, la reconstitution de domaines équivalant à ceux que possédait antérieurement l'église romaine. Au milieu du XIe siècle encore, Léon IX demandera à Constantin IX Monomaque la restitution des patrimoines situés dans l'empire byzantin (2).

Il est dommage que des faits dont nous allons pouvoir mesurer tout le poids historique n'aient guère été mieux

nº 37, éd. MGH *Epistolae*, III, 1, pp. 549-550). Ainsi donc, dans les territoires contrôlés par le gouvernement byzantin comme dans ceux que les Lombards avaient conquis sur l'empire, l'église de Rome se trouvait totalement dépouillée de ses droits spirituels et temporels. Dans l'esprit des papes, c'est évidemment à faire cesser une situation si préjudiciable aux intérêts du Saint-Siège que devait servir l'alliance franque. Cependant, comme les Carolingiens ne pouvaient faire rendre gorge qu'aux Lombards et comme, parmi les territoires repris à ceux-ci, s'en trouvaient qui provenaient de Byzance, n'était-il pas normal de rechercher, pour les patrimoines irrécupérables, une compensation dans la dévolution à Saint-Pierre de l'entièreté des anciens droits impériaux en Italie centrale ?

(1) Sur la situation ancienne des « patrimoines » de l'église romaine, voir : E. CASPAR, *Geschichte des Papsttums*, II, 1933, pp. 326 sv. On trouvera une bibliographie du sujet dans C. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna, 1941, pp. 787 sv.

(2) « ... quapropter, devotissime et serenissime imperator, collaborare nobis dignare ad relevationem tuae matris sanctae ecclesiae, et privilegia dignitatis atque reverentiae ejus *nec non patrimonia recuperanda in tuae ditionis partibus*, sicut manifeste cognoscere poteris ex venerabilium praedecessorum nostrorum seu tuorum scriptis et gestis. Tu ergo magnus successor magni Constantini, sanguine, nomine et imperio factus, ut fias etiam imitator devotionis ejus erga apostolicam sedem, exhortamur... » (LÉON IX à Constantin IX Monomaque, éd. C. WILL, *Acta et scripta quae de controversiis ecclesiae graecae et latinae saeculo undecimo composita extant*, Leipzig, 1861, p. 88. Cf. F. DÖLGER, *Regesten*, ad an. 1053, nº 911). A cette époque les papes ne devaient plus guère nourrir d'illusions sur l'efficacité de leurs réclamations. Ce n'était sans doute que fidélité à la tradition ou simple précaution contre la prescription ou encore habile manœuvre, consistant à gonfler le contentieux pour obtenir de l'interlocuteur byzantin un maximum de concessions.

évalués par les historiens modernes. Certes ils sont d'ordinaire mentionnés, mais de façon distraite, sans que ne soit marqué le lien de cause à effet qu'ils entretiennent avec les événements décisifs de la seconde moitié du VIIIe siècle. Toute l'attention a été accaparée, en quelque sorte, par les interventions de Pépin le Bref et de son fils Charlemagne en Italie.

Pourtant la fondation de l'État pontifical, réalisée non seulement au détriment des Lombards mais également au préjudice de l'empire, pose un grave problème qu'il est impossible d'éluder. Personne ne pouvait contester les droits de Byzance sur l'Exarchat et sur la Pentapole, au moment où Pépin le Bref les reprit aux usurpateurs lombards. Au reste le pape Étienne II (752-757) avait explicitement reconnu ces droits, lorsqu'il s'était rendu de la part de l'empereur Constantin V auprès du roi Astolphe pour négocier la restitution de ces provinces à l'empire. C'est même l'échec de cette négociation qui conduisit le pape à la cour de Pépin le Bref, afin d'y organiser l'intervention armée des Francs. Il n'est pas facile de considérer ce qui en advint comme la suite normale des démarches initiales du pape. Comment expliquer, en effet, qu'au lieu de faire restituer l'Exarchat à l'empereur, Étienne II ait accepté, demandé même certainement, qu'il fût remis à l'Église? Il y a là un délicat problème de droit, voire de simple morale, qui n'est point résolu ni même nettement posé par les historiens. Il est insuffisant par exemple d'affirmer, comme on le fait souvent, que Pépin le Bref pouvait disposer librement de ses conquêtes. Qu'est-ce qui pouvait rendre celles-ci plus légitimes que celles des Lombards, si ce n'est précisément l'apparence d'un acte de justice? Pour être juste la conquête devait être une entreprise de restitution. Mais peut-on parler de restitution à propos d'un acte qui souleva les protestations immédiates et constantes du gouvernement byzantin?

Pépin le Bref et son peuple étaient certainement sensibles au profit spirituel que pouvait leur valoir une donation faite à s. Pierre, le détenteur des clefs célestes. Mais peut-on croire leur conscience si mal formée et celle du souverain pontife, si dépourvue de scrupule que, de bonne foi, un profit religieux ait pu être escompté de l'offrande d'un bien notoirement mal acquis?

Si les mœurs du temps ne permettent pas d'exclure *a priori* semblable explication, l'examen complet du dossier en recommande une autre, moins injurieuse et, à tous égards, plus satisfaisante.

Impossible d'imaginer, en effet, que la curie romaine ait pu oublier l'immense préjudice subi par elle, quelque trente ans plus tôt seulement, du fait des confiscations de Léon III. Pas plus que les intéressés, l'historien ne peut perdre de vue le contentieux qui opposait alors les papes et les empereurs iconoclastes. Nous n'avons sans doute pas de témoignage affirmant formellement qu'il en fut fait état dans les négociations menées par Étienne II et ses successeurs immédiats, mais le silence des pauvres sources dont nous disposons pour cette époque. est évidemment dépourvu de toute signification. Songeons donc qu'elles nous laissent ignorer à quel moment les empereurs iconoclastes enlevèrent aux papes leur juridiction spirituelle sur l'Illyricum et sur les diocèses de l'Italie méridionale (1) ! Pourtant ni un tel fait ni son importance ne purent échapper aux contemporains. Si aucun d'eux, pas même l'historien officiel des papes, n'en a pris note pour la postérité, il n'y a vraiment pas lieu de s'étonner que personne ne nous ait fait connaître les arguments utilisés dans les négociations diplomatiques, autrement confidentielles de nature, qui ont présidé à la fondation de l'État pontifical.

L'argument garde donc toute sa force : une chancellerie où la continuité politique et l'information juridique étaient

(1) Plusieurs textes de ce dossier ont été allégués plus haut, p. 199, note 1. Sur cette importante affaire on consultera : V. GRUMEL, *L'annexion de l'Illyricum oriental, de la Sicile et de la Calabre au patriarcat de Constantinople* (*Recherches de science religieuse*, 40, 1952, pp. 191-200) ; comme lui, j'incline à dater ce transfert de juridiction du pontificat d'Étienne II, peut-être est-ce une des mesures prises à la suite du concile de Hieria. Comme le prouve un texte de Paul Ier, allégué plus haut p. 200, en note, c'était en tout cas un fait accompli dès les premières années de ce pontificat. Sur l'obstacle que le rattachement de l'Illyricum au patriarcat de Constantinople constitua pour la bonne entente entre cette église et celle de Rome, voir F. DVORNIK, *La lutte entre Byzance et Rome à propos de l'Illyricum au IXe siècle* (*Mélanges Ch. Diehl*, I, 1930, pp. 61-80), où l'on trouvera une bibliographie de la question.

aussi bien assurées que dans la curie romaine, ne pouvait négliger l'occasion qui lui était offerte de réparer un préjudice à la fois si considérable et si récent.

Se représente-t-on concrètement quelle était la situation d'Étienne II en 754, au moment où il entreprit cette démarche sans précédent qu'était son voyage au delà des Alpes pour s'aboucher avec un roi barbare? Les Lombards, qui avaient pris Ravenne à la fin du pontificat précédent, menaçaient ce qui restait des domaines italiens de l'Église. D'autre part les développements de la querelle des images, en particulier l'approbation donnée à la politique impériale par le concile œcuménique de Hieria, réuni en 754 justement, ne permettaient plus d'illusion : aucun espoir ne subsistait d'obtenir, dans un avenir prévisible, la réparation des préjudices économiques et spirituels subis depuis près de trente ans. Dans ces circonstances, seule une audacieuse action diplomatique pouvait redresser la situation. Comme le roi des Francs était l'obligé du Saint-Siège, depuis le service rendu par le pape Zacharie lors du coup d'État de 751, on pensa tout naturellement à réclamer son assistance (1).

Mais, pour sceller publiquement une alliance, il fallait, en plus de ces liens, une base juridique avouable. Quelle fut-elle?

(1) La chute de Ravenne se place dans la première moitié de 751 (voir DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, I, 456, n. 9). La politique audacieuse du roi des Lombards reposait sur un calcul qui s'est révélé exact : l'impossibilité d'une parade efficace de l'empereur Constantin V. Sans doute se fondait-elle aussi sur une estimation des faibles risques d'intervention des Francs. Il faut observer, en effet, qu'Astolphe est passé à l'offensive avant la prise du pouvoir par Pépin le Bref, qui date de novembre 751 (cf. F. L. GANSHOF dans *Hist. du Moyen Age*, I, p. 407). On peut penser d'ailleurs que, réciproquement, la politique d'expansion du Lombard aura contribué à rallier les esprits clairvoyants, notamment celui du pape Zacharie, à l'ambitieux projet du maire du palais — La suite de ces événements a fait récemment l'objet d'un commentaire, avec indication des sources et de la bibliographie, dans Georgine TANGL, *Die Passvorschrift des Königs Ratchis und ihre Beziehung zu dem Verhältnis zwischen Franken und Langobarden von 6.-8. Jahrhundert* (*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 38, 1958, pp. 1-66), spécialement p. 56 ss.

Si on lit les documents rédigés alors par les papes et leurs conseillers, avec tous les antécédents de l'affaire bien présents à la mémoire, on y rencontre des allusions parfaitement claires au droit de compensation que ne pouvait manquer d'invoquer le Saint-Siège. O. Bertolini a relevé tout récemment combien les documents pontificaux du temps insistent sur le caractère de « restitution » qu'a revêtue l'expédition punitive de Francs en Italie (1). Le fait n'est pas douteux et est très significatif, à condition d'être correctement interprété. Qualifier de *restitutio* la donation de l'Exarchat n'eût été qu'impudence, à moins d'entendre par ce mot une restitution par équivalence, c'est-à-dire une compensation, une substitution.

Ainsi présentés, les raisonnements de la curie romaine ne pouvaient manquer d'être persuasifs, et l'on comprend qu'ils aient assuré au Saint-Siège des succès diplomatiques, et d'autres avantages plus tangibles, dans la seconde moitié du VIIIe siècle.

(1) Voir Ottorino BERTOLINI, *Il problema delle origini del potere temporale dei papi nei suoi presupposti teoretici iniziali: il concetto di « restitutio » nelle prime cessioni territoriali (756-757) alla chiesa di Roma*, dans les *Miscellanea Pio Paschini*, vol. I, Rome, 1948, pp. 103-171. Si cette étude a le grand mérite d'avoir attiré l'attention sur l'intéressant « concept de *restitutio* », utilisé par les papes au moins depuis 739-740, elle semble avoir donné de ce terme une interprétation trop littérale et surtout trop univoque. Il est anachronique d'entendre le « retour » des populations de l'exarchat comme une rentrée dans le vrai bercail du Christ, par opposition à l'empire iconoclaste de Byzance. Avant le concile de Nicée de 787 ou, tout au moins, avant le concile romain de 769, il n'était pas aisé de taxer proprement d'hérétique la politique religieuse des dirigeants byzantins, ni de proclamer, pour ce motif, la déchéance des empereurs. On sait du reste que les papes reconnurent toujours Léon III et Constantin V comme leurs souverains légitimes (voir plus bas, p. 211, n. 2). Par conséquent, si la notion de *restitutio* s'applique déjà difficilement à la juridiction spirituelle des papes, comment y trouverait-on la justification d'une *annexion temporelle*? Or c'est bien de cela qu'il s'agit, avec la donation de Pépin le Bref. On est donc fondé à croire qu'au moyen d'expressions bibliques, parfaitement de mise à cet endroit, les documents pontificaux faisaient allusion à d'autres revendications, à d'autres « restitutions », moins exclusivement spirituelles.

A n'en pas douter, tout cela avait été parfaitement calculé et mis au point par Étienne II et ses conseillers, lorsqu'ils quittèrent Pavie, non pour revenir à Rome recevoir le coup de grâce que s'apprêtait à leur asséner le Lombard, mais pour aller en France demander l'arbitrage armé de Pépin le Bref. C'est la restitution des provinces byzantines que le pape venait négocier... mais une restitution faite au seul profit de l'Église romaine. Et cette interprétation intéressée du mandat reçu de l'empereur était, juridiquement comme moralement, d'autant plus recevable, même aux yeux d'un arbitre impartial, que l'église apostolique pouvait se présenter comme la victime de spoliations, et de spoliations injustifiables puisqu'elles étaient liées à l'erreur et à la persécution iconoclastes.

Une objection toutefois pourrait être faite à cette interprétation : si, dans l'esprit des papes, il s'agissait de restitutions, comment se fait-il qu'officiellement il soit toujours question de « donations »? Il y a à cela deux bonnes raisons. Tout d'abord, il faut le remarquer, l'octroi de provinces byzantines au Saint-Siège était bien réellement une donation de la part du conquérant et n'était restitution que dans le chef des Lombards ou des Byzantins. C'est donc en conformité avec le fait comme avec le droit que les documents romains officiels parlent de « donation » lorsqu'ils sont adressés aux carolingiens, et de « restitution » lorsqu'ils concernent les Byzantins ou les Lombards (1). En second lieu, il y avait intérêt pour Rome à ce que les rois francs fissent acte de donation à S. Pierre et non simple restitution des territoires conquis. De la sorte, à l'ancien droit de propriété venait s'ajouter un titre formel à la protection royale. En cas de retour offensif des usurpateurs, les Francs se trouvaient ainsi obligés d'intervenir, non à cause d'un simple précédent, mais en vertu d'un engagement exprès.

Au demeurant, il n'est pas interdit de penser que, si Byzance avait consenti à prendre en considération les arguments de Rome et avait admis le principe d'une compensa-

(1) Voir, par exemple, les termes utilisés dans les documents pontificaux cités plus haut, p. 200, note.

tion, l'affaire aurait encore pu se terminer dans le loyalisme, car les papes — on l'a souvent fait observer — n'avaient pas encore rompu tout lien d'allégeance vis-à-vis des empereurs. Mais ceux-ci ne voulurent rien entendre et entreprirent de convaincre les Carolingiens du bon droit de leurs prétentions sur Ravenne et la région voisine. Dans leur esprit d'ailleurs, l'Église de Rome ne méritait aucun ménagement puisqu'elle était en état de rébellion, non seulement contre l'autorité impériale mais, depuis Hiéria, contre la doctrine authentique de l'Église œcuménique. Il fallait donc s'efforcer d'obtenir le ralliement de la France à l'iconoclasme — ce qui n'était pas tellement utopique alors (1), — et Rome perdait du coup tout droit à réclamer des compensations. C'est pourquoi, sans doute, les Isauriens estimèrent que la mise pouvait encore être sauvée tout entière. Ce fut aussi, d'autre part, une raison de plus pour les Romains de s'efforcer d'obtenir la condamnation de l'iconoclasme par les Carolingiens.

Les rois francs, comme on sait, continuèrent de soutenir les papes. Il s'ensuivit que ceux-ci, déjà avantagés du fait que les patrimoines avaient été non seulement restitués mais fortement regroupés dans l'Italie centrale, furent forcés d'exercer sur ces domaines un pouvoir que le souverain refusait pratiquement d'y maintenir, en n'y reconnaissant pas les prétentions d'un vassal qu'il ne pouvait par ailleurs sou-

(1) Pour s'en rendre compte, il suffit de voir quelles réactions les actes du VIIe concile œcuménique (787) suscitèrent de la part de Charlemagne et de ses conseillers ecclésiastiques. Le *Capitulare de imaginibus* (MGH *Legum sectio, III, Concilia II*, supplementum, éd. H. BASTGEN, Hanovre-Leipzig, 1924) qu'ils rédigèrent à cette occasion, scandalisa tellement les catholiques modernes, aux prises avec l'iconoclasme protestant, qu'ils le crurent longtemps apocryphe (voir : HEFELE-LECLERCQ, *Histoire des conciles*, III, 2, p. 1061 sv. ; E. AMANN, *Histoire de l'Église*, t. 6, *L'Époque carolingienne*, Paris, 1941, pp. 120 sv.). Sur ce capitulaire et sur le concile de Francfort (794) qui condamna celui de Nicée, il existe une abondante littérature, voir : P. J. ALEXANDER, *The Patriarch Nicephorus of Constantinople*, Oxford, 1958, pp. 105 sv. et les études auxquelles il renvoie. Ce n'est pas le lieu d'approfondir cette question ; mais il est difficilement contestable que l'histoire conventionnelle a minimisé les divergences doctrinales de l'Occident latin et de l'Orient « orthodoxe » sur le culte à rendre aux images.

mettre à ses décisions. Ainsi naquit, et plus indépendant sans doute qu'il n'avait d'abord été projeté, l'État pontifical.

A l'origine de cet État nouveau, nous trouvons donc un souci naturel d'intégrité et de sage gestion du patrimoine de l'Église romaine. A cet égard le pape peut passer pour le premier, en date comme en importance, de ces féodaux victorieusement dressés contre le pouvoir central. Avec la fondation de l'État pontifical, le moyen âge féodal et papal se trouve définitivement constitué, en face de l'antiquité, étatique au spirituel comme au temporel.

Les facteurs économiques ne furent pas les seuls à jouer. Les intérêts de l'Église, intérêts qui se confondaient avec ceux de la majeure partie de la population du duché de Rome, servirent de fondement et d'aliment à un facteur sentimental : le patriotisme romain. Il est à remarquer que Grégoire II, le pape qui refusa l'impôt à Léon III, était, après bien des papes grecs ou orientaux, un pape enfin originaire de Rome (1). Étienne II, le fondateur de l'État pontifical, fut lui aussi un Romain, et les électeurs veillèrent ensuite, le cas échéant par la force, à donner à ces pontifes patriotes des successeurs animés du même esprit et originaires du même milieu. Paul, premier successeur d'Étienne II, était le propre frère de ce pontife, élevé comme lui au Latran par Grégoire II, et il fut élu contre l'archidiacre Théophylacte, d'origine grecque (2). C'est Paul Ier qui, nous le verrons,

(1) Il faut remonter jusqu'à Benoît II (684-685) pour trouver un pape originaire de Rome. En effet, d'après le *Liber Pontificalis*, Jean V, le successeur de ce pape (685-686), était un Syrien, Conon (686-687) un Thracésien, c'est-à-dire qu'il était originaire du sud de l'Asie Mineure. Son successeur, Serge (687-701), fut un Syrien, Jean VI (701-705) un Grec, Jean VII (705-707) un Grec également et Constantin Ier (708-715) de nouveau un Syrien. Le successeur de Grégoire II, Grégoire III (731-741), sera encore un Syrien et Zacharie (741-752) un Grec, mais à partir d'Étienne II (752-757) des Latins seulement accéderont au siège papal. Et cela ne démontre-t-il pas clairement que les temps sont révolus ?

(2) Ces détails sur les origines et l'éducation des deux orphelins qui devaient devenir successivement papes, nous sont fournis par le *Liber Pontificalis*, éd. DUCHESNE, I, 440 et 463. Cf. O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna, 1941, p. 711.

exalta les cultes nationaux, en particulier celui de S. Silvestre. Hadrien Ier et Léon III étaient issus de familles curiales (1). Quant à Étienne III, il fut porté au pouvoir par Christophe, le ministre de Paul Ier, qui pour assurer le pontificat à un homme de son parti dut écarter et le candidat des Lombards et l'élu de l'aristocratie laïque ; intervention violente qui coûta finalement la vie au primicier et à son fils Serge, mais qui assura le triomphe de sa politique nationale (2).

On ne peut bien comprendre cette renaissance du patriotisme des Romains et la fondation des États du Saint-Siège qui en fut l'aboutissement, sans s'aviser aussi du concours que leur apporta, de façon paradoxale, la politique des empereurs iconoclastes.

Conscient des besoins de la défense de la chrétienté contre l'Islam, Léon III s'estimait certainement en droit d'exiger de durs sacrifices matériels de la part de l'Église, et l'on conçoit sa colère devant les résistances de l'Église romaine et des monastères. On comprend même ses confiscations. Charles Martel, ce défenseur de la chrétienté occidentale, n'agit-il pas exactement de la même manière ? Pour assurer à la France la cavalerie dont elle avait besoin contre l'Islam, il établit lui aussi ses chevaliers sur les terres de l'Église. Cependant les confiscations de Léon III étaient plus dangereuses. Faites aux dépens du Saint-Siège qui se trouvait, non pas comme les ecclésiastiques de Charles Martel, à l'intérieur de l'État, mais à sa périphérie, elles sapèrent

(1) Cf. *Liber Pontificalis*, I, 486, et II, 1.

(2) Depuis qu'Hadrien Ier a accordé des funérailles réparatrices au ministre qu'Étienne III avait lâchement abandonné à la vengeance du roi Didier, justice n'a plus guère été rendue à cet homme d'État éminent. Il avait pourtant conçu avec beaucoup de lucidité et servi avec autant d'habilité que d'audace l'idéal politique des Romains du VIIIe siècle. Il n'a même pas eu l'honneur d'un article dans le *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*. La politique du primicier a cependant été bien replacée dans son contexte historique par O. BERTOLINI, *op. cit.*, pp. 611-675 et p. 713. Les textes qui le concernent sont commodément réunis dans : Johannes HALLER, *Die Quellen zur Geschichte der Entstehung des Kirchenstaates*, Leipzig-Berlin, 1907 (voir l'index *s.v.*).

le loyalisme du plus grand des féodaux de l'empire. Privé en outre de ses provinces grecques, le patriarcat de Rome se trouva latinisé par la force même des choses. Bref, tenu en marge de l'empire par les développements de la querelle religieuse, le Saint-Siège se trouva par ailleurs littéralement rejeté en dehors de l'État par les amputations matérielles et spirituelles qui lui furent infligées. N'ayant dès lors plus aucun intérêt à soutenir dans l'État byzantin, ayant par contre de plus en plus d'intérêts à défendre contre lui, il comprit bientôt qu'il s'était pratiquement rendu indépendant de l'empire et il s'érigea en pouvoir politique souverain.

Tel est, me semble-t-il, le processus de cette sécession des Latins qui, après les sécessions orientales, vint consommer la désintégration de l'empire romain. Désormais celui-ci se limitera au domaine grec proprement dit. Sans doute gagna-t-il ainsi une cohésion qu'il n'avait jamais connue, mais il perdit assurément alors son antique pluralisme et son véritable caractère impérial. L'empire méditerranéen, restauré par Justinien Ier, se trouvait à jamais ruiné. La division de l'Église catholique en église grecque et en église latine était consommée. Se trouvaient jetées enfin les bases d'une organisation religieuse, politique et économique nouvelle : l'Europe.

***

Après le tourbillon d'événements qui remplit le bref pontificat d'Étienne II, les Romains se trouvaient donc constituer un État nouveau. En théorie celui-ci restait inféodé à l'empire, mais à un empire dissident au point de vue religieux. En pratique l'État était autonome et placé sous protectorat franc. La tâche du frère et successeur d'Étienne, Paul Ier, en fut rendue particulièrement délicate : la paix revenue, c'était par des négociations qu'il fallait stabiliser la situation. Or d'habiles manœuvres byzantines, appuyées comme d'habitude par d'abondantes gratifications et des promesses plus alléchantes encore, enveloppèrent aussitôt les Francs pour obtenir leur revirement religieux et politique. Le danger était d'autant plus grand que le culte des images n'était guère apprécié du haut clergé franc et que les Carolingiens

devaient éviter de provoquer une alliance entre Lombards et Byzantins, rapprochés par leurs communs griefs (1).

Dans cette conjoncture difficile, la curie pontificale montra son savoir-faire, trafiqua de toutes ses influences et parvint à maintenir les Carolingiens dans leurs dispositions premières. Sur l'esprit des masses aussi le pape entreprit d'agir, en renforçant surtout le sentiment patriotique des Romains et — ce qui à l'époque était tout un — en exaltant les cultes nationaux. En grande pompe il transporta à l'intérieur des murs les restes des martyrs demeurés dans la campagne environnante. Il restaura ou construisit pour eux des sanctuaires. En l'honneur de S. Silvestre, Paul Ier fonda même un monastère et une église dans sa maison ancestrale et, pour amplifier son geste, il l'entoura de la solennité d'un concile (2).

Pourquoi cette exaltation du culte de S. Silvestre? Le pontife effacé que nous fait connaître l'histoire n'expliquerait guère cet intérêt. Mais il en va tout autrement du saint de la légende, car celle-ci constituait le meilleur argument en faveur de la politique papale. Un apocryphe, composé au Ve siècle semble-t-il (3), prétend en effet que Constantin aurait

(1) Le jeu subtil de la diplomatie byzantine, adapté aux conditions sans cesse mouvantes de l'Italie lombarde, a été bien démêlé par Ch. DIEHL, *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne, 568-751*, Paris, 1888, pp. 228 sv.

(2) Le texte de ce concile romain de 761 est conservé (cf. MGH, *Legum sectio* III, *Concilia* II, *Concilia aevi Karolini*, I, 1, pp. 64-71). On y observera une marque de loyalisme, d'autant plus notable qu'elle s'adresse au plus déterminé des princes iconoclastes : le document est daté de la 43e année du règne de l'empereur Constantin. Il convient d'y relever par ailleurs une affirmation des fins politiques poursuivies par le pape : s'il veut promouvoir le culte de s. Silvestre c'est, entre autres, « *pro dilatione et stabilitate reipublicae* » (*op. cit.*, p. 67, ll. 8-9).

(3) Voir, entre autres, E. CASPAR, *Geschichte des Papsttums*, I (1930), pp. 128 sv. et II (1933), pp. 109 sv. ; L. DUCHESNE, notes au *Liber Pontificalis*, I (1955), pp. CIX sv., et III (1957), p. 57 ; et surtout W. LEVISON, *Konstantinische Schenkung und Silvester-Legende* (*Studi e Testi*, 38 = *Miscellanea F. Ehrle*, 2, Rome, 1924, pp. 159-247. Quant au texte même des *Acta Silvestri*, on en est toujours réduit à le citer d'après l'incunable de B. MOMBRITIUS, *Sanctuarium* (réédité par H. QUENTIN et A. BRUNET, Paris, 1910,

été atteint de la lèpre, puis guéri de cette épouvantable maladie à la suite d'une apparition des apôtres Pierre et Paul qui l'auraient conduit à leur successeur Silvestre. Celui-ci aurait eu ainsi l'honneur de convertir et de baptiser l'empereur, lequel aurait témoigné sa gratitude en octroyant au christianisme le statut de religion d'État et en attribuant au siège apostolique la juridiction sur tous les autres sièges épiscopaux (1).

Ce récit légendaire méritait la plus grande diffusion dans les années qui suivirent le concile iconoclaste de 754, car la primauté romaine avait alors sérieusement besoin du renfort d'une telle autorité. On comprend donc l'intérêt porté en 761 par Paul Ier au culte de s. Silvestre et à la légende constantinienne. Et ces circonstances suffiraient peut-être à faire conjecturer que c'est alors aussi qu'on s'efforça de compléter le dossier de s. Silvestre, en y ajoutant cette pièce insigne qu'est la *Donation de Constantin*, laquelle précise justement les termes de la souveraineté octroyée par Constantin au pontife romain.

Pourtant, comme on sait, beaucoup d'autres hypothèses ont été envisagées pour situer dans le temps ce document d'une portée historique incalculable mais encore partiellement énigmatique.

Avant d'opter pour l'une d'entre elles, on fera bien d'observer que son utilité ne suffit pas à faire apparaître un faux. Il est de surcroît indispensable de pouvoir l'accréditer. Il est absolument nécessaire même que le public l'attende, en quelque sorte, sinon la vérité risque d'être soupçonnée. D'ailleurs, dans le chef aussi des auteurs du document, à moins de pouvoir établir qu'ils sont d'éhontés faussaires, il importe de trouver des conditions psychologiques et même, si possible, des conditions morales expliquant leur conduite.

L'époque où Paul Ier travaille à l'exaltation du culte de s. Silvestre et du pontificat romain, et singulièrement l'an-

2 vol. in-4°) et les additions du *Catalogus codicum hagiographicorum Bibliothecae Publicae Namurcensis*, dans les *Analecta Bollandiana*, 1 (1882), pp. 613 sv., et le *Catalogus codicum hagiographicorum Bibliothecae Regiae Bruxellensis*, t. I, Bruxelles, 1886, pp. 5-7 et 119 sv.

(1) Voir B. Mombritius, *op. cit.*, pp. 508-531.

née 761, apparaît comme l'instant unique de l'histoire où toutes les conditions favorables se trouvent réunies pour la rédaction de la *Donation de Constantin*. Le faux, peut-on dire, se trouve alors véritablement exigé par les circonstances. Voici comment.

A en croire la légende, durant l'octave qui suivit son baptême, Constantin aurait manifesté sa reconnaissance en prenant, chaque jour, quelque décision favorable à l'Église. Le premier jour il rendit le culte du Christ obligatoire dans tout son empire. Le deuxième jour il promulgua une loi punissant le blasphème contre le Christ, et ainsi de suite (1). Or voici la mesure prise le quatrième jour par l'empereur : *Quarta die privilegium ecclesiae romanae pontificique contulit : ut in toto orbe romano sacerdotes ita hunc caput habeant : sicut omnes iudices regem* (2). Un privilège donné à l'Église romaine faisant de son évêque le souverain de tous les évêques, comme l'empereur est celui des gouverneurs de province, mais c'est la teneur même de la *Donation de Constantin* !

Réfléchissons maintenant à l'intérêt que Paul Ier et ses conseillers pouvaient porter à ce témoignage des *Actes*. N'était-ce pas l'appui recherché au moment où il fallait, à tout prix, obtenir la reconnaissance de la souveraineté pontificale ? D'autre part, représentons-nous bien la mentalité d'un lecteur du VIIIe siècle. Il croyait naturellement à l'authenticité des *Actes de s. Silvestre*. Pour lui la précieuse charte de l'Église romaine que ces actes mentionnent, devait se trouver, pieusement conservée, dans les archives du Latran. Une enquête en vue de l'y retrouver s'imposait donc à la chancellerie de Paul Ier.

Et comment ne l'y aurait-on pas retrouvée ? La crédibilité de la vie de s. Silvestre en dépendait ou, tout au moins, la réputation des conservateurs des archives romaines. Aucun contemporain ne put, en tout cas, s'étonner de la réussite des recherches !

Évidemment une pièce qui n'avait d'existence que dans la légende n'a pu être effectivement retrouvée. Toutefois,

(1) *Op. cit.*, p. 513.
(2) *Ibid.*

en la forgeant, les hommes de la curie ne furent pas d'une moins bonne foi que ne le seront par la suite ces innombrables clercs et moines, rédacteurs des documents nécessaires au succès des procès qu'ils intentaient contre les usurpateurs de leurs biens. Si, en ses détails, la teneur de tels actes constituait un faux, souvent elle ne faisait cependant que consigner des traditions incontestables. Ce qui est exactement le cas de la *Donation de Constantin*, car, en somme, celle-ci précise simplement, en termes de privilège, les droits du Saint-Siège tels que la tradition romaine les concevait et tels d'ailleurs que les *Actes de s. Silvestre* les présentaient déjà pour l'essentiel. Jamais donc, comme on l'a dit, les circonstances ne se trouvèrent plus favorables à la rédaction de la *Donation de Constantin* qu'au début du pontificat de Paul Ier.

Depuis le siècle dernier, on peut voir converger les indices les plus probants en faveur de cette datation, On a observé notamment une surprenante identité de langue entre ce document et les actes de Paul Ier (1). Nous pouvons ajouter à présent — ce qui est de nature à faire tomber la décision, semble-t-il, — qu'en 761 les notaires du Latran durent produire, en tous les sens du terme, le texte du privilège accordé par Constantin à leur église.

Pour notre propos actuel (2), bornons-nous à souligner que la *Donation de Constantin* formule le programme même des fondateurs de l'État pontifical : faire accepter de tous la primauté romaine dans le domaine spirituel et garantir le libre exercice de cette souveraineté en soustrayant les patrimoines de s. Pierre au pouvoir coërcitif de l'État.

L'interprétation ici présentée ne paraît devoir soulever aucune objection réelle, tandis qu'elle résout, au contraire,

(1) A ce sujet, voir notamment : P. SCHEFFER-BOICHORST, *Neuere Forschungen über die Konstantinische Schenkung* (*Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, 10, 1889, pp. 302-325, et 11, 1890, pp. 128-146.

(2) On espère reprendre prochainement ici toute la question, dans une étude ayant pour thème *La Donation de Constantin replacée dans l'histoire du VIIIe siècle.*

quantité de problèmes autrement insolubles. Voyons toutefois comment apparaît, dans cette perspective, la restauration de l'empire d'Occident, réalisée par le pape quelques années plus tard. On pourrait objecter, en effet, qu'elle ne se comprend plus, puisqu'elle ne peut être l'aboutissement de la politique ici décrite.

Effectivement il n'y a pas moyen de faire sortir les conclusions tirées en l'an 800 des prémisses posées quarante ans plus tôt. La curie romaine n'a sûrement point travaillé avec tant d'opiniâtreté à se rendre indépendante de l'empire byzantin pour aliéner aussitôt sa liberté entre les mains d'un empereur franc. La restauration de l'empire d'Occident n'était pas un objectif normal pour la papauté.

De toute évidence, c'est l'abus de la liberté conquise par les Romains qui provoqua le rétablissement du pouvoir impérial. Il est loisible de constater, en effet, que Charlemagne n'a pas été couronné par son ami Hadrien Ier, qui fut cependant le pape le mieux à même de réaliser pleinement le programme romain. Ce pontife reconnut l'utilité du protectorat franc et n'eut garde de supprimer le patriciat de Charlemagne, mais il ne le transforma pas non plus en une dignité plus haute. Rien ne l'incitait à resserrer davantage les liens qui assujétissaient l'Église à son protecteur. Au contraire, plus que ses prédécesseurs, Hadrien Ier se comporta en chef d'État. C'est lui notamment qui, le premier des papes, fit battre monnaie à sa propre effigie, réalisant pleinement l'indépendance de l'État pontifical (1).

(1) Voir : *Corpus nummorum Italicorum*, XV, 1, Milan, 1934, pp. 58-64. Tous les liens d'allégeance vis-à-vis de Constantinople ne sont toutefois pas encore rompus, comme le prouve le procès de Paul Afiarta, envoyé dans les prisons impériales. Voir, à ce propos, les réflexions de O. BERTOLINI, *op. cit.*, p. 675, 713-715, 717. L'explication ici proposée n'est pas entièrement nouvelle. Pour l'essentiel, on la trouve déjà, par exemple, dans l'article d'E. DELARUELLE, *Charlemagne et l'Église* (*Revue d'histoire de l'Église de France*, 39, 1953, pp. 165-199). Étudiés de ce point de vue, religieux et canonique, les événements de l'an 800 me semblent susceptibles de recevoir une interprétation satisfaisante et même contraignante. Ce n'est évidemment pas le moment d'aborder ici le fond du problème. Soulignons toutefois que, pour bien le résoudre, il faut tenir

On oublie trop le contraste qui existe entre Hadrien Ier et Léon III, le pape qui couronna Charlemagne. C'est trop peu dire que le successeur d'Hadrien n'eut pas le même prestige. Le pontife qui rétablit l'empire était contesté, bafoué, impuissant. Et c'est même au moment où son humiliation était le plus profonde qu'il le fit, à l'issue d'un véritable plaid de justice où il n'avait échappé à la déposition qu'à la faveur d'une clause canonique interdisant de juger le pontife romain, et moyennant certaines démarches particulièrement pénibles, comme sa justification par serment du haut de l'ambon de Saint-Pierre ou la commutation de peine accordée à ceux qui avaient attenté à sa vie.

Des scandales, à peu près inouïs encore dans les annales de la papauté, avaient entouré l'avènement d'Étienne III en 768 et marqué les débuts de Léon III. Allaient-ils se re-

compte de plusieurs éléments trop négligés, même dans l'étude citée. A la fin du VIIIe siècle, l'empire romain n'était pas une institution plus ou moins oubliée, mais une réalité toujours vivante, même en Occident, depuis que Justinien l'y avait restauré. En outre, depuis cette époque, voire depuis Constantin, certains pouvoirs législatifs et exécutifs suprêmes étaient reconnus à l'empereur par l'Église. On peut, si l'on y tient, définir ce système comme un césaro-papisme, mais il faut se garder de le juger de manière anachronique : l'intervention de Charlemagne dans les affaires religieuses était alors normale de la part d'un empereur. Ces fonctions ne pouvaient apparaître comme « nouvelles », que par rapport à celles de ses prédécesseurs francs ou des autres *rois* barbares. Quant à la prise du pouvoir suprême dans la chrétienté par Charlemagne, ce n'était pas un fait tellement insolite non plus pour les hommes du temps. En Italie même, au cours du VIIIe siècle, plus d'un personnage s'était fait proclamer empereur, et le pape aurait fort bien pu soutenir leur cause sans avoir conscience de trahir l'empire. D'ailleurs celui-ci n'était à proprement parler, ni héréditaire, ni nécessairement aux mains d'un détenteur unique. Charlemagne pouvait très naturellement assumer les fonctions impériales sans porter atteinte, du point de vue juridique tout au moins, à l'unité de l'empire et de la chrétienté. Bref, pour élucider les problèmes soulevés par le couronnement de Charlemagne, il importe de tenir compte de *tout* le contexte historique, de ne pas oublier notamment les conceptions et la réalité byzantines ni les attaches séculaires de Rome et des clercs occidentaux avec Constantinople, au moment où Charlemagne décida d'assumer les fonctions impériales.

produire périodiquement? Cette crainte devait faire réfléchir Charlemagne et tous ceux qui avaient le souci de la suprême dignité religieuse. A leurs yeux, les Romains avaient administré une preuve suffisante de leur impuissance à garantir l'élection paisible d'un pontife répondant à toutes les exigences de la conscience chrétienne. L'honneur et le caractère universel de la papauté parurent donc réclamer la restauration de la tutelle impériale. Les empereurs germaniques n'en agiront pas autrement, et avec les mêmes raisons, après une seconde expérience d'indépendance de la curie et de l'aristocratie romaines (1).

Ainsi donc, loin de constituer une objection, ces faits achèvent de démontrer qu'il n'y a pas d'autre hypothèse capable d'expliquer à la fois la solution de continuité que la Noël de l'an 800 introduit dans la politique romaine et les efforts que la curie déploya, dès le lendemain, pour réparer la trame ainsi brisée, pour affranchir à nouveau la papauté du césaropapisme, restauré à son profit par l'empereur franc. La conduite de ce dernier ne s'explique du reste pas davantage, si l'on s'obstine à considérer son sacre comme une grâce du Saint-Siège. Par contre, l'explication proposée rend compte de toutes les attitudes et fait bien ressortir les constantes de la politique pontificale de Grégoire II à Grégoire VII, et même bien au-delà (2). C'est dès le VIIIe siècle que l'Église commença de concevoir pour la chrétienté ce régime nouveau où la distinction des pouvoirs fera place à la monarchie théo-

(1) Je fais ici allusion à ces pontifes qui, du IXe au XIe siècle, déshonorèrent le siège apostolique, ainsi qu'aux efforts déployés par les empereurs germaniques pour lui rendre sa dignité, en contrôlant les élections et en substituant des prélats allemands aux créatures de l'aristocratie romaine. Cf. L. DUCHESNE, *Les premiers temps de l'État pontifical, 754-1073*, Paris, 1898. A noter, d'autre part, qu'en jugeant les conspirateurs de l'an 800, Charlemagne assumait en fait des fonctions impériales. Lors du procès similaire de Paul Afiarta dans les premières années d'Hadrien Ier (772-795), l'affaire avait encore été soumise au tribunal du *basileus* (cf. O. BERTOLINI, *op. cit.*, pp. 673 sv.).

(2) On trouvera des réflexions particulièrement sagaces à ce propos dans Philip SHERRARD, *The Greek East and the Latin West. A Study in the Christian tradition*, Londres, 1959, ch. IV.

cratique. Ce ne fut donc ni pour préparer, ni pour justifier le couronnement du 25 décembre de l'an 800, ce ne fut pas non plus pour donner une base juridique et une bonne conscience aux négociateurs romains et francs de 754, que le célèbre document fut forgé.

Un passage qui a particulièrement retenu l'attention, est celui où Constantin est censé avoir abandonné au pape l'ouest de son empire. Et il est clair que le pape a pu puiser dans cette donation le droit de disposer de l'Occident en faveur de Charlemagne. Mais ce texte avait-il bien pour but de justifier la restauration de l'Empire?

Si le document révèle une intention, c'est assurément, au contraire, celle d'écarter le pouvoir impérial, de *soustraire* l'Occident à l'autorité de Byzance. Bref la *Donation* a pour but de fonder le droit de Rome, non pas à disposer de l'empire, mais à s'en affranchir. C'est l'indépendance ou du moins l'autonomie que réclament les auteurs de la *Donation*. Voici du reste la teneur du document à ce propos : « ...unde ut non pontificalis apex vilescat, sed magis amplius quam terreni imperii dignitas et gloriae potentia decoretur, ecce tam palatium nostrum, ut prelatum est, quamque Romae urbis et omnes Italiae seu occidentalium regionum provintias, loca et civitates sepefato beatissimo pontifici, patri nostro Silvestro, universali papae, contradentes atque relinquentes eius vel successorum ipsius pontificum potestati et ditioni firma imperiali censura per hanc nostram divalem sacram et pragmaticum constitutum decernimus disponendum atque iure sanctae Romanae ecclesiae concedimus permanendum » (1).

Quoi qu'il en soit des détails de cette donation, il est clair qu'elle comporte bien une juridiction sur tout l'Occident.

(1) *Donation*, éd. ZEUMER (*Der alteste Text des Constitutum Constantini*, dans *Festgabe für Rudolf von Gneist zum Doctor-Jubiläum am XX. November MDCCCLXXXVIII gewidmet*, Berlin, 1888, pp. 37-60), ll. 261-270. Le texte ici donné tient compte des corrections suggérées par l'éditeur dans son apparat. Elles ont pour elles. outre le sens et la grammaire, l'appui d'un des meilleurs manuscrits, Les éditions courantes présentent l'inconvénient de reproduire le texte de Zeumer sans ses notes. J'espère être bientôt en mesure de publier une nouvelle édition critique de la *Donation*, d'après une collation personnelle de tous ses témoins.

Mais la suite immédiate du texte n'est pas moins claire et ne peut en être séparée, car elle fournit les mobiles qui ont censément provoqué la décision impériale : « Unde congruum prospeximus, nostrum imperium et regni potestatem orientalibus transferri ac transmutari regionibus et in Byzantiae provintia in optimo loco nomini nostro civitatem aedificari et nostrum illic constitui imperium ; *quoniam, ubi principatus sacerdotum et Christianae religionis caput ab imperatore celeste constitutum est, justum non est, ut illic imperator terrenus habeat potestatem* » (1).

Pour procurer au pape le droit de restaurer l'Empire d'Occident s'y serait-on pris de la sorte, au point d'affirmer qu'il n'est pas décent qu'un pouvoir civil soit établi au siège du pouvoir religieux ?

Sans doute, comme on l'a dit, un texte qui accordait au pape la souveraineté sur tout l'Occident, lui octroyait *ipso facto* le droit d'en disposer à son gré, fût-ce pour rétablir le régime impérial. Mais ce n'est manifestement pas cette conséquence que visait le rédacteur de l'acte. Au contraire, son intention était visiblement d'assurer la suprématie *spirituelle* du Saint-Siège et l'indépendance que le libre exercice de cette souveraineté exigeait. Voilà pourquoi Constantin estime devoir abandonner Rome. S'il transporte le siège de l'empire en Orient, ce n'est apparemment pas pour qu'on en élève un nouveau en Occident !

***

Cependant l'on s'interrogera, sans doute, sur les rapports qui peuvent avoir existé entre cette politique et la lutte, alors si vitale nous semble-t-il, de la chrétienté contre l'Islam.

En vérité, ce n'est pas sans surprise, voire sans scandale, que l'historien découvre le peu de place occupé par le péril musulman dans les documents diplomatiques et les relations historiques laissés par la curie romaine du VIIIe siècle. Mais chez les Francs et les Lombards l'indifférence paraît toute semblable. A Byzance même les chroniqueurs et les théolo-

(1) *Op. cit.*, pp. 271-276.

giens du parti des images n'y prêtent pas beaucoup plus d'attention.

Et pourtant, comme il a été dit, les Isauriens étaient, pour leur part, pleinement conscients du danger. Toute leur action visa même à y parer. Le tort des gouvernants byzantins fut plutôt, semble-t-il, de sous-estimer l'intérêt qu'ils avaient à éclairer le public sur les nécessités de l'heure. Ce fut probablement aussi, comme il est arrivé trop souvent, de ne pas avoir prêché d'exemple, de ne pas s'être imposé d'abord à eux-mêmes les sacrifices que le salut public leur permettait de réclamer de chacun.

Au demeurant, si les chrétiens ne gardèrent pas la hantise du péril musulman, n'est-ce point le plus éloquent des témoignages qu'ils rendent ainsi aux empereurs iconoclastes? C'est la preuve que la politique énergique des Isauriens a su, pour un temps, rendre leur sécurité aux peuples de l'empire (1).

Quoi qu'il en soit de leurs fautes psychologiques et politiques, les empereurs byzantins du VIIIe siècle ont empêché l'Islam de reconstituer à son profit l'ancien empire méditerranéen. C'est l'énergie déployée dans cette lutte qui explique toute leur politique, leur fiscalité comme leur iconoclasme. Et ces deux points essentiels de leur programme de gouvernement provoquèrent la révolte de l'Italie pontificale, puis finalement la sécession de l'Église de Rome et des diocèses latins de son patriarcat. Il est donc permis de conclure que l'Europe tire son origine immédiate de l'opposition du Saint-Siège à la politique inaugurée par les Isauriens en 726, politique qui s'explique à son tour par les nécessités de la lutte militaire et idéologique contre l'Islam et la sécession orientale. C'est le mérite d'Henri Pirenne d'avoir

(1) A la décharge des iconodules, il faut dire qu'au cours de la seconde moitié du VIIIe siècle la menace se déplaça, c'est le péril bulgare qui devint le plus pressant. A l'époque de la victoire des images, la menace de l'Islam s'était éloignée pour un temps. Et peut-être est-ce d'ailleurs ce qui facilita cette victoire, les gouvernants n'étant plus, comme autrefois, obligés de satisfaire aux exigences des provinces orientales, mais devant, par contre, se soucier davantage du loyalisme des thèmes européens.

pressenti ce que le moyen âge et l'Occident devaient aux événements qui bouleversèrent le Proche-Orient aux VIIe et VIIIe siècles, même s'il n'a pu suivre personnellement, dans leur cheminement historique, les répercussions de la levée du Prophète (1).

De l'attaque arabe contre Byzance à la fondation de l'empire carolingien et de l'Europe, tous les faits sont effectivement liés comme les maillons d'une chaîne de causalités. Les artisans de l'empire carolingien et de l'Europe n'eurent sans doute pas le sentiment d'agir sous la pression de l'Islam. Il n'en reste pas moins vrai que, sans la lutte à laquelle les Arabes contraignirent Byzance, d'Héraclius à Constantin V, les empereurs auraient pu s'intéresser d'avantage à l'Occident et y parfaire l'œuvre de Justinien. Le centre de gravité politique et culturelle serait alors demeuré en Méditerranée. L'empire romain aurait sans doute connu une renaissance. L'Europe, en tout cas, ne serait pas née.

François MASAI.

(1) Voir surtout : H. PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, Bruxelles-Paris, 1937. On sait que, pour sa part, Pirenne croyait à une action plus directe de l'Islam qui, en tuant le commerce méditerranéen, aurait bouleversé la situation politique et culturelle de l'Occident. Les critiques ont trop facilement accepté cette position du problème, ce qui eut pour effet de subordonner l'acceptation de la thèse sur les origines de l'Europe à la vérification d'un effondrement des échanges commerciaux entre l'Est et l'Ouest. En réalité les invasions musulmanes ont sans doute moins affecté le volume des échanges que leur caractère. De centre du monde, la Méditerranée devint zone frontière, et c'est l'insécurité de cette frontière qui détermina le déplacement de l'axe de notre civilisation vers la Seine et le Rhin. A remarquer d'ailleurs que cet axe a connu d'autres oscillations : l'Italie redevint le centre du monde à l'époque de la Renaissance, c'est-à-dire lorsque les Croisades eurent rétabli, pour l'essentiel, la situation antique de la Méditerranée. Cette situation se trouvant une fois de plus ruinée par suite du rétablissement d'un empire byzantin, au profit des Turcs musulmans, le centre de notre civilisation reflua de nouveau vers l'Ouest à partir du XVe siècle, vers l'Atlantique, où tend à le fixer présentement, entre autres causes, la formation d'un nouvel empire d'Orient.

ΙΕΡΑ ΝΟΣΟΣ UND DIE SPEZIAL-ANSTALT DES PANTOKRATOR-KRANKENHAUSES

Trotz Hippokrates (1) und Galen (2) blieb der Name der ἱερὰ νόσος (im Folgenden meist mit H.K. abgekürzt) mit der Epilepsie untrennbar verbunden und der Glaube, sie und andere Geisteskrankheiten seien das Werk eines Schaden bringenden, höheren Wesens, nicht natürlichen, sondern göttlichen Ursprungs, für lange Zeiten und in weiten Kreisen erhalten.

Wie weit diese Anschauung auch von den griechischen Ärzten geteilt worden ist, sei dahingestellt, in jeden Falle Aretaeus (3), Caelius Aurelianus (4), Alexander von Tralles (5) nehmen noch auf diese von Anderen gebrauchte Bezeichnung referierend Bezug, ohne zu den angeführten Gründen selbst Stellung zu nehmen. Die anderen grossen byzantinischen Ärzte wie Oreibasios (6), Aetios von Amida (7) und Paulos

(1) Über die Schriften des hippokratischen Schriftstellers, vgl. V. WILAMOWITZ, *Griechisches Lesebuch*, Text II. Halbband, p. 269 f.

(2) *Corpus Medic. Graecorum*, 5, 10, 2, 2 p. 348, p. 21.

(3) *Corp.*, II, L. III 4, p. 38. Manche nennen sie ἱερὴν πάθην, weil es diejenigen treffe, die sich gegen die Mondgöttin vergangen hätten. Der Name könne auch aus der Grösse des Übels oder weil nur Gott helfen könne oder weil man glaubt, es habe ein Gott von dem Menschen Besitz genommen, erklärt werden.

(4) *On chronic Diseases* (I. E. DRABKIN, 1950), L. I, IV p. 478 nennt als Gründe : Von Gott gesandt oder Befleckung der Seele überhaupt oder des Seelenteiles im Kopfe oder Grösse des Übels.

(5) F. BRUNET, *Œuvres médicales d'Alexandre de Tralles*, t. II, Paris, 1936 : weil das Gehirn ein heiliges und beachtenswertes Organ sei. Livre I ch. XV, p. 182.

(6) *Corp.*, 6, 3, L. VIII 3 p. 245.

(7) *Corp.*, 8, 1, L. III, c. 113, p. 303 und *passim*. In *Corp.*, 8, 2, L. VI, c. 11, p. 152 wird sie nicht auf die Wirkung eines Dämon zurückgeführt, sondern auf den Genuss unverdaulicher Speisen.

von Aegina (1) sprechen von der H.K. nicht. So ist es auch im 11. und 13. Jahrhundert, wie sich aus Psellos (2), Symeon Seth (3) und Joannes Actuarios (4) ergibt.

Auch die *nicht*medizinische byzantinische Literatur der Kirchenschriftsteller und Historiker kennt die Gleichstellung der H.K. und Epilepsie nicht mehr. Dagegen ist H.K. bei ihnen die Lepra.

Dieser meist unbeachtet gebliebene Wechsel der Bedeutung — nur Kukules macht eine Ausnahme (5) — wird zunächst negativ durch Schilderung epileptischer Zustände erwiesen : mindestens sechs Kaiser litten an Epilepsie, ohne dass bei der Darstellung ihrer Leiden von der H.K. die Rede ist (6). Den positiven Nachweis bringt eine Reihe von Ausserungen, in denen die Gleichstellung von H.K. und Aussatz (Lobe, Lepra, Elephantiasis) ausdrücklich ausgesprochen wird oder sich aus dem Zusammenhang ergibt. Letzterer ist gegeben, wenn die Leiden der von der H.K. Befallenen mit den für den Aussatz typischen Merkmalen charakterisiert sind, be-

(1) *Corp.*, 9, 1. Lib. III, c. 13, p. 152.

(2) J. L. IDELER, *Physici et Medici graeci minores* (2), Berlin, 1841 2, Bd. I, p. 225.

(3) IDELER, II, 283-285.

(4) IDELER, II, 454, 455, I, 388, wo von der Epilepsie gesagt wird, sie kündige sich durch Alpdruck im Schlafe an.

(5) Ph. KUKULES, *Vie et Civilisation Byzantines*, II, 1, Athen, 1948, griechisch, p. 147 mit Anm. 12 : *οἱ δὲ λεπροὶ ἐχαρακτηρίζοντο ὡς « νεκροὶ πρὸ τοῦ θανάτου ». Πρὸς τούτοις πολλαχοῦ τῶν κειμένων οἱ λελωβημένοι χαρακτηρίζονται ὡς πάσχοντες ἐκ τῆς ἱερᾶς νόσου.* Was aber die Alten *ἱερὰν νόσον* nannten, ist bei den Byzantinern *σεληνιασμὸν καὶ δαίμονα*. — Vgl. auch den *Thesaurus linguae graecae* s.v., *ἱερός* : die Alten nannten die Epilepsie die *ἱερὰ νόσος*, später verstand man darunter auch Elephantiasis und Lepra.

(6) CEDREN., I, 615 ; ZONAR., III, 128, 132 ; EVAGRIOS, MIGNE, *Gr.*, 86, col. 2653, c. XXIX betr. Zenon. — CEDREN., II, 504 betr. Romanos Argyros. — CEDREN., II, 507, 510, 521 ff. betr. Michael IV. — Ebenso Michael V. — PSELLOS, *The history of Psellos by Sathas*, *Byzant. Texts* (J. B. Bury, Methuen, London, 1899), 225 betr. Isaac Comnène I. — GEORG. PACHYMERES, I, 1, c. 24, p. 70 ; NIKEPHOROS GREGOR., II, c. 8, p. 49 betr. Jean III Vatatzes. — NIKEPH. GREG., 13, c. 2, p. 61 ; G. PACHYM. 1, 1, c. 12, p. 32 betr. Theodor. II Lascaris. Ausführlich bei E. JEANSELME, *Bull. de la Soc. Franç. d'Histoire de la Médicine*, 18 (1924), 225 ff.

sonders Körperverstümmelungen; λώβη oder λελωβημένοι, alleine gebraucht ohne H.K., bedeutet in der Regel einen Krankheitszustand aus anderen Ursachen, wie Körperverletzungen, verstümmelnden Strafen oder angeborenen Verkrüppelungen.

Ein Beispiel für den Doppelsinn von λώβη bietet Gregor von Nyssa, der Lobe kurz hintereinander in der selben Abhandlung in beiden Bedeutungen gebraucht; zunächst spricht er von der hässlichen Lobe als den von der H.K. Überwältigten, denen binnen kurzem das sich ausbreitende Geschwür alle Glieder auffrisst, die physischen sowohl wie die Sinnesorgane; und wenige Zeilen später von den Unglücklichen, deren Glieder seit Geburt verkrüppelt sind (1).

Ausführlicher schildert Gregor von Nazianz in der 14. Rede über die Liebe zu den Armen die Leiden der bis auf die Knochen zerfressenen, eigentlich nur noch Überreste gewesener Menschen, wie auch in seiner Trauerrede auf Basilios (2).

Die zur Zeit des Kaisers Konstantios, Sohn Konstantins des Grossen, von Zotikos beschützten und in Hütten untergebrachten Leprosen litten an der H.K. (3). Die Insassen der aus diesen Hütten entstandenen Leproserie jenseits des Goldenen Horns bezeichnen in gleicher Weise Leo Diakonos und Zonaras (4).

Sowohl Prokop betreffend die Leproserie in Argyronio (5), Sophronios im 7. Jahrhundert (6), Simeon Metaphrast im

(1) MIGNE, *Gr.*, 46, 140.

(2) MIGNE, 35, 865. *ὑπὸ τῆς ἱερᾶς νόσου διεφθαρμένοις καὶ μέχρι σαρκῶν καὶ ὀστέων καὶ μυελῶν ὡς ἡ κατά τινων ἀπειλὴ βεβρωμένοις* (N° 6) — *μὴ τὴν ἑαυτῶν λώβην βλέπουσιν* (N° 16). Hierzu MIGNE, 36, 1330 s.v. *morbus*: *sacro morbo, id est lepra.* Ferner *Oratio*, 43, c. 63, MIGNE, 36, 578 i.f. *λέπραν καθαίροντος.* Vgl. auch MIGNE, 36, 580 und CHRYSOSTOMOS bei LEO DIAKONUS, VI, 5, MIGNE, 117, 801 f. Anm. 5.

(3) *Synaxarion Ecclesiae Constantinop.*, Bruxelles 1902, 31 Dezember: *λέγεται δὲ κατὰ τὰς ἡμέρας ταύτας ἐνσκῆψαι τὴν ἱερὰν νόσον — ὡς τὴν νόσον τῆς λελωβημένης λέπρας — ἀνεγεῖραι οἶκον μέγιστον τοῖς λωβοῖς*

(4) LEO DIAKONUS, VI, 5: *τῶν λελωβημένων νοσοκομεῖον ... τῶν δὲ τῇ ἱερᾷ νόσῳ καμνόντων*; ZONARAS EPIT., XVII, 12: *τοῖς τὰ σώματα λελωβημένοις ἐκ τῆς νόσου τῆς ἱερᾶς.*

(5) *De aed.*, I, 9 über die Anstalt in Argyronio am Bosporus: *ἡ νόσος τὰ ἀνήκεστα ἐλωβήσατο*

(6) *τὴν ἱερὰν ἔχοντι νόσον ... ἐλεφαντιάσεως νόσημα.* Migne 87,3, c. 3468-9.

10. Jahrhundert (1) sind weitere Beispiele und im 13. Jahrhundert ergibt sich die Gleichstellung bei Theodor Metochites aus dem Zusammenhang (2). Auch ein Scholiast nennt Lepra (*ἀλφοὺς ἤτοι λελωβημένους*), die H.K. (3).

Diese Zusammenstellung ist möglicherweise nicht vollständig; hierzu bedarf es einer systematischen Durchforschung des gesamten Quellenmaterials. Sie dürfte aber praktisch genügen, da sie der Auffassung entspricht, mit welcher das Christentum im Gegensatz zur Antike den Leprösen gegenübertrat.

Gegenüber unverständlichen und unheilbaren Krankheiten war das Heidentum gefühllos. Die Ärzte beschrieben sie (4), aber das Volk floh vor ihnen oder suchte bei Zauberern Zuflucht. Die von der Epilepsie Befallenen fühlten sich von Gott verlassen und verflucht, sie verbargen sich vor der Welt aus Scham und wurden selbst von den nächsten Angehörigen gemieden.

Schlimmer war das Schicksal der Leprosen; sie wurden « ausgesetzt », weil man die Ansteckung fürchtete; sie irrten Tag und Nacht umher, arm und nackt, ohne Unterkunft, in Wäldern und Einöden, wo sie umkamen; selbst der Vater jagt seinen Sohn davon und die Mutter beklagt, ein aussätziges Kind geboren zu haben, sagt Gregor von Nazianz (5).

Diese heidnische Ausstossung hilfloser Menschen widersprach dem Christentum (6). Die Aussätzigen waren jetzt Gegenstand bevorzugter Liebe, wie Gregor von Nazianz in bewegten Worten predigt (7). In diesem neuen Sinne bezeichneten die Byzantiner die Lepra als *ἱερὰ νόσος*.

(1) *Vita S. Theodosii*, MIGNE, 114, 496 c. 28 : *νόσος ἢ μελῶν πήρωσις τρύχουσα ἦν καὶ αὐτή γε ἡ ἱερὰ τὸ βαρύτατον.*

(2) *Satha Bibl. Mediaevi*, 1, 145 : *τοῖς τε ὑπὸ τῆς ἱερᾶς νόσου πάντα τὸν βίον ἑαυτῶν ἀπογνοῦσι.*

(3) Zu *Odyssee* III, 489, DINDORF, I, 167.

(4) Vgl. oben S. 223, Anm. 1 ff.

(5) MIGNE, *Gr.*, 35, 864, N° 11, 12.

(6) Unter den Ärzten tat sich Caelius Aurelianus hervor, indem er die grausame Ausweisung der Leprosen als unbarmherzig verwarf, *quod a se alienum humanitas approbat medicinae*, DRABKIN (Oben S. 1, Anm. 223), p. 822.

(7) MIGNE, *Gr.*, 35, 864.

Da ἱερός in seiner Grundbedeutung für alles gilt, was zu den Göttern in irgend einer Beziehung steht, konnte das Heilige, das bisher auf die Epilepsie als Strafe Gottes, als Fluch bezogen wurde, von den Christen auf die Lepra angewandt werden ; das unheilbare Leiden galt jetzt als eine von Gott auferlegte Prüfung, der Dulder als göttlicher Gnade teilhaftig und besonders als Gegenstand menschlicher Nächstenliebe (1).

Dagegen sah man in den Epileptikern und anderen Geisteskranken nach wie vor die von einem bösen Dämon Besessenen, auf welche die neue Bedeutung der H.K. nicht mehr passte. Nicht ohne Grund wird der Unterschied in prägnanter Weise betont (2).

Dieses Ergebnis führt zu der Frage, welcher Art die von Kaiser Johannes II neben dem Pantokrator-Krankenhaus ausser dem Gerokomeion (3) errichtete Spezialanstalt war. Da das Statut (4) als Krankheit die H.K. nennt, trägt die gesamte Literatur kein Bedenken, die Anstalt für ein Asyl für Epileptiker, wohl für Geisteskranke überhaupt, zu halten (5). Wir sehen in ihr eine Leproserie.

(1) Vgl. G. Sticker, *Entwurf einer Geschichte der ansteckenden Geschlechtskrankheiten*, Berlin, 1931 im *Handb. der Haut- und Geschlechtskrankheiten* (Jadassohn), XXIII. — Der Doppelsinn von ἱερός ist ein Beleg für den sog. Gegensinn der Worte, Bezeichnung von Gegensätzen durch dasselbe Wort, wie auch *sacer* = heilig und verflucht, S. Freud, *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*, Taschenausgabe, (2), p. 179f. ; Nilsson, *Gesch. d. griech. Religion* in *Hdb. der Altertumswissensch.*, V, 2. 1 (1955), p. 69.

(2) Johannes Klimakos, Migne, *Gr.*, 88, 776 : οἱ μὲν δαιμονᾶν ηὔχοντο · οἱ δὲ τῇ ἱερᾷ περιπεσεῖν νόσῳ, ἐδυσώπουν τὸν Κύριον. Ebenso unterscheidet Theodoros, *Vita Theodosii* (Usener), p. 34, τῇ ἱερᾷ νόσῳ und p. 44 τοῦ δαίμονος.

(3) Es war kein gewöhnliches Altersheim, sondern ein Siechenheim für ἀναπηροὶ καὶ χωλοὶ καὶ παρειμένοι καὶ ἄλλως κακοπαθεῖς Statut, p. 694.

(4) Dmitriewsky, *Manuscrits liturgiques grecs*, I, *Typikon*, p. 695, Kiew, 1895. Das Gerokomeion, *Typ.*, p. 694.

(5) E. Jeanselme et L. Oeconomos, *Les œuvres d'assistance et les hopitaux byzantins au siècle des Comnènes*, in *Liber Memorialis du 1er Congrès de l'Histoire de l'Art de de Guérir*, Anvers, 1920 (1921), pp. 239 sv. ; p. 254 ; A. Hergès, *Échos d'Orient*, 2 (1898/99) p. 82 ; F. Chalandon, *Les Comnènes*, II, Paris, 1912, p. 34 ; Oekonomos,

Wir lassen zunächst den Text des Statuts in möglichst wörtlicher Übersetzung, unter Fortlassung unnützer Wiederholungen und in Bereinigung der schwülstigen Ausdrucksweise jener Zeit folgen :

« Da wir beschlossen haben, auch gewisse Brüder, die an der H.K. leiden (1) an einem bestimmten Platz abzusondern und ihren Haushalt, damit er nicht beunruhigt werde, von anderen Einkünften abzugrenzen, erschien es richtig, einerseits einen solchen Platz von dem Aufenthalt in der Stadt abzutrennen, da die Vermischung der Wohnungen für die Nachbarschaft schwierig und unangenehm, anderseits eine völlig eigene Bewirtschaftung für die Gemeinschaft der kranken Brüder lästig sei, für diese zwar eine besondere Unterkunft zu errichten nahe den Aufenthaltsräumen der anderen Brüder und zwar ganz in der Nähe des Altersheim des Kaisers Romanos (2), aber das für sie in Zukunft bestimmte Einkommen gemeinschaftlich mit den anderen Einkünften unserer Brüder in Christo anzuvertrauen, so dass die Bewirtschaftung von den Verwaltern aller Kranken gemeinschaftlich geführt werde. Wenn wir eine besondere Erwähnung seitens dieser heiligen und göttlichen Schar (3) für richtig halten, dass die Verwalter mit den anderen gemeinschaftlich Sorge tragen und mitarbeiten, wegen ihrer guten Gesinnung uns gegenüber so ist est gut (4) ; wenn sie aber dazu neigen sollten, unsere besondere Bitte zu vernachlässigen, so vertrauen wir auf Gottes Vergeltung, dass sie ihrer Gesinnung wegen der Strafe nicht entgehen ».

Man sucht ausser der H.K. vergebens nach einem Anknüpfungspunkt für Epileptiker. Davon dass die Absonderung den Grund hätte, Kloster und Krankenhaus vor den Schreien

La vie religieuse dans l'empire des Comnènes et des Anges, Paris, 1918, p. 210 ; G. SCHREIBER, *Gemeinschaften des Mittelalters*, Münster, 1948, p. 19 und 24, Anm. 115, p. 28 ; H. DELEHAYE in *Byzantium*, 1953, p. 154.

(1) *ἀδελφούς τινας τῶν κατεχομένων τῇ ἱερᾷ νόσῳ.*

(2) Das sonst nicht bekannt ist.

(3) *παρὰ τοιούτου ἱεροῦ καὶ θείου συντάγματος.*

(4) Dieser Nachsatz fehlt im Text, wie öfter bei Gegenüberstellung von *εἰ μὲν — εἰ δέ.*

der Epileptiker zu bewahren, wie behauptet wird, sagt das Statut nichts. Ferner ist die Annahme, der Kaiser hätte unter der H.K. noch die Epilepsie verstanden, im höchsten Grade unwahrscheinlich : er allein sollte entgegen der allgemeinen Anschauung sich eines seit Jahrhunderten verschwundenen Sprachgebrauchs bedient haben?

Dagegen sprechen Wortlaut und Sinn deutlich für eine Leproserie (1).

Ausser dem Hlgen Zotikos gab es damals in Konstantinopel keine Spezialanstalt für Aussätzige (2). In der Stadt, deren Bevölkerung von etwa 100.000 Seelen um das Jahr 400 auf etwa 800.000 im 12. Jahrhundert angewachsen war, konnte die Zotikos-Anstalt schon längst nicht mehr genügen. Diesem Mangel abzuhelfen war ein dringendes Bedürfnis.

Die Gefahr der Ansteckung war bekannt. Es ist daher verständlich, dass die Bevölkerung vor dem Zusammenwohnen geschützt und die Leprosen isoliert und in einer Art Krankenviertel konzentriert werden sollten. Das Siechenheim war wohl mit dem Krankenhaus eng verbunden ; bei akuter Erkrankung schickte es einen Arzt, der eventuell die Verlegung in das Krankenhaus anordnete ; Verstorbene wurden mit den Leichen des Hospitals begraben (3). Wo genau die Leprosen untergebracht waren, lässt sich nicht sagen, da die Lage des Romanos-Altersheim unbekannt ist, in jedem Falle in der Nähe des Krankenhauses mit dem es örtlich und wirtschaftlich verbunden war (4), also kaum weit genug um die Ruhe der Kranken zu sichern!

(1) Das grosse Krankenhaus war für die durch Alter und Not Erschöpfte, an Krankheiten aller Art Leidende und körperlich Verletzte *λελωβημένους τὰ σώματα* bestimmt, *Statut*, p. 657. Wird hier die Lobe im allgemeinen Sinne gebraucht, so liegt es nahe, unter der H.K., die Lepra zu verstehen.

(2) Den Hl. Zotikos führt noch die Schrift eines Anonymos im 11. Jahrhundert an, MIGNE, 122, 1229ff. Um 1200 sah ihn noch ANTON VON NOWGOROD, *Itinér. russes en Orient* (Genève, 1889, ed. KHITROWO, p. 108). Andere sind nicht bekannt.

(3) *Statut*, p. 694, 693.

(4) Die Anstalt soll errichtet werden *σύνεγγυς τῶν ἑτέρων τρικλίνων ἐν οἷς οἱ ἀδελφοὶ νῦν διάγουσι*, die wirtschaftliche Verwaltung soll *μετὰ τῶν ἄλλων προσόδων, ἃς ἔχουσι νῦν οἱ τοιοῦτοι ἐν Χριστῷ ἡμῶν*

Besonders charakteristisch ist die Bezeichnung der Insassen als einer heiligen und göttlichen Schar. Dies klingt deutlich an *ἱερὰ νόσος* im neuen Sinne an und aus der beschwörenden Ermahnung der Beamten spricht die innere Anteilnahme des frommen Kaisers am Schicksal der Leprösen, die ihm besonders am Herzen lagen.

A. PHILIPSBORN.

ἀδελφοί geführt werden. Auch von den Patienten des Krankenhauses heisst es *τῶν ἐν Χριστῷ ἡμῶν ἀδελφῶν τῶν δὲ ἀῤῥώστων*, *Statut*, p. 689.

(*) Il est à craindre que le chiffre de 800.000 avancé par l'auteur, p. 229, ne soit fortement exagéré. Sur les estimations auxquelles la population de Constantinople a donné lieu et sur les chiffres qu'il paraît raisonnable d'adopter, voyez l'important travail de D. JACOBY, *La population de Constantinople à l'époque byzantine : un problème de démographie urbaine*, dans *Byzantion*, XXXI (1961), pp. 81-109. Selon la prudente estimation de l'auteur, « la ville a pu atteindre un maximum de 400.000 habitants ; elle n'a cependant pas dû dépasser ce chiffre, même à l'époque des Comnènes » (*art. cité*, p. 107). Mais cette observation — faut-il le dire ? — ne saurait affaiblir la thèse, selon nous certaine, de M. Philipsborn : il n'était évidemment pas nécessaire que la population de la ville fût passée, du IVe au XIIe siècle, de 100.000 à 800.000 âmes, pour que l'ancien établissement de Zôtikos fût devenu insuffisant. — N.D.L.R.

ACCEZIONI PARTICOLARI DEI VERBI ΧΟΡΟΒΑΤΩ E ΣΚΗΝΟΒΑΤΩ IN ALCUNI AUTORI BIZANTINI

Il verbo *χοροβατῶ*, ignoto alla grecità classica, si trova registrato nel Lessico della *Suda* col significato di *εἰς χορὸν βαίνω*. Inoltre Eustazio di Tessalonica lo adopera spesso in senso traslato (come avverte il relativo lemma del *Thesaurus Graecae Linguae*), usandolo tre volte intransitivamente e una volta transitivamente. Nell' uso intransitivo il verbo acquista diversi significati, come vedremo dall' esame dei relativi luoghi:

I. Tafel, *Opuscula* (1), p. 185, l. 93 sgg.:

> *Ἔνθα οἱ τῆς ὄντως τρυφῆς λειμῶνες τεθήλασι, καὶ ἀρεταὶ χοροβατοῦσιν, οὐκέτι κακίαις βίου παρασπιζόμεναι, οὐδὲ παραμεμιγμέναι τοῖς ἀκανθώδεσιν ἁμαρτήμασιν,...*

Traduco: « Dove i prati della vera raffinatezza sono in fiore, e le virtù si muovono festosamente (o liberamente) non più affiancate alle cattiverie della vita, né mescolate ai peccati spinosi... ».

II. *Opusc.*, 48, 28 sgg.:

> *Ἀγλευκὴς ὁ τοιοῦτος ἄνθρωπος, ἀσχιδὴς τὰ ἐς νοῦν ἁπλῶς ἄλλως, θερμὸς λαλῆσαι, χολῆς τρόφιμος, καὶ διὰ θυμὸν οὐκ ἔλλογον ἀποστενούμενος τὰ ἐς νόησιν, ἀτενὴς βλέπειν, οὐκ εἰδὼς θεωρεῖν ὧδε καὶ ὧδε, καὶ διαιρεῖν*

(1) T. L. F. Tafel, *Eustathii metropolitae Thessalonicensis opuscula. Accedunt Trapezuntinae historiae scriptores Panaretus et Eugenicus. E codicibus MSS. Basilensi, Parisinis, Veneto nunc primum edidit Theophil. Lucas Frider. Tafel*, Francofurti ad Moenum MDCCCXXXII.

ἐλλόγως καὶ ἐμπλατύνεσθαι ὁμωνομίαις, καὶ οὕτω χορο-βατεῖν διὰ τῶν κατ' αὐτὰς ἐννοιῶν, καὶ ἀποκρίνειν τὸ ἐνδεχόμενον, καὶ οἰκονομεῖν τὴν διάκρισιν.

Il passo, secondo me, andrebbe interpretato cosí: « Rude è un uomo siffatto, di mente non aperta, per usare un' altra, e ovvia, definizione, appassionato nel discorso, proclive alla collera, e, a causa dell' irragionevole ira, limitato nelle sue facoltà intellettive, privo di mobilità di spirito, incapace di considerare in un senso e nell' altro, di distinguere razionalmente e abbondare di ripetizioni, in modo da esprimersi secondo il senso in esse contenuto e realizzare la selezione ».

III. *Opusc.* 124, 44 sgg.:

Χρὴ τοίνυν δοκιμάζειν, ὥσπερ τἄλλα πνεύματα, οὕτω καὶ τὸ τῆς φιλίας, καὶ μὴ προσφέρεσθαι τῷ τυχόντι πείρας ἄτερ, ἀλλ' ἐξετάζειν, καὶ συχνὰ περιβλέπεσθαι, καὶ πάντα ποιεῖν, δι' ὧν ἂν ὁ φίλος διακριθήσεται, εἰ στερέμνιος, εἰ ἀληθής, εἰ μὴ χοροβατεῖ σκηνικῶς.

Traduco: « Occorre invero sperimentare, come gli altri sentimenti, cosí anche quello dell' amicizia, e non offrirsi al primo venuto senza averne fatto prova, ma esaminare ed essere spesso circospetti, e compiere ogni cosa onde possa appurarsi se l'amico è costante, se è sincero, se non si comporta (indecorosamente) come un danzatore che si esibisca sulla scena » (1).

(1) A Roma, a differenza di quanto accadeva in Grecia, coloro che erano dediti alla danza venivano considerati di costumi frivoli e corrotti (cfr., per esempio, Plaut., *Mil. Glor.*, 668; Cic., *Pro Muren.*, 6; *Pro Deiot.*, 26; Sall., *Cat.*, 25, 2). Nell' età dell' impero poi, quando si impone il pantomimo su tutti gli altri generi teatrali (e *ὀρχηστής*, *saltator* passa appunto a significare il danzatore pantomimico) la fama di corruzione e depravazione circonda gli attori di questo genere: Plin., *Paneg.*, 46, 4; Sen., *N.Q.*, VII, 32, 1-2; Apul., *Apol.*, 7-8. Ma il compendio più caratteristico di questa poco lusinghiera fama si può ritrovare in Non., 5, 16 M. (= 96 Bonaria): *cinaedi dicti sunt apud veteres saltatores vel pantomimi ἀπὸ τοῦ κινεῖν τὸ σῶμα.*

Sarebbe troppo lungo ricordare tutti i luoghi degli autori cristiani che condannano il teatro in genere e la danza pantomimica in parti-

***

In un altro luogo di Eustazio (*Opusc.* 279, 20 = Kyriakidis, p. 48, 13-16) (1) il verbo *χοροβατῶ* è costruito transitivamente, con una accezione certamente diversa da quelle su esaminate : « ... *ἤκουσι παρὰ τὸν Ἀνδρόνικον τὴν τυραννίδα χοροβατήσοντες* (2), *δεινὰ ποιεῖν ἐκεῖνον λογοποιοῦντες κοινῇ, ὡς ἐν ἐπικλήματος λόγῳ, εἰ τοὺς αὐτῷ πιστευθέντας παρὰ θεοῦ περιόψεται ὀλομένους.*

Χοροβατῶ τὴν τυραννίδα, variamente interpretato dai traduttori dell' opera di Eustazio (3), è parso dubbio, di recente,

colare, ma basti citare soltanto LACTANT., *Div. Inst.*, VI, 20, 29 ; Ps. CYPRIAN., *De spect.*, 6 ; CHRYSOST., *Hom.*, LVIII (MIGNE, *P.G.*, 59, 320) : ... ... *κἂν μέν τις ἡνίοχον καὶ ὀρχηστὴν καλέσῃ, ὑβρίσθαι φῇς, καὶ πάντα ποιεῖς, ὥστε σε τὸ ὄνειδος ἀποτρίψασθαι* ; *Hom.*, XVIII (MIGNE, *P.G.*, 60, 571) : *ὑπὸ καθαρμάτων κρίνεσθαι βούλει καὶ μετὰ τῶν ὀρχηστῶν ἐπαινεῖσθαι;* (cfr. G. THÉOCHARIDIS, *Beiträge zur Geschichte des byzantinischen Profantheaters im IV. und V. Jahrhundert, hauptsächlich auf Grund der Predigten des Johannes Chrysostomos, Patriarches von Konstantinopel*, in *Λαογραφία, Παράρτημα*, 3, Thessaloniki 1940, p. 37 e n. 3-4. Vedi infine E. WÜST in PAULY-WISSOWA, *R.E.*, 18, 3, coll. 860-861).

Del resto il retore Libanio si sforza in una sua opera, *Pro saltatoribus*, di scagionare gli attori di pantomimo dalle accuse lanciate loro da Elio Aristide (in una sua opera perduta : cfr. J. MESK, *Des Aelius Aristides verlorene Rede gegen die Tänzer*, in *Wiener Studien*, XXX [1908], 59 sgg.). La maggior parte di tali accuse vertono sul contegno immorale dei *saltatores* (cfr. soprattutto *Pro saltat.*, 31, 37, 50, 83).

(1) Eustazio di Tessalonica, *La espugnazione di Tessalonica*, testo critico, introduzione, annotazioni di Stilpon KYRIAKIDIS, proemio di Bruno LAVAGNINI, versione italiana di Vincenzo ROTOLO, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 1961.

(2) Il cod. ha *χοροβατήσαντες*, l'emendamento è del Kyriakidis.

(3) BROCKHOFF in : *Leonis Grammatici Chronographia ex recognitione Immanuelis Bekkeri. Accedit Eustathii de capta Thessalonica liber*, Bonnae 1842, p. 408 : « *adeunt ... cuncti Andronicum imperium quasi chorum ducentes* ».

T. L. F. TAFEL, *Komnenen und Normannen*², Stuttgart 1870, p. 111 : « Nun begeben sie sich zu Andronikos, spielen ihm ein Schauspiel von der bestehenden Tyrannei vor... ».

MIGNE, *P.G.*, CXXXVI, p. 47 : « *accedunt cum eo ad Andronicum, tyrannidem celebrantes...* ».

G. SPATA, *I Siciliani in Salonicco nell' anno MCLXXXV, ovvero*

all' illustre bizantinista prof. E. Kriaràs, sí da indurlo a proporre la correzione, paleograficamente ovvia, in *χωροβατήσοντες* (1). Invece questa espressione riposa su una costruzione abbastanza frequente del verbo *ὀρχεῖσθαι* coll' accusativo di persona o di cosa nel senso di rappresentare, colla danza, un personaggio, una figura, un fatto. Tale costruzione, che è attestata fin dalla grecità classica (ma soprattutto nel periodo ellenistico-romano), è strettamente connessa colla trasformazione profonda che subí la danza nell'antichità, coll' accentuare progressivamente il carattere mimetico insito in essa, fino all' evoluzione definitiva, nell' età imperiale, nel genere orchestico-drammatico del pantomimo (2).

la espugnazione di Tessalonica narrata dall' arcivescovo Eustazio, Palermo 1892, p. 69 : « vengono tutti da Andronico, conducendo la tirannide... ».

H. HUNGER, *Die Normannen in Thessalonike. Die Eroberung von Thessalonike durch die Normannen (1185 n. Chr.) in der Augenzeugeschilderung des Bischofs Eustathios, übersetzt, eingeleitet und erklärt*, Verlag Styria, Graz-Wien-Köln 1955, p. 53 : « Sie begaben sich also zu Andronikos, spielten ihm ein Theater von der Gewaltherrschaft vor... ».

(1) E. KRIARAS, recens. a Eustazio di Tessalonica, *La espugnazione di Tessalonica*, *op. cit.*, in *Ἑτ. Μακεδ. Σπουδῶν*, *Ε'*, p. 490. *Χωροβατῶ* si incontra, col significato di « misurare », in *Sept.*, Jos. 18, 8-9. Presso gli autori bizantini prende il significato di « camminare » (cfr. HESYCH. : *χωροβατεῖν · ἐν τῇ χώρᾳ περιπατεῖν*) e di « impadronirsi, calpestare » (cfr. DIMITRAKOS, *Μέγα Λεξικὸν τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης* (*s.v.*).

Lo scambio tra i due verbi, in senso inverso, si è avuto per il noto luogo di MANASSES, *Chron.*, 2537 [*Ἡ τῶν Ῥωμαίων πόλις*] *βαρβάροις δ' ὑποκύψασα καὶ χοροβατηθεῖσα*, da parte del Koukoules, il quale legge *χοροβατηθεῖσα* (cfr. Ph. KOUKOULES, *Βυζαντινῶν βίος καὶ πολιτισμός*, vol. V, Atene 1952, p. 212, n. 1, vedi anche il *Thes. gr. ling. s.v. χοροβάτης* : *ubi idem fere est quod πατηθεῖσα. Neque enim χοροβατηθεῖσα scripsisse videtur, quod active potius χοροβατήσασα dicendum fuisset, ut in exemplis s.v. χοροβατέω indicatis*, e KRIARAS, *op. cit.*, p. 491, n. 1.

(2) Dapprima il sostantivo all' accusativo indica il tipo, il « genere » di danza (cfr. per esempio XENOPH., *Conv.*, 7. 5 ; *Inst. Cyr.*, 8. 4), successivamente l'acc., per lo più di persona, meno frequentemente di cosa, passa a indicare il soggetto della danza pantomimica. Riportiamo solo qualche esempio : DIOSCOR., *Anth. Pal.*, XI,

In latino, parallelamente e con medesimo significato, si ha *saltare* coll' accusativo (1).

195 : *Ἄλλον Ἀρισταγόρης ὠρχήσατο* (cfr. O. WEINREICH, *Epigramm und Pantomimus*, in *Sitz. d. Heid. Akad. d. Wissenschaften*, 1944-48, 11 sgg.) ; BOETH., *Anth. Pal.*, IX, 248 : *Εἰ τοῖος Διόνυσος ἐς ἱερὸν ἦλθε Ὄλυμπον ... οἷον ὁ τεχνήεις Ἰνυλάδης ὠρχήσατο κεῖνον* ; LUCILL., *Anth. Pal.*, XI, 254 : *τὴν ... Νιόβην ὀρχούμενος* ; LUCIAN., *De salt.*, 76 : *ὀρχεῖσθαι τὸν Καπανέα* ; *ibid.*, 80 : *Τὰς ... Διὸς γονὰς ὀρχούμενός τις καὶ τὴν τοῦ Κρόνου τεκνοφαγίαν* ; *ibid.*, 83 : *ὀρχούμενος τὸν Αἴαντα* ; PALLAD., *Anth. Pal.*, XI, 255 : *Λάφνην καὶ Νιόβην ὠρχήσατο Μέμφις ὁ Σῖμος* (cfr. del resto M. KOKOLAKIS, *Ὀρχεῖσθαι τὸν Καπανέα*, in *Ἀθηνᾶ*, *ΞΓ'* (1959), pp. 132-144 e particolarmente 138-142 ; IDEM, *Pantomimus and the treatise περὶ ὀρχήσεως*, Atene 1959, p. 12 e n. 19).

Per quanto riguarda quanto dice Ateneo (I, 22, a) dell' *ὀρχηστὴς* di Eschilo Telestes, che *οὕτως ἦν τεχνίτης ὥστε ἐν τῷ ὀρχεῖσθαι τοὺς ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας φανερὰ ποιῆσαι τὰ πράγματα δι' ὀρχήσεως*, sembra che egli usi un' espressione corrente al suo tempo e non che riferisca colle stesse parole la notizia della sua fonte : cfr. M. KOKOLAKIS, *art. cit.*, p. 139 (il luogo, del resto, ha dato molto da fare agli specialisti per quanto riguarda il problema delle origini del pantomimo : cfr. O. WEINREICH, *op. cit.*, pp. 122-123 ; E. WÜST, in PAULY-WISSOWA, XVIII, 3, 860 ; St. KYRIAKIDES, *Αἱ ἱστορικαὶ ἀρχαὶ τῆς δημώδους ἑλληνικῆς ποιήσεως*, ristampa con appendice, Thessaloniki 1954, p. 30 ; M. KOKOLAKIS, *Pantomimus*, *op. cit.*, p. 12).

Che *χοροβατῶ* venga analogicamente ricondotto ai costrutti particolari di *ὀρχέομαι*, è autorizzato dal fatto che Zonara spiega la voce *χορεύω* con *χοροβατῶ* (cfr. anche KOUKOULES, *loc. cit.*) e che *χορεύω*, oltre ad avere, usato assolutamente, molte volte lo stesso significato di *ὀρχέομαι* (cfr. HESYCH., *Χορεύει· μελῳδεῖ, βακχεύει, ὀρχεῖται* ; LUCIAN, *De salt.*, 12 : *Ἡ δὲ ὄρχησις, ἐφ' ἡβῶν τε καὶ παρθένων παρ' ἕνα χορευόντων*, e vd. *Thes. gr. ling. s.v.*) ha anche, in autori classici, la costruzione coll' accusativo della cosa : cfr. EUR., *Iph. A.*, 1057 ; POLYB., 4, 20, 9 ; ARCHIAS, *Anth. Pal.*, 7, 214 ; HELIOD., 5, 16 ; e coll' acc. della persona : EUR., *Herc. F.*, 686, 871 (in nessun caso, tuttavia, si ha il senso particolare che indica il tema della danza mimica o pantomimica). Né mi pare, infine, inutile notare che nel greco moderno il verbo *χορεύω* è l'unico che sia sopravvissuto per indicare comunemente la danza.

(1) Cfr. per esempio : VELL. PATERC., II, 83, 2 : *Glaucum saltavit in convivio* ; IUVEN., *Vi.*, 63 : *chironomon Ledam molli saltante Bathillo* ; SUET., *Cal.*, 57 : *pantomimus Mnester tragoediam saltavit* ; IDEM, *Ner.*, 54 : *voverat se saltaturum Virgili Turnum* ; PRUDENT., *hymn.* II : *scurra, saltas fabulam* ; MACR., *Sat.*, 2, 7 : *saltabat Hylas Oedipoden.*

A volte *ὀρχεῖσθαι*, sempre costruito coll' accusativo, dal senso di rappresentare colla danza una persona o una cosa, passa a quello di rappresentare semplicemente (senza l'intervento, quindi, dell' elemento orchestico), come si può vedere, per esempio, in Lucian., *Asin.*, 19 : *τὸν ... (scil. ὄνον) ἄθλιον κοινωνὸν καὶ τῆς αἰχμαλωσίας καὶ τῆς ἀχθοφορίας λαβόντες τῷ ξίφει ὑποτέμνουσιν ἐκ τῶν σκελῶν καὶ σπαίροντα ἔτι ὠθοῦσιν ἐς τὸν κρημνόν. Ὁ δὲ ἀπῄει κάτω τὸν θάνατον ὀρχούμενος*, dove è facile riscontrare l'intenzione parodica del pantomimo, coll' uso di una formula propria del linguaggio tecnico del pantomimo (1).

Parimenti, nel passo in esame di Eustazio, si tende a sottolineare, non senza ironia, l'enfasi, il calore e l'abilità quasi istrionesca con cui certuni (*οὗτοι*) si recano da Andronico Comneno per convincerlo ad assumere il potere, presentandogli sotto la migliore luce la possibilità di diventare imperatore di Bisanzio. Prima di procedere alla traduzione del passo ritengo utile riassumere brevemente gli antefatti storici che possono servire a chiarire meglio il senso generale.

Alla morte di Manuele Comneno (1180) il figlio minore Alessio assume il trono sotto la reggenza della madre Maria d'Antiochia. Andronico Comneno, cugino di Manuele, profittando della situazione confusa, entra alla testa delle sue truppe a Costantinopoli (1182), col pretesto di proteggere il giovane imperatore. Stefano Aghiochristoforites, spudorato arrivista, Basilio Kamateros, fatto da Andronico patriarca di Costantinopoli, insieme ad altra gente priva di scrupoli e maestra nell' arte di adulare, invitano Andronico, che finge di essere riluttante, a prendere in mano le redini dell' Impero (2). Costoro, dunque, « vengono da An-

(1) Cfr. M. KOKOLAKIS, *Pantomimus* etc., p. 18 ; IDEM, *Ὀρχεῖσθαι τὸν Καπανέα*, p. 137.

(2) Cfr. G. OSTROGORSKY, *Histoire de l'état byzantin*, Paris 1956, p. 418 sgg. Ad Andronico Comneno, come è noto, ha dedicato alcune delle sue più vive e brillanti pagine il DIEHL nelle sue *Figures byzantines*.

In seguito Andronico si sbarazzò della madre di Alessio e dello stesso Alessio, al quale si era nel frattempo (1184) associato come imperatore, finché egli stesso non soggiacque alla violenza del po-

dronico, per presentargli, con abilità istrionesca, la prospettiva di diventare imperatore, dicendogli, come ammonendo, che egli commetterebbe un grave torto se tollerasse che andassero in rovina gli uomini affidatigli da Dio ».

*
* *

Al linguaggio scenico ci riporta il verbo *σκηνοβατῶ*, che però, a differenza di *χοροβατῶ*, non è sconosciuto alla grecità classica. Il senso, normale nell' uso intransitivo del verbo, è quello di « muoversi, camminare sulla scena » (cfr. Vett. Val., 238, 29, Synes., 20 A ; Clem. Al., 293), ma già nel greco antico si passa all' uso transitivo del verbo nel senso di « presentare dalla scena, esibire », come si può vedere in Heraclit., *Epist.* 8, 3 *σκηνοβατεῖν τὴν μοχθηρίαν*, e soprattutto nei due passi seguenti, in cui il verbo è usato nella forma passiva : Strab., 5, 3, 6 : *ἴδιον δέ τι Ὀσκοις καὶ τῷ τῶν Αὐσόνων ἔθνει συμβέβηκε · τῶν μὲν γὰρ Ὀσκων ἐκλελοιπότων ἡ διάλεκτος μένει παρὰ τοῖς Ῥωμαίοις, ὥστε καὶ ποιήματα σκηνοβατεῖσθαι κατά τινα ἀγῶνα πάτριον καὶ μιμολογεῖσθαι.* Heracl., *All.*, 30 : *καὶ ταυτὶ μὲν ἴσως μετριώτερα · πολλὴ δὲ κατ' Ὁμήρου τραγῳδία σκηνοβατεῖται παρὰ τοῖς ἀγνομόνως αὐτὸν ἐθέλουσι συκοφαντεῖν, ὅτι παρεισάγει ... τιτρωσκομένους θεούς κλπ.*

Nell' età bizantina troviamo usato ripetutamente il verbo da due autori, Eustazio di Tessalonica e Niceforo Gregoras (senza con ciò escludere che esso possa trovarsi anche in altri autori).

Il primo senso che si riscontra in Eustazio è quello di « comportarsi leggermente come un istrione, un ballerino » : *Opusc.* 83, 72 sgg. : *οὐκ ἀπεστάλην, ὦ οὗτοι, κόλαξ ἐνταῦθα ὡς προσφέρειν ἅπασι μαλθακοὺς λόγους καὶ οἵους τέρπειν μόνον καὶ διαχέειν. Τοῦτο γὰρ σκηνοβατεῖν ἐστι χορευτικῶς καὶ ὀρχηστικῶς.* Qui, cioé, il senso del verbo corrisponde a quello dell' espressione *χοροβατῶ σκηνικῶς*, dello stesso Eustazio, vista più su (1).

polo, sollevatosi contro di lui dopo gli insuccessi militari subíti ad opera dei Normanni (1185).

(1) Si noti, anzi, per il medesimo concetto, il singolare incrocio tra verbo e avverbio delle due espressioni : *σκηνοβατεῖν χορευτικῶς* e *χοροβατεῖν σκηνικῶς*.

Un senso più complesso del verbo, usato ancora assolutamente, si trova nel noto trattato di Eustazio *περὶ ὑποκρισίας*, ed è quello di « esercitare l'arte istrionica, rappresentare un ruolo diverso dalla propria indole, *illudere* » (1) :

Opusc. 95, 62 sgg. :

> *Ἔχει δὲ διπλόην ὁ τοιοῦτος* [*scil.* : chi recita la parte del virtuoso] *ἐκφάνσεως. Ἡ γὰρ ἀνύσας ἤδη τεχνικῶς τὴν ὑπόκρισιν, καὶ ἰσχύσας ἐξαπατῆσαι τοὺς τετυχηκότας, καὶ λογισθεὶς ἐν ἁγίοις, ἀπολούεται τὴν ὑπόκρισιν τοῦ λοιποῦ· καὶ καθαρὸς οὕτω γενόμενος, ἐκφαίνει τὸ ἐν αὐτῷ δαιμόνιον, καὶ πληροφορήσας τοὺς θεαθέντας, ὅτι κατετάχθησαν ὑπ' αὐτοῦ σκηνοβατήσαντος, τὴν ἁγιωσύνην διαδείκνυται, ὅπερ ἦν ἐκφύσεως καὶ φαύλης βιώσεως.*

Transitivamente, nel senso di « rappresentare », troviamo usato il verbo in :

a) *Opusc.* 106, 81 sgg. :

> *Τί δήποτε, ὦ σοφοὶ καὶ ἀκροαταὶ καὶ θεαταί, μέμφεσθε εἴπερ ἀνὴρ γέρων καὶ οὐδὲ πάνυ μακρὰν ἐσκορακισμένος λόγου, ἡρωϊκὰ σκηνοβατούμενα πρόσωπα βλέπων, Πριαμόν τινα γέροντα καὶ Ἀτρείωνας ... διερμηνεύει πρὸς τοὺς παρεστῶτας ὑμᾶς δηλαδὴ, μὴ ἀληθῆ ταῦτ' εἶναι...*

b) *Opusc.* 326, 25 sgg. :

> *Ἐπικρύπτεις ἡμῖν σεαυτόν, οὐκ οἶδ' εἴτε κατὰ τὸν Ὁμηρικὸν Ὀδυσσέα, ἢ εἴ τις κατ' ἐκεῖνον τὴν ἑαυτοῦ κρῦψιν ἐσκηνοβάτησε.*

c) *Opusc.* 282, 36 = Kyriakidis, 60, 30 :

> *συνέκλαιε τραγικώτερον καὶ σκηνοβατῶν ἀδικίαν μεγάλην ὡς ἐπὶ βασιλικῷ τούτῳ παιδί, ... προεκαλεῖτο εἰς ἄμυναν...*

Un senso nuovo di *σκηνοβατῶ*, quello di « trovarsi, essere nella situazione, lat. *versari* » si trova in Niceforo Gregoras, e precisamente nei seguenti passi :

(1) Anche il sostantivo *σκηνοβάτησις* si trova adoperato nel senso di recita, rappresentazione in *Opusc.*, 95, 80 et 107, 10.

Niceph. Gregor., vol. I, Bonn 1829, p. 269, 4-7 :

> *ἀλλὰ σφόδρα τῇ πολιορκίᾳ πιεζομένοις ἔδοξε αὖθις πεῖραν λαβεῖν καὶ τῶν Τριβαλλῶν, ἀλλὰ τὰ ὅμοια καὶ παρὰ σφῶν πεπονθότες πρὸς τὰς ἐσχατιὰς ἤδη τῆς ἀπογνώσεως ἦσαν σκηνοβατοῦντες.*

vol. II, Bonn 1830, 1052, 21 sgg. :

> *καὶ πάσαις μὲν γὰρ ἡλικίαις καὶ τύχαις ἀνάγκη φόβον εἶναι θανάτου, ἀγνωσίᾳ μυστικῇ τοὺς κανόνας ἡμῖν τῆς ζωῆς τοῦ θεοῦ συγκαλύπτοντος, μάλιστα δὲ τοῖς τὸν ἔσχατον οὕτως ὅρον τῆς ἡλικίας σκηνοβατοῦσιν...*

vol. III, Bonn 1855, 146, 22-23 :

> *ἐπεὶ οὖν καὶ ἡμῖν περὶ τοὺς ἐσχάτους ἤδη κινδύνους σκηνοβατεῖν περιέστηκεν...*

Un' altra accezione di *σκηνοβατῶ* nel senso di « esibirsi dalla scena » si ha in Niceph. Greg., II, 651, 4-7 :

> *καὶ εἰ μὲν ἐνῆν αἵμασι ψυχῆς βάψαντα σκηνὴν ἐν ταύτῃ με σκηνοβατεῖν, ἦν ἄν μοι τοῦτο παραμύθιον εὐγενὲς πρὸς ἔνδειξιν τῆς ἐν καρδίᾳ φλογὸς καὶ τοῦ πρὸς τὸν φίλον ζῶντος πόθου.*

Infine il senso di « regnare, essere diffuso, etc. », affine, in certo modo, al *χοροβατῶ* di Eustazio (*Opusc.* 185, 90) su visto, si ha ancora in Niceforo Gregoras, II, 716, 18-22 :

> *ἰσηγορία, καὶ μετριότης φρονήματος, καὶ ἤθους σεμνότης, καὶ δικαιοσύνης εὐγένεια σκηνοβατεῖ καὶ περιχορεύει τὸν χῶρον ἐκεῖνον* (1), *καὶ ὅσα τὴν ἔνθεον ἐν γῇ δημιουργεῖ πολιτείαν, καὶ τὴν ὄντως ἐν ψυχῇ φιλοσοφίαν ἐργάζεται.*

Vincenzo Rotolo.

(1) Si parla del Monte Athos.

MARIE FILLE DE CONSTANTIN IX MONOMAQUE

Le jeune sigillographe Valentin Janin (lisez : Ianine) et le byzantiniste Georges Litavrin (Litavrine) viennent de publier dans le *Recueil historico-archéologique* de l'Université de Moscou un article très intéressant (1) qui démontre combien de découvertes peuvent encore être faites dans le domaine de la sphragistique russo-byzantine, si longtemps délaissée apres la disparition de l'archéologue connu Nicolas Lichačev.

Comme le dit V. Janin, c'est à Novgorod que l'on trouve toujours de nouveaux sceaux, détachés des chartes ayant toutes péri. Les eaux du Volchov, en reculant après la crue printanière, laissent chaque année sur leurs rives, surtout près de l'ancien château princier (Gorodišče) des dizaines de bulles de plomb, et N. P. Lichačev en a possédé des centaines. On en trouve beaucoup dans le Musée de Novgorod. En 1960, une nouvelle bulle y fut cataloguée. Bien conservée, d'assez grandes dimensions (26-28 mm), elle porte des légendes en grec.

Son avers présente l'effigie de St Basile de Césarée, avec ces mots en deux colonnes : *AΓIOC/RACIΛIOC*. Le revers porte le légende suivante, en huit lignes :

(1) V. L. Janin, G. G. Litavrin, *Novye materialy o proischoždenii Vladimira Monomacha. Istoriko-archeologičeskij Sbornik,* izdanie MGU. Moscou 1962, pp. 204-221. V. L. Janin a déjà publié une serie d'articles sur la sigillographie dans la *Sovetskaja Archeologija* depuis 1953 et dans les *Materialy i issledovanija po archeologii SSSR* depuis 1956. Il vient de publier un livre, *Novgorodskie posadniki*, M. 1962, où il démontre, entre autres, que les dix bulles énigmatiques, trouvées à Novgorod et portant la légende grecque : *Πρωτοπρόεδρον Εὐσθάθιον με σκέπε*, doivent appartenir au posadnik (burgrave) de Novgorod Zavid, conseiller du prince Théodore-Mstislav dans la seconde moitié du XIe siècle.

CΦPAΓ	*Σφραγ[ὶς]*
RACIΛIO	*Βασιλίου*
TOUΠANЄU	*τοῦ πανευ-*
ΓЄNЄCTATУ	*γενεστάτου*
APXONTOC	*ἀρχοντος*
POCIACTУ	*Ρωσίας τοῦ*
MONOMA	*Μονομά-*
X	*χ[ου]*

C'est un type jusqu'à présent inconnu, qu'il n'est pas difficile d'identifier. Il est clair que ce molybdobulle a appartenu au célèbre Vladimir II Monomaque, né en 1053, grand-duc de Russie en 1113-1125, dont le nom chrétien était Basile, comme il l'atteste lui-même dans son « Instruction » (Poučenie). Jusqu'à présent vingt bulles ont été déjà attribuées à ce prince, mais elles portent toutes une humble légende en russe : « Seigneur, aide ton esclave Basile » ; une seule parmi celles-ci ajoute à cette formule de dévotion les mots : « prince de Russie » (knjazju rus'skomu) (1). Sur la nouvelle bulle, le titre « archôn Rhôsias » correspond parfaitement au titre sur les sceaux du prince David de Volynie (2) de la même époque (1083-1098) et au titre « archontissa Rhôsias » sur le sceau de Théophano, épouse de Michel-Oleg de Matracha (3).

V. L. Janin affirme que les bulles princières russes à légendes grecques n'appartiennent qu'au XIe siècle (4) et que ce

(1) Connue déjà de N. P. LICHAČEV, *Materialy po vizantijskoj i russkoj sfragistike*, I, Len. 1928, p. 156.

(2) Publié par Zofija WARTOLOWSKA, *Gród czerwieński Sutiejsk*, Warszawa 1958 ; cf. A. V. SOLOVIEV, *'APXΩN PΩCIAC*, *Byzantion* XXXI, 1961, pp. 237-248.

(3) Publié par G. SCHLUMBERGER, *Sigillographie byzantine*, Paris, 1884, pp. 432-433 et expliqué par Chr. LOPAREV, *Vizantijskij Vremennik*, t. I, SPb. 1894, p. 159 ; cf. A. V. SOLOVIEV, *Domination byzantine ou russe au Nord de la Mer Noire à l'époque des Comnènes?*, *Akten des XI. Intern. Byzantinisten-Kongresses* 1958, pp. 569-580.

(4) Le premier de cette série « gréco-russe » était un sceau de St Vladimir, avec les restes d'une légende « gréco-russe » : ... *RATOR... A CE EΓO...* trouvé en 1909 et décrit par N. I. PETROV dans les *Trudy Kievskoj Duchovnoj Akademii*, mai 1913, p. 62 ; cf. A. V. SOLOVIEV, *O pečati i tutile Vladimira Svjatogo*, *Byzantinoslavica*, t. X (1948), pp. 31-44.

type « gréco-russe » disparait complètement de la sphragistique russe depuis le début du XIIe siècle. C'est pourquoi l'auteur date ce sceau des années 1070-1080, lorsque le jeune Vladimir apparaît déjà comme prince de Černigov, après quoi suivraient les vingt bulles à légende russe, en commençant par celle au titre : « knjazju russkomu » qui aurait remplacé pour un court laps de temps celui d'« archôn Rhôsias ».

Cette trouvaille si importante permit à l'auteur d'identifier deux autres sceaux gréco-russes, jusqu'à présent inédits. L'un avait appartenu à N. P. Lichačev et est reproduit dans son *Album sphragistique*, resté en manuscrit depuis trente-cinq années ; ce sceau a été trouvé au bord du Dnieper, non loin de Pereiaslavl (1). L'autre, dont la provenance est inconnue, avait appartenu au collectionneur Goudkov-Belikov et est entré en 1960 dans la Section numismatique du Musée Historique de Moscou. Les deux sceaux sont identiques, reproduits par les mêmes matrices ; leurs dimensions diffèrent légèrement : 23-27 mm pour le premier, 21-28 mm pour le second.

L'avers représente l'apôtre André, avec une croix sur l'épaule droite, et les restes de la légende : *O AN/Δ.Є.*

Le revers porte une légende grecque en six lignes, qui peut être déchiffrée à peine et seulement grâce à la confrontation des deux exemplaires :

+CΦPAΓ,	*+Σφρα[γὶς]*
MAPIACMO	*Μαρίας Μο*
· AXIC THC	*· αχης τῆς*
ЄUΓЄNЄCTA	*εὐγενεστά-*
TICAPXON	*της ἀρχον-*
TICIC	*τίσσης.*

Comme le dit justement l'auteur, la combinaison d'un saint patron masculin et d'un nom féminin démontre que c'est le sceau d'une princesse, femme d'un certain prince André. C'est pourquoi on ne pourrait attribuer ce seau à une « Maria monachê », d'autant moins qu'une nonne n'aurait pu mettre sur son sceau, par humilité monacale, son an-

(1) Près du débarcadère de Chodorovo. V. JANIN-G. LITAVRIN, *o.c.*, p. 212.

cien titre d'archontisse ; au surplus, aucun sceau de moine ou de nonne n'est connu en Russie.

Il est donc facile d'attribuer cette bulle à la femme du quatrième fils de Iaroslav le Sage, Vsevolod, né en 1030, plus tard grand-duc en 1078-1093. N. V. Lichačev avait déjà connu six sceaux (1) avec légende : *Κύριε βοήθει τῷ σῷ δούλῳ Ἀγδρείῳ τῷ Σ(ε)βλάδῳ* qu'il attribua justement à ce Vsevolod, d'autant plus que ce prince avait fondé en 1086 un monastère de Saint André à Kiev, sûrement en l'honneur de son patron. La chronique dite de Nestor mentionne brièvement qu'en 1053, il lui naquit un fils Vladimir « ot carice Greč'koe », d'une basilissa grecque.

Les chroniques russes s'intéressent toujours très peu aux princesses ; elles en parlent à peine ou se taisent sur elles complètement (2). Il est cependant clair que Vladimir II Monomaque a reçu son surnom de sa mère, cette princesse grecque anonyme. Il existe encore deux mentions de cette princesse. La chronique Gustynska (compilée au XVIIe siècle) dit qu'après la campagne malheureuse de 1043, « après trois ans Jaroslav fit la paix avec les Grecs et prit la fille de Constantin Monomaque, tsar des Grecs, pour son fils Vsevolod » (3). Et l'historien du XVIIIe siècle V. N. Tatiščev sait qu'en 1067 « mourut la princesse (= femme) de Vsevolod Jaroslavič, fille du tsar Constantin Monomaque » (4). Toutefois ces deux

(1) N. P. Lichačev, *Materialy*, I, pp. 147-151 (ill. 68-71 et 80).

(2) Par exemple, la Chronique ancienne ne dit, sous 6558 (1051), à propos de la femme de Jaroslaw le Sage, que : « La femme de Jaroslav, la princesse, décéda le 10 février », sans même donner son prénom. Cependant nous savons par des sources scandinaves que ce fut la fille du roi de Suède, Ingigerd, et le métropolite Hilarion la nomme dans son fameux *Discours sur la Loi et la Grâce* par son nom chrétien d'Irène.

(3) Janin-Litavrin, *o.c.*, p. 216.

(4) V. Tatiščev, *Istorija Rossijskaja*, t. II, Moscou 1773, p. 122. Il se peut que cette notice remonte au « manuscrit du vieux-croyant », écrit sur parchemin et disparu après la mort de l'historien. Sur les sources de Tatiščev, v. S. A. Peštič, *Russkaja istoriografija XVIII veka*, Len., 1961, pp. 250-251 ; cet auteur démontre que Tatiščev avait souvent développé et embelli les données trop courtes des chroniques ; cependant, il est difficile d'admettre qu'il aurait inventé une notice si sèche.

témoignages tardifs ne trouvaient pas assez de confiance chez les historiens russes, et récemment encore D. S. Lichačev, dans son commentaire à la Chronique ancienne, dit avec réserve que la femme de Vsevolod serait « une princesse de la famille de Constantin Monomaque » (1).

A présent, on peut établir le nom de cette princesse : elle se nommait Marie et fut la mère de Vladimir Monomaque. Il faut souligner la grande ressemblance des sceaux de la mère et du fils : la légende presque identique, commençant par le mot « sphragis », les titres d'« archonte » et « archontissa », l'épithète si rare d'« *εὐγενεστάτη* » qui est élargie en « *πανευγενέστατος* » dans le sceau du fils. Comme le dit V. Janin, ce sont deux « jumeaux sphragistiques », probablement élaborés par le même artisan. L'auteur suppose que le sceau de Vladimir a été confectionné dans les années 1070-1080 (2). Il pense avec raison que le nom de Marie doit être *Μονομάχης*, avec l'omission de *ομ* ou du *ον*, sur le sceau. Nous sommes d'avis que l'on peut y discerner *MO/MAXIC*, et que la graphie devait être $\overset{N}{MO}/MAXIC$, mais que le graveur omit le *N* superscriptum.

La seconde partie de l'article (écrite par G. Litavrin) s'occupe à rechercher cette Marie parmi les parents de Constantin IX. Les sources byzantines, toujours si pauvres en données sur la Russie, se taisent sur le traité de paix qui a pu avoir lieu en 1046, de même que sur le mariage d'une Monomachide avec le prince Vsevolod. Cependant, V. A. Mošin a analysé un acte du protat du Mont-Athos de 1048, relatant que les moines russes du monastère de Xylourgou avaient subi des dommages de la part de leurs voisins grecs ; en mai 1048, les moines de Xylourgou adressèrent une plainte à l'empereur Constantin IX qui blâma ces actes d'arbitraire et ordonna au protat de résoudre ce litige, ce qui fut fait en faveur des

(1) *Povest' Vremennych Let*, t. II. Moscou 1950, pp. 387-388 (Commentaire).

(2) Cependant le lieu de la trouvaille — Novgorod — nous fait penser que ce sceau fut attaché à une lettre adressée par Vladimir Monomaque à son fils Mstislav, qui gouvernait Novgorod de 1088 à 1117. C'est donc entre ces dates qu'il faut placer cette bulle.

Russes. V. Mošin en tira la conclusion que l'animosité des Grecs avait eu lieu lors de la guerre russo-byzantine de 1043 et que la supplique à l'empereur, de même que son succès, ne serait possible qu'après le traité de paix de 1046, scellé par des liens matrimoniaux, ce qui confirme le témoignage de la chronique Gustynska (1). L'auteur de l'article présent y ajoute un texte de Mauropous (cité par Každan) qui dit qu'en 1047, les Russes aidèrent l'empereur à maîtriser la rébellion de Léon Tornikios. Mošin suppose donc que le mariage de Vsevolod aurait dû avoir lieu entre 1046 et 1052 ; il dit que ce serait probablement une fille de Constantin IX que celui-ci avait épousée, mais que ce pourrait être une nièce où même une sœur de l'empereur.

G. Litavrin soumet à une analyse attentive les données de Psellos et des autres chroniqueurs byzantins sur la famille de Constantin IX, qui n'y connaissent aucune Marie. On trouve chez Psellos (2) la mention de deux sœurs de celui-ci, Hélène et Euprépie, vers 1047 ; mais vu que Constantin IX était le dernier-né dans sa famille et devait avoir plus de 40 ans à cette époque, aucune de ces sœurs plus âgées ne pouvait devenir femme de Vsevolod, né en 1030. Le même raisonnement s'applique à une certaine Anne, parente de Monomaque, mentionnée dans une lettre de Psellos, écrite déjà après la mort du basileus en 1055.

La première femme de Constantin étant morte très tôt, il se remaria à la fille de Basile Skléros (nièce de Romain Argyre) et, comme le démontre G. Litavrin, ce mariage dut avoir lieu encore avant 1025, date de la mort de Basile II, mentionné comme mécontent de ce lien avec la famille de Skléros (3). En 1042, Constantin, de nouveau veuf, prit pour troisième épouse l'impératrice Zoé, âgée de 64 ans. Le plus probable est donc qu'il ait eu un fille de son second mariage, qui dura de 1025 à 1033. Cette fille aurait été du même âge que Vsevolod et devait devenir sa femme. Il est impossible

(1) V. A. Mošin, *Russkie na Afone. Byzantinoslavica*, IX (1947), p. 67 seq.

(2) Michel Psellos, *Chronographie*, Paris, 1928, t. II, pp. 14-15.

(3) Psellos, *ib.*, I, p. 125.

de penser à une fille de Théodose Monomaque, cousin de Constantin IX ; cette parente éloignée du basileus ne serait pas nommée « carica » dans la chronique russe (1). On ne l'aurait considérée que comme princesse, « knjažna ».

Ajoutons que l'épithète « carica », donnée à la mère de Vladimir Monomaque par la Chronique ancienne sous 1053, ne peut signifier que « femme de tsar » ou « fille de tsar ». C'est ainsi que la même Chronique nomme la fille de Romain II (sœur de Basile II et de Constantin VIII), Anne, lors de son mariage avec Saint Vladimir en 988 et jusqu'à sa mort en 1011 (2). Il semble donc exclu que Marie Monomaque ait été seulement une parente de Constantin IX ; elle a dû être sa fille. Disons encore que le métropolite Nicéphore de Russie, un Grec sûrement bien informé, écrivait entre 1113 et 1121 à Vladimir Monomaque : « Dieu t'a sanctifié et oint depuis ta naissance, t'ayant formé dans les entrailles (de ta mère) de sang impérial et princier » (3). Il est donc clair que Vladimir était né de sang impérial par sa mère Marie, fille de Constantin IX qui est nommé par Psellos « le dernier rejeton, dans l'ordre de filiation, de la souche antique des Monomaques » (4), ce qui doit signifier que celui-ci n'avait pas eu de successeurs mâles, mais pouvait bien avoir une fille (5).

(1) Encore moins pourrait-on penser à une jeune fille des familles alliées à Constantin par suite de son second mariage, les Skleroi, Argyroi, Diogènes, etc. Aucune d'elles ne mettrait le nom de Monomachê sur son sceau. JANIN-LITAVRIN, *o.c.*, p. 220.

(2) Anne est nommée sept fois « carica » dans la chronique ancienne. *Povest Vremennych Let.*, t. I, pp. 76, 77 et 88. La Vie de St Stéphane de Surož dit également : « Anna že carica ». V. VASILJEVSKIJ, *Russko-vizantijskija izsledovanija*, t. II, SPb, 1893, p. 101. Le mot « carevna » pour désigner une fille de tsar, n'apparaît qu'au XVe siècle. I. SREZNEVSKIJ, *Materialy dlja slovarja drevne-russkago jazyka*, t. III, SPb. 1903, col. 1433 et 1460.

(3) Cette missive bien authentique n'est conservée qu'en traduction russe. KARAMZIN, *Istorija*, t. II, note 213.

(4) PSELLOS, t. I, p. 124.

(5) PSELLOS, dit également qu'en la personne de Constantin VIII, « avait pris fin la famille impériale issue de Basile le Macédonien » (*ib.* I, p. 32), quoique Constantin eût laissé deux filles, Zoé et Théodora ; donc, les filles ne comptent point.

Notons encore l'épithète assez rare d'*εὐγενεστάτη*, gravée sur le sceau de Marie ; Psellos l'applique à des personnes de sang impérial — à l'impératrice Zoé et à Bardas Phocas, neveu de l'empereur Nicéphore Phocas (1). Au XIVe siècle elle sera donnée aux grands-princes et aux princes russes, tous issus d'anciens souverains. Il souligne l'origine impériale de Marie Monomaque, de même que le superlatif encore plus recherché de *πανευγενέστατος* dont se pare son fils Vladimir sur son sceau. Ce même superlatif se trouve adressé par Alexis Comnène dans sa missive à l'empereur Henri IV en 1081 (2). Nous pouvons donc conclure que le prince russe Vladimir Monomaque était petit-fils de l'empereur Constantin IX par sa mère Marie, morte probablement en 1067, et que les données de la chronique Gustynskaia et de Tatiščev sont dignes de foi.

A. V. SOLOVIEV.

(1) PSELLOS, I, p. 98 et 5. Plus tard cette épithète sera appliquée aux grands-ducs de Moscou — Siméon le Fier, son frère Jean II, Dimitri Donskoi (*Acta Graeca*, I, 267, 268, 338, 525) et aux autres princes russes — Dimitri de Volynie, au grand-prince de Smolensk, à celui de Tver et autres (*ib.* I, 265, 425, 524, 530, 586 et 590).

(2) ANNE COMNÈNE, *Alexias*, l. III, p. 93. Le *Grand Lexicon* de DÉMÉTRAKOS (p. 5380) ne donne que trois exemples de ce superlatif : chez Anne Comnène, *l.c.*, chez un écrivain du XVIIIe siècle, Cés. Dapontès, qui l'applique également à la *βασιλεία*, et chez Théophylacte de Bulgarie qui s'adresse ainsi à son correspondant Tarchanite en lui donnant aussi le titre recherché de *μεγαλεπιφανέστατε μοῦ αὐθέντη*. *Patr. Graeca*, t. 126, p. 531 et 525.

NOTES ET INFORMATIONS

UNE ALLUSION AU FEU GRÉGEOIS DANS LE SYNAXAIRE

Le Professeur TOMADAKIS publie dans l'*E.E.B.S.* deux canons de l'Acathiste (1), et il fait cette remarque : « L'acolouthie de l'Acathiste, telle que nous la connaissons aujourd'hui..., comprend un seul canon composé par Joseph l'Hymnographe ». Si on se reporte à ce canon on trouve une suite de symboles de la maternité de la Théotocos, mais aucune allusion historique.

Très différentes sont les deux œuvres qui nous sont proposées. Elles répondent bien mieux au caractère attribué à la fête par le *Synaxaire de Constantinople.*

Les deux abondent en détails historiques, les mêmes en général, mais qui prennent dans le second canon un caractère d'évocation abstraite assez imprécise, alors que le premier, le canon de Joannice, se compose au contraire d'une série de petits tableaux, qui se laissent souvent identifier d'emblée. Mais c'est le *Synaxaire* (dont l'éd. donne deux extraits) qui permet l'identification sûre : presque tout se ramène à deux délivrances miraculeuses de Constantinople décrites dans le *Synaxaire* avec des formules souvent quasi identiques à celles du canon de Joannice. Il s'agit du siège de 626 par les armées persane (*ὁ βάρβαρος Σάρβαρος ὁ τῶν Περσῶν σατράπαρχος*) et avar, et de celui de 718.

Une liste des incidents et données historiques a été dressée par l'éd. Pour l'ode ζ il note : *Ὁ καταποντισμὸς ὠφείλετο εἰς τὴν διάλυσιν τῆς πίσσης, δι' ἧς ἡρμόζοντο τὰ ἐχθρικὰ πλοῖα.* Il pouvait, je pense, faire un pas de plus et dire que nous y trouvons une description des effets du feu grégeois : *ὦ τοῦ θαύματος τὴν χάλαζαν ἡ θάλασσα ἀνῆψε δίκην πυρός · ὅθεν ὁλκάδες ἐχθρῶν τῆς*

(1) Voir *Ouvrages reçus à la rédaction.*

πίσσης γυμνούμενοι κατεβυθίζοντο πᾶσαι αὗτανδροι, τῆς κραταιᾶς πρεσβείας καινουργούσης ταῦτα, Κόρη.

Le passage correspondant du *Synaxaire* n'est pas de ceux que cite l'éditeur. Pourtant c'est cette comparaison qui permet de reconnaître dans la description, malgré le *καινουργούσης*, la victoire de Léon III. Quarante ans n'avaient pas suffi à faire disparaître la « nouveauté » du feu grégeois.

P. K.-H.

LE PARAKOIMOMÈNE CONSTANTIN L'EUNUQUE ÉTAIT EUTHYMIEN

Bien qu'elle dût se résigner à maintenir Nicolas sur le trône patriarcal, les sympathies de l'impératrice Zoé Carbonopsina étaient pour Euthyme. La 3e des lettres rééditées par JENKINS dans *Three Documents concerning the Tetragamy* (v. *Ouvrages reçus à la rédaction*) offre un recoupement intéressant avec le document anonyme intitulé *Ἐπὶ τῇ τῶν Βουλγάρων συμβάσει* (1). Dans ce discours, où la carrière est esquissée de nombreux personnages dont l'identité est voilée par un nom biblique ou mythologique, l'auteur s'en prend entre autres à quelqu'un qu'il appelle « le nouveau Protée ». Dans la marge du codex se trouve la note : *ὁ Κωνσταντῖνος ὁ εὐνοῦχος*. L'identification a été rejetée par Uspenskij, or elle est absolument certaine : le discours renferme des accusations précises à l'adresse de « Protée » : 1) il est *ἐπιθεῖναι λίθῳ λίθον τῷ πατρώῳ δόμῳ μὴ κεκτημένος*, allusion à son état d'eunuque. 2) *μὴ ἐπιστάμενος τὸν Χριστοῦ... κλῆρον τὸ περιούσιον σχοίνισμα, τημελεῖν ἐπηγγέλλετο καὶ πλατῦναι γε τημελούμενος*. Rien ici pour aider l'identification, puisque cela signifie seulement que, dans le schisme de l'Église d'orient, Protée et l'auteur étaient de partis opposés. 3) *ἀναβάσεις ἀλλοκότους ἐν ψυχῇ διαθέμενος καθ' ἑαυτοῦ κινεῖ τὸν ἀνάγυρον*. Il s'agit de la grande expédition contre les Bulgares, comme le prouve la suite.

(1) Éd. USPENSKIJ, St-Pétersbourg, 1884. Le P. Darrouzès a récemment proposé comme auteur Nicétas Magistros (*R.E.B.*, 18, 1960, pp. 118 et 125). De toute façon, aucun des auteurs proposés antérieurement ne semble convenir : il s'agit du traité de 927 (DÖLGER, *Byzanz und die europäische Staatenwelt*, p. 190, dit bien « d. J. 924 », mais le document renferme une allusion au mariage entre Pierre de Bulgarie et la petite fille de Romain Lécapène : *νῦν καὶ παρθένοι τῇ Μωσέως συνερχόμεναι Μαριὰμ λιγυρὸν ᾄδουσι μέλος*). Nicolas est donc mort. La comparaison de la lettre d'Aréthas du ms d'*Εἰκοσιφοινίσσης* publiée par PAPADOPOULOS-KERAMEUS ne permet guère de croire qu'il est l'auteur du discours. Quant à Théodore Daphnopatès, la date du discours est bien loin de correspondre à sa période d'activité.

4) *καὶ τοὺς παραστήσαντας τὴν ἕω καὶ τὴν ἑσπέραν, οἵμοι ἐλάφῳ τῷ γαμβρῷ παραθεὶς ἡγουμένῳ κατὰ τοῦ ἐκ δρυμοῦ μονιοῦ διεξάγεται.* Cette dernière précision est décisive : l'*ἔλαφος* c'est Léon Phocas (1) qui avait épousé la sœur de Constantin, et sous le commandement suprême duquel la régente ou le parakoimomène avait réuni les armées d'Occident et d'Orient (2), dans l'espoir de liquider le problème bulgare.

C'est la seconde accusation que nous avons vu portée contre « Protée » qui est le point de rencontre entre la lettre de Nicolas Mystique et l'*Ἐπὶ τῇ τῶν Βουλγάρων συμβάσει*. « Protée » prend parti activement dans le schisme. C'est-à-dire que Constantin l'Eunuque, sous l'autorité duquel on persécutait les Nicolaïtes, était Euthymien (– et l'auteur de l'*Ἐπὶ τῇ συμβάσει* Nicolaïte). On pouvait s'en douter, le rapprochement des deux documents rend le fait certain.

P. K.-H.

(1) Cf. la scholie à Aristide d'Aréthas publié par KOUGEAS (*Λαογραφία Λ'*, p. 91) : *ἔφη γὰρ φοβερώτερον εἶναι ἐλάφων στράτευμα λέοντος ἡγουμένου ἢ λεόντων ἐλάφου*. Et la scholie : *Τοῦτο πραγματικῶς νῦν ὁρᾶται ἐπὶ Συμεῶνι τῷ Βουλγάρῳ καὶ τῷ κακοδαιμόνως Ῥωμαίων προεστῶτι...* Je pense que nous sommes en présence d'une expression très elliptique d'Aréthas : le général malheureux, c'est *Λέων-Ἔλαφος*, le *προεστῶς*, c'est celui qui l'a nommé, Constantin.

(2) CÉDRÉNUS II, Bonn, p. 285.

LE « DE FATO » D'ALEXANDRE D'APHRODISE ATTRIBUÉ A PLÉTHON

M. Pierre THILLET vient de nous donner une édition très soignée de la version latine médiévale du *De fato* d'Alexandre d'Aphrodise (1). Cette traduction ne semble pas avoir connu une bien large diffusion : elle ne nous a été transmise que par trois manuscrits ; deux du XIIIe siècle (dont le Paris. lat. 16906 qui appartint à un théologien scolastique fameux : Godefroid de Fontaines) et un autre du XVe siècle qui fut copié en 1423 par Frédéric Naghel d'Utrecht et qui fit partie de la célèbre bibliothèque de Humfred, duc de Gloucester.

L'étude de ce texte permet d'écarter l'hypothèse d'une traduction faite sur l'arabe (2). Le codex employé n'est pas conservé. Comme il était fort ancien (écrit même en onciales, semble-t-il) et non dépourvu de mérites, une rétroversion permettrait d'amender le texte grec original. Le témoin utilisé n'était cependant pas apparenté à celui qui a servi à Eusèbe ; il appartenait à la même famille que les manuscrits conservés et dont l'archétype est le *Marcianus gr.* 248, propriété de Bessarion et, antérieurement, celle de Guillaume de Moerbeke.

C'est à ce dernier que l'éditeur croit devoir attribuer la traduction latine, bien qu'il ne l'ait pas faite sur le ms. de Venise, mais sur un autre qui faisait probablement partie de la bibliothèque papale. L'archevêque de Corinthe aurait-il acquis le *Marcianus*

(1) ALEXANDRE D'APHRODISE, *De fato ad imperatores. Version de Guillaume de Moerbeke.* Édition critique avec introduction et index par Pierre THILLET. Paris, Vrin, 1963, 8°, 178 pp. (*Études de philosophie médiévale*, 51).

(2) P. THILLET a, par ailleurs, signalé au Premier congrès international de philosophie médiévale *Un traité inconnu d'Alexandre d'Aphrodise sur la Providence dans une version arabe inédite* (voir les *Actes*, parus sous le titre : *L'Homme et son destin*, Louvain-Paris, 1958, pp. 313-324). Ce traité, dont l'original grec est perdu, n'était connu jusqu'ici que par quelques citations de Cyrille d'Alexandrie : *Contra Julianum* (*P.G.*, 76, coll. 596, 621, 625, 628-629, 704, 741).

après avoir achevé son travail? Ce qui est plus étonnant, c'est que les amis du célèbre dominicain flamand, Thomas d'Aquin et Henri Bate de Malines, n'aient pas connu la version latine du *De fato*. Néanmoins l'application des critères établis par Minio-Paluello pour distinguer ses traductions des traductions d'Henri Aristippe, de Barthélémy de Messine, de Burgundio de Pise ou de Jacques de Venise, fait conclure formellement à un travail de Guillaume de Moerbeke.

Le livre de P. Thillet rendra d'autant plus de services aux philologues et aux historiens de la pensée qu'il est doté de deux précieux index. D'abord un « index latin-grec » qui relève non seulement les équivalences du traducteur, mais en outre tous les passages où il les a utilisées. Il est suivi d'un « index grec-latin » faisant connaître les diverses façons de rendre un même mot grec, avec la fréquence chiffrée de chacune.

Ces recherches que l'auteur m'avait obligeamment fait connaître par lettre, bien avant leur publication, ont ramené mon attention sur le *De fato* attribué à Georges Gémiste Pléthon. J'ai procédé aux vérifications que me suggérait mon savant correspondant et je suis aujourd'hui en mesure d'apporter à la fois la confirmation de son hypothèse et une importante correction à mon livre sur *Pléthon et le platonisme de Mistra*.

Aux pages 193-197, j'y faisais état d'un *Περὶ τύχης* que je considérais comme une œuvre de Pléthon, sur la foi du *Vaticanus gr.* 1413. Or le texte que celui-ci transmet sous le nom du penseur de Mistra n'est autre que l'œuvre conservée dans le *Marcianus gr.* 248, d'au moins trois siècles antérieur (1), et publiée dans le *Supplementum Aristotelicum* (2). Pléthon ne saurait donc disputer la paternité de cet opuscule à Alexandre d'Aphrodise, même s'il n'est pas certain qu'il faille l'attribuer au célèbre commentateur d'Aristote (3).

(1) Dans le *Marcianus gr.* 248 (668), qui peut remonter au xe siècle, le texte se lit aux ff. 210^v^-214^r^ et y est présenté comme le chapitre 26 du livre II du *De anima* d'Alexandre d'Aphrodise.

(2) ALEXANDRI APHRODISIENSIS *Praeter commentaria scripta minora : De anima liber cum mantissa*, ed. I. BRUNS, Berlin, 1887, pp. 176-179.

(3) Voir à ce propos : Paul MORAUX, *Alexandre d'Aphrodise, exégète de la noétique d'Aristote* (*Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège*, 99), Liège-Paris, 1942, spécialement pp. 24 sv.

Ce point réglé, des questions peuvent encore se poser, qui ne soient point entièrement oiseuses, sur l'attribution du *De fato* à Pléthon. Celle-ci, ainsi qu'on vient de le dire, se lit en tête de la copie du *Vat. gr.* 1413. Résulte-t-elle d'un accident, dépourvu de toute signification, ou une autre explication peut-elle en être trouvée ?

Il faut remarquer que dans le *Vat. gr.* 1413, le *Περὶ τύχης* est immédiatement suivi d'un texte pléthonicien absolument authentique et de contenu similaire, le *Περὶ εἱμαρμένης*, qui constituait le ch. 6 du livre II des *Lois* de Pléthon. Ce traité, comme on sait, a été brûlé par le patriarche Scholarios. Parmi les extraits qui en ont été conservés, le chapitre consacré au destin est de beaucoup le plus répandu dans les manuscrits (1). Jamais je ne l'ai trouvé uni à un *Περὶ τύχης*, hormis dans ce manuscrit.

Cette réunion et l'attribution au même auteur sont-elles donc une initiative de Janus Lascaris, copiste du *Vaticanus* ? Ce n'est pas impossible, et le fait dénoterait un certain flair philosophique chez le savant humaniste, car les deux pensées sont étroitement apparentées. Mais j'inclinerais plutôt vers une autre solution. La conservation du ch. 6 du livre II des *Lois* exige des circonstances exceptionnelles. Ce texte n'appartient pas aux éléments du début et de la fin de l'ouvrage, qui furent épargnés par Scholarios pour établir le bien-fondé de sa condamnation et qui sont donc les seules parties du livre ayant bénéficié d'une transmission normale. Les autres n'ont pas échappé à la ruine par copie prise avant la destruction de l'original, car celui-ci est demeuré secret jusqu'alors. Pour le ch. 31 du livre III nous savons pertinemment que, s'il nous est parvenu, c'est par une copie parallèle que l'auteur en avait prise lui-même et qui subsiste, autographe, dans le *Marcianus gr.* 406. Il y a donc tout lieu de penser que la conservation du ch. 6 du livre II est due à des circonstances semblables. Celles-ci expliqueraient de surcroît et excuseraient la confusion de Janus Lascaris. Pléthon — nous le constatons par les autographes de la Marcienne — avait l'habitude de copier pêle-mêle dans ses registres des notes de lecture et ses propres écrits, sans inscrire toujours

(1) Sur tout ceci, voir mes *Observations sur la composition et la tradition manuscrite des « Lois » de Pléthon*, en appendice à *Pléthon et le platonisme de Mistra*, Paris, 1956, pp. 393-404.

les noms des auteurs. Il est donc hautement vraisemblable que Lascaris a eu accès à un de ces recueils de Pléthon et qu'il y trouva copiés d'affilée et de la main du philosophe, mais sans attribution, le *Περὶ τύχης* d'Alexandre et l'extrait des *Lois*, intitulé *Περὶ εἱμαρμένης*. Comme l'humaniste pouvait connaître en ce cas l'origine et le caractère autographe du second de ces textes et comme il pouvait aussi reconnaître, par ailleurs, l'identité de pensée et de main entre les deux opuscules, on comprend qu'il n'ait pas hésité à donner le tout au platonicien de Mistra.

Au demeurant, qu'il soit dû à une erreur intelligente d'humaniste ou à un pur accident de transmission manuscrite, le rapprochement entre l'œuvre d'Alexandre et celle de Pléthon garde sa valeur. L'une dépend de l'autre, et le *Traité du Destin* atteste la haute estime où le critique d'Aristote tenait la pensée de l'Exégète.

François Masai.

OUVRAGES REÇUS À LA RÉDACTION

Liste établie par

F. HERBECQ-HARDY (F. H.-H.), P. KARLIN-HAYTER (P. K.-H.), F. MASAI et E. VOORDECKERS (E. V.)

ADAM (P.), GILLE (P.) et DUVAL (P.-M.), *Archéologie sous-marine*, (*Journal des Savants*, 1962, pp. 156-172).

ADELSON (Howard L.) & KUSTAS (George L.), *A bronze hoard of the period of Zeno I* (*Numismatic Notes and Monographs*, 148), The American Numismatic Society, New York, 1962, 12°, 9 + 89 pp., 1 pl. (qui illustre clairement l'état de ces affreuses petites pièces). —« The Volo hoard consists of 2231 bronze pièces. Of these, 1064 are legible in whole or in part and are listed in the catalogue ». Notes sur la politique monétaire des différents empereurs représentés. P. K.-H.

ALEXANDER (Paul J.), *The strength of empire and capital as seen through Byzantine eyes* (*Speculum*, 37, 1962, pp. 339-357).

ALEXANDRIDES (K.), *Ueber die Krankheiten des Kaisers Alexios I. Komnenos* (*B.Z.*, 55, 1962, pp. 68-75).

ALLATIUS, voir : JACONO (Carmela).

Analecta Bollandiana, Table générale des articles publiés en 80 ans (1882-1961), Bruxelles, Société des Bollandistes, 1er trimestre 1962 (*Bull. trimestriel*, 13).

ANASTOS (Milton V.), *Nestorius was orthodox* (*Dumbarton Oaks Papers*, 16, 1962, pp. 117-140).

ANDRIOTES (N. P.), *Τὸ ἰδίωμα τοῦ Λιβισιοῦ τῆς Λυκίας* (*Ἐκδόσεις Κέντρου Μικρασιατικῶν Σπουδῶν*, 13, Athènes, 123 pp.).

ANTONIADES-BIBICOU (H.), *Note sur les relations de Byzance avec Venise. De la dépendance à l'autonomie et à l'alliance : un point de vue byzantin.* (*Θησαυρίσματα τοῦ Ἑλλ. Ἰνστ. Βυζ. καὶ Μεταβυζ. Σπουδῶν*, 1, Venise, 1962).

—, *Recherches sur les douanes à Byzance. L'« octava », le « kommerkion » et les commerciaires.* Paris, Armand Colin, 1963, 293 pp., 4 cartes, 2 pl. (*Cahiers des Annales*, 20).

archéologie, voir : P. ADAM, M. AUBERT, G. BECCATI, D. BOŠKOVIĆ, E. CONDURACHI, V. DUMITRESCU, W. H. C. FREND, A. GRABAR, P. GRIERSON, M. GUARDUCCI, M. GUILMOT, W. HENSEL, R. JANIN, I. KOVRIG, R. LANTIER, H. P. L'ORANGE, J. MAKSIMOVIĆ, C. MANGO, M. D. MATEI, A. MEGAW, I. NESTOR, K. PETROV, M. PINARD, D. POPESCU, A. PRANDI, S. RADOJČIĆ, H. STERN.

ARNALDEZ (R.), voir : PHILON D'ALEXANDRIE.

ARNALDI (F.) et SMIRGLIA (P.), *Latinitatis Italicae Medii Aevi lexicon imperfectum (Ta-Transenna)* (*Bulletin du Cange, Archivum latinitatis medii aevi*, 32, 1962, pp. 5-55).

ARTAMONOV (M.), *Istorija Chazar* (*Histoire des Khazares*), Léningrad (Musée de l'Ermitage), 1962, 523 pp., 104 ill., 9 cartes. (Avec résumé en anglais).

ATHANASE (S.), voir : H. NORDBERG.

AUBERT (Marcel), *La sculpture monumentale en Ile-de-France au XIIe siècle* (*Journal des Savants*, 1961, pp. 167-172).

BABIĆ (G.), *Sur l'iconographie de la composition « Nativité de la Vierge » dans la peinture byzantine* (*Zbornik Radova*, 7, Belgrade, 1961, pp. 169-175, 3 fig.). — Influence d'une coutume du protocole de la cour byzantine (Const. Porphyr., *De Cerem.*, II, 21) sur l'origine d'un thème iconographique. E. V.

BAKALOPULOS (A.), *Les limites de l'empire byzantin depuis la fin du XIVe siècle jusqu'à sa chute (1453)*, (*B.Z.*, 55, 1962, pp. 56-65). — L'auteur cherche à préciser les vicissitudes des quelques possessions en dehors de la Ville qui n'étaient pas encore totalement perdues pour l'empire : Thessalonique et la région qui l'entoure, les villes côtières de la mer Noire et de la Propontide, la Thrace. Pour la prise de Thessalonique par Bajazet, l'A. préfère la date de 1391 à celle de 1394 donnée par Ostrogorsky (*Hist. Byz. State*, R.U.P., 1957). D'autre part, l'A. pense-t-il que, si le sultan a dû la prendre, c'est parce qu'elle s'était libérée après le siège de 1383-1387 ? C'eut été plus clair s'il l'avait dit. Deux cartes.

P. K.-H.

BANK (A. V.), *Trudy po vizantijskomu iskusstvu v Dumbarton Oaks Papers (1956-1961)* (*Travaux sur l'art byzantin dans les Dumbarton Oaks Papers, 1956-1961*) (*Vizantijskij Vremennik*, 22, Moscou, 1963, pp. 260-279).

BARIŠIĆ (F.), *Vizantijski izvori u Dalmatinskoj istoriografiji XVI i XVII veka* (*Les sources byzantines et les historiens dalmates aux XVIe et XVIIe s.*) (*Zbornik Radova*, 7, Belgrade, 1961, pp. 227-257). (Avec résumé latin).

BARKER (J. W.), *On the chronology of the activities of Manuel II Palaeologus in the Peloponnesus in 1415* (*B.Z.*, 55, 1962, pp. 39-55). — L'A. rejette la chronologie récemment proposée par G. Schirò, à l'occasion de son édition de la Chronique des Tocco, pour la visite de Manuel II au Péloponnèse, avec une bataille entre Manuel et les archontes avant que ne commence la restauration de l'Hexamilion. En appendice, il traduit les passages afférents de la Chronique, du *Panégyrique de Manuel* de Chrysoloras, d'Isidore de Kiev, de Mazaris, des *Βραχέα χρονικά*, de Phrantzès (Migne), et du Phrantzès ou Pseudo-Phrantzès de Bonn. P. K.-H.

— *John VII in Genoa: A problem in late Byzantine source confusion* (*Orientalia Christiania Periodica*, 28, 2, Rome, 1962, pp. 213-238). – Voyage de Jean VII Paléologue étudié à travers quatre sources : Doukas, Chalcocondyle, Georges Phrantzès et une chronique manuscrite de la collection Barberini du Vatican.

F. H.-H.

BAUTIER (A.-M.), *Contribution à un vocabulaire économique du Midi de la France* (fin) (*Bulletin Du Cange*, t. 30, 1960, pp. 117-232). — Suite et fin : S-Z.

BECATTI (Giovanni), *La colonna coclide istoriata, Problemi storici, iconografici, stilistici*. Rome, « L'Erma » di Bretschneider, 1960, 402 pp., 83 pll. et dépliants. — Problème de l'origine (11-24). Colonne trajane (25-32). Tradition de la colonne honorifique avec statue-portrait à Rome et en Grèce (33-48). Colonne de Marc Aurèle (47-82). Colonne de Théodose (83-150). Colonne d'Arcadius (151-264). L'art des colonnes de Théodose et d'Arcadius (265-288). Appendice : Observations sur le relief de la *Liberalitas* de l'arc de Constantin. Étude approfondie des colonnes byzantines. — C.R. ; *B.Z.*, 55, 1962, pp. 119-122 (Th. Kraus). P. K.-H.

BECKER (Marvin B.), *Church and State in Florence on the eve of the Renaissance (1343-1382)* (*Speculum*, 37, pp. 509-527).

BENEDICTY (R.), *Die Milieu-Theorie bei Prokop von Kaisareia* (*B.Z.*, 55, 1962, pp. 1-10.) — Historique de la *Milieu-Theorie* depuis Hécatée de Milet, *via* Aristote et Poseidonios, jusqu'à Procope. Procope et les péripatéticiens. Survivance de la *Milieu-Theorie* parmi les Byzantins. P. K.-H.

—, *Novye raboty po istorii Vizantii, opublikovannye v Vengrii v 1955-1960 gg.* (*Nouveaux travaux sur l'histoire byzantine parus en Hongrie dans les années 1955-1960*) (*Vizantijskij Vremennik*, 22, 1963, pp. 124-126).

BEŠEVLIEV (V.), *Souveränitätsansprüche eines Bulgarischen Herrschers im 9. Jahrhundert* (*B.Z.*, 55, 1962, pp. 11-20). — Une inscription d'Omurtag à la lumière de la titulature et des acclamations byzantines. Emprunt par les Bulgares des symboles du pouvoir impérial. P. K.-H.

BEŠLAGIĆ (Š.), *Stećci u Brotnjicama* (*Les stećci — monuments funéraires bogomiles — à Brotnjice*) (*Annali Historijskog Instituta u Dubrovniku*, 8-9, 1962, pp. 65-83, 1 plan, 8 photogr.). (Avec résumé français).

Bibliografia Ovidiana, publiée par les soins de Ettore PARATORE. Sulmone, Comitato per le celebrazioni del bimillenario, (1958), 8°, 169 pp.

ΒΙΒΛΙΟΓΡΑΦΙΚΟΝ ΔΕΛΤΙΟΝ ΝΕΟΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΦΙΛΟΛΟΓΙΑΣ, 2, 1960, et 3, 1961, Athènes, 1961 et 1962.

BIHAIN (Ernest), *Le « Contre Eunome » de Théodore de Mopsueste. Source d'un passage de Sozomène et d'un passage de Théodoret concernant Cyrille de Jérusalem* (*Le Muséon*, 75, 1962, pp. 331-355).

BOGAERT (M.), *Fragment inédit de Didyme l'Aveugle en traduction latine ancienne*, (*Revue Bénédictine*, 73, 1963, pp. 9-16).

BOŠKEVIĆ (D.), *Stari Bar*. Savezni Institut za Zaštitu Spomenika Kulture (Institut fédéral pour la protection des monuments historiques), Belgrade, 1962, 347 pp., 322 ill., 104 pll., 9 tables. (Avec résumé français). — Fruit d'une grande campagne de recherches archéologiques, entreprises en 1951-1955 dans la ville serbo-monténégrine de Bar, délaissée par ses habitants depuis 1912. Analyse et description des monuments du XIe au XVIe s. E. V.

BOUVIER (Bertrand), *Δημοτικὰ τραγούδια ἀπὸ χειρόγραφο τῆς μονῆς τῶν Ἰβήρων, Collection de l'Institut français d'Athènes, Μουσικὸ Λαογραφικὸ Ἀρχεῖο, Διεύθυνση M. Μερλιέ*, Athènes, 1960, 78 pp., 8 pll. — Le ms. 1203 d'Iviron, que l'éditeur, à la suite de Sp. Lampros, date du XVIIe s., renferme treize chansons (historiques, acritiques, d'amour, etc.), avec, et ceci fait l'intérêt de ce ms., leur notation musicale. P. K.-H.

BRAJČEVSKIJ (M. J.), *Problema slavjano-vizantijskich otnoenšij do IX v. v sovetskoj literature poslednich let* (*Le problème des relations byzantino-slaves jusqu'au IXe s. dans la littérature soviétique des dernières années*) (*Vizantijskij Vremennik*, 22, Moscou, 1963, pp. 80-99).

BRANOUSSES (Era L.), *« Κομισκόρτης ὁ ἐξ Ἀρβάνων » σχόλια εἰς χωρίον τῆς Ἄννης Κομνηνῆς*. Jannina, *Ἑταιρεία Ἠπειρωτικῶν Μελετῶν*, 1962, 29 pp. — L'auteur reconnaît dans le *τῷ ἐξ Ἀρβάνων ὁρμωμένῳ Κομισκόρτῃ*, pris jusqu'à présent par éditeurs et historiens pour un nom propre, le *κόμις τῆς κόρτης*. D'autre part, il n'est pas « albanais », mais originaire du lieu attesté *τὰ Ἄρβανα - τὸ Ἄρβανον*. P. K.-H.

BRUUN (Patrick), *Studies in Constantinian chronology*. The American Numismatic Society, New York, 1961, 12°, 10 + 116 pp., 8 pll., figg. (*Numismatic Notes and Monographs*, 146). — A noter : l'analyse du trésor de Délos (« 3797 mainly Constantinian bronze coins »), la chronologie des pièces d'or, et l'étude de la monnaie Constantinienne en général. L'histoire de Constantin écrite essentiellement à partir de la monnaie et du Code théodosien est un jeu d'esprit brillant, mais peut-être dangereux. P. K.-H.

Bulletin analytique de bibliographie hellénique. Tome 21, Année bibliographique 1960. Athènes, 1962.

CALDERONE (Salvatore), *Costantino e il cattolicesimo*, I, Florence, 1962, 45 + 359 pp.

CANART (Paul), *Apophtegmes et récits monastiques dans le ms. 33 d'Ochrida* (*Analecta Bollandiana*, 80, 1962, pp. 22-32). — L'analyse des particularités de l'écriture conduit l'A. à préférer, comme date du ms., le XIe-XIIe s. au XIIIe avancé par Mošin. Ornementation de croix ou d'astérisques comparée à celle d'autres mss. Analyse du contenu et comparaison avec *Coislin.* 282 et *Marcianus gr.* 346. P. K.-H.

—, *Un éloge de Sainte Euphémie dans le ménologe prémétaphrastique de septembre* (*Analecta Bollandiana*, 80, 1962, pp. 325-326).

CERAN (V.), *Vizantinovedenie v Poljskoj Narodnoj Respublike v 1957-1961 gg.* (*La byzantinologie en République Populaire Polonaise dans les années 1957-1961*) (*Vizantijskij Vremennik*, 22, 1963, pp. 100-107).

CHATZIDAKIS (Manolis), *Icones de Saint Georges des Grecs et de la collection de l'Institut hellénique de Venise*. Préface par Sophie ANTONIADES. Venise, Neri Pozza, 1962, 4°, L+221 pp., 79 pll., dont 8 en couleurs (*Bibliothèque de l'Institut hellénique d'études byzantines et post-byzantines de Venise*, n. 1). – Description de 177 icones des XIVe au XVIIIe siècles (datation, iconographie, origine, influences, état, etc.), accompagnée de brèves notices sur les artistes identifiés. Description de quatre pièces italiennes dont trois du XIVe. Catalogue de 94 icônes des XVIIe au XIXe siècles. P. K.-H.

CHROMACE (S.) D'AQUILÉE, voir : LEMARIE (J.).

ĆIRKOVIĆ (S. M.), *Ideja svetskog carstva kod Konstantina iz Ostrovice* (*L'idée de l'empire universel chez Constantin d'Ostrovica*), (*Zbornik Radova*, 7, 1961, pp. 141-145). (Avec résume allemand). — L'écrivain serbe Constantin d'Ostrovica (fin XVe s.) voit dans le couronnement de Charlemagne le commencement du déclin de l'Empire chrétien. E. V.

COENS (M.), *Nouvelles recherches sur un thème hagiographique : la céphalophorie* (Académie Royale de Belgique, *Bulletin de la classe des lettres et des sciences morales et politiques*, 5e série, 48, 1962, pp. 231-253). — La céphalophorie illustrée par différentes légendes hagiographiques occidentales, et notamment celle de S. Just d'Auxerre. P. K.-H.

COLONNA (M.-E.), voir : ÉNÉE DE GAZA.

CONDURACHI (E.), *Histria*, Bucarest, Meridiens-Éditions, 12°, 30 pp., 33 pll., plan du chantier archéologique.

DARROUZÈS (J.), *Notice sur Grégoire Antiochos* (*1160 à 1196*) (*Revue des Études byzantines*, 20, 1962).

—, *Obit de deux métropolites d'Athènes, Léon Xéros et Georges Bourtzès, d'après les inscriptions du Parthénon* (*Revue des Études byzantines*, 20, 1962).

DEMARAS (K. Th.), *Βενετία : 1477, 1828, ἀνέκδοτα κείμενα (Θησαυρίσματα τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἱνστιτούτου Βυζ. καὶ Μεταβυζ. Σπουδῶν*, 1, Venise, 1962). Mention en 1477 puis en 1828 de la colonie grecque de Venise P. K.-H.

—, *Καποδίστριας - Μουστοξύδης - Κουτλουμουσιανός (βιβλιογραφικὲς καὶ ἄλλες ζητήσεις) (Θησαυρίσματα τοῦ Ἑλλ. Ἱνστ. Βυζ. καὶ Μεταβυζ. Σπουδῶν*, 1, Venise, 1962).

DER NERSESSIAN (Sirarpie), *The illustrations of the Homilies of Gregory of Nazianzus : Paris. gr. 510. A study of the connection between text and images* (*Dumbarton Oaks Papers*, 16, 1962, pp. 195-228, 18 pll.).

DE STRYCKER (Émile), *La forme la plus ancienne du Protévangile de Jacques. Recherches sur le papyrus Bodmer V, avec une édition critique du texte grec et une traduction annotée. En appendice les versions arméniennes traduites en latin* par H. QUECKE. Bruxelles, Société des Bollandistes, 1961, 10 + 480 pp., 1 pl. — L'introduction est divisée en 3 ch. : 1) *Le problème du Protévangile* (pp. 3-20) ; 2) *La tradition manuscrite* (le papyrus Bodmer, 21-29. Témoins utilisés par Tischendorf et témoins nouveaux : Mss grecs, versions, paraphrases ; témoins exclus ; tableau chronologique de la tradition, 30-50) ; 3) Méthode suivie dans l'édition et la traduction. La deuxième partie, édition critique et traduction annotée, occupe les pp. 63-191. La troisième partie est divisée en cinq chapitres : 1. Notes paléographiques sur le papyrus Bodmer V (195-216. Entre autres, note importante sur les *compendia sacra*) ; 2. Étude linguistique (218-317) ; 3. et 4. Étude critique : la question textuelle et la question redactionnelle (319-420) ; 5. Les citations bibliques : « L'intérêt du *Protévangile de Jacques* pour la critique textuelle du N.T. tient à deux causes : d'une part, nous avons affaire ici à un témoin de haute époque ... d'autre part, il nous fournit des renseignements assez abondants pour des portions du texte ... pour lesquelles les citations patristiques anciennes font presque entièrement défaut ». P. K.-H.

DEVOS (Paul), *Ste Anastasie la Vierge et la source de sa passion* (*Analecta Bollandiana*, 80, 1962, pp. 33-51). — Ste Anastasie la Veuve, Ste Anastasie la Vierge et Ste Fébronie. En appendice : *Syméon Métraphraste dépendant de Nicétas le Paphlagonien ?* P. K.-H.

DIDYME L'AVEUGLE, voir : BOGAERT (M.).

DILLER (Aubrey), *Photius' « Bibliotheca » in Byzantine literature* (*Dumbarton Oaks Papers*, 16, 1962, pp. 389-396, 2 ppl.).

DINIĆ (M.), *Comes Constantinus* (*Zbornik Radova*, 1961, pp. 1-11. (Avec résumé français). — L'analyse des sources ragusaines permet de contredire l'opinion de C. Jireček, selon laquelle le *comes Constantinus* du début du XIVe s. aurait été le fils du roi Milutin. E. V.

—, *Freske crkvice sv. Besrebrenika despota Jovana Uglješe u Vatopedu i njichov značaj za ispitivanje solunskog porekla resavskog živopisa* (*Les fresques de la chapelle du despote Jovan Uglješa à Vatopedi et leur valeur pour l'étude de l'origine thessalonicienne de la peinture de Resava*) (*Zbornik Radova*, 7, 1961, pp. 125-138, 24 ill.). (Avec résumé français).

—, *Za istoriju rudarstva u srednjovekovnoj Srbiji i Bosni.* II Deo (*Contribution à l'histoire de l'industrie minière dans la Serbie et la Bosnie du moyen âge*, IIe partie). Académie Serbe des Sciences et des Arts, Monographies, t. 355, Classe des Sciences sociales, no 41. Belgrade, 1962, 102 pp. — L'exploitation minière de Rudnik et de Novo Brdo date du milieu du XIIIe s. et a pris son plus grand essor au XVe s. On y retirait surtout le plomb, le cuivre, l'argent et l'argent aurifère. Ces richesses minières permettaient aux souverains serbes de faire de grandes donations aux monastères, entre autres à ceux du Mont Athos. E. V.

DJURIĆ (J.) - IVANIŠEVIĆ (R.), *L'Évangile de Divoš Tihoradit provenant des premières décades du XIVe siècle*, 7 planches (*Zbornik Radova*, Recueil de Travaux de l'Institut d'Études byzantines, 1961, p. 15-160, 7 pl.).

DOUCAS, *Istoria turco-bizantină* (*1341-1462*). Ediție critică, de Vasile GRECU. Bucarest, Editura Academici Republicii Populare Romîne, 1958, 8o, 503 pp., 8 fig. (*Scriptores Byzantini*, I). — Nouvelle édition critique avec traduction roumaine et index grammtical (annoncée par G. Moravcsik, *Byzantinoturcica*, 1958). L'édition précédente est celle du Corpus de Bonn, de 1834. F. H.-H.

DOWNEY (Glanville), *Ancient Antioch.* Princeton University, Press, 8o, 1963, 16+295 pp., pll., dépliant et plans. — « A condensation of ... *A history of Antioch in Syria from Seleucus to the Arab Conquest* ».

DUJČEV (I.), *Une ambassade byzantine auprès des Serbes au IXe siècle* (*Zbornik Radova*, 7, 1961, pp. 53-60). — Précisions sur une ambassade byzantine, mentionnée dans la Vie de S. Germain (cfr. F. Halkin, *B.H.G.*, I³, p. 225, n° 698), et qui doit être située entre les années 867 et 886. E. V.

DUMITRESCU (V.), *Ein neuer Beleg für die Anwesenheit der Hunnen in Muntenien: das Bruchstück eines hunnischen Golddiadems von Dulceanca* (*Dacia*, nouvelle série 5, 1961, 4°, pp. 537-543).

DUVAL (P.-M.), voir : P. ADAM.

DVORNIK (Francis), *The Slavs in European History and Civilization*, New-Brunswick, New-Jersey, Rutgers University Press, 1962, 8°, 28 + 688 pp., cartes. — Histoire complète et chronologique des peuples slaves et de leurs voisins depuis le bas Moyen Age jusqu'à l'aube du XIXe s. Aperçu extrêmement bref sur l'apparition des Slaves en Europe avant le XIIIe s. Bibliographie très importante (par chapitre). F. H. H.

ELJNICKIJ (L. A.), *Novye dokumenty antichristianskoj reakcii v rimskoj imperii v IV v. n.e.* (*Nouveaux documents sur la réaction antichrétienne dans l'Empire Romain dans la seconde moitié du IVe siècle de notre ère*), (*Sovetskaja Archeologija*, 1962-4, Moscou, 1962, pp. 228-233).

ÉNÉE DE GAZA, *Teofraste*, Introduction, traduction et commentaires par M. E. COLONNA. Naples, Salvatore Jodice, 1958, 8°, 40-161 pp.

ΕΠΕΤΗΡΙΣ ΕΤΑΙΡΕΙΑΣ ΒΥΖΑΝΤΙΝΩΝ ΣΠΟΥΔΩΝ, 31, 1962, pp. 10+312. Index des tomes 11-30.

EUSTATHE DE THESSALONIQUE, voir : WIRTH (P).

FARES (Bishr), *Vision chrétienne et signes musulmans. Autour d'un manuscrit arabe illustré du XIIIe siècle.* Le Caire, Imprimerie de l'Institut Français d'Archéologie Orientale, 1961, 4°, 12 +188 pp., 12 pll., 18 fig. (*Mémoires de l'Institut d'Égypte*, 56). — Commentaires de six miniatures arabes ornant une copie du *Kitāb al-Aghāni* (Livre des Chansons). Explication des scènes représentées, par les gestes des Arabes d'aujourd'hui, chrétiens et musulmans. Résumé arabe. F. H.-H.

Ferjančić (Božidar), *Die Despoten in Byzanz und den südslavischen Ländern*. Serbische Academie der Wissenschaften und Künste, Byzantinisches Institut, band 8, Belgrade, 1960, 15 + 226 pp. (Texte en serbe, pp. 1-208 ; résumé allemand, pp. 209-217 ; index).

—, *Notes sur les chartes du roi Stéphane Douchan au monastère de Treskavats* (*Zbornik Radova*, 1961).

Ferluga (J.), *La ligesse dans l'Empire byzantin* (*Zbornik Radova*, 7, 1961, pp. 97-123). – Communication présentée au XIe Congrès Intern. des Études byzantines à Munich en sept. 1958. Étude approfondie sur l'origine et l'emploi du terme λίζιος (« homme lige ») à Byzance. E. V.

Fiey (Jean-Maurice), *Aônès, Āwūn et Awgin (Eugène) aux origines du monachisme mésopotamien* (*Anal. Boll.*, 80, 1962, pp. 52-81).

Follieri (E.), *Il I Congresso internazionale di Studi cretesi* (*Byzantinoslavica*, 23, Prague, 1962, pp. 353-354).

—, *Il I Convegno di Studi siculo-orientali* (*Byzantinoslavica*, 23, 1962, p. 353).

—, *Initia hymnorum ecclesiae graecae*. Vol. 1 : *T-Y*. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1963, 8°, 459 pp. (*Studi e Testi*, 214).

—, *Saba Goto e Saba Stratelata* (*Analecta Bollandiana*, 80, 1962, pp. 249-307). – Introduction. Textes : *Passio S. Sabae Stratelatae* (c. *Patm.* 254, f. 289-291[v]) ; *Synaxarium diei XXIV aprilis* ; *Officium in S. Sabam Gothum* ; *Officium in S. Sabam Stratelatam*.

Frančès (E.), *Vizantinovedenie v Rumynskoj Narodnoj Respublike v 1956-1961 gg.* (*La byzantinologie en République Populaire Roumaine dans les années 1956-1961*) (*Vizantijskij Vremennik*, 22, 1963, pp. 108-123).

Frend (W. H. C.) et Johnston (D. E.), *The Byzantine Basilica church at Knossos* (*The Annual of the British School at Athens*, 57, 1962, pp. 186-238). — Résultats de fouilles faites à Knossos de 1955 à 1960. Découvertes importantes de mosaïques. Nombreuses tombes. F. H.-H.

Gaiffier (Baudouin de), *Hagiographie salernitaine : La translation de S. Matthieu* (*Anal. Boll.*, 80, 1962, pp. 82-110).

GAUTIER (P.), *Le discours de Théophylacte de Bulgarie à l'autocrator Alexis Ier Comnène (6 janvier 1088)* (*Revue des Études byzantines*, 20, 1962).

GILLE (Paul), *Les navires du XVe siècle* (*Journal des Savants*, 1962, pp. 102-107).

—, voir ; ADAM (P.), GILLE (P.) et DUVAL (P.-M.).

GLYKATZI-AHRWEILER (Hélène), *L'Asie Mineure et les invasions arabes, VIIe-IXe siècles* (*Revue historique*, 1962, pp. 1-32).

GORDILLO (Mauricius), *Theologia Orientalium cum Latinorum comparata. Commentatio historica*, t. I : *Ab ortu Nestorianismi usque ad expugnationem Constantinopoleos, 431-1453*. Romae, Pont. Institutum Orientalium Studiorum, 1960, 8°, 22+428 pp. (*Orientalia Christiana Analecta*, 158). — A la recherche scientifique cet ouvrage rendra surtout service par l'immense bibliographie qu'il présente, distribuée selon un cadre chronologique Ce cadre est au reste tout ce que l'ouvrage présente d'historique. Les faits, les idées, les hommes n'y sont pas situés dans un véritable devenir, mais seulement confrontés, de manière statique et scolaire, avec les positions arrêtées du conformisme catholique. C'est sans doute pourquoi l'auteur a pu faire commencer son exposé « historique » à la clôture du concile d'Éphèse, sans éprouver le besoin de remonter aux sources patristiques, scripturaires, philosophiques ... ou politiques des doctrines qu'il est amené à exposer.

F. MASAI.

GRABAR (A.), *Deux notes sur l'histoire de l'iconostase d'après les monuments de Yougoslavie* (*Zbornik Radova*, 7, 1961, pp. 13-22, 8 fig.). — Étude de trois monuments serbes et macédoniens, permettant de suivre l'évolution de la clôture du chœur dans les XIe-XIVe s.

E. V.

GRECU (Vasile), voir : DOUCAS.

GRIERSON (Philip), *The tombs and obits of the Byzantine emperors (337-1092)*, with an additional note by Cyril MANGO and Ihor ŠEVČENKO (*Dumbarton Oaks Papers*, 16, 1962, pp. 1-63).

GRUMEL (V.), *La chronologie des patriarches grecs de Jérusalem au XIIIe siècle* (*Revue des Études byzantines*, 20, 1962).

—, et LAURENT (V.), *Mélanges :* 1. *Andronic Synadénos, ou la carrière d'un haut fonctionnaire byzantin au XIIe siècle*, par

V. Laurent ; 2. *Étienne Chrysobergès, archevêque de Corinthe*, par V. Laurent ; 3. *Kataphloros, patronyme supposé du métropolite de Thessalonique Eustathe*, par V. Laurent ; 4. *Sur la fuite et le retour de l'archevêque Eustathe de Thessalonique*, par V. Grumel (*Revue des Études byzantines*, 20, 1962).

GUARDUCCI (Margherita), *La crittographia mistica e i graffiti Vaticani* (*Archeologia Classica*, 13, Rome, 1961, pp. 183-239, 46 fig., 6 pll.).

GUILLAND (R.), *Études sur l'histoire administrative de Byzance : Observations sur le Clétorologe de Philothée* (*Revue des Études byzantines*, 20, 1962).

—, *Études sur le Grand Palais de Constantinople. Les Phiales des Factions* (*Jahrbuch der Österreichischen byzantinischen Gesellschaft*, 9, 1960, pp. 71-76). — Précision par l'A. de la position exacte des « Phiales » (cours à ciel ouvert) des Bleus et des Verts, à partir du VIIe s. F. H.-H.

—, *Études sur l'hippodrome de Byzance. A propos du chapitre 69 du livre I du Livre des Cérémonies. Les courses à Byzance* (*Byzantinoslavica*, 23, 1962, pp. 203-230).

GUILLERMOU (Alain), *Essai sur la syntaxe des propositions subordonnées dans le Roumain littéraire contemporain*. Paris, Marcel Didier, 1962, pp. 8-159.

GUILLOU (André), *Les actes grecs de S. Maria di Messina. Enquête sur les populations grecques d'Italie du Sud et de Sicile (XIe-XIVe siècles)*. Palerme, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e neoellenici, 1963, 8°, 260 pp. + 1 vol. de cartes et planches (in-4°) (*Testi*, 8). — « Dix actes de vente, deux donations, un contrat de dot, un arrangement entre frère et sœurs à propos d'un héritage, un échange de terrains, un bail emphytéotique, deux concessions de censives, une convention entre une veuve et le couvent de S. Maria portant sur une donation de biens meubles et immeubles, une décision judiciaire tranchant un différend entre un particulier et le couvent de Hagios-Euplos..., un procès-verbal de vente aux enchères, un testament, une garīda, une reconnaissance de vilainage ». Ces documents proviennent en partie d'un recueil conservé à la Bibl. Nat. Paris, ce sont les plus anciens (originaux ou copies anciennes), et en partie de transcriptions des XVIIe et XVIIIe s. conservées à Palerme.

En appendice : 1) *Souscriptions grecques au bas des actes latins* ; 2) *Dotation de Santa-Maria di Bordonaro.* (Liste des livres dont est doté le couvent).

« Dès le XIIe siècle, les Grecs de Calabre et de Sicile usent d'une langue écrite très évoluée, qui, par ses paradigmes et sa syntaxe, se rapproche souvent du néogrec ». P. K.-H.

GUILMOT (Max), *Le Sarapieion de Memphis. Étude topographique* (*Chronique d'Égypte*, 37, n° 74, Bruxelles, 1962, pp. 359-381).

GUNDEL (Hans Georg), *Verlorene Papyri Jandanae* (*Aegyptus*, 41, 1961, pp. 6-16).

hagiographie, voir : M. COENS, E. FOLLIERI, F. HALKIN, P. CANART, P. DEVOS, B. DE GAIFFIER, B. HEMMERDINGER, A. KHATER, M. J. MCGANN, W. VAN DER STRAETEN, J.-M. FIEY, J. LECLERCQ.

HALKIN (François), *Manuscrits byzantins d'Ochrida en Macédoine Yougoslave* (*Anal. Boll.*, 80, 1962, pp. 5-21). — « Une collection considérable, ne comptant pas moins de 89 mss grecs et 4 slaves, mais pratiquement inconnue... Plusieurs sont datés avec précision grâce aux colophons ou à des notes historiques... Les *unica*, je veux dire les documents qu'on n'avait jamais rencontrés ailleurs, du moins sous la même forme, semblent assez nombreux à Ochrida ». La « liste sommaire de textes hagiographiques » donne, si j'ai bien compté, 241 pièces provenant de 13 mss. P. K.-H.

—, *Un opuscule inconnu du magistre Nicéphore Ouranos* (*la Vie de S. Théodore le Conscrit*) (*Anal. Boll.*, 80, 1962, pp. 308-324). — Introduction, texte et *Index nominum*.

—, *Le panégyrique du martyr Procope de Palestine par Nicétas le Paphlagonien* (*Anal. Boll.*, 80, 1962, pp. 174-193). — Texte et introduction. Sur la mince somme de publications concernant « Nicétas le Paphlagonien », L'A. passe en revue celles qui sont consacrées à l'hagiographe (qui n'est pas l'auteur de la *Vita Ignatii*). L'A. note, d'autre part, que 16 *encomia* écrits par Nicétas sont encore inédits. P. K.-H.

HARL (H.), C.R. de SIRINELLI (Jean), *Les vues historiques d'Eusèbe de Césarée durant la période prénicéenne*, Paris, 1961, 513 pp. (*Revue des Études grecques*, 1962, 75, nos 356-358, pp. 522-531).

HEMMERDINGER (B.), *Une mission scientifique arabe à l'origine de la renaissance iconoclaste* (*B.Z.*, 55, 1962, pp. 66-67). — Les

Arabes et la science grecque antique (al-Mansūr, Hārūn ar-Rašīd et al Ma'mūn). Rapprochement entre un texte du Fihrist et le réquisitionnement des livres sous Léon l'Arménien. P. K.-H.

—, *La Vita arabe de saint Jean Damascène et B.H.G. 884* (*Orientalia Christiana Periodica*, 28, 1962, pp. 422-423). — Malgré sa préface de 1084, cette *Vita*, dont l'auteur est le patriarche Jean de Jérusalem, doit être datée du xe s. (avant 969 date de la mort de Jean de Jérusalem). F. H.-H.

Hensel (Witold), *L'étude des villes du haut moyen âge en Pologne au moyen de la méthode archéologique.* (*Dacia*, nouvelle série 5, 1961, pp. 463-485).

Hockey (F.), *Origen, used by St. Benedict in his Rule* (*Revue bénédictine*, 72, 1962, pp. 349-350).

Hoeg (Carsten), voir : *Prophetologium.*

Hunger (H.) und Vogel (K.), *Ein byzantinisches Rechenbuch des 15. Jahrhunderts. 100 Aufgaben aus dem Codex Vindobonensis Phil. Gr. 65. Text, Übersetzung und Kommentar.* Österr. Akademie d. Wissensch., Phil.-Hist. Klasse, Denkschriften, 78. Band, 2. Abhandlung. Vienne, 1963, 127 pp., 1 carte, 24 pll. — La publication d'un texte inédit est toujours un événement. Quand elle est due à deux savants comme MM. Herbert Hunger et Kurt Vogel, l'on sait déjà qu'il s'agit d'un événement particulièrement heureux. La collaboration de l'érudit codicologue de Vienne et du grand spécialiste des mathématiques grecques nous vaut cette belle édition d'un *Livre d'Arithmétique* de la seconde moitié du xve s.

Dans un premier chapitre est analysé le *Cod. Phil. gr. 65 Vindobon.*, rapporté jadis par Ogier de Busbeck de son voyage à Constantinople, et qui contient deux livres d'Arithmétique, dont le premier avait été édité partiellement par J. L. Heiberg en 1899 ; le second (ff. 126^v-140^r), anonyme comme le premier, contenant cent problèmes avec leurs solutions, fait l'objet du présent ouvrage. L'écriture en est petite et de lecture difficile, comme le prouve un facsimilé du f° 129^r, mis en tête du volume. Probablement de la main de l'auteur, le manuscrit peut être daté de la seconde moitié du xve s. La langue peu châtiée, pleine d'itacismes et de fautes d'orthographe, avec une accentuation généralement arbitraire, nous révèle un auteur médiocrement cultivé, qui n'aurait pas fréquenté d'école. Elle offre un exemple saisissant de transcription phoné-

tique de la langue vulgaire avec ses mots d'emprunt italiens, arabes et turcs. Comme telle, cette langue s'approche assez bien de celle du traité d'État de Mahomet II, édité en 1949 par F. Babinger et F. Dölger, et a posé aux éditeurs des problèmes délicats de transcription.

Vient ensuite l'édition et la traduction des cent problèmes, l'une et l'autre témoignant de la précision et de la compétence bien connues des deux éditeurs. Les calculs en marge du manuscrit sont édités sur vingt-quatre tables séparées. Un glossaire adjoint explique les mots rares, les expressions de la langue vulgaire et les termes techniques.

Dans une troisième partie, les éditeurs ont analysé le contenu mathématique. Ils constatent l'influence des mathématiciens de l'Inde, dont cependant les chiffres, déjà connus par Maxime Planude, n'ont pas été repris par l'auteur anonyme du *Livre d'Arithmétique*, qui continue à se servir du système traditionnel des caractères grecs. Dans l'emploi des fractions décimales par contre, il se montre novateur et utilise, pour la première fois en Occident, les techniques du Persan al-Kāsi. L'étude des problèmes arithmétiques permet de situer l'œuvre dans la grande tradition scientifique des mathématiciens babyloniens, chinois, égyptiens, arabes, persans, turcs, etc.

Deux appendices complètent cette analyse du texte et seront d'une grande utilité pour les recherches ultérieures sur la vie économique et sociale du XVe s. Le premier présente un tableau des proportions monétaires et métriques. Les précisions du *Li re d'Arithmétique* sur la valeur de l'hyperpère byzantin correspondent parfaitement avec les résultats de T. Bertelé dans son étude sur la monnaie byzantine de 1261 à 1453. Dans le deuxième appendice sont examinées les données du texte, relatives aux prix, salaires et prestations de toute nature. La bibliographie exhaustive et le registre rendront des services précieux. Enfin, une table synoptique permet de suivre l'évolution de la science mathématique des plus anciens textes babyloniens jusqu'aux auteurs du XVIe s.

Il nous reste à remercier les deux savants de nous avoir donné un ouvrage, qui restera sans doute longtemps classique pour tous ceux qui étudieront l'histoire du mouvement scientifique, chapitre encore si peu connu de la civilisation byzantine.

E. VOORDECKERS.

JACONO (Carmela), *Bibliografia di Leone Allacci (1588-1669)*. Palerme, 1962, 55 pp. (*Quaderni dell' Istituto di Filologia Greca della Università*, 2).

JANIN (R.), *Le palais patriarcal de Constantinople* (*Revue des Études byzantines*, 20, 1962).

JANSSENS (Y.), *L'Évangile selon Thomas et son caractère gnostique* (*Le Muséon*, 75, 1962, pp. 301-325).

JENKINS (R. J. H.), *Leo Choerosphactes and the Saracen vizir* (*Zbornik Radova*, 67, Vizant. Institut, 8, pp. 167-175). — La *Lettre à l'émir de Damas* du *Codex mosquensis* 315 ne serait pas d'Aréthas mais de Choirosphactès, et elle aurait été écrite au cours de l'hiver 905-906.

Que les propos du correspondant Sarrasin traités d'« inanités » aient été précisément des reproches pour « l'échange de la trahison » et non quelque offre, sans date, d'*ἀλλάγιον* rejeté par Byzance comme une *φλυαρία*, c'est ce à quoi je n'avais pas pensé. C'est pourtant l'explication la plus simple et la plus convaincante des termes de la lettre.

Quant à l'attribution de la lettre à Choirosphactès, les arguments de l'A. sont ingénieux : dans le *Μισογόης*, Aréthas écrit : *ὅτι μηδὲ τοῖς ἀσεβέσι παῤῥησιάζεσθαι δίκαιον καὶ τὴν αὐτῶν ἐκπομπεύειν λύμην ἀνθρώποις*. C'est-à-dire que Choirosphactès est accusé d'avoir fait précisément cela — parfaitement, dit Jenkins : dans la *Lettre à l'émir*, et si celle-ci a trouvé place dans la collection d'écrits d'Aréthas, c'est au même titre que certaines autres pièces qui ne sont pas de lui, mais sont étroitement liées à quelque document qui l'est. Ici toutefois, si je suis prête à réexaminer le problème, je suis loin d'être encore convaincue.

Au cours de l'article, l'A. réétudie l'échange de 905, la révolte de Ducas, la victoire d'Himérios, les missions de Choirosphactès chez les Sarrasins, et sa disgrâce. P. K.-H.

—, *Three documents concerning the « Tetragamy »* (*Dumbarton Oaks Papers*, 16, 1962, pp. 229-241). — Texte et traduction des lettres de Nicolas Mystique, *Migne 40, 49* et *146*. 1) *Au patricien Malakinos*, au sujet d'une lettre envoyée à Nicolas par quelqu'un en qui Jenkins reconnaît Léon VI. — 2) *Aux métropolites hors de l'Église*. — 3) *Au protasecretis Constantin*, qui a expulsé, *μετὰ τὴν τοῦ βασιλέως ἀναχώρησιν*, un évêque sacré par Nicolas pour

le remplacer par un évêque d'Euthyme. Important commentaire historique sur la Tétragamie. (J'ajoute que je suis revenue, il y a longtemps, de mes doutes sur l'attribution à Nicétas de la lettre du *Vind. phil. gr.* 342. Comme le dit J., la comparaison de la lettre précédente du même ms. ne laisse pas place au doute). (Voir la note *Le parakoimomène Constantin était Euthymien*). P. K.-H.

JIREČEK (K.), *Romani u gradovima Dalmacije tokom Srednjega Veka* (*Les Romans dans les villes dalmatiennes durant le moyen âge*). Académie Serbe des Sciences et des Arts, Monographies, t. 356, Classe des Sciences sociales, n° 42, *Recueil des Travaux de Constantin Jireček*, 2, Belgrade, 1962, 366 pp. — Traduction du livre de C.J., *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters*, Denkschriften der Kaiserl. Akademie der Wissensch. in Wien, Philos.-Hist. Classe, Band 48, 49, Vienne, 1901, 1903, 1904. E. V.

JOHNSTON (D. C.), voir : FREND (W. H. C.).

JOLY (Robert), *Le Tableau de Cébès et la philosophie religieuse* (*Collection Latomus*, 61, Bruxelles, 1963).

KAHANE (Renée) et MALKIEL (Mariá Rosa Lida DE), *Doña Angelina de Grecia* (*N.R.F.H.*, 14, pp. 89-97).

KAŽDAN (A. P.), *Vizantijskaja derevnja VII-XV vv. v osveščenie zapadnoevropejskoj i amerikanskoj istoriografii* (*1917-1959 gg.*) (*La campagne byzantine aux VIIe-XVe s. selon l'interprétation des historiens d'Europe Occidentale et d'Amérique, 1917-1959*) (*Vizantijskij Vremennik*, 22, 1963, pp. 127-198).

KEMMER (A.), *Messalianismus bei Gregor von Nyssa und Pseudo-Makarius* (*Revue bénédictine*, 72, 1962, pp. 278-306).

KHATER (Ant.), *La translation des reliques de Saint Ménas à son église au Caire* (*Bulletin de la Société d'Archéologie Copte*, 16, 1962, pp. 161-181). — Texte et traduction du manuscrit *hist. 60* de la Bibliothèque du Patriarcat Copte Orthodoxe, qui nous apprend qu'après la redécouverte du corps de S. Ménas, la translation eut lieu entre 1327 et 1339. F. H.-H.

KIRCHMEYER (J.), *Une source d'Antiochus de Saint-Sabas* (*Pandectes ch. 127-128*) (*Orientalia Christiana Periodica*, 28, 1962, pp. 418-421). — Grâce à ces deux chapitres des Pandectes, l'auteur

fournit une nouvelle source : les chapitres gnostiques de Diadoque de Photicé (ve s.). F. H.-H.

KNÖS (Börje), *L'histoire de la littérature néo-grecque. La période jusqu'en 1821.* Stockholm, Göteborg et Uppsala, Almquist et Wiksell, 1962, 8°, 690 pp. (*Acta Universitatis Upsaliensis. Studia Graeca Upsaliensia*, 1).

KOVRIG (Ilona), *Das awarenzeitliche Gräberfeld von Alattyán* (*Archaeologia Hungarica, Series Nova.*, 40, 1963, 267 pp., 80 pll., 14 ill. et 2 plans séparés (champs de fouilles).

KRAUS (Th.), voir : BECATTI (G.).

KREKIĆ (B.), *Deux notes concernant le patriarcat latin de Constantinople au XIVe s.* (*Revue des Études byzantines*, 20, 1962).

KRIARAS (Emmanuel), *Der Roman « Imperios und Margarona » und das « Dekameron » als Quellen des Jacob Trivolis* (*Berliner Byzantinische Arbeiten*, 16, 1960), pp. 62-92. — Solution d'un problème de la littérature grecque du XVIe s. F. H.-H.

—, *Σημασιολογικὰ καὶ γλωσσοφιλολογικὰ μὲ ἀφετηρία ὁρισμένα χρονικὰ ἐπιρρήματα* (*Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς Φιλοσ. Σχολῆς Πανεπ. Θεσσαλονίκης*, 8, 1960, pp. 213-238). — Remarques sur *ὀψὲ οὔσης τῆς ὥρας* (Marc 11, 11), autres passages des Écritures, de l'Erotocritos, de la Chronique de Morée, etc. P. K.-H.

KUSTAS (George L.), voir : ADELSON et KUSTAS.

LABARBE (J.), *La datation de Pythagore dans les « Theologumena Arithmeticae » du Pseudo-Jamblique* (*Revue belge de Philologie et d'Histoire*, 40, 1962, pp. 29-50).

LALLEMAND (Jacqueline), *Trésor d'Antoniniens à Sterrebeek* (*Caracalla-Émilien*) (*Revue belge de numismatique*, 106, 1960, pp. 21-60, 1 plan, 1 pl.). — Conditions de la découverte. Pièces rares. Date et conditions de l'enfouissement. Catalogue. P. K.-H.

L(ALLEMAND) (J.) et T(HIRION) (M.), *Les trésors monétaires antiques du Musée de Namur* (*Annales de la Société archéologique de Namur*, 50, 1960-61, 121 pp.).

LANTIER (Raymond), *L'Art de la Gaule mérovingienne* (*Journal des Savants*, 1962, pp. 95-101).

LAURENT (V.), *L'évêché de Morée* (*Moréas*) *au Péloponnèse* (*Revue des Études byzantines*, 20, 1962).

—, *Les préliminaires du Concile de Florence : les neuf articles du pape Martin V et la réponse du patriarche Joseph II (octobre 1422)* (*Revue des Études byzantines*, 20, 1962).

—, voir aussi : GRUMEL (V.) et LAURENT (V.).

LAVAGNINI (Bruno), *Suida, Suda o Guida?* (*Rivista di Filologia e di Istruzione classica*, Nuova Serie 40, 1962, pp. 441-444).

LEIPOLDT (J.), *Pachôm* (*Bulletin de la Société d'Archéologie Copte*, 16, 1962, pp. 191-229).

LIEBERMANN (Saul), *How much Greek in Jewish Palestine?* (*Biblical and other Studies, Studies and Texts*, 1, 1963, pp. 123-141).

LECLERCQ (J.), *Saint Romuald et le monachisme missionnaire* (*Revue bénédictine*, 72, 1962, pp. 307-323).

LEMARIE (J.), *Homélies inédites de saint Chromace d'Aquilée* (*Revue bénédictine*, 72, 1962, pp. 201-277).

LEROY (Maurice), *Les grands courants de la linguistique moderne.* Bruxelles, P.U.B. ; Paris, P.U.F., 1963, 8°, 10 + 198 pp. (*Travaux de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'U.L.B.*, 24). — Aperçu d'ensemble des courants de la linguistique moderne ; tous les problèmes du langage sont ici posés. Importance attribuée à la grammaire comparée. Étude approfondie de la linguistique toute récente, cette science aussi jeune que dynamique. F. H.-H.

LEROY (P. J.), *Proclus, « de traditione divinae Missae » : un faux de C. Palaeocappa* (*Orientalia Christiana Periodica*, 28, 1962, pp. 288-299).

LIGIER (L.), *Pénitence et Eucharistie en Orient : théologie sur une interférence de prières et de rites* (*Orientalia Christiana Periodica*, 29, 1963, pp. 5-78).

LITAVRIN (G. G.), voir : UDALICOVA (Z. V.) et LITAURIN

LOENERTZ (R.-J.), *Notes d'histoire et de chronologie byzantine (2e série)* (*Revue des Études byzantines*, 20, 1962).

L'ORANGE (Hans Peter), *Ara Pacis Augustae. La zona floreale*, Institutum Romanum Norvegiae, Oslo, Universitets forlaget, 1962, 4°, 7-16 pp., 5 pll. (*Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia*, I).

—, *Eros psychophoros et sarcophages romains Acta ad archaeol. et art. hist. pert.*, 1962, pp. 41-47, 8 pll.).

—, *Ein unbekanntes Porträt einer spätantiken Kaiserin Acta ad archeol. et art. hist. pert.*, 1962, pp. 49-52, 4 pll.).

MAAS (P.) et TRYPANIS (C. A.), *Sancti Romani Melodi Cantica. Cantica genuina.* Oxford, Clarendon Press, 1963, 36 + 546 pp. — Krumbacher « identified and sorted Romanos' mss, examined the acrostics and published critical editions of a number of his kontakia. Krumbacher intended to complete a full critical edition of all the poet's works, but his many other interests and relatively early death prevented him from carrying out his intention. The full critical edition of R. was then undertaken by Paul Maas, a pupil of Krumbacher, to who many of the latter's papers were passed. Paul Maas not only firmly established the date of R., but also proceeded to a thorough examination of the mss, language and metres ». En 1949, C. A. Trypanis « started a detailed study of the text and the metres of R. under the guidance of Professor Maas, and thus took on the final responsability for completing the critical edition he began so many years ago ». (Fera l'objet d'un compte rendu). P. K.-H.

MAC MULLEN (Ramsay), *Diocletian's Edict and the « castrensis modius »* (*Aegyptus*, 41, 1961, pp. 3-5).

MAKSIMOVIĆ (J.), *Model u slonovači zadarskog kamenog reljefa i neka pitanja preromanski skulpture* (*Le relief de Zadar, son modèle en ivoire et quelques questions de la sculpture préromane*) (*Zbornik Radova*, 7, 1961, pp. 85-96, 8 fig.). (Avec résumé français). — Origine orientale de la sculpture préromane. E. V.

MALKIEL (Mariá Rosa Lida DE), voir : KAHANE (R.).

MANGO (Cyril), *Materials for the study of the mosaïcs of St. Sophia at Istanbul* (*Dumbarton Oaks Papers*, 8, 1962, 17 + 145 pp., 4 diagrammes, 118 ill.). — Large utilisation par l'A., tant pour le texte que pour les illustrations des « papiers Fossati » (descriptions et dessins des mosaïques de Ste-Sophie), actuellement aux Archives Cantonales de Bellinzona (Suisse), légués depuis peu par les descendants des deux frères Fossati, architectes, restaurateurs de Ste-Sophie (1847-1849), qui mirent à jour les fameuses mosaïques. Le Byzantine Institute of America n'a pas encore découvert la moitié des mosaïques décrites par les frères Fossati. Dessins

inédits de Cornélius Loos (1710) et nombreux extraits de relations de voyageurs qui visitèrent Constantinople et Ste-Sophie après la conquête musulmane. F. H.-H.

—, *Three imperial Byzantine sarcophagi discovered in 1750* (*Dumbarton Oaks Papers*, 16, 1962, pp. 397-402, 3 pll.).

—, voir aussi : GRIERSON (P.).

MATEI (M. D.), *Zur Ausdehnung der Stadt Suceava im XIV-XVI. Jhdt* (*Dacia*, nouvelle série 5, 1961, pp. 521-533).

mathématiques, voir : A. HUNGER, N. ZEEGERS-VANDERVORST.

MAYER (Hans Eberhard), *Bibliographie zur Geschichte der Kreuzzuge*, Hanovre, Hahnsche Buchhandlung, 1960, 4°, 32 + 272 pp.

MC GANN (M. J.). *Sulpicius Severus and a life of S. Romanus, presbyter in Castro Blaviensi* (*B.H.L. 7306*) (*Bulletin du Cange, Archivum latinitatis medii aevi*, 32, 1962, pp. 91-94).

médecine, voir : K. ALEXANDRIDIS, O. TEMKIN.

MEGAW (Arthur H. S.) et HAWKINS (Ernest S. W.), *The church of the Holy Apostles at Perachorio, Cyprus and its frescoes* (*Dumbarton Oaks Papers*, 16, 1962, pp. 277-348, 56 pll.).

MEINARDUS (Otto F. A.), *The Copts in Jerusalem*. Le Caire, Commission on Œcumenical Affairs of the See of Alexandria, 1960, 8°, 98 pp., ill. — Situation actuelle de l'Église dite « copte » ou « égyptienne » à Jérusalem. Liste de ses possessions dans la Ville Sainte. F. H.-H.

MENAGER (L. R.), *Les Actes latins de S. Maria di Messina*. Palerme, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, 1963, 8°, 244 pp. (*Testi*, 9).

METCALF (D. M.), *The Aegean coastlands under threat: some coins and coin hoards from the reign of Heraclius* (*The Annual of the British School at Athens*, 57, 1962, pp. 14-23).

—, *The currency of « deniers tournois » in Frankish Greece* (*The Annual of the British School at Athens*, 55, 1960, pp. 38-59).

MICHAÉLIDÈS-NOUAROS (Georges), *Les idées philosophiques de Léon le Sage sur les limites du pouvoir législatif et son attitude envers les coutumes* (*Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς Σχ. νομ. καὶ οἰκονομ. ἐπιστημῶν*, 8, *Μνημόσυνον Περικλ. Βιζουκίδου*, Thessalonique,

1960, pp. 27-54). — Les « idées égalitaires et libérales de Léon » illustrées par des citations des *Novelles* et des *Tactica*. L'A., non sans libéralité envers Léon, utilise sans hésiter, aux fins de sa thèse, les textes repris par Léon à ses prédécesseurs — textes qu'il n'aurait pas repris, dit M.-N., si leur « esprit humanitaire et libéral » n'avait pas correspondu à sa propre pensée.

P. 38, traduction et interprétation d'un passage des *Tactica* : « Le travail doit être obligatoire pour tous les citoyens et rémunéré ». Il faut garder la version publiée par Migne (en maintenant le lien entre *διὰ μισθοῦ ταῦτα ἐργάζεσθαι* et ce qui précède : *καὶ οὐκ ἐπαρκεῖ τὸ κατὰ τόπον δημόσιον διὰ μισθοῦ ταῦτα ἐργάζεσθαι, τότε ... ἅπαντες δουλευέτωσαν*) : *neque publicis aerarii expensis absolvi potest* : « [s'il y a des fortifications à construire] ... et que la caisse de l'endroit ne suffise pas pour faire faire le travail contre rénumération, alors tous doivent mettre la main à l'ouvrage ».

P. K.-H.

MITREA (B.), *Découvertes récentes et plus anciennes de monnaies antiques et byzantines en Roumanie* (*Dacia*, nouvelle série 5, 1961, pp. 583-595).

mobilier, voir : N. V. TOMADAKES, G. I. THEOCHARIDES.

MOHR (W.), *Karl der Grosse, Leo III und der römische Aufstand von 799* (*Bulletin du Cange*, 30, 1960, pp. 39-98).

MOREAU (Jacques), voir : VOGT (J.).

MOURELOS (Vasso), voir : PROCOPIOU (Angelo).

MOUSAIOS-BOUGIONGOS (Calliope), *Παροιμίες τοῦ Λιβισιοῦ καὶ τῆς Μάκρης, Ἐκδόσεις τοῦ Κέντρου Μικρασιατικῶν Σπουδῶν, Διεύθυνση Μέλπως Μερλιέ*, Athènes, 1961.

musique, voir N. V. TOMADAKIS, B. BOUVIER, P. MAAS et C. A. TRYPANIS, H. FOLLIERI, C. HØEG et G. ZUNTZ, D. STEFANOVIĆ.

NESTOR (Ion), *L'établissement des Slaves en Roumanie à la lumière de quelques découvertes archéologiques récentes* (*Dacia*, nouvelle série 5, 1961, pp. 429-449).

NIKOKAVOURA (A.), *Ἔρευνα ἔργων καὶ χειρογράφων τοῦ Ἀνδρέα Μουστοξύδη* (*Θησαυρίσματα τοῦ Ἑλλ. Ἰνστ. Βυζ. καὶ Μεταβυζ. Σπουδῶν*, 1, Venise, 1962).

NIKOLAJEVIĆ-STOJKOVIĆ (I.), *Solinski pečat egzacha Pavla* (*723-*

726) (*Le plomb de l'exarque Paul* (*723-726*) *découvert à Solin*) (*Zbornik Radova*, 7, 1961, pp. 61-66). (Avec résumé français). — « Cette trouvaille démontre que l'exarque de Ravenne exerçait son autorité en Dalmatie ». E. V.

NORDBERG (Henric), *An anonymous Homily for the Annunciation* (Societas Scientiarum Fennica. *Commentationes Humanarum Litterarum*, 28, 2, 1962), 19 pp. — Édition d'une homélie anonyme, inconnue et inédite, dont le manuscrit se trouve à l'Université de Brown. F. H.-H.

—, *Athanasiana. Five homelies. Expositio fidei. Sermo maior*, Part I : The texts. Helsinki, 1962, 101 pp. (Societas Scientiarum Fennica, *Comm. Hum. Litt.*, 30, 2). — Mss, édition critique du texte. Index de tous les mots (sauf *καί*) figurant dans les homélies en question. Index des citations scripturaires. P. K.-H.

—, *Athanasius tractates Contra gentes and De incarnatione. An attempt at redating*. Helsinki, 1961, 30 pp. (Societas Scientiarum Fennica. *Comm. Hum. Litt.*, 28, 3).

numismatique, voir : ADELSON et KUSTAS, P. BRUUN, J. LALLEMAND, M. THIRION, D. M. METCALF, B. MITREA.

O'CALLAGHAN (José), *I nomi propri nelle lettere cristiane* et *Lettere cristiane dai papiri greci del V seculo* (*Aegyptus*, 41, 1961, pp. 17-25, pp. 26-36).

O'CONNELL (P.), *Equal Representation from Each Patriarchate at Constantinople II?* (*Orientalia Christiana Periodica*, 29, 1963, pp. 238-246).

ORTIZ DE URBINA (I.), *Patres graeci de sede romana* (*Orientalia Christiana Periodica*, 29, 1963, pp. 95-154).

OSTROGORSKY (G.), *Radolivo, selo svetogorskog manastira Ivirona* (*Radolivo, un village du monastère athonite d'Iviron*) (*Zbornik Radova*, 7, 1961, pp. 67-84). (Avec résumé allemand). — Source principale des revenus du monastère ibérien du Mont Athos, le village de Radolivo fut libéré des lourdes taxations dont il était l'objet par deux chrysobulles d'Étienne Dušan en 1346. Deux autres chrysobulles, l'un de Jean VI Cantacuzène, l'autre de Jean V Paléologue en 1351 et 1357, ne mentionnent pas l'intervention du souverain serbe. E. V.

—, *Vizantijska seoska opčtina* (*La communauté villageoise byzantine*) (*Glass* 250, t. 10, Classe des Sciences sociales de l'Académie Serbe des Sciences et des Arts, Belgrade, 1961, pp. 141-160). (Avec résumé allemand). — Étude comparative du *Nomos Georgikos*, du *Traité sur la Taxation* et du *Livre des Thèmes*, permettant de suivre l'évolution de la communauté villageoise byzantine du VIIIe au XIe s. E. V.

OVIDE, voir : *Bibliografia Ovidiana.*

PARATORE (Ettore), voir : *Bibliografia Ovidiana.*

PASZKIEWICZ (Henryk), *The Making of the Russian Nation.* Londres, Darton, Longman and Todd, 1963, 509 pp., 2 cartes. — Développement du livre *The Origin of Russia* du même auteur. Importance accordée par l'auteur au caractère ethnique des « premiers Russes ». F. H.-H.

PERICOLI-RIDOLFINI (F.), *Le origini della Scuola di Alessandria*, (*Rivista degli Studi orientali*, 37, pp. 211-230).

PETERS (Arno), *Histoire mondiale synchronoptique.* Version française sous la direction de Robert Minder. Bâle, Éditions Académiques de Suisse, 1962, 4°, pl. en couleur (par siècle), index de 61 pp. — Chaque double page de cet album offre la vision d'ensemble d'un siècle. Différenciation des branches de l'histoire par la couleur : vert (économie), bleu (vie intellectuelle), violet (religion), ... On peut ainsi, pour une année donnée, se rendre compte de la simultanéité d'événements survenus dans les différents pays et continents, pour tous les domaines de l'histoire. Index « raisonné » des noms et des matières, assez détaillé. F. H -H.

PETRIS (Petros P.), *Νικόλαος Μαλαξὸς πρωτοπαπᾶς* (*1500 ci-Ναυπλίον 1594 ;*) (*Πελοποννησιακά*, 3, 1958-59, pp. 348-375). — La vie et l'œuvre. P. K.-H.

PETROV (K.), *Dekorativna plastika vo Makedonija vo XI i XII vek* (*La plastique décorative en Macédoine au XIe et XIIe siècles*) (*Annuaire de la Faculté de Philosophie de l'Université de Skopje*, 14, 1962, pp. 125-185). (Avec résumé français).

—, *Jedna euharistijska Labis u Makedoniji* (*Une labis eucharistique en Macédoine*) (*Annali Historijskog Instituta u Dubrovniku*, 8-9, Dubrovnik 1962, pp. 37-48). (Avec résumé français). — Examen archéologique et iconographique d'une petite cuillère

du Musée archéologique de Skopje, destinée à l'eucharistie, et dont la « provenance peut être située dans les ateliers se trouvant sur le territoire de la Macédoine à la haute époque byzantine ». E. V.

PFLAUM (H.-G.), *Deux familles sénatoriales des IIe et IIIe siècles*, (*Journal des Savants*, 1962, pp. 108-122).

PHILON D'ALEXANDRIE, I. *De opificio mundi*. Introduction, traduction et notes par R. ARNALDEZ. Paris, éd. du Cerf, 1961, 257 pp. - Texte de l'édition Cohn-Wendland-Reiter.

PINARD (Maurice), *Les chapiteaux à béliers et à aigle de Damous-el-Karita* (*Cahiers de Byrsa*, 9, 1960-1961, pp. 37-48, 14 pll.).

PIRENNE (J.), *Un problème-clef pour la chronologie de l'Orient : la date du « Périple de la mer Érythrée »* (*Journal asiatique*, 1961, pp. 441-459). — Reprenant, à la lumière d'éléments nouveaux, la thèse de Reinaud et la modifiant légèrement, l'A. date le *Périple* de 225-230. P. K.-H.

POPESCU (D.), *Les fouilles archéologiques dans la République populaire roumaine en 1960* (*Dacia*, nouvelle série 5, 1961, pp. 567-583, Section 4, *Période de transition au féodalisme et époque féodale*, pp. 575-579).

POPOVIĆ (Ivan), *Quel était le peuple pannonien qui parlait μέρος et « strava »?* (*Zbornik Radova*, 1961).

PRANDI (Adriano), *Argomenti e spunti di archeologia cristiana* (*Studi e contributi dell' Istituto di Archeologia e Storia dell' Arte dell' Università di Bari*, 7, 1961, 36 pp., 23 ill.). — Concerne surtout des fresques provenant des premiers cimetières chrétiens de Rome. F. H.-H.

PRÉAUX (Claire), C.R. de REMONDON (Roger), *Soldats de Byzance d'après un Papyrus trouvé à Edfou*, dans *Recherches de Papyrologie*, I, pp. 41-95, pll. 4 et 5 (*Publications de la Faculté des Lettres et Sciences humaines de Paris*, série *Recherches*, I, 1961), dans : *Chronique d'Égypte*, 36, 1961, pp. 223-224.

PRINZ (Otto), *Bemerkungen zu einer Neuausgabe des « Itinerarium Egeriae »* (*Bulletin Du Cange*, 30, 1960, pp. 143-153).

PROCOPIOU (Angelo), *La question macédonienne dans la peinture byzantine*, trad. française par Vasso MEURÉLOS. Athènes, 1962, 8°, 50 pp., 6 pll. en couleur, 64 pll. en noir et blanc. — Dans ce

livre, écho de la querelle qui sépare les historiens de l'art grecs, yougoslaves et bulgares à propos de la peinture byzantine en Macédoine. Ensuite, distinction par l'auteur de trois styles de la peinture byzantine : styles « archaïque », « classique » et « réaliste ». Très belles photos prises, pour la plupart, par l'auteur lui-même.

F. H.-H.

Prophetologium ediderunt Carsten Høeg et Gunther Zuntz, fasc. 5 : *Lectiones sabbati sancti* (*Monumenta Musicae Byzantinae, Lectionaria*, vol. I, fasc. 5, Copenhague, 1962, pp. 415-499).

Protévangile de Jacques, voir : De Strycker (E.).

Quecke (H.), voir : De Strycker (E.).

Radojčić (B.), *O chronologiji ugarsko-vizantijskich borbi i ustanku Srba u vreme Jovana II Komnina* (*Sur la chronologie des luttes entre Hongrois et Byzantins et sur la date du soulèvement des Serbes pendant le règne de Jean II Comnène*) (*Zbornik Radova*, 7, 1961, pp. 177-186). (Avec résumé français).

Radojčić (S.), « *Čin bevajemi na razlučenije duši od tela* » *u monumentalnum skiarstvu XIV veka* (*Le Canon de l'Agonisant dans la peinture monumentale du XIVe siècle*) (*Zbornik Radova*, 7, 1961, pp. 39-52, 9 ill.). (Avec résumé allemand). – Nouvelle interprétation d'un cycle de fresques dans l'église Ste-Sophie d'Ochrid et d'un cycle analogue dans la chapelle St-Georges à Chilandar : illustration du κανὼν εἰς ψυχορραγοῦντας d'André de Crète, inspiré de l'œuvre de Jean Damascène. E. V.

Robert (Louis), *Les Kordakia de Nicée, le combustible de Synnada et les poissons-scies. Sur les lettres d'un métropolite de Prhygie au Xe siècle. Philologie et réalités* (*Journal des Savants*, 1960, pp. 97-166 et 1962, pp. 5-74).

Remondon (Roger), voir : Préaux (Claire).

Rice (David, Talbot), *Art of the Byzantine Era*. Londres, Thames and Hudson, 1963, 8°, 286 pp., 67 pll. en couleur, 180 pll. en noir et blanc (plusieurs plans d'églises), 1 carte (pp. 12-13). — Résumé d'histoire de l'art byzantin, depuis le règne de Justinien jusqu'à la chute de Constantinople, non seulement à Byzance mais aussi en Italie, en Sicile, en Cappadoce, en Arménie, en Géorgie et dans les Balkans. Très belles illustrations de monuments de fresques et de mosaïques, mais aussi d'ivoires, d'évangéliaires, etc. F. H.-H.

ROMAIN LE MÉLODE, voir : MAAS (P.) et TRYPANIS (C. A.).

REMANIUK (Kamiziez), *Le Platon d'Origène* (*Aegyptus*, 41, 1961, pp. 44-73).

SAMARAN (Charles), *Le comité international de paléographie. Réalisations et projets* (*Journal des Savants*), 1962, pp. 75-94). (Paléographie latine uniquement).

SAUGET (J.-M.), *Le Paternikon du ms. Mingana Christian Arabic 120 a* (*Orientalia Christiana Periodica*, 28, 1962, pp. 402-417). — Cet intéressant ms. contient une « collection alphabético-anonyme » des *Apophthegmata Patrum*. F. H.-H.

SCHIRÒ (Giuseppe), *Ὁ Βαρλαὰμ καὶ ἡ φιλοσοφία εἰς τὴν Θεσσαλονίκην κατὰ τὸν δέκατον τέταρτον αἰῶνα*, Thessalonique, *Ἑταιρεία Μακεδονικῶν Σπουδῶν, Ἐκδόσεις ἱδρύματος μελετῶν τῆς χερσονήσου τοῦ Ἄϊμου*, 32, 1959).

SEREMETIS (D. E.), *Δικαιοπρακτικὰ καὶ ἄλλα ἔγγραφα ἐκ τῶν ἀρχείων τοῦ Ἑλλ. Ἰνστ. Βενετίας περὶ Κυθήρων* (*Θησαυρίσματα τοῦ Ἑλλ. Ἰνστ. Βυζ. καὶ Μεταβυζ. Σπουδῶν*, 1, Venise, 1962).

ŠEVČENKO (Ihor), *The Illuminators of the Menologium of Basil II* (*Dumbarton Oaks Papers*, 16, 1962, pp. 243-276, 19 pll.).

–, *A postscript on Nicolas Cabasilas' « Anti-Zealot » Discourse* (*Dumbarton Oaks Papers*, 16, 1962, pp. 403-408).

—, voir : GRIERSON (P.).

SILVESTRE (H.), *Un cliché peu étudié : « fortis in armis »* (*Bulletin du Cange, archivum latinitatis medii aevi*, 32, 1962, pp. 255-257).

—, *L'évolution sémantique de « spermologus »* (*Bulletin du Cange*, 30, 1960, pp. 155-159).

SIRINELLI (J.), voir : HARL (H.).

SJUZJUMOV (M. J.), *Osnovnye napravlenija istoriografii istorii Vizantii ikonoborčeskogo perioda* (*Tendances fondamentales de l'historiographie de la période iconoclaste de l'histoire byzantine*) (*Vizantijskij Vremennik*, 22, 1963, pp. 199-226).

SMIRGLIA (P.), voir : ARNALDI (F.).

SODANO (Angelo Raffaele), *Per un edizione critica dei frammenti del commento di Porfirio al Timeo di Platone. La problematica e*

la metodologia critica delle fonti (*Atti dell' Accademia Pontaniana*, Nuova serie 12, Naples, Giannini, 1963, 47 pp.).

SORENSEN (Hans Christian), *Ein russisches handschriftliches Gesprächbuch aus dem 17. Jahrhundert, mit Kommentar von H. Ch. Sørensen.* Copenhague, 1962, 127 pp., 3 pll. (facs. du ms.) (*Historisk-filos. Dan. Vid. Selksk.*, 39, 8). — Texte : pp. 15-51, commentaire : 52-112 ; glossaire : 113-127.

SORLIN (Irène), *Les traités de Byzance avec la Russie au Xe siècle* (*Cahiers du Monde Russe et Soviétique*, s.l., 1961, pp. 313-360 et 447-475).

STEFANOVIĆ (D.), *The earliest dated and notated document of Serbian Chant* (*Zbornik Radova*, 1961, 1 planche).

STERN (Henri), *Les mosaïques romaines de la Suisse* (*Journal des Savants*, 1962, pp. 173-185).

STOIAN (Iorgu), *Tomitana, contribuţii epigrafice la istoria cetaţii Tomis.* Éditions de l'Académie de la République Populaire Roumaine, 1962, 4°, 379 pp., 14 fig., 72 pll. — Le texte (suivi de résumés d'une douzaine de pages en russe et en français) prend la forme de cinq études : 1) *La cité pontique de Tomis. Brève esquisse historique* ; 2) *Les tribus tomitaines* ; 3) *Les organes délibératifs de la cité de Tomis* ; 4) *Les magistratures tomitaines* ; 5) *L'esclavage à Tomis.* Trois index : 1. *nominum* ; 2. *rerum* ; 3. *Grammatica quaedam.* F. H.-H.

TEMKIN (Owsei), *Byzantine Medicine : Tradition and Empiricism* (*Dumbarton Oaks Papers*, 16, 1962, pp. 97-115).

THEOCHARIDES (G. I.), *Μία διαθήκη καὶ μία δίκη βυζαντινή. Ἀνέκδοτα βατοπεδινὰ ἔγγραφα τοῦ ιδ' αἰῶνος περὶ τῆς μονῆς Προδρόμου Βεροίας* (*Μακεδονικά, Παράρτημα* 2, 1962, 92 pp.). — En juin 1324 l'empereur Andronic II accordait à un certain Théodore Sarantenos un chrysobulle pour le monastère qu'il consacrait au Précurseur dans la ville de Verroia. Le testament de Sarantenos décrit la suite d'événements qui l'amenèrent à fonder ce monastère et à le doter de tous ses biens, sauf quelques legs à des parents et à des domestiques.

En 1375 un tribunal réuni par ordre de l'Empereur tranche le litige entre les moines de Vatopédi et l'eparchisse Arianitissa, petite-fille (ou femme du petit-fils?) de Sarantenos, pour la possession du monastère. Outre le chrysobulle, le testament et le

compte rendu du procès, l'É. donne un *πρακτικὸν ἀπογραφέως* (1338) ou relevé cadastral des terres laissées au monastère par Sarantenos, et l'inscription du jugement de 1375. Dans le compte rendu du procès sont mentionnés des chrysobulles, des *αὐτοκρατορικὰ προστάγματα* et des lettres d'Andronic II, d'Andronic III, de l'« empereur Antoine » (Andronic II), de Jean V, du moine Joasaph (Jean VI). Lorsque Verroia tomba aux mains des Serbes, les terres du monastère furent distribués sous forme de *προνοιαί* (on peut se demander si l'affirmation des moines de Vatopédi qu'ils avaient joui sans opposition de la possession du monastère jusqu'à cette distribution est bien sincère). A noter aussi la liste des biens meubles de Théodore Sarantenos. P. K.-H.

théologie, voir : M. V. ANASTOS, M. GORDILLO, R. JOLY, M. BOGAERT, J. LEMARIE, L. LIGIER, H. NORDBERG, F. PERICOLI-RIDOLFINI, W. WOLSKA.

THIRION (Marcel), *Les trésors de sesterces d'Elverdinge et de Werken. Les imitations des bronzes de Postume et la circulation du bronze au IIIe siècle* (*Revue belge de numismatique*, 106, 1960, pp. 81-198, 4 pll.). — Aspect et composition du trésor d'Elverdinge. Variétés inédites. Date d'enfouissement. Trésor de Werken. Frappes officielles. Pièces imitées, surfrappées, etc. Atelier secondaire de Posthume ou imitations? Date d'enfouissement des trésors, composés uniquement de bronze. Catalogue. P. K.-H.

—, voir aussi : LALLEMAND (J.) et THIRION (M.).

TICHOMIROV (M. N.), *Rossija i Vizantija v XIV-XV stoletijach* (*La Russie et Byzance dans les XIVe-XVe ss.*) (*Zbornik Radova*, 7, 1961, pp. 23-38). — Relations politiques, commerciales et culturelles. E. V.

TIPTON (Charles L.), *The English at Nicopolis* (*Speculum*, 37, pp. 528-540). — Il n'y eut pas de contingent anglais à la bataille de Nicopolis. P. K.-H.

TOMADAKES (Nicolas), *Ἁγιωρειτικοὶ κώδικες τῶν ἔργων Ἰωσήφ Βρυεννίου* (*Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν*, 32, 1963, pp. 26-39).

—, *Δημώδη βυζαντινὰ ποιήματα καὶ βυζαντινὴ τέχνη*, *Ἀθηνᾶ* 66, Athènes 1962, pp. 3-8). — Deux passages de la *Διήγησις παιδιόφραστος τῶν τετραπόδων ζώων* : Le bœuf parle : « Mes

cornes d'abord servent à ceux qui écrivent Pour faire des encriers et des porteplumes, Puis les tourneurs s'en servent pour tous leurs besoins, Pour faire fauteuils, selles, échecs, jeux de tric trac Quenouilles bien tournées... Puis pour des bords (? *ἄκρας*) d'écuelles et *λατσουνίων* Et pour bien d'autres ouvrages de tourneur ». Ses nerfs ne sont guère moins utiles que ses cornes. Services rendus par l'éléphant. A ces deux passages succède la description du *δρακοντόκαστρον* de *Callimaque et Chrysorrhoé.*

L'index des mots techniques figurant dans ces trois passages ne propose malheureusement ni traductions ni explications de termes dont certains ne figurent ni dans le dictionnaire de Demetrakos ni dans aucun autre que j'ai pu consulter. P. K.-H.

—, *Δρᾶσις καὶ θεωρία ἐν τῇ ἑλληνικῇ ἱστοριογραφίᾳ* (*Δέλτιον τῆς Ἱστορικῆς καὶ Ἐθνολογικῆς Ἑταιρείας τῆς Ἑλλάδος*, 6, 1962, 24 pp.).

—, *Ἡ κατάστασις τῶν γραμμάτων ἐν Ἑλλάδι κατὰ τὴν κατάλυσιν τῆς βυζαντινῆς αὐτοκρατορίας ὑπὸ τῶν Φράγκων* (*1204*) *καὶ οἱ λόγιοι τοῦ Δεσπωτάτου τῆς Ἠπείρου*, Jannina, 1960. Discours prononcé par le Professeur N. Tomadakis, le 22 mai 1960.

—, *Μικρὸν ἁγιορειτικὸν Θεοτοκάριον τῆς Ἀκαθίστου ἑορτῆς καὶ τὸ Θεοτοκάριον τοῦ Νικοδήμου* (*E.E.B.Σ.*, 30, 1963, 25 pp.) (Voir sous la rubrique **Notes** : *Une allusion au feu grégeois dans le Synaxaire*).

TROICKI (S.), *Spor starog Rima sa Novim na stranama slovesnke Krmcija* (serbocr. avec résumé russe). Compte rendu par V(izantološki) I(nstitut Srpske Akad. Nauka) : *Der Rechtstreit des Alten Rom. mit dem neuen auf den Seiten des Slavischen Nomokanon* (*B.Z.*, 1962, pp. 171-172).

TRYPANIS (C. A.), voir : MAAS (P.) et TRYPANIS (C. A.).

TURKOWSKA (D.), *Quelques remarques sur la terminologie onomastique dans le latin médiéval en Pologne* (*Bulletin du Cange*, 32, 1962, pp. 259-265).

UDALJCOVA (Z. V.), *XII Meždunarodnyj kongress vizantinistov v Ochride* (*1961 g.*), (*Le XIIe Congrès international des byzantinistes à Ochrid en 1961*) (*Vizantijskij Vremennik*, 22, 1963, pp. 280-297).

—, et LITAVRIN (G. G.), *Sovestkoe vizantinovedenie v 1955-1960 gg.* (*Byzantinologie soviétique dans les années 1955-1960*) (*Vizantijskij Vremennik*, 22, Moscou, 1963, pp. 3-79).

VANDERSLEYEN (Claude), *Chronologie des préfets d'Égypte de 284 à 395*. Bruxelles, 1962, 202 pp. (*Collection Latomus*).

—, *La date de la préfecture de Sossianus Hieroclès en Égypte* (*The Journal of Juristic Papyrology*, University of Warsaw, 13, 1961, pp. 109-122). — La date du Pap. Cairo-Boak 57049 est remise en question ; l'auteur arrive à la conclusion que la date de 307 est vraisemblable, bien que la lecture n'en soit pas assurée. F. H.-H.

VAN DER STRAETEN (Joseph), *Actes des martyrs d'Aurélien en Gaule* (*Anal. Boll.*, 80, 1962, pp. 116-141).

Vestnik Drevnej Istorii, Moscou, Akademija Nauk SSSR, 1962.

VILINBACHOV (V. B.), *Baltijsko-Volžskij putj* (*La route Mer Baltique - Volga*) (*Sovetskaja Archeologija*, 1963/3, 1963, pp. 126-135). — Étude intéressante sur une route commerciale de grande importance, qui permit non seulement aux Varègues mais aussi aux Byzantins d'atteindre les marchés d'Extrême-Orient. E. V.

VOGEL (K.), voir : HUNGER (H.) et VOGEL (K.).

VOGT (J.), *Jacques Moreau*, suivi de *Jacques Moreau, Verzeichnis seiner Schriften* zusammengestellt im Institut für Alte Geschichte der Universität Saarbrücken (*Heidelberger Jahrbücher*, 6, 1962, pp. 9-18).

WINKELMANN (Friedhelm), *Die Textbezeugung der Vita Constantini des Eusebius von Caesarea*. Berlin, Akademie-Verlag, 1962, 8°, 13+182 pp.

WIERUSZOWSKI (Hélène), *Roger II of Sicily, « Rex-Tyrannus », in Twelfth-Century political thought* (*Speculum*, 38, pp. 46-78).

WILSON (N. G.), *Did Arethas read Athenaeus?* (*The Journal of Hellenic Studies*, 82, 1962, pp. 147-148). — Jean le Calligraphe comme copiste du *Marcianus gr. 447*. Date à laquelle les Byzantins eurent connaissance d'Athénée. P. K.-H.

WIRTH (P.), *Kaiser Manuel I Komnenos und die Ostgrenze. Rückeroberung und Widerаufbau der Festung Dorylaion* (*B.Z.*, 55, 1962, pp. 21-29). — Expédition de 1175 de Manuel et part

prise à la reconstruction de Dorylée. Les récits de Kinnamos et de Nicétas Choniates comparés au *Λόγος προεισόδιος τῆς ἁγίας τεσσαρακοστῆς* d'Eustathe de Thessalonique du cod. Y-II-10 de l'Escurial (les trois textes sont reproduits). Importance de la place forte de Dorylée. P. K.-H.

—, *Von der Schlacht von Pelagonia bis zur Widereroberung Konstantinopels. Zur aüsseren Geschichte der Jahre 1259-1261* (*B.Z.*, 55, 1962, pp. 30-37). — L'A. propose un nombre, important eu égard à la longueur de l'extrait, de corrections à un extrait d'Holobolos, et en tire des précisions chronologiques et des renseignements négligés par les auteurs qui ont écrit sur Michel VIII. P. K.-H.

—, *Wann wurde Kaiser Andronikos IV Palaiologos geboren?* (*B.Z.*, 55, 1962, p. 38). — La date donnée par la Chronique anonyme du *Cod. Mosqu. gr. 426.*

Wolska (Wanda), *La topographie chrétienne de Cosmas indicopleustès. Théologie et science au VIe siècle.* Paris, Presses universitaires de France, 1962, 15 + 329 pp., 23 fig., 15 pll. (Fera l'objet d'un compte rendu).

Xyngopoulos (A.), *Τὸ ἱστορημένον εὐαγγέλιον τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἰνστιτούτου Βενετίας* (11 pll.) (*Θησαυρίσματα τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἰνστ. Βυζ. καὶ Μεταβυζ. Σπουδῶν*, 1, Venise, 1962).

Zaborov (M. A.), *Krestovye pochody v russkoj istoriografii poslednej treti XIX V.* (*Les croisades dans l'historiographie russe pendant le dernier tiers du XIXe siècle*) (*Vizantijskij Vremennik*, 22, 1963, pp. 227-259).

Zachariadou (E. A.), *Ἡ πατριαρχεία τοῦ Διονυσίου Β' σὲ μία παραλλαγὴ τοῦ Ψευδο-Δωροθέου* (*Θησαυρίσματα τοῦ Ἑλλ. Ἰνστ. Βυζ. καὶ Μεταβυζ. Σπουδῶν*, 1, Venise, 1962).

Zeegers-Vander Vorst (Nicole), *L'arithmétique d'un quadrivium anonyme du XIe siècle* (*L'Antiquité Classique*, 32, 1963, pp. 129-161).

Zuntz (G.), voir : *Prophetologium.*

BYZANTION

REVUE INTERNATIONALE DES ÉTUDES BYZANTINES

fondée en 1924

Directeur-Fondateur : Henri Grégoire

Organe de la Société belge d'Études byzantines

TOME XXXIII (1963)

FASCICULE 2

HOMMAGE A BRUNO LAVAGNINI

* *

Publié avec le concours du Ministère de l'Éducation nationale et de la Culture et de la Fondation Universitaire de Belgique

BRUXELLES

FONDATION BYZANTINE

RUE DU MUSÉE, 5

1963

BYZANTION

REVUE INTERNATIONALE DES ÉTUDES BYZANTINES
PUBLIÉE PAR L'ASSOCIATION SANS BUT LUCRATIF « BYZANTION »

Byzantion paraît en deux fascicules par an.

Prix de l'abonnement annuel, payable d'avance : 500 FB, port non compris.

Pour tout ce qui concerne l'abonnement et la vente des tomes d'années écoulées, prière de s'adresser aux Éditions UNIVERSA, 24, rue Hoender, WETTEREN (Belgique) (compte chèques postaux : 11.73.73).

Adresse de la Rédaction (manuscrits, épreuves d'imprimerie, revues en échange, livres pour compte rendu) : COMITÉ DE RÉDACTION DE BYZANTION, Fondation byzantine (Bibliothèque royale), 5, rue du Musée, BRUXELLES 1.

AN UNPUBLISHED CORPUS OF BYZANTINE POEMS

I

Cod. Oxon. Barocci 50 has often attracted the attention of scholars in the course of the last century and a half (1). Intact, except for a few leaves lost in the middle, written throughout in the same hand, except for some trivial later additions, it is the unique witness to many texts — e.g. the *Canons* of Theognostus, the *Orthography* of Choeroboscus, the *Ἐκλογαί* which were a source of the Etymologica compiled by Photius and his circle — and the oldest witness to others — e.g. Musaeus' *Hero and Leander*, the *Batrachomyomachia*, the *Fables* of Aphthonius (2).

(1) The following bibliography, probably not complete, includes the most important references at any rate : J. A. CRAMER, *Anecdota graeca Oxoniensia* ii, 1835, iii-iv, 1-487 ; A. LUDWICH, *Die homerische Batrachomyomachia*, 1896, 51 ; ID., *De codicibus Batrachomyomachiae dissertatio, Index Lectionum in Regia Academia Albertina per hiemem anni 1894-95*, 1894, 10 ; ID., *Über die Handschriften des Musaios, Index lect. aestiv. Königsberg*, 1896 ; ID., *Musaios, Hero und Leandros*², 1929, 8-9 ; ID., *Scholia graeca in Musaei carmen*, 1893, 1-8 ; *Theognis*, ed. D. C. C. Young, 1961, 17 ; R. REITZENSTEIN, *Geschichte der griechischen Etymologika*, 1897, 8-9, 106-211 ; J. SAJDAK, *Anonymi Oxoniensis lexicon in orationes Gregorii Nazianzeni, Symbolae grammaticae in honorem I. Rozwadowski*, 1927, 153-177 ; F. LEFHERZ, *Studien zu Gregor von Nazianz*, Diss. Bonn, 1958, 132-133 ; E. PICCOLOMINI, *Scolii alle orazioni di Gregorio Nazianzeno. Estratti inediti dei codici greci della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Annali delle Università Toscane* XVI, i, 1879, xxii, n. 1 ; H. A. COXE, *Catalogi codicum mss. Bibliothecae Bodleianae* I, 1853, 70-78 ; R. SCHNEIDER, *Bodleiana*, 1887, 4-20.

(2) The latest editor of the *Fables*, A. HAUSRATH, still bases his text on manuscripts of the fourteenth, fifteenth and sixteenth centu-

Earlier scholars generally dated it in the eleventh century (1), but more recently it has been recognised as a product of the first half of the tenth century (2). The hand has not been identified. The carefully-formed hooks on upright strokes and upward-pointing serifs on the -σ- are characteristic of early minuscule. The slight inclination to the left seems to occur most frequently in dated manuscripts of the ninth or early tenth century. The peculiar 'ace-of-spades' ligature for -ερ- with its tip inclined to the right, which is one of the most striking features of this hand, is most readily paralleled in cod. Cryptoferrat. D. g. 12 of 970 (Lake 337). Reitzenstein (p. 8) compared the hand with that of Arethas' copyist Baanes, and Leopold Cohn (*ibid.*) with that of the manuscripts of the *Etymologicum genuinum*. Among dated manuscripts cod. Laur. S. Marc. 687 of 943 (Lake 364), cod. Vat. gr. 1591 of 964 (Lake 263), cod. Paris gr. 1470 of 890 (Lake 134) and cod. Paris 492 of 942 (Lake 138) show strong resemblances in structure to the hand of our manuscript, though the details of style are different.

The contents of the manuscript fall into two main sections. The first, fol. 1-321^{v}, is almost exclusively grammatical and lexicographical. Its latest items are the *Ἐκλογαί* discussed by Reitzenstein, which must have been compiled between the publication of the Patriarch Nicephorus' *History* (c. 815) and the composition of the Photian Etymologica, and the *Canons* of Theognostus, dedicated to Leo V (813-820). The whole section seems to be a copy of, or an extract from, a collection of grammatical and lexicographical works made in Constantinople in the second quarter of the ninth century.

ries, and seems to be unaware of the existence of the Oxford manuscript. Cf. *Corpus Fabularum Aesopicarum*, ed. A. Hausrath, 2nd ed., vol. I, 1957, XXI-XXII.

(1) So Cramer, Sajdak and others; A. LUDWICH, *Die homerische Batrachomyomachia*, 1896, 57, attributes it to the tenth or eleventh century.

(2) R. REITZENSTEIN, *op. cit.*, 166 dated it in the tenth century; D. C. C. YOUNG, *op. cit.*, puts it in the earlier part of that century; in a note attached to the manuscript P. MAAS records his opinion that it belongs to the early tenth century.

The names of Leo the Mathematician and Kometas the grammarian spring to the mind, but we really do not know by whom or in what circles this collection was compiled. The second section, fol 322-386^{v}, is of more mixed content — Musaeus, collections of apophthegms, zoological excerpts, the Batrachomyomachia, letters of Philostratus and Libanius, Pseudo-Phocylides, pagan prophecies of Christianity, the forty fables of Aphthonius, a collection of iambic poems, mostly on religious subjects, and as a pagefiller Theophylact Simocatta *ep.* 3.

Form and content alike suggest that the manuscript is a product of the scholarly circles in Constantinople of the two generations after Photius, who did so much to revive knowledge of and interest in classical literature. The outward appearance of the manuscript, and the arrangement of text in careful minuscule and marginalia in small uncials, recall that of the codices copied for Arethas of Caesarea, though the Oxford manuscript is of smaller format than any of Arethas's books.

The poems on fol. 381-386^{v} have never been edited, and indeed seem to be unknown to students of Byzantine poetry. They are not without literary and linguistic interest. And they differ so much in subject-matter and style from the rest of the manuscript that their presence in it can only be explained by personal motives. They can scarcely be the work of the copyist of our manuscript or his patron, as the marginal commentary suggests conjectural emendations. They must have stood in our copyist's exemplar. Perhaps they were composed by a friend or teacher of the copyist of an ancestor of our manuscript. They cannot be precisely dated. But, as will be shown in the commentary, they belong to the period after the restoration of orthodoxy in 842, and one, the second last, fits most easily in the period of Byzantine expansion in Southern Italy, at the end of the ninth and beginning of the tenth century. Language, style and metre do not differ significantly between one poem and another, and the most economical assumption is that they are all the work of a single poet, writing about 900. It was in the hope of identifying this poet and so contributing to our knowledge of Byzantine literature in the age of Arethas that I first began

to study these poems in a seminar at the Institute of Classical Studies of the University of London in 1962-63. We were unable to make an identification. But we found that the poems raised a number of questions of interest, and decided to edit them. Perhaps others will perceive what we have missed.

II

The subject-matter of all the poems is religious. With a few exceptions they are epigrams on icons, a genre cultivated since the end of the fourth century, and well represented in the first book of the *Greek Anthology*. Such poems are usually not descriptions, in the manner of the classical poetic *ἔκφρασις*, but either prayers, encomia, or dogmatic expositions. All three varieties are represented in the present collection. Dogmatic motifs are developed at unusual length and in unusual detail in two of the poems addressed to St Gregory of Nazianzus (Nos 14 and 16). Three of the poems have no connection with an icon: No. 24 *Εἰς ἀσκήτην ἐν σπηλαίῳ*, No. 28 *Ἐν Ἰταλίᾳ εἰς τὸν ναὸν ὃν ᾠκοδόμησε τοῦ ἁγίου Βαρνάβα τοῦ Ἀποστόλου Βαρνάβας τις μοναχὸς ἐξ ἀλλοδαπῆς χώρας παροικήσας ἐκεῖσε*, and No. 24 *Εἰς τὸν ἴδιον πατέρα παῖς ἐπιγράφων*. The only personal names, other than those of saints, which occur are Barnabas, the monk by whom or in whose name No. 28 was written, Basileios, dedicator(?) of the icon referred to in No. 23, and Sabas, the father whose epitaph forms No. 28. Nothing can be inferred from these, as a Byzantine occasional poet often composed poems in the name of a patron. But Barnabas would be a possible monastic name for one whose baptismal name was Basil.

III

The language of the poems is basically Byzantine literary Greek. There are a certain number of *ἅπαξ λεγόμενα* or apparent neologisms, though far fewer than one would find in, say, the same number of lines by Theodore Prodromus, and they are in the main correctly formed. A striking

feature is the occasional use of demotic or non-literary words and forms where the literary Greek equivalents are metrically inconvenient : they are here listed for convenience, and will be discussed separately in the commentary : 7.3 *οὗτον*, 9.6 *μητέραν*, 14.51 *εἴγνωμον*, 16.20 *ἄγγελον μέγα*, 16.24 *σάρκαν*, 16.25 *καρτερηκότα*, 16.27 *ἐκπηδηκότα*, 16.29 *ἐνθρονικότα*, 16.39 *τὸν μέγα*, 16.40 *προῖκαν*, 22.1 *οὗτο*, 28.17 *παρακαλεσμοῦ*, 29.3 *μέσον*. To these should be added *τεσσαράκοντας* in 26. tit., if it is not rather to be attributed to a lapse on the part of the copyist.

The syntax is classicising in the main. *Εἰς* c. acc. in place of *ἐν* c. dat. occurs 1.4, 13.2 etc. ; and there is probably a nominative absolute in 5.1. Lack of skill leads our poet occasionally to construct abnormally awkward sentences, in which words closely connected syntactically are separated by several lines, e.g. 8, where *ἄνακτος* in v. 4 is governed by *μήτηρ* in v. 8. And syntax is sometimes strained by the pursuit of figures of speech ; e.g. in 15 all the accusatives from *τοῦτον* in v. 20 to *κρινοῦντα* in v. 32 are governed by *πιστεύετε* in v. 33, the clause having been extended by a series of twelve rhyming lines in *-κότα*, which are themselves a paraphrase of two Byzantine versions of the Creed.

IV

The prosody and metre of the poems is characteristic of the presumed period of their composition (1). The poet endeavours to make his Byzantine accentual twelve-syllable verse fit the pattern of the classical quantitative iambic trimeter by :

(i) observing the distinction between the long vowels *η ω* and the short vowels *ε ο*.

(ii) treating the *δίχρονα α ι υ* as arbitrarily long or short without regard to their true quantity in classical Greek (2).

(1) This part of the present study is based on a paper read at the seminar by Dr N. Panayotakis, to whom the author is much indebted.

(2) On this treatment of the *δίχρονα* by poets who try to observe traditional distinctions of quantity cf. F. KUHN, *Symbolae ad doctrinae περὶ διχρόνων historiam pertinentes*, *Breslauer Philologische Abhandlungen* 6 iii (1893) 59-61.

(iii) observing the classical rules for length by position. Examples of arbitrary treatment of the *δίχρονα* are *μἴσεῖ* (3.4), *σἴγῶσα* (12.1), *κἴβωτον* (13.3), *φῠλα* (8.3), *βασῑλεα* (14.37), *θῡσιαις* (20.8), *ῠδωρ* (27.8), *ᾰγίων* (16.1), *ἀθανᾱτον*, (29.4).

Proper names, especially non-Greek proper names, and technical terms of theology are scanned in an arbitrary manner. Examples are: *Μιχᾱηλ* (11.11), *Γᾱλιαθ* (14.25) *Βᾱσιλειε* (12.2), *τριᾱδος* (15.5), *τρῑαδι* (15.13), *θεολᾱγον* (14.49). Certain aberrant spellings seem to be attributable to the poet's efforts to conform at least formally to the requirements of classical quantitative metre, e.g. *εἰκεογράφους* (3.3) for *εἰκαἴογράφους*, *ἐνηγκαλήσα* (15.7) for *ἐνηγκαλῖσα*. These are departures from the classical orthographic tradition made for metrical reasons, as the demotic forms used in the poem are departures from the classical morphological tradition.

There are few departures from the poet's prosodical and metrical principles in the poems, and in several of these the text is in doubt. Departures noted are: *ἀθροίσασα* (2.1) giving a spondee in the fourth place (perhaps the poet absent-mindedly treats *οι* as a *δίχρονον* like its homophone *υ*); *καὶ θεός ἐστι* (4.2) giving a trochee in the first place (can *θεός* be treated as a technical term like *θεολόγος*?); *συγχέαντες* (16.39) giving a spondee in the second place (we could emend to *ἐγχέαντες*, but there may be something more seriously wrong with the line); *πνοῶν* (28.4) giving a pyrrichius in the fourth place (probably to be removed by emending the word-order).

Hiatus is scrupulously avoided, even at the cost of introducing demotic forms, e.g. *σάρκαν* (16, 24).

Of the legible verses 122 have the penthemimeral caesura, 151 the hephthemimeral, and two caesurae are anomalous (6.3 and 14.9).

As regards the accentual rhythm, of the endings which can be read with certainty 263 are paroxytone, five oxytone, and five proparoxytone. These exceptions are probably due to the poet's inability to adapt to the requirements of his metre some scriptural, patristic, or hagiographic text upon

which he is drawing. The penthemimeral caesurae show 19 proparoxytones, 65 paroxytones, 37 oxytones, and one where the reading is uncertain. The hephthemimeral caesurae show 119 proparoxytones, 25 paroyxtones, and four oxytones. Thus the accentuation of the hephthemimeral caesurae shows a marked approximation to later Byzantine practice, while that of the penthemimeral caesurae is still relatively labile.

fol. 381 *ΕΙΣ ΤΟΝ Χ(ΡΙΣΤΟ)Ν ΣΤΙΧΟΙ ΙΑΜΒΙΚΟΙ*

Ἐγὼ θάλασσαν ὁ κρατῶν ἐξουσίᾳ
τὸν κύκλον οὐρανοῦ τε καὶ γῆς τὸν μέσον
ταπεινὸς ὤφθην σαρκὸς ἐν μετουσίᾳ
ζητῶν τὸν εἰς γῆν οὐρανῷ συναρπάσαι.

1. *ἐξουσίαν* cod. 4. *συναρπάσας* cod.

2) *ΤΗΣ ΠΑΝΑΓΙΑΣ Θ(ΕΟΤΟ)ΚΟΥ*

Ἐγὼ προφητῶν ἀθροίσασα τοὺς λόγους
τόκῳ σαφεῖς ἔδειξα τοῦ πρωταιτίου,
καὶ γῆν συνοψίσασα τούτῳ τῷ βρέφει
τοὺς οὐρανοὺς ἔκλινα τῆς Εὔας γόνος.

Marg. Ὁ νοῦς ὧδε, τὰ ἐξακουόμενα περιλαμβάνων, τὴν δὲ σύνταξιν οὐ κατὰ πᾶσαν λέξιν ἀκολουθῶν· ἐγὼ τῆς Εὔας ἡ θυγάτηρ τῶν ἁπάντων γεννήσασα τὸν αἴτιον τῶν προφητῶν τοὺς λόγους ἐπλήρωσα, καὶ τοὺς οὐρανοὺς ἔκλινα τούτῳ τῷ παιδίῳ τοὺς γηγενεῖς συνοψίσασα.

3) *ΕΙΣ ΤΟΝ Χ(ΡΙΣΤΟ)Ν*

Τὴν σάρκα μᾶλλον, οὐ θεὸν περιγράφω,
θεὸν δὲ δεικνύει με τῆς γραφῆς τύπος·
τοὺς οὖν βεβήλους εἰκαιογράφους φρονῶν
τίς οὐ μισεῖ καὶ πάντας ἠθετηκότας;

3. *εἰκεογράφους* cod.

4) ’ΑΛΛΑ

Ὁρᾷς τὸν ὡς ἄνθρωπον ἐν τῷ σαρκίῳ;
καὶ θεός ἐστι τὸν γενάρχην ὁ κτίσας·
σὲ πάντες εὐλογοῦμεν οἱ σεσωσμένοι,
ἄρρητε τὴν σύμπασαν ὁ κλίνων κτίσιν.

1. *ἀλλὰ ὁρᾶς* cod. 3. *Marg. ἀπόστροφος πρὸς τὸν Χ(ριστό)ν*

5) *’ΕΙΣ ΤΗΝ ΠΑΝΑΓΙΑΝ Θ(ΕΟΤΟ)ΚΟΝ ΔΕΟΜΕΝΗΝ ΤΟΥ Χ(ΡΙΣΤΟ)Υ*

Τὰς μητρικὰς αἴρουσα χεῖρας, υἱέ μου,
ἣν κλῆσιν ἠθέλησας οὐκ ἀποστρέφῃ·
οἴκτειρον ἣν εἴληφας ἐξ ἡμῶν φύσιν,
δούλην γὰρ οὖσαν ἠξίωσας ἐν τόκῳ.

2. *τὴν* cod. 3. *ἤλειφας* cod.
Marg. Υἱὸς ἐμὸς καλεῖσθαι οὐκ ἀπαναίνει, ἐπεὶ τὴν ταπείνωσιν ἠθέλησας αὐτός, καὶ δούλην οὖσαν ἠξιώσας ἔχειν ἐπὶ γῆς μητέρα.
ἀπανένη cod.

6) *’ΑΜΟΙΒΑΙΑ*

Μῆτερ καλῶς ᾔτησας†εἶκον μητέρες.†
fol. 381v *χαίρω δὲ τὴν αἴτησιν οἰκτεῖραι θέλων.*
ἄβυσσον οἰκτιρμῶν δέ μου πῶς ἠγνόεις;
‘αἰτεῖτε’ πᾶσιν εἶπον, οἷς αἰτεῖν θέμις.

4. *αἰτεῖται* cod. *Marg.* 2. *τὴν φύσιν δη(λαδή).*

7) *ΑΛΛΑ ’ΕΙΣ ΤΗΝ ΠΑΝΑΓΙΑΝ Θ(ΕΟΤΟ)ΚΟΝ ‘ΥΠΑΡΧΟΝΤΟΣ ΚΑΙ ΤΟΥ Χ(ΡΙΣΤΟ)Υ ’ΕΝ ΑΥΤΗ ΤΗ ΕΙΚΟΝΙ ΒΡΕΦΟΥΣ ’ΟΝΤΟΣ*

Καὶ παρθένος μένουσα πηγάζεις γάλα,
καὶ σάρκα βαστάζουσα τὴν ἀφθαρσίαν,
τὸν μικτὸν οὗτον τὸν θεάνθρωπον λέγω,
σὸν υἱὸν οἰκείωσον ὄντα με ξένον.

8) Ἄλλα εἰς τὴν Παναγίαν Θ(εοτό)κον

Καὶ τὸ χρέως δέδωκα τῆς ἐμῆς τύχης,
καὶ δόξαν ἀντέκτισιν ἐκληρωσάμην,
ᾗ δοῦλα πάντα τῶν ἀσωμάτων φῦλα·
ἄνακτος ὃν λέγουσι τούτων δεσπότην,
ὃς πάντα κάμπτει τῷ λόγῳ τῆς ἰσχύος,
ᾧ σὺν τρόμῳ πτέρυξιν ἐστεγασμένοι
βοῶσιν ὕμνον χρῆμα τῆς λειτουργίας,
μήτηρ ἄνανδρος ἠξιωμένη πέλω.

2. ἀντέκτησιν cod. 8. Τὸ μήτηρ πρὸς τὸ ἄνακτος ἔχει τήν σύνταξιν.

Marg. 4. Ἄδετον τὸ σχῆμα, ἐξακουόμενον δὲ ἔχει τὸν γὰρ σύνδεσμον.

9) Εἰς τὴν Παναγίαν Θ(εοτό)κον κρατοῦσαν τὸ βρέφος

Ἔχον τὰ πάντα κόλπον ὡς θρόνῳ πέλει
βρέφος παλαιὸν τέξαν αἰῶνος μόνον
ποθεῖ βροτείαις χερσὶν ἠγκαλισμένον
τὸ χειρὶ τὴν σύμπασαν ἑδράζον κτίσιν·
θεὸς δὲ καὶ παῖς δικτύῳ τῷ σαρκίῳ
εἰς φίλτρον ἕλκει μητέραν καὶ τὴν φύσιν.

4. ἑδράζων cod. 5. δεικτύω cod.

10) Εἰς τὴν γεννησιν τῆς Παναγιας Θεοτοκου

Ἄνανδρος ἡ γέννησις ἀλλ' ἐκ πνεύματος,
fol. 382 ἄρρητος ἡ κύησις ἀλλὰ κυρίως
θεὸς τὸ τεχθέν, ἀλλὰ μὴ τρέψαν φύσιν
ἄνθρωπος ὤφθη, ῥημάτων ὑπέρτερος.

2. ἄρρηκτος cod.

11) Εἰς τον Ἀσωματον Μιχαηλ τον Ἀρχιστρατ(ηγον)

Ἀσώματον λειτουργὸν ὄντα δεσπότου
πῶς τοῖς βροτοῖς ὕλη σε δεικνύει κάτω;

ἀὴρ ἰχνῶν ἔχων σε χωρὶς εἰς δρόμους,
μᾶλλον δ' ἅπασα γῆ πατημάτων δίχα·
πῶς ἄρθρα καὶ μέρη τε καὶ σχῆμα γράφει
καὶ κάλλος οὐ λαλητὸν ἀνθρώποις ἔχων
ἐκ τοῦ νοητοῦ τὴν ἀπόρρητον φύσιν;
πῶς σοι βαφὴ πέφυκε ἢ τῶν χρωμάτων
ἐκ τοῦ κάτω τε καὶ πενιχροῦ χωρίου;
ἀσώματος σὺ τοὺς ἀσωμάτους βάλε,
τρῶσον, Μιχαήλ, σαρκικοὺς δὲ βαρβάρους,
ἐπεί σε καὶ γῆ χρωματουργεῖ προστάτην.

4. *πατουμένη* cod. 5. *ἄθρα* cod.
6. *ἀλάλητον* cod. 7. *χύσιν* cod.
Marg. 6. *θέλεις οὐ λαλητὸν διὰ τὸ μέτρον.*

12) *ΕἸΣ ΤΟΝ ἉΓΙΟΝ ΒΑΣΙΛΕΙΟΝ*

Λαλεῖ σιγῶσα, νουθετεῖ παραινέσεις
σοῦ Βασίλειε καὶ σκιὰ τοῦ σαρκίου·
λόγοι δὲ πᾶσαν ὡς θεοῦ φωναὶ κτίσιν
βροντῶσι καὶ στρέφουσι τῆς πλάνης ὄρη.

13) *ΕἸΣ ΤΟΝ ΘΕΟΛΟΓΟΝ ΤΟΝ ἉΓΙΟΝ ΓΡΗΓΟΡΙΟΝ*

Τὰ δαιμόνων γέμοντα τὴν πλάνην σκάφη
κατερράγησαν εἰς βράχη σῶν δογμάτων,
καὶ τεκτονήσας τὴν κιβωτὸν τῶν λόγων
ᾤκισας υἱοὺς ἔνδον ὀρθοδοξίας.

4. *ὤκησας* cod.

14) *ἌΛΛΑ*

Σοὶ καὶ βυθὸς ῥέοντι τὴν σωτηρίαν
fol. 382v ἄπειρος εὐκύμαντος ἐν θεωρίᾳ,
καὶ τῶν λόγων εὔηχος ὑψηγητία,
στῆλαι μένουσιν ὀρθοδοξίας πάτερ,
αἷς ἀκρονυχίζουσιν οἱ μεμηνότες
καὶ πρὸς πόδας βαίνουσι τῶν ὁρωμένων·

. . . . . δόγμα σοι, πάτερ, πλέκειν στέφη
καὶ τὴν κάραν σου τὴν πανευκλεεστάτην
ηπερ τ. .χοντα φωτὸς κύκλον
καταυγάζουσα τὴν κάτω βάσιν
ἄϋλος ἄστρων ἐγκαθήμενος σ χο
ὡραιόμορφος ὀμμάτων ἐν θέσιν
†ἵν' σὴν† ἀπεικόνιζε τὴν θεωρίαν.
εἰ δὲ σπάθας ἔταξεν ἠκονημένας
τὸ τμητικόν σου τοῦτο τῶν ἐναντίων·
εἰ δίστομον δὲ καὶ κατεστυγημένην,
τρίγωνον αἰχμὴν εἶχεν ἥλοις ἠρμένην,
ἔφαινεν ἔνθεν αἱρετιζόντων βλάβην,
ἔχαιρον ἔνθεν οὓς ἔσωζες ἐκ βλάβης·
ἅπασα δ' ἂν γέγηθεν ἡ ἐκκλησία
τῷ σῷ τροπαίῳ τὴν νίκην ἐοτεμμένη,
παίζουσα τόξα τοῦ τριεσπέρου πάλαι.
Ἀχιλλέως γελῶσα τὴν πανοπλίαν,
ἐξουθενοῦσα Γλαυκικὴν παντευχίαν,
καὶ κερτομοῦσα Γολιὰθ πσροινίαν,
καὶ ταῦτα δεξιῶν τε κἀξ εὐωνύμων.
εἰ δ' ἔπρεπε βρίθουσα μαργάρου φύσις
ἢ χρυσὸς ἢ σάπφειρος ἤ τι τῶν κάτω,
fol. 383 ἐξ οὐρανῶν ἥρμοττεν, οὐκ ἐκ τῶν κάτω.
χερουβικὴν γὰρ εἰς θεολόγου κάραν,
ἧς ὀργάνων ἤστραψε τοῦ θεοῦ βάθη,
πενιχρά πως πέφυκε ταῦτα καὶ ξένα·
ἄνω δὲ φέγγη π. . .ελητοῦ στέμματος
ἀνέσπερος πρὸς ηδονες
τῶν φερ
καὶ . . . περιγράφοντα τῶν ὁρωμένων
τούτων ἐνωπ βασιλέα
κοθήμενον . . . . . τοὺς ἐπηρμένους
ἄρρητον εἰκόνισμα τοῦ πρώτου φάους.
τοιόνδε πλέξον ἢ λόγου κρεῖττον στέφος
τὸ δόγμα σῶμα καὶ φιλεργὸν εἰ πέλεν,
ἣν ἄξιον σῇ παγκλεεστάτῃ κάρᾳ.
τί σοι, τί σοι δὴ λοιπὸν οἱ πτωχοί, πάτερ,
ἐκ τῶν ρεόντων εἰσενέγκωμεν γέρας,
καὶ ταῦτα σαῖς ἔχοντες εὐχαριστίαις
ἐξ ὧν δοκῶμεν εἰσφέρειν ἀπαργμάτων,

οἱ δόγμασι ζήσαντες οἷς εἶλες πλάνην,
οἰκεῖα παγγάλαινε σοφίας στόμα,
φίλε Τριάδος ὄργανον θεολόγον,
τῶν οὐρανῶν ἄνθρωπε, ταῦτα προσδέχου
ἄποινα προσφέροντας, εὔγνωμον χάριν.

17. *τρίγονον* cod. 14. *εἰκονημένας* cod.
19. *ἔσωζες* cod. 29. *ἤρμοτεν* cod.
42. *παμκλεεστάτη* cod. 44. *εἰσενέγκομεν* cod.
Marg. 7. *Τὸ ἐκ Μάρκου διὰ τὸ καλλιεπέστερον... εἰρημένον ἀλλὰ μᾶλλον...*
48. *Ἐκ τῶν φθειρομένων εἰσενέγκομεν εἰς τιμήν.*

15) ΑΛΛΑ ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΥΤΟΝ

Ὁρᾷς με τὸν τρίπηχυν, εἰπὲ νῦν, πάτερ·
εἰς οὐρανοὺς ὕψωσα δογμάτων κάρᾳ.
βλέπεις με γῆν πατοῦντα τὴν ὁρωμένην·
fol. 383v ἐν τῷ βυθῷ βέβηκα τῆς θεωρίας.
στενὸν περιγράφεις με τὴν σάρκα βλέπων·
ἥπλωσα χεῖρας γνώσεως ὅλῃ κτίσει,
βροτοὺς ἐνηγκάλισα πρὸς θεῖον σέβας.
εἰ ταῦτα φῇς, κλίναντες ἡμεῖς τὰς κάρας
βοήσομεν, ναὶ τὴν χάριν κηρύττομεν.

7. *ἐνηγκάλησα* cod. 8. *φεῖς* cod.

16) ΑΛΛΑ ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΥΤΟΝ

Σιγῶσι μᾶλλον εἰκόνες τῶν ἁγίων,
ἡ σὴ σιγᾶν ἔοικεν οὐδόλως, πάτερ·
λάλει θεοῦ κίνησιν ἀρχικωτάτην
ἡμῖν νοητῶς οὐ γὰρ ἐκ τῆς ἑξάδος
μέχρι τριάδος ἐκ μονάδος ἠργμένην.
ἔλλειψιν ἢ πρόσληψιν ἢ ξένην φύσιν,
τιμὴν ἄτιμον ἢ τιμῶσιν ἀθλίως,
ἐκ τῆς τριάδος ἐξόριζε κἀν τύπῳ,
καὶ προσκυνεῖν δίδαξον ἑστηλωμένος
τρισήλιον φῶς εἰς μοναρχίας τύπον,
μήτ' οὖν διαιρεῖν εἰς ὑπάρξεις ἐκφύλους,
μήτ' οὖν συνάπτειν εἰς ἀθεΐας βρόχον,

ἀσύγχυτον δ' ἕνωσιν ἐν τῇ τριάδι
διαίρεσιν δ' ἄτμητον ἐν τῇ μονάδι
ἀλλοτρίωσιν οὐ δεδεγμένην αἴρειν,
ὢν εἷς ἀμήτωρ ἐσχάτων ἐπὶ χρόνων
ἄπατρις εἰς γῆν ἦλθεν ἐκ τῆς παρθένου,
διπλοῦς πεφυκώς, οὐχ ὑπόστασιν, φύσιν
ἐναντίων εἷς ἐκ δύο γνωρίζεται·
καὶ τοῦτον ἐκ τοῦ πατρὸς ἄγγελον μέγα
fol. 384 τοῦ πλάσματος πρὸς οἶκτον ἠνθρωπηκότα,
πάντα βροτὸν παθητὸν ἐμφανικότα,
οὐχ ὡς θεὸν δὲ σαρκικῶς πεπονθότα,
οὐδ' ὡς βροτὸν τὴν σάρκαν ἡμαρτηκότα,
σταυρόν, ταφὴν καὶ τἄλλα καρτερηκότα,
θραύσαντα τὸν θραύσαντα τὸν πεπτωκότα,
τριήμερον τε γῆθεν ἐκπηδηκότα,
εἰς οὐρανοὺς ἔπειτα δεδραμηκότα,
τὴν σάρκα τὴν θέωσιν ἐνθρονικότα,
καὶ πατρὶ συγκάθεδρον εὐδοκηκότα,
μεθ' ἧς πάλιν τε θείαν ἠμειβηκότα
ἥξοντα καὶ κρινοῦντα πάντας εἰκότα
πιστεύετε φρονεῖτε πάσῃ καρδίᾳ,
μηδὲ κλαπῆτε συμφοραῖς ἀτασθάλοις,
μηδὲ πλάνην δέξησθε, σύμβουλον δόλον,
ἀλλὰ πρὸς αὐτὰ τῶν καλῶν δεδογμένα
καὶ πράξεων πτέρυξιν ἀρθῆτε πλέον,
τὸ λάμπον ἀμφοῖν εἰς ἓν ὀρθοδοξίας
ὡς σκεῦος συγχέαντες, ὄλβον τὸν μέγα,
χαίροντες ὃν φέροντες εἰς προῖκαν, φίλοι,
ἔρχεσθε πάντες νυμφικῶς ἐσταλμένοι,
ὀρθοδρομοῦντες εἰς μονὰς αἰωνίους.
τοιαῦτα τοῖς ποθοῦσιν οὐ λέγων λέγεις·
ὁρωμένη γὰρ ἡ γραφὴ τῆς εἰκόνος
ἄρρητα πάντα καρδίαις διαγράφει.

22. ἐμφανηκότα cod.
26. ἐκπεπηδηκότα cod.
29. ἐνθρονηκότα cod.
32. κρίνοντα cod.
33. πιστεύεται cod.
34. κλαπεῖτε cod.
39. ὦ σκεῦος cod., an ἐγχέαντες.

Marg. 3. *Διὰ τοῦτο μονὰς ἀπ' ἀρχῆς εἰς δυάδα κινηθεῖσα μέχρι τριάδος ἔστη* (Greg. Naz., *Or.* 29, *PG* 36, col. 76).

9. *Καὶ ἐν εἰκόνι ὤν.*

23. *Οὐχὶ θεὸν ὄντα πάθη δεξάμενον, ἀλλ' ὡς ἄνθρωπον, ἐπεὶ διπλοῦς ἦν κατὰ τὴν φύσιν.*

17) *ΕΙΣ ΤΟΝ ΧΡΥΣΟΣΤΟΜΟΝ*

Σκάμανδρος ἐκλέλοιπεν, Ἑρμὸς ἐστάθη,
fol. 384v *καὶ ῥεῖθρα Νεῖλος ἐκράτησεν ὡς ἴδε*
τὰ ῥεύματα τρέχοντα τοῦ Χρυσοστόμου
σὺν Ὠκεανῷ τὴν ἄμιλλαν, ὦ πάτερ·
ναὶ τῶν λόγων γὰρ ἡ θάλασσα τὴν κτίσιν
ἐπικρατεῖ ῥέουσα τὴν σωτηρίαν.

18) *ἌΛΛΑ ΕΙΣ ΤΟΝ ΧΡΥΣΟΣΤΟΜΟΝ*

Ἄβυσσον ἡμῖν ἐμφανίζει τῶν λόγων
ὁ τὰς ἀβύσσους κερματίζων εἰς χθόνα,
ἐκεῖθεν ὡς ἔοικε ῥεῖθρον ἁρπάσας
τὸν χρυσορητόρευτον οὖν Ἰωάννην.

19) *ΕΙΣ ΤΟΝ ἍΓΙΟΝ ἈΘΑΝΑΣΙΟΝ*

Τὴν πρᾶξιν ἐτράνωσεν ἡ θεωρία,
τὴν γνῶσιν ἠκρίβωσεν ὀρθοδοξία·
πτεροῖς διελθὼν οἷς μέγας θυηπόλος
τὰς οὐρανίους Ἀθανάσιος πύλας
ἄληκτον εὗρε τὴν ἐκεῖ κατοικίαν.

20) *ΕΙΣ ΤΟΝ ἍΓΙΟΝ ΔΙΟΝΥΣΙΟΝ*

Εἰς οὐρανοὺς τρέχουσιν οἱ θεολόγοι
καὶ γῇ μένουσιν ὡς στρατηγοὶ τῶν κάτω·
ὁ δεύτερος Παύλου δὲ καὶ πρῶτος μέδων
Διονύσιος εἰς χορούς ἀσωμάτων
5 *ἀναδραμὼν ἔρωτι τῆς θεωρίας,*
ἄρρητα κύψας εἰς θεοῦ τε χωρία,
καὶ φόρτον εἰς νοῦν ἐνθέων θεὶς εἰκόνας
κατῆξεν, οὐράνωσε γῆν ταῖς θυσίαις.

3. *μέδων* Panayotakis *μεθδν* cod.

21) *ἌΛΛΑ ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΥΤΟΝ*

Μωσῆς ἀνῆλθεν εἰς ὄρος νομογράφος ·
fol. 385 *εἰς οὐρανοὺς σὺ δογματογράφος, πάτερ.*
ὁ μὲν τὰ νῦν πόρρωθεν ἐσκιογράφει ·
σὺ δ' αὐτὰ δῶρον ἐμφανεῖ θεοπτίᾳ
λαβὼν κατωλβίωσας †ἣ πᾶσαν κτίσιν

5. *κατολβίωσας* cod. *ἡ* · an *τὴν*? *κατολβιώσας εἶ* dubitanter Panayotakis.

22) *ΕΙΣ ΤΟΝ ΧΡΙΣΤΟΝ ἸΟΝΤΑ ΒΡΕΦΟΣ*

Τὸ μικρὸν οὗτο καὶ θεάνθρωπον βρέφος
ἀνέπλασε φθαρεῖσαν ἡμῶν τὴν φύσιν.

23) *ΕΙΣ ΤΟΥΣ ἉΓΙΟΥΣ ἈΝΑΡΓΥΡΟΥΣ*

Ὑμᾶς ἔχει δὲ προστατὰς πᾶσα κτίσις
ἀνάργυρον ποθοῦσα τὴν σωτηρίαν,
εἰς δόξαν ἔνθεν τὴν μένουσαν εἰς τέλος
Βασίλειος εἵληφα τούσδε τοὺς τύπους.

Marg. 3. *Θέλεις τὴν ἔχουσαν μὴ τέλος.*

24) *ΕΙΣ ἈΣΚΗΤΗΝ ἘΝ ΣΠΗΛΑΙΩι*

Ἀνθοῦσι καὶ σπήλαια τὴν ἀφθαρσίαν ·
λάμπουσι †λόγαι φῶτα τὴν οἰκουμένην ·
εἰς τὴν Ἐδὲμ ἔρημος ἐκτείνει κλάδους.

2. *λόγαι* cod. *λόχμαι* Panayotakis, an *λογγαί*?

25) *ΕΙΣ ΤΟΝ ἉΓΙΟΝ ἈΝΤΩΝΙΟΝ ΚΑΙ ΕΥΘΥΜΙΟΝ ΚΑΙ ΧΑΡΙΤΩΝΑ ΚΑΙ ΣΑΒΑΝ ΕΙΣ ἙΝ ΣΑΝΙΔΙΟΝ ΤΟ ΣΧΗΜΑ ἈΝΩ ἜΧΟΝΤΑΣ ΕΙΣ ΕΥΧΗΝ ΤΑΣ ΧΕΙΡΑΣ*

Ὁ νοῦς θεῷ καὶ χεῖρες ἐπτερωμέναι
διαγράφουσι τὴν ἄσαρκον φροντίδα ·
εἶδος τὸ σεμνὸν καὶ τριχῶν ἡ λευκότης
τὴν ἔνδον ἐμφαίνουσιν ἄχραντον θέσιν.

ὑμεῖς ἀληθῶς ἦτε φῶς οἰκουμένης,
στῆλαι τροπαίων, οὐρανοδρόμοι βάσεις,
οἱ δαιμόνων φλέξαντες ἄνθρακες πλάνην.

26) *ΕΙΣ ΤΟΥΣ ΑΓΙΟΥΣ ΤΕΣΣΕΡΑΚΟΝΤΑΣ ΙΣΤΟΡΗΜΕΝΟΥΣ ΕΠΙ ΤΗΣ ΛΙΜΝΗΣ*

Καὶ συμπονῶ πάσχουσιν εἰδὼς τὴν φύσιν,
καὶ συγγεγήθω τὰ στέφη τὰ τῶν πόνων.
ὦ μάρτυρες, τίς ἦξεν εἰς λίμνην πικράν;
ἔρως· τίς οὗτος; τοῦ μόνου θεοῦ· βαβαί,
καὶ τοῦ πόθου † πόση δὲ τῆς εὐτολμίας.
ὕδωρ διὼ φλέξαντες αἱμάτων ζέσει
φλογός νοητῆς ἄνθρακες, καὶ τὴν πλάνην,
ὕλην παθῶν μου καύσατε ψυχῆς νέφος,
γόνον δὲ καρπῶν ψυχικῶν δρόσον δότε.

27) *ΑΛΛΑ ΕΙΣ ΤΟΥΣ ΑΥΤΟΥΣ*

Στρατὸς πνέων φρύαγμα καὶ θράσος γέμων,
εἴποι τις ὧδε τοὺς ἀηττήτους βλέπων.
ἄνακτα κομψὸν ἀέρι στρατευμάτων
ἠχοῦντα γῆθεν, ἐκφοβοῦντα τὴν κτίσιν,
κλονοῦντα τὴν σύμπασαν ὁρμῇ τοῦ κράτους,
κατεφρόνησαν ἄρτι δὲ ξένῳ τρόπῳ.
θέλουσι καὶ στοιχεῖα πορθῆσαι τάχα,
βάλλουσιν ὕδωρ καὶ φονεύουσιν κρύος,
καίουσι πῦρ δὲ τῆς προθυμίας πυρί,
τὸν ἀέρα φλέγουσιν ἀτμοῖς αἱμάτων.
λίμνη δὲ γῇ κάτωθεν ἐγκεκρυμμένη
χάριν βραβεύει συντρόφῳ πεφλεγμένη,
πατουμένη δὲ καὶ δίκην κρατουμένη,
φυγεῖν ποθοῦσα, μὴ ταράξῃ δὲ στίχας
σιγῶσα κεῖται καὶ φέρει κλονουμένη.
τοιαῦτα μὴ θαύμαζε τῷ θαμβουμένῳ·
τὸ θεῖον ἠθέλησε δοῦναι τὴν νίκην,
fol. 386 ἐπεὶ νικῶσιν οὐχ ἅπερ λέγεις μόνα·
καὶ δαίμονας νικῶσι τούτῳ τῷ τρόπῳ.

8. *βαλοῦσιν* cod. 12. *πεπλεγμένη* cod.
14. *ταράξει* cod.

28) *ΕΝ ΙΤΑΛΙΑ ΕΙΣ ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΟΝ ΩΚΟΔΟΜΗΣΕ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΒΑΡΝΑΒΑ ΤΟΥ ΑΠΟΣΤΟΛΟΥ ΒΑΡΝΑΒΑΣ ΤΙΣ ΜΟΝΑΧΟΣ ΕΞ ΑΛΛΟΔΑΠΗΣ ΧΩΡΑΣ ΠΑΡΟΙΚΗΣΑΣ ΕΚΕΙΣΕ*

Σοὶ ναὸν ἐξήγειρα τόνδε, Βαρνάβα,
ναῷ θεοῦ πέλοντι Βαρνάβας ξένος,
σοὶ τῷ μαθητεύσαντι τοῖς πρωτοθρόνοις,
διδασκάλῳ κρατοῦντι πνοῶν τὰς πύλας,
κινοῦντι τὴν σύμπασαν ὀφρύος λόγῳ,
ἄρρητα δεικνύοντι τῶν ἐπηρμένων,
ἄνθρωπον ἑλκύσαντι βάθρων τῆς πλάνης,
καὶ σύντομον δείξαντι τὴν σωτηρίαν·
σοὶ τῷ προεδρεύσαντι τὴν Ἀντιόχου,
καὶ γῆν διαδράμοντι πᾶσαν τῷ λόγῳ,
φθόγγῳ τε κυκλώσαντι τὴν οἰκουμένην,
ἱδρῶτι σῶν πλύναντι τὴν πλάνην κόπων·
σοὶ τῷ μιμητῇ πάντα τῷ διδασκάλῳ
καὶ νῦν σὺν αὐτῷ βασιλεύοντι χρόνους
αἰωνίους θείοις τε τῶν ἀκηράτων.
ἀλλ' αὐτὸς ἡμῖν, ὦ καλῶς κεκλημένε
παρακαλεσμοῦ παιδίον, δός, ἀντίδος
εἰς τὴν Ἐδὲμ οἴκημα τῷ σῷ Βαρνάβᾳ·
τὴν σὴν πόλιν φρούρησον οἷα προστάτης,
λαὸν σὸν ἐκλύτρωσον ἐκ τῶν κινδύνων,
τῶν βαρβάρων σύντριψον ἐθνῶν τὰ κράτη,
νίκην θεοβράβευτον οὐρανοδρόμον
fol. 386[v] *ἐν γῇ παράσχου Χριστεπωνύμῳ γένει,*
τὰς δωρέας ἔμπλησον ἐκ τοῦ κυρίου,
τὴν χεῖρα τὴν βρύουσαν ἄφθονον χάριν
αἰτήσεως ἄνοιξον ὄντως ἰσχύι,
καὶ πρὸς μονὰς κίνησον εὐθυοδρόμῳ
βάσει καταντήσοντας εἰρήνης μόνας.

12. *τῶν σῶν* cod. 21. *κράτει* cod.
Marg. 3. *Ἀντὶ τοῦ σὺν τοῖς πρωτοθρόνοις ἐν διδασκάλῳ τοιούτῳ.*
5. *Τῷ νεύματι.*

29) *ΕΙΣ ΤΟΝ 'ΙΔΙΟΝ ΠΑΤΕΡΑ ΠΑΙΣ 'ΕΠΙΓΡΑΦΩΝ*

'Ο μικρὸς οὗτος τύμβος ἁρπάσας ἕνα
ἔθαψε πολλῶν τῷ ταφέντι καρδίας·
τὸ μνῆμα χαῖρε τὸν Σάβα κλεῖον μέσον,
ἄνθρωπον ἀθάνατον ὄντα τοῖς τρόποις·
ἀλλ' ὦ πάτερ μέμνησο παιδὸς ἐκτόκου
ζωῆς ἐπελθὼν ἄρτι θεῖα χωρία.

COMMENTARY

The title of the first poem is preceded by a decorative heading in red and brown, as are most of the major items in this manuscript. Initial letters of each poem are in red, unless otherwise noted. The marginal scholia are each surrounded by a red line.

1.2 *θάλασσαν ... τὸν κύκλον οὐρανοῦ τε καὶ γῆς τὸν μέσον.* The order A, B *τε καὶ* C is not mentioned by any of the grammarians.

4 *τὸν εἰς γῆν οὐρανῷ = τὸν ἐν γῇ εἰς οὐρανόν* with the confusion between motion to and rest in, and between *εἰς* c. acc. and dative, all occasioned by the gradual loss of the dative in spoken Greek. Cf. J. HUMBERT, *La disparition du datif en grec du Ier au Xe siècle*, 1930, 60 ff. The substitution of simple dative for *εἰς* c. acc. is not sufficiently noted by grammarians.

2. Tit. *τῆς παναγίας θεοτόκου.* Probably a slip of author or copyist for *εἰς εἰκόνα τῆς π. θ.* or the like, rather than a genitive functioning as dative, on which cf. E. LÖFSTEDT, *Syntactica* I[2], 222-224, with literature. All the other titles are of the form *εἰς* c. acc., never dative. However dativa1 genitives in formulae of dedication are cited by LÖFSTEDT, *l.c.*

2. 2 *ἀθροίσασα.* The second syllable is irregularly treated as short.

πρωταιτίου. Cited by *LSJ* only from scholia on Hermogenes and Thucydides. It also occurs in the Scholia to Eur. Or. 553, and in Cedrenus (= Scylitzes) II.342. It does not seem to have been a theological technical term.

συνοψίσασα. 'reconciling'; cf. Leo GRAMM, p. 259.4 ff. *Λέων ... συνοψίζει Φωτίῳ πατριάρχῃ Θεόδωρον ... Φώτιος δὲ τοῦτον Βασιλείῳ βασιλεῖ μεσιτεύει καὶ συνοψίζει.* The marginal commentary rightly takes *γῆν = τοὺς γηγενεῖς.*

3. 1 *περιγράφω.* Used in a double sense with *σάρκα* and *θεόν*, with reference to the iconoclast charge that an icon limits (*περιγράφει*) the illimitable (*ἀπερίγραπτον*). Cf. N. H. BAYNES,

Byzantine Studies and other Essays, 1955, 135-136. The poet may be thinking of the sophisticated distinction between γραφή and περιγραφή elaborated by Nicephorus, in his *Antirrhetici* (cf. P. J. ALEXANDER, *The Patriarch Nicephorus of Constantinople*, 1952, 206-211).

3 εἰκαιογράφους, written εἰκεογράφους to get an apparently short second syllable. The word is not attested elsewhere. The reference is presumably to the Iconoclasts, 'writers of nonsense'.

φρονῶν τίς. What man in his right mind.

4 μισεῖ. First syllable scanned short in accordance with the poet's regular treatment of the δίχρονα.

3. 4 πάντας. What substantive is to be understood? The Iconoclasts did not reject all men, they rejected all images of the divine ; but εἰκών is feminine. Perhaps we are to understand τύπους from v. 2.

4. 1 σαρκίῳ. cf. 12. 2 σοῦ, Βασίλειε, καὶ σκιὰ τοῦ σαρκίου, and probably 9. 5 δικτύῳ τῷ σαρκίῳ, though here it may be for σαρκείῳ. In Hellenistic Greek σαρκίον was often used in a pejorative sense: cf. Plut. Brut. 8 οὐκ ἂν ὑμῖν δοκεῖ Βροῦτος ἀναμεῖναι τουτὶ τὸ σαρκίον ; Marc. Aurel. 2. 2 ὅτι ποτὲ τοῦτό εἰμι σαρκία ἐστὶ καὶ πνευμάτιον καὶ τὸ ἡγεμονικόν. Hence it readily passed into Christian use in the sense of 'the flesh' as opposed to the spirit. Stephanus s.v. cites Gregory of Nazianzus without a reference.

2 θεός On the metre cf p. 294.

γενάρχην. Adam, the first man.

5. 2 ἣν κλῆσιν ἠθέλησας i.e. υἱός. αἴρουσα is probably to be understood as a nominative absolute, 'while I raise my hands in prayer'.

6. This poem is written as a reply to the preceding one. The first line is corrupt, and no obvious emendation suggests itself. The meaning seems to be 'mother, your prayer was right and fitting for a mother.' Can εἶκον be meant as a *present* participle formed from ἔοικα, in the sense 'befit,' and governing an accusative μητέρας or μητέρα? I know of no parallel.

7. 2 τὴν ἀφθαρσίαν. sc. πηγάζεις.

3 οὖτον. cf. 20. 1 τὸ μικρὸν οὖτο καὶ θεάνθρωπον βρέφος, an evident echo of the present line. In both cases the form is chosen to make a short syllable in the third place. Though in Boeotian such forms as οὔτω (gen. sing. masc.), οὔταν οὖτα occur, the use of these forms in Byzantine Greek is probably due to the same false analogy as led to the feminine singular ταύτη (cf. S. B. PSALTES, *Grammatik der byzantinischen Chroniken*, 1913, 196), and the forms τοῦτος, τοῦτοι, etc. (A. N. JANNARIS, *An Historical Greek Grammar*, 1897, 160). In spoken Greek οὗτος was being replaced by αὐτός (PSALTES, *op. cit.*, 194-195 ; D. C. HESSELING, *Morceaux choisis du*

Pré Spirituel de Jean Moschos 1931, 53; K. WEIERHOLT, *Studien im Sprachgebrauch des Malalas* [Symbolae Osloenses Fasc. Supplet. XVIII], 1963, 14-16), and the feeling for its correct usage lost.

θεάνθρωπον. Not in *LSJ*, but listed by Stephanus without a reference. It occurs in Leontius of Byzantium, *MPG* 86.1.1708B.

7. 4 *σὸν υἱὸν οἰκείωσον... με*. For the replacement of dative by accusative in such contexts cf. the passages cited by H. LJUNGVIK, *Beiträge zur Syntax der spätgriechischen Volkssprache* [Skrifter utgivna av. K. Humanistiska Vetenskaps-Samfundet i Uppsala 27.3], 1932, 48-49 and HUMBERT, *op. cit.*, 178 ff. There is no metrical reason why the dative should not have been used here.

8. 2 *ἀντέκτισιν*. Although *-ι-*, as a *δίχρονον*, can make a long syllable, the author or the scribe writes *-η-* to show that he counts it as a long.

4 *ἄνακτος*. Governed by *μήτηρ* v. 8, as the commentator observes.

5 *τῷ λόγῳ τῆς ἰσχύος*. cf. 25.5 *κινοῦντι τὴν σύμπασαν ὀφρύος λόγῳ*.

9. 1 *κόλπον*, object of *ποθεῖ*. *ὡς θρόνῳ πέλει* must mean 'as if he were on a throne.'

6 *μητέραν* to make a long eighth syllable. For parallels cf. PSALTES, *op. cit.*, 150, 153-154 and literature there cited.

10. 2 *κυρίως*. In the proper sense of *ἄρρητος* 'ineffable'. The same point is repeated in v. 4 *ῥημάτων ὑπέρτερος*. Dr. Panayotakis makes the attractive suggestion that *ἄρρηκτος* be retained in the sense of *ἄρρηκτον τὸν παρθενικὸν ὑμένα φυλάξασα*.

11. 1 *ἀσώματος* of angelic creation, cf. passages cited in *PG* L s.v. § D.

6 *οὐ λάλητον*. So emended by the commentator on metrical grounds. But *-α-* is a *δίχρονον*, and there are plenty of parallels for such lengthening from Homeric *ἀθάνατος* on.

ἔχων. Probably an anacoluthic nominative taken up by *σοι*. Cf. the passages cited by LJUNGVIK, *op. cit.*, 8.

7 *φύσιν*. Dr. Panayotakis suggestes that *χύσιν* may be retained, *ἀπόρρητος χύσις* being the mystic light surrounding the archangel.

9 *ἐκ τοῦ κάτω τε καὶ πενιχροῦ χωρίου* balances *ἐκ τοῦ νοητοῦ*.

12 *χρωματουργεῖ*. Not in *LSJ*, although *χρωματουργός* and *χρωματουργία* are attested.

12. 1 *λαλεῖ σιγῶσα*. Cf. 16, 1-3.

νουθετεῖ παραινέσεις. Classcal Greek knows only pronominal or adjectival internal objects with *νουθετέω*, e.g. Soph. *Aj.* 1156, Eur. *Supp.* 337, *Or.* 299, *Tr.* 1015. For the combination cf. Aesch. *Prom.* 264 *παραινεῖν νουθετεῖν τε τοὺς κακῶς πράσσοντας*.

2 *σαρκίου*. Cf. note on 4.1.

4 *βροντῶσι*. NB transitive, for which I know no parallel. *στρέφουσι ὄρη*. For *στρέφω* = 'overturn, upset' cf. Eur. *IT* 1166.

13. 1 *γέμω* transitive not attested in *LSJ* or Stephanus. It occurs in Theophanes, p. 128 De Boor.

3 *κιβωτόν*. Noah's ark with the Orthodox aboard, contrasted with the *σκάφη* of heretics.

14. This poem has no heading in the manuscript, and is written continuously with the preceding poem. But *ἄλλα* is written in the margin in the same hand as the text, and the poem begins with a coloured initial. It is clearly a new poem.

2 *εὐκύμαντος* *LSJ* and Stephanus cite only Nicomachus of Gerasa, and (in a metaphorical sense) Eustathius.

3 *ὑψηγητία*. *ἅπαξ λεγόμενον*; it must mean 'leading upwards.' It is an incorrect formation, but perhaps influenced by forms in *-ηγητεία*, e.g. *ἐξηγητεία*. The suffix *-εία* was productive in Byzantine Greek; cf. PSALTES, *op. cit.*, 263. Incidentally, eleven words in *-ητία* are cited by BUCK-PETERSON, *A Reverse Index of Greek Nouns and Adjectives*, 163, often with variants in *-ησία* or *-ητεία*.

4 From here to v. 10 there is extensive damage by damp, and the text is too fragmentary to be reconstructed with any certainty. The marginal note, which extended over five lines, is illegible but for a few letters.

4 The first five letters might be *τ η κ α ι*, but all are uncertain. Probably they conceal some feminine plural substantive governing *ὀρθοδοξίας* and subject of *μένουσιν*.

5 *ἀκρονυχίζουσιν* is clear; of the preceding three letters the last is probably *-ς*; this suggests the dative plural of a relative pronoun, whose antecedent is the illegible substantive in the preceding line. *ἀκρονυχίζω* is not cited in the lexica; strictly it should be written *ἀκρωνυχίζω*, but spellings — and scansions — with *-o-* are common, e.g. *A.P.* 12. 126. 2 (Meleager) 6. 103. 6 (Philippus, whichever writer of that name is meant), Quint. Smyrn. 8. 157. The word presumably means 'to touch with the tips of the fingers' or the like. *οἱ μεμηνότες* further qualified in the next line, will be the Arian and other heretics against whom Gregory polemised.

6 Immediately preceding *πρὸς* is *-ω*, preceded in its turn by one or two letters. I cannot suggest any plausible restoration. *πρὸς πόδας τῶν ὁρωμένων βαίνειν* means 'to stick closely to the visible world'; cf. Plato Ep. VII 330 e *τοῖς δ' ἔξω τὸ παράπαν βαίνουσι τῆς ὀρθῆς πολιτείας καὶ μηδαμῇ ἐθέλουσιν αὐτῆς εἰς ἴχνος ἰέναι*.

7-10 Nothing much can be made of these lines in the manuscript.

14 *ἔταξεν*. The subject is *τὸ τμητικὸν τῶν ἐναντίων*. The two protases are answered by a single apodosis, *ἔφαινεν κτλ.*

16 *δίστομον* 'two-edged,' a most unsuitable epithet for a spear. But the poet is merely playing with words of literary association. Dr. Panayotakis suggests a two-edged sword with a triangular point.

κατεστυγημένην. The word is not recorded in a text in *LSJ* or Stephanus; but it is glossed by Hesychius, in whose steps follow Photius, the Suda, and the lexicon in BACHMANN, *Anecdota graeca*, 273.6. It is no doubt from the lexicographical tradition, and probably from Photius, that our poet got the word.

14. 17 τρίγωνος seems an inappropriate epithet; but the poet is thinking of the Trinity.

ἥλοις ἠρμένην fits a club rather than a spear; the poet has evidently no clear picture before his eyes.

18 ἔφαινεν. The subject is not clear, perhaps it is the τρίγωνος αἶχμη.

20 NB hiatus.

22 τριεσπέρον. Heracles. Cf Lycophr. 33. This piece of recondite learning is likely to have been derived from a lexicon, though the word does not seem to be cited by any of the surviving lexicographers.

25 Γολιὰθ. The first syllable is treated as a long; the name is often written Γωλιὰτ/θ, e.g. Glycas 327.20.

26 This line looks like a quotation, so inappropriate is it to the context in which it finds itself.

27 εἰ δ' ἔπρεπε apparently answers εἰ δὲ σπάθας κτλ. v. 14.

28 ἤ τι τῶν κάτω. The last two words are almost certainly miscopied from the following line.

30 θεολόγου. On the metre cf. p. 294.

33 From here to v. 38 little of the text can be read.

39 ἄρρητον εἰκόνισμα κτλ. What is this mystic representation of the original light? The previous lines seem to have contained the description of a king sitting enthroned before his subjects, perhaps as an allegory of the sun in relation to the other heavenly bodies.

41 εἰ πέλεν. The end of the verse is the regular position in tragedy for the dissyllabic parts of πέλω. However, unaugmented πέλεν belongs to the language of dactylic verse; its one occurrence in Attic drama is in a hexameter passage, Aristoph. *Pax* 1276. If it is not corrupt, it is the only specifically epic form occurring in our poems. In general, although Byzantine writers lumped Attic, the Atticising κοινή of the Second Sophistic, and the language of tragic dialogue together under the rubric of 'Atticism', they kept epic words and forms distinct. There is no reason in the context to suspect εἰ πέλεν : εἰ τὸ δόγμα σῶμα πέλεν, ἄξιον ἦν is a correctly formed conditional sentence.

42 ἄξιον c. dat. is not attested in the lexica. Just as the genitive tended to replace the moribund dative in living speech, so those aiming at literary Greek tended to replace genitives by datives at random.

43 τί σοι κτλ. If a worthy representation of St Gregory could

only be made of the supernatural materials apparently described in the lacunose portion of the poem, why should mortals trouble to make images of him from perishable materials.

46 *ἐξ ὧν δοκῶμεν*, picked up by *δόγμασι* in the next line. The best firstfruits are those of correct belief, which we possess thanks to you (*σαῖς εὐχαριστίαις*).

47 *οἷς εἶλες πλανὴν*. Antecedent is *δόγμασι*.

14.48 *οἰκεῖα*. With *ταῦτα* in v. 50 and *ἄποινα* in v. 51.

παγγάληνε. For masc. vocative with neut. substantives used of a living person cf. KÜHNER-GERTH, *Ausführliche Grammatik*, I, 53 'wohl nur in der Dichtersprache.' The word is not in *LSJ*.

49 *τριάδος ... θεολόγον*. For the metre cf. p. 294.

51 *εὔγνωμον*. The form *εὔγνωμος* seems not elsewhere attested. But the reorganisation of consonantal noun and adjective stems as thematic stems is a regular feature of mediaeval demotic Greek ; cf. PSALTES, *op. cit.*, 178-179, G. N. HATZIDAKIS, *Einleitung in die neugriechische Grammatik*, 1892, 381-2, 431-2. A close parallel to *εὔγνωμος* is the form *ἄσχημος* (Philodemus, Polemon, Hippiatr. etc.), Modern Greek *ἄσκημος*, remodelled from *ἀσχήμων*.

15. 1 For the tradition that Gregory of Nazianzus was of short stature cf. description by Olympius [*B.H.G.*³ I. 239] *Ἦν ὁ μακάριος τὸν σωματικὸν τύπον οὐ μέγας*.

2 *δογμάτων* with *οὐρανούς*, not *κάραν*.

7 *ἐνηγκάλισα* written *ἐνηγκάλησα* in the manuscript to indicate that the dichronous *-ι-* stood here for a long. The word *ἐναγκαλίζω* is not in *LSJ*. Presumably it means 'to put a thing into someone's arms' (cf. E. MIKKOLA, Die präpositionale Hypostase, Apostase und Metabase im Lateinischen, Griechischen und Altindischen, *Arctos. Acta Philologica Fennica*, N.S. 3 (1962), 45).

9 *κηρύττομεν*. Perhaps one should emend to *κηρύξομεν*.

16. 4 *οὐ γὰρ ἐκ τῆς ἑξάδος*. I am at a loss to understand this. Perhaps we should take —*οὐ γὰρ* ; — as a parenthetic question. But the significance of the hexad escapes me.

6 *ἔλλειψιν κτλ.*. Cf. Athanas. *Ar.* 1. 18 *τῶν γὰρ γενητῶν ἐστιν ἐλλείψεις ... καὶ προσθήκας δέχεσθαι*

10 *τρισήλιον*. Not in *LSJ*. But cf. Ps-Athanas. IV 76 *τρισήλιον φῶς*. *μοναρχία* in Byzantine Greek is almost always a theological term.

13 *ἀσύγχυτον*. For the technical use in theology cf. *Patristic Greek Lexicon* s.v. C. i (c).

17 *ἄπατρις*. Substituted on metrical grounds for *ἀπάτωρ*. *Ἄπατρις* properly means 'without a country'. With this passage cf. *Ep. Hebr.* 7. 3 *ἀπάτωρ, ἀμήτωρ, ἀγενεολόγητος, μήτε ἀρχὴν ἡμερῶν μήτε ζωῆς τέλος ἔχων, ἀφωμοιωμένος δὲ τῷ υἱῷ τοῦ θεοῦ*.

16.18 *διπλοῦς κτλ.* = *διπλοῦς ὢν κατὰ τὴν φύσιν, οὐ κατὰ τὴν ὑπόστασιν.* Cf. among other Patristic passages Justinian, *Confession*, *MPG* 86, 1003 A.

20 *μέγα* masculine. Cf. PSALTES, *op. cit.* 157 ; REINHOLD, *De Graecitate patrum apostolicorum librorumque apocryphorum novi testamenti quaestiones grammaticae*, 1898, 56.

From here to v. 32 the text of the poem paraphrases the Niceno-Constantinopolitan Creed (A. HAHN, *Bibliothek der Symbole und Glaubensregeln der alten Kirche*, 1897, 162-165) and the Pseudo-Athanasian Creed (*ibid.*, 266-269). The accusatives depend on *πιστεύετε*, v. 33.

21 Cf. Niceno-Constantinopolitan Creed, *τὸν δι' ἡμᾶς τοὺς ἀνθρώπους καὶ διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν κατελθόντα ἐκ τῶν οὐρανῶν καὶ σαρκωθέντα ... καὶ ἐνανθρωπήσαντα.*

23-24 Cf. Ps-Athanasian Creed, *παθὼν μὲν τὰ ἡμέτερα πάθη κατὰ σάρκα ... ἀπαθῆς δὲ διαμείνας καὶ ἀναλλοίωτος κατὰ τὴν θεότητα.*

24 *σάρκαν.* Cf. 9.6 *μητέραν* and note. Here the form is used to avoid hiatus. The accusative is one of respect with *βροτόν.*

25 Cf. Niceno-Constantinopolitan Creed, *σταυρωθέντα τε ... καὶ παθόντα καὶ ταφέντα.*

καρτερηκότα. On unreduplicated perfect forms in Byzantine Greek cf. PSALTES, *op. cit.* 206-207 and literature there cited. It is no accident that most of the forms there cited are mediopassive participles, the only perfect forms surviving in demotic ; they were clearly in process of losing their reduplication from early Byzantine times. From them the unreduplicated perfect stem spread into the indicative and other forms preserved by the literary tradition. In the present passage metrical considerations determine the choice between reduplicated and unreduplicated forms.

26 Cf. Ps-Athanasian Creed, *ἵνα τὸν θάνατον ἀνέλῃ διὰ τοῦ ὑπὲρ ἡμῶν θανάτου.*

τὸν θραύσαντα = *τὸν διάβολον.*

27 *ἐκπηδηκότα* cf. 25 above.

28-30 Cf. Ps-Athanasian Creed, *ἀνελθὼν εἰς οὐρανοὺς καὶ καθήμενος ἐκ δεξιῶν τοῦ πατρὸς κατὰ τὴν ἀπὸ γῆς εἰς οὐρανοὺς ὑψουμένην σάρκα.*

29 *ἐνθρονικότα. η* for *ι* counted as long. *τὴν θέωσιν* is apparently a kind of internal accusative of result.

31 *μεθ' ἧς* sc. *τῆς σαρκός. τε* in a relative clause, not directly following the relative pronoun is very rare. Should we emend to *γε*?

32 *εἰκότα.* Adverbial, 'justly'. On replacement of adverbs in *-ως* by those in *-α* in mediaeval Greek cf. PSALTES, *op. cit.*, 341.

35 *σύμβουλον δόλον. σύμβουλος* must be adjectival.

38 *ἀμφοῖν.* Theory and practice, faith and works.

39 *τὸν μέγα.* Cf. v. 20 and note.

16.40 *χαίροντες* = joyously.
προϊκαν. cf. *μητέραν* v. 9. 6 and note.
44-45 A defence of icons which suggests that iconoclasm was still a force to be reckoned with.
17. 1 *Ἑρμός*. The river of Sardis, *Il.* 20, 392 etc. For the accentuation cf. Steph. Byz. p. 278 Heineke. *Ἑρμοῦ πέδιον*, interpreted wrongly as from *Ἑρμῆς*.
2 *ἐκράτησεν*. *κρατέω* = 'hold back, stop' is post-classical, and survives in the modern marine term *κράτει* = 'stop', etc.
ἴδε = *εἶδε*. Not so much an epic form, which our poet, like all Byzantine iambographers, avoids, but treatment of *-ει-* as dichronous, like *-ι-* : The spelling, which marks that the first syllable is treated as short, is due to the poet and not to the copyist.
6 *ἐπικρατεῖ* c. acc. is classical though rare. Cf. *LSJ* s. v. II 3.
18. 2 *ὁ τὰς ἀβύσσους κτλ.* = *θεός*, cf. Gen. 1, 6-7.
4 *χρυσορητόρευτον*. *ἅπαξ λεγόμενον*, a remodelling of the common *χρυσορρήμων* ; *ἀρρητόρευτος* is cited from Synesius, Sopatros and Tzetzes. In Byzantine Greek compounds where second element begins with *ρ-* often show single *-ρ-* (cf. PSALTES, *op. cit.* 129-130), as there was no longer a phonological distinction between the double and single consonant. The choice is here determined by metre.
οὖν. A mere metrical stopgap with a proper name, and not a genuine connective particle in postponed position.
20. 1 *θεολόγος* in special sense of one with superior and more direct knowledge of God, as used by Philo of Moses, and in Christian literature of St John the Evangelist, Gregory of Nazianzus, and others.
2 *στρατηγοί*. 'Protectors', as in the proem to the Akathistos Hymnus, *τῇ ὑπερμάχῳ στρατηγῷ τὰ νικητήρια*.
3 Reading and meaning of this line are alike uncertain. *μέδων* would refer to the tradition that Dionysius was first Bishop of Athens.
4 *εἰς χοροὺς ἀσωμάτων* = *εἰς οὐρανούς* (v. 1).
5 *ἄρρητα*. Adverbial, cf. note on 16.32.
κύψας = *ἐγκύψας*. NB postponed *τε*.
7 *εἰκόνας*. Cf. H. G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, 1959, 301 « Hier (i.e. in John Damascene) ist die ganze Theologie zu einer Bildertheologie geworden. In Johannes triumphiert der Areopagite ».
8 *οὐράνωσε*. The earliest citation for *οὐρανόω* in *LSJ* is from Eustathius.
21. 2 *δογματογράφος* occurs as a political term in the Hellenistic and Roman world (cf *LSJ* s.v.), but does not seem to occur as a theological term in patristic Greek. Here it is a new formation to correspond to *νομογράφος*.

4 *θεοπτία*. Hesych. (probably from a pagan source), Eusebius, Basil, Epiphanius etc.

5 The manuscript reading gives a short syllable in the seventh place, but is ungrammatical. The obvious conjecture *τὴν* for *ἡ* breaks a metrical rule carefully observed by our poet elsewhere.

22. 1 *οὗτο* cf. 7.3.

23 Tit. All four saints are particularly connected with monastic life.

3 *τὴν μένουσαν εἰς τέλος*, emended by the commentator to *ἔχουσαν μὴ τέλος*, no doubt because he thought that the *δόξα* should have no *τέλος*.

4 *εἴληφα* is suspect. One expects a word meaning 'fashioned' or 'dedicated'. Dr. Panayotakis suggest *ἤλειψα*.

24. 1 *ἀνθοῦσι ... τὴν ἀφθαρσίαν*. *ἀνθέω* transitive seems not attested elsewhere.

2 † *λόγαι*. For the meaningless and unmetrical manuscript reading we want a substantive meaning 'wilderness' or the like parallel to *σπήλαια* and *ἔρημος*. *λόχμαι* is a possibility; but a poet who departs so often from the canons of literary Greek may have written *λογγαί*. The word, of course, is of Slavonic origin - O. Sl. *logъ*. Bulg, *lъg* etc. giving rise to a variety of place-names in Greek. Cf. A. VASMER, *Die Slaven in Griechenland* 1941, 311-312. The form **λογγά* is presupposed by the Modern Greek *λογγιά*, and by the place-name *Λογγά* (Vasmer 163).

φῶτα. The double accusative is strange and without close parallel. Probably we should read *φωτί*; but there are too many uncertainties in this line.

25. 5 Cf. Matth. 5.14 *ὑμεῖς ἐστὲ τὸ φῶς τοῦ κόσμου*.

6 *οὐρανοδρόμοι* - 'reaching to heaven.' The only attestation cited by *LSJ* is Audollent, *Tabulae Defixionis* 41 B 5 (Megara s. i/ii), where it means 'running along the sky.' Cf. 28.22.

26 Tit. *τεσσεράκοντας*. Without parallel, so far as I know, and perhaps a slip of the copyist. For the story of the Forty Martyrs of Sebasteia cf. *BHG*³ II 97-99.

2 *συγγεγήθω*. Probably not to be emended to *συγγέγηθα*. On formation of new presents from perfect stems cf. G. N. HATZIDAKIS, *op. cit.*, 3444 : PSALTES, *op. cit.*, 245.

4-5 The distribution of the dialogue is clear to the end of v. 4, *τοῦ μόνου θεοῦ* belonging to the Martyrs, and *βαβαί* to the astonished enquirer. Thereafter things become difficult, and indeed it is hard to make anything of v. 5 as the text stands. I am convinced we should read *βαβαὶ δὲ τῆς εὐτολμίας*.

27. 3 *ἄνακτα*. Who is this, the emperor or the devil? If we keep *ἀέρι* it must be the latter, *ἀέρι* being a locatival dative and *στρατευμάτων* depending on *ἄνακτα*. But it is difficult to reconcile this with *γῆθεν*, and the dramatic point of the legend lies in the confrontation of emperor and martyrs.

Therefore *ἀέρι* is corrupt. We want a word meaning 'might' or the like; *ἰσχύι* is possible, but not the only possibility.

27. 7 *στοιχεῖα ποροθῆσαι*, 'to overcome the elements.' Three, *ὕδωρ, πῦρ, ἀήρ* are mentioned by name, and *κρύος* must represent earth.

12 *συντρόφῳ*, i.e. its fellow-element fire, in the form of the bodily heat of the martyrs, resisting the cold of the lake.

δίκην = *ὡσεί*.

15 *φέρει* c. partic. on the analogy of its synonym *ἀνέχομαι*.

16 *τῷ θαμβουμένῳ*. Neuter substantivised participle = *τῷ θάμβει*.

28 Tit. It seems impossible to identify the site of this church. No church dedicated to St. Barnabas is mentioned in Andrea Caffi's historical appendix to Paulo Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, 1929, 241-330. Perhaps when the publication of the *Rationes Decimarum Italiae* reaches the formerly Byzantine areas of the south an examination of all dedications to St Barnabas will give the answer. In the meantime all one can suggest is that the dedication of a new church in a *πόλις* (v. 19) open to attack by the Arabs (vv. 21-23), and hence presumably on the coast, by a monk from Byzantine lands, is a likely phenomenon in the closing years of Basil I or the reign of Leo VI, when the successful military operations of Nicephorus Phocas were extending the area of Byzantine control in Italy; and that the most probable area is the north of Calabria, where the Byzantine church filled the vacuum left after the Arab withdrawal so effectively that the new episcopal diocese of Santa Severina was created in the reign of Leo VI. On these developments cf. J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari par les Normands*, 1904, 132 ff., 190; H. Grégoire, *La carrière du premier Nicéphore Phocas*, in: *Προσφορὰ εἰς Στ. Π. Κυριακίδην*, *Θεσσαλονίκη*, 1953, 232 ff.

3 *τοῖς πρωτοθρόνοις*, apparently of the Apostles, a usage for which I find no parallel. Mrs. P. Karlin-Hayter suggests tentatively that this may be a reference to the legend of Barnabas as *συνέκδημος Πέτρου* and to Peter as evangeliser of Cappadocia. The syntax is not clear. The commentator glosses it *σὺν τοῖς πρωτοθρόνοις*, which makes good sense but questionable grammar.

4 *διδασκάλῳ κρατοῦντι κτλ.* Are these dative participles from *κρατοῦντι* to *δείξαντι* parallel to *μαθητεύσαντι* or governed by it? In the former case they refer to Barnabas, in the second presumably to Christ. The latter seems to be the correct interpretation, though the jump from *μαθητεύσαντι* to the following participles is stylistically awkward. *κρατοῦντι πνοῶν τὰς πύλας* must refer to *Luke* 8. 25 *τίς ἄρα οὗτός ἐστιν ὅτι καὶ τοῖς ἀνέμοις ἐπιτάσσει καὶ τῷ ὕδατι*; The short first syllable of *πνοῶν* in the position of a long

is contrary to the practice of our poet. Should we rearrange the words, e.g. *πνοῶν κρατοῦντι τὰς πύλας διδασκάλῳ*, as suggested by Panayotakis?

28. 5 *ὀφρύος λόγῳ*. Cf. 7.5 *τῷ λόγῳ τῆς ἰσχύος*. The expression is a reminiscence of II Mac. 8.18 *ἡμεῖς δὲ ἐπὶ τῷ παντοκράτορι θεῷ, δυναμένῳ καὶ τοὺς ἐρχομένους ἐφ' ἡμᾶς καὶ τὸν ὅλον κόσμον ἑνὶ νεύματι καταβαλεῖν.*

9 *προεδρεύσαντι τὴν Ἀντιόχον*. Cf. *Acts* 11.23-26. *προεδρεύω* followed by accusative on the analogy of *διοικῶ*, *κυβερνῶ* etc.

13 *πάντα* Adverbial.
διδασκάλῳ is here presumably Paul.

15 *θείοις τε τῶν ἀκηράτων* parallel to *αὐτῷ*.

16-17 *καλῶς κεκλημένε παρακαλεσμοῦ παιδίον*. Cf. *Acts* 4.36 *Ἰωσὴφ δὲ ὁ ἐπικληθεὶς Βαρνάβας ἀπὸ τῶν ἀποστόλων, ὅ ἐστιν μεθερμηνευόμενον Υἱὸς Παρακλήσεως. παρακαλεσμός* seems to be a demotic form selected because the literary *παράκλησις* could not be made to fit the metre. Dimitrakos, *Μέγα Λεξικόν*, quotes the following nominal forms from the stem *καλεσ-*: *παρακαλεσία, παρακάλεση, παρακάλε(σ)μα, παρακαλεστής, παρακαλεστός, καλεσμός*. The Greek version of Boccacio's *Teseide* 1.1.7 has *λοιπὸν ἀκούσετε κ' ἐμὲν τοῦ παρακαλεμοῦ μου*; is this a printer's error for *παρακαλεσμοῦ*? Dr Panayotakis tells me that *παρακαλεμοῦ* is a legitimate demotic form.

18 *εἰς τὴν Ἐδὲμ* for *ἐν τῇ Ἐδέμ*.

21 *τῶν βαρβάρων ἐθνῶν* contrasted with the *χριστεπώνυμον γένος* can refer only to the Arabs, and not to the Lombards.

22 *θεοβράβευτον* cf. Cedren. I 741.
οὐρανοδρόμον. Cf. 25.6 and note.

26 *αἰτήσεως* with *ἰσχύϊ*.

27 *εὐθυοδρόμῳ* is an abnormal formation from a *υ*-stem. But the many compounds in *ἰχθυο-* and perhaps such aberrant forms as *εὐρυοδίνης* in an oracle cited by Strabo enabled our poet to treat it as a legitimate metrical variant.

28 An awkward line: *εἰρήνης* is governed by *μονὰς*; *μόνας* scarcely adds anything to the meaning, but is employed for the play on words.

29. 2 *τῷ ταφέντι*. Instrumental dative.

3 *μέσον* 'inside.' Cf. HATZIDAKIS, *op. cit.*, 229. This is the first stage towards the formation of the Modern Greek *μέσα*.

Robert BROWNING.

COMPOSIZIONE MUSIVA IN SINESIO

1. Esiodo, ai versi 320 ss. degli *Erga*, avverte che i χρήματα, i « mezzi » con i quali possiamo procurarci una vita agevole, « non vanno arraffati », cioè conquistati con danno altrui ; « di gran lunga migliori quelli che vengono per dono di dei ». Che « se poi qualcuno acquisti un grande benessere (μέγαν ὄλβον) » con la violenza o con la frode, anzitutto l'impudenza dell' agire (ἀναιδείη) caccerà via il rispetto degli altri ; in seguito gli dei ridurranno a niente il colpevole, sí che non godrà quell' ὄλβος, per cui si è macchiato di violenza, se non per breve tempo. Quindi, a seguire Esiodo, l'uomo, per vivere degnamente nella società di cui fa parte, ha bisogno di χρήματα, acquistati col lavoro, onestamente, che gli diano l'ὄλβος, e contemporaneamente l'αἰδώς, la « stima » o « rispetto » altrui.

Solone, nella cosiddetta *elegia alle Muse*, concettualmente resta sulla medesima linea. Rivolgendosi alle dee specificamente sue protettrici, in quanto egli è poeta, chiede ad esse, quali beni desiderabili tra tutti, l'ὄλβος e la δόξα ἀγαθή, sostituendo appunto la δόξα, la « buona opinione » che altri possono avere di noi, all' αἰδώς, parola di significati piú vari, e che poteva dare adito a fraintendimenti. Inutile quasi avvertire che ci troviamo di fronte ad un motivo antichissimo, che potremmo dire insito nell' animo di tutti gli uomini, e letterariamente valido in tutta la sfera aria, poi che anche nel primo inno del primo ciclo del Ṛgveda, dedicato ad Agni, il dio del fuoco, il sacerdote che compie il sacrificio chiede al dio di ottenere in cambio « prosperità » e « buona fama ».

La posizione soloniana del binomio ὄλβος-δόξα si mantiene intatta per tutta la grecità classica ed ellenistica. Pindaro, nella seconda olimpica per Terone di Agrigento, vv. 10-11, afferma, con felice variante, che nella famiglia degli Emmenidi πλοῦτος e χάρις, « ricchezza » e « favore » furono sempre congiunti alle virtú native della stirpe ; mentre poi, nell' olim-

pica settima, v. 10, collega i due concetti in un nuovo nesso espressivo ; *ὁ δ' ὄλβιος, ὃν φᾶμαι κατέχωντ' ἀγαθαί*, « felice chi goda buona fama », e va da sé che quest' uomo felice avrà anche benessere, poi che per i Greci dell' età di Pindaro il povero non era mai stimato felice ; Euripide, *Eracle furente* v. 511, anche congiunge *ὄλβος* e *δόξα*, ponendo però sulla bocca di Anfitrione il monito che raramente quei pregi restano continui e stabili sulla stessa persona ; Cleante, nell' *inno a Zeus*, che valse quanto un « credo » per le comunità stoiche, determinato come il bene può sussistere soltanto per quelli che si adeguano alla legge di universale armonia voluta dal Rettore del mondo, avverte come gli uomini che agiscono *ὑπὲρ δόξης*, cioè contro la maniera comune di sentire, travolti da desiderio di guadagno, non possano non finire male, perdendo l'*ὄλβος* per la cui ricerca si sono travagliati. Ancora in pieno quinto secolo dopo Cristo, mantenendosi nella scia della tradizione soloniana, attualizzata e ripresa, Proclo Diàdoco, nel primo degl' inni, dedicato ad Elios, vv. 40-44, chiede al dio, per l'anima sua « limpida luce datrice di ampio benessere (*ψυχῇ μὲν φάος ἁγνὸν ἐμῇ πολύολβον*) e di ottenere l'*εὐκλεία*, la « gloria » — cioè, piú ancora della *δόξα* — curando l'arti promosse dalle Muse ; e subito dopo, v. 46, piú esplicitamente, chiede al dio « saldo benessere per pietà d'amore (*ὄλβον ἀστυφέλικτον ἀπ' εὐσεβίης ἐρατεινῆς*) », cioè quell' *ὄλβος* che, stando all' aggettivo esiodeo, può essere definito *θεόσδοτος*, e, nel caso specifico, pur non essendo piú al tutto materiale, può dirsi parallelo, se non affine, al *πλοῦτος* soloniano, *ὃν μὲν δῶσι θεοί* (v. 8, *elegia alle Muse*). In età giustineanea, sesto secolo dopo Cristo, pure qualcosa ancora innovando, secondo i gusti suoi, Paolo Silenziario riprende Solone, persino citandone alcune parole ; cfr. *A.P.* X 76 : « Non il vivere arreca gioia, bensí il cacciar via dal petto le preoccupazioni che ti fanno i capelli bianchi. Desidero possedere mezzi sufficienti ; ricchezza eccessiva, con conseguente mania di accumulare, ti rode l'animo... Conscio di ciò, purifica le vie del cuore, e mira ad una sola speranza, la saggezza ». Qui, al v. 3, la frase *πλοῦτον ἔχειν ἐθέλω τὸν ἐπάρκιον*, ha nello sfondo la soloniana *χρήματα ἐμείρω μὲν ἔχειν, ἀδίκως δὲ πεπᾶσθαι / οὐκ ἐθέλω*. In quanto alla *δόξα*, è sostituita dalla piú intima *σοφία*. Prima ancora

della *δόξα* altrui, l'uomo dovrà saper vivere secondo un modulo di saggezza, che lo renda degno a se stesso, prima che agli altri; l'ossequio verrà dopo, come corollario.

In questa breve rassegna mi sono giovato di posizioni vertici, trascurando ciò che nella stessa letteratura sul medesimo motivo può essere spigolato largamente nei tragici, nei comici, soprattutto della commedia di mezzo e nuova, e nei prosatori, soprattutto filosofi e retori d'età ellenistica e romana. Ma la questione che si persegue è un' altra. In poesia e in letteratura alcuni temi cardini vengono ripetuti di continuo, da poeta a poeta e da scrittore a scrittore, sempre rinnovati in ciò che pertiene al clima del momento, cioè all' espressione che di volta in volta il sentimento e il gusto del tempo impongono o favoriscono per preferenza. In altri termini, i temi vetusti vengono attualizzati di continuo, sí che la loro assimilazione riesca piú pronta ai contemporanei. Ora, si ci domanda, nell' età cristiana, ci fu qualcuno che, riprendendo il tema della *δόξα* e dell' *ὄλβος*, sia pure meno nella ripetizione della formula tradizionale e piú nel concetto informatore, lo rinnovò in contrasto con la tradizione stessa? Possiamo rispondere di sí, che ci fu Sinesio.

2. Riporto qui di Sinesio i vv, 1-44 dell' inno primo della vulgata, nono nell' edizione curata dal Terzaghi nel 1939:

Ἄγε μοι, λίγεια φόρμιγξ
μετὰ Τηΐαν ἀοιδάν,
μετὰ Λεσβίαν τε μολπάν,
γεραρωτέροις ἐφ' ὕμνοις
κελάδει δώριον ᾠδάν,
ἀπαλαῖς οὐκ ἐπὶ νύμφαις
ἀφροδίσιον γελώσαις,
θαλερῶν οὐδ' ἐπὶ κούρων
πολυηράτοισιν ἥβαις.
θεοκύμονος γὰρ ἀγνὰ
σοφίας ἀχραντος ὠδὶς
μέλος ἐς θεῖον ἐπείγει
κιθάρας μίτους ἐρέσσειν,
μελικρὰν δ' ἄνωγεν ἅταν
χθονίων φυγεῖν ἐρώτων.
Τί γὰρ ἀλκά, τί δὲ κάλλος,
τί δὲ χρυσός, τί δὲ φᾶμαι,
βασιλήιοί τε τιμαὶ
παρὰ τὰς θεοῦ μερίμνας;
Ὁ μὲν ἵππον εὖ διώκοι,
ὁ δὲ τόξον εὖ τιταίνοι,
ὁ δὲ θημῶνα φυλάσσοι
κτεάνων, χρύσεον ὄλβον·
ἑτέρῳ δ' ἄγαλμα χαίτη
καταειμένη τενόντων·
πολύυμνος δέ τις εἴη
παρὰ κούροις, παρὰ κούραις
ἀμαρύγμασι προσώπων·
ἐμὲ δ' ἀψόφητον εἴη
βιοτὰν ἄσημον ἕλκειν,
τὰ μὲν εἰς ἄλλους ἄσημον,
τὰ δὲ πρὸς θεὸν ἰδόντα.

σοφία δέ μοι παρείη
ἀγαθὰ μὲν νεότατα,
ἀγαθὰ δὲ γῆρας ἕλκειν,
ἀγαθὰ δ' ἄνασσα πλούτου·
πενίαν δ' ἄμοχθος οἴσει
σοφία γελῶσα, πικραῖς
ἄβατος βίου μερίμναις.
μόνον εἰ τόσον παρείη
ὅσον ἄρκιον καλιῆς
ἀπὸ γειτόνων ἐρύκειν,
ἵνα μὴ χρεώ με κάμπτοι
ἐπὶ φροντίδας μελαίνας.

Traduzione:

« Orsú, phorminx di registro acuto, dopo la canzone di Teo, dopo la melodia lesbia, fa risonare per me l'armonia doria, per canti piú venerabili; ma non per tènere spose sorridenti amorosamente, né per la giovinezza amabile di floridi fanciulli. La sacra doglia pura di una saggezza che porta dio nel seno spinge le corde della cetra a remare verso (ad intonare) una melodia divina, ed invita a fuggire l'ate perfusa di miele degli amori terrestri. Che cosa è la forza, che cosa la bellezza, e l'oro, la gloria, gli onori regi rispetto alle cure di un Dio (= al nostro dovere di vivere come è giusto che viva un cristiano)? Tra gli uomini uno bada ad allenare cavalli, altri a tendere archi, altri a custodire mucchi di possessi (ingenti ricchezze), aureo benessere (= benessere dato dall' oro). Un altro cura la bellezza dell' aspetto, una lunga chioma che copra il collo; e v'è chi, di fronte a fanciulli e fanciulle ama celebrarne la luminosità dei volti. A me sia concesso di trascorrere oscuro una vita tranquilla, sí da non destare la curiosità degli altri, e tale da poter badare a ciò che conduce a Dio. E mi sia accanto la saggezza, buona per il tempo di giovinezza, buona a trascorrere la vecchiaia, signora buona della ricchezza. La saggezza farà sopportare senza travaglio, la povertà, sorridendo; essa che non può essere vinta dalle preoccupazioni amare della vita. Mi sia accosto solo di quel tanto che basti, per non ricorrere alla dispensa dei vicini, sí che la necessità non mi pieghi a pensieri tormentosi ».

A parte il vasto uso di formule patristiche, ricordate dal Terzaghi nel suo commento, e a parte il *κελάδει* del verso 5, ripresa di termine ed immagine pindarica (ol, II 2), i versi di Sinesio risultano qui vero mosaico di motivi della poesia greca, classica ed ellenistica. Né il poeta procede per chiuse vie; già al principio, ai vv. 2-3, scopre le carte, rinviando al canto di Teo ed alla melodia lesbia; ché alla seconda è pertinente il ricordo delle tenere spose (vv. 6-5), cioè del canto

degl' imenei, e alla prima e alla seconda, cioè alle odi di Alceo e di Anacreonte, il ricordo dei floridi garzoni (vv. 8-9). All' armonia doria, la piú severa di tutte, si accorda invece il sacro travaglio della Vergine. Ma, ricordato il parto mirabile, il poeta non v'insiste, se non attraverso il richiamo di un' altra citazione classica ch'egli inverte. Pindaro, nella quattordicesima olimpica, v. 7, avvalendosi anch' egli di un topos (quello che può essere definito delle eccellenze umane e che comparirebbe per prima nell' epigramma deliaco) avverte che ogni dolcezza viene agli uomini dalle Càriti, *εἰ σοφός, εἰ καλός, εἴ τις ἀγλαὸς ἀνήρ*. Si enumerano qui *σοφία, κάλλος* e *ἀγλαία*, che nel caso specifico vale quanto *κλέος*. Sinesio, per il momento, esclude la *σοφία* — che riprenderà piú oltre, poi che per lui ha altro valore, essendo saggezza proveniente da fede, e quindi di fine soterico — ma accetta il *κάλλος* ed accanto vi pone *χρυσός, φᾶμαι* e *τιμαί*, che val quanto dire *ὄλβος* e *δόξα* della formula tradizionale del motivo; solo che non li accetta piú come valore positivo, ma li accantona di fronte al fine superumano promesso al fedele di Cristo. Segue, subito dopo, un altro topos, frazionato a sua volta in dizioni di derivazione diversa. Che gli dei, per loro dono, avviino gli uomini a differenti vie, è asserzione già omerica, posta sulla bocca di Odisseo (*θ* 166-177). Quelli che sono doni di dei divengono presto, nel razionalismo progrediente, scelte istintive umane, e il topos primitivo delle eccellenze slitta a quello delle varie tendenze dei singoli, da Pindaro (ol. IX 104 ss.; pyth. X 60 ss.; nem. VIII 37 ss.; fr. 221 Sn.) a Bacchilide (X 35 ss,), ad Euripide (frr. 185-211 N^2., dall' *Antiope*), ad Aristotele (*Protrept.* fr. 15 Wal.; *Eth. Nic.* I 1,1214 a 30), a Filodemo (Rhet. II 40, 5 ss. Sudh.), sino alle perfette delineazioni oraziane della prima ode del primo libro e della prima satira, anche del primo libro, e poi oltre. Sinesio presenta qui come prototipi l'allevatore, e allenatore, di cavalli da corsa, il cacciatore, il mercante o banchiere, l'amante di sé e della dolce vita, colui che è *πολύυμνος* non per celebrare il Signore, ma per cantare creature terrene; e ne rinnega l'attività, già definita innanzi (vv. 14-15) un « acciecamento » dolce ma rovinoso, in rapporto alla *σοφία* — quella medesima perseguita come si è visto, da Paolo Silenziario — guida del giovane e del vecchio,

moderatrice del ricco. Del resto egli non pensa che a vita serena, indipendente, contenta del poco, purché scevra di preoccupazioni ; e sorprende un tono blandamente epicureo, oblioso della posizione cristiana di poco prima. Mosaico, s'è detto ; ma va aggiunto che l'intreccio totale dei motivi porta ad un progresso sostanziale e formale, che già presente sviluppi ulteriori. Tutto il brano, se da un lato fa pensare all' ode I 30 di Orazio (la preghiera ad Apollo cui è stato dedicato un tempio sul Palatino, con l'inserzione del motivo pindarico, già richiamato, di nemea VIII 37), dall' altro dà pure come un barlume (sia pure non piú di un barlume e con conclusione diversa) anche delle terzine d'inizio del canto undecimo del *Paradiso :*

O insensata cura dei mortali,
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza e per sofismi,
e chi rubare, e chi civil negozio ;
chi nel diletto della carne involto
s'affaticava, e chi si dava all' ozio,
quando, da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m'era suso in cielo
cotanto gloriosamente accolto.

Inoltre, a parte tutto il resto, vanno fatte due osservazioni, a) All' inizio dell' inno Sinesio si rivolge alla *λίγεια φόρμιγξ*. *Λίγεια* vale « accordata in registro acuto » ; ma tale era se mai la *κίθαρις* tra gli strumenti a corda del genere *λύρα*. La *φόρμιγξ* era di registro grave. La dizione sinesiana risulta quindi un adynaton. Potremmo quasi sospettare che vi sia celato il pensiero della stessa condotta dell' inno : l'uso della formula, o del concetto tradizionale, in sistema del tutto invertito. b) Se Sinesio evita di usare, secondo il semantismo tradizionale, il termine *δόξα*, è perché oramai esso aveva assunto, nell' uso comune liturgico, una significazione affatto diversa.

3. Sinesio muove da erudizione classica che inverte dunque nella paradigmatica cristiana ; ma, s'è detto, conclude il

primo brano dell' inno in chiave tra epicurea e stoica. Vi sono precedenti di un tale procedere?

Il primo a rifiutare la fissità del topos *ὄλβος-δόξα* nella sua pertinenza ad una genetica soltanto nobiliare (cfr. Simonide, fr. 4 D. ; Pindaro, ol. II 58-62), tra i poeti pare sia stato Euripide. Nella *Danae*, fr. 327 N^2., un personaggio si esprimeva così : « Gli uomini amano ritenere saggi i discorsi di quanti vivono nel benessere, e ridono se poi parli bene un povero di scarsi *mezzi*. Io spesso ho visto poveri molto più saggi dei ricchi, e miserelli. avvezzi ad offrire sacrifici minimi, molto più pii di quelli che sacrificano buoi ». Anche altrove Euripide insiste sul medesimo tema (cfr. frr. 54-56 N^2., dell' *Alessandro ;* fr. 285 del *Bellerofonte*, etc.) ; ed il sovvertimento della più antica posizione pindarica, mantenuta ancora da Platone nel primo libro della *Repubblica*, cc. 4-6, fu dovuta certo al progredire della democrazia, ed all' influsso delle forze sofistiche, ed al prevalere del valore della *φύσις* su quanto precedentemente era determinato in via di *νόμος*. Dopo di lui v'insisteranno, ed in modo vario, secondo le situazioni da presentare, i poeti della commedia di mezzo e della commedia nuova (per es. Menandro ; cfr. *Contadino*, 129 ss. ; *Misantropo*, 271 ss., etc.), e poi gli scrittori di diàtribe e i retori della seconda sofistica. Nel campo lirico i motivi si compongono certo già in linea musiva in quella melica monodica alessandrina, non giunta a noi, a che fu tra i modelli di Orazio, che conobbe, mantenne, riprese e perfezionò gli elementi diversi, presentandone un superamento perfetto e definitivo. Il metodo della composizione musiva naturalmente però non venne meno. Con l'età cristiana ad esso si rifece Gregorio di Nazianzo ; poi seguì Sinesio, come è possibile vedere anche dall' esame di pochi versi.

Carlo Del Grande.

IL TEMA DELL' INSTABILITÀ DELLA VITA NEL PRIMO CARME DI EUGENIO DI PALERMO

1. Un ruolo eminente nella raccolta di poesie di Eugenio di Palermo, pubblicate per la prima volta dallo Sternbach nel 1902 (1) dal cod. Laur. v 10 e bisognose oltre che degli emendamenti già proposti da Horna (2) e dal Sola (3) di una generale revisione e interpretazione (4), occupa il primo carme che, come apprendiamo dal lemma, fu composto in prigione (*ὅταν ὑπῆρχεν εἰς τὴν φυλακήν*) : può avere dunque per titolo « Canto della prigione » e dal *Leitmotiv* che lo pervade « Canto dell' instabilità della vita » (5).

Trascuriamo qui come non necessaria al nostro fine la determinazione (6) del motivo che condusse in carcere il

(1) *Byz. Zeitschr.* XI, p. 406 ss.

(2) *Byz. Zeitschr.* XIV, 1905, p. 468 ss. ; XVI, 1907, p. 454 ss.

(3) *Byz. Zeitschr.* XVII, 1908, p. 430 s.

(4) È quella da me tentata nell' edizione EUGENII PANORMITANI *Versus Iambici* che viene ora pubblicata come vol. X della serie *Testi e Monumenti*, dell' Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici di Palermo, diretta da Bruno LAVAGNINI.

(5) L'analogia segnalata dal KRUMBACHER, *GBL*², p. 769, con le poesie dal carcere di Glykas e Sachlikis è puramente esteriore. Più consistente appare l'analogia col carme 16 di Teodoro Metochita (cf. R. GUILLAND, *Études Byzantines*, Paris, 1959, p. 202 s.).

(6) Essa è stata compiuta da E. JAMISON, *Admiral Eugenius of Sicily*, London 1957, p. 126 ss., 140 ss. (cf. anche p. 229 ss., 236 ss.), che vede nel carme un documento (p. 140 « the first-hand evidence ») della crisi della monarchia siciliana degli anni 1194-1195. Eugenio — che dal 1174 era stato *magister duane baronum* (*et duane de secretis*) e dal 1190 *regius amiratus* — all' avvento dell' imperatore Enrico VI al regno di Sicilia, dopo l'effimera reggenza della regina Sibilla (e di Guglielmo III) il 29 dicembre 1194 fu accusato di tradimento — insieme ad altri veri o presunti congiurati — e condannato alla prigione, prima in Apulia, poi in Germania nella fortezza di Trifels,

poeta Eugenio, il quale cade dal piedistallo di grosso dignitario della corte del re normanno Guglielmo II (1168-1189) e poi di re Tancredi (1190-4) nella sventura e nel desiderio della solitudine e della vita ascetica. È invece di grande interesse la determinazione della situazione culturale che il poeta rispecchia nei suoi versi : è interessante cioè attraverso un' analisi strutturale del lungo carme, che è insieme didascalico ed elegiaco, e che si estende per 207 dodecasillabi bizantini,

donde fu liberato nel 1196. Il suo destino fu comune anche alla regina. In particolare, secondo la Jamison, al fato della famiglia reale siciliana alluderebbero i vv. 29-41 sulla Fortuna, così come i versi di Goffredo di Viterbo

> Cesar erat omnia, cuncta disponebat,
> celum, terra, mare pluto jam timebat ;
> Fortuna volubilis gradum suum vertebat ;
> humiliat, sublimat, quos tota ferebat.

(GOTIFREDI VITERBIENSIS, *Gesta Heinrici VI*, *M.G.H.* SS. xxii, p. 337) ; i vv. 47-51

> *τίκτεις γύναι σύ, καρτερεῖς τὰς ὠδίνας,*
> *ἴσως δὲ μεῖζον ἄλγος ἐκθλίψειέ σε*
> *καί σου μάχαιρα καρδίαν διασπάσει,*
> *ὡς μακαρίζειν τῶν τέκνων στερουμένην*
> *στείρας, ἀκάρπους μάλα τῆς ἀτεκνίας*

alluderebbero alla regina Sibilla, separata durante la prigionia dal giovine figlio Guglielmo e che già uno o due anni prima aveva perduto il primogenito Ruggiero ; i vv. 136-142 dedicati alla condanna e alla maledizione della calunnia

> *ὄναιο τῆς σῆς δυσμενοῦς μοχθηρίας,*
> *ἣ κατόπιν τίθησι τὴν θείαν ὄπιν,*
> *σκηνὴν δραματουργοῦσα καθυποκρίνειν*
> *λήρους τε συρράπτουσα καὶ κενοὺς λόγους·*
> *τὰ νῶτα τερεῖς καὶ τὸ ἰὸν ἐκπτύεις*
> *καὶ λανθάνεις κιρνῶσα Κιρκαῖον πόμα*
> *ἐν γαργαλισμῷ πιθανῶν σοφισμάτων*

alluderebbero alla « farsa » del processo dinanzi alla corte di Palermo che portò alla condanna della famiglia reale e dei suoi amici, tra i quali il poeta. Tali allusioni additate dal fervore della Jamison non hanno alcun fondamento, come dimostrano il presente articolo e le annotazioni critiche della mia edizione. Della identificazione di Eugenio con lo storico occidentale Ugo Falcando, proposta dalla Jamison, non è qui il caso di discutere.

l'individuazione dello svolgimento del tema fondamentale sulla labilità della sorte e sull' effimera natura della vita umana.

Intanto, che non si tratti di una mera esercitazione scolastica e di un mero componimento retorico nel rigido rispetto dello schema metrico e degli artifici tecnici, ammonisce l'occasione di una vicenda biografica, particolarmente incisiva sul corso della vita del poeta. Vale a dire che il fondo autobiografico del carme può garantire la genuinità del sentimento, l'autenticità dell' accento poetico, la sincerità della sofferenza umana, la *συμπάθεια*. E tuttavia sul fondo dell'ispirazione si delinea una civiltà letteraria, che, nel fornire i suoi motivi e i suoi *topoi*, interferisce nell' espressione e nel canto del proprio dolore e trasforma una situazione sentimentale in situazione culturale. Cioè l'occasione non dà luogo all' espressione immediata e sorgiva d'un mondo di immagini e di lirici fantasmi, bensì alla tessitura complessa d'una composizione, in cui la *Weltanschauung* del poeta a stento sopravvive al peso della tradizione retorica, culturale o anche filosofica. Nostro compito è di puntualizzare l'incontro tra sentimento e cultura nel nostro poeta e in particolare non tanto individuare una vicenda biografica quanto rinvenire i tramiti di una cultura forse già fossilizzata e depauperata del suo primitivo vigore, ma in ogni modo forza e caratteristica importante di tutta la poesia medievale, intendo di tutto il medioevo in Oriente e in Occidente.

Che la Musa di Eugenio abbia vissuto in Sicilia è un fatto importante per la storia della letteratura del M. E. italiano, ma Eugenio ovviamente si colloca nella storia della Letteratura bizantina (1), immerso com'è in quel clima culturale pagano e cristiano, profano e sacro, che è pressoché costante in tutto il millenario svolgimento di quella poesia.

Si può dunque assumere un carme di Eugenio, così dovizioso di motivi come quello scritto dal carcere, come un campione di assaggio della poesia bizantina della seconda metà del sec. XII. Può darsi che dall' analisi della sua strut-

(1) Cf. F. DOELGER, *Die byzantinische Dichtung in der Reinsprache*, Berlin, 1948, p. 26, 28.

tura scaturisca qualche conclusione di carattere storiografico e metodologico di un qualche rilievo. Una prima constatazione bisogna pur sùbito fare : un' edizione pura e semplice d'un testo bizantino è insufficiente : necessaria è l'interpretazione intelligente e precisa del testo, che è il fondamento stesso della critica testuale : prima lo spirito e poi la lettera, e non viceversa. Proprio al nostro poeta capitò un' *editio princeps* più volte difettosa anche dal mero punto di vista paleografico e tecnico : una lezione erroneamente trascritta dal codice o fedelmente trascritta dal codice priva di senso mostrano egualmente che l'editore è venuto meno, sovente, in quel che è il suo compito precipuo e preliminare, cioè di essere anche interprete del testo che pubblica.

2. Il primo carme di Eugenio di Palermo si articola nei seguenti motivi : 1) considerazioni o gnome sul corso della vita infelice e sull' ansiosa aspirazione dell' uomo ai piaceri del mondo ; 2) la rappresentazione delle Moire che presiedono inesorabili al corso del destino dell' uomo ; 3) l'alterna vicenda della umana sorte, della felicità e dell' infelicità dell' uomo rappresentata nel simbolo della ruota della fortuna ; 4) l'indissociabilità dei concetti di vita e dolore, come continuazione del motivo dell' alternanza di felicità e di infelicità con una serie di esempi tratti dalla vita familiare e sociale ; 5) inevitabilità della morte che accomuna ricchi e poveri, felici e infelici e spietatezza della morte acerba e immatura ; 6) canto dell' ideale ascetico : la vera sapienza e la vera regalità degli asceti cristiani soldati imbattibili contro gli spiriti maligni contrapposta ai re di Frigia e di Persia che pagarono il fio delle loro intemperanze e delle loro false ambizioni. A questi pensieri edificanti si salda la parte più propriamente autobiografica del carme : il poeta, una volta scampato alle insidie della vita aulica, vuol volare sulle ali di colomba, lontano dalla terra lasciando agli altri di bere il calice dell' amarezza. Tale desiderio è espresso in una serie di addii al mondo, alla ricchezza, alle glorie, al vituperio, alla calunnia, all' ingordigia, alla vanità, alla golosità, allo sfarzo delle vesti, ai canti e alla musica, al sonno, alle dignità pubbliche e infine alla tempesta delle cose di quaggiù, e in una serie di invocazioni alla tranquillità, alla semplicità

dei cibi e delle vesti, alla ricchezza « povera », ad un giaciglio per terra, alla compagnia dolce dei libri preferiti. La serie degli addii e delle invocazioni è conclusa da una preghiera alla Trinità, provvida salvatrice, guida, perfezione, sostegno, morte dei desideri, coraggio, fortezza, riparo sicuro e caldo dai mali del mondo.

La complessità della struttura è di per sé evidente : prima di alludere alla propria sventura e di scoprire in essa l'ansia del riscatto delle ambizioni mondane deluse e di rifugiarsi nell' aspirazione ad una vita tranquilla ed ascetica nel grembo della Trinità, il poeta inserisce tacitamente la sua nella vicenda della vita universale. È un artificio della letteratura consolatoria, è la ripresa di uno schema volgarizzato in Occidente da Boezio. La sventura individuale si dimensiona nella contemplazione dell' universo, quasi si purifica nel flusso delle cose e delle vicissitudini e diminuendo la sua intensità apre la via a Dio. È anche un modo pudico e castigato di parlare di se stesso e una subordinazione dell' io alle leggi che regolano la vita umana.

Sulla vena religiosa, cristiana, che percorre l'intero carme non si possono sollevare dubbi, ma è necessario precisare la sostanza di tale poesia cristiana. L'addio alle vanità mondane è cristiano, ma obbedisce a norme retoriche, ma trasferisce in una sorta di litania espedienti stilistici ; l'invocazione alla Trinità racchiude nella tecnica immobile del dodecasillabo la poesia divina dei *Salmi*. È chiaro che l'accento religioso è rinnovato nella sua intimità dalla sciagura che ha colpito il poeta : e tuttavia il poeta è giunto al desiderio della solitudine ascetica e alla patetica invocazione alla Trinità attraverso un itinerario di pensieri e di immagini e di simboli, originariamente non cristiani, che si dimostra ormai consueto e familiare agli uomini cristiani, del tutto inserito e armonizzato nella visione cristiana della vita.

Tale immissione di elementi di cultura pagana, che vediamo pacificamente realizzata, è il risultato naturale di una coesistenza e di un contrasto durato molti secoli. Così le Moire divengono ministre della Provvidenza cristiana, come erano state ministre del Fato ; e la ruota della Fortuna adorna le cattedrali cristiane o largisce miniature ai codici. L'antico dissidio è composto : antichi pensieri o antiche immagini

ritornano nella vita della letteratura e dello spirito ; le lettere pagane non ispirano diffidenza, non turbano la coscienza, non sono di ostacolo al desiderio e all' amore di Dio. I cristiani hanno catturato la grande preda, l'hanno dispogliata della sua superba bellezza, l'hanno domata nel cuore della sua fantasia, estraendo dalle sue viscere ciò che poteva sopravvivere alla conquista : non questo o quel poeta, non questo o quel filosofo, ma sopravvive un patrimonio standardizzato di norme, che furono a volta a volta immagini o intuizioni di sorgiva bellezza e d'incomparabile fascino. Sopravvivenza di motivi, ma anche banalizzazione e appiattimento di essi, non che i classici non fossero più letti, anzi furono i bizantini a custodirli, a trascriverli, a chiosarli, in una parola a salvarli, e quindi a leggerli, ma la loro voce aveva perduto il tono immediato di comunicazione e di commozione. Una tradizione dossografica o sommaria trasmetteva gli echi ormai sommessi di un prodigioso travaglio creativo ; con lo scorrere dei secoli l'antica tradizione poetica e culturale diventa sempre meno eversiva o meno pericolosa : si acquisisce l'utile e si respinge o si ignora il dannoso, con un canone di economia morale e non di estetica. Un' economia morale destinata a sostenere e ad assicurare l'edificio cristiano, a munire la via a Dio. Ma sopravvivenza di motivi vuol dire anche persistenza, continuità : nei primi secoli cristiani la cultura classica è ancora sulla breccia, genuina continuatrice e innovatrice delle antiche forme, degli antichi contenuti e i padri della Chiesa le resistono, la combattono fiduciosi nel sopravvento e nella vittoria ; quando le ultime voci pagane si spengono, si attua sempre più intensamente il livellamento di quella cultura, conforme se non uniforme alla visione cristiana. Così il cristiano che leggeva in Eugenio di Palermo o in Eustazio di Tessalonica suo contemporaneo « il tempo scorre » non pensava minimamente ad Eraclito, chi leggeva in Eugenio le fatiche e i pericoli che l'uomo affronta per essere più felice e più potente non pensava a Sofocle, al canto della terribilità e della audacia umana nell' *Antigone*, così come ai *Persiani* di Eschilo non pensava ormai più quando leggeva di uomini che osano accingersi ad opere assurde, a gettar ponti sul mare e a squarciare colline. Si era compiuta così una salda contaminazione tra i motivi letterari pagani e l'*habitus*

dell'uomo del M. E. : tra i residui d'un mondo, i margini d'una civiltà e la temperie spirituale cristiana e l'ansia di Dio. Anche al poeta non importava tanto evocare l'immagine dell' audacia di Serse quanto l'edificazione spirituale che derivava da quella sublime audacia voluta dal demone : così l'immagine diveniva esempio, e l'esempio pascolo e nutrimento della anima. La purezza e la bellezza delle antiche immagini di poesia venivano gradualmente contaminate dall' ansia edificante e dal desiderio di ciò che era giovevole alla salvezza dell' anima : a ciò si aggiunga una sorta di stanchezza della lingua comune letteraria coltivata sui classici, che nei suoi conati di accrescimento e di arricchimento denunziava i suoi limiti e preannunziava il disfacimento. La lingua letteraria pagana attingeva nuova linfa dai Settanta : ma anche in questo caso la contaminazione era un compromesso, non sempre felice, che sconvolgendo la sintassi normativa imbarbariva la struttura stilistica, anche senza mescolanze della lingua parlata, che nel nostro poeta sono del tutto assenti.

Cerchiamo ora di penetrare nell' officina poetica di Eugenio e di individuare le fonti della sua tematica : la ricostruzione dell' itinerario di un motivo attraverso i secoli è notoriamente difficile. Noi speriamo di conseguire un' approssimazione alla certezza, se non la certezza, di scoprire le fonti di alcuni motivi contaminati e compositi, così doviziosi di storia.

3. Nei versi 16-24 abbiamo questa rappresentazione delle Moire :

> *Ἐγὼ δὲ ταῦτα καὶ πρὸς εἰδότας φράσω,*
> *οὐκ ὢν ἀδαὴς τῶν πολυπλόκων μίτων*
> *οὓς τρεῖς ῥυσαὶ χολαί τε καὶ λοξαὶ κόραι,*
> *πρὸς εἰκόνισμα μυθικὸν πεπλασμέναι,*
> *κράτος λαχοῦσαι καὶ πρὸ τοῦ Κρόνου μέγα,*
> *ἄτρακτον ἀκάματον ἐξηρτημέναι,*
> *κλώθουσιν ἀεὶ δακτύλοις ἀνενδότοις,*
> *ἡ μοῖρα παντὶ πέμπεται πεπρωμένη,*
> *τμηθεῖσα δῆθεν ἐξ ἀφανῶν ὀργάνων —,*
> *τοιοῖσδε τοῖς νήμασι καθάπερ λίνοις*
> *θνητῶν σαγηνεύουσι δύστηνον γένος,*
> *καὶ τὸν μὲν ἄλλως δρῶσι τῶν κρατουμένων*
> *ἄλλως δὲ πάλιν ἄλλον ἀγράφῳ δίκῃ.*

« Ciò io voglio mostrare anche a chi losa, dacché non ignoro gli attorcigliati fili che le tre vergini grinzose, zoppe e oblique, raffigurate nell' immagine mitica, le quali già prima di Crono ebbero in sorte un grande potere, attaccate al fuso infaticabile svolgono sempre con dita inflessibili, e a ognuno è mandata la parte a lui destinata, tagliata naturalmente da invisibili strumenti. Con tali stami quasi fili di rete avviluppano l'infelice stirpe dei mortali, e rendono a ciascuno dei catturati ciò che è dovuto, a chi in un modo, a chi in un altro, con norme di giustizia non scritte ».

Le Moire o *Κῆρες* erano già nella poesia omerica ; Esiodo le cantò figlie della Notte, punitrici inesorabili (1) delle colpe commesse contro dèi e uomini, dispensatrici agli uomini del bene e del male (2). Ma né in Omero né in altri poeti dell' età classica abbiamo i particolari che qui rinveniamo, eccetto la loro antichità (3). Il particolare di « vergini canute » è in Licofrone « e queste cose già da un pezzo preparavano le canute vergini avvolgendo lo stame nel triplice fuso di ferro » (4). Anche a Licofrone (5) risale il particolare di « zoppe » : « con triplice stame le zoppe figlie della vecchia Teti filarono il destino ». La cosa singolare è che i tre particolari insieme congiunti di « zoppe, grinzose e dallo sguardo obliquo » ricorrono sì in un verso di Omero, ma non riferiti alle Moire, bensì alle *Λιταί*, alle Preghiere figlie del grande Zeus (6) :

καὶ γάρ τε Λιταί εἰσι Διὸς κοῦραι μεγάλοιο
χωλαί τε ῥυσαί τε παραβλῶπές τ' ὀφθαλμώ.

L'allegoria delle *Λιταί* è quindi trasferita alle Moire : è insieme una trasposizione e una contaminazione tipica nel

(1) Hes., *Theog.* 217 ss.

(2) Hes., *Theog.* 905 s.

(3) Cf. p.es. Aeschyl., *Eum.* 69 *γραῖαι παλαιαὶ παῖδες*, 172 *παλαιγενεῖς Μοῖραι*, 334 s., 961 ss.

(4) Cf. Lycophr., *Alex.* 584 s. *καὶ ταῦτα μὲν μίτοισι χαλκέων πάλαι / στρόμβων ἐπιρροιζοῦσι γηραιαὶ κόραι.*

(5) *Alex.*, 144 s. *γυιαὶ γὰρ ... ἄμναμοι τριπλαῖς / πήναις κατεκλώσαντο δηναιᾶς Ἀλός.*

(6) *Il.* IX 502 s.

M. E. Anche l'altro particolare della rete in cui le Moire avviluppano i mortali non era originariamente ad esse riferito : è la metafora attinta all' agguato teso dai cacciatori e che Eschilo p. es. attribuisce ad Ate (1) : « mostrandosi benevola Ate adesca l'uomo nelle sue reti, donde non è possibile che egli scappi via e fugga : la Moira che procede da Dio domina da tempo antico ».

La rappresentazione delle Moire è quindi ampiamente contaminata con quella delle *Λιταί* e di *Ἄτη* ; originari sono i particolari della loro antichità e dei loro invisibili strumenti : gli stami attorcigliati (2) e il fuso instancabile (3).

Tramite di tale consueta rappresentazione poté essere Luciano che specialmente nello *Zeus confutato* parla del filo delle Moire contro cui nulla è possibile (*οὐδὲν ὑπὲρ τὸν λίνον*), e del fuso di Cloto che tiene sospeso anche Zeus « come i pescatori tengono alla canna i pesciolini » (4), della loro onnipotenza (5) in quanto anche gli dèi sono servitori e ministri delle Moire (6).

Risultato dell' attività delle Moire è la *μοῖρα πεπρωμένη* di ogni uomo, inevitabile (cf. *A.P.* XIV 80 *τὴν πεπρωμένην μοίρην ἀδύνατά ἐστιν ἀποφυγέειν καὶ θεῷ*, da Herod. I 91) ; l'antico concetto della « parte destinata » del « destino » specialmente stoico, e successivamente rielaborato dai neoplatonici, è quindi divenuto patrimonio cristiano. Il ruolo della Provvidenza cristiana è rappresentato dal Fato, di cui le Moire sono le ministre e le esecutrici e la giustizia inesorabile che essa esercita non trova riscontro nelle leggi scritte degli uomini, è non codificata. Alla contaminazione allegorica è congiunta

(1) *Pers.* 97 ss. *φιλόφρων γὰρ παρασαίνει | βροτὸν εἰς ἄρκυας Ἄτα, | τόθεν οὐκ ἔστιν ὑπὲρ θνατὸν ἀλύξαντα φυγεῖν. | θεόθεν γὰρ κατὰ Μοῖρ' ἐκράτησεν | τὸ παλαιόν.*

(2) V. 17 *τῶν πολυκπλόκων μίτων* che richiama Cristodoro di Copto *A.P.* II 109 (*μίτον πολύπλοκον*).

(3) V. 21 *ἄτρακτον ἀκάματον.*

(4) Luc., *Iuppiter conf.* 4 *ἐκ τοῦ ἀτράκτου καθάπερ οἱ ἁλιεῖς ἐκ τοῦ καλάμου ὀψάρια.*

(5) *Ibid.* 5 *πάντων αἱ Μοῖραι κρατοῦσι*, 10 *τὰς Μοίρας εἶναι τὰς ἅπαντα ἐπιτελούσας.*

(6) *Ibid. ὑπηρέται καὶ διάκονοί τινες τῶν Μοιρῶν.* Diciamo in parentesi che anche il fondo linguistico sembra risalire a Luciano.

perciò una contaminazione filosofica, concettuale: il Fato dei filosofi antichi, ripreso dai pensatori bizantini, è sussunto nella visione cristiana del mondo, in cui la menzione del mito pagano e di Crono dio pagano non suscita scandalo.

Tale persistenza di motivi pagani, se non sembra incrinare i fondamenti della fede cristiana, mostra nella sua stessa contaminazione l'esigenza di ornare e di rappresentare visivamente il compiersi del destino dell' uomo: più che un contenuto, il poeta bizantino chiede alla sua formazione pagana, al suo gusto educato sui classici il colore della rappresentazione, gli espedienti tecnici che dalla poesia sono passati alla retorica, insomma il modulo espressivo che costituì sempre una mèta difficile per i bizantini: i cristiani avvertivano la necessità della forma d'arte per immettervi il contenuto cristiano. Ma accadeva che, trasferendo qualcosa dell' antica forma espressiva, i bizantini inevitabilmente vi trascinassero qualche cosa del contenuto: era uno scotto necessario, volentieri dovuto, anche se il contenuto, così contaminato, era dissimulato.

4. Nei vv. 29-34 il motivo dell' instabilità della vita rinviene il suo simbolo nella ruota della Fortuna che ci viene rappresentata con particolare compiacenza descrittiva:

Τούτους γὰρ ἔστιν ἱστορεῖν ὡς ἐν τύπῳ
ἐπὶ τροχοῦ κύκλωθεν ἐγκαθημένους
συχνῶς κινεῖσθαι καὶ κινεῖν εἰωθότος,
καὶ τοὺς μὲν ὑψοῦ ϕαιδρὸν εὖχαρι βλέπειν
καὶ μειδιᾶν σκιρτῶντας ἐξ εὐθυμίας,
τοὺς δὲ σκυθρωποὺς ἀθλίως κατηγμένους
εἰς συμϕορῶν βάραθρον ὑψόθεν κάτω.
Μικρὸν δ' ἐπισχών, θᾶττον, ὡς εἰπεῖν, λόγου,
στροϕὴν κατίδῃς ἀθρόαν καὶ θαυμάσεις,
τοὺς μὲν ταπεινούς, χαμόθεν μετηρμένους,
ἀνατρέχοντας πρὸς τὸν ὕψιστον τόπον,
τοὺς δ' ὄντας αὐτοῦ πρὸς βάοιν τὴν ἐσχάτην
τῆς εὐπαθείας (σχέτλιοι!) μηδαμόθεν
ἢ τυχὸν ἄκρῳ δακτύλῳ γεγευμένους·
εὐϕραίνεταί τις, πένθος ὑποίσει πάλιν.

« È infatti possibile rappresentare i mortali come in una immagine seduti tutti in giro su una ruota che è solita intensamente muoversi e muovere ; e gli uni che sono in alto guardano con volto sereno e leggiadro e sorridono balzanti di gioia, e gli altri hanno il volto torvo, miseramente tratti giù dall' alto in basso nel baratro delle sventure. E in breve tempo, prima che tu possa, per così dire, pronunziar parola osserverai stupito un completo rivolgimento : quelli che sono in basso, levàti via da terra corrono su verso il luogo più alto, e quelli che sono quivi (corrono giù) verso il luogo più basso dopo avere con la punta del dito gustato il godimento (infelici !) in nessun modo che casualmente : hanno appena il tempo di godere, il tormento di nuovo li porterà giù ».

La compiacenza descrittiva (1), che non si risolve in compiutezza artistica né in scioltezza narrativa, mostra il fascino che il simbolo della ruota esercita non tanto sulla fantasia del poeta quanto sulla sua ragione : l'avventura umana, raffigurata nel giro incessante di una ruota, sùbito dopo la rappresentazione dell' inflessibile destino che grava su ogni mortale, non un gioco rappresenta, bensì l'incostanza, la labilità, il perenne moto dell' umana sorte. È evidente che il simbolo è cristianizzato ; non troviamo nel testo né *τροχὸς τοῦ βίου* come nel contemporaneo Eustazio (2) nel quale ricorre anche, se il testo non è corrotto, *ὁ τῆς δίκης τροχός*

(1) Si può confrontare la descrizione dell' « albero della Fortuna» quale appare in una redazione del famoso componimento del c.d. Spaneas, nella medesima epoca di Eugenio, edita da V. LUNDSTROEM, (*Anonymi Carmen Paraeneticum* in *Anecdota Byzantina*, fasc. I, Upsalae 1902, v. 157 ss.) :

ὅσοι γοῦν ἀναβαίνουσιν εἰς τὸ τῆς τύχης δένδρον,
ἀλλήλους ὑπερβάλλουσι τῷ τάχει καὶ τῷ πόθῳ,
οὐδεὶς δ' ἐκεῖθεν κάτεισιν εἰς γῆν ἐν προαιρέσει ·
πίπτουσι πάντες ἄκοντες ἀπὸ τοῦ ὕψους κάτω.

(2) Eusth. Thess., *Op.* 6, 25 ; 220, 83 Tafel, etc. Da notare anche due versi di un componimento di cui è forse autore Teodoro Prodromo, un altro contemporaneo, edito dal GALLAVOTTI, « Rendiconti Acc. Lincei » Scienze morali, ser. VIII, vol. IV, 1949, p. 356, v. 14-5.

πλὴν ὁ τροχός με τοῦ βίου ταχὺ φθάνει
καὶ πάντα συγχεῖ καὶ στερεῖ τῶν ἐλπίδων.

« la ruota della giustizia » che gira agilmente scorrendo (1), né *τροχὸς τῆς τύχης*, ma semplicemente *τροχός*.

Vorremmo qui indagare come si è costituito un tale simbolo e per quale via può essere giunto ad Eugenio. Se non tutte, almeno alcune tappe della formazione di una tale allegoria è forse possibile tentare di ricostruire.

Secondo il Norwood (2) fu Pindaro che in modo « quasi accidentale inventò l'idea della Ruota della Fortuna che in ultimo divenne così popolare e elaborata » (3). In tre luoghi della seconda Olimpica (v. 23 s. il Fato manda buona fortuna che « ondeggia sospesa in alto » (4), v. 25 s. il dolore « cade pesantemente » da beni maggiori (5), v. 39 ss. il Fato porta non solo la beatitudine voluta dal Cielo, ma anche una parte di dolore, con una « rotazione » (6)), il Norwood trova « per la prima volta nella letteratura quella metafora, di tutte più efficace e familiare, la Ruota della Fortuna », cui si allude anche in Sofocle *Trach.* 131 s. « Dolore e gioia ruotano intorno per tutti gli uomini, così come il ricorrente cammino dell' Orsa Maggiore » (7).

Secondo il Norwood (8), la Ruota giunge dalla religione misterica degli Orfici a Pindaro, il quale però non allude specificamente alla Ruota della Vita Umana, al *κύκλος γενέσεως* o ciclo di nascita, morte e rinascita. Lo studioso ricorda anche il *κύκλος* della Necessità in Pitagora (9), il *κύκλος* di *Φιλότης* e *Νεῖκος* in Empedocle (10) e una *tabella* orfica di Petelia, in cui ricorre il verso « Scappai lontano dal luttuoso faticoso ciclo » (11). Per Pindaro e gli Orfici, il Nor-

(1) Eusth. Thess., *Exp. Thess.* p. 150, 5 s. KYRIAKIDIS.

(2) G. NORWOOD, *Pindaro*, tr. it. di S. CROCE, Bari, 1952, p. 214 ss., 232 ss.

(3) *Op. cit.*, p. 232.

(4) *ὅταν θεοῦ μοῖρα πέμπῃ / ἀνεκὰς ὄλβον ὑψηλόν...*

(5) *πένθος δ' ἔπιτνεν βαρὺ / κρεσσόνων πρὸς ἀγαθῶν.*

(6) *οὕτω δὲ Μοῖρ', ἅ τε πατρώϊον / τῶν δ' ἔχει τὸν εὔφρονα πότμον, θεόρτῳ σὺν ὄλβῳ / ἐπί τι καὶ πῆμ' ἄγει, παλιντράπελον ἄλλῳ χρόνῳ.*

(7) *ἀλλ' ἐπὶ πῆμα καὶ χαρὰ / πᾶσι κυκλοῦσιν, οἷον ἄρκτου στροφάδες κέλευθοι.*

(8) *Op. cit.*, p. 217.

(9) Diog. Laert. VIII 14.

(10) *Fr.* 26 D-K⁸.

(11) *IGSI* 641 *κύκλου δ' ἐξέπταν βαρυπενθέος ἀργαλέοιο.*

wood afferma (1) : « La Ruota Orfica non è in nessun modo emblema delle vicissitudini della vita... ; Pindaro la simbolizza con un' immagine del tutto nuova, la Ruota della Fortuna, suggerita a lui dal mistico simbolo che è inerente al sistema, un' immagine affatto nuova, che ha in comune con l'altra solo il concetto di avvicendamento ».

Ma la prima allusione esplicita alla *Ruota della Fortuna* ricorre in un frammento sofocleo da papiro (2)

πάντ]α γὰρ τροχοῦ δίκην
].τις κυκλεῖ τύχη.

E in un altro frammento di Sofocle (3) viene affermato che il πότμος dell' uomo gira nella rapida ruota di Dio (ἐν πυκνῷ θεοῦ / τροχῷ κυκλεῖται) e cambia natura (μεταλλάσσει φύσιν).

Non credo alla validità della dimostrazione del Norwood per quel che riguarda Pindaro, perché nei versi della II Olimpica l'alternanza della gioia e del dolore è determinata chiaramente da *Μοῖρα*, non da *Τύχη* anche se *Τύχη* per Pindaro è una delle Moire (4).

Nel fr. 40 (Snell) Pindaro attribuisce alla *Τύχη* il giro del duplice timone, non della ruota (δίδυμον στρέφουσα πηδάλιον), né traccia d'un tale simbolo è nell' invocazione alla *Τύχη* nella XII Olimpica, ove si canta che « le speranze degli uomini si volgono ora in alto ora in basso tagliando le ventose menzogne » (5) e che « molte vicende cadono sugli uomini senza che se le aspettano e su alcuni a ritroso del piacere ; altri, imbattendosi in spiacevoli tempeste, in breve tempo cambiarono il danno in grande bene ».

Né credo ad influsso pindarico nel noto passo erodoteo (I 207), in cui Creso dice a Ciro : κύκλος τῶν ἀνθρωπηίων ἐστὶ πρηγμάτων περιφερόμενος δὲ οὐκ ἐᾷ αἰεὶ τοὺς αὐτοὺς εὐτυχέειν.

L'importanza del concetto del ciclo delle umane vicende è ben nota ai critici erodotei, uno dei quali additò proprio in

(1) *Op. cit.*, p. 221.
(2) Soph., fr. 575 PEARSON, vv. 9-10 (II, p. 213 col commento).
(3) Soph., fr. 871 PEARSON (III, p. 70).
(4) Pind., fr. 41 SNELL.
(5) V. 5 s. αἴ γε μὲν ἀνδρῶν / πόλλ' ἄνω, τὰ δ' αὖ κάτω, ψεύδη μεταμώνια τάμνοισαι, κυλίνδοντ' ἐλπίδες.

esso la fondamentale *Weltanschauung* dello storico, il centro unitario della complessa storiografia erodotea. Il luogo erodoteo fu presente ai Padri oltre che agli storici bizantini e fu debitamente sviluppato p.es. da Menandro Protettore nel sec. VI e da Cedreno nel sec. XI : sul primo ha richiamato l'attenzione il Del Grande (1), sul secondo il Norwood (2). In Menandro Protettore (3) il legato di Giustiniano Pietro patrizio narra a Zico, legato di Cosroe, che molto vantava il suo re, la storia di Sesostri re di Egitto. Il quale, col favore della *τύχη*, aveva distrutto molte genti e sottomesso re ed era giunto a tal punto di vanteria da costruirsi un carro dorato e da farlo trainare, anzi che da animali, dai re che aveva catturati : il re su un tale carro regalmente trainato si lasciava trasportare in giro per la via, al cospetto dei suoi sudditi. Accadde che un giorno uno dei re che trainavano il cocchio, aggiogato nella parte alta (*κατὰ τὸ ἄκρον*), volgendo incessantemente e fissamente lo sguardo in basso, contemplava la ruota che girava e si volgeva in sé con movimento continuo (*ἐθεᾶτο τὸν τροχὸν κυλινδούμενόν τε καὶ τῇ τῆς κινήσεως συνεχείᾳ ἐν ἑαυτῷ περιελιττόμενον*). A Sesostri, che domandava ragione di quello sguardo fisso e costante, il re prigioniero rispose : « Sire, per vedere la ruota, come questa girando intensamente non rimane mai sullo stesso posto, ma andando su e giù provoca il movimento del carro » (*Ὦ δέσποτα, ὁρῶν τὸν τροχόν, ὡς θαμὰ περιδινούμενος οὐκ ἐπὶ τῆς αὐτῆς βάσεως μένει ὅδε, ἀλλὰ γὰρ ἄνω κάτω φερόμενος τὴν ἁρματοτροχίαν ἐργάζεται*). Sesostri capì l'allusione all' instabilità e alla rotazione della sorte e al fatto che le cose umane sono simili ad una ruota che gira (*τὸ ἀστάθμητόν τε καὶ παλίμβολον τῆς τύχης καὶ ὡς τροχῷ κυλιομένῳ ἔοικε τὰ ἀνθρώπεια*), temette anche lui una simile sciagura, liberò i re e li restituì ai loro regni.

(1) C. DEL GRANDE, *Filologia Minore*, Napoli, 1956, p. 342, e poi p. 303 s. in un apposito capitolo *Il paradigma normativo*.

(2) *Op. cit.*, p. 233.

(3) Fr. 11 MUELLER (*F.H.G.* IV, p. 209 s.) : *Excerpta de Legationibus* ed. C. DE BOOR I (*Excerpta de Legationibus Romanorum ad gentes*), Berolini, 1903, p. 177.

Un analogo episodio riferito a Ciro è appunto in Cedreno (1) : Ciro si lasciava portare durante una festa in un cocchio, trascinato da re prigionieri. Uno di questi volgendosi incessantemente osservava le ruote che salivano (*τοὺς τροχοὺς ἀναβαίνοντας*). Ciro s'adirava perché quell' intensa osservazione non consentiva al cocchio di correre. E il prigioniero impaurito si giustificava : « Vedendo le ruote andar su e giù intendo l'instabilità della vita, come ciò che è giù viene su e ciò che è su viene giù » (*τοὺς τροχοὺς ὁρῶν ἀναβαίνοντας καὶ καταβαίνοντας ἐννοῶ τὸ ἄστατον τοῦ βίου, πῶς τὰ κάτω ἄνω γίνεται καὶ τὰ ἄνω κάτω*). Ciro allora liberò lui e gli altri.

5. Fin qui si è profilato abbastanza chiaramente un tramite del *Fortleben* della Ruota della Fortuna : il tramite storiografico da Erodoto a Menandro Protettore e Cedreno, in cui il *κύκλος τῶν ἀνθρωπηίων πρηγμάτων* ha assunto come suo simbolo la ruota del carro, che muove ed è a un tempo mossa : è un tramite che si rivela rigoglioso e che sfocia nell' esemplarità della vicenda umana.

Si consideri anche che la ruota di carro (*τροχὸς ἅρματος*) è il termine di paragone con il corso della vita in un carme anacreonteo : il contesto mostra che la fugacità della vita, il suo rapido corso, costituiva un invito a godere la vita : « Sui teneri mirti, sulle erbe di loto, sdraiato voglio brindare : Eros, legata la veste sul collo con corda di papiro, mi amministri il vino. Ché simile a ruota di carro girante, corre la vita ; scioltesi le ossa, breve polvere noi giaceremo (2) ».

Né si puo trascurare il fatto che, nella medesima epoca di Eugenio, nella poesia morale del così detto Spaneas la ruota del vasaio veniva assunta a simbolo della fragilità della vita (3).

(1) *Historiarum Compendium*, *PG* 121, 284.

(2) *An.* 30 BERGK = 32 PREISENDANZ, sp. v. 7 ss. *τροχὸς ἅρματος γὰρ οἷα / βίοτος τρέχει κυλισθείς · / ὀλίγη δὲ κεισόμεσθα / κόνις ὀστέων λυθέντων.*

(3) Cf. Anonymi *Carmen Paraeneticum* ed. V. LUNDSTROEM cit., v. 50 ss.

Τῷ κεραμεῖ παρέστηκα, τὴν τέχνην ἐθεώρουν,
πῶς ἐν τῷ πλάττειν τὸν πηλὸν καὶ τὸν τροχὸν συστρέφειν
τὸ σκεῦος ἀπειργάζετο εἴδους διδάσκων τύπον,

In ogni modo, il tramite storiografico fiorisce in ambiente culturale e religioso, adatto e favorevole, e largisce ad esso un simbolo gradito ed efficace. E tuttavia riteniamo che non sia quello storiografico il tramite giunto a Eugenio.

Infatti del motivo erodoteo s'impossessa altrettanto saldamente che ampiamente il grandissimo padre della Chiesa, Gregorio di Nazianzo (1), l'oceano da cui sono rifluiti infiniti rivoli della spiritualità cristiana e bizantina, molti dei quali è ancora possibile sorprendere in tutta la produzione poetica di Eugenio di Palermo. Gregorio di Nazianzo contrappone spesso, specialmente nelle *Epistole* e nelle *Orazioni*, la ciclicità delle vicende umane, l'alternanza della felicità e dell' infelicità, l'instabilità e il rapido declino delle umane sorti al fermo possesso di Dio, alla stabilità del sentimento etico e religioso ; il soffio del vento e le lettere scritte sull' acqua sono più consistenti della prosperità umana che appare ombra e sogno ; da tale visione deve nascere l'ansia verso Dio : così nell' epistola 29 a Sofronio, prefetto di Costantinopoli : *ὁρᾷς οἷα τὰ ἡμέτερα, καὶ ὅπως κύκλος τῶν ἀνθρωπίνων περιτρέχει πραγμάτων · νῦν μὲν τῶν, νῦν δὲ τῶν ἀνθούντων καὶ ἀπανθούντων, καὶ οὔτε τοῦ εὖ πράττειν ἑστῶτος ἡμῖν, οὔτε τοῦ δυστυχεῖν, ὃ δὴ λέγουσιν, ἀλλὰ τάχιστα μετακινουμένου καὶ μεταπίπτοντος, ὡς αὔραις εἶναι μᾶλλον πιστεύειν, καὶ γράμμασι τοῖς καθ' ὕδατος, ἢ ἀνθρώπων εὐημερίᾳ. Τίνος ἕνεκεν ; ἐμοὶ δοκεῖ, ἵνα τὸ ἐν τούτοις ἄστατον καὶ ἀνώμαλον θεωροῦντες, μᾶλλόν τι προστρέχωμεν τῷ Θεῷ, καὶ τῷ μέλλοντι, καί τινα ποιώμεθα καὶ ἡμῶν αὐτῶν ἐπιμέλειαν, βραχέα τῶν σκιῶν καὶ τῶν ὀνειράτων φροντίζοντες.*

Se tutto il mondo fenomenico scorre via tumultuoso verso la rovina (2) soggetto a facili capovolgimenti (3). irregolare e

ἀλλ' ὀλισθῆσαν τῶν χειρῶν εὐθέως συνετρίβη,
εἰκόνα ταύτην ἔλαβον τῆς καθ' ἡμᾶς οὐσίας ·
ἐκ γὰρ πηλοῦ γεγόναμεν περιφορᾷ τῶν ἄνω
καὶ πάλιν συντριβόμεθα καὶ πρὸς πηλὸν χωροῦμεν.

(1) La dipendenza da Erodoto fu avvertita già da Th. Szinko, *De traditione orationum Gregorii N.* I (*Meletemata Patristica*, II), p. 123 s., n. 2.

(2) Greg. Naz., *ep.* 31.

(3) *Ep.* 32, 61.

ineguale nei mali che sotto e sopra ci travolgono (1), il costume dell' uomo cristiano deve rimanere intatto e immutabile, non si deve lasciare travolgere dalla mutabilità della vita (2).

Nel pensiero di Gregorio è Dio stesso che intreccia vicendevolmente le umane vicende, la molteplicità della vita, piaceri e sventure, levità e asprezze, di cui è piena la letteratura, perché né il dolore sia irrimediabile né la letizia priva di ammaestramento e perché la visione dell' instabilità e della varietà delle cose della vita ci guidi alla contemplazione di Dio, cioè ad un ritorno in se stessi: *ep.* 165 (a Timoteo): *γενοῦ σεαυτοῦ καὶ τῶν βίβλων, αἷς καθωμίλησας, ἐν αἷς πολλοὶ μὲν βίοι, πολλοὶ δὲ τρόποι, πολλαὶ δὲ ἡδοναὶ καὶ λειότητες· πολλαὶ δέ, ὡς τὸ εἰκός, συμφοραὶ καὶ τραχύτητες. Πλέκει δὲ ταῦτα δι' ἀλλήλων ὁ Θεός· ἐμοὶ δοκεῖ, ἵνα μηδὲ τὸ λυποῦν ἀθεράπευτον ᾖ, μηδὲ τὸ εὐφραῖνον ἀπαιδαγώγητον, καὶ ἵνα, τὸ ἐν τούτοις ἄστατον καὶ ἀνώμαλον θεωροῦντες, πρὸς αὐτὸν μόνον βλέπωμεν.*

Il ciclo delle vicende umane è il mezzo con cui Dio educa l'uomo: tutto si muove, Dio è immobile; Dio governa le vicende instabili, nascosto e onnipossente, avvolgendole in enigmi e fantasmi, quasi voglia comprimere la nostra arroganza e, lasciandoci capire la nostra nullità in confronto della sapienza vera e prima, voglia spingerci verso lui solo e, per mezzo della varietà e labilità delle cose visibili, condurci ai beni stabili e eterni. Nessun bene terreno è fermo, stabile, costante, tutto è travolto da un giro vorticoso: *or.* 17, 969 B *κύκλος τίς ἐστιν ... τῶν ἀνθρωπίνων πραγμάτων, καὶ παιδεύει διὰ τῶν ἐναντίων ἡμᾶς ὁ Θεός ... κινεῖται ... τὸ πᾶν περὶ τὸν ἀκίνητον, καὶ σαλεύεται ... εἴτε τὸν τῦφον ἡμῶν συστέλλοντος, ἵν' εἰδῶμεν τὸ μηδὲν ὄντες πρὸς τὴν ἀληθινὴν σοφίαν καὶ πρώτην, ἀλλὰ πρὸς αὐτὸν νεύωμεν μόνον ... εἴτε διὰ τῆς ἀνωμαλίας τῶν ὁρωμένων καὶ περιτρεπομένων μετάγοντος ἡμᾶς ἐπὶ τὰ ἑστῶτα καὶ μένοντα ... περιχωρεῖ γὰρ τὰ πάντα ῥᾳδίως, καὶ μεταχωρεῖ καὶ ἀντικαθίσταται....*

In un altro luogo (3), imitato da Giovanni Damasce-

(1) *Ep.* 100 ... *καὶ τὴν ἀνωμαλίαν τῶν ἄνω καὶ κάτω στροβούντων ἡμᾶς κακῶν.*

(2) *Ep.* 244 *μὴ συμμεταβάλλειν τὸν τρόπον ταῖς ἀνωμαλίαις τοῦ βίου καὶ μεταβολαῖς.*

(3) *Or.* 14, 881 AB.

no (1), il motivo del *κύκλος* si puntualizza come invito alla *σωφροσύνη* e all' *ἀγάπη* : *οὐ σωφρονήσομεν ὀψὲ γοῦν ; ... φύσει μὲν γὰρ οὐδὲν τῶν ἀνθρωπίνων βέβαιον, οὐδὲ ὁμαλόν, οὐδὲ αὐτάρκες, οὐδὲ ἐπὶ τῶν αὐτῶν ἱστάμενον · ἀλλὰ κύκλος τις τῶν ἡμετέρων περιτρέχει πραγμάτων, ἄλλοτε ἄλλας ἐπὶ μιᾶς ἡμέρας πολλάκις, ἔστι δ' ὅτε καὶ ὥρας, φέρων μεταβολάς...*

La medesima considerazione è alla base dell' esortazione di Agapeto a Giustiniano perché al flusso delle ricchezze terrene opponga l'unico stabile tesoro della beneficenza (2) e al ciclo della mutevolezza delle cose umane l'immutabile *pietas* (3) : *κύκλος τις τῶν ἀνθρωπίνων περιτρέχει πραγμάτων, ἄλλοτε ἄλλως φέρων αὐτὰ καὶ περιφέρων · καὶ τούτοις ἀνισότης ἐστί, τὸ μηδὲν τῶν παρόντων ἐν ταυτότητι μένειν. Δεῖ οὖν σε, κράτιστε βασιλεῦ, ἐν τῇ τούτων ἀγχιστρόφῳ μεταβολῇ, ἀμετάβλητον ἔχειν τὸν εὐσεβῆ λογισμόν* (4). Sia dunque nella storiografia sia nella pubblicistica patristica e politica il motivo del *κύκλος* rinveniva accoglimento e adattamento : s'inseriva come atteggiamento spirituale valido e moderatore nella visione della vita e come anelito dal transeunte ed effimero a ciò che è eterno e stabile.

Perché tale visione divenisse plastica e quasi tangibile, era inevitabile che fosse espressa da un simbolo, da un' immagine, così che all' intima consapevole visione delle alterne umane sorti corrispondesse anche un' espressione di gusto e di arte ; così lo schema storiografico e filosofico aiutò la formazione e la diffusione del simbolo della ruota.

Il passaggio dal *κύκλος* al *τροχός* è possibile cogliere nelle poesie del Nazianzeno : se in I 2, 16, vv. 25-28, permane l'immagine del ciclo

κύκλος ἀειδίνητος, ὁμοία πάντα κυλίνδων,
ἑστηώς, τροχάων, λυόμενος, πάγιος,
ὥραις, ἤμασι, νυξί, πόνοις, θανάτοισιν, ἀνίαις,
τερπωλῇσι, νόσοις, πτώμασιν, εὐδρομίαις

(1) Cf. F. DOELGER, *Der griechische Barlaam-Roman. Ein Werk des h. Johannes von Damaskos*, Ettal 1953, p. 83.

(2) *Exp. capit. admon.* 7 (*PG* 86, 1, col. 1165).

(3) *Exp. capit. admon.* 11 (*PG* 86, 1, col. 1168).

(4) Il motivo defluì in Giovanni Damasceno, cf. DOELGER, *op. cit.*, p. 71 s.

e in I 2, 14, v. 25 ss. (1) Eraclito fornisce l'immagine della corrente di torbido fiume che sempre avanza e mai si ferma e dell' effimero uomo che altro ora è altro sarà se pure sarà e, mentre resta, sfugge, e non può riattraversare la corrente del fiume già attraversata (2) :

Εἰμί. Φράζε τί τοῦτο ; Τὸ μὲν παρέθρεξεν ἐμεῖο ·
Ἄλλο δὲ νῦν τελέθω, ἄλλ' ἔσομ', εἴ γ' ἔσομαι.
Ἔμπεδον οὐδέν · ἔγωγε ῥόος θολεροῦ ποταμοῖο
αἰὲν ἐπερχόμενος, ἑσταὸς οὐδὲν ἔχων.
Τίπτε με τῶνδ' ἐρέεις ; τί δέ σοι πλέον εἰμί, δίδαξον.
Καὶ νῦν τῇδε μένων, δέρκεο μή σε φύγω.
Οὔτε δὶς ὃν τοπάροιθε, ῥόον ποταμοῖο περήσεις
ἔμπαλιν, οὔτε βροτὸν ὄψεαι, ὃν τοπάρος (3).

In I 2, 8 (il carme della *σύγκρισις βίων* minutamente esaminato dal Werhahn), nei versi in cui lo Spirito afferma che la sua unica ricchezza è Dio che nessuno può rapire a chi lo possiede (v. 61 s.), l'effimerità dei beni terrestri è detta in breve *τὰ τροχῶν κυλίσματα* (4). Ma il simbolo della ruota della vita è rappresentato vividamente in un apposito carme di Gregorio (I 2, 19), fonte immediata di Eugenio (5)

(1) Cf. anche I 2, 15, vv. 135-137.

(2) Cf. M. PELLEGRINO, *La poesia di s. G. N.*, Milano, 1932, p. 62, 96, e sp. H. M. WERHAHN, *Gregorii N. Σύγκρισις βίων*, Bonn, 1953, p. 94 ss.

(3) Cf. anche I 2, 1 v. 440 s. *ῥευστὸς γὰρ ῥευστοῖο διεκπεράας βιότοιο, / βαιὸν ἐφαπτόμενός τε παρατροχάων τροχάοντα.* I 2, 9-10 *οὐδὲν γὰρ ἦεν ἐοικός, ἐπεὶ ῥύσις εἰμὶ παγεῖσα, / καὶ ῥευστοῦ βιότοιο διεκρέω, ἔμμεν' ἄρευστον.*

(4) V. il comm. del WERHAHN, p. 44.

(5) Nel secolo stesso del Nazianzeno, Pallada, un poeta per tanti aspetti maledetto, canta la vita come una pericolosa navigazione affidata alla Fortuna timoniera e la morte come inevitabile traguardo, qualunque sia stato il corso (*A.P.* X 65), né ignora l'alterno gioco della Fortuna (*A.P.* X 80) che

καὶ τοὺς μὲν κατάγουσα πάλιν σφαιρηδὸν ἀείρει,
τοὺς δ' ἀπὸ τῶν νεφελῶν εἰς Ἀΐδην κατάγει,

e osservando (*A.P.* X 96, su cui v. ora J. IRMSCHER, in *Studia Patristica* IV [Berlin, 1961], p. 463 s.) gli improvvisi mutamenti della vita

καὶ ῥεῦμ' ἄπιστον τῆς ἀνωμάλου Τύχης

non può non ammettere che *Τύχη* è una sgualdrina (*πόρνης γυναικὸς τοὺς τρόπους κεκτημένης*, X 87 *Τύχην τε πόρνης ῥεύμασιν κινουμένην*).

Τροχός τίς ἐστιν ἀστάτως πεπηγμένος
ὁ μικρὸς οὗτος καὶ πολύτροπος βίος.
Ἄνω κινεῖται, καὶ περισπᾶται κάτω·
οὐχ ἵσταται γὰρ κἂν δοκῇ πεπηγέναι.
Φεύγων κρατεῖται καὶ μένων ἀποτρέχει·
σκιρτᾷ δὲ πολλὰ καὶ τὸ φεύγειν οὐκ ἔχει.
Ἕλκει, καθέλκει τῇ κινήσει τὴν στάσιν,
ὡς οὐδὲν εἶναι τὸν βίον διαγράφων
ἢ καπνὸν ἢ ὄνειρον ἢ ἄνθος χλόης.

« Questa breve e multiforme vita è una ruota instabilmente fissa : si muove in su ed è tratta in giù : sembra essere ben fissa, in realtà non sta ferma. Fuggendo è trattenuta e rimanendo corre via ; balza spesso e non ha la forza di fuggire. Trae, tira giù col movimento la stabilità, così che puoi descrivere la vita come un nulla o come fumo o sogno o fiore d'erba ».

Parlare qui di reminiscenze eraclitee (1) appare a me troppo poco esatto. Qui abbiamo una metafora, un simbolo, non un concetto filosofico. Possiamo ricordare, più che i *κύλινδροι* della Moira del *carmen aureum* (2), la sentenza pseudo-focilidea (3)

κοινὰ πάθη πάντων · ὁ βίος τροχός · ἄστατος ὄλβος

di cui i primi due versi del carme di Gregorio sembrano un' amplificazione.

Giorgio di Pisidia dedicò un lungo canto giuntoci incompiuto *εἰς τὸν μάταιον βίον* (*PG* 92, 1581 ss.), il cui confronto sia con alcuni versi del Nazianzeno sia col carme di Eugenio può risultare utile. Il poeta, sollecitato dalla *παθῶν ἀμετρία* (v. 7) descrive la scorrente immagine della vita (9 *τὴν τοῦ βίου ῥέουσαν εἰκόνα*) molto agitata (47 *τὸν πολύστροφον βίον*) nonché l'immagine della Fortuna (173 ss.), indecente danzatrice o meretrice. Alla vanità delle umane ambizioni, all' effimerità delle umane glorie il poeta contrappone l'umiltà e la serenità del cuore. — Per la *Τύχη* nell' antichità classica, una visione d'assieme è nell' orazione *Περὶ τύχης* di H. HERTER, Atene, 1962.

(1) PELLEGRINO, *S. G. N. Poesie scelte*, Torino, 1939, p. 61, ripetuto dal BOLISANI, *La poesia del Nazianzeno*, Padova, 1953, p. 38, 79.

(2) Ps.-Pythag., *Carmen aur.* 57 s. *τοίη Μοῖρα βροτῶν βλάπτει φρένας · οἱ δὲ κύλινδροι | ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλα φέρονται ἀπείρονα πήματ' ἔχοντες.*

(3) Ps.-Phocyl., *Sent.* 27 Diehl[3] (che a torto, credo, accenta *τρόχος* nel senso di *Umlauf o Laufbahn*).

6. Ma l'autentico fondo culturale che emerge dai versi di Gregorio Nazianzeno deve essere indicato, a mio parere, in una pagina d'un celebre testo della letteratura consolatoria, la *Consolatio ad Apollonium* dello ps.Plutarco, la quale può considerarsi iniziatrice del topos della ruota della vita e della fortuna : lo pseudo Plutarco diventa così il mediatore di tale immagine presso i Bizantini.

La pagina pseudoplutarchea che mostra come già in Grecia la ruota abbia potuto simboleggiare l'instabilità della vita è la seguente (1) : « Ma tuttavia pur essendo tale la condizione delle cose umane, alcuni a causa della loro stoltezza sono così sciocchi e boriosi che per poco sollevati o per abbondanza di ricchezza o per grandezza di dominio o per qualche dignità civile (*διά τινας προεδρίας πολιτικάς*) o per onori e gloria minacciano e insultano gl'inferiori, non considerando la instabilità e l'incostanza di fortuna (*τὸ τῆς τύχης ἄστατον καὶ ἀβέβαιον*) né che facilmente ciò che è in alto viene giù e ciò che è a terra è di nuovo innalzato, trasportato dai rapidi cambiamenti di fortuna (*οὐδ' ὅτι ῥᾳδίως τὰ ὑψηλὰ γίγνεται ταπεινὰ καὶ τὰ χθαμαλὰ πάλιν ὑψοῦται ταῖς ὀξυρρόποις μεθιστάμενα τῆς τύχης μεταβολαῖς*) ».

Non ragionano esattamente — continua lo ps.Plutarco — quanti vogliono cercare la costanza in ciò che costante non è. E qui viene citato un frammento di autore ignoto di due trimetri giambici, sulla ruota (2) :

τροχοῦ περιστείχοντος ἄλλοθ' ἡτέρα
ἁψὶς ὕπερθε γίγνετ' ἄλλοθ' ἡτέρα

cioè : « gira tutt' intorno la ruota e del cerchio ora l'una ora l'altra parte viene a trovarsi in alto » (3).

Ma l'importanza della pagina pseudo-plutarchea non si esaurisce qui. Seguono altre celebri citazioni da Pindaro e da Euripide che costituiscono, per così dire, il sottosuolo poetico

(1) *mor.* 103 E ss.

(2) *PLG* III Bergk, p. 740.

(3) Di qui l'immagine della ruota passò nel patrimonio paremiologico : *App. Prov.* IV 100 (*C P G*, I, p. 458), Greg. Cypr., Leid. III 16 (II, p. 87) *τροχὸς τὰ ἀνθρώπινα · ἤτοι εὐμετάβολα*, Macar., *Cent.* VIII 58 (II, p. 223) *τροχοῦ περιστείχοντος ἄλλοτε ἡ ἑτέρα ἁψὶς ἄνωθεν ἐστίν, ἄλλοτε ἡ ἑτέρα : ὅτι ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ οὐδὲν μένει.*

del simbolo della ruota: esse riguardano tutti i mali della vita cui «il mortale non può sottrarsi né sfuggire» (1), ma specialmente «la profondità dell' invisibile Tartaro» che opprime l'uomo «con dure necessità» (2); «l'incostante ed effimera ricchezza» (3), «le piccole cose che possono provocare un rovescio, e un solo giorno», che «ciò che è in alto abbassa e ciò che è in basso solleva in alto» (4), anzi non un solo giorno, ma un attimo di tempo, come precisava Demetrio Falereo (5); riguardano «il medesimo ciclo comune alle piante portatrici di frutti della terra e alla stirpe dei mortali: di alcune cresce la vita, altre muoiono e sono mietute» (6) e infine la vivida e abile iperbole pindarica «Che cosa siamo? Che cosa non siamo? Sogno di un' ombra è l'uomo» (7).

Riteniamo perciò che questa pagina sia come il capostipite del topos della ruota per l'età cristiana e bizantina (8). E

(1) *Il.* XII 326.
(2) Pindar. fr. 207 SNELL.
(3) Eur., *Phoen.* 558.
(4) Eur., fr. 420 N².
(5) Fr. 79 WEHRLI.
(6) Eur., fr. 415 N².
(7) *Pyth.* VIII 135.
(8) Tuttavia non si possono non menzionare alcuni luoghi dei *βίοι παράλληλοι* di Plutarco, in cui il motivo dell' alterna sorte ha la sua importanza per quel che riguarda l'impostazione stessa del racconto di una *Vita*. La Fortuna è specialmente presente nei *βίοι* di Coriolano, Agesilao, Pompeo, Pelopida, Dione, Bruto, Timoleonte, Emilio Paolo, Demostene, Alessandro, Sertorio, Focione, Catone il Grande. Per la mescolanza dei grandi splendidi doni della fortuna con una parte di male, si cf. *Vita Pompei* 42; per le ingegnose macchinazioni della Fortuna che muove, raduna e intreccia eventi che nulla sembrano avere in comune fra loro ed usa la fine degli uni come principio degli altri, cf. *Vita Timoleontis* 16; per la Fortuna maestra della comune fragilità e instabilità delle cose e per il Fato che continuamente girandosi assegna le sorti, si cf. *Vita Aemilii Pauli* 27: per il mutamento e la rotazione degli eventi prodotti dalla Fortuna, si cf. la stessa *Vita*, capitoli 35 e 36. Ma fra tutti i luoghi plutarchei si distingue *Vita Demetri* 45, in cui Plutarco tramanda quel frammento di Sofocle, cui gia abbiamo accennato, posto sulla bocca di Menelao di fronte alle sue sfortune (trad. CARENA):

> Gira incessantemente il mio destino
> sulla ruota veloce che Dio muove,
> e muta stato come fa la luna

aggiungiamo che anche alcuni luoghi di Luciano sull' incostanza della sorte possono avere collaborato indirettamente alla fortuna del simbolo della ruota. Si consideri il seguente luogo (1) : « Ben si può ammirare la filosofia paragonandola a tanta stoltezza, e spregiare i beni della fortuna guardando quasi in una scena o in un dramma di moltissime persone, chi di servo diventa padrone, chi di ricco povero, chi di povero satrapo o re, chi entra in grazia, chi cade in disgrazia, chi va in esiglio. E il più strano è che, quantunque fortuna dimostri col fatto che ella si prende giuoco delle cose umane, e dica chiaro che nessuna di queste è stabile, pure a queste riguardano sempre tutti, anelano alla ricchezza e al potere e si pascono di speranze che non si avverano mai ».

Inoltre dei riflessi eraclitei superstiti più in Gregorio Nazianzeno e meno in Eugenio di Palermo, ritengo che possa essere stato mediatore il seguente luogo di Luciano (2) : (parla Eraclito) « O forestiero, io credo che tutte le cose umane sono triste e deplorabili, e tutte sono soggette alla morte : però sento pietà di voi e piango. Il presente non mi par bello ; il futuro mi scuora assai, e vi dico che il mondo anderà in fiamme ed in rovine. Io piango che niente è stabile, tutto si rimescola e si confonde : il piacere diventa dispiacere ; la scienza ignoranza ; la grandezza piccolezza ; tutto va sossopra, e gira, e cangia nel giuoco del secolo ».

Nei luoghi qui addotti di Luciano non vi è accenno alla ruota, ma il discorso volgarizzava e diffondeva egualmente il motivo dell' instabilità e dell' incostanza della vita. Il simbolo della ruota dallo pseudo-Plutarco a Gregorio di Nazianzo e da questo ad Eugenio di Palermo : tale è forse

che non può conservar lo stesso aspetto
per due notti, né mai si mostra uguale
a se medesima ; ma prima nuova
esce dall' ombra, riempie ed abbellisce
il suo volto, e poi quando più grandiosa
appar, svanisce e torna ancor nel nulla.

Col commento di Plutarco : « meglio si accordano con questo paragone le vicende di Demetrio, le sue ascese e le rovine, gl'ingrandimenti e gli annientamenti ».

(1) *Nigr.* 20, trad. SETTEMBRINI.

(2) *Vit. auctio* 14 = Heracl. C 5 D-K⁸, trad. SETTEMBRINI.

l'itinerario storico. Ma è l'itinerario di un' immagine pagana: a parte l'amore che i medievali avevano per la simbolistica, può esservi nelle Sacre Scritture qualche passaggio che poteva favorire il felice acclimatamento della ruota nel mondo patristico e bizantino.

Tra i luoghi che, credo, specialmente possono aver propiziato una tale fortuna, cito due dell' Antico, l'altro del Nuovo Testamento.

Il Salmo 76,19 *φωνὴ τῆς βροντῆς σου ἐν τῷ τροχῷ, / ἔφαναν αἱ ἀστραπαί σου τῇ οἰκουμένῃ* che veniva così interpretato da Apollinario di Laodicea (IV secolo) nei suoi *Dialogi de Sancta Trinitate* (1): *τί ἄλλο ἢ τὸ βάπτισμα λέγει* (sc. *Δαβὶδ*) *βροντήν*; *τὸν δὲ τροχὸν τὸν κύκλον τοῦ βίου τούτου*; *καὶ τὰς ἀστραπὰς τοὺς ἁγίους ἀποστόλους, τοὺς καὶ φήναντας τῇ οἰκουμένῃ τὸ φῶς τῆς βροντῆς*;

Un versetto dell' *Ecclesiaste*, 12, 6 *καὶ συντροχάσῃ ὁ τροχὸς ἐπὶ τὸν λάκκον* «la ruota infranta cada sul pozzo», che veniva così spiegato da Gregorio vescovo di Agrigento (592 circa) nel suo commento *In Ecclesiasten* (2): *ἀλλὰ καὶ συντροχάσαι τὸν τροχὸν ἐπὶ τὸν λάκκον εἰπών, τὸ πᾶν χρονικὸν διάστημα τῆς ἑκάστου σαφῶς ἠνίξατο ζωῆς συναποπερατωθῆναι καὶ πληρωθῆναι, τροχοῦ δίκην κυλίεσθαι πεφυκός, ὡς ἀπὸ τῶν αὐτῶν εἰς τὰ αὐτὰ πάλιν ἐπανιόν, εἶτα καὶ κατιὸν ἐπὶ τὸν λάκκον, ἤτοι τὸν θάνατον*: «l'Ecclesiaste volle apertamente indicare che lo spazio temporale della vita di ognuno si deve compiere e riempire, perché per natura si volge a guisa di ruota, come se salga dal medesimo al medesimo punto, e poi di nuovo discenda nel pozzo, cioè nella morte».

Il luogo del Nuovo Testamento, l'unico in cui ricorra *τροχός*, è l'*Epistola* di Giacomo 3, 6, ove leggiamo l'incisiva e pregnante espressione *ὁ τροχὸς τῆς γενέσεως* «rota nativitatis nostrae» la ruota della nascita, cioè della vita, *Rad des Werdens* (3).

(1) In GEBHARDT-HARNACK, *Texte u. Untersuch. zur Gesch. der altchristl. Literatur*, vol. VII, 1892, p. 340 s.

(2) *PG* 98, 1161.

(3) Come annota W. BAUER (*Griech.-deutsches Wörterbuch zu den Schriften des N.T.*, Berlin, 1958[5]) l'espressione di Giacomo sembra derivare dall' uso linguistico dei misteri orfici. Egli infatti richiama

Se alle scaturigini del topos della ruota della vita o della sorte abbiamo posto per il Medio Evo orientale bizantino una pagina d'un celebre testo della letteratura consolatoria, anche nel Medio Evo latino e romanzo all' origine del topos c'è una pagina di un testo consolatorio, della *Consolatio* di Boezio. Dice la Filosofia a Boezio (II 1) « Fortunae te regendum dedisti : dominae moribus oportet obtemperes. Tu vero volventis rotae impetum retinere conaris? At... si manere incipit, fors esse desistit ». E la Fortuna a Boezio (II 2) : « Haec nostra vis est, hunc continuum ludum ludimus : rotam volubili orbe versamus, infima summis, summa infimis mutare gaudemus. Ascende, si placet, sed ea lege, ne, uti [cum] ludicri mei ratio poscet, descendere iniuriam putes » (1).

Ora ascoltiamo due voci occidentali del sec. XII, cioè del secolo del nostro Eugenio : un prosatore, Onorio d'Autun, il quale nello *Speculum Ecclesiae* scrive (2) : « I filosofi [cioè Boezio] ci parlano di una donna attaccata ad una ruota che gira costantemente ; la sua testa s'innalza e si abbassa. Questa ruota che gira è la gloria di questo mondo in costante movimento. La donna attaccata alla ruota è la Fortuna... Ella innalza e abbassa il capo in modo alterno, perché la maggior parte degli uomini dopo essere stati elevati dalla potenza e dalla ricchezza sono abbassati e rigettati nella povertà e nella miseria ». Sentiamo la voce di un poeta, Alano di Lilla (3) :

> Praecipitem movet illa rotam, motusque laborem
> nulla quies claudit...
> Hos premit, hos relevat, hos dejicit, erigit illos.
> Summa rotae dum Croesus habet, tenet infima Codrus,
> Iulius ascendit, descendit Magnus, et infra
> Sylla iacet, surgit Marius, sed, cardine verso,
> Sylla redit...

Simplicio, *In Aristot. de coelo* 2, p. 377 Heiberg *ἐν τῷ τῆς εἱμαρμένης τε καὶ γενέσεως τροχῷ οὔπερ ἀδύνατον ἀπαλλαγῆναι κατὰ τὸν Ὀρφέα.*

(1) Sulla *fortunae instabilitas* cf. II 4. In territorio latino va ricordata la *Fortunae rota* di Cicer., *In Pis.* 10, 22, il *celer orbis rotae* di Tibullo (I 5, 70), la *volucris rota* di Ammiano Marcellino (31, 1, 1). Cf. A. OTTO, *Die Sprichwörter u. sprichwörtl. Redensarten d. Römer*, Leipzig, 1890 (rist. Hildesheim, 1962), p. 142.

(2) *PL* 172, 1057.

(3) *Anticlaudianus* lib. VIII, cap. 1.

Ed ancora nel sec. XII apriamo l'*Hortus deliciarum* e vi ammiriamo la Fortuna che gira la ruota o alziamo lo sguardo al rosone della basilica di San Zeno a Verona o poniamo mente al fatto che l'abbate di Fécamp in Francia a edificazione dei monaci ha costruito una Ruota della Fortuna mossa da un meccanismo: dal sec. XII al XV — scrive E. Mâle (1) — « ogni qualvolta si vorranno richiamare i bruschi mutamenti della fortuna, si rappresenterà questa ruota simbolica, dove l'umanità sale e scende » (2).

Scrive I. Siciliano (3): « Noti erano nel Medio Evo i gemiti di Ovidio e diffuse le considerazioni di Seneca e dello pseudo-Seneca. Ma la brillante carriera di Fortuna ebbe inizio in un' oscura prigione di Pavia dove un senatore romano, che aveva conosciuto tutte le umane grandezze, aspettava in ceppi la sentenza di morte ».

La diffusione del simbolo specialmente nei secoli XIII e XIV (*Roman de la rose*, trecentisti minori, Dante c. VII dell' *Inferno*) mostra che l'allegoria pagana non contrastava col dogma cristiano della provvidenza (4).

Questo sguardo all' Occidente latino dimostra come il simbolo della ruota della vita partendo da fonti analoghe e diverse in Oriente e in Occidente abbia avuto uno sviluppo

(1) *L'art religieux du XIIIe siècle en France*, Paris, 1902, p. 120 s.

(2) Richiamo qui due *Carmina Burana* (16, v. 17 ss. « Fortune rota volvitur : / descendo minoratus ; / alter in altum tollitur ; nimis exaltatus / rex sedet in vertice caveat ruinam ! / Nam sub axe legimus / Hecubam reginam », 17 v. 15 « rota tu volubilis »), ed. E. Buschor, Insel-Verlag, p. 18 e 20. Che la ruota della Fortuna non sia un semplice tema poetico, ma « di rivolta, se non di rivoluzione » crede, a torto, a me sembra, J. LE GOFF, *Genio del Medio Evo* (= *Les Intellectuels au Moyen Age*, tr. it. di C. GIARDINI), Milano, 1959, p. 37.

(3) *Vita e Opere di Fr. Villon*, Venezia 1946, p. 115. Cf. anche del medesimo autore *Fr. Villon et les thèmes poétiques du Moyen Age*, Paris 1934, p. 281 ss.

(4) Cf. spec. G. PARÉ, *Les idées et les lettres au XIIIe siècle*, Montréal, 1947, p. 124 ss. Di Dante cf. in particolare *Inf.* VII 96 « volve sua spera e beata si gode » e XV 95 « però giri Fortuna la sua rota » (v. A. PAGLIARO, nel vol. *Romania*, Napoli, 1962, p. 337 ss.); per i trecentisti, v. *Poeti minori del Trecento* a cura di N. SAPEGNO, p. 433, 435.

autonomo e parallelo : tale sviluppo per via diversa e indipendente mostra anche come i due mondi della civiltà medievale siano attraversati da una linea, da una costante culturale che li accomuna in un' unica visione. Ciò vuol dire anche che tra le due civiltà non si possono ammettere la separazione e il contrasto e l'antinomia che qualche illustre filologo ha voluto postulare : la tradizione culturale — filosofia e poesia — opera egualmente nella letteratura bizantina e nella letteratura latina come retaggio e come stimolo alla creazione.

7. Ritornando ora allo svolgimento del tema dell' instabilità della vita in Eugenio di Palermo, troviamo un gruppo di esempi — di gusto tipicamente medievale — dedicati a illustrare il concetto *Οὐδὲν ἄλυπον* « nulla è senza dolore ». È un motivo antico : la commedia (Eufronio, Posidippo, Menandro) e la tragedia (Sofocle e spec. Euripide) non lo ignorano. Ad esso segue il motivo anch' esso pagano e topico delle diatribe e della letteratura consolatoria sulla morte a tutti comune, fenomeno naturale che talvolta va oltre la legge fisica e sorprende la giovinezza acerba e immatura : è il motivo del *θάνατος ἄωρος*.

Analogamente a quanto avviene nei testi occidentali, in cui lo scopo della rappresentazione simbolistica del *τροχὸς βίου* era la dimostrazione che i veri beni stabili sono quelli dello spirito, la virtù e la perfezione interiore (1) e che « il nostro lavoro, la nostra scienza, tutti i nostri sforzi non devono tendere al possesso di beni così fragili » e che ci occorre « un punto di appoggio più solido : questo mondo non ce lo darà e noi lo troveremo in Dio », e che insomma « la fine di tutto il lavoro, di tutta la scienza è la virtù » (2), analogamente dunque a quanto si verifica nei testi letterarî o figurativi dell' Occidente, anche in Eugenio di Palermo alla rappresentazione dell' effimera umana natura e della labilità e incostanza della sorte succede la rappresentazione dei veri sapienti, asceti cristiani che consapevoli del falso splendore dei beni della terra li detestano e li respingono quale « errore di sogno

(1) Cf. G. PARÉ, *op. cit.*, p. 123.
(2) Cf. E. MÂLE, *op. cit.*, p. 121.

e di ombra » e fissi nelle leggi divine sono innamorati dei beni eterni, dominano regalmente gli istinti irrazionali della carne, reprimono col freno della moderazione la selvatica mascella dell' ira e sono temprati a resistere ai nemici dell'ortodossia e agli spiriti maligni e badano a custodire il loro tesoro, l'anima.

Col v. 109 attacca la parte autobiografica, che non sarebbe così lungamente e estesamente cantata senza il significativo precedente della poesia autobiografica del Nazianzeno. Anche qui il grande teologo è il modello da imitare e da emulare. Eminente è il posto che occupa il santo di Nazianzo nella storia dell' autobiografia antica : Georg Misch, nella *Geschichte der Autobiographie* (1) gli ha dedicato un capitolo poco meno esteso di quello dedicato alle *Confessioni* di s. Agostino.

Le poesie autobiografiche di s. Gregorio — che costituiscono un terzo dei suoi 19 mila versi e che gli editori hanno raggruppato nella sezione εἰς ἑαυτόν, un titolo che richiama l'elegia di Solone e i *Ricordi* di Marco Aurelio —, non ignote in Occidente né forse senza influenza sulle *Confessioni* di s. Agostino, consentono di poter individuare l'itinerario a Dio del grande padre della Chiesa, il contrasto tra il suo antico desiderio di gloria e il nuovo ideale ascetico o monastico : Gregorio si confessa e si difende, fa anche satira e polemica, ma la sua autobiografia costituisce un fatto letterario e poetico, non eccessivamente incrinato nella sua sincerità dalla retorica. Gregorio contrappone, alla vita contemplativa dell'eremita, una vita ascetica che nel culto di Dio vuole incidere la vita sociale del suo tempo : Gregorio non solo vuole preghiera e culto, ma anche lavoro ed opere a beneficio della comunità : senza i virtuosismi retorici del discorso sulla fortuna di Libanio, Gregorio rappresenta le sue vicissitudini come esperienze appassionate del cuore o come incontri

(1) *Erster Band, zweite Hälfte*, 3 ed., Bern, 1950, pp. 612-636. Qui si riportano taluni concetti fondamentali. Rinunzio a stendere una lista bibliografica sul Nazianzeno e rimando alla citata monografia del WERHAHN, agli articoli di B. WYSS, *Phyllobolia für P. Von der Mühll*, Basel, 1946, p. 153 ss., « Mus. Helv ». VI, 1949, p. 177 ss. e a A. SALVATORE, *Tradizione e originalità negli epigrammi di Gregorio Nazianzeno*, Napoli, 1960.

commoventi con altri uomini. Gregorio rappresenta vivamente il contrasto tra la sua aspirazione a un ideale di vita etico-religiosa e l'egoismo e fa coincidere il distacco dal mondo con un ritorno alla vita in Dio, fra gli uomini e per gli uomini. La consolazione nel dolore gli è offerta dal colloquio col suo cuore. Secondo il Misch, la novità di Gregorio nella storia dell' autobiografia è nella consapevolezza del carattere soggettivo dell' esperienza religiosa e nel compito che egli affida al problema psicologico : rendere comprensibile e credibile la propria vita interiore agli altri uomini.

Eugenio di Palermo è quindi nell' orma del Nazianzeno, nel solco della svolta dell' autobiografia inaugurata dal grande padre della Chiesa. Eugenio invoca le ali di una colomba per poter fuggire lontano dal mondo. Attingeva al Salmo 54 (1), eppure tale immagine era stata già ripresa da Gregorio (2) :

> *Ἤθελον ἠὲ πέλεια τανύπτερος, ἠὲ χελιδὼν*
> *ἔμμεναι, ὥς κε φύγοιμι βροτῶν βίον, ἤ τιν' ἔρημον*
> *ναιετάειν θήρεσσιν ὁμέστιος...*

Eugenio allontana da sé il calice dell' amarezza, la mondanità con le sue molestie attraenti e velenose. La lunga serie degli addii ai beni mondani è indubbiamente costruita secondo canoni retorici, ma bisogna pur dire che il vituperio, la calunnia, l'ingordigia costituiscono l'argomento di apposite composizioni di Eugenio : cioè anche nelle spire della retorica si può nascondere un soffio di sincerità. Nella rappresentazione della calunnia v'è forse un' impronta plutarchea : Eugenio scrive (133 ss.) : « e tu calunnia, va alla malora, immèrgiti nella tenebra e non avanzare più in mezzo ai mortali, tu che ogni cosa mi volgi e sconvolgi ; possa trarre vantaggio dalla tua malevola perversità, che pone in non cale la divina vendetta rappresentando sul palcoscenico false opere da commediante e rappezzando ciance e vane parole : osservi le spalle e

(1) Cf. *Ps.* 54,7 *τίς δώσει μοι πτέρυγας ὡσεὶ περιστερᾶς | καὶ πετασθήσομαι καὶ καταπαύσω ; | ἰδοὺ ἐμάκρυνα φυγαδεύων | καὶ ηὐλίσθην ἐν τῇ ἐρήμῳ.*

(2) *Carm.* II 1, 32, v. 1 ss. *Ep.* 42 *τίς δώσει μοι πτέρυγας ὡσεὶ περιστερᾶς.*

sputi fuori il veleno e di nascosto mescì la bevanda di Circe nel titillamento di suasivì sofismi». È qui rifluito il verso di un poeta incerto, forse Empedocle (1), sul ciceone di Circe che mescolava «travagli e dolori e inganni e gemiti»

ὠδινάς <τ'> ὀδύνας <τε> κυκέων ἀπάτας τε γόους τε

trasmessoci da Plutarco (2).

Un accento più strettamente autobiografico hanno i versi 158-163:

Οἴχεσθε μακρὰν ἀστικαὶ προεδρίαι
θράσος τε καὶ φρύαγμα τῆς ἐξουσίας,
πολλῶν ἀφορμαὶ σφαλμάτων δεδειγμένα·
πλημμύρα καὶ θόρυβος ἀπόστητέ μου,
λέσχαι, στάσεις, ἔριδες, ὀχλαγωγίαι
καὶ πραγμάτων σύμπασα τῶν τῇδε ζάλη.

«Andate lontano voi, dignità urbane, spavalderia e arroganza del potere, che vi siete dimostrate occasioni di molti errori. Inondazione e tumulto, rimanete lungi da me, chiacchiere, discordie, contese, ciarlatanerie e tutta la tempesta delle cose di quaggiù». Il poeta allude alle *dignitates umbratiles* per dirla con Boezio e ai suoi *errores* che possono richiamarci Ovidio, ma tutto il complesso dei motivi è già, a voler trascurare riferimenti minori, nella seguente prosa del Nazianzeno (3): μέχρι τίνος φυσώμεθα τοῖς μικροῖς καὶ χαμαὶ ἐρχομένοις, καὶ παίζομεν ἐν μειρακίσκοις καὶ πλάσμασι, καὶ ὑπὸ τῶν κρότων αἰρόμεθα; Μεταβῶμεν ἐντεῦθεν, ἄνδρες γενώμεθα, ῥίψωμεν τὰ ὀνείρατα, παραδράμωμεν τὰς σκιάς, ἄλλοις παρῶμεν τὰ τερπνὰ τοῦ βίου, καὶ πλέον ὀδυνηρά. Ἄλλους πραγματευέτω καὶ μεταρριπτείτω, καὶ παιζέτω φθόνος καὶ χρόνος καὶ τύχη. Ὃ δή φασι τῶν ἀνθρωπίνων τὸ ἄστατον καὶ ἀνώμαλον, ἐρρέτωσαν θρόνοι, δυναστεῖαι, πλοῦτοι, λαμπρότητες, ἐπάρματα, πτώματα, τὸ εὐτελὲς τοῦτο δοξάριον καὶ ἀπόπτυστον, ᾧ μᾶλλον ἀδοξήσειέ τις αἰρόμενος ἢ γελώμενος τὰ τῆς μεγάλης ταύτης σκηνῆς παίγνιά τε καὶ θεατρίσματα.

(1) Fr. 154 a D-K⁸.
(2) *De esu carnium* 996 d-e.
(3) *Ep.* 178 (al retore Eudossio).

L'ideale della vita ascetica e solitaria contenta di poco, di sale e di verdura e di un cencio, di un *ὄλβος ἄσυλος* — tratto dal Nazianzeno — amico della povertà, di un giaciglio per terra che segni la pausa degli affanni e dei mali precedenti trova forse la sua verità poetica nel v. 164

Ἡσυχία πρόσιθι, συμμόναζέ μοι

« avànzati tranquillità, resta sola con me ». Un ideale quindi di solitudine in Dio, senza l'ansia sociale ma con lo stesso timbro di sincerità di Gregorio (1), anzi in compagnia di antichi libri di ogni genere (176 ss.) : « E voi libri, scritture di argomenti di ogni genere, venite da me, accogliete la mia disperazione nella dolcezza della vostra compagnia, che sin dalla tenera età io mi elessi al di sopra di ogni possesso gioioso e prezioso » (2). Emerge qui un tema fondamentale dell' anima medievale : l'amore delle lettere e il desiderio di Dio (3).

Le disillusioni provocate dalla mutevole sorte infine rimettono il poeta nel grembo di Dio, della Trinità, nel sicuro rifugio di Dio : la preghiera alla Trinità è tutto un tessuto di immagini e di parole attinte ai *Salmi* : il ristoro del bastone di Dio, la santa paura di Dio, la disciplina di Dio che istruisce, il riparo dagli empii infelici nel Tabernacolo di Dio.

La catarsi è compiuta : nell' addio ai beni del mondo governati dalla mutevole sorte, il poeta ritrova i beni stabili, sicuri, costanti della vita in Dio e con Dio. Così il tema dell' instabilità della vita così caro e così familiare alla coscienza e alla fantasia medievale, così ricco di risonanze pagane e di ricordi antichi, trova nella sofferenza individuale del cristiano e nel messaggio della Sacra Scrittura e specialmente dei *Salmi* il suo ultimo sviluppo e il suo sigillo.

Anche se Eugenio di Palermo ha seguito uno schema di

(1) Cf. Greg. Naz., *Carm.* II 1, 11, v. 1940 ss. *ζητῶ τιν' οἰκεῖν ἐκ κακῶν ἐρημίαν, / οὗ μοι τὸ θεῖον νῷ μόνῳ ζητούμενον, / ἐλπίς τε κούφη τῶν ἄνω, γηροτρόφος.*

(2) Pura fantasticheria è quanto scrive la JAMISON su questi versi, p. 143.

(3) Cf. J. LECLERCQ, *L'amour des lettres et le désir de Dieu*, Paris, 1957.

composizione e la tradizione letteraria pagana ha giocato il suo insostituibile ruolo, la tecnica poetica e il travaglio espressivo non hanno del tutto eliminato da questi versi l'accento umano di dolore, di disillusione, di stupore dinanzi alle sorti alterne dell' umanità effimera né hanno obliterato la sincerità del desiderio di pace serena e solitaria, che può rinvenire anche in noi, nel secolo ventesimo, un' adesione altrettanto solidale che sofferta.

Università di Trieste. Marcello GIGANTE.

UNE HOMÉLIE MARIALE DE PROCLUS DE CONSTANTINOPLE ET LE PSEUDO-GRÉGOIRE LE THAUMATURGE

ABRÉVIATIONS

ALTANER, *Rufin le Syrien* = B. ALTANER, *Der « Liber de fide », ein Werk des Pelagianers Rufinus des Syrers*, dans *Theol. Quartalschrift*, 130 (1950), pp. 432-49.

ALTANER-CHIRAT = B. ALTANER, *Précis de Patrologie*, Mulhouse, 1961 (adapt. Chirat).

BARDENHEWER = *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, 2e éd., 5 vol., Fribourg, 1913-1932.

BATIFFOL, *Vaticane* = P. BATIFFOL, *La Vaticane de Paul III à Paul V d'après des documents nouveaux*, Paris, 1890.

BAUMSTARK, c. r. Maas, *Frühbyzantinische Kirchenpoesie* = compte rendu dans *Byzantinische Zeitschrift*, 19 (1910), pp. 535-38.

BAUMSTARK, *Syr. Liter.* = A. BAUMSTARK, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn, 1922.

BHG = F. HALKIN, *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, 3e éd., 3 vol., Bruxelles, 1957.

BRÉHIER, *La Piana* = L. BRÉHIER, compte rendu de La Piana, *Rappresentazioni sacre*, dans *Journal des Savants*, 1913, pp. 357-61 et 395-404.

BRÉHIER, c. r. *Cottas*, dans *Journal des Savants*, 1932, pp. 249-61.

CAPELLE, *Fête de la Vierge* = B. CAPELLE, *La fête de la Vierge à Jérusalem au Ve siècle*, dans *Le Muséon*, 56 (1943), pp. 1-33.

CONYBEARE, *Ante-nicene homily* = F. C. CONYBEARE, *On an ante-nicene homily of Gregory the Thaumaturg*, dans *The Expositor*, S. 5, 3 (1896), pp. 161-73.

DEVREESSE, *Mss Italo-grecs* = R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale* (*Studi e Testi* 183), Vatican, 1955.

EHRHARD = A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche* (*Texte und Untersuchungen*, 50 à 52), Leipzig, 1937-1952.

EMEREAU, *Ephrem* = C. ÉMEREAU, *S. Éphrem le Syrien, son œuvre littéraire grecque*, Thèse, Paris (1919).

FELDMANN, *Syr. Wechsellieder* = F. FELDMANN, *Syrische Wechsellieder von Narses, Ein Beitrag zur christlichen syrischen Hymnologie*, Leipzig, 1896.

HAIDACHER, *Grég. Ant. et Grég. Thaum.* S. HAIDACHER, *Zu den Homilien des Gregorius von Antiochia und des Gregorius Thaumaturgus*, dans *Zeitschrift für kath. Theologie*, 25 (1901), pp. 367-9.

JUGIE, *Grég. Thaum.* M. JUGIE, *Les homélies mariales attribuées à Grégoire le Thaumaturge*, dans *Analecta Bollandiana*, 43 (1925), pp. 86-95.

KIRPITSCHNIKOV, *Reimprosa* = A. KIRPITSCHNIKOV, *Reimprosa im 5. Jahrhundert*, dans *Byzantinische Zeitschrift*, 1 (1892), pp. 527-30.

LA PIANA, *Grég. Nysse* = G. LA PIANA, *Una omelia inedita di S. Gregorio Nisseno e le omelie attribuite a S. Greg. Taumaturgo*, dans *Rivista storico-critica delle Scienze teologiche*, 5 (1909), pp. 527-63.

LA PIANA, *Rappresentazioni sacre* = G. LA PIANA, *Le rappresentazioni sacre nella letteratura bizantina*, Grottaferrata, 1912 (avait paru en articles dans la revue de Grottaferrata).

LAURENTIN, *Tables rectificatives* = R. LAURENTIN, *Court traité de théologie mariale*, Paris, 1953 (seule cette première édition contient les tables rectificatives de la PG et PL).

MAAS, c. r. *La Piana* = P. MAAS, compte rendu de La Piana, *Grég. Nysse*, dans *Byzantinische Zeitschrift*, 19 (1910), p. 213.

MAAS, *Frühbyzantinische Kirchenpoesie* = *Kleine Texte für Vorlesungen*, 52-53, 2e édition, Berlin, 1931.

MAAS, *Kontakion* = *Byzantinische Zeitschrift*, 19 (1910), pp. 285-306.

MAAS MERCATI GASSISI = P. MAAS, S. G. MERCATI et S. GASSISI, *Gleichzeitige Hymnen in der byzantinischen Liturgie*, dans *Byzantinische Zeitschrift*, 18 (1909), pp. 309-356.

MARTIN, *Deux homélies (Grég. Thaum.)* = Ch. MARTIN, *Note sur deux homélies attribuées à saint Grégoire le Thaumaturge*, dans *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, 24 (1928), pp. 364-373.

MARTIN, *Un Florilège* Ch. MARTIN, *Un florilège grec d'homélies christologiques des IVe et Ve siècles sur la Nativité*, dans *Le Muséon*, 54 (1941), pp. 17-57.

MARTIN, *Hésychius et Chrysippe* = Ch. MARTIN, *Mélanges d'homilétique byzantine*, I. *Hésychius et Chrysippe de Jérusalem*, dans *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, 35 (1939), pp. 54-60.

MARTIN, *Hippolyte et Proclus* = Ch. MARTIN, *Hippolyte de Rome et Proclus de Constantinople*, dans *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, 33 (1937), pp. 255-76.

MARX, *Procliana* B. MARX, *Procliana, Untersuchungen über den homiletischen Nachlass des Patriarchen Proklos von Konstantinopel* (*Münsterische Beiträge zur Theologie*, 23), Münster i.W., 1940.

NORDEN, *Kunstprosa* = E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa*, 3e éd., Leipzig, 1915.

PG = *Patrologia Graeca*, accur. Migne.
PITRA, *Analecta Sacra*, IV = J. B. PITRA, *Analecta sacra*, IV, Paris, 1883.
PL = *Patrologia Latina*, Migne.
PO = *Patrologia Orientalis*.
RICCARDI, *Procli Analecta* = V. RICCARDI, *S. P. Procli archiepiscopi CP. Analecta*, Rome, 1630.
RICHARD = M. RICHARD, *Répertoire des bibliothèques et des catalogues de manuscrits grecs*, 2e éd., Paris, 1958.
TILLEMONT, *Mémoires* = S. LENAIN DE TILLEMONT, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, 2e éd., 16 vol., Paris, 1701-1712.

On doute depuis longtemps de l'authenticité de l'homélie 6 de Proclus, parfois transmise dans les manuscrits sous le nom de Chrysostome (1) ; La Piana et Marx, les seuls à lui avoir consacré une étude explicite, n'ont, ni l'un ni l'autre, considéré l'ensemble des éléments du problème, particularités internes du texte et relations littéraires certaines (2). Il faut donc reprendre la question.

Dès 1709, Tillemont écrivait : « L'homélie six paraît indigne de Saint Procle, soit pour les pensées, soit pour le style et quelques fois même pour la doctrine. Richard (c.-à-d. Riccardi) ne la lui attribue que sur l'autorité d'un seul manuscrit » (3). Depuis 1892, l'attention est attirée sur la particularité la plus curieuse de ce sermon : dans le cadre d'une explication de l'Annonciation, on trouve *deux dialogues acrostiches* entre Joseph et Marie (chap. IX), puis entre Marie et Gabriel (chap. XI) ; l'auteur de cette découverte (4)

(1) Au cours de sa préparation de l'édition de Chrysostome, Montfaucon avait rencontré le sermon sous le nom de cet auteur ; le « catalogus operum Jo. Chrys. nondum (il faut sous-entendre « a nobis ») editorum », dans le Paris. Suppl. gr. 267, f. 64, sous le n° 104, nous conserve l'impression — rapide — du grand Mauriste à la lecture de l'homélie : « est inepta atque ridicula. Il faut en imprimer les premiers mots parmi les ouvrages rejetez » ; voir PG 64, 1365-66, s.v. *Κλέπτει*.

(2) LA PIANA, *Rappresentazioni sacre ;* MARX, *Procliana*, pp. 90-93.

(3) TILLEMONT, *Mémoires*, 14, p. 800, sans autre précision ; Tillemont aurait été plus exact en écrivant : « Richard la lui attribue sur l'autorité de *son* seul ms. ».

(4) KIRPITSCHNIKOV, *Reimprosa*.

souligne que ces parties dramatiques ne sont pas les seules en prose rimée, bien qu'elles le soient plus systématiquement et plus régulièrement que le reste.

A l'édition Riccardi, basée sur le ms. italo-grec Vaticanus 1633 — témoin privilégié pour Proclus —, Combefis avait ajouté quelques variantes empruntées à un autre témoin italo-grec, le Parisinus 1173 : c'est le texte reproduit par Migne (PG 65, 721-757). La Piana eut le mérite de reprendre contact avec les manuscrits, mais de manière imparfaite ; malgré ses dires, il n'a pas revu le ms. de Paris, puisqu'il le connaît encore comme « Regius 188 » (1) ; sa collation des Vatic. 2048 et Ottob. 85 mit cependant mieux en relief les recensions diverses de la fin du sermon (2). Notre édition, déjà entièrement préparée pour l'impression, reposera sur la collation de onze témoins.

Insuffisances de La Piana.

La Piana avait organisé son travail en fonction de sa thèse sur l'existence d'un théâtre religieux à Byzance : on possède des reliefs de ce théâtre dans certaines homélies, particulièrement autour de trois thèmes, le baptême du Christ, sa descente aux enfers et l'Annonciation. Chronologiquement, La Piana distingue trois époques dans l'histoire de ces homélies dramatiques, les deux dernières étant, selon lui, contemporaines et s'étalant du VIe au IXe siècle : 1. — homélies dramatiques improprement dites, à l'époque la plus ancienne (Ve siècle) : ce sont des œuvres oratoires où l'on rencontre souvent des discours imaginés, prêtés par l'homilète aux personnages des scènes évangéliques, dans la ligne des

(1) La Piana reproduit donc Migne pour ce qui a trait à ce ms. ; à preuve la curieuse numérotation du codex (*Rappresentazioni*, p. 135 ; p. 202, dans la liste des sigles des mss de son édition nouvelle, il y a une coquille : ... lire 188 au lieu de 118) ; l'actuel Paris. gr. 1173 portait le n° 1820 dans la bibliothèque du Roi ; nous nous expliquons le 188 de Combefis par une graphie rapide de 1820, le 0 y étant appendu au 2.

(2) Un lecteur attentif de Migne aurait pu savoir, par la note 61 (PG 65, 722), les omissions du Parisinus ; mais cela supposait une connaissance de l'homélie assez précise pour voir que cette note renvoie aux colonnes 726a et 733b ; Combefis, auteur de cette note, n'indiquait pas le début de la seconde omission dans son ms.

récits évangéliques eux-mêmes (p. 64) ; 2. — homélies dramatiques où « dialogues, soliloques, chœurs » (p. 68) alternent avec des parties proprement oratoires ; 3. — homélies dramatiques de forme poétique : de ce troisième type, La Piana constate que « i frammenti più importanti sono riuniti nella omelia attribuita a s. Proclo e si presentano anch'essi con molte alterazioni » (p. 69).

Dans cette perspective, l'homélie 6 de Proclus fournissait à La Piana les indices principaux d'une thèse qui n'a d'autre part trouvé aucun assentiment (1) ; en fonction de cet *a priori*, l'auteur a mal interprété les problèmes que posent les relations entre divers textes homilétiques ; en l'espèce, — la tradition compliquée des curieuses homélies d'Eusèbe d'Alexandrie (certaines sont attribuées à Eusèbe d'Émèse, cf. BHG 635 a-z) ; — la parenté entre l'homélie anonyme BHG 1077n (voir ci-dessous) et le premier sermon sur l'Annonce du pseudo-Grégoire le Thaumaturge ; — entre l'homélie 6 de Proclus enfin et le second sermon sur l'Annonce du même pseudo-Grégoire le Thaumaturge. Il faut donc reprendre la question indépendamment de tout *a priori* et sur la base des documents.

Difficultés contre l'authenticité.

Si on la compare aux sermons certainement authentiques de Proclus, Bardenhewer le note (IV, p. 205), l'homélie 6 présente sans conteste de surprenantes particularités. Son étonnante longueur d'abord, alors que Proclus n'a pas coutume d'être prolixe (2) ; on verra par l'édition qu'il faut considérer comme démontrée une longue interpolation (chapitres II à VII, pratiquement, plus un paragraphe du cha-

(1) Voir, par exemple, le compte rendu de BRÉHIER, *La Piana ;* « son ingénieuse théorie n'a rencontré que des sceptiques », redira Bréhier en 1932 (*Compte rendu de Cottas*, p. 249).

(2) Le sermon sur S. Thomas que nous éditerons critiquement (texte nº 33) modifie toutefois l'image que nous nous faisions du patriarche sur ce point : ce texte couvre environ 8 colonnes de Migne ; les homélies authentiques les plus longues (homélies 1 et 2) comptent respectivement 6 colonnes et 6,25 colonnes ; la mystagogie baptismale (texte 27) approche de la même longueur. Sur cette question de la longueur des homélies de Proclus, voir notre introduction au texte 26, après la note 16.

pitre I) ; cette addition pourrait d'ailleurs être l'œuvre du même auteur, remaniant une homélie antérieure.

Mais les deux passages acrostiches en prose rimée (chap. IX et XI) sont assurément l'élément le plus curieux. Arrêtons-nous un instant à cette difficulté : la forme recherchée de ces parties fournit en effet un élément important de datation. Il est évidemment étrange de rencontrer *dans une homélie* deux dialogues acrostiches alphabétiques ; nous ne pensons pas, cependant, qu'il faille en déduire, comme La Piana, que ces sections sont d'un autre auteur que le reste du sermon (1) : Norden n'a-t-il pas souligné que la prose rimée, ou du moins assonancée, en cola brefs et parallèles, se retrouve dans les homélies 1 et 5, certainement authentiques, et que plusieurs des sermons de Proclus sont les *exemples les plus typiques* des « hymnenartigen Predigten », homélies d'allure lyrique et hymnique marquée (2) ? D'ailleurs, un spécialiste des questions de la poésie grecque chrétienne, Paul Maas, sans avoir jamais explicitement étudié l'authenticité de l'homélie 6, y a cependant toujours vu une des étapes de la préhistoire du kontakion (3). Serait-il étonnant, au moment des traductions d'Éphrem, que Proclus ait adopté *la forme* de la sughitâ syriaque (4) ? La chrono-

(1) On verra, par notre disposition typographique de l'édition, que le caractère de cette prose lyrique se maintient au delà des dialogues, entre autres, pour la fin du chapitre XI ; nous aurions pu adopter la même mise en page pour d'autres passages.

(2) NORDEN, *Kunstprosa*, p. 855.

(3) MAAS, *Kontakion*, p. 292, en 1910 ; de même, en 1931, dans la deuxième édition de sa *Frühbyzantinische Kirchenpoesie*, p. 12. Après avoir souligné les difficultés contre l'authenticité et indiqué que les dialogues dépendent peut-être des mélodes, Bardenhewer ajoutait, en sens inverse : on a chez Basile de Séleucie (mort vers 468) des dialogues qui seront exploités par les mélodes. Aussi Bardenhewer concluait-il finalement par la phrase que nous citions dans notre introduction : « Die Prokluspredigten bedürfen noch überhaupt der kritischen Sichtung » (IV, p. 205).

(4) La forme seulement, on verra dans notre apparat (chapitre XI) qu'il n'y a aucun autre point commun entre l'homélie 6 et la sughitâ sur l'Annonce attribuée à Narsès. MAAS, *Kontakion*, p. 292, note 3, semble être le premier à rapprocher les deux textes ; l'édition de ces sughitâ par Feldmann n'est pas citée par BAUMSTARK, *Syr. Literatur*, p. 112. Dans son *Éphrem*, ÉMEREAU est tout à fait inexact en écrivant :

logie n'interdit nullement la chose, puisque ce type de dialogue dramatique acrostiche est certainement antérieur aux grandes querelles christologiques qui ont scindé l'Église syrienne en Jacobites et Nestoriens (1). Il convient d'ailleurs d'épingler, dans ce contexte, le détail suivant : une citation, ou du moins une allusion certaine à l'Écriture (il est vrai qu'elle se rencontre dans ce que nous appellerons « l'interpolation ascétique ») suppose une autre version que la Septante (2).

En faveur de l'âge ancien de cette homélie 6, outre les relations littéraires et exégétiques dont nous parlerons plus loin, on peut tirer argument du texte acrostiche analogue (une homélie sur la Nativité, BHG 1892d, dont nous espérons donner l'édition princeps), du moins, si l'on accepte la conclusion de notre examen du manuscrit oncial de l'Escorial Φ III 20 et donc la datation de cet inédit : le fonds ancien de ce codex copié à Constantinople au IXe siècle ne comporte aucune homélie dont l'auteur soit postérieur au Ve siècle, sauf pour les fêtes récentes de la Vierge et celle de l'Exaltation de la Croix.

Dans le même sens, on n'a pas fait remarquer, au sujet des dialogues, l'extrême densité de l'expression dans l'homélie de Proclus comme dans le nouveau texte : il suffit de lire quelques lignes de Germain de Constantinople († 733), dans son homélie acrostiche avec dialogues, pour mesurer toute la différence (3). La langue, surtout en ce qui regarde

« le dialogue de la Vierge et de l'ange, à part la rime et quelques variations de termes, est la reproduction servile d'une sughitâ de Narsès ou d'Éphrem » (p. 100). Ignorant le syriaque, nous ne connaissons cette sughitâ que par la traduction allemande de Feldmann ; un de nos confrères, le P. Lavenant, a bien voulu nous assurer de son exactitude.

(1) Des deux côtés, on rencontre certaines de ces sughitâ ; après le schisme, on ne peut concevoir que l'une des Églises ait emprunté à l'autre ; ce qui est commun à leurs traditions remonte donc à l'époque qui a précédé la crise, jusqu'avant Éphèse (431) ; voyez BAUMSTARK, c. r. Maas, *Frühbyz. Kirchenpoesie*, p. 538.

(2) Chapitre VI, § 7 ; voir la note 80 de Combefis, dans MIGNE, col. 732.

(3) Homélie sur l'Annonce, BHG 1145n : PG 98, 320-340 ; LA PIANA, *Rappresentazioni*, pp. 110-123, en a donné une réédition des dialogues.

les adjectifs, est ici autrement sobre, même par comparaison avec les textes de la poésie byzantine ancienne publiés par Maas, ou encore les kontakia de Romanos (1).

L'homélie pose donc un certain nombre de questions par sa longueur et la forme poétique de plusieurs passages. Aussi voit-on Marx avancer une hypothèse, après avoir rapproché le texte de divers autres sermons revendiqués par lui pour Proclus ; nous ne la citons que pour mémoire. Après le début de la crise nestorienne et sous le patriarcat de Nestorius, Proclus, évêque de Cyzique à ce moment, a dû se retirer quelque peu de la vie publique, à cause de son opposition au patriarche ; sans doute, durant les loisirs forcés de cette retraite, s'abandonna-t-il à cette composition recherchée, donnant libre cours à sa sensibilité poétique en ces pages écrites pour lui-même et non pour la chaire : « Es scheint mir auch ganz ausgeschlossen, dass Proklus dieses Enkomium überhaupt mit der Absicht verfasst habe, es selbst oder durch andere auf der Kanzel zum Vortrag zu bringen. Es ist nur eine fingierte Homilie... ein Erzeugnis der Mussestunden » (2). Notre édition montrera que l'interpolation a fait disparaître la formule habituelle par laquelle le prédicateur fait allusion au texte scripturaire qui venait d'être lu (chap. VII, § 2) ; Marx ne maintiendrait donc plus qu'on ne rencontre dans le texte aucune allusion à la circonstance liturgique.

En plus des difficultés déjà signalées, La Piana a voulu voir dans le texte deux contradictions, à propos du doute de Joseph et de l'ignorance des démons, supposée d'un côté, niée de l'autre : la Vierge s'étonne que Dieu s'incarne de cette manière ; c'est, lui répond l'ange, pour que le démon l'ignore (XI, § 1, L) ; par contre, dans son monologue, le

(1) Voir par exemple les vocatifs « de remplissage » par lesquels l'auteur finit dix vers sur 48 (24 distiques) dans l'acrostiche sur le Vendredi Saint : MAAS-MERCATI-GASSISI, p. 354-5 (trois *ἀθάνατε*, deux *ἀνεξίκακε*, *Κύριε*, deux *Κύριε*, trois *μακρόθυμε*). Voici comment Maas apprécie l'âge de cette pièce : « Das hohe Alter dieses Liedes hat schon Pitra erkannt. Die Schlichtheit der Sprache und des Metrums weisen es unverkennbar in die Anfänge der byzantinischen Hymnographie, d. h. in das 5. Jahrhundert » (p. 356).

(2) MARX, *Procliana*, p. 93. Marx n'avait pu trouver le travail de La Piana.

Malin semble au courant de tout le plan divin de rédemption (1). Quant au doute de Joseph, La Piana paraît n'avoir pas saisi les nuances d'une expression, il est vrai, sibylline dans sa densité ; il est d'ailleurs en honorable compagnie, puisqu'il semble s'être laissé induire en erreur par la note de Combefis (2) ; de toute façon, nous ne voyons pas dans le texte la contradiction supposée par La Piana : le doute de Joseph « viene dapprima attribuito alla ignoranza del mistero e quindi non imputabile, mentre, nel periodo appresso, ciò gli s'imputa a colpa, dicendo che essa non deriva da igno-

(1) Nous avons dans ce monologue du démon (chap. XV, § 3 à la fin) un trait typique de Proclus : la faculté de considérer les événements en dehors de toute chronologie ; ainsi, *au moment de l'Annonce*, voit-on le prince des démons méditer un plan d'action, campagne de calomnies à susciter contre la Vierge : « la lance de notre malice ne réussirait-elle pas à blesser la conception de la Vierge que le glaive des tortures d'Hérode frappera à la naissance du nourrisson » (XV, fin ; PG 65, 753). On notera les abstraits pour le concret.

(2) Riccardi traduisait (VIII, § 5) : « Nec erat cognitionis peccatum adulterii suspicio, sed diffidentiae summa contentio ; rem opinabatur criminatione potius quam tolerantia dignam » (*Procli Analecta*, p. 212, 16) ; Combefis : « non est cognitionis defectus, suspectus concubitus, sed incredulitatis contentio. Habet res criminationem, non longanimitatem» (PG 65, 735a5) ; en note, Combefis précise : « Sensus est : Nedum iam ignorantis esse, quod sic Joseph suspectam habeat conjugem, sed et impensioris incredulitatis : post nimirum angeli responsum ». Nous rendrions le texte comme suit : « Son ignorance (littéralement, sa privation de la connaissance) n'est pas soupçon d'union charnelle, mais protestation d'incrédulité (« Je ne crois pas à ce mode de conception ! ») ; il s'agit d'une affaire grave, non d'une question de longanimité » ; ces derniers mots seraient comme une réflexion intérieure de Joseph, ou même, à la rigueur, de l'homilète. Le contexte exclut que l'on prenne ici « connaître » au sens biblique, auquel cas la phrase aurait pu signifier : que Joseph n'ait pas connu son épouse ne lui fait pas soupçonner une union charnelle, mais protester de son incrédulité. Soulignons que l'auteur oppose deux citations bibliques : « accipe *coniugem* tuam », parole de l'ange qui accroît l'embarras de Joseph, et d'autre part, après la naissance, « accipe puerum et *matrem* eius » (737c) : pour l'auteur de l'homélie, seuls les prodiges de la naissance éclaireront S. Joseph ; comme Thomas, ce n'est que lorsqu'il aura vu qu'il croira. Sur la réaction de Joseph à la parole « accipe coniugem », telle qu'elle est imaginée par un autre (?) prédicateur, voir l'homélie acrostiche inédite sur la Nativité (BHG 1892d), du § 29 à la fin.

ranza, ma da incredulità, che non fu vinta dalla visione avuta dell' angelo. E dopo il dialogo con Maria, si accenna ad una nuova visione dell' angelo e al pentimento di Giuseppe » (1).

Une exégèse rare.

Si le texte paraît difficile, c'est qu'on y trouve une explication assez rare du doute de Joseph, exégèse non remarquée jusqu'ici. Nous avons pu discuter quelques questions de cette homélie avec le P. de Aldama ; à sa connaissance, nous signale-t-il, on ne rencontre cette interprétation qu'à l'époque de Proclus, par exemple, pour ne citer que les auteurs certains, chez Épiphane de Chypre († 403), Nil (mort vers 430) et le prêtre Rufin « le Syrien », contemporain de Nil.

L'exégèse traditionnelle du « non cognovit eam donec peperit » est bien connue : si l'auteur sacré nie toute relation conjugale avant la naissance, on ne doit nullement conclure de sa manière de dire qu'il en affirme pour la suite ; le « donec » n'exige point pareille conclusion. Les trois auteurs cités, ainsi que l'homélie 6 de Proclus, répondent tout autrement à l'objection de quelques adversaires de la tradition parce qu'ils n'ont pas pris le « cognoscere » au sens biblique mais dans son acception habituelle de connaissance intellectuelle : Joseph n'a pas vraiment compris, connu *qui était* Marie (voir homélie 6 de Proclus, X, § 1) jusqu'au jour où elle eût donné le jour à son premier né (2).

(1) La Piana, *Rappresentazioni*, p. 133. La Piana signalait en outre des différences de forme et de pensée entre les diverses parties de l'homélie, indices selon lui de l'unité artificielle du texte : ainsi, — l'exorde solennel finit dans les raffinements d'une exégèse subtile ; — les louanges de la virginité contiennent quelques affirmations étonnantes : Isaac et Moïse y sont mis au rang des vierges ; — le rythme du discours semble plus vif dans les chapitres polémiques qui terminent l'interpolation ; — la figure de la Vierge, telle qu'elle nous est esquissée par les reparties de Joseph, dans le dialogue, est bien moins sublime que celle du chapitre final ; — le discours de l'ange à la Vierge retrouve les mêmes caractéristiques que l'éloge de la virginité.

(2) Épiphane, *Panarion*, 78, 17 (GCS 37, p. 478 ; PG 42, 728b4-15) : « Undenam nosse potuit tantam gratiam mulierem accepturam esse?

Les lignes de Rufin le Syrien (1) relatives à la virginité de Marie présentent le plus de points de contact avec l'homélie 6 : « Quid enim dicit evangelista de Ioseph? « Et non cognovit eam donec peperit filium suum » ; id est *non noverat certius quod ipsa erat virgo quae Christum paritura praedicta est, nisi post partus editionem documenta virginitatis eius manere agnovisset intacta.* Necnon etiam *ex consequentibus* et adnuntiis Christi *signis, angelis, stella, Simeone,* Anna vel *Magis, admonitione quoque angeli, qui ad ipsum locutus est hoc modo : « Surge, accipe puerum et matrem eius » ; non dixit « uxorem tuam »,* ut scire posset quod Christi causa Virgini Mariae datus fuerat ut minister » (chap. 43, PL 21, 1146 s). Altaner daterait le « liber de fide » des années 413 à 428, c'est-à-dire après les premières affirmations d'Augustin sur la présence en enfer des enfants morts sans baptême — elles semblent visées en un passage — et avant le début de la querelle nestorienne, dont la problématique ne se manifeste

Vel unde sciret tali gloria glorificatum iri virginem? Mulierem noverat eam creatione et feminam natura... non vero noverat tali gloria honoratum iri quemdam in terra, maxime mulierem. *Non noverat ergo eam usque dum vidit* miraculum, non noverat eius miraculum usque dum vidit natum ex illa ; postquam vero peperit, novit et Dei honorem, quippe ipsa (meruerat) audire : Ave, gratia plena, Dominus tecum » ; voir aussi 78, 20. Même interprétation dans Nil, lettre 263 (PG 79, 180) : « Poscis a me quid illud notet quod scribitur : « Non cognoscebat Joseph Mariam donec peperit », id est *non callebat, neque sciebat quod Deipara Maria ostenderetur.* Sed post partum admirabilem annuntiaverunt pastores angelorum sermones : « Natus est in mundo Christus Dominus in civitate David ». Et « Gloria in excelsis Deo et in terra pax ». Lettre 269 : « Scripsisti : « Si prius non cognoscebat Virginem Joseph donec pareret, omnino post partum cognovit ». Quomodo itaque cognovit? Manifesto novit (en grec même verbe que pour les *cognovit*) honorare et timere virginem a Deo ante partum honoratam et iterum post partum virginem manifestatam ». (Nous avons retouché les traductions d'Épiphane et de la deuxième lettre de Nil).

(1) Le prêtre Rufin, « Syrien » par son séjour à Bethléem et non de naissance, ancêtre spirituel de Pélage, vécut ensuite à Rome au début du cinquième siècle. Bien que composé en latin, son *Liber de fide,* étudié et mieux situé par Altaner, manifeste une connaissance de certaines œuvres des Pères grecs ; voir PL 21 (Rufin), 1123-54. ou PL 48 (Mercator), 451-88, et les pages d'ALTANER, *Rufin le Syrien;* cf. ALTANER-CHIRAT, *Patrologie,* p. 530.

pas encore dans cet écrit. L'allusion à la « virginitas in partu » (en écho au récit du Protévangile de Jacques ?) est manifeste chez Rufin ; elle existe également, quoique plus voilée, chez Proclus (chap. VIII, § 6) ; on notera d'ailleurs le parfait parallélisme entre les lignes du pélagien et la suite des idées des chapitres VIII et X de l'homélie. Le fait s'explique, pensons-nous, non par une relation directe entre les deux textes mais par leur dépendance d'une tradition inconnue (1).

Évidemment, pareille exégèse dont nous trouvons trois témoins entre 370 et 430 environ fournit un nouvel élément quant à la date du sermon 6 de Proclus. Mais il nous faut aborder à présent l'étude des rapports entre cette homélie et diverses autres : ces relations externes de parenté permettront sans doute de préciser les résultats obtenus jusqu'ici par la considération des particularités internes.

Les parentés littéraires.

L'homélie 6 de Proclus présente des liens littéraires avec au moins deux textes grecs connus : 1° le deuxième sermon sur l'Annonce attribué à Grégoire le Thaumaturge (PG 10, 1155-70 ; BHG 1092w) ; nous le désignerons ci-dessous par le premier mot de sa traduction latine : « Cunctas » (*Ἑορτὰς μὲν ἁπάσας*) ; 2° une homélie éditée sous le nom de Grégoire de Nysse par La Piana (BHG 1077n) (2). Dans la tradition arménienne, ces deux textes sont attribués à Grégoire le Thaumaturge.

Proclus 6 et homélie « Cunctas ».

Riccardi, éditeur du corpus proclien en 1630, est le premier à noter la relation entre le texte « Cunctas » et l'homélie 6 ; il a même songé, vu cette parenté, à attribuer le sermon

(1) Le P. de Aldama est frappé d'un fait : l'auteur de l'homélie 6 poursuit l'exégèse de textes qu'il n'a pas cités — du moins si l'on accepte l'existence de l'interpolation telle que la manifestent les mss ; ainsi, le chapitre VIII interprète le « non cognovit eam », texte que l'on ne trouve pas dans le seul passage du chapitre VII commun à toute la tradition, le § 2. On pourrait donc se demander si l'homélie, au moins partiellement, n'a pas été conçue en réponse à quelque écrit non orthodoxe dont le prédicateur aurait eu le texte sous les yeux.

(2) La Piana, *Grég. Nysse.*

grégorien à Proclus (1), d'autant plus que, dans l'édition de Grégoire le Thaumaturge (2), l'homélie « Cunctas » est suivie d'un texte, très proche, lui aussi, de la manière de Proclus ; probablement d'ailleurs doit-on le lui restituer (3).

La remarque de Riccardi est perdue dans un commentaire fleuve qui n'a souvent que de très lointains rapports avec le texte de Proclus ; aussi Combefis ne la reprend-il pas dans son édition de 1648, sans doute parce qu'il ne l'a pas notée. Au contraire, Léon Allatius († 1669) en tire parti ; malheureusement, l'opuscule *De Theodoris* où l'érudit épinglait la remarque de Riccardi, ne verra le jour que par les soins du cardinal Mai, en 1853. Dès 1857, dans le tome 10 de sa patrologie grecque, Migne réédite le *De Theodoris* (col. 1205-32) dans la section qui a trait à Grégoire le Thaumaturge. La Piana et Jugie mettront dès lors à profit, en ce siècle, les observations de Riccardi (4).

Mais la thèse de La Piana sur l'existence d'un théâtre religieux à Byzance aboutit à faire exploser l'unité littéraire de l'homélie 6, considérée comme une compilation tardive de pièces hétérogènes. D'ailleurs, le détail des points communs au sermon « Cunctas » et à l'homélie 6 n'est pas analysé de manière satisfaisante (5). Il faudra, pour ce faire, attendre les pages de Jugie dans un article de 1925 (6) : ici, les textes

(1) RICCARDI, *Procli Analecta*, p. 247.

(2) Mayence, 1604, éd. Vossius.

(3) PG 10, 1172-7, et 50, 791-6, sermon sur l'Annonce, inc. *Πάλιν χαρᾶς* ; Marx proposera la restitution de ce sermon à Proclus : Proclianum 27. De fait, une partie de la tradition manuscrite indique Proclus comme auteur ; voir, dans notre livre à paraître, le chapitre critique sur MARX, *Procliana*.

(4) PG 10, 1208-9, le passage d'Allatius citant Riccardi ; voir aussi la préface de Galland, reprise dans PG 10, 971. LA PIANA, *Grég. Nysse*, p. 530, note ; JUGIE, *Grég. Thaum.*, p. 86, note 6. Nous avons refait la découverte de la dépendance littéraire avant d'avoir mis à profit les indications de nos devanciers.

(5) Voir LA PIANA, *Rappresentazioni*, p. 205, seul passage, nous semble-t-il, où La Piana rapproche les textes, à propos du chapitre III de l'homélie de Proclus.

(6) JUGIE, *Grég. Thaum.*, surtout pp. 90-91. Jugie n'exprime ici aucun doute sur l'authenticité de l'homélie 6 : « Proclus est utilisé » ; « deux passages tirés de Proclus ». Jugie donne les textes seulement

sont présentés en colonnes parallèles pour les passages les plus saillants. Jugie en conclut d'ailleurs que le sermon « Cunctas » dépend de l'homélie 6 ainsi que de Chrysippe de Jérusalem. Nous y reviendrons plus bas.

Proclus 6 et BHG 1077n.

Avant ses travaux sur le théâtre byzantin, La Piana avait édité, d'après un ms. unique (Palerme I.E 10), une homélie grecque inconnue (BHG 1077n) ; il en avait souligné la parenté avec le *premier* sermon pseudo-grégorien sur l'Annonce et découvert, mais ici encore, curieusement minimisé, les rapports avec l'homélie 6 de Proclus (1). A cette date, 1909, La Piana ignorait l'existence de son texte inédit dans une version arménienne connue du public occidental par la traduction anglaise qu'en fit Conybeare en 1896. Cette traduction n'échappera pas à Jugie (2), mais ce dernier, qui ne parle pas du sermon BHG 1077n, ne décèlera pas la relation littéraire avec l'homélie 6 de Proclus, à cause sans doute de la double transposition du grec à l'arménien, puis de l'arménien à l'anglais (3). Signalons d'ailleurs que l'arménien

pour les deux passages en question et se contente d'indiquer les références pour un troisième parallèle : ici, on se trouve dans le chapitre V de l'homélie proclienne, dans l'interpolation ; voir entre autres, Proclus, PG 65, 728c 1-7 et PG 10, 1160c 5-13 ; 728c9 à 729a et 1160c2 ; enfin, 729a 12ss et 1160c13. Si nous acceptons les parallèles de Jugie, — ils sont indiscutables — nous n'adoptons pas ses conclusions quant à la date et à la composition des deux homélies pseudo-grégoriennes : « pot-pourri d'un auteur postérieur au ve siècle » (p. 90). Voir plus bas.

(1) La Piana, *Grég. Nysse* ; après avoir affirmé, p. 529, qu'il n'y a qu'un seul point de contact avec Proclus 6, « uno dei soliti luoghi comuni delle omelie in onore della Vergine », l'auteur signale néanmoins deux autres parallèles, p. 561, note 5 ; et 550, note 3, sans les estimer importants : « derivazioni insignificanti ».

(2) Jugie, *Grég. Thaum.*, p. 92s.

(3) C'est le Père Martin qui reconnut l'identité foncière du texte BHG 1077n avec le sermon traduit par Conybeare (*Ante-nicene homily : Greg. Thaum.*) ; voir Martin, *Hippolyte et Proclus*, p. 258, note. Dans cette note, le P. Martin signalait son projet de reprendre l'étude de La Piana sur le texte BHG 1077n et ses relations avec l'homélie 6 de Proclus ; les circonstances ne lui ont pas permis

est notablement plus long que le grec (rien, en grec, ne correspond aux § 2, 3 et 6 à 12 de l'anglais), empreint aussi d'une chaleur lyrique beaucoup plus marquée. Il faut donc présenter en détail le parallélisme entre l'homélie 6 et le sermon BHG 1077n ; leur parenté n'avait pas échappé à Maas, dans sa brève mais sévère recension de La Piana (1) ; pour Maas, c'est le sermon BHG 1077n qui dépend de l'homélie 6, de même que pour Sajdak, signalé par Bardenhewer (IV, p. 205 ; nous n'avons pas eu accès à cette publication polonaise de 1916). Acceptant au contraire les conclusions de La Piana pour ce sermon, Montagna, qui semble ignorer la tradition arménienne, y verrait une œuvre cappadocienne du IVe siècle (2).

Mais voyons les textes. Nous nous contentons d'un renvoi à notre édition de l'homélie 6 ; nous soulignons les passages de BHG 1077n que l'on rencontre textuellement dans Proclus.

Proclus, 6

XI, M *ὁμοιοπαθὴς γέγονεν τῇ ἡμετέρᾳ πτωχείᾳ, ἡ μεγαλοπρεπὴς ἐξουσία...* (éd. La Piana, p. 548, 4)

Μαθεῖν ἤθελον πῶς ἡ μεγαλοπρεπὴς ἐξουσία ὁμοιοπαθὴς γίνεται τῇ ἡμετέρᾳ πτωχείᾳ (559,9)

XVII, 12 *ἱερὸν γὰρ ἡγιασμένον καὶ ναὸς Θεοῦ ἀκραιφνὴς ἐτύγχανεν,*

τὸ χρυσοῦν τῶν θυμιαμάτων θυσιαστήριον, διὰ τὴν ἀνυπέρβλητον

αὐτῆς καθαρότητα, τὸ θεῖον θυμίαμα τῆς συνθέσεως καὶ τὸ

3 *ἅγιον ἔλαιον τῆς χρίσεως, τὸ πολύτιμον τῆς πιστικῆς νάρδου*

ἀλάβαστρον, τὸ ἱερατικὸν διάδημα, τὴν ἀπόρρητον τοῦ Θεοῦ μηνύουσα

5 *βούλησιν· ἡ μόνη σώματι καὶ πνεύματι ἁγία ὑπάρχουσα, ἡ πύλη ἡ κατὰ*

de poursuivre ce dessein. Le texte BHG 1077n est maintenant aisément accessible grâce à D. M. Montagna : *Marianum* 24 (1962), pp. 536-539 ; malheureusement, Montagna se contente de reprendre le texte de La Piana, alors que ce dernier avait omis certaines « répétitions » du grec. La longue contribution de Montagna à *Marianum* existe aussi en tiré à part et constitue sa thèse de doctorat en théologie.

(1) Maas, c. r. *La Piana*.

(2) D.M. Montagna, *Liturgia mariana primitiva, Saggio di orientamento*, dans *Marianum* 24 (1962), pp. 84-128.

ἀνατολὰς βλέπουσα καὶ διὰ τῆς δεσποτικῆς εἰσόδου καὶ ἐξόδου τὸν κόσ-
13 *μον φωτίσασα, ἡ κατάκαρπος ἐλαία ἐξ ἧς τὸ μυστικὸν τοῦ Κυρίου λαβὸν*
κάρφος, τὸ ἅγιον Πνεῦμα τὸ χειμαζόμενον τῶν ἀνθρώπων γένος διεκόσμησεν
(549, 6-550, 4)

15 *Αὕτη τῶν παρθένων καύχημα καὶ τῶν μητέρων ἀγαλλίαμα* (550,6)

XII, 2 *Καὶ ὁ ἀναλλοίωτος Θεὸς τὴν τοῦ δούλου μορφὴν ἀνεδέξατο, ἵνα*
τοῖς μὲν ἀπίστοις νομισθῇ ὡς ἄνθρωπος, τοῖς δὲ πιστοῖς φανε-
ρωθῇ ὡς Θεός· υἱὸς γὰρ Θεοῦ καὶ Θεὸς πρὸ αἰώνων ὑπάρχων,

XIII, 7 *υἱὸς γυναικὸς ἁγίας κατηξίωσεν γενέσθαι· καὶ ἀόρατος ὁρᾶται*
καὶ ὁ πλούσιος δι' ἡμᾶς πτωχεύει καὶ ὁ ἀπαθὴς καὶ ἀθάνατος
πάσχει ὡς ἄνθρωπος (560, 8-12)

XIII, 1 *Ἡ δὲ Μαρία τῷ μὲν λόγῳ ἐτειχίζετο τοῦ ἀγγέλου, τὸν δὲ τόκον τοῦ*
2 *Δεσπότου διελογίζετο, εἰς ἀνισότερα λογισμῶν ἀνθρωπίνων περιτυγχάνου-*
σα, ποτὲ μὲν εἰς τὸ ὕψος τῆς θεότητος ἀναγομένη, ποτὲ δὲ τὸ τα-
πεινὸν τῆς ἀνθρωπότητος ἐνθυμουμένη (561, 6-9)
Καὶ οὕτως τῆς διανοητικῆς πλάστιγγος ἐφ' ἑκατέρων φερομένης, τότε
τῆς ἠκριβωμένης τοῦ Θεοῦ ῥοπῆς ἠξίωται. Ὁ γὰρ τὸ καθαρὸν τῆς
παρθενίας ἐργαστήριον φυλάξας ἀβλαβὲς καὶ τὸ τῆς καρδίας διακριτικὸν
πεποίηκεν ἀκλινές (561, 10-13)

X, 6 *Ὑπάρχει τὸ μυστήριον ἀκατάληπτον* (562,5)

XI, L (*ἡ ἁγία ἐθαύμαζε*) *πῶς τοῦ φωτὸς τὸ ἀπαύγασμα γυναικὸς γέννημα*

X, 6 *γίνεται· τὸν θησαυρὸν τῆς ζωῆς περιεπτύσσετο καὶ τὸν ἀσπασμὸν*

X, 4 *τοῦ ἀγγέλου διελογίζετο ἕως ἐτελεσφόρησε τὸν καρπὸν τῆς σωτηρίας* (562, 7-9).

Il est peu vraisemblable que l'auteur du sermon 6 soit l'emprunteur ; on s'explique au contraire très bien la présence de deux passages du second dialogue acrostiche (XI, M et L) dans le texte pseudo-grégorien : influence de l'homélie de forme recherchée sur un prédicateur de moindre talent. Il faut noter d'ailleurs que ce prédicateur semble ne connaître que la seconde partie de l'homélie 6, telle qu'elle nous est transmise dans deux mss de Jérusalem. En tous cas, dernier élément à souligner, le texte BHG 1077n se termine par la même citation scripturaire que l'homélie 6.

Il n'est pas exclu, si l'on doit prendre ὧδε au sens local ainsi que Conybeare a traduit l'arménien, que ce sermon BHG 1077n ait été prononcé à Nazareth ; on y lit, comme dernier membre d'une accumulation : « here, where the mystery of the Holy Trinity was revealed by the archangel to the Holy Virgin according to the Gospel... » (1).

La relation de l'homélie 6 avec le sermon BHG 1077n ne nous fournit aucun élément critique déterminant, puisque ce texte rare n'est pas daté. Il n'en va pas de même du sermon « Cunctas » : celui-ci est intimement lié, par sa tradition manuscrite, au premier sermon sur l'Annonce pseudo-grégorien ; or, nous avons découvert que ce premier sermon est en tous points parallèle aux homélies d'Hésychius et de Chrysippe de Jérusalem pour la fête de la Vierge célébrée le 15 août dans la Ville Sainte : c'est donc une prédication hiérosolymitaine. D'autres, avant nous, ont daté ces deux sermons, toujours considérés comme l'œuvre de la même personnalité. Il convient donc de préciser la condition de ces textes qui nous donnent un *terminus post quem non* pour l'homélie 6 de Proclus. Situons-les d'abord parmi les sermons pseudo-grégoriens ; déterminons la valeur de nos éditions et les relations des textes avec Jérusalem.

Gregoriana.

Plusieurs critiques ont établi ou proposé des relations entre Proclus et des textes connus sous le nom du pseudo-Grégoire le Thaumaturge. Dans ses *Analecta Sacra*, IV, Pitra publia, en version arménienne, sept homélies ou fragments d'homélies attribués à Grégoire le Thaumaturge (sigle : Gr. Th. arm.). L'abbé J.-P. Martin était responsable de cette édition ; tous les textes en sont tirés du cod. Paris. arm. 44, de l'an 1194, sauf l'homélie 6 qui provient du cod. 47, du XIVe siècle.

On reconnut aussitôt les originaux grecs des textes suivants : Gr. Th. arm. 3 = PG 10, 1145-56 (texte BHG 1139n) ; Pitra donnait de ce même sermon une version syriaque

(1) Ὧδε τὸ τῆς ἁγίας Τριάδος μυστήριον ὑπὸ τοῦ ἀρχαγγέλου τῇ παρθένῳ πεφανέρωται κατὰ τὸ εὐαγγέλιον. LA PIANA, *Grég. Nysse*, p. 562. L'hypothèse de Montagna (voir la note précédente) serait donc inexacte.

(*Analecta Sacra*, IV, p. 122-7) ; le texte vient du ms. Brit. Mus. Add. 14515, de l'an 893 ;

Gr. Th. arm. 4 et 5 = PG 10, 1155-70 (BHG 1092w) : la version arménienne est parfois davantage une paraphrase qu'une traduction, quoiqu'il s'agisse bien des mêmes textes (1).

Le P. Ch. Martin a eu le mérite de retrouver les originaux grecs de deux autres sermons (2) : le n° 1 n'est autre que le (pseudo ?) Chrysostome PG 56, 385-94 (3) et le n° 6 se trouve lui aussi dans les *spuria* de Chrysostome : PG 61, 737-8.

Des textes édités en arménien sous le nom de Grégoire le Thaumaturge, il ne reste donc actuellement, semble-t-il, que les numéros 2 et 7 dont on n'a pas rencontré encore l'équivalent grec. L'édition de Pitra ne donne aucune indication qui permette de savoir quelle est la fête liturgique pour laquelle les divers sermons se rencontrent dans leur ms. ; on ne s'explique d'ailleurs pas pourquoi le texte 2 vient à cette place dans l'imprimé, alors que le manuscrit — serait-il en désordre ? — nous le livre, au f. 82ra, entre les sermons 5 et 7 (voir PITRA, p. 144, note). Peut-être l'éditeur a-t-il voulu grouper tous les textes sur la Vierge (3 à 7) et inséré après le sermon n° 1, « in nativitatem Christi », le fragment 2, « de incarnatione » (4).

(1) Voir PITRA, *Analecta Sacra*, *IV*, p. 400, n. 1 et l'apparat de la traduction latine. JUGIE, *Grég. Thaum.*, avait noté le manque d'unité de PG 10, 1155-70, mais se contentait de souligner le fait en parallèle à l'arménien, dont l'homélie 4 finit col. 1165, ligne 1, tandis que le texte 5 ne se retrouve dans le grec que col. 1165c. Il nous semble que le grec est d'une autre veine depuis 1161b2, après le *Καὶ πάλιν* : indice d'un raccord ? On reprend le thème de l'Annonce à 1164b ; Wenger voyait dans cette homélie des emprunts à Sévérien de Gabala dont il n'a pas précisé le détail : voyez LAURENTIN, *Tables rectificatives*, p. 157.

(2) *Deux homélies* (*Grég. Thaum.*).

(3) Ultérieurement, vu les citations de ce texte dans Cyrille d'Alexandrie et le *Florilegium Edessenum Anonymum*, le P. Martin considérera que cette homélie est de l'authentique Chrysostome ; voir *Un Florilège*, pp. 30-33.

(4) Soulignons que l'on trouve dans ce fragment « de incarnatione » la citation de Baruch 3,38 ; on la rencontre, un peu plus longue, dans le centon tiré du texte 1 Gr. Th. arm., intégré au florilège édité par le P. Martin, mais en un endroit où le centon n'a pas d'équivalent dans le texte rendu par le P. Martin à Chrysostome ; voir *Un Florilège*, p. 51.

Passons aux pseudo-gregoriana grecs. Gérard Vossius, premier éditeur, en 1604, des quatre « dubia » de Grégoire le Thaumaturge (PG 10, 1145-89), avait tiré les trois premiers d'un ms. de Grottaferrata. L'élément qui avait groupé ces textes n'était pas leur unité d'auteur, ainsi que le pensait Vossius sur la foi de son ms., mais simplement l'ordre liturgique : c'est à l'un des responsables de la collection liturgique des lectures pour l'Annonciation qu'il faut attribuer la juxtaposition des deux premiers textes avec le troisième, dont l'hétérogénéité saute aux yeux ; d'ailleurs, ce troisième sermon se retrouve parmi les *spuria* de Chrysostome (PG 50, 791-6).

Les deux dernières homélies pseudo-grégoriennes du tome 10 de Migne proviennent d'une tout autre origine : Haidacher (1) a montré que le sermon 4, sur l'Épiphanie, est en réalité de Grégoire, patriarche d'Antioche († 593) ; on en possédait seulement une version latine au tome 88 de Migne, (1865-72). Ce sermon est étroitement lié au texte suivant PG 88, 1871-84, donné par Grégoire d'Antioche le dimanche dans l'octave de l'Épiphanie : le temps ne lui avait pas permis, le jour de la fête, de mener à terme l'exégèse du texte évangélique et le « prêtre d'Antioche » voulut combler cette lacune. Le dernier sermon de cette section du volume 10 de Migne, « sermo in omnes sanctos », provient de l'édition non de Vossius, mais de Mingarelli (1772). Naguère, par hasard, au cours de ses travaux sur Proclus, Marx parcourut l'homélie et conclut qu'elle était de Proclus (*Proclianum* 57). On pourra comparer désormais ce sermon « in omnes sanctos » avec l'inédit pour la même fête dont nous donnerons l'édition princeps sur un ms. de Dublin. Manifestement, Marx semble avoir raison dans son attribution : les deux pièces sont vraiment de la même veine.

Gregoriana et Procliana.

Nous nous contentons de dresser ici un tableau résumant les données reprises jusqu'ici, mais en ajoutant les références aux *Procliana* de Marx. En effet, le nombre des relations entre des pseudo-grégoriana et des *Procliana*, ou même des œuvres de Proclus, pose un réel problème, à ne pas majorer

(1) *Grég. Ant.* & *Grég. Thaum.*

peut-être ; mais le prestige de Grégoire le Thaumaturge suffit-il à expliquer ces attributions au même Père de l'Église d'œuvres postérieures marquées de certains traits communs ? Ne doit-on pas envisager le jeu d'un facteur plus précis, actuellement encore inconnu ?

Grég. Thaum. arm. Pitra IV.	Grég. Thaum. grec PG 10	Autres tomes de Migne	Proclus et Proclitana
1 134-44 = 2 144-45		56, 385-94	Proclianum 46 (1)
3 145-50	— 1 1145-56		relation littéraire
4 150-53 (5 154-56 (	— 2 1155-70		avec Proclus hom. 6
6 156-59 = 7 159-62		61, 737-38	Proclianum 18
	3 1172-77	50, 791-96	Proclianum 27
	4 1177-89, de Grégoire d'Antioche (*PG* 88, 1865-72)		
	5 1197-1204		Proclianum 57

Le manuscrit de Vossius.

Nous avons repéré le codex dont s'est servi Vossius dans son édition des trois premiers sermons pseudo-grégoriens sur l'Annonce ; en 1925, le P. Jugie aura examiné le seul catalogue des mss. de Grottaferrata, sans penser aux codices qui furent transférés de l'abbaye basilienne au Vatican dans le cours du XVIIe siècle.

Vossius a trouvé ces trois textes « coniunctim in antiquissimo MS. volumine Bibliothecae Cryptoferratae... indeque descriptos, cum Vaticanis et Sirletanis exemplaribus contulimus » (p. 62 ; voir aussi PG 10, 1208). Ce ms. est l'actuel Vatic. 1633, ancien Cryptensis A (= 1), entré à la Vaticane en 1615 (2). Les trois sermons s'y trouvent bien dans l'ordre

(1) MARTIN, *Un Florilège* — voir ci-dessus, p. 374, n. 3 —, estime ce texte authentiquement chrysostomien. Cela n'explique pas sa présence, en larges extraits, dans le florilège qui porte le nom de Proclus, après deux homélies authentiques de ce patriarche.

(2) Voir DEVREESSE, *Mss italo-grecs*, p. 19, et BATIFFOL, *Vaticane*, p. 114, note (concordance des cotes basiliennes anciennes avec les actuelles). C'est le ms. privilégié pour Proclus.

de l'édition (1) ; chose curieuse, ils précèdent justement l'homélie 6 de Proclus (2). Sur la foi d'Ehrhard (II, p. 138), nous pensions trouver une difficulté majeure contre l'identification du ms. dans l'attribution du troisième sermon pseudo-grégorien : Vossius souligne avec insistance (p. 99 ; voir également PG 10, 1208) que son ms. l'attribue à Grégoire le Thaumaturge ; suivant Ehrhard, Chrysostome en serait l'auteur. Il n'en est rien, et le Vatic. 1633 a simplement au début du titre les mots τοῦ αὐτοῦ (3).

Deux indices complémentaires confirment l'identification : 1° un autre sermon du pseudo-Chrysostome pour la même fête, BHG 1085c, inédit à l'époque, est bien, comme le veut Vossius (p. 62), « in eodem pervetusto MS. Cryptoferratensi cod. » ; c'est le cinquante septième sermon du panégyricon. 2° Plus loin, p. 115, dans ses explications sur la Théophanie, nom ancien de l'Épiphanie, Vossius signale la présence de deux sermons de Chrysostome « in vetustissimo MS Cryptoferratensi » ; ceci ne suffirait pas à préciser le codex, mais quelques lignes plus bas, l'éditeur poursuit : « etiam eodem iam citato volumine Cryptensi, habetur Procli Archiepiscopi Constantinopolitani sermo qui incipit... » (à propos de l'homélie 7 de Proclus) ; or ces trois sermons se rencontrent bien dans le Vatic. 1633 (4).

L'édition des trois premiers textes pseudo-grégoriens est donc basée sur un ms. italo-grec de la fin du xe siècle. Les

(1) Pour les *deux premiers sermons*, un dépouillement rapide de Ehrhard montre que les deux textes se suivent *dans cet ordre* dans le seul Vatic. 1633 ; l'ordre est inversé dans les quatre autres mss qui conservent les deux homélies, l'une à la suite de l'autre (Bodl. Barocc. 199, Kastoria 14 et Athos Protatou 57), ou bien séparées par d'autres pièces (Mosq. Vlad. 215). Les trois sermons (Ehrhard II, p. 137 s.) portent les numéros 58 à 60 dans le Vaticanus.

(2) Il y a là une petite difficulté : dans les notes de sa page 62, Vossius parle, en effet, d'autres sermons sur l'Annonce, dont plusieurs inédits, mais sans indiquer celui de Proclus, qu'il a bien dû avoir sous les yeux. L'hypothèse d'un ms. en désordre au moment où Vossius le consulte est exclue : l'homélie de Proclus commençant sur le même recto (f. 181) où se termine le troisième sermon édité.

(3) Voir Giannelli (= Richard, n° 723), p. 323 ; Giannelli signale une correction de ce titre dans le ms ; comme Vossius n'en parle pas, elle a sans doute été introduite après 1604.

(4) Ehrhard II, p. 136.

variantes introduites entre crochets droits dans Migne proviennent des marges de l'édition 1604 ; elles ont été puisées à des mss romains non précisés par Vossius. L'édition semble très fidèle au ms., vérification faite pour la fin du troisième sermon pseudo-grégorien que seule nous avions sur notre microfilm partiel ; Giannelli (voir p. 377, n. 3) signale que les doxologies sont plus longues dans l'édition.

La fête ancienne de la Vierge à Jérusalem.

Le progrès des études liturgiques permet de faire aujourd'hui un pas décisif en localisant de manière indiscutable le premier sermon sur l'Annonce — et donc en situant à Jérusalem l'auteur des deux premières homélies pseudo-grégoriennes (1).

Dès 1939, le P. Martin soulignait la parenté étroite de deux homélies anciennes d'Hésychius et de Chrysippe de Jérusalem « sur l'Annonciation » (2) ; son travail se basait sur l'étude interne des textes où il découvrait un parallélisme curieux dans l'exégèse de péricopes néo- et vétéro-testamentaires ; les commentaires de versets de deux psaumes, un peu surprenants dans le contexte des récits de l'Annonce et de la Nativité, sont l'élément le plus typique de ces homélies (3). Le P. Martin signalait en avoir découvert plusieurs,

(1) A notre connaissance, on n'a pas soutenu que l'homélie 2 ne soit pas du même auteur que la première. Dräseke avait proposé Apollinaire de Laodicée ; Wenger parle d'un auteur unique qui s'inspire de Sévérien de Gabala : voir LAURENTIN, *Tables rectificatives*, p. 157.

(2) MARTIN, *Hésychius et Chrysippe ;* il s'agit des sermons *PG* 19, 336-343 (Chrysippe), et PG 93, 1460-8 (Hésychius).

(3) Ps. 131,8 (Surge, Domine, in requiem tuam, tu et arca sanctificationis tuae) ; Ps. 44, 11-13 (Audi filia et vide ; inclina aurem tuam et obliviscere populum tuum et domum patris tui. Et concupiscet rex decorem tuum quoniam ipse est Dominus Deus tuus, et adorabunt eum. Et filiae Tyri in muneribus vultum tuum deprecabuntur, omnes divites plebis) ; au lieu de ce psaume 44, le lectionnaire arménien indique le ps. 109,1 (Dixit Dominus Domino meo : Sede a dextris meis donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum) ; voir ci-dessous p. 379, note 4. Pour une présentation commode de ces données, voir CAPELLE, *Fête de la Vierge*, pp. 18-19 ; pour les motifs qui ont présidé au choix des lectures, *ibid.*, p. 22 s.

« cinq ou six », marquées des mêmes traits et se promettait d'y revenir dans des travaux ultérieurs (1).

En 1943, dans une magistrale étude, dom Capelle rapprochait l'homélie de Chrysippe († 479) ainsi que celle d'Hésychius d'éléments conservés surtout par le lectionnaire arménien de Jérusalem (2). Ainsi, la donnée externe de l'antique calendrier liturgique projetait sa lumière éclatante sur les traits typiques de ces homélies et l'hypothèse avancée prudemment par le P. Martin se vérifiait d'une manière remarquable (3).

A la lumière de cette découverte indiscutable, il faut revoir la question des deux premiers sermons pseudo-grégoriens sur l'Annonce. Nous pensons que *ce sont*, eux aussi, *deux sermons prononcés à Jérusalem à l'occasion de cette fête de la Vierge*, célébrée le 15 août, bien que seul le premier sermon soit en tous points parallèle aux homélies d'Hésychius et de Chrysippe : on y trouve, en effet, l'exégèse de tous les textes liturgiques de la célébration, et en particulier des versets psalmiques caractéristiques (4).

Il faut donc soumettre à un nouvel examen les questions de dépendance littéraire de ces homélies : Jugie (5) faisait dépendre de Chrysippe de Jérusalem le sermon 1 pseudo-grégorien (6). Une tout autre explication se présente au-

(1) MARTIN, *Hésychius et Chrysippe*, p. 56, note 1.

(2) CAPELLE, *Fête de la Vierge*.

(3) *Hésychius et Chrysippe*, p. 56, note 2.

(4) C'est sans doute le désordre apparent de ces textes qui avait donné au P. Jugie l'impression d'un « pot-pourri » (LAURENTIN, *Tables rectificatives*, p. 157). Les versets psalmiques : PG 10, 1152d (Ps. 131, 8) et 1153 (Ps. 44, 11 et 12) ; après avoir évoqué l'Annonce, la fin du sermon commente brièvement l'arrivée de Joseph et Marie à Bethléem, tout comme chez Chrysippe ; même image du Christ, nourriture spirituelle, à propos de l'Enfant Jésus déposé dans la crèche (1153c). Signalons en passant que le sermon pseudo-athanasien PG 28, 917-40, conserve quelques-uns de ces traits typiques : dépendance des textes scripturaires de la fête elle-même ou influence d'un prédicateur précédent, il est difficile de trancher ; cette homélie nous semble en tous cas plus tardive (citations des psaumes : 44, 10 en 937a8 ; 44, 11 en 937c5 ; le ps. 131, 8 n'est pas cité ; 109, 1 en 936a. Galates 4, 4 est également commenté : 933c).

(5) *Grég. Thaum.*, pp. 88-89, pour le parallélisme des textes.

(6) Rappelons que ce sermon 1 est source probable, comme l'homélie 6 de Proclus, de BHG 1077n, texte dont Conybeare traduisit en anglais la version arménienne ; voyez ci-dessus, p. 370, note 3.

jourd'hui à l'esprit : c'est la célébration liturgique qui donne leur plan à ces sermons ; les points de contact *littéraux* entre les deux textes, très minimes une fois que l'on a noté ce qui provient du canon liturgique, devront être revus soigneusement avant que l'on ne puisse conclure de manière définitive à une dépendance littéraire et donc à une priorité dans l'un ou l'autre sens ; d'ailleurs, l'identité d'auteur, loin d'être exclue, semble suggérée par certains indices. Si nous voyons bien, étant donné une menue divergence entre le verset alléluiatique chanté à Jérusalem même (Ps. 109,1) et celui que nous atteste Chrysippe à la laure de S. Euthyme (Ps. 44, 11-13), les deux sermons pseudo-grégoriens auraient été prononcés à la même laure (1) ; n'en trouve-t-on pas d'ailleurs des indices précis dans quelques tournures qui s'expliquent au mieux devant un auditoire monastique (2) ?

Localisées, peut-être de manière très précise, ces homélies sont datées : le P. Wenger les situait au cinquième siècle (3). N'était la citation de la formule de Chalcédoine (451) dans le premier sermon, il aurait même songé à y voir des œuvres de Sévérien de Gabala : « il s'y trouve des passages entiers de *différentes* homélies sévériennes » (4). A présent que la première homélie est rattachée à Jérusalem vu son parfait accord avec le canon liturgique de la fête de la Vierge, il n'est pas exclu que l'on puisse reprendre l'hypothèse de Jugie et y voir une œuvre de Chrysippe de Jérusalem († 479).

Or — et nous revenons ainsi à Proclus — la seconde homélie, qui serait du même auteur, emprunte plusieurs passages, Jugie l'a montré, non seulement à la recension

(1) Capelle signalait cependant que l'on doit attendre la collation de tous les mss arméniens du lectionnaire avant de mesurer la portée de ce détail : *Fête de la Vierge*, p. 19, note 47.

(2) Voir en particulier PG 10, 1148a (*οὐρανόφρονας*) et 1152d9 (*ἡμῖν δεδειγμένα* : n'y a-t-il pas ici comme une invitation à des moines familiers du chœur) ?

(3) Le P. Jugie avait assigné une époque plus tardive à ces sermons, en partie à cause du terme « euangelismos », considéré par lui comme le nom de la fête liturgique au moment où l'orateur parlait ; mais il est clair que le mot « euangelismos » a d'abord concrètement désigné la salutation de l'ange, avant d'être appliqué à la fête qui en célébra la mémoire depuis une date relativement récente.

(4) Dans LAURENTIN, *Tables rectificatives*, p. 157.

brève de l'homélie 6 de Proclus, mais encore à ce que certains témoins nous manifestent comme interpolation ; *toute cette homélie 6, y compris l'interpolation, semble donc antérieure au milieu du cinquième siècle.* La comparaison textuelle rejoint ainsi les données de l'exégèse (interprétation rare du doute de Joseph) et celles de la critique des formes littéraires (influences syriaques et rythme très recherché, tel qu'on le connaît par ailleurs chez Proclus).

Il reste à présenter maintenant les états du texte avant de conclure au sujet de l'auteur, après avoir pesé le témoignage des mss.

Les états du texte.

1. — *Transmission isolée de la fin du sermon* (depuis X, 6).

Il faut noter d'abord l'existence d'une tradition attestée par deux mss de Jérusalem (J) (1) ; on n'y trouve que la deuxième partie du sermon, depuis X, § 6. Ces témoins sont précieux : par leur indépendance des mss occidentaux et malgré une omission qui leur est propre, ils nous assurent que la fin du sermon était bien telle que nous la connaissons dans nos imprimés et non abrégée, comme dans d'autres témoins dont nous allons parler (2).

2. — *Recension abrégée de la fin du sermon.*

La tradition V et le ms. M, chacun à leur manière, abrègent

(1) Sigles des mss :
B1 : Bodl. Rawl. auct. G 156, XIe s., copie de C.
B2 : Vatic. 1646, de l'an 1118, copie de B1.
C : Vatic. 1633, X^e-XIe siècle, italo-grec, base de nos imprimés.
G : Paris. 1173, XIe s., italo-grec (source des corrections de Combefis).
J1 : Hierosol. Sabait. 1, Xe s.
J2 : Hierosol. Patriarc. 133, de l'an 1582, copie de J1.
M : Ambros. C 45, XIIe s.
O : Vatic. Ottob. 85, IX-Xe s.
V1 : Vatic. 1990, Xe s.
V2 : Vatic. 2048, XIe s.
Vatic. Barber. 547, XIe s.

(2) Nous avons noté, ci-dessus, p. 372, que l'auteur du sermon BHG 1077n semble n'avoir connu que cette partie de l'homélie 6 : c'est à X, § 6 que commencent les points de contact avec Proclus.

considérablement le texte grec de la seconde partie du sermon ; cette fin courte représente un état dérivé : la manière diverse dont les copistes ou les auteurs des collections liturgiques ont procédé suffit à le prouver, surtout dans le cas de V : ici, après quatre omissions notables (XII, § 2-13 ; XIII, § 2 et 3 ; XIV, § 1-5 ; XIV, § 7 jusqu'à quelques mots de la doxologie finale), nous retrouvons le texte scripturaire par lequel se termine la recension longue. L'auteur de l'abrégé a donc bien connu la recension imprimée ; il a procédé de manière plus recherchée que M, où toute la fin du sermon, depuis XV, § 3, section b, est purement omise, tandis qu'une formule plus ou moins stéréotypée y clôt ensuite l'homélie.

3. — *Recension longue (« ascétique ») de la première partie.*

Nous appelons première partie de l'homélie 6 les chapitres I à X, § 5 qui ne se trouvent pas dans les mss J. Le texte s'y présente en deux recensions : nous appelons « ascétique » la tradition longue de cette partie —, c'est celle de nos imprimés —, à la fois pour le développement général sur la virginité qu'elle contient et pour le fait suivant : le ms. B 1 (Bodl. Misc. 168), dont dérive B 2, n'est pas une collection liturgique, mais un fragment, en réalité, un cahier isolé, d'un recueil de textes divers de contenu ascétique. C'est sans doute le développement sur la virginité qui a fait choisir l'homélie 6 de Proclus au copiste de ce codex.

On trouve cette recension dans quatre mss : ceux que nous venons d'indiquer sont issus directement du principal ms. de Proclus, le Vatic. 1633 (C), ms. copié peut-être à Bisignano autour de l'an 1000. Avec V 2 et le Barber. 547, ces trois témoins italo-grecs sont les seuls à remarquer et à dégager nettement par leur mise en page les éléments acrostiches des dialogues : cette qualité confère à leur texte une plus grande valeur, puisque cette fidélité marque sans doute une plus grande proximité de l'original. Nous n'avons pu préciser l'origine de P, quatrième témoin matériel, mais secondaire du point de vue critique, de cette recension ascétique : ses variantes montrent qu'il faut le considérer comme une branche de la tradition différente du rameau italo-grec ; son existence isolée doit avoir été longue pour expliquer le nombre de leçons divergentes qui y sont attestées.

4. — *Recension brève de la première partie.*

Les mss GMO, les deux témoins V ainsi que le Vatic. Barber. 547 (1) nous attestent une recension brève de la première partie : le § 5 du chapitre I, ainsi que les chapitres II à VII y sont omis, sauf les paragraphes III, 4 et VII, 2 ; le § III, 4 est une citation scripturaire qui poursuit très bien le texte de II, 2 ; d'autre part, au § 2 du chapitre VII, le texte de cette recension brève n'est pas exactement celui de nos imprimés : vu l'allusion explicite au texte évangélique *qui venait d'être lu*, il semble bien que ce texte bref est primitif : ayant plus de couleur oratoire, cette recension brève serait originale. Tout ce qui lui manque, par rapport à nos textes imprimés, constitue l'interpolation ascétique. Cette recension brève est d'autre part attestée par le plus grand nombre de témoins indépendants.

5. — *Conclusions.*

La considération de l'ensemble des témoins permet deux conclusions : une branche de la tradition augmente le texte d'une longue interpolation ; l'intervention de plusieurs agents explique les différents états de la seconde partie du sermon. Les omissions de certains témoins sont manifestement l'œuvre des copistes ou de l'homme responsable de la constitution des livres liturgiques : ainsi la transmission isolée de la fin (J), et les diverses manières d'abréger cette fin (V, M).

Nous n'osons affirmer que la recension longue de la première partie, avec son interpolation ascétique, n'est pas due à l'auteur lui-même ; les seuls témoins qui nous donnent un autre nom que celui de Chrysostome ne parlent que de Proclus. Le patriarche n'a-t-il pu éventuellement, peut-être à l'intention de moines, reprendre un sermon antérieur en y ajoutant un développement sur la virginité et la réponse à des objections soulevées contre la maternité virginale ?

(1) Manuscrit que nous avons remarqué tardivement, étant donné l'absence de catalogue et la description sommaire d'EHRHARD. Nous n'avons plus eu le loisir de le collationner ; les réponses précises de M. Canart à nos questions nous ont cependant permis de le situer dans le « stemma codicum ».

L'existence de l'interpolation explique la longueur inhabituelle du sermon, difficulté, on s'en souvient, contre l'authenticité.

La tradition textuelle permet donc de distinguer un texte relativement bref (II à VII y manquent quasi entièrement) que certains copistes ont néanmoins trouvé trop long et abrégé. C'est lui que nous décrit sommairement le titre de certains manuscrits : éloge de la Vierge, Mère de Dieu ; c'est lui aussi qui est transmis par le plus grand nombre de témoins. Cet éloge de la Vierge a été amplifié dans sa première partie, particularité qui a fait disparaître quelques éléments plus oratoires du texte (VII, § 2).

C'est à Proclus que le texte long est attribué dans les deux branches indépendantes de sa tradition, C et P, et notamment en C, témoin privilégié pour Proclus. Seuls MOV attribuent le texte court à Chrysostome ; G, témoin italo-grec de cette recension brève, en donne Proclus comme auteur. Enfin, en faveur de l'authenticité proclienne du texte court au moins, il faut noter que les mss J, en fait témoignage unique puisque J 2 dérive de J 1, connaissent également Proclus comme auteur de la seconde partie.

Rien n'empêche donc, Chrysostome étant exclu, d'accepter le témoignage des manuscrits : il nous précise l'auteur de l'homélie à l'époque indiquée d'autre part et par les relations littéraires du texte et par les qualités recherchées de sa forme (1).

Université Officielle,
Bujumbura (Burundi).

François LEROY, S.J.

Note de la Rédaction

Nous tenons à informer nos lecteurs que le R.P. François Leroy s'est trouvé, par suite de circonstances indépendantes de sa volonté, dans l'impossibilité de corriger lui-même les épreuves de son article.

(1) Il ne semble pas que l'on doive s'arrêter à l'hypothèse suivante : l'homélie 6 serait en réalité d'un homonyme du patriarche de CP, le Proclus mal connu qui fut l'un des traducteurs, du grec en syriaque, de Théodore de Mopsueste ; DEVREESSE, *Essai sur Théodore de Mopsueste*, p. 138, note 1, signale simplement le nom de ce personnage.

STATO ATTUALE DELLE COMUNITÀ SEFARDITE IN GRECIA *

Non farò qui né la storia dello spagnolo di Salonicco, né tratterò dei complessi problemi linguistici posti da quel dialetto, ma indicherò brevemente quale sia lo stato attuale delle comunità sefardite rimaste ancora in Grecia dopo la seconda guerra mondiale (1).

Prima del 1943 le condizioni di tutte le comunità erano floridissime e gli individui che parlavano in Grecia l'ebreo-spagnolo erano più di 76.000 e cioè la stragrande maggioranza dei sudditi greci di religione israelita (una piccola minoranza era costituita da Ebrei profughi dalla Spagna, dall' Italia e dal Dodecanneso o da altre regioni dove erano già cominciate le persecuzioni razziali). Il nucleo più importante era domiciliato a Salonicco, dove gli Ebrei, se non costituivano più, come quando i Greci occuparono la città, il gruppo etnico più numeroso (2), erano ancora un elemento molto forte e ben importante nella vita cittadina. Il fatto poi che gli Ebrei erano per lo più commercianti o comunque uomini d'affari, aveva fatto sí che lo spagnolo sefardita fosse da tempo divenuto una specie di lingua franca parlata anche da Greci non israeliti; in conseguenza di ciò, numerose parole o anche intere frasi spagnole erano penetrate nei gerghi di mestiere dei piccoli commercianti, dei

(*) Questa breve nota si basa sul materiale da me raccolto nel 1953. Altre informazioni ho potuto raccogliere anche in séguito: mi auguro di poterle pubblicare insieme con testi e documenti gentilmente procuratimi da alcuni membri della *Komunota* (o *Komunudad* o *Komunitad*) *israelita italyana* di Costantinopoli.

(1) V. L. Lamouche, in *Mélanges Chabaneau*, p. 969 e W. Simon nella *Zeitschr. f. rom. Philol.* 40, p. 655. Miei informatori sono stati il prof. Saltiel dell' Univ. di Salonicco, il giovane Jerasimos Stampoulides da Cavala, il signor B. Temelkos di Florina, ma soprattutto Jos. Nehama di Salonicco, che qui ringrazio sentitamente; altre informazioni mi sono state fornite da altri Sefarditi o da Greci.

(2) E. Bourciez, *Él. de linguistique romane*, Parigi 1946, p. 398.

facchini e degli scaricatori di porto. Ancora oggi è difficile che a Salonicco un commerciante o un facchino non conosca termini tecnici in spagnolo. In qualche caso, a dire il vero meno frequente, dovuto quasi sempre a matrimoni misti, anche dei Greci sanno correntemente parlare lo spagnolo (e la grande differenza che c'è fra il greco e lo spagnolo fa sì che essi parlino abbastanza bene il dialetto sefardita).

L'enorme contrazione del numero dei parlanti, dovuta alle tristamente note vicende, ha notevolmente inciso sulla vitalità del dialetto ; ma per questo esso non va cadendo in disuso, anzi, come dirò più oltre, si tenta di farlo diventare la lingua ufficiale delle Comunità (in questa mia nota mi riferisco quasi soltanto alla Comunità di Salonicco). Di norma, quando due Sefarditi si incontrano, essi parlano spagnolo come loro vera lingua : non lo usano cioè soltanto, o prevalentemente, per scopi criptolalici. Persiste sempre, ma alquanto attenuata, la differenziazione fra il linguaggio degli uomini, che tuttora ritengono ad es. le spiranti sonore (esito normale delle occlusive sonore, in posizione intervocalica : *δ, γ* < *d, g*) o che dicono *iżo, orno, avlár* ('figlio, forno, parlare'), e il linguaggio delle donne le quali pronunziano delle schiette occlusive (*d, g*) in posizione intervocalica e dicono *fiżo, forno, fajár*. La stessa alternanza esiste (ma per la scomparsa di quasi tutte le minori comunità della Tracia e della Macedonia, si tratta quasi soltanto di un ricordo) fra la popolazione cittadina degli industriali, dei grandi commercianti e dei professionisti, e quella dei centri più piccoli : i Sefarditi dell' interno venivano chiamati *los digidigi* ; costoro, in cambio, chiamavano i cittadini *los δiγiδiγi* (cioè coloro che parlando pronunziano *δ* e *γ*). Queste differenze di pronunzia (ed altre ancora) vengono fatte risalire dagli stessi parlanti al fatto che, essendosi fermati i Sefarditi per qualche tempo nel Portogallo, prima di arrivare in Grecia, la parte meno colta della popolazione vi avrebbe acquisito alcune caratteristiche fonetiche della lingua degli ospiti portoghesi (1).

Dopo la fine della guerra le nuove condizioni di vita hanno certo influito grandemente sulla comunità di Salonicco, ma l'attaccamento alla lingua dei padri è sempre vivo. Ne è testimone la circolare che qui è riprodotta : in essa è evidente anche lo sforzo di fissare grafi-

(1) Id., p. 408.

camente le particolarità fonetiche del dialetto: così si ha *ay* (per *hay*), *specialisados*, *aqueyos*, *candidatos*, *ke*, *oras*; si notino inoltre: *los cualos*, *topar*, *tadre* e il caratteristico futuro *van a dever*. Spesso però la grafia o la notazione fonetica tiene presenti modelli francesi: *communidad*, *djudía*, *caille*, *communal*, *saloudosos*, *installarsen*, *assegura* ecc.

Si continua così la tradizione per cui durante dei secoli furono composti dei commenti per ciascun libro della Bibbia in spagnolo: la raccolta di questi libri, i *Me ham Loëz* ['(i libri) del (cioè 'per il') popolo che non parla ebreo'], è la più ricca e preziosa testimonianza dello spagnolo di Salonicco e ne è anche il monumento che ne documenta l'evoluzione attraverso i secoli (1).

Altrove (2) avevo notato che durante la prigionia in Germania alcuni Greci dell' Italia meridionale avevano, come essi stessi mi hanno poi raccontato, ripreso ad usare il dialetto greco nel quale per un motivo o per un altro, in patria non si servivano più. Ora nel libro di J. Nehama (v. n. 3), a pag. 97, è notato che « les Juifs de la Grèce du Nord avaient toujours parlé espagnol dans la vie usuelle, jusqu'à la déportation. Dans les camps de la mort, le souvenir du sol natal imposa à tous le grec. L'espagnol s'éclipsa. Les chansonniers anonymes composèrent des complaintes que l'on chantait... ». E riporto anch' io i due esempi citati da Nehama (3).

(1) Ma si tratta di un' informazione che io non ho potuto controllare personalmente.

(2) *Fenomeni di simbiosi linguistica nel dialetto neogreco del Salento* in *Acme* I, p. 352.

(3) Le ultime due strofe del I testo le ho raccolte io stesso a Florina. Questa canzone vien cantata sull' aria de '*La Madelon*', diffusasi in Grecia durante la prima guerra mondiale; la seconda è invece cantata come un *Kalamatianós* (cfr. D. Crosfield, *Dances of Greece*, Londra, 1948, pag. 14 e segg.).

Credo opportuno aggiungere alcune notizie sulla consistenza numerica delle comunità greco-ebraiche, tratte da *In memoriam*: *Hommage aux victimes juives des Nazis en Grèce. Publié sous la direction de Michael Molho... Tome II par Jos. Nehama.* Salonicco 1949, p. 164:

Località	Popolazione nel 1940	Deportati	Popolazione nel 1948
Tracia	2.852	2.692	83
Macedonia	59.300	48.921	2.154

I

Ἐβραιοπούλα ἤμουνα,	Ero una piccola Ebrea,
τὸ ἀστράκι φόρεσα :	portavo la stelletta ;
μᾶς πλακῶσαν τὰ κοθώνια	ci schiacciarono
καὶ μᾶς πῆγαν στὴν Πολώνια.	e ci portarono in Polonia.
Στὴν Πολώνια πήγαμε.	In Polonia andammo.
πώ, πώ, πώ, τί πάθαμε :	Oh, oh, oh ! quanto soffrimmo :
μᾶς κουρέψαν μαλλιά	ci tagliarono i capelli
καὶ μᾶς ντύσαν ἀνδρικά.	e ci vestirono da uomini.
Τὸ πρωί στὸ Ἀουφστέεν	La mattina all' *aufstehen*
βγαίναμε στὸ Τσέλ-Ἀπέλ :	uscivamo per l'appello :
πάντα πέντε στὴ σειρά,	sempre cinque nella fila,
Ἄχ, μαννούλα μου γλυκειά,	(oh ! mamma mia dolce),
πάντα πέντε στὴ γραμμή,	sempre cinque nella riga,
ἄχ, μαννούλα μου γλυκειά.	(oh ! mamma mia dolce).
Στὸ λυτρὸ μᾶς πηγαίνανε,	Ci portavano al bagno,
γιὰ ψώρα μᾶς κυττάζανε,	per la scabbia ci esaminavano,
κὶ ἡ καρδιά μᾶς τίκ τίκ τίκ,	e il cuore ci (faceva) tic, tic, tic !
μὴν τυχὸν στὸ γκὰς μᾶς πᾶν.	per paura che ci portassero al gas.
Στὴ δουλειά πηγαίνομε	Andiamo al lavoro
μὲ ἀνέμους καὶ βροχές	con venti e piogge
κί, ἂν σιγὰ δουλεύουμε,	e, se lavoriamo piano,
τὸ μπαστούνι βλέπουμε.	vediamo il bastone.
Καταραμένο νἆναι Γερμανό,	Sia maledetto il Tedesco
ποὺ ἐδίωξε ὅλο, ὅλο τὸ Τζιδιό,	che perseguitò tutti i Giudei,
καὶ τὸ ἔστειλε ὅλο στὸ Κρακοβία	e li mandò tutti a Cracovia,
νὰ πεθάνῃ, νὰ πεθάνῃ νηστικό.	a morire, a morire di fame.
Κὶ ὅταν γυρίσαμε ἀπὸ τὸ Κρακοβία,	E quando tornammo da Cracovia,
εἴμασθε πέντε, ὅλο τὸ Τζιδιό :	eravamo cinque in tutto i Giudei :
Ἰσαάκ, Κοέν, Ἰωσήφ, Εὔα, Μαρία .	Isacco, Coén, Giuseppe, Eva, Maria.
Καταραμένο νἆναι Γερμανό.	Sia maledetto il Tedesco.

Cavala	*2.200*	*1.800*	*42*
Serres	*600*	*596*	*3*
Salonicco	*53.000*	*43.850*	*1.800*
Verria	*850*	*680*	*111*
Tessaglia	2.727	405	1.651
Grecia continentale	3.825	1.780	4.980
Atene	*3.500*	*1.690*	*4.800*
Peloponneso	337	90	150
Epiro	2.584	2.384	247
Isole	4.795	4.060	394
Corfù	*2.000*	*1.800*	*170*
TOTALE GENERALE	76.420	60.332	9.659

II

Μαύρη, μωρέ, μαύρ' εἶν' ἡ ζωὴ ποὺ κάνομε :
μὲ φόβο τρῶμε τὸ ψωμί, μὲ φόβο περπατᾶμε.
Στὴ βρύ', μωρέ, στὴ βρύση νὰ πάω δὲν μπορῶ,
παντοῦ μοῦ λέει ὁ σκοπὸς « εἶσαι φυλακισμένη, γερμανοκρατουμένη ».
Δὲν ἔκλεψα, μωρέ, δὲν ἔκλεψα οὔτε σκότωσα :
Ἑβραιοπούλα ἤμουνα, γι' αὐτό με φυλάκισαν, στὸ Ἀουσβίτς με κλείσαν.
Χαλάλι, μωρέ, χαλάλι στὰ Ἐγγλεζάκια μας :
αὐτὰ θὰ μᾶς γλυτώσουν καὶ θὰ μᾶς λευτερώσουν, πιὸ μέσα θὰ μᾶς χώσουν.

(Traduzione)

Nera, caro mio, nera è la vita che facciamo :
con paura mangiamo il pane.
Alla fontana, caro mio, alla fontana non posso andare,
dappertutto mi dice la sentinella : « Sei prigioniera, prigioniera dei [Tedeschi ».
Non ho rubato, mio caro, non ho rubato, né ho ucciso :
ero una piccola Ebrea : per questo mi imprigionarono, ad Auschwitz [mi chiusero.
Grazie, mio caro, grazie agli Inglesi nostri :
essi ci salveranno e ci libereranno. O alla fine ci seppelliranno.

O. PARLANGÈLI.

IL RITORNO ALLE FONTI DEL TEATRO GRECO CLASSICO: EURIPIDE NELL' UMANESIMO E NEL RINASCIMENTO

Affrontare il problema del ritorno al teatro greco di Euripide attraverso lo studio della « scoperta » e della diffusione dei suoi testi durante l'Umanesimo, poi delle traduzioni latine e dei volgarizzamenti o rifacimenti durante il Rinascimento, significa, in sostanza, affrontare il problema del ritorno alle fonti greche classiche del teatro tragico italiano ed europeo (1). Si è detto — e si continua a ripetere — che il dramma tragico italiano è derivato da quello latino. Certo, cronologi-

(1) Sui precedenti umanistici del teatro tragico italiano e il suo sviluppo nel '500 cfr. W. CLOETTA, *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance, I. Komödie und Tragödie im Mittelalter*, Halle 1890; II, *Die Anfänge der Renaissancetragödie*, Halle 1892; P. BAHLMANN, *Die lateinischen Dramen der Italiener im 14. und 15. Jahrhundert*, *Centralblatt für Bibliothekswesen*, 11 (1894), pp. 172-178; W. CREIZENACH, *Geschichte des neueren Dramas*², I, Halle 1911, 491-577; F. NERI, *La tragedia italiana del Cinquecento*, Firenze 1904 (= *Pubbl. del R. Ist. di Studi Sup. in Firenze, Sez. di Filos. e Filol.*, 31); E. BERTANA, *La tragedia*, Milano s. d. (ma 1906); V. ROSSI, *Il Quattrocento*, Milano 1933, 523 sgg.; G. TOFFANIN, *Il Cinquecento*, Milano 1941, 445 sgg. (ma sulla questione dell' aristotelismo cfr. ora G. DELLA VOLPE, *Poetica del Cinquecento*, Bari 1954); J. GREGOR, *Weltgeschichte des Theaters*, Zürich 1933, 182 sgg.; M. APOLLONIO, *Storia del teatro italiano*, I, *La drammaturgia medievale: Dramma sacro e mimo*, Firenze 1938, 246 sgg.; II, *Il teatro del Rinascimento: commedia, tragedia, melodramma*, Firenze 1940, 186 sgg.; S. D'AMICO, *Storia del teatro drammatico*⁴, Milano-Roma 1958, II 9 sgg. (ed. ridotta da Sandro D'Amico, Milano 1960, I, 145 sgg.); F. DOGLIO, *Il teatro tragico italiano, Storia e testi del teatro tragico in Italia*, Bologna 1960, XV sgg. Sempre utile, naturalmente, il vecchio, ma sempre interessante, specie per la questione delle rappresentazioni, A. D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*², I-II, Torino 1891.

camente, non c'è alcun dubbio che la tragedia italiana prese le sue mosse da quella latina, e particolarmente da Seneca: si ricordi il dramma di Albertino Mussato (*Ecerinide*, circa 1314) (1). Ma non si è osservato che, in fondo, esso è rimasto agli inizi un fatto di valore relativo, e che abbastanza presto, diffusasi la conoscenza della tragedia greca, il teatro latino è stato abbandonato per quello greco (2). Nel delineare la storia del dramma tragico italiano e del suo rinnovamento nel '500 sotto l'influsso soprattutto della tragedia di Euripide, non si è forse tenuto conto abbastanza dei prodromi e delle cause che hanno provocato questo ritorno ad una delle fonti

(1) In verità, dopo l'*Ecerinide* del Mussato (A. MUSSATO, *Ecerinide, Tragedia*, a cura di L. PADRIN, con uno studio di G. CARDUCCI, Bologna 1900; CLOETTA, *Die Anfänge...* pp. 35-49; BERTANA, *La tragedia...*, 6-7), i frutti tragici successivi appaiono senechiani solo fino ad un certo punto: così dicasi per la *Caduta di Antonio della Scala* di Giovanni Manzini della Motta, di cui non ci è pervenuto che un coro, per il *De captivitate ducis Iacobi* di Laudivio de' Nobili da Vezzano, per l'*Historia baetica* e il *Fernandus servatus* di Carlo Verardi, per l'*Achilles prototragedia* di Antonio Loschi, per la *Progne* di Gregorio Corrèr, per l'*Hiemsal* di Leonardo di Pietro Dati, per la *Sofonisba* di Galeotto del Carretto, ecc. L'organatura di questi drammi appartiene più forse alla sacra rappresentazione che alla tragedia senechiana; ed anche gli argomenti hanno assai poco di senechiano, salvo la *Progne* del Corrèr, che si ispira al *Thyestes*.

(2) Il BERTANA, *La tragedia...*, 4, si sofferma un po' romanticamente su la «scarsa simpatia» degli Italiani per il genere tragico, imputando di ciò il loro ingegno «essenzialmente realista». L'idea è stata ripresa, anche recentemente, da L. EBEL, *Die italienische Kultur und der Geist der Tragödie*, Freiburg 1948, che pure insiste sull' indole realista e scettica degli Italiani, contraria quindi allo spirito della tragedia. Io semmai preciserei che, se ci fu scarsa simpatia, questa fu nei confronti delle imitazioni senechiane più antiche e più recenti, dall' *Ecerinide* del Mussato alla *Canace* dello Speroni e all' *Orbecche* del Giraldi, drammi smisurati e truculenti, non nei confronti del dramma di imitazione greca — più esattamente euripideo, o anche sofocleo —, più equilibrato e più umano, sentito certo come più congeniale nella sua struttura e nell' esplicazione del sentimento tragico, cioè più vicino alla commedia, e quindi più aderente alla realtà multiforme della vita. Ma la verità è che mancò all' Italia del '500 un vero genio tragico: cfr. B. CROCE, *Poesia popolare e poesia d'arte*², Bari 1946, 303 sgg.

più pure e più classiche (1). I rifacimenti o volgarizzamenti di Lodovico Dolce — tanto per citare un nome importante e strettamente legato alla cultura della Venezia del primo '500 — non hanno ancora ricevuto, ch'io sappia, una spiegazione nella loro genesi storica ed estetica che soddisfi le esigenze della critica. E si noti: i drammi del Dolce furono rappresentati, sembra, con discreto successo (2). Nel prologo

(1) Per un tentativo di valutazione cfr. CREIZENACH, *Geschichte...*, II 375 sgg.; NERI, *La tragedia italiana...*, 27 sgg.; BERTANA, *La tragedia...*, 22 sgg.

(2) A rappresentazioni tragiche nel 1562 allude il SANSOVINO, *Venezia città nobilissima et singolare*, Venezia 1581, ff. 152^{r} e 169^{v}, e alla rappresentazione della *Giocasta* di L. Dolce a Viterbo nel 1570 fa riferimento la *Descritione de la scena et intermedi... ne la tragedia di Giocasta*, pubblicata da A. Colaldi (CREIZENACH, *Geschichte...*, II 418 sgg.; NERI, *La tragedia italiana...*, 91, n. 1); ma come appare dal qui citato prologo della *Medea*, che è del 1557, già altre tragedie del Dolce avevano dato luogo a rappresentazioni accolte dal pubblico veneziano, a quanto sembra, abbastanza favorevolmente. Certamente ci fu la rappresentazione della *Giocasta*, che è del 1549, come si deduce dal prologo di quella tragedia (cfr. nota seguente) e quella della *Didone*, del 1547, di cui Tiberio d'Armano, un attore, dedicando al senatore Stefano Tiepolo l'edizione aldina, ricorda due recite tenute dal padre suo durante il carnevale (NERI, *La tragedia italiana...* 93); poi dell' *Ifigenia in Aulide* nel 1551 (NERI, *La tragedia italiana...*, 93 n. 1) e forse, prima fra tutte, dell' *Ecuba*, che è del 1543. E' pur vero che già il Ruzzante si era proposto di mettere in scena la *Canace* dello Speroni (del 1542), ma il suo proposito fu interrotto dalla morte del celebre attore; e che, d'altra parte, attori dilettanti recitarono nella casa del Giraldi e davanti al duca Ercole II e alla sua corte l'*Orbecche* nel 1541 a Ferrara (APOLLONIO, *Storia del teatro...*, II, 215); ma non è men vero che questi tentativi teatrali, cioè di rappresentazione scenica, del Dolce, non mi sembra che siano stati valutati dagli studiosi, ch'io sappia, come si conviene, in quanto sono tra i primissimi sicuramente documentati. Qualche accenno però in NERI, *La tragedia italiana...*, 93. Inoltre a Venezia doveva esistere già dai primi anni del '500 una tradizione di rappresentazione di tragedie: che vorrà dire l'espressione « representationes tragediales » usata nel decreto della Signoria del 29 dicembre 1509, con il quale venivano bandite tutte le rappresentazioni teatrali? Cfr. D'ANCONA, *Origini del teatro...*, II, pp. 113-114; APOLLONIO, *Storia del teatro...*, II 1 n. 1, che però non si sono soffermati sulla strana espressione. Io non credo che alluda a drammi sacri, ma a qualche cosa d'altro, forse a tragedie antiche (Seneca?), perché essa è associata a « representationes comediales ».

della *Medea* egli scriveva : (1)

> v'appresentiamo una tragedia nova,
> nova dico, per esser novamente
> con novi panni da colui vestita,
> che già vi diede e la Giocasta e l'altre,
> che sopra a questi pulpiti vedeste
> recitarsi da noi quest' anni a dietro,
> e, la vostra mercè, faceste degne
> d'honesta lode : e queste belle e saggie
> donne, ornamento di Vinegia, e 'nsieme
> d'Italia tutta, l'honoraro ancora
> de le lagrime lor pietosamente...

Orbene, ci possiamo chiedere : perché mai il teatro tragico italiano si rinnova soprattutto attraverso i drammi di Euripide? Perché si abbandona o quasi il teatro tragico latino? Come avviene questo trapasso? Perché mai il pubblico sembra gradire il ritorno ad una delle fonti più classiche, anche se non più tragiche, del teatro greco?

Rispondere a tutte queste domande non è facile : si tratta di problemi che coinvolgono la considerazione di una quantità di fatti culturali di grande peso. Io vorrei qui limitarmi a rispondere ad un' altra domanda che non ho posta, ma che appare sottintesa e implicita alle precedenti. E cioè : il ritorno ad Euripide nel teatro italiano del '500 è dovuto ad un improvviso amore per le sue opere oppure ha avuto dei precedenti di tradizione e di gusto che possono aver influito su questa nuova scelta e favorito la nascita di una nuova sensibilità?

(1) Cito da : *Medea, tragedia di M. L. Dolce, di nuovo ricorretta et ristampata*, in Venetia, appresso Domenico Farri, 1566, 2-3. Ma già nella *Giocasta, in* un prologo recitato da un fanciullo « a sodisfattion degli spettatori » il poeta li invita a commuoversi ai casi dell' eroina come s'erano già commossi ai casi di *Didone* ; e tra l'altro dice : « In tanto, se l'Autor non giunge apieno | col suo stile a l'altezza che conviene | a tragici poemi, egli n'afferma | (con pace di ciascun) che in questa etade | fra molti anchor non n'è arrivato alcuno. | E si terrà d'haverne laude assai, | se tra gli ultimi voi non lo porrete ; | e ascoltarete con silentio, quanto | al bel fiume thoscan dal greco Ilisso | per gradir pur a voi riduce e porta » (*Giocasta, tragedia di M. L. Dolce*, Aldi filii, in Vinegia 1549, 3).

In uno studio, che ho pubblicato qualche anno fa nella bella rivista dell' amico e collega Gius. Billanovich *Italia medioevale e umanistica*, ho tentato di mostrare come Euripide sia stato « scoperto » dai nostri primi umanisti (1). Mi sia permesso di riassumere qui, molto in breve, il contenuto. Prima ancora che, in seguito alle appassionate ricerche degli umanisti, giungessero in Italia codici greci di Euripide, la fama del grande tragico ateniese era già diffusa negli ambienti colti dell' inizio del sec. XIV. Quando Dante, insieme con Virgilio e Stazio, passa dal quinto al sesto girone del Purgatorio, Virgilio, rispondendo ad una domanda di Stazio, afferma che con lui nel Limbo stanno pure i poeti latini e greci ; tra l'altro

> Euripide v'è nosco e Antifonte,
> Simonide, Agàtone e altri piùe
> greci che già di lauro ornar la fronte.
>
> (*Purg.*, XXII 106-108).

E' probabile che Dante avesse avuto sentore della fama di Euripide attraverso Cicerone o qualche grammatico come Prisciano.

Circa cinquant' anni dopo anche il Petrarca nel *Trionfo della Fama*, con un verso di fattura quasi dantesca, così celebrava il poeta di Atene :

> Euripide vid'io levarsi a volo
> e Sofoclè, duo nobili tragedì.
>
> (*Trionfo della Fama*, III 58-59).

E nel poema latino, al quale voleva affidare la sua fama di poeta, l'*Africa*, egli fa dire a Scipione rispondendo ad Ennio :

> ...tibi non, me iudice, vate
> Meonius nec iure tibi preponitur altus
> Euripides aut quos claro cognomine Grai
> concelebrant...
>
> (*Africa*, IX 67-69).

(1) A. PERTUSI, *La scoperta di Euripide nel primo Umanesimo*, *Italia medioevale e umanistica*, 3 (1960), pp. 101-152. In questo studio si troveranno anche tutte le indicazioni bibliografiche.

Altrove, nel *De remediis utriusque fortune*, definisce Euripide « alterum ab Homero poetice Graie lumen », cioè un poeta secondo soltanto rispetto ad Omero. Ma anche il poeta dei *Trionfi* non ebbe una conoscenza diretta di Euripide; certamente ne seppe assai di più di Dante — cita sentenze euripidee, ma attraverso i latini — ed ebbe almeno il desiderio di possederne l'opera: « mitte », egli scriveva nel 1354 al « grande interprete » costantinopolitano Nicola Sigero che gli aveva inviato una copia dell' *Iliade* di Omero in greco, « mitte si vacat Hesiodum, mitte precor Euripidem » (*Fam.* XVIII 2, 13). E dopo la morte violenta di Leonzio Pilato nell' Adriatico: « inquiri faciam an sit in eis — cioè tra le cose di Leonzio salvatesi dalla tempesta — Euripides Sophoclesque et alii, quos michi quesiturum se spoponderat » (*Sen.* VI 1).

In realtà, a quest' epoca, si era già iniziata quella penetrazione della cultura greca che ebbe il suo antesignano in Leonzio Pilato e di cui si attribuisce il merito il Boccaccio (*Genol. deor. gent.* XV 7). Certo in alcune regioni d'Italia la conoscenza del greco non si era mai perduta del tutto, ed effettivamente gli autori greci profani, oltre a quelli sacri, sono largamente rappresentati nelle biblioteche conventuali dell' Italia meridionale. Euripide appare per la prima volta nelle biblioteche dei conventi « basiliani » italo-greci verso la fine del sec. XIII sotto la forma della triade bizantina: *Ecuba*, *Oreste*, *Fenicie*. Si tratta del codice Vat. gr. 1135, c. 1300, proveniente dalla regione otrantina. Altri manoscritti provenienti dall' Italia meridionale si scalano fino al 1500 e oltre. Traccia di un passaggio attraverso l'Italia meridionale reca pure un altro codice molto importante delle opere di Euripide: il Flor. Laur. gr. XXXII 2, già di un certo Simone Atumano, monaco studita, amico certo di Barlaam e suo successore nella cattedra episcopale di Gerace. Se è da escludere la congettura del Wilamowitz che il Petrarca abbia acquistato e posseduto tale codice, non è invece forse da escludere — anche se non si può provare — che l'abbia visto nelle mani del monaco greco ad Avignone verso il 1347. Più tardi — non sappiamo come — questo ms. entrò a far parte della collezione dei Medici, cioè della biblioteca pubblica allogata nel convento di S. Marco, assieme ad altri

codici euripidei tra i quali meritano particolare attenzione il Flor. Laur. gr. XXXI 10 e il Laur. S. Marco gr. 226, questo ultimo già di Niccolò Niccoli. Come abbiamo già largamente dimostrato, il primo di essi, il cui testo greco è di una mano bizantina ben nota dell' inizio del sec. XIV, reca nelle interlinee dell' *Ecuba* una versione letterale latina e delle note nei margini che debbono essere ritenute con sicurezza assoluta autografe di Leonzio Pilato ; il secondo invece reca testo greco, versione latina e note marginali interamente della mano di Leonzio Pilato. Si tratta del primo tentativo di rendere in latino la lingua di Euripide. Una povera cosa, certo, ed estremamente ingenua. L'autore però, se la nostra impressione è esatta, ha coscienza della sua limitatezza ; e questo lavoro umile, artigianale, non fa tanto per sé, quanto per altri, cui è diretta la traduzione. Le note sembrano appunti per una lezione ad uno o più discepoli, e tra l'altro si legge quella annotazione che ci ha dato il bandolo della matassa : « nam sentencia proborum scilicet virorum hic poeta exellentissimus (*sic*) post Homerum est, videbisque et expertus eris, Musarum cultor Johannes ». Questo Giovanni, questo poeta, ansioso di conoscere la versione euripidea della storia di Polidoro — e quindi di Achille, Polissena, Ecuba, ecc. — non è altri se non il nostro Giovanni Boccaccio che in quel tempo stava lavorando attorno alle sue laboriosissime *Genologie deorum gentilium*, in cui voleva raccogliere e sistemare scientificamente tutto lo scibile mitologico. Tant'è vero che egli si è servito largamente di questa versione nelle sue *Genologie*, citandola, secondo un' indicazione marginale del suo maestro Pilato, come *Polydorus*, anziché *Hecuba*. Traduzioni e note risalgono dunque al periodo in cui Leonzio era ancora a Firenze e ricopriva la « cattedra » di greco nello studio fiorentino, verso la fine del 1362.

Il Petrarca, come è noto, giudicò assai duramente l'opera di Leonzio come traduttore di Omero ; il Boccaccio, di palato meno fine e, in ogni caso, più interessato del contenuto che della forma, e che inoltre aveva udito dalla viva voce del suo maestro le traduzioni e le spiegazioni, è più generoso ; e forse a ragione. Discreto amanuense e grecista onesto, anche quando sbaglia o propone etimologie impossibili, frutto di una lunga tradizione bizantina, Leonzio Pilato non

possedeva certo il latino in modo tale da poter affrontare convenientemente testi di alto valore poetico come Omero ed Euripide ; ma molte manchevolezze sono dovute anche al fatto che l'insegnamento aveva carattere orale, e che egli doveva per forza procedere così dinanzi ad un uditorio che pretendeva di apprendere il greco direttamente dai testi classici, senza passare attraverso uno studio grammaticale organico. Né Leonzio sembra aver avuto una solida preparazione grammaticale, sia nel greco come nel latino : egli utilizzava le sue conoscenze linguistiche in modo empirico, come poteva, preoccupato solo di « traducere », presa tale parola nel suo significato originale. Tuttavia questo suo riprendere il primo abbozzo di traduzione, questo suo tentativo di correggere, di stendere la traduzione in un latino un po' migliore nel S. Marco 226, testimonia in lui molta onestà, molta buona volontà, anche se limitatezza di mezzi. In ogni caso risale a lui indubbiamente il merito di un primo tentativo di diffondere negli ambienti più colti del nostro primo Umanesimo le opere di Euripide.

In effetti, come abbiamo già accennato, il codice autografo S. Marco 226 prima fu nelle mani del Boccaccio, poi in quelle di Niccolò Niccoli, infine nella biblioteca medicea del convento di S. Marco, a disposizione del pubblico. Ma non sembra che il tentativo di traduzione leontèo abbia avuto molta fortuna al di fuori dell' utilizzazione fatta dal Boccaccio : può aver indotto però altri umanisti a ricercare e a raccogliere le opere di Euripide, e fors' anche a tentare di renderle accessibili ad un pubblico più ampio nella veste latina.

Tra i primi nostri umanisti che possedettero codici euripidei (1) possiamo ricordare : Giovanni Aurispa (c. 1374-1459),

(1) Non c'è paragone fra il numero di umanisti che possedettero codici euripidei e quello di coloro che possedettero codici di Eschilo e Sofocle (cfr. A. TURYN, *The Manuscript Tradition of the Tragedies of Aeschylus*, New York City 1943, Index, s. v. Aldus Manutius, Asulanus Fr., ecc. ; *Studies in the Manuscript Tradition of the Tragedies of Sophocles*, Urbana 1952, Index, s. v. Adolphus Probus Phrisius, Aldus Manutius, Bessarion, ecc.) : e questo anche perché era assai più facile trovare sul mercato codici euripidei che codici eschilei o sofoclei. L'elenco dato da R. R. BOLGAR, *The classical Heritage and its benefi-*

che compose anche un epigramma in fronte al Laur. Conv. Soppr. 71, s. XIV, f. 2v (1):

> Euripidem Sophoclemque duos Aurispa poetas
> hos vidit visosque diu laudavit... ;

Antonio Corbinelli (1370/75-1425), che ebbe ben quattro manoscritti di Euripide nella sua biblioteca, passata poi alla Badia Fiorentina, ma che sembra conoscere assai superficialmente o limitatamente le opere del grande tragico (2); Ciriaco d'Ancona (1391-1452), che verso il 1450 possedette e lesse un codice euripideo (3); Guarino Guarini (1374-1460), che pure ebbe un Euripide, acquistato forse a Costantinopoli (4); Francesco [e Alvise] Barbaro (1395-1454), che posse-

ciaries, Cambridge 1958, 497, è estremamente lacunoso e privo dell' esattezza necessaria ; completo invece e direi esauriente quello che è possibile trarre da A. TURYN, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana 1957, Index, s. v. Adolphus Probus Phrisius, Augustin Antonio, ecc.

(1) R. SABBADINI, *Carteggio di Giovanni Aurispa*, in *FSI, Epist. sec. XV*, Roma 1931, 3 (l'epigramma è autografo ; cfr. la riproduzione fototipica a fronte). Può essere interessante osservare che non figura alcun codice euripideo nell' elenco di opere greche in suo possesso il 30 giugno 1421 (SABBADINI, *Carteggio...*, pp. 160-161) ; ma è probabile che il cod. Laur. l'avesse venduto a qualche amico, e l'Ambros. B 97 sup. (TURYN, *The Byzantine...*, 132) l'avesse comperato in seguito. Il SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze 1905, 46, non afferma, come crede il BOLGAR, *The classical...*, 497, che l'Aurispa vendette l'Euripide al Niccoli, ma il Tucidide (cfr. del resto Traversari, *Epist.* VI 8 a Fr. Barbaro). Il Laur. passò invece più tardi ad Antonio Corbinelli.

(2) TURYN, *The Manuscript...*, 56, 98, 127, 260-261. Per le citazioni nelle sue opere cfr. R. CALDERINI DE MARCHI - A. CALDERINI, *Autori greci nelle epistole di Jacopo Corbinelli*, Milano 1915, 37.

(3) Come appare dalla lista dei codici in suo possesso verso il 1450 : « Item (vidi et legi) Aristidem, Euripidem, Aristophanum et Sophoclem tragicos » (H. OMONT, *Catalogue des manuscrits grecs des bibliothèques des Pays-Bas*, *Centralblatt für Bibliothekswesen*, 4, 1887, 187, dal cod. Paris. gr. 421, f. 59v).

(4) Fra i codici passati in eredità al figlio Battista, che rifuse ai fratelli il prezzo computato in 80 ducati, c'era pure un Euripide. Cfr. SABBADINI, *Le scoperte...*, 44-45. Del resto che Guarino conoscesse le *Fenicie* non c'è alcun dubbio : cfr. SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese*, Venezia 1915, I 282, 37 sgg. e il commento III (1919), 113.

dette un codice, passato poi alla ricca biblioteca di Fulvio Orsini (1), e che cita nel suo *De re uxoria* del 1415 il poeta greco (2) ; e codici euripidei figurano pure nelle biblioteche di Francesco Filelfo, di Giannozzo Manetti, di Niccolò V, del card. Bessarione, di John Free (o Phreas), antesignano degli studi greci in Inghilterra, di Francesco da Lucca, di Sisto IV, di Francesco Bertini, di Pietro da Montagnana, di Lorenzo Lippi di Colle, di Federigo di Urbino, di Lorenzo de' Medici, di William Worcester, di Antonello Petrucci, di Giorgio Valla, di Jano Lascaris, di Marco Musuro, e di tanti e tanti altri che ora sarebbe qui inutile elencare. Basta leggere con attenzione la bella trattazione di A. Turyn dedicata alla tradizione manoscritta di Euripide per rendersi conto che sono più di un centinaio i codici euripidei posseduti da umanisti soprattutto italiani, ma anche inglesi e francesi, tra la fine del sec. XIV e la fine del XVI ; che è sempre un bel numero, anche tenendo conto che il totale della tradizione assomma a 368 codici. Gli ultimi collezionisti (Fulvio Orsini, Gian Vincenzo Pinelli, Massimo Margunio) ci portano alle soglie del 1600 : ma da tempo correvano per le mani degli studiosi le edizioni stampate (di Jano Lascaris, per i tipi di Francesco de Alopa, c. 1494 : *Med.*, *Hipp.*, *Alc.*, *Andr.* (3) ; di Marco

(1) TURYN, *The Byzantine...*, 374 ; ma nella nota di possesso del Vat. gr. 1421 è certo da leggere : « Francisci Barbari veneti (e non « senensis ») patricii », come aveva già avvertito il SABBADINI, *Le scoperte...*, 64 n. 129. Non c'è menzioni di Euripide o di codici euripidei nel suo epistolario : cfr. SABBADINI, *Centotrenta lettere inedite di Fr. Barbaro precedute dall' ordinamento critico cronologico dell' intero suo espistolario*, Salerno 1884, 9-64.

(2) Fr. Barbari, *De re uxoria*, ed. A. GNESOTTO, Padova 1915 ; cfr. SABBADINI, *Le scoperte..*, 63 n. 122.

(3) Su questa edizione, piuttosto rara, cfr. E. LEGRAND, *Bibliographie hellénique*, I, Paris 1885, 40 ; Th. F. DIBDIN, *An Introduction to the knowledge of rare and valuable editions of the Greek and Latin Classics*, London 1827, I 522-524 ; J. Ch. BRUNET, *Manuel du libraire*, Paris 1861, II 1095 ; *Catalogue of Books printed in the XVth Century now in the British Museum*, VI, London 1930, 667 (in una nota manoscritta riprodotta nella rist. litogr. si legge : « before 18 June 1485 »). Certo per una svista V. ROSSI, *Il Quattrocento...*, 96, afferma che è gloria di Demetrio Calcondila l'aver messo a stampa a Milano nel 1493 il primo Euripide.

Musuro, per i tipi di Aldo Manuzio, 1503 (1), con tutte le tragedie, salvo l'*Elettra*, la cui ed. pr. risale a Pietro Vettori, Roma 1545), moltiplicatesi vertiginosamente nella seconda metà del sec. XVI, edizioni che tolsero un po' il gusto delle raccolte personali dei manoscritti. Cosa veramente interessante da notare; gli umanisti fiorentini riescono subito a mettere mano su alcuni codici molto importanti, come il Vat. Palat. gr. 287 + Laur. Conv. Soppr. 172 (P), posseduto in parte dal Corbinelli e in parte da M. Musuro; come il Laur. XXXII 2 (L), già nella biblioteca pubblica del convento di S. Marco prima del 1457, e poi nelle mani di F. Filelfo; come il Paris. gr. 2713 (B), portato molto probabilmente dallo stesso Filelfo da Costantinopoli verso il 1427 (2); come il Laur. XXXI 10, già di Leonzio Pilato, poi della biblioteca di S. Marco di Firenze.

Ma la passione per Euripide e le sue tragedie non si è manifestata soltanto nella ricerca e nella raccolta dei codici, bensì anche nella lettura dei testi e nelle traduzioni latine, che vennero fatte abbastanza presto, ma non prima che fosse trascorso quasi un secolo dal tentativo pionieristico di Leonzio Pilato. E' questo un aspetto poco noto della fortuna di Euripide nell' Umanesimo e nel Rinascimento.

La lunga serie dei lettori e degli interpreti presenta agli inizi quattro nomi, di cui due di prima grandezza: Pietro da

(1) Cfr. LEGRAND, *Bibliographie...*, I 79-82; DIBDIN, *An Introduction...*, I 524-526; BRUNET, *Manuel...*, II 1095; A. A. RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Aldes*³, Paris 1834, 43-44; ecc. Sull' opera di M. Musuro cfr. anche D. J. GEANAKOPLOS, *Greek Scholars in Venice*, Cambridge Mass. 1962, 111-166; ma a p. 139 occorreva avvertire, io credo, che la data dell' edizione è quella del 1503, stile veneto; quindi 1504.

(2) Verso il 1427, tornato da Costantinopoli, il Filelfo scriveva ad Ambrogio Traversari (*Epist.* XXIV 32) di aver portato con sé anche « Euripidis tragedie septem » (cfr. A. CALDERINI, *Ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura di Fr. Filelfo*, *Studi Italiani di filologia classica*, 20, 1913, 217 n. 2). Il TURYN, *The Byzantine...*, 87 n. 141, suppone, molto ragioneuolmente, che sia il codice Parigino: in effetti è l'unico manoscritto con sette tragedie. Non è elencato però in H. OMONT, *La bibliothèque grecque de Fr. Filelfo*, *La Bibliofilia*, 2 (1900), pp. 136-140.

Montagnana, Francesco Filelfo, Erasmo di Rotterdam e Giorgio Anselmi Nepote.

Pietro da Montagnana (flor. 1432-1478), maestro di lettere latine, greche ed ebraiche, che donò la sua ricca biblioteca a S. Giovanni di Verdara in Padova (1), tradusse, molto probabilmente prima del 1457, l'*Ecuba*. La versione è tuttora inedita, ma si legge in scrittura autografa e con correzioni d'autore nel Marc. lat. XIV 54 (n° 4328 dell' invent.), ff. 90r-100r (*inc.* « Euripidis poete tragici, tragedia quae intitulatur Hecuba feliciter incipit. — Veni mortuorum locum abs[c]onsum et tenebrarum portas relinquens... »; *expl.* « ite ad portas tentoriaque amice dominales [tempta, *cancell.*] tentature labores dura est necessitas [scilicet servitutis est, *in mrg.*] »). Si tratta di una traduzione letterale, simile a quella di Leonzio; ma non sembra che il Montagnana abbia conosciuto il primo tentativo dell' italo-greco maestro del Boccaccio. Certo venne condotta su di un manoscritto; e sospetto che sia il cod. di Wolfenbüttel gr. 15, s. XIV-XV (*Hec.*, *Or.*, *Phoen.*, *Andr.*, con scolii), già del Montagnana e poi di S. Giovanni in Viridario (2). Certo la versione meriterebbe un' indagine più approfondita (3).

Il Filelfo, che tornato da Costantinopoli verso il 1427 scriveva al Traversari di aver portato con sé anche « Euripidis tragoediae septem » — molto probabilmente l'attuale Paris. gr. 2713, s. XII — e che possedette forse anche il Laur. XXXI 18, s. XV, oltre che far ricopiare dal prete greco Angelo il Laur. XXXI 1 dal Laur. XXXII 2, tentò di tradurre prima del 1461 il prologo dell' *Ecuba*, traduzione che egli inserì in un discorso consolatorio a Iacobo Antonio Marcello, patrizio veneto, per la morte del figlio Valerio, tenuto il 25 dic. 1461 e pubblicato prima a Roma nel 1475 e poi a Milano nel 1481 (4).

(1) P. SAMBIN, *La formazione quattrocentesca della biblioteca di S. Giovanni di Verdara in Padova*, *Atti dell' Ist. Ven. di scienze, lettere ed arti*, 114 (1955-56), 267-271 e 278-280.

(2) TURYN, *The Byzantine...*, 61, con qualche esitazione, circa la appartenenza al Montagnana.

(3) Di essa si sta occupando un mio allievo.

(4) *Fr. Philelfi ad Jacobum Antonium Marcellum patricium Venetum et equitem auratum de obitu Valerii filii consolatio*, Impressum

Erasmo tradusse anch'egli l'*Ecuba* e l'*Ifigenia in Aulide*. In una famosa lettera del 30 genn. 1523, diretta a John Botzheim, in cui è contenuto un catalogo delle opere da lui compiute, afferma tra l'altro :

« Sed annis aliquot ante quam adirem Italiam, exercendae Graecitatis causa quando non erat praeceptorum copia, verteram *Hecubam* Euripidis, tum agens Louanii. Ad id audendum provocarat F. Philelphus, qui primam eius fabulae scenam vertit in oratione quodam funebri, parum ut tum mihi visum est feliciter. Porro quum stimulos adderet tum hospes meus Johannes Paludanus, eius Academiae rhetor, vir si quis exacto iudicio, perrexi quo coeperam. Deinde ubi litteris ac montibus, quod aiunt, aureis amicorum pellectus redissem in Angliam, addidi praefationem et carmen iambicum plus quam extemporarium, quum forte vacaret membrana, atque autoribus eruditis, sed praecipue Guilhelmo Grocino, qui tum inter multos Britanniae doctos primam laudem tenebat, obtuli libellum dicatum R. P. Guilhelmo archiepiscopo Cantauriensi, totius Angliae primati et eius regni cancellario, hoc est iudici summo... ; quum... simulatque me Lutetiam recepissem, inde petiturus Italiam, librum Badio tradidi formulis excudendum adiecta *Iphigenia Aulidensi*, quam fusius ac liberius verteram agens in Anglia ; et quum unam dumtaxat obtulissem praesuli, utranque dicaui eidem... » (1).

Romae Kalendis Januariis MCCCCLXXV, ff. 25v-26v ; Fr. Philelphus, *Orationes*, Mediolani 1481, ff. 99r-99v (= c VIIr-v). Si tenga presente che quasi tutti i discorsi del Filelfo contengono citazioni da Euripide : cfr. ed. cit., ff. bv, c IIv, c IVr, dr ecc. Cita anche da tragedie perdute, come dal *Teseo* (f. a VIIIv) e da altre, ma certo di seconda mano, cioè attraverso citazioni di grammatici o di Ateneo o di Plutarco. Altro esperimento di traduzione di un passo delle *Fenicie* diede il Filelfo nelle *Commentationes florentinae de exilio*, I, ff. 15-16v (ined., autogr. Bibl. Naz. Firenze, II.II.70 ; cfr. CALDERINI, *Ricerche...*, 312-313 : *Phoen.* 360-410), verso il 1440, quindi in epoca antecedente alla versione del prologo dell' *Ecuba*.

(1) P. S. ALLEN, *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, I, Oxonii 1906, ep. I 4, 29 sgg. Sul periodo di permanenza di Erasmo in Italia cfr. P. DE NOLHAC, *Érasme en Italie*, Paris 1898, 5 sgg. ; J. HUIZINGA, *Erasmo*, trad. ital., Torino 1949, 92 sgg. e 97 sgg. Su Giovanni Paludanus (Desmarais), morto nel 1525, e Guglielmo Grocin (c. 1446-1519) cfr. ALLEN, *Opus...*, 398 e 273 n. 22. Gli « auc-

Ma Erasmo sembra ricordare male: non era stato spinto a tradurre l'*Ecuba* dalla traduzione «infelice» del Filelfo, ma dal fatto che, non volendo ancora avventurarsi, data la sua imperfetta conoscenza della lingua greca a quell' epoca — aveva cominciato solo a trent' anni circa, cioè verso il 1499 — a tradurre opere di autori sacri o attinenti alla Sacra Scrittura, per non incorrere in gravi errori, che avrebbero avuto dei riflessi di carattere religioso, aveva preferito accingersi ad un autore profano «exercendae Graecitatis causa»: lo afferma egli stesso nella prefazione alle sue traduzioni; anzi in essa soggiunge esplicitamente:

«Denique quum Fr. Philelphus (id quod post institutam interpretationem cognouimus) primam *Hecubae* scenam in oratione quadam funebri traduxerit, sed ita ut nobis alioqui putidulis vir tantus animi non parum adderet...» (1).

In ogni caso, le traduzioni delle due tragedie furono pubblicate una prima volta a Parigi presso J. Badius (13 sett. 1506), e una seconda volta, dopo revisione dell' autore, approfittando probabilmente dei suggerimenti di Aldo Manuzio e dei dotti che gravitavano attorno a lui, a Venezia nel dic. 1507, per i tipi di Aldo (2).

tores eruditi» e i «multi docti» della Britannia sono facilmente identificabili, oltre che in G. Grocin e in William Warham (1450-1532: il qui citato «Guilelmus archiepiscopus Cantauriensis», cfr. ALLEN, *Opus...*, 477 n.), in T. Linacre, G. Latimer, C. Tunstall, T. More (cfr. ALLEN, *Opus...*, 415, 13 sgg. epist. a Servazio, e 483, 20 sgg. epist. ad Aldo, dove sono enumerati). Vedi inoltre R. WEISS, *Humanism in England during the fifteenth century*, Oxford² 1957.

(1) ALLEN, *Opus...*, 417 sgg. (epist. 188 del genn. 1506) e nell' edizione Aldina citata nella nota seguente.

(2) L'edizione del Badius è ricordata dal NOLHAC, *Érasme...*, 6: *Euripidis tragici poetae nobilissimi Hecuba et Iphigenia Latinae factae Erasmo Roterodamo interprete...*, Ex officina Ascensiana ad Idus septembris MDVI. Si tratta di un' edizione rarissima, non rintracciabile nelle biblioteche italiane. Il frontespizio dell' Aldina invece è il seguente: *Hecuba et Iphigenia in Aulide Euripidis tragediae in latinum tralatae Erasmo Roterodamo interprete*, Venetiis, in aedibus Aldi, mense decembris MDVII (RENOUARD, *Annales...*, 51-52). Nella lettera del 28 ott. 1507 da Bologna ad Aldo (ALLEN, *Opus...*, 439 sgg.), Erasmo, dopo di aver detto che l'edizione del Badius formicolava di

Anche attraverso un esame non approfondito delle due versioni, del Filelfo e di Erasmo, appare subito evidente che Erasmo ebbe sotto gli occhi, almeno nella redazione definitiva della sua traduzione, il tentativo del Filelfo ; e questo appare tanto più certo quando si confrontino le traduzioni con il testo greco (1). In generale né l'una né l'altra sono traduzioni letterali — e in questo segnano un decisivo passo innanzi rispetto agli interpreti precedenti, espressioni di una sensibilità estetica nuova che supera il metodo medioevale del « verbum de verbo ». Più secca e più dura appare la traduzione del Filelfo, che tralascia a volte parole non strettamente necessarie, più morbida e più vicina al contesto greco quella di Erasmo che, per sua esplicita confessione, ha faticato non poco a « carmen carmine reddere praesertim tam varium et inusitatum idque ex authore non modo tam antiquo, eoque tragico, verum etiam mirum in modum presso, subtili, excusso, in quo nihil ociosum, nihil quod vel adimere, vel mutare citra flagitium queas ». E giustamente si duole della oscurità dei cori, « ut Oedipo quopiam aut Delio sit opus magis quam interprete ». E continua :

« Accedit ad haec codicum depravatio, exemplarium inopia, nulli interpretes ad quos confugiamus. Quo minus admiror si ne hoc quidem felicissimo saeculo quisquàm Italorum ausus fuit hoc

errori tipografici, così diceva : « Existimarim lucubrationes meas immortalitate donatas, si tuis excusae formulis in lucem exierint, maxime minutioribus illis omnium nitidissimis. Ita fiet ut volumen sit perpusillum et exiguo sumptu res conficiatur ». Cfr. anche GEANAKOPLOS, *Greek Scholars...*, 259-260.

(1) Basterà osservare come i due autori traducono subito all 'inizio *φίλιππον* al v. 9 e *ὁρίματα* al v. 16 : il Filelfo ha « (populum) ferocem » e « moenibus », Erasmo « ferocem (gentem) » e « pergama ». Tali errori di interpretazione non possono non aver la loro origine nel Filelfo. In ogni caso ambedue seguono una tradizione del testo che è molto vicina alla tradizione dei codici MBAV, che è poi quella dell'edizione Aldina. Ed è naturale anche per il Filelfo, perché egli dovette prendere conoscenza del Laur. 32, 2 (L) solo un po' prima del 1472 (cfr. CALDERINI, *Ricerche...*, 309 : il Filelfo dà in pegno a quella data a Gasparino di Casole un codice con diciotto tragedie, cioè, io credo, lo stesso Laur. 31, 1, trascrizione del Laur. 32, 2 fatta dal prete greco Angelo per il Filelfo).

muneris aggredi ut tragoediam aliquam aut comoediam verteret, quum plures Homero manus sint admoliti, inter quos etiam Politianus ipse sibi non satisfecit; quidam Hesiodum tentarit, neque id satis feliciter; alius Theocritum sit aggressus, sed multo etiam infelicius... Porro maligniores saltem veniam darent operis tam ardui novo interpreti; maxime quod ad coeteras difficultates ipse prudens non mediocre pondus adiecerim, mea in vertendo religione, dum conor, quoad licet, graecanici poematis figuras, quasique filum repraesentare, dum versum versui, dum verbum pene verbo reddere nitor, dum ubique sententiae vim ac pondus summa cum fide latinis auribus appendere studeo...» (1).

In realtà non sempre si è attenuto a questi principi, ma ha tentato certamente di riprodurre in qualche modo anche il lirismo dei cori.

Nella traduzione dell' *Ifigenia in Aulide* Erasmo afferma di aver seguito un metodo un poco differente; lo avrebbe richiesto la natura stessa della tragedia:

» nam — egli dice — (ni fallor) et plusculum habet candoris et fusior est dictio... Nobis tamen visum est de pristina illa nostra religione non nihil remittere, ne non hac etiam in parte congrueremus argumento. Proinde *Iphigeniam* paulo tum fusius tum copiosius traduximus, at ita rursum ut ab interpretis fide neutiquam

(1) ALLEN, *Opus...*, 417 sgg. (ep. 188) e nella prefazione alla traduzione dell' *Ecuba* (ed. Aldina). Si noti che Erasmo parla di « codicum depravatio » e di « exemplarium inopia »: si può pensare che la sua traduzione sia stata fatta non direttamente sull' edizione Aldina, ma su manoscritti trovati a Lovanio o a Londra; non è improbabile però che successivamente abbia potuto vedere il testo stampato da Aldo. Quanto alle allusioni a traduzioni latine da parte di Italiani dalla « commedia », da Omero, da Esiodo e da Teocrito, si può pensare che Erasmo alluda all' adattamento latino del *Pluto* di Aristofane da parte di Fr. Passius di Carpi (Parmae, Aug. Ugoletus, 1501), alle versioni omeriche di Leonzio Pilato e di altri (fra il 1358-62 e il 1506 ci furono una ventina di tentativi: cfr. A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio, Omero e la cultura greca nel primo Umanesimo*, Firenze 1964, 522-524), alle traduzioni di Esiodo fatte da Nicola Della Valle (Romae, Sweynheym et Pannartz, c. 1471) e dal Mombrizio (Ferrara, Andr. Bellfortis, 1474); e infine alla traduzione di Teocrito di M. Filetico (Romae, Euch. Silber, c. 1495). Si veda in proposito anche la nota di ALLEN, *Opus...*, all' epistola citata.

recederemus. Hoc uno in utraque sumus ausi dissentire, quod in choris immodicam illam carminum varietatem ac licentiam aliquantulum temperavimus, sperantes futurum ut hac in re docti nobis veniam darent, nimirum in tantis versantibus angustiis... Nusquam enim mihi magis ineptissime videtur antiquitas quam in huiusmodi choris; ubi dum nimium affectat nove loqui, vitiavit eloquentiam, dumque verborum miracula venatur, in rerum iudicio cessavit » (1).

In verità, che ci sia nella traduzione dell' *Ifigenia* una maggiore fluidità ed una maggiore abilità (2), si può riconoscere; quanto ai cori il processo di « adattamento », a nostro modo di vedere, appare anche troppo spigliato. Ma forse proprio in questa morbidezza e libertà di dettato è da vedere la novità non solo delle intenzioni, ma della stessa opera di traduzione.

Ad ogni modo, comunque si debba giudicare il tentativo di Erasmo (3), encomiabile sotto più punti di vista, è bene tener presente che simili intenti si pose, nello stesso periodo di tempo, un altro traduttore, Giorgio Anselmi (Nipote) (4), nativo di Parma, medico e letterato, filologo e biografo, nipote appunto di un altro Giorgio Anselmi, celebre teorico di musica. Anche' egli tradusse infatti in un latino elegante e sonoro l'*Ecuba* e pubblicò la sua versione nel 1506, cioè

(1) ALLEN, *Opus...*, 439, 5 sgg. (ep. 208 a W. Warham, da Bologna, del nov. 1507) e nella prefazione alla traduzione dell' *Ifigenia* (ed. Aldina).

(2) Nell' ep. 209 ad Aldo Manuzio del 1507 (ALLEN, *Opus...*, 441, 11 sgg.) proponeva anzi tre correzioni al testo dell' Aldina, veramente buone, a tal punto che sono ancora quelle adottate dagli editori moderni, i quali le attribuiscono però a editori più recenti!

(3) Che non fu in ogni caso « premier traducteur », come dice J. MEUNIER, *Erasme traducteur d'Euripide: Hécube, Iphigénie à Aulis*, Riassunti delle comunicazioni al Convegno sull' Umanesimo, Centro di Cultura, Passo della Mendola (1957).

(4) Cfr. GUINGUENÉ, art. *Anselmi* in *Biographie universelle ancienne et moderne*, II, Paris 1843, 45 e L. G. in *Nouvelle biographie universelle*, II, Paris 1855, 751. Ma né l'uno né l'altro articolista conoscono la versione dell' *Ecuba*. Sembra nota invece al CREIZENACH, *Geschichte...*, II, 377. n. 1; cfr. inoltre, M. QUATTRUCCI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, 378-379.

nello stesso anno in cui Erasmo pubblicava la sua a Parigi (1). Naturalmente né l'Anselmi conobbe quella di Erasmo, né Erasmo quella dell' Anselmi (2). Da un rapido confronto fra il testo greco dell' Aldina, stampata tre anni prima, e la traduzione dell' Anselmi è possibile affermare che il traduttore non aveva davanti l'edizione di Marco Musuro, ma un codice ; quale esso sia tra quelli superstiti non è facile dire, tanto più che in certi punti, anziché tradurre, parafrasa. Né si attiene alla organatura strofica delle parti liriche, sia pure quella tradizionale dei manoscritti bizantini o dell' edizione aldina. Ci troviamo dunque di fronte ad un' opera interessante, meno scaltra di quella di Erasmo, ma non priva di pregi e ingiustamente dimenticata. Essa pure meriterebbe di esser studiata a fondo.

Come appare anche dall' elenco di umanisti che possedettero manoscritti euripidei, l'interesse per Euripide si estese presto anche al di là delle Alpi : ne fanno fede i nomi di John Free, William Worcester, Thomas Bakács, Germano Brice, Guglielmo Budé, ecc. In Germania il primo che si sia occupato del teatro di Euripide pare sia stato Filippo Melanchton, il famoso teologo del protestantesimo, il quale, dopo aver tenuto a Wittenberg le sue « praelectiones » sull' *Ecuba* nel 1525 o 1526, sulle *Fenicie* nel 1537 e sull' *Ifigenia in Aulide* nel 1540, faceva pubblicare da Guglielmo Xylander le traduzioni di tutti i drammi euripidei, prima a Basilea nel 1558 e poi a Francoforte nel 1562 (3). Fra le tragedie c'è pure

(1) *Georgi Anselmi Nepotis Hecuba*, Excussum formis Fr. Ugoleti, Nonis Junii MDVI, Parme. La traduzione è dedicata a Tranquillo Molosso di Cremona : « ...tragediam tibi hanc nostram de Graeca Euripidi nuncupavimus... ».

(2) Ma soprattutto all' inizio pare influenzata da quella del Filelfo : v. 9 « duellicum gregem » Anselmi : « populum ferocem » Filelfo ; 23 « Et Pyrri ad aram » Anselmi : « Pyrrhi et ipse... ad aram » Filelfo ; 30 « inhumatum et infletum » Anselmi : « sine sepulchro et flaetibus » Filelfo (ed Erasmo : « inhumatus indefletus ») ; 31 « feror » Anselmi : « feror » Filelfo ; ecc.

(3) *Euripidis Tragoediae, quae hodie extant omnes, Latine soluta oratione redditae, ita ut versus versui respondeant. E praelectionibus Philippi Melanthonis, cum praefatione Guil. Xylandri*, Francofurti, apud Ludovicum Lucium, 1562. L'edizione precedente di Basilea mi

l'*Elettra*, il cui testo e la cui versione latina — « ut conferri a graecae linguae studiosis possit » — erano stati pubblicati nel 1545, per la prima volta, da Pier Vettori (1), umanista ben noto anche per le sue *Variae lectiones*, in cui propone correzioni, ricostruisce frammenti e spiega passi poco chiari dei tragici greci (2). Le versioni del Vettori e di Melantone non hanno grandi pretese poetiche o stilistiche : esse si prefiggono un compito preciso : di rendere cioè più accessibili al pubblico degli studiosi — ed anche dei letterati in senso più generico — le opere del grande tragico greco. Fatte poche eccezioni, ormai le versioni latine hanno questo intento più o meno dichiarato. Salvo le traduzioni della *Medea* e dell' *Alcesti* del Buchanan, dell' *Oreste* del Gelous, di tutti

è rimasta inaccessibile. In una edizione, abbastanza diffusa, di *Tragoediae selectae Aeschyli Sophoclis Euripidis, cum duplici interpretatione Latina, una ad verbum, altera carmine...*, An. MDLXVII, Excud. Henr. Stephanus, ill. viri Hulderichi Fuggeri typographus, è indicato nella testata di p. III che contiene pure « in parte » le versioni « ad verbum... ex Phil. Mel. praelectionibus » ; ma non c'è traccia di esse, perché contiene soltanto *Hec.* ed *Iph. Aul.* nella versione di Erasmo, e *Med.* nella traduzione del Buchanan, oltre ad *Aiax*, *Antig.* ed *Elect.* nella versione del Ratallero.

(1) *Euripidis Electra, valde quidem hactenus ab eruditis desiderata tragoedia ac nuper demum in lucem edita. Adiecta est eadem Latine ad verbum reddita ut conferri a Graecae linguae studiosis possit.* (Romae), Cum privilegio ad quinquennium, MDXLVI. Nessun esemplare da me visto porta l'indicazione dello stampatore e del luogo.

(2) Victorius Petrus, *Variarum lectionum libri XXV*, Florentiae, Excudebat Laur. Torrentinus, MDIII, c. XX, p. 138 (ad *Hipp.* 276) ; *Variarum lectionum XIII novi libri*, Florentiae 1569, In officina Juntarum Bernardi filiorum, c. VII, p. 99 (Eur. fr. 200 N².) ; c. XXI, p. 200 (a *Tro.* 466 sgg.) ; c. XIX, p. 199 (a *Suppl.* 976 sgg.) e p. 201 (a *Tro.* 365 sgg. restituisce con l'aiuto di un codice di Fulvio Orsini i due emistichi mancanti nelle edizioni precedenti). Già alcuni anni prima, nel 1489, Angelo Poliziano, pubblicando la *Miscellaneorum centuria prima* (Impressit ex archetypo Ant. Miscominus, Familiares quidam Politiani recognovere..., Florentiae anno salutis MCCCCLXXXIX ; ristampata poi nell' *Opera omnia* del 1493, vol. II, ff. A-K[II]) era ricorso direttamente al testo euripideo della *Medea* per identificare i frr. V et I Ribbeck della *Medea* di Ennio e per spiegare il « terror panicus ». E certamente non mancheranno citazioni e forse anche considerazioni sul testo euripideo nella *Seconda centuria* recentemente scoperta (cfr. intanto V. BRANCA, *La incom-*

i drammi euripidei di Gaspare Stiblin (1), e della *Medea* del Tiara (2) nelle quali si rifanno esperimenti poetici rendendo con dei dodecasillabi a ritmo giambico i trimetri e con versi di varia misura le parti liriche, tutte le altre traduzioni latine che vengono compiute nel '500 hanno un compito ormai definito, di natura accademica, per così dire, o scolastica, e rispondono a dei principi di filologia ; non hanno intendimenti d'arte, ma di cultura ; si rivolgono all' uomo colto, non all' esteta. A fianco dei tentativi di traduzione di tragedie singole, dell' *Ecuba* di Guglielmo Morel (1540) (3) e di M. Heussler (1554) (4), delle *Fenicie* di Lorenzo Giacomini (1567 ; inedita) (5), dello *Ione* di Eufrosino Lapini (c. 1567 ; inedita) (6),

piuta Seconda Centuria dei « Miscellanea » di Angelo Poliziano, *Lettere italiane*, 13, 1961, 137-177).

(1) Per il Buchanan : *Euripidis Alcestis latino carmine reddita Geo. Buchanano interprete*, Impressum Lutetiae, ex officina Mich. Vascosani, 1556 (a me inaccessibile) ; *Hecuba et Iphigenia in Aulide ac Medea in lat. translatae, haec a Georg. Buchanano, illae ab Erasmo Roterodamo*, Parisiis 1544, ex officina Mich. Vascosani (a me inaccessibile, ma ho potuto esaminare la versione della *Medea* nell' edizione del 1567 citata alla n. 3, p. 408). Per il Gelous : *Euripidis tragoedia Orestes latino carmine expressa interpretante Sigism. Geloo Pannonio*, Basileae, ap. Oporinum, 1551. Per lo Stiblin : *Euripides poeta... in Latinum sermonem conversus, adiecto e regione textu Graeco cum annotationibus et praefationibus in omnes eius tragoedias, auctore Gasparo Stiblino*, Basileae, per Joannem Oporinum... (in fine) anno salutis MDLXII. In realtà, come si ricava dalla dedicatoria, l'edizione fu preparata nel 1559. Il testo greco segue ancora l'edizione Aldina, con tutti i suoi errori.

(2) *Euripidis Medea latinis versibus interpretatus est Pe. Tiara*, Ultraiecti 1543 (a me inaccessibile).

(3) *Euripidis Hecuba, graece et latine*, Parisiis, ap. Gu. Morel, 1540.

(4) *Euripidis Hecuba cum interpretatione et explicatione accurata auctore M. M. Heussler*, Lipsiae, in officina Ge. Hantschii, 1554.

(5) Nel cod. Flor. Riccard. 61, s. XVI, fasc. 5, ff. 108^{r}-196^{r}, autografo. Inc. f. 118^{r} « O quae in syderibus coeli et qui secas viam... » ; expl. f. 196^{r} : « finis Phoenissarum Euripidis. Die XXI Augusti 1567 domi ». Cfr. G. VITELLI, *Indice dei codici greci Riccardiani, Magliabechiani e Marucelliani, Studi ital. di filol. class.*, 2 (1894), 511.

(6) Nel cod. Tolet. Bibl. Capit. Cattedr. 102-33, s. XVI, ff. 8^{r}-80^{r} (testo greco dell' Aldina a trad. lat. a fronte) e ff. 85^{r}-102^{r} (« Graeca Euripidis in Tragoedia cuius titulus est Ion cum Latinis collata, Euphr. Lapino docente ») : cfr. TURYN, *The Byzantine...*, 382.

dell' *Oreste* di Francesco Cicereo (1571 ; inedita) (1), delle *Fenicie*, di nuovo, di G. Calamino (1577) (2) e di Tano Guglielmo di Lubecca (1579) (3) delle *Fenicie*, dell' *Ippolito* e dell' *Andromaca* di G. Ratallero (1581) (4), ancora dell' *Andromaca* di Q. Settimio Fiorente Cristiano (1594) (5), meritano un particolare rilievo due tentativi : quello di R. Collinus, *alias* Doroteo Camillo, e quello di Coriolano Martirano. Il primo tradusse e pubblicò tutte le tragedie euripidee nel 1541 (ad eccezione quindi dell' *Elettra*, il cui testo e la cui traduzione non fu pubblicata prima del 1545 da Pier Vettori, come si è già detto) (6) ; la sua traduzione mostra grande

(1) Nel cod. Ambros. lat. N 161 sup., s. XVI, ff. 3-219. Inc. f. 3 « Francisci Cicereii in Euripidis Orestem commentarius, quem scribere et publice dictare aggressus est Nonis Novembr. anno MDLXVIII, absoluta enarratione eiusdem Hecubae ». Expl. f. 219 : « Hunc commentarium Franciscus Cicereius absolvit ad vesperam pridie Eidus Julii anno MDLXXI ; explicaturus proximo insequenti Novembri eiusdem poetae Phoenissas ». La versione inizia con l'argomento : « Electra soror Orestis, virilis animi femina... ». Dalle due note si deduce che il Cicereo leggeva, traduceva e commentava una tragedia all' anno. Su di lui cfr. SABBADINI, *Le scoperte...*, II, Firenze 1914, 127 n. 20. Altra versione dell' *Ecuba* inedita, forse di Giacomo da Fiano, è contenuta del cod. Flor. Bibl. Nat. Magliab. VII 165, s. XVI, scritta su foglietti intercalati in una stampa greca (cfr. G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche italiane*, XIII, Forlì 1905-1906, 39). Inc. f. 1^{v} : « Euripidis Hecuba. 4° Idus Quintilis 1588. Polidori spectrum. Venio mortuorum latibula et tenebrarum foros... » E' molto vicina a quella del Collinus.

(2) *Euripidis Phoenissae graece et latine per Ge. Calaminum*, Argentorati, per Nic. Wyriot, 1577 (a me inaccessibile).

(3) *Euripidis Phoenissae latine interprete Jano Guglielmo Lubecensi*, Rostochii 1579 (a me inaccessibile).

(4) *Euripidis III tragoediae Phoenissae Hippolitus coronatus atque Andromache, latino carmine conversae a Geo. Ratallero. Accesserunt fragmenta ex vett. gr. poetis apud Stobaeum, ab eodem auctore eodem versuum genere redditae*, Antwerpiae, apud Christ. Plantinum, 1581. Ma sono versi piuttosto prosastici.

(5) *Euripidis Andromache lat. conversa per Q. Septimium Florentem Christianum*, Lugduni Batavorum, apud Fr. Raphelingium, 1594.

(6) *Euripidis... Tragoediae XVIII singulari nunc primum diligentia ac fide per Dorotheum Camillum et Latio donatae et in lucem editae* ; (in fine) Basileae, ex officina Roberti Winter, Anno MDXLI mense Augusto.

rispetto per il testo greco, anche se minori preoccupazioni di dizione poetica, a tal punto che essa fu presa a base di una revisione da parte di M. Emilio Portus per il testo critico pubblicato da G. Canter (1571 e 1597) (1) e costituisce ancor oggi la migliore traduzione latina di Euripide. Il secondo invece, già vescovo di S. Marco Argentano (Calabria), epigono di una certa cultura classicheggiante dell' Italia meridionale, compose sei drammi (*Medea*, *Elettra*, *Ippolito*, *Baccanti*, *Fenicie* e *Ciclope*) che in parte sono delle traduzioni latine dei drammi omonimi euripidei (2). Pubblicati dal nipote nel 1556, dopo la morte dello zio, presentano non solo dei tratti originali, ma anche curiosi. Il Pometti (3), esaminando, ad esempio, la *Medea* del Martirano era giunto a queste constatazioni : « Dove l'arte, nella tragedia originale, è insuperabile o di non facile imitazione, egli si contenta di tradurre con fedeltà ed eleganza e, quasi sempre, la riproduzione è ammirabile (e in ciò si distingue da quasi tutti gli imitatori di Euripide, i quali, per desiderio di novità, cadono nel falso e nell' esagerato). Dove, invece, la situazione scenica rallenta l'azione, o lo svolgimento delle idee non risponde più alle esigenze dell' arte progredita, egli trasforma a modo suo, rendendo più efficace non solo il tecnicismo scenico,

(1) *Euripidis Tragoediae XIX a P. Cantero graece*, Antwerpiae, apud Christ. Plantinum, 1571 ; *Euripidis Tragoediae XIX. Accedit nunc recens vigesimae, cui Danae est nomen, initium e vetustis Bibliothecae Palatinae membranis. Graece iunctim et Latine. Latinam interpretationem M. Aem. Portus... passim ita correxit et expolivit... Carminum ratio ex Gul. Cantero diligenter observata...*, Heidelbergae, typis Hieronimi Commelini, Anno MDXCVII, in 2 voll. Di questa edizione si ha un' edizione parziale in *Euripidis Hecuba Iphigenia in Aul. Medea Alcestis cum interpretatione latina ad verbum*, s. a. e s. stamp. (ma dopo 1597, perché la traduzione è quella del Collinus riveduta dal Portus).

(2) *Coriolani Martirani Cosentini episcopi S. Marci Tragoediae VIII, Medea, Electra, Hippolitus, Bacchae, Phoenissae, Cyclops, Prometheus, Christus. Comediae II, Plutus, Nubes. Odysseae lib. XII. Batrachomyomachia. Argonautica*, Neapoli, MDLVI, Janus Marius Simonetta Cremonensis Neapoli excudebat mense Maio.

(3) F. Pometti, *I Martirano, Atti dell' Accademia dei Lincei*, Ser. V 4 (1897), 58 sgg.

ma più ancora animando d'un soffio di vita nuova le figure euripidee. Se sopprime, a volte supplisce; e vedi che là il testo è soppresso per rendere più attraente l'azione, qua comprendi che lo corregge per renderlo consono ad un certo suo ideale artistico e filosofico... » (1). Si ha la netta impressione che il Pometti si sia lasciato prendere la mano dal suo autore, da lui molto ammirato anche nelle parti più originali delle sue composizioni drammatiche, come nel *Christus*, che non è una traduzione o una imitazione del *Christus patiens* bizantino (centone euripideo), anche se sembra conoscerlo (2). In realtà queste traduzioni-rimaneggiamenti con intenti poetici — sono scritti in dodecasillabi —, frutti un po' tardivi di una cultura provinciale e nettamente « accademica », nel peggior senso del termine, sbocciati quasi contemporaneamente ad altri drammi di contenuto mitologico, come l'*Imber aureus* di Antonio Tilesio, il *Theandrothanatos* di Quinziano Stoa, il *Protogonos* di Giano Anisio, sempre nell'ambiente colto calabrese della prima metà del '500, quando già si stavano diffondendo nelle altre parti dell' Italia i volgarizzamenti del Dolce, del Gelli e di altri, appaiono ai nostri occhi delle opere prive di senso e nate morte. Potremmo ancora comprendere certe parafrasi in cui il traduttore cerca di condensare il pensiero euripideo, ma ci rifiutiamo assolutamente di considerare legittime, sotto tutti i punti di vista, certe soppressioni o cambiamenti unicamente « per rendere consono ad un certo suo ideale artistico e filosofico », o più esattamente a certi principi di morale cristiana, il testo euripideo. Ed anche i passi veramente tradotti non hanno molta originalità, perché — ciò che non ha notato il Pometti — per la *Medea*, ad esempio, l'Autore segue molto da vicino la versione del Buchanan. In sostanza un tentativo infelice, anche se interessante da un punto di vista storico, tanto più quando si considera che questi dranuni sono stati scritti in latino, espressioni di un mondo « accademico » in ritardo sui nuovi tempi.

Questi nuovi tempi si annunciano in Italia un po' prima della metà del '500 con i « volgarizzamenti » dei drammi

(1) POMETTI, *I Martirano...*, 173-174.
(2) Su tale questione cfr. POMETTI, *I Martirano...*, 160 sgg.

euripidei (1). Tali volgarizzamenti sono a volte delle pure e semplici traduzioni in volgare, o attraverso una versione latina o direttamente dai testi greci; a volte invece dei rimaneggiamenti poetici, adattati ai gusti del tempo, ma senza tradire troppo gli originali, delle opere omonime euripidee, per lo più passando attraverso le versioni latine (2). E' un fenomeno interessante: Euripide è reso attuale, ridiventa un tragico di moda, rappresentato di nuovo nei teatri e applaudito, non certo per opera dei grecisti che l'hanno tradotto in latino, ma dei poeti italiani che non sanno il

(1) Sui volgarizzamenti di Euripide cfr. (S. MAFFEI), *Traduttori italiani osia notizie de' volgarizzamenti d'antichi scrittori Latini e Greci che sono in luce...*, in Venezia 1720, 51; *Drammaturgia di Lione Allacci, accresciuta e continuata fino all' anno MDCCLV*, in Venezia, MDCCLV, presso Giambatista Pasquali (ed. anast, Torino 1961); J. M. PAITONI, *Biblioteca degli autori antichi Greci e Latini volgarizzati*, II, in Venezia 1766, 49-59; F. ARGELATI, *Biblioteca degli volgarizzatori, colle addizioni e correzioni di* A. T. Villa, in Milano 1767, II, 49 sgg., IV 296 sgg., V 486 sgg. e 746; F. FEDERICI, *Degli scrittori greci e delle italiane versioni delle loro opere*, in Padova 1828, 100-102; D. GRAVINO, *Saggio di una storia dei volgarizzamenti d'opere greche nel sec. XV*, Napoli 1896; CREIZENACH, *Geschichte...*, II 408-409; G. MAZZONI, *Le piu importanti traduzioni italiane di classici greci*, in *Italia e Grecia*, Firenze 1939, 425-433 (ma poco utile); BOLGAR, *The Classical...*, 513-514 (ma non conosce che l'Argelati, e in modo molto lacunoso anche quest' opera!). Inoltre cfr. anche A. DAL PRA, *L'influenza di Euripide sul teatro tragico italiano nei sec. XVI, XVII, XVIII*, Messina, s. a. (ma 1927 circa), 9-40, che però non tratta dei volgarizzamenti, bensì delle imitazioni del Trissino (*Sofonisba*), del Rucellai (*Oreste*), del Dolce (*Medea, Giocasta, Ecuba, Ifigenia*), del Galladei (*Medea*), del Gratarolo (*Astianatte, Polissena*), dello Zara (*Fedra*) e del Bozza (*Ippolito*), di cui si parlerà più innanzi, e senza accennare ai precedenti storici e culturali della diffusione di Euripide.

(2) Non è sempre facile dire fino a che punto certe composizioni del '500 siano delle traduzioni, delle parafrasi, dei rimaneggiamenti poetici o delle libere riduzioni; e se derivino direttamente dagli originali greci o attraverso una versione latina o dalla contaminazione di più versioni latine. In generale poche volte i nostri volgarizzatori sono risaliti direttamente ai testi greci, più spesso si sono rivolti alle versioni, più facili e più accessibili. Ma in ogni caso era pur sempre un' opera di interpretazione e di imitazione, che aveva uno scopo divulgativo oltre che di accertamento dell' essenza della tragedia antica.

greco e che si servono delle traduzioni latine approntate dai grecisti. Non c'è di che meravigliarsene, naturalmente: anche Omero divenne popolare in Italia, e assai più tardi di Euripide, soltanto dopo la versione poetica di V. Monti, il « traduttor dei traduttori ». E' un destino ben noto dei classici greci, e tuttora attuale. Ma i grecisti hanno avuto il merito indiscusso di aver reso possibile tale passaggio, preparando il terreno favorevole negli ambienti più colti e più inclini alla cultura greca, come a Venezia, tradizionale ponte tra le due culture, e a Firenze, sede già delle primissime cattedre di greco del mondo. Non si dimentichi d'altra parte che proprio attraverso Venezia si opererà la sutura tra il mondo culturale italiano e quello neo-ellenico: il teatro cretese è infatti una filiazione di quello italiano (1).

Se non andiamo errati, i primi volgarizzamenti di Euripide (2) sono costituiti dalle versioni poetiche dell' *Ifigenia*

(1) Basti pensare che l'*Erophili* di Giorgio Chortatsis (c. 1600, ma pubblicato nel 1673) è una imitazione dell' *Orbecche* del Giraldi; che il *Re Rodolinos* di Giovanni Andrea Troilos (1647) ha come modello il *Re Torrismondo* del Tasso; che il *Zenon* di ignoto autore della metà del sec. XVII, è derivato dal *Zenone* del gesuita Giuseppe Simon (1648). Cfr. B. LAVAGNINI, *Storia della letteratura neoellenica*, Milano 1955, 77-83; M. J. MANOUSSAKAS, *La littérature crétoise à l'époque vénitienne*, *L'hellénisme contemporain*, 9 (1955), 108-111; Ph. K. BOUBOULIDES, *Κρητική λογοτεχνία*, *Βασική Βιβλιθήκη* (Athenai 1955), VII, 20-24.

(2) Di un volgarizzamento dell' *Ecuba* da parte di Gian Giorgio Trissino parlano gli studiosi antichi e recenti; per es. ARGELATI, *Biblioteca...*, II 51 e V 486, che cita anche un' edizione: *L'Ecuba di Euripide tradotta da Giovan Giorgio Trissino*, in Vinegia, per Francesco Lorenzini, 1560, in 8°, e riporta il « dotto parere » di Lillio Gregorio Girardi, secondo il quale essa « non può rigorosamente dirsi una traduzione ». A lungo però e invano ho cercato questa traduzione del Trissino, sconosciuta del resto al Brunet, al Graesse, ecc. Essa manca anche nelle opere complete del Trissino pubblicate in due volumi a Verona nel 1729. D'altra parte il migliore conoscritore dell' opera del Trissino, B. MORSOLIN, *Gian Giorgio Trissino, Monografia d'un gentiluomo letterato del sec. XVI*², Firenze 1894, pur ricordando tale opera nella bibliografia (p. 474), afferma che sarebbe appunto uscita postuma « l'unica volta nel 1560 » (p. 338): ma nei due luoghi in cui la ricorda rimanda sempre a V. GAMBA, *Serie de' testi di lingua*⁴, Venezia 1839, n° 1387, senza dar mostra di averla mai vista. Essa

Taurica e del *Ciclope* di Alessandro Pazzi de' Medici (1524 e 1525) (1), nipote di Lorenzo il Magnifico e cugino del Rucellai, composte durante un ritiro in campagna, mentre nella città di Firenze infieriva la peste. Per quanto è possibile giudicare, si tratta di traduzioni piuttosto libere, ma general-

manca in *Short-title Catalogue of Books printed in Italy and of Italian books printed in other Countries from 1465 to 1600 now in the British Museum*, London 1958, 681-682 ; in *Catalogue of Italian Plays 1500-1700 in the Library of the University of Toronto*, Toronto 1961 ; in *Drammaturgia di Lione Allacci...*, coll. 275-276 e 871 ; ed è sconosciuta pure ad altri studiosi del Trissino : per es. P. CASTELLI, *La vita di Giovangiorgio Trissino oratore e poeta*, in Venezia, per Giovanni Radici, 1753, 67-126, dove si dà l'elenco delle opere ; E. CIAMPOLINI, *La prima tragedia regolare della letteratura italiana*, Firenze 1896, che pure a pp. 33-40 parla delle imitazioni euripidee ; G. MARCHESE, *Studio sulla Sofonisba del Trissino*, Bologna 1897, che alle pp. 41-43 indica le imitazioni dai tragici greci ; E. LIGUORI, *La tragedia italiana dai primi tentativi all' Orazia dell' Aretino*, Bologna 1905, che a pp. 39-52 parla anch' egli delle imitazioni greche del Trissino ; C. LANZA, *Dei piu antichi lavori tragici degli Italiani*, Napoli 1907 (= *Atti dell'Accad. Pontaniana*, 37), 1-19 ; NERI, *La tragedia italiana...*, 27-57 ; A. SCARPA, *Scritti scelti di G. G. Trissino*, Vicenza, 1950, 1-42 ; ecc. Forse non è che un errore, come tanti altri, dell' Argelati, ripetuto dagli studiosi successivi, fino al BOLGAR, *The classical...*, 513, senza alcun controllo. Per sé, naturalmente, non si può escludere ; ma mi sembra già significativo il fatto che nella *Sofonisba* non utilizzi che l'*Alcesti* e l'*Ifigenia in Aulide* di Euripide, oltre che l'*Antigone* di Sofocle.

(1) Cfr. A. SOLERTI, *Le tragedie metriche di Alessandro Pazzi de' Medici*, Bologna 1887, che ha pubblicato nelle pp. 137-200 la versione del *Ciclope* e nelle pp. 34-35 brani dall' *Ifigenia* oltre che la prefazione (pp. 43-53). Ma per lo più l'*Ifigenia* è inedita, conservata nel cod. Flor. Bibl. Nat. Magliab. VII 2, 972 (= II IV 7), ff. 41r-76r ; cfr. A. BARTOLI, *I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze*, III, Firenze 1883, 291-299 (con estratti). Si veda anche G. CAPONI, *Di Alessandro Pazzi de' Medici e delle sue tragedie metriche*, Prato 1901, 17-22 ; NERI, *La tragedia italiana...*, 51-57 ; G. PIERLEONI, *Il dodecasillabo di Alessandro de' Pazzi*, Napoli, 1923 (cfr H. HAUVETTE, in *Études italiennes*, 6, 1924, 118). Il libro spesso citato nelle bibliografie di A. PEDROTTI, *A. de' Pazzi accademico e poeta*, Pescia 1902, non si riferisce ad Alessandro, ma ad Alfonso, poeta satirico ! Infine l'indicazione in ARGELATI, *Biblioteca...*, II 55, di una versione dell' *Ifigenia in Aulide*, non è che un errore, già corretto da CAPONI, *Di Alessandro...*, 19.

mente corrette, e non prive di forza e di sentimento tragico. Ecco, ad esempio, la versione di un brano del primo stasimo (*Iph. Taur.* 186-202 = *Ifig. in Tauride* 202-235):

Caduta è l'alta reggia,
lo splendor delli sceptri;
estincto è il patrio imperio,
ohi me qual successor tien tanto regno?
Sempre affanni et ruine,
miserie, et gravi casi
han tenuto Argo, poi che
quel triste giorno il sol sua luce ascose.
O doloroso agnello
del vello aureo, che cagione
di tante crudel morti
fusti, et di tanti miserabili casi,
quinci hor le giuste pene
sente il seme di Tantalo
afflicto da'l mal fato,
fato a me più che ad altri adverso.

Altra traduzione «in verso toscano» è quella dell' *Ecuba* di Matteo Bandello, il domenicano ben più noto come novelliere, già maestro di greco di Lucrezia Gonzaga e poi precettore nelle famiglie Bentivoglio e Fregoso, morto verso il 1561. La versione, che porta la data 20 luglio 1539, probabilmente del tempo in cui il Bandello insegnava il greco a Mantova, rimase per lungo tempo inedita in un manoscritto del fondo della Regina Cristina della Vaticana, e non fu pubblicata che nel 1813 da Guglielmo Manzi (1). Precede la traduzione dell' «hypothesis» cioè dell' argomento pseudoaristarcheo («Dapoi la distruttione di Troja, li Greci navigando nel Chersoneso, che è provincia di rimpetto a la Thracia...»). E' divisa in cinque atti, secondo il canone del tempo, separati dagli stasimi corali, e la traduzione, o più esattamente, la parafrasi poetica non appare debitrice delle prece-

(1) G. MANZI, *Ecuba tragedia di Euripide tradotta in verso toscano da Matteo Bandello*, Roma 1813, 16 sgg.

denti versioni latine, fatta quindi direttamente dal greco come già quelle di Alessandro Pazzi : (1)

> Dal fier', horrendo, e tenebroso speco
> vengo di Dite, ù notte eterna adombra
> l'alme nocenti, assai lontan dal cielo.
> E son di Polidoro l'errante ombra,
> sfortunata, infelice, ch'ognor meco
> di mie miserie indarno mi querelo...

Ed ecco un esempio di versione « lirica » :

> Aura soave, e fresca, aura marina,
> il forte cui soffiar le navi preste
> fa per l'ondoso, cupo mar volare.
> Dove l'afflitte membra, queste queste
> — misera me, che fia di me meschina? —
> condur vorrai, ch'io possa almen posare?
> A qual signore mandare
> per serva mi vorrai...

Ma queste versioni non sembrano esser state conosciute al di fuori degli ambienti fiorentino e mantovano ed hanno intenti non molto dissimili ancora da quelle latine dei dotti, sia pure di carattere poetico.

Ben diverso è il discorso che deve esser fatto per i rimaneggiamenti di Ludovico Dolce. Essi si estendono in un periodo di un ventennio circa, con *Ecuba* (1543), *Giocasta* (1549), *Ifigenia in Aulide* (1551) e *Medea* (1557). Tutte sono divise in cinque atti, secondo il canone teatrale del tempo. Può esser utile rileggere la dedica che il Dolce scrisse per Mons. Giovanni de Morvile, abate di Borgomezo, « oratore della Christianissima Maestà appresso la Eccellentissima Repubblica di Vinegia » :

« Certo era convenevole, Illustre et molto Reverendo Signore, che dovendosi a sodisfattione di molti dare in luce la presente Tragedia, già di Euripide inventione, et hora nuovo parto mio, per esser' ella,

(1) E' noto del resto che il Bandello era esperto anche di greco. In alcune sue novelle (II 38 e III 5) vi sono passi parafrasati da Euripide. Cfr. G. PISCHEDDA, *Il carattere e la cultura del Bandello*, *Humanitas*, IV 3 (1949), 426.

rispetto alla sua prima origine, nobile et degna di non poca laude, ella anchora a V.S. si dedicasse... Né penso che Ella le sarà manco grata per esser iscritta in Lingua Italiana, sapendo che non meno si diletta di leggere i componimenti nostri, di quello che Ella faccia i Francesi suoi proprii et natii... ».

C'è un accenno, sia pur vago, ma da non sottovalutare, anche se rivolto ad un Francese, alla diffusione del dramma francese contemporaneo negli ambienti colti veneziani; e forse in esso è implicita anche un' allusione ai « volgarizzamenti » francesi di Euripide anteriori al 1550, a partire da François Tissard (1). In ogni caso, si può ritenere per certo che le tragedie euripidee del Dolce (2) non sono vere e proprie traduzioni, ma rimaneggiamenti poetici secondo il gusto del tempo e attraverso le versioni latine.

Tanto per citare qualche esempio, ecco l'inizio dell' *Ecuba*: (3)

> Uscito fuori d'i profondi et tristi
> cerchi d'inferno, et de l'horrende porte

(1) Cfr. P. DE NOLHAC, *Le premier travail français sur Euripide : la traduction de Fr. Tissard*, in *Mélanges H. Weil*, Paris 1898, 299-307; R. STUREL, *Essai sur les traductions du théâtre grec en français avant 1550*, *Revue d'histoire littéraire de la France*, 20 (1913), 269 sgg. e 637 sgg.; M. DELCOURT, *Étude sur les traductions des tragiques grecs et latins en France depuis la Renaissance*, in *Mémoires de l'Académie Royale de Belgique*, Classe des lettres et des sciences morales et politiques, 19, 4 (Bruxelles 1925), 26-33 e 71-81.

(2) Le prime edizioni delle tragedie « euripidee » del Dolce sono le seguenti: *La Hecuba tragedia di M. Lodovico Dolce tratta da Euripide*, in Venegia, appresso Gabriel Gio(lito) di Ferrarij, 1543 (ristampata dallo stesso Giolito nel 1549; poi *Hecuba, tragedia di M. Lodovico Dolce, nuovamente posta in luce*, in Venegia, appresso Dom. Farri, 1566, dalla quale io cito); *Giocasta tragedia di M. Lod. Dolce*, Aldi filii, in Vinegia, 1549; *Ifigenia, tragedia di M. Lod. Dolce*, in Vinegia, per Gabriel Giolito de Ferrari, 1551; *La Medea, tragedia di M. Lod. Dolce*, in Vinegia, presso Gabriel Giolito de Ferrari, 1557; *Tragedie di Lod. Dolce, cioè Giocasta, Medea, Didone, Ifigenia, Tieste, Ecuba, di nuovo ricorrette e ristampate*, in Vinegia, per Gabriel Giolito de' Ferrari, 1560. Dopo tale data furono ristampate più volte, ora separatamente, ora insieme. Escludo dall' elenco naturalmente *Le Troiane*, pubblicate a Venezia per la prima volta nel 1566, perché questa tragedia, come è noto, non si ispira ad Euripide, ma a Seneca.

(3) DOLCE, *Hecuba*, Venezia 1566, p. 3.

de la caliginosa notte eterna
nel bel seren di questa luce chiara,
che cotanto ad altrui diletta et piace,
m'appresento a vostri occhi ombra dolente
del morto Polidor d'Hecuba figlio.
Et perché vi sia essempio la mia sorte
et porga frutto a voi quel che a me nocque,
a l'orecchie pietose de' mortali
darò de' casi miei notitia intera.
Forse ch'alcun ne gli honorati inchiostri
facendone talhor qualche memoria
renderà il nome mio chiaro et immortale
a mal grado del ferro empio et crudele
che inanzi tempo mi levò di vita...

Nella *Giocasta*, che è un adattamento delle *Fenicie*, il prologo originale euripideo, costituito da un monologo dell' eroina, è suddiviso in un dialogo fra Giocasta e il suo servo fedele, ma il suo contenuto si avvicina molto a quello di Euripide (1) :

Caro già del mio padre antico servo,
benché nota ti sia l'historia a pieno
d'i miei gravi dolor, d'i miei martiri.
pur da l'alto et real stato di prima
veggendomi condotta a tal bassezza,
ché 'l mio proprio figliuol sdegna ascoltarmi,
né tengo di reina altro che 'l nome ;
et veggo la cittade e 'l sangue mio
l'arme pigliar contra 'l suo stesso sangue...

Nella *Medea*, di cui abbiamo già ricordato l'interessante prologo diretto alle « belle e saggie donne, ornamento di Vinegia », la nutrice dell' eroina così esordisce : (2)

A noi ben crudele et infausto il giorno
che di Grecia Giason condusse a Colco,
per acquistar la pretiosa pelle
del famoso Monton, che portò Friso,

(1) Dolce, *La Giocasta*, Venezia 1549, p. 4.
(2) Dolce, *La Medea*, Venezia 1566, p. 4.

laqual fra quanti a l'honorata impresa
alto desio d'eterna gloria mosse,
non per valor, ma per ventura ottenne.
Perché havendo pietà de la sua vita
ch'alfin giungea ne la più verde etade,
Medea, figlia d'Oete e mia reina,
a cui già diedi gli alimenti primi,
fu per salvar costui cruda a se stessa.
Però ch'abandonando il regno e 'l padre,
et occidendo il proprio suo fratello,
seguitò l'orme de l'amante infido,
che di lei satie l'amorose voglie,
come ingrato signor tradita l'have...

Quanto alle tragedie del Dolce io credo che si possa sottoscrivere il giudizio del Neri: anche se l'autore « a noi moderni » è « reso un po' antipatico... da quella sua sfacciata prontezza nel voler far di tutto, nel rimaneggiare tutto, nell' imporre sonori titoli ed attributi ad alcuni lavoracci affrettati, e compiuti soltanto per il commercio, non era privo d'ogni gusto, e nella drammatica giungeva a sentire la forza di alcuni caratteri » (1). In ogni caso — come già si è accennato — gli si deve riconoscere il merito di aver introdotto rappresentazioni più o meno regolari di tragedie « classiche » a Venezia.

Una traduzione invece dell' omonima tragedia euripidea è l'*Ecuba* di Giovanbattista Gelli, pubblicata in un volumetto di 27 pagine senza note di luogo, né di stampatore, né di anno (2). Qualche bibliografo ha affermato che fu stampata dai Giunta a Firenze nel 1519, non saprei dire su quali basi; ma ciò appare estremamente improbabile. La versione « in lingua volgare », come è detto nel frontespizio, è dedicata a Filippo del Migliore, che fu Provveditore dello Studio di Pisa fra il 1543 e il 1564; ed è ormai accertato che l'attività traduttrice del Gelli è da far risalire al periodo in cui egli

(1) NERI, *La tragedia italiana...*, 89; DAL PRA, *L'influenza...*, 28-36.

(2) *L'Hecuba, tragedia di Euripide poeta greco, tradotta in lingua volgare per Giovanbaptista Gelli*, s. l., s. a., s. stamp.

tenne la cattedra di filosofia in tale Studio, fra il 1546 e il 1552. Di conseguenza anche l'*Ecuba* deve risalire a non prima del 1546 (1). Questa traduzione però non venne fatta dal greco, che il Gelli non conosceva, ma dal latino di Erasmo, come egli stesso afferma nella dedicatoria (2). Ecco come inizia : (3).

> Dal basso regnio et tenebroso loco
> dal horribil' silentio, dove è posta
> la cieca casa degli inferi Dei,
> son qui venuto et son l'infelice ombra
> di Polidor Troian d'Hecuba nato,
> et di Priamo, il quale da timor mosso,
> veggiendo preparare i Greci l'arme
> per ruinar' di Troia il patrio solo,
> in Tracia a Polimnestor' mi mandò.
> Il quale ne' fertil campi in Cheronneso
> reggie et governa la feroce gente.
> Ché send' il minor figlio, giudicava
> la mia tenera età, le debil braccia
> non esser atte al martial negotio...

Sarebbe ingeneroso mostrare quanto questo volgarizzamento si stacchi non solo dal testo greco, ma anche da quello latino di Erasmo. Il Gelli ne era d'altra parte ben conscio se, rivolgendosi a Filippo del Migliore, scriveva nella dedicatoria (4) :

« Et non pigliare admiratione, se questa nostra traduttione, da quella latina di Erasmo in qualche parte (non in senso, ma nelle parole et nel modo del dire) troverai discorde, perché ne è parso più conveniente in qualche volgo (*sic* : *leg.* « luogo ») pigliare il senso dello autore et al nostro idioma vulgare accomodarlo, che tradur' le parole di quello ad literam, il che senza qualche durezza et difficultà sarie quasi stato impossibile a fare ».

(1) Cfr. G. B. GELLI, *Opere*, pubbl. per cura di Agenore Gelli, Firenze 1855, p. XXXIII.

(2) GELLI, *L'Hecuba...*, f. A II^{r}: « ...havendo io una tragedia di Euripide di greco in latino da Erasmo Roterodamo conversa Hecuba intitulata nella nostra volgar' lingua tradotta... ».

(3) GELLI, *L'Hecuba...*, f. A IIII^{r}.

(4) GELLI, *L'Hecuba...*, f. A II^{v}.

Da questo momento le traduzioni in volgare si fanno numerose: qui, per il nostro assunto, basterà ricordare le versioni delle *Fenicie* di Michelangelo Serafini (c.1548), conservata inedita in un codice Magliabechiano e dedicata all'abate De Ridolfi (*inc.* « O sol che corri per la via del cielo | fra l'altre stelle et vai nel carr' aurato | coi veloci corsier' rotando 'l giorno... ») (1); dell' *Ippolito* di Giovanni da Falgano (1571), allievo di Pier Vettori, pure inedita in un codice Magliabechiano (*inc.* « D'infinito valor, d'immenso nome | fra i mortali son' io detta Cyprigna, | io di quant' il sol vede et quant' alberga | il ciel... ») (2), dedicata all' abate Alessandro Pucci o a Dionisio Lippi; dell' *Ecuba* dello stesso Giovani da Falgano (1572), anch' essa inedita, dedicata a Giovanni della Somaglia da Poggio delle Sicci e conservata in un codice della Magliabechiana (*inc.* « Di là dove lontan da gli altri dèi | alberga il gran Pluton, il re de l'ombre | fuor de gl'antri de' morti et de le porte | del tenebroso 'nferno [a voi ve *cancell.*] qua vengh' io... ») (3); ancora dell' *Ecuba* di Giovanni Balcianelli, dedicata al conte Bernardino Porto e pubblicata nel 1592 (*inc.* « Polidoro son' io, ch'ora dall'ombre | de' foschi regni parto, ove dal cielo | longe l'imperio tien

(1) Nel cod. Flor. Bibl. Nat. Magliab. VII 304, s. XVI, ff. 123-188; *inc.* « Le Fenisse. Tragedia d'Euripide. Tradocta jn volgar' fiorentino. Al Sig. Abate de Ridolfi da Michelagnolo Serafini Achademico Fior.no. ». Cfr. G. MAZZATINTI, *Inventari...*, XIII, 61.

(2) Nel cod. Flor. Bibl. Nat. Magliab. VI 31, s. XVI, ff. 71-118^{r}. Precede (f. 71^{r}) una lettera dedicatoria all' Abbate Alessandro Pucci o a Dionisio Lippi, in cui l'A. afferma che si è « sforzato di tradurla », e che ci si è messo « da poiché il Si.re Pietro Vettori la cominciò a leggere un mese fa ». Si tratta di un autografo, con correzioni d'autore. Al f. 118^{v} la data: « Di Firenze il di XIIJ di Dicembre MDLXXI ». Nello stesso ms. altra versione da Demetrio Falereo ai ff. 1-70^{v}.

(3) Nel cod. Flor. Bibl. Nat. Magliab. VIII 46, s. XVI, ff. 238^{r}-279^{r}, anch' esso autografo. Precede anche qui una dedica, o meglio un frammento di dedica, l'indicazione della data (« Dal Poggio. Il di XXIIII di Settembre 1572 ») e la versione dell' argomento della tragedia. In altro manoscritto Magliabechiano si legge, dello stesso Giovanni da Falgano, la versione del *Christus patiens* (cfr. BARTOLI, *Manoscritti italiani...*, I, Firenze 1881, 168), opera anonima bizantina, specie di centone da Euripide e da Sofocle.

l'avaro Dite, | d'Hecuba e Priamo...») (1); dell' *Alcesti* di Gerolamo Giustiniani, pubblicata nel 1599 (*inc.* «O cara de re Admeto, amata casa, | dove già benché dio, tra servi servo, | di star soffersi, qui cacciommi Giove | quando Esculapio hebbe mio figlio ucciso...») (2); dell' *Ecuba* di Alberto Parma (3), amico del Tasso; delle *Fenicie* di Guido Guidi (4), e di tanti altri che sarebbe un po' lungo ricordare.

Naturalmente a fianco delle traduzioni più o meno parafrasate continuano gli adattamenti, i rimaneggiamenti, le libere riduzioni e le imitazioni: tali, ad esempio, l'*Oreste* di Giovanni Rucellai (1515-1520), parafrasi sovrabbondante dell' *Ifigenia Taurica* (*inc.* «Se ben Pilade sai l'alto misterio...») (5); la *Medea*, di Maffeo Galladei, pubblicata a Venezia nel 1558 (6); l'*Ippolito* di Ottaviano Zara, pubblicato pure nel 1558 (7); la *Thesida* di G. P. Trapolini del 1576,

(1) *L'Hecuba d'Euripide novamente tradotta da Giovanni Balcianelli* Vicentino al M. Illustre Sig. Conte Bernardino Porto, In Verona, MDXCII, nella stamperia di Girolamo Discepolo, p. 7. Precede la dedica e la traduzione dell' argomento della tragedia. E' divisa in cinque atti.

(2) *Alceste tragedia d'Euripide tradotta dal Mag. Hieronimo Giustiniano nella morte della moglie*, In Genova, appresso Giuseppe Panoni, 1599, p. 5. Precedono undici versi che espongono l'argomento.

(3) *L'Ecuba d'Euripide, tradotta da Alberto Parma, in ms.* Così l'ARGELATI, *Biblioteca...*, II 52, ma senza alcuna indicazione dove sia ora questo manoscritto.

(4) *Le Fenisse d'Euripide in versi sciolti tradotta da Guido Guidi in ms.*». Così ancora l'ARGELATI, *Biblioteca...*, II 53, che in nota avverte: «il codice presso lo Strozzi». Dove sia ora però non saprei dire. Lo stesso dicasi per le indicazioni dell' ARGELATI, *Biblioteca...*, II 51 e II 55 su le versioni dell' *Ecuba* di Michelangiolo Buonarroti il giovane e dell' *Ifigenia in Aulide* di Giovanni Battista Capponi.

(5) G. MAZZONI, *Le opere di Giovanni Rucellai*, Bologna 1887, pp. LII-LV, e il testo a pp. 107-229. Per comprendere di che tipo sia tale parafrasi si tenga presente che il Rucellai ha aggiunto circa 1000 versi al testo euripideo. Cfr. anche NERI, *La tragedia italiana...*, 47, DAL PRA, *L'influenza...*, 17-27.

(6) *Medea, tragedia di Maffeo Galladei*, Venetia, Giovan. Griffio, 1558. L'autore aggiunge dei personaggi alla tragedia originale. Cfr. anche DAL PRA, *L'influenza...*, 37-38.

(7) *Hippolito, tragedia nuova di Ottaviano Zara monopolitano*, Padoa, Gratioso Perchacino ad instantia d'Innocente Olmo, 1558; cfr. DAL PRA, *L'influenza...*, 40.

imitazione dell' *Ippolito* (1) ; la *Fedra* di F. Bozza, nobiluomo di Candia, del 1578 (2) ; l'*Astianatte* e la *Polissena* di Bongianni Gratarolo, rispettivamente del 1581 e del 1589 (3) ; ed altre ancora, spesso inedite, o mal datate, o di cui si ha soltanto notizia e non si trova né l'inedito né la stampa, o ancora sconosciute. Una ricerca approfondita in questo senso sarebbe altamente meritoria ; si tratta per lo più di materiale di un certo valore, che attende soltanto di essere ricercato, saggiato, studiato comparativamente e in relazione ai testi greci originali o alle versioni latine, come è stato fatto già dai Francesi per le traduzioni in francese anteriori al 1550. Poco o nulla è stato fatto in questo campo da parte non solo degli italianisti, ma anche dei grecisti (4).

(1) *Thesida, tragedia del Trapolini*, in Padova, per Lor. Pasquati, 1576. Anche quest' A. aggiunge personaggi e rifà tutto molto liberamente.

(2) *Fedra, tragedia di Francesco Bozza Candiotto*, in Venegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1578 ; cfr. DAL PRA, *L'influenza...*, 40.

(3) *Astianatte, tragedia di Bongianni Gratarolo*, in *Teatro italiano osia scelta di tragedie per uso della scena*, in Venezia 1746, pp. 143 sgg. E' l'ed. che io ho visto ; ma l'ed. orig. è la seguente : *Astianatte tragedia di B. G. da Salò*, in Vinegia, per Altobello Silicato, 1581. *Polissena, tragedia di M. Bongianni Gratarolo*, in Vinegia, per Altobello Silicato, 1589. Cfr. anche NERI, *La tragedia italiana...*, 96-97. Né l'una né l'altra tragedia seguono da vicino le *Troiane* di Euripide, ma sono libere riduzioni ; cfr. anche DAL PRA, *L'influenza...*, 78-39.

(4) Non mi si opponga che è materiale di scarso valore artistico ; anche se ciò fosse — e non oserei dire che sia stato dimostrato —, è sempre di importanza storica notevole, che non si può né si deve staccare dalla letteratura di quel tempo e di quella società. Giustamente l'Apollonio (*Storia del teatro...*, II 190) : « Se la tragedia greca è viva fra noi ed attuale, è merito loro, che da tante parti la tentarono ; e se il teatro moderno potè crescere in opere e in ampiezza, è merito loro, che lo giustificarono. Certo bisogna distinguere sempre, in ogni tragedia, anzi in tutta l'opera collettiva del teatro tragico del Rinascimento, quel che è l'opera di fantasia creativa da quel che è opera di riflessione analitica. Qui si accertava quel che della tragedia greca era tuttora vivo e quel che ancora restava morto e inerte (noi crediamo che nulla di ciò che fu vivo può davvero morire ; anche se la necessità di accettare una cosa a preferenza di un' altra induce a sottacere tanto), e si tentava un' opera di traduzione, che era (come è sempre l'opera di traduzione) interpretazione, e un' opera di imitazione, che era e voleva essere divulgativa ».

Ho cercato di raccogliere e di presentare alcune schede di studio, schede che avrei voluto approfondire quanto sarebbe stato necessario in vista di un lavoro di più largo respiro ; ma per il momento, e forse ancora per molto tempo, non mi sarà possibile farlo. Mi auguro che qualche giovane venga invogliato da queste brevi note ad interessarsi di questo campo ancora poco esplorato.

In ogni caso, un fatto mi sembra che scaturisca abbastanza chiaro da esse : il rinnovamento su basi euripidee del teatro italiano del '500 non è dovuto certo ad una moda improvvisa importata d'oltralpe, ma nasce da una lunga tradizione di gusto e di amore per il grande tragico di Atene, maturatasi attraverso molteplici vie. E se si terrà presente la storia della tradizione di Euripide, prima in Grecia, poi nel mondo greco-romano e a Roma stessa (1), infine nell' ambiente umanistico e rinascimentale italiano, che è storia dell' eccellenza teatrale unanimemente riconosciuta dei suoi drammi, si dovrà riconoscere che l'abbandono del teatro tragico latino di Seneca per quello teatralmente e contenutisticamente più sostanzioso di Euripide è quanto di più naturale si possa immaginare in una società che rimase abbagliata dalla ricchezza della cultura greca e dalla forza prorompente che emanava dai drammi tragici di Euripide. In lui i poeti del '500 trovarono quel contemperamento del tragico che i Latini non avevano saputo più rinnovare, quella visione della vita nei suoi aspetti più vari e più veri che li riconduceva, se non proprio alle fonti religiose, certo alle fonti teatrali, cioè rappresentative, del tragico. Era un fenomeno che si era già verificato in epoca ellenistica, quando la commedia — voglio dire la commedia « seria » di Menandro — per non morire e per rinnovarsi risalì direttamente alla « commedia umana » di Euripide (2).

A. PERTUSI.

(1) PERTUSI, *Selezione teatrale e scelta erudita nella tradizione del testo di Euripide*, *Dioniso*, NS, 19 (1956), 111-141, 195-216 ; 20 (1957), 18-37.

(2) PERTUSI, *Menandro ed Euripide*, *Dioniso*, NS 16 (1953), 27-63.

UNA LETTERA INEDITA DI LÍSTARCHOS

Sulla figura del letterato zacintio Michaíl-Ermòdoros Lístarchos (ca. 1500-1577) sono stati forniti ragguagli da L. Ch. Zois (1) e, piú di recente, da F. K. Bubulidis (2). Quest'ultimo ha riesaminato le notizie e le testimonianze relative all'origine, alla nascita, agli studi e all'attività dell'umanista in questione, che visse a piú riprese a Roma, e inoltre a Ferrara (dove studiò medicina), a Treviso, lungamente a Chio, e a Costantinopoli. Passati in rassegna i principali discepoli di Lístarchos (Alèxandros Nerulis, Iàcovos Diassorinos, Iàcovos Vasilikòs-Iraklidis, Dimítrios, Ioannis Mindònios, Theòdoros Rèndios, Michaíl Sofianòs, Andònios Kalliarchis), tutti piú o meno noti attraverso le documentazioni di Legrand e di altri, Bubulidis ha offerto un catalogo analitico della corrispondenza dell'umanista (19 lettere da lui scritte, 14 da lui ricevute), e ha pubblicato tre lettere inedite dai codd. Ambr. Graec. 703 e 749, Vat. Graec. 1414.

Secondo l'elenco di Bubulidis resterebbero ancora inedite: una lettera di Lístarchos a Nerulis (cod. Taurin. Graec. LXIV, CIII, 7, f. 56v) nonché una parte della risposta (edita frammentariamente da Legrand, dal medesimo codice), e una di Lístarchos a Teofane (cod. Ivir. Mont. Athi 4267 [147], 19, f. 118v). Si capisce poi dal catalogo che alcune lettere contenute in piú d'un codice andrebbero ripubblicate criticamente (nn. 4, 6, 20 etc.), e che molte delle edizioni sin qui procurate appaiono frettolose e insoddisfacenti.

Un posto a parte nell'epistolografia di Lístarchos occupa lo scambio di lettere con Teofane Eleavulkos (o Leavulkos), retore della grande Chiesa (di Costantinopoli), che è l'unica

(1) In *Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν*, 1940, e in *Ἑλληνικά*, XV, Salonicco 1957.

(2) *Μιχαὴλ-Ἑρμόδωρος Λήσταρχος* (monografia), Atene 1959.

voce discorde nel coro di lodi da cui fu circondato l'umanista zacintio. A parte le notizie su Teofane (1), occorre vedere le lettere 33 e 34 del catalogo Bubulidis, entrambe di Teofane a Lìstarchos, e la lettera 19, di Lìstarchos a Teofane. Dalle prime due traspare un tono evidentemente polemico e mordace, dovuto a risentimenti personali: le invettive di Teofane, anche se non riuscirono a intaccare — come afferma Bubulidis — la fama di Lìstarchos, appaiono tuttavia tali da lasciare il segno (2). Della lettera di Lìstarchos a Teofane, conservata nel cit. codice del monte Athos che ci è irraggiungibile, non possiamo dir nulla (3): dall' *incipit* non sembrerebbe una lettera ingiuriosa. In compenso, una gentile segnalazione del collega Elpidio Mioni, che qui ringraziamo pubblicamente, ci ha messo in grado di conoscere un'altra lettera di Lìstarchos a Teofane, affatto ignota a Bubulidis e, probabilmente, alle fonti da lui utilizzate. Tale lettera si trova nel cod. CXXII della Biblioteca Capitolare di Verona, ff. 399-411.

Il testo che abbiamo il privilegio di pubblicare è di notevole ampiezza (di poco momento una lacerazione nel primo foglio); è scritto non senza eleganza ed è sufficientemente corretto. Nell'insieme ripete fino alla noia una serie di denigrazioni, avanzate a scopo difensivo o controffensivo, con qualche reticenza, ma qua e là con notevole virulenza d'invettiva o di scomma. Di qualche interesse sono alcune pitture di costume e d'ambiente; commosso è l'elogio di Giano Làskaris, il grande umanista e maestro al Ginnasio greco di Roma. Ma, per quanto riguarda il contenuto, lasciamo volentieri a Bubulidis o ad altri il compito d'illuminare le circostanze a cui la lettera allude. Mancheremmo invece al nostro impegno strettamente filologico se non cercassimo di dar conto, oltre che delle lezioni del codice rifiutate o emendate (si tace solo su correzioni d'interpunzione e d'accento), anche delle fonti espressive a cui Lìstarchos si rifà.

La prima sezione dell'apparato è frutto d'una faticosa ricerca, tuttavia non avara di risultati. Non ci è stato sempre possi-

(1) A. MUSTOXIDIS, in *Ἑλληνομνήμων*, X, 1847, p. 615 sgg.

(2) Le due lettere si trovano pubblicate in J. LAMII, *Deliciae eruditorum*, XV, Firenze 1744, pp. 184-95.

(3) Notizia nel *Catalogo* di S. LAMBROS, Cambridge 1900, p. 33.

bile addurre i *πρωτότυπα*; ma i copiosi riferimenti qui offerti sono sufficienti a mostrare il carattere musivo di questo stile, l'utilizzazione piuttosto larga di alcuni scritti (Plutarco, *Πῶς ἄν τις ὑπ' ἐχθρῶν ὠφελοῖτο*; *Περὶ δυσωπίας*; Luciano, *Ῥητόρων διδάσκαλος*; Demostene, *Περὶ στεφάνου*) e la tendenza a sfruttare un materiale già pronto, di locuzioni di varia provenienza e portata. Viene fatto di dire, in senso stilistico, *ἀμάρτυρον οὐδέν*. Accanto al bagaglio d'una cultura linguistico-letteraria di qualche rilievo (anche se è difficile accertarne l'immediatezza), si osserveranno incertezze sintattiche e persino morfologiche non trascurabili. Le indicazioni da noi fornite potranno valere come un avvio a un piú profondo esame di questo stile.

F. M. PONTANI

f. 399 **τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου κυρίου Ἑρμοδώρου ἐπιστολή, ἣν ἀπέστειλε πρὸς Θεοφάνη τὸν <Ἐ>λεαβοῦλκον τὸν Βεροιώτην** *Ἑρμόδωρος κυρίῳ Θεοφάνει*:

Ὁ μὲν Ἀντισθένειος Ἡρακλῆς, πάντων ἔμοιγε φίλτατε Θεόφανες, παρήνει τοῖς παισὶ διακελευόμενος μηδενὶ χάριν ἔχειν ἐπαινοῦντι αὐτούς, ἵνα μὴ τοῖς ἐπαίνοις ἐθισθέντες κολακείᾳ περιπέσωσι, δεινῇ γε οὖσῃ τοὺς ὑποδεχομένους ἐκτυφλοῦν· μήτε μὴν τοὺς ὀνειδίζοντας ταὐτῷ κανόνι εἰκὸς ἀντονειδίζειν καὶ δι' ὀργῆς ἄγειν· ἃ γὰρ ἡμεῖς ἀγνοοῦμεν — πῶς ἡμᾶς αὐτοὺς ἐκτυφλούμενοι τῇ φιλαυτίᾳ; — οὐ λέληθε τὸν ἐχθρὸν ἐγρηγορότα καὶ προσκεί<μενον> λαβὴν ζητοῦντα πανταχόθεν καὶ περιοδεύοντα τὸν βίον· ὅθεν πολλάκις <ὑπ'> ἔχθρας ἢ

4 Plut. *Mor.* 536 b *ὁ Ἀντισθένειος Ἡρακλῆς* [Antisth. *Her.* fr. 6 Dittmar] *παρήνει τοῖς παισί, διακελευόμενος μηδενὶ χάριν ἔχειν ἐπαινοῦντι αὐτούς· τοῦτο δὲ ἦν οὐδὲν ἄλλο ἢ μὴ δυσωπεῖσθαι μηδὲ ἀντικολακεύειν τοὺς ἐπαινοῦντας* 10 Plut. *Mor.* 87 b *ἐφεδρεύει σου τοῖς πράγμασιν ἐγρηγορὼς ὁ ἐχθρὸς ἀεὶ καὶ λαβὴν ζητῶν πανταχόθεν περιοδεύει τὸν βίον* 12-14 *πολλάκις ... ἐθεράπευσε*: uerba Plutarchi (*Mor.* 89 c-d)

2 suppleui sed utrumque probatur 3 *Θεοφάνη* 9 *ἀγνοοῦμέν πως... φιλαυτίᾳ*, malim 12 *ὑπ'* ex Plut. l.c. suppleui

ὀργ<ῆς λοιδορία πρ>οσπεσοῦσα κακὸν ψυχῆς ἢ ἀγνοούμενον ἢ ἀμελούμενον ἐθεράπευσε. καὶ τούτου δὴ ἕνεκεν κ< > τοῖς ἐχθροῖς προσομολογεῖν χρὴ ὅτι ταῖς παρ' ἑαυτῶν λοιδορίαις σωφρονεστέρους ἀπερ< >ρούς. ἀλλ' ἐμοὶ μὲν ἤρκει, οἶμαι, τὸ τοῦ Πινδάρου πρὸς τὸν εἰπόντα « δ δεῖνα σοῦ πανταχοῦ < εἰπόν>τος « ἀλλ' ἐγὼ τοῖς ἔργοις ποιῶ αὐτὸν ψεύδεσθαι » · πρὸς τὴν ἀποφράδα ἐκείνην λέγω ἐ< >ρον ἡμᾶς κατηνέχθη μεστὴ μὲν οὐδενὸς οὔτε λόγου οὔτ' ἔργου δεινοῦ καθ' ἡμῶν, < > οἶδας, ἀλλ' ἀπειλῆς καὶ θυμοῦ πνέουσα, καὶ λοιδορίας ἐνείρουσα, οἵας τὰς τῶν γυναικῶν ἴσμεν οὔσας, ἀνδρὶ δὲ οὐδ' ὅλως πρεπούσας · ὧν δὴ οὐδ' ὅσσον μυῖα στυγερῶν ἐμπάζομαι μύθων, ἡγούμενος οὐδὲν ἧδιον οὐδὲ μουσικώτερον εἶναι ἢ δύνασθαι λοιδορούμενον φέρειν, ἢ Φιλήμονι τῷ σοφῷ δοκεῖ · ἐγὼ δὲ οὐχ ὅπως φέρειν, ἀλλὰ κατὰ Πύρρωνα καὶ Βίωνα καὶ χαίρειν παρεσκευασμένος εἰμὶ τοῖς σοῖς προπηλακισμοῖς καὶ λοιδορίαις, καὶ ταῦτα μηδέν με λυμαινομένας οἷά μοι ἔναγχος συνέβη λύσαντι τὴν καλήν σου ἐπιστολήν · ἐν ᾗ σὲ μὲν συνήγορον τῆς μεγάλης Ἐκκλησίας καὶ τῆς πρώτης καθέδρας ἠξιωμένον καὶ θεοκήρυκα, σφραγισθέντα δηλονότι τῇ σφραγῖδι τοῦ τελεαρχικοῦ πνεύματος ἐπικομπάζεις, ἀράσσων ἄντικρυς τῇ κεφαλῇ τὸν οὐρανόν, ταῦτα καὶ τοιαῦτα περὶ σεαυτοῦ ἐκτραγῳδῶν παρὰ μέλος, κἂν σὺ ὑπ' ἀναισθησίας οὐδὲ αἰσθάνῃ, ἡμᾶς δὲ προπηλακίζων καὶ λοιδορούμενος καθάπερ ὁ Ὁμηρικὸς Θερσίτης τὸν Ἀχιλλέα καὶ τὸν τῶν πάντων βασιλέα. γελάσαι μοι ἐπῆλθε τῆς ψυχρο-

17 Plut. *Mor.* 536 c *ἀρκεῖ οἶμαι τὸ τοῦ Πινδάρου πρὸς τὸν λέγοντα πανταχοῦ καὶ πρὸς πάντας ἐπαινεῖν αὐτὸν εἰπόντος · « κἀγώ σοι χάριν ἀποδίδωμι · ποιῶ γάρ σε ἀληθεύειν »* 24 Plut. *Mor.* 90 d *οὐδ' ὅσσον μυίας στυγερῶν ἐμπάζετο μύθων* [uersus adespotus] 25 Philem. fr. 23 K. (cfr. Plut. *Mor.* 35 d) *ἥδιον οὐδὲ μουσικώτερον / ἔστ' ἢ δύνασθαι λοιδορούμενον φέρειν* 27 Cfr. Plut. *Mor.* 82 e-f 34 *ἀράσσων κτλ.* : « Synesius de quodam supra modum superbo et elato, *οὗτος*, inquit, *ἀράσσει κεφαλῇ τὸν οὐρανόν* » (Stephanus) 37 *B* 225-44. Thersiten saepe Plutarchus commemorat

13 ex Plut. l.c. suppleui : ante *-σοῦσα* quattuor litterarum uestigia 16 *ἅπερ <γάζονται>* ? 18 an *λέγον>τος*? A Plutarchi l.c. discessit 24 an *μυίας*? 30 *λύσαντα*

λογίας καὶ τῶν ληρημάτων· ὑπηνέμιος δ' ἐκπεσὼν ὁ σὸς
40 λόγος ἀκλειὴς ἀίδηλος ὑπαὶ νεφέεσσι κεδάσθη, οὐδ' ὅσον ἐρεθίσας ἡμᾶς· οὐ γὰρ ἂν προβλῆτα σκόπελον πάνθ' ὅσα κύματα θαλάσσης διασείσειεν· εἰδὼς φύσει σοὶ ἐνὸν τὸ κακολογεῖν καὶ συκοφαντεῖν, μεμνημένος τῆς ἐπιστολῆς ἐκείνης ἣν σοι πρώην ἐς Θεσσαλονίκην πέπομφα, ἀνθ' ἧς καὶ τῶν ἐν αὐτῇ
45 ἐγκωμίων πάνθ' ὅσα δεινότατα πρὸς ἡμᾶς ἀνταπέστειλας. ἀλλ', οἶμαι, τότε εἰρωνικῶς ἐπεστάλθαι ᾠήθης, σεαυτὸν παντάπασιν ἀνάξιον κρίνας ἐπαίνων. οὕτω γὰρ ἂν καὶ χωλός, εἴ τις αὐτὸν ἀρτίποδα καὶ πόδας ὠκὺν καλοίη, καὶ τυφλός, εἰ Λυγκέως ὀξύτερον λέγοι τις, χολώσαιτο, ἀλλ' ἀμηγέπη, εἰ μή
f. 400 που ἧς βάναυσος ἐπίτριπτος / παράβολος καὶ θεῷ ἐχθρός, οὐκ ἂν τότε τοσοῦτον τῦφον ἄρασθαι ἠβουλήθης, πρὸς τοσαύτην ἡμῶν μετριότητα ἣν σοι τῇ τότε ἐπιστολῇ ἐπεδειξάμεθα, μόνον οὐχὶ ὡς αὐτῷ τῷ Ἰησοῦ ἐπιστέλλοντες· σὺ δ', ὦ ἀναιδέστατον ἀνδράριον καὶ ἰταμὸν ἀββάδιον, ὃ ἐπὶ φιλοσοφίᾳ
55 τοσοῦτο σεμνοπροσωπῶν οἴποτ' ἀνέγνως τὸ ἐν τοῖς Ἠθικοῖς παρὰ τοῦ φιλοσόφου; μεγαλοψύχου δὲ πρὸς τοὺς ἐν ἀξιώματι καὶ εὐτυχίαις μέγαν εἶναι, πρὸς δὲ τοὺς μέσους μέτριον καὶ ἐν ἐκείνοις μὲν σεμνύνεσθαι οὐκ ἀγεννές, ἐν δὲ ταπεινοῖς φορτικόν. ὥστε σὺ μὲν ὁ τῇ οἰήσει μείζων Ἰλάτων<ος >ος
60 τόδε παρέβης, καὶ φορτικὸς εἶ· ἡμεῖς δ' ἐτηροῦμεν σεμνυνόμενοι πρὸς τὸ σὸν ἀξίω<μα >ς τε μεγαλόψυχοι καὶ γενναῖοι. ἀλλὰ ταῦτα παρεὶς ἐπανέρχομαι ἤδη ἐπὶ ταύτας σου τὰς <ἐ >αἷς ἡμᾶς ὑπερεπαινῶν σὲ δὲ ταῖς ἐσχάταις ἀτιμίαις ὑποβαλὼν φαίνῃ <> πρὸς ἀγαθοῦ χριστιανοῦ,

39 Plut. *Mor.* 38 f *ὑπηνέμιος ὄντως ὁ λόγος ἐκπίπτων «ἀκλειὴς ἀίδηλος ὑπαὶ νεφέεσσι κεδάσθη»* [hexametrum sunt qui Empedocli tribuant] 41 *προβλῆτα σκόπελον*: cfr. *B* 396 50 Cfr. Ar. *Plut.* 210 54 *ἀνδράριον*: cfr. Ar. *Ach.* 517 55 *σεμνοπροσωπῶν*: Ar. *Nub.* 363 56-60 Arist. *EN* 1124b, 17-22 *μεγαλοψύχου δὲ καὶ τὸ μηδενὸς δεῖσθαι ἢ μόγις, ὑπηρετεῖν δὲ προθύμως, καὶ πρὸς μὲν τοὺς ἐν ἀξιώματι καὶ εὐτυχίαις μέγαν εἶναι, πρὸς δὲ τοὺς μέσους μέτριον· τῶν μὲν γὰρ ὑπερέχειν χαλεπὸν καὶ σεμνόν, τῶν δὲ ῥᾴδιον, καὶ ἐπ' ἐκείνοις μὲν σεμνύνεσθαι οὐκ ἀγεννές, ἐν δὲ τοῖς ταπεινοῖς φορτικόν, ὥσπερ εἰς τοὺς ἀσθενεῖς ἰσχυρίζεσθαι*

40 *νεφέεσι σκεδάσθη* 42 *εἰδὼς φύσει*: uerba linea subnotata; constructio clauda 48-49 *Λυγμαίως* 49 *ἀμηγέπη* seu *ἀμῆ γέ πῃ* 58 *ἀγενές* 63 *ἐ<πιστολὰς>*?

κἂν λοιδορῆταί τις ἀντιλοιδορεῖσθαι, παραιτεῖσθαι πρότερον < > τοὺς ἀναγνωσομένους μὴ κακοηθείας περιπέσω γραφῇ παρὰ τῶν οὐ γινωσκόντων τὸ αἴτιον· ἐ<γώ σε>πρότερον, ὦ Θεόφανες, ἐπῄνεσα οὐ τοιοῦτον ὄντα σε εἰδώς, ἀλλ' ἵνα πρὸς τὸ βέλτιον αὐτὸς ἑαυτόν, τῷ λανθάνειν δοκεῖν, καθοδηγήσῃς· σὺ δὲ ἀγροῖκος ὢν φύσει ἐπήρθης καὶ ἡμῖν ὡς ὑποπτήσσουσιν ἤδη καὶ τὰ κατὰ σὲ ἀγνοοῦσιν ἐλοιδόρεις. ἡμεῖς δὲ τότε μὲν οὐδὲν ἀντείπομεν, βουλόμενοι μᾶλλον τῇ σιωπῇ ὑβρίζεσθαι ἢ τολμηροὺς εἶναι δοκεῖν καὶ ἀναιδεῖς ἀκαίρως ἐπιτιμῶντας, καὶ ταῦτα νεωτέρων ὄντων καὶ σὲ δι' αἰδοῦς ἀγόντων, χρὴ γὰρ τἀληθὲς εἰπεῖν, οἰομένων τοὺς τρόπους μεταβεβλημένον. ἐπεὶ δέ μοι ἀπηγγέλθη ἡ ἀπευκταιοτάτη ἐκείνη ἀγγελία τῆς μιαρᾶς σου συκοφαντίας ᾗ σεαυτὸν ἐμίανας, ἐκεῖνον δὲ καὶ λαμπρότερον ἀπέδειξας καθ' ἃ καὶ τὸν μέγαν Ἀθανάσιον φασὶ πρῴην — χρὴ γὰρ τοῖς πειρασμοῖς καθαρθῆναι τοὺς χρηστούς, καθάπερ καὶ τὸν χρυσὸν τῷ πυρί — σὲ δὲ βάσκανον καὶ συκοφάντην ὁ πονηρὸς ἀλάστωρ κατὰ τοῦ χρηστοῦ τουτουΐ ἀνδρὸς καὶ ταῖς ἀρεταῖς ἀειμνήστου ἀπέδειξεν, καθάπερ τὸν ὄφιν κατὰ τοῦ προπάτορος καὶ τὸν Ἰούδαν κατὰ τοῦ Δεσπότου· τοῦ παραδόξου τούτου τοίνυν ἀγγελθέντος μοι, τὴν ἐπιστολὴν ἐκείνην πέπομφα, ἣν φὴς ἑωρακέναι, οὐ κατὰ σοῦ, ἀλλὰ τῶν σῶν ἔργων· ἃ δὴ πολλῷ μείζω εἰδὼς ὄντα, ὅμως δὴ αἰδοῖ τῶν λόγων ἀπεσιώπησα, τὰ δ' ὀλίγα ἐκεῖνα προσέθηκα, ὥστε μὴ καταισχυνθῆναι τὸ ἀγγελικὸν σχῆμα τῷ σῷ προσχήματι ἀπατηθέντων τῶν ἀνθρώπων. σὺ δὲ σχετλιάζεις καὶ τὸ ἰοὺ ἰοὺ βοᾷς, καθάπερ σοὶ μὲν ἐξὸν ἁπάντων κατηγορεῖν, τοῖς δὲ ἄλλοις τοῦτο κατὰ σοῦ παντάπασιν ἀπαγορευθέν, καὶ ταῦτα σοῦ μὲν ἐξ ἔθους φύσει κακοήθους ὄντος τῶν ἄλλων καταμεμφομένου, ἐμοῦ
f. 401 δὲ εὐκαίρως καὶ τῆς χρείας / ἐπειγούσης τοῦτο πράξαντος. εἶτα φὴς ἀσχημονήσειν ἀντεπιστελοῦντα, σὺ δὲ οὐκ ἀσχημονεῖς, ὦ τᾶν, τοιαῦτα γράφων καὶ λέγων, καὶ ταῦτα ἐν σχήματι ὢν τοιούτῳ ὃ δὴ καὶ φρίττουσι δαίμονες ἀντίπαλον

79 sgg. Athan. *Apol. contra Arian.* 53, in *PG*, XXV, p. 345 a 9 *τὰς τιμίας ὕλας, χρυσὸν δὴ καὶ ἄργυρον, εἰς καθαρότητα τὸ πῦρ δοκιμάζει* 81 Dem. *Cor.* 307 *πονηρὸν ὁ συκοφάντης ἀεὶ καὶ πανταχόθεν βάσκανον* 90 *σχετλιάζεις καὶ ἰοὺ ἰοὺ βοᾷς*: apud oratores et comicos has uoces inuenias

67-68 *πρότερον* conieci potius quam legi 76 *μεταβεβλημένων*

ὂν τῇ ἐκείνων ἀλαζονείᾳ καὶ τύφῳ; σὺ δὲ τῷ μὲν σχήματι ταπεινοφρονεῖς, τῇ δὲ οἰήσει καὶ τόλμῃ ἐς τοσοῦτον ἦρθης τύφου καὶ μανίας ὥστε μὴ μόνον τοὺς καθ' ἡμᾶς σοφοὺς περιφρονεῖν καὶ τοὺς σοὺς μάλιστα καθηγητάς, ἀλλὰ καὶ τοὺς πάλαι ἀποιχομένους ἄνδρας, τὸν μέγαν δηλαδὴ Βασίλειον καὶ Γρηγόριον τὸν θεολογικώτατον, καὶ Χρυσόστομον καὶ Ἀθανάσιον καὶ τοὺς λοιπούς. τῆς αὐθαδείας εἶτα, ὦ πάντων κάκιστ' ἀπολούμενε μητραγύρτα, οὐκ ἐρυθριᾷς; οὐ σεαυτὸν ἐς Ἀντικύρας πλεύσας ἐλλεβορίζεις ἐπὶ ἀνιάτοις κακοῖς, μανίᾳ, τύφῳ, ἀλαζονείᾳ, οἰήσει, προσέθετο δ' ἄν τις καὶ τοῖς αἰσχίστοις, ἀσελγείᾳ καὶ ἀκρασίᾳ; ἀλλὰ ταῦτα οὐκ ἐμὸν λέγειν, ἑτέροις παρίημι κηρύττειν· ἀπεσιώπησα δ' ὧν παντάπασιν καὶ οὐδὲν ἀντελοιδόρησα εἰ μὴ ἐκείνην τὴν ἀπειλὴν ἐν τοῖς σοῖς γράμμασιν ἐπέγραψας, τὸ συνοδικῇ δηλονότι ὑποβαλεῖν κατάρᾳ· τοῦτο δὲ ἀδύνατον ἄλλως γενέσθαι εἰ μή τις εἴη ἄπιστος, τοῦτο δ' ἂν τῆς ἐσχάτης εἴη ζημίας· ἂν μὲν γὰρ ἰδιώτην τὸν χριστιανὸν καλέσῃς, ἂν ληστήν, ἂν πᾶν ὁτιοῦν, ὑποίσει τάχα, εἰ δὲ μισόχριστον ἢ αἱρετικόν, καὶ τὴν ψυχὴν ἐπιθήσει. οὗ γὰρ ὁ θεὸς τὸ κινδυνευόμενον καὶ τὸ προκείμενον, τἄλλα περιφρονοῦντες πρὸς αὐτὸν μόνον βλέπομεν ὡς ὁ τῆς θεολογίας ἐπώνυμός φησι· τούτου ἕνεκεν, ἵνα μὴ τὸν ἆθλον ἀποίσῃς ἡμᾶς τὰ ἔσχατα ὀνειδίζων καὶ ἀπειλῶν, ἄκουε τοῖς σοῖς παραπλήσια· ὁποῖον γάρ, φησί τις, εἴπῃς ἔπος, τοιόν τ' ἐπακούσαις· φιλεῖ γὰρ ὁ ῥᾳδίως καταμεμφόμενος τῶν ἄλλων κατὰ τὸν Σοφοκλέα γλῶτταν ἐκχέας μάτην, ἄκων ἀκούειν οὓς ἑκὼν εἶπη λόγους· εἰ δέ σοι ἡδὺ τὸ κακῶς λέγειν, καὶ τὸ κακῶς ἀκούειν ἀνεπαχθῶς δέχου. ἔστι δὲ τοιοῦτον, μαρτύρομαι δὲ τὸν Θεόν, μήτε ψεῦδος ἐρεῖν σοῦ ἕνεκεν, μήτε πεπλασμένον τι, ἀλλ' ὅσα ἢ αὐτὸς περί σου ἄριστα οἶδα ἢ παρ' ἄλλων

105-107 Dem. *Cor.* 268 *τί σαυτὸν οὐκ ἐλλεβορίζεις ἐπὶ τούτοις*; 117-118 *Vit. Greg. Nazianz.* in *PG*, XXXV, p. 244 *Γρηγόριος ὁ πάνυ ὁ τῆς θεολογίας ἐπώνυμος* 120 *Y* 250 *ὁπποῖόν κ' εἴπῃσθα ἔπος τοιόν κ' ἐπακούσαις*: cfr. Hes. *Op.* 721 et Procl. ad l. (= Alc. Z 17, fr. 341 L.-P.) 121 Soph. fr. 843, 3 N². *φιλεῖ δὲ πολλὴν γλῶσσαν ἐκχέας μάτην / ἄκων ἀκούειν οὓς ἑκὼν εἶπεν λόγους* (ex Plut. *Mor.* 89a ubi *εἴπῃ* pro *εἶπεν* l)

106 *ἐλεβορίζεις* 109 *παρίημοι* 114 *καλέσοις* 119 *ἀποίσῃς*: soloecum; Theocriti (1, 3 *ἆθλον ἀποισῇ*) fortasse memor fuit 126 *ἢ... ἢ*: *εἰ ... εἰ*

ἀκήκοα ἀρίστων ἀνδρῶν καὶ τὰ σὰ εὖ εἰδότων. τοῦτο δὲ τεκμήριον μέγιστον τῆς σῆς κακίας, τὸ τοῖς ἀρίστοις πανταχοῦ ἀπεχθάνεσθαι καὶ παρ' αὐτῶν κακῶς ἀκούειν· ὁ δὲ τοῖς σοφοῖς καὶ τοῖς ἀρίστοις ἀπαρέσκων καὶ προσκρούων ἀεὶ ὥσπερ σύ, κάκιστος. εἶτα τοιοῦτος ὢν ἡμᾶς βουγενὲς ἀνδρόπρωρον ἀποκαλῶν οὐκ αἰσχύνῃ; τί δέ σοι ἡ λοιδορία βούλεται αὕτη ἢ ἡμᾶς ὑπερεπαινοῦσα; σὺ δὲ οὐκ ἀΐεις· φασὶ γὰρ ὅσοι περὶ
f. 402 τὰ φυσικὰ / .καταγίνονται, μελισσῶν γένεσιν εἶναι τοὺς βοῦς· βουγενεῖς δὲ ἀποκαλοῦσι τὰς μελίσσας, τὸ ἡδύτατον μέλι μηδομένας καὶ τῷ κέντρῳ τοὺς ἀποστερεῖν τὸ μέλι ἐπιχειροῦντας πληττούσας· οἷον σύ με ἀποφαίνῃ, κἂν αὐτὸς οὐ μὲ τοιοῦτον εἶναι γινώσκω καί σοι ἦν μὴ βουλομένῳ τὸ ἐγκώμιον, τῇ μὲν εὐφραδίᾳ μιμούμενον τῶν βουγενέων τὸ μέλι, τῇ δὲ ὀξύτητι τῶν λόγων ἀπείργοντα τοὺς οἷος σὺ κλέπτας τῆς τῶν ἑτέρων δόξης· ὥστε ὃν πάντες οἱ παλαιοὶ ἔπαινον τῷ Μελησιγενεῖ καὶ τῷ τοῦ Ἀρίστωνος εἶπον, τοῦτον ἐμοὶ καὶ ἄκων περιάπτεις. καὶ ἀνδρόπρωρον ἀποκαλεῖς, ἵνα με μᾶλλον τῶν ἄλλων προνοεῖν ἀποδείξῃς. καθάπερ γὰρ αἱ πρῷραι τῶν νηῶν προπορεύονται, καὶ διὰ τὸ προορᾶν πρῴρας καλοῦσιν, οὕτω δὴ κἀγὼ ἀνδρῶν πρῴρα τὴν ἐπίκλησιν παρὰ τῆς σῆς συνέσεως εἴληχα καὶ τὴν χάριν ἀπέχω τῶν ἐπαίνων κἀμὲ γινώσκω ἀλλότριον καί σοι ἐπιτιμήσω φαύλῳ γε ὄντι μή με τοῖς σοῖς ψυχροῖς ἐγκωμίοις αἰσχύνειν. φιλεῖ γὰρ ἅπας τοιοῦτον ἡγεῖσθαι τὸν ἐπαινούμενον οἷον ἴσασι τὸν ἐπαινοῦντα· διὰ τοῦτο καὶ ὁ θεάνθρωπος Ἰησοῦς ἐπετίμησε τοῖς δαιμονίοις υἱὸν Θεοῦ ἐπικαλουμένοις· ἀλλὰ τί ἐπηλυγάζομαι τοῖς λόγοις προφορούμενος καὶ οὐ διαρρήδην ὁμόσε χωρῶ; οὐ σοί, μὰ

131 Arist. *Phys.* B 7, 198 b, 29 : *καθάπερ Ἐμπεδοκλῆς* [fr. 61 Diels-Kranz, I, p. 334, 20] *λέγει τὰ βουγενῆ ἀνδρόπρωρα* : cfr. et Plut. *Mor.* 1123b 135 Hesych. *βουγενέων · τῶν μελισσῶν ... καὶ ἡ μέλισσα βουγενής, ὅτι ἐκ βοείων ὀστέων γεννᾶται.* Cfr. Philit. fr. 22 Powell ; Callim. fr. 383,4 Pf. (cum adnotat.) ; Uerg. *Georg.* IV, 281 sgg., etc. 141-142 *Μελησιγενεῖ* : i.e. Homero 142 *τῷ τοῦ Ἀρίστωνος* : i.e. Platoni 145 Cfr. *Etym. Magn.* s.u. *πρῷρα* 151 Luc. 4, 41 *ἐξήρχετο δὲ δαιμόνια ἀπὸ πολλῶν, κραυγάζοντα καὶ λέγοντα ὅτι σὺ εἶ ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ, καὶ ἐπιτιμῶν οὐκ εἴα αὐτὰ λαλεῖν*

136 *μηδομένας* non *κηδομένας* (cfr. Simon. fr. 43 D^3. = Plut. *Mor.* 41 f, 79c) : post primam litteram aliquid erasum ; *η* supra scr.
142 *τὸ τοῦ* 148 *ἐπιτιμήσω* : uerbum uetandi subaudiendum

.lía, ἀλλὰ τῷ χορῷ τῶν σῶν ἀρετῶν · τύφῳ, τόλμῃ, οἰήσει,
ἀλαζονείᾳ, πανουργίᾳ, αἰσχρουργίᾳ, ἀσελγείᾳ, ἀκρασίᾳ, φθόνῳ,
καὶ οἷς οὐδ' οἱ πάντες ἀπαίδευτοι ἁλίσκονται, ἀθυροστομίᾳ
καὶ ἀγνωμοσύνῃ, αἷς πάντας ὑπεραίρεις, τῆς φιλοσοφίας τὰ
τοιαῦτα δηλαδὴ σὲ καταπλουτισάσης. καὶ εἰκότως βρενθύῃ
καὶ γαῦρος καὶ ἀλαζὼν εἶ · καὶ τῶν πάντων ὥσπερ ἐξ ἁμάξης
καταβοᾷς καὶ σεαυτὸν κριτὴν τῆς τῶν ἄλλων ζωῆς καθιστᾷς,
ἀναισχυντίᾳ σύνοικος, αἰδῶ δὲ ἢ ἐπιείκειαν ἢ μετριότητα ἢ
ἐρύθημα ἀποδιοπομπούμενος, ὑπὸ δὲ τῆς σκαιότητος καὶ
ἀγροικίας καὶ τοῦ ἐπιπροσθοῦντος τύφου μηδέπω μέχρι καὶ
νῦν ᾐσθημένος ὅσων κακῶν αἴτιος αὐτὸς σαυτοῦ γέγονας, καὶ
τοὺς ἄλλους ἐρεθίζεις κατὰ σαυτοῦ, ἐλαφροτάτου πράγματος
τοῦ λόγου βαρυτάτην ὑποφέρων τὴν ζημίαν κατὰ τὸν σοφὸν
Πλάτωνα, καὶ τῶν ἀχαλίνων στομάτων τοῦ καρποῦ ἤδη γευ-
σάμενος οὐδέπω λήγεις, ἕως ἂν ἐντύχῃς τῷ τῆς παροιμίας
μελαμπύγῳ. τί δήποτε καὶ εἰδὼς οὕτως ἀλαζονεύῃ, τοὺς
ἄλλους καθάπερ τὸν περὶ τὸν Μεγαρέων χρησμὸν οὔτ' ἐν λόγῳ
οὔτ' ἐν ἀριθμῷ ἡγούμενος καὶ διὰ τοῦτο καὶ δοῦλον καὶ ἀνδρά-
ποδον ἐμὲ καλῶν ; ἀλλ' οὐ δοῦλος, ὦ τᾶν, ἐγὼ μηδὲ ἀνδρά-
ποδον · πῶς γὰρ ὁ μηδενὶ δουλεύσας ; εἰ μή που τοῦτ' αἰσχος
προφέρεις, ὡς αἰνίττῃ, τὸ παρὰ τῷ θείῳ ἐκείνῳ ἀνδρὶ Ἰωάννῃ
τῷ Λασκάρει φοιτῆσαι, ὃν ἐπαινέσαι οὐ τοῦ προκειμένου
ἔργου σκοπός. ἐκεῖνός τε γὰρ σιωπῇ τιμάσθω, ἀνώτερος παν-
f. 403 τὸς ἐπαίνου γεγονὼς / καὶ ὑπερβεβηκὼς τὰ ἀνθρώπινα, οὐχὶ
τῇ τῶν λόγων ἐπιστήμῃ μόνον ἀλλὰ καὶ τῇ τῶν μεγαλοπρε-
πεστάτων ἔργων ὑπεροχῇ, φιλανθρωπίᾳ οὐδενὶ ἢ ἐλευθεριό-
τητι ἢ εὐεργεσίαις εἴκων, μηδεμίαν τοῖς ἄλλοις ὑπερβολὴν

159 *ὥσπερ ἐξ ἁμάξης* : cfr. Dem. *Cor.* 122 161-162 *αἰδῶ δὲ ἢ ἐπιείκειαν ἢ μετριότητα ἢ ἐρύθημα* : uerba Luciani (*Rhet. praec.* 15) 163 Plut. *Mor.* 471 b *ἐπιπροσθεῖ ... ὁ τῦφος* 165-167 Plut. *Mor.* 90 c *λόγου δὲ κουφοτάτου πράγματος βαρυτάτη ζημία κατὰ τὸν θεῖον Πλάτωνα* [Plat. *Leg.* 717 c, 935 a], cfr. *Mor.* 456d, 505 c 167 *ἀχαλίνων στομάτων* : tragicum (ex Luciani *Pseudol.* 32) 168-169 Arch. fr. 93 D[a]. *μή τευ μελαμπύγου τύχῃς* : cfr. Hesych., Phot., Sud., Zenob. (V, 10), etc. 170 Callim. *Epigr.* 25, 6 Pf. *ὡς Μεγαρέων οὐ λόγος οὐδ' ἀριθμός* : cfr. Phot. *Lex.* II, p. 239 N., Sud. s.u. *ὑμεῖς, ὦ Μεγαρεῖς*

162 *ἀποδιοπομπιούμενος* 164 *σαυτῷ* malim 178-179 *μεγαλοπρεστάτων*

καταλιπών, τοσοῦτον τῶν παρὰ πάντων ἐπαίνων δεόμενος ὅσον ὁ ἥλιος τοῦ παρὰ τῶν ἄλλων ἀστέρων φωτός, τοῦτο μέγιστον τῆς ἑαυτοῦ καλοκἀγαθίας γνώρισμα προβαλλόμενος, τὸ καὶ τοὺς ἐχθροὺς ἐκεῖνον δι' ἐπαίνου ἄγειν καὶ τιμᾶν θάμβει κατόχους γενομένους ἂν ἅπαξ ἐπαπολαῦσαι τῶν ἐκείνου ἡδίστων ἐπέων ἢ μᾶλλον εἰπεῖν χρησμῶν ἐγένετο. τὴν δὲ πλουσιοπάροχον ἐκείνου δεξιὰν καὶ ὑπὲρ δύναμιν εὐεργετοῦσαν τίς οὐκ ἂν τεθαύμακε; τίς τοσοῦτον φθονερὸς ὥστε βασκῆναί τι τῶν Λασκάρεως ἐπαίνων, ὃς παρ' Ἰσπανοῖς, Κελτοῖς, Ἰταλοῖς καὶ τοῖς λοιποῖς Ἑσπερίοις ἐς τοσοῦτον ἐλήλακε τιμῆς ὥστε τῶν μεγίστων παρ' αὐτῶν ἀξιωθῆναι καὶ μηδένα πώποτε τῶν ἁπάντων τέως βασκήναντα Ἕλληνι ὄντι καὶ μηδὲν αὐτοῖς τῷ γένει προσήκοντι; σὺ δέ, ὦ κατάπτυστον θηρίον, μόνος τῇ τῶν ἁπάντων ψηφηφορίᾳ ἀντίξουν τὴν ψῆφον φέρεις· ἔδει δέ σε αἰδοῖ τῆς ἐκείνου φήμης, κἂν μὴ οἷός τ' εἶ ἐπαινεῖν τινα, κἂν γοῦν μὴ κατασκώπτειν τοὺς κρείττονας καὶ τὰς θήκας ἐκείνων ὡς φασι κινεῖν. εἰ γὰρ ἔζη, ἀφωνότερος ἂν ἐκείνῳ παριστάμενος εἴης τῆς σεαυτοῦ σκιᾶς· νῦν δὲ κατάτρεχε καὶ καταπόμπευε τοῦ ἀνδρός, ἵνα καὶ σαυτὸν λοίδορον ὄντα μᾶλλον ἐπιδείξῃς κἀκεῖνον ἐπαινέσῃς παρὰ σοῦ τοιούτου γε ὄντος ὑβριζόμενον. ἐμοὶ δ' αἶνος οὐχ ὁ τυχὼν περιγίνεται παρ' ἐκείνῳ ᾧ οἰτήσαντι, εἰ καὶ τῶν ἀφυεστάτων φοιτητῶν γενομένῳ, κἂν γοῦν φοιτῆσαι ἅλις ἔστω καὶ τῶν ἐκείνου λογίων ἐπαπολαῦσαι. ἀλλ' ἐγὼ μὲν παρὰ τούτῳ φοιτήσας τοιούτῳ γε ὄντι οὐδὲν τῶν ἁπάντων μεμάθηκα· ἔστω· σὺ δὲ τοῦ Ἰουστίνου κατακωμῳδῶν καὶ τοῦ Μόσχου καταβοῶν πόθεν ἡμῖν σοφώτατος ἐλήλυθας; ἢ δηλονότι σφυρήλατος οὐρανόθεν πέπτωκας, κἀκεῖθεν αὐχῇ εἰδέναι; οὐκ ἔστι γὰρ ἄνθρωπον ὄντα μὴ μεμαθηκότα ἐπὶ παιδείᾳ τοσοῦτον σεμνοπροσωπεῖν, ὥστε καὶ τὸν Ἡσίοδον μηδὲν εἰδότα καὶ βάναυσον ἀποκαλεῖν καὶ τῶν καθ' ἡμᾶς πάντων καὶ τῶν

193-194 *κατάπτυστον*: Dem. *Cor.* 196 *θηρίον*: apud comicos inuenias (e.g.Ar.*Pl.*439, *Eq.* 273) *ἀντίξουν*: de discordi sententia Herodoteum 197-198 Aristid. 46, p. 309 D *ἀφωνότερος τῆς σκιᾶς τῆς ἑαυτῶν* 199 *καταπόμπευε*: cfr. Lucian. *Am.* 37

188 *ἂν τεθαύμακε*: soloecum 192 *βασκήναντα*: uix sanum nam participium pro infinito perpaucis exemplis innititur 208 *πέπτωκας*: in marg. add.

πρὸ ἡμῶν μηδένα ποιεῖσθαι λόγον· εἰ δέ τις ἦν Μίνως ἢ
Ῥαδάμανθυς ἢ τις τῶν πάλαι ἀγαθῶν ἀνδρῶν ὁ λοιδορούμενος, ὑπέφερέ τις τυχὸν τῷ ἐκείνων ἀξιώματι πεισθείς· σὲ
215 δὲ βάρβαρον, φθόρον, ὄλεθρον, σπερμολόγον, ἀλαζόνα ὄντα καὶ μάσθλην καὶ πάντας ἀποσκώπτοντα καὶ ἐμὲ δοῦλον κα-
f. 404 λοῦντα, αὐτὸν ὑπὲρ Ξόιν | καὶ Θμοῦιν δουλεύσαντα κἂν τῷ τζαουσοφυοῦς καὶ δουκοφυοῦς ἀποσεμνυνόμενον ὀνόματι παρὰ τοῖς μὴ γινώσκουσί σέ τε καὶ τοὺς σοὶ τῷ γένει προσή-
220 κοντας, πῶς τίς σε ὑποίσει οὐκέτ' ἐπιεικτὰ μαινόμενον καὶ ταῦτα τῳόντι σοῦ δούλου καὶ ἀνδραπόδου ὄντος; οὐκ ἀνθρώπων τούτων γὰρ ἐλευθεριάζειν σέ φημι· ἢ δὲ δόξα οὐδέπω ἔτι καὶ νῦν μεθίεταί σε τῆς δουλείας, μηδ' ὁ τῦφος, ὁ πείθων σεαυτὸν πάντων εἶναι διδάσκαλον καὶ τῶν ὑπὲρ ἐμὲ καθὼς
225 φής, τὸ δ' αἴτιον τοῦ οἰήματος Μενέδημός σοι δηλώσει· οὗτος γὰρ εἰώθει παίζων λέγειν τοὺς Ἀθήναζε πλέοντας ἐπὶ σχολὴν πρῶτον μὲν σοφούς, εἶτα φιλοσόφους, εἶτα ῥήτορας, τοῦ δὲ χρόνου προϊόντος, ἰδιώτας· ὅσῳ μᾶλλον ἅπτονται τοῦ λόγου, μᾶλλον τὸ οἴημα καὶ τὸν τῦφον κατατιθεμένους καὶ τῷ
230 λόγῳ ὡς θεῷ ἑπομένους σιωπῇ οὐκ ἐπαιρομένους καὶ γαυριῶντας κἂν ταῖς ὁδοῖς βρενθυομένους, ἀλλ' ἐπιεικῶς καὶ κάτω νεύοντας· οὕτω δὲ καὶ τοὺς στάχυς οἱ γεωργοὶ ἴδιον

212 sgg. Aristophanis uerborum (*φθόρον, μάσθλην*) fortasse non immemor, Demosthenem (*Cor.* 127) secutus uidetur: *εἰ γὰρ Αἰακὸς ἢ Ῥαδάμανθυς ἢ Μίνως ἦν ὁ κατηγορῶν, ἀλλὰ μὴ σπερμολόγος ... ὄλεθρος γραμματεὺς κτλ.* 217 sg. Lucian. *Rhet. praec.* 24 *ὑπὲρ Ξόιν καὶ Θμοῦιν δεδουλευκότος* [quarum Aegypti urbium nomina saepe coniuncta inuenias] 218 *τζαουσοφυοῦς*: *τζαούσιοι* Byzantinorum imperatorum *σωματοφύλακες* 220 *οὐκέτ' ἐπιεικτά*: cfr. *οὐκ ἐπιεικτά E* 892, *τ* 493 alibi 225 Plut. *Mor.* 81 c-f *ἔοικε καὶ τὸ Μενεδήμῳ πεπαιγμένον καλῶς λέγεσθαι· καταπλεῖν γὰρ ἔφη τοὺς πολλοὺς ἐπὶ σχολὴν Ἀθήναζε, σοφοὺς τὸ πρῶτον, εἶτα γίγνεσθαι φιλοσόφους, εἶτα ῥήτορας, τοῦ χρόνου δὲ προϊόντος ἰδιώτας, ὅσῳ μᾶλλον ἅπτονται τοῦ λόγου, μᾶλλον τὸ οἴημα καὶ τὸν τῦφον κατατιθεμένους* 231 *κἂν ταῖς ὁδοῖς βρενθυομένους*: cfr. Ar. *Nub.* 363 232 Plut. *Mor.* 81 b *οἱ μὲν οὖν γεωργοὶ τῶν σταχύων ἴδιον ὁρῶσι τοὺς κεκλιμένους καὶ νεύοντας ἐπὶ γῆν, τοὺς δ' ὑπὸ κουφότητος αἰρομένους ἄνω κενοὺς ἡγοῦνται καὶ ἀλαζόνας*

212 *λόγων* 213 *Ῥαδάμανθυς* 214 *πισθεὶς* 215 post *δὲ* aliquid erasum 221-222 *οὐκ ... ἐλευθεριάζειν* :non satis intellego 222-223 *οὐδέπω ... μεθίεται*: uerba linea subnotata *μεθίεταί σαι* 231 *ἐπιεικῶς*: *ἐπιεικεῖς* coniecerim

ὁρῶσι τοὺς κεκλιμένους ἐπὶ γῆς, τοὺς δὲ ὑπὸ κουφότητος αἰρομένους ἄνω κενοὺς ἡγοῦνται καὶ ἀλαζόνας. διὰ τοῦτο τοίνυν καὶ σὺ ἀλαζὼν ὅτι κοῦφος καὶ μηδενὸς τῶν καλῶν πλήρης καὶ πάντας περιφρονεῖς κινήσας γλώττης τὰς ἀκινήτους χορδὰς καὶ σεαυτὸν μαθηματικώτατον ἀποκαλῶν οὐκ αἰσχύνῃ καὶ παιδείᾳ πάντων προέχειν καὶ τὰ τοιαῦτα; ὧν οἱ ἀληθέστατα τετυχηκότες οὐδ' ἂν εἷς εἴποι περὶ αὐτοῦ τοιοῦτον οὐδέν, ἀλλὰ κἂν ἄλλου λέγοντος ἐρυθριάσειεν· οἱ δὲ ἀπολειφθέντες ὥσπερ σύ, προσποιούμενοι δ' ὑπ' ἀναισθησίας, τῷ δοκεῖν λανθάνειν οὐκ αἰσχύνονται. οὐ γάρ σοι περιέσται δοκεῖν τοιούτῳ εἶναι κἂν μυριάκις αὐτὸς λέγοις κἂν διαρραγείης βοῶν· σοὶ γάρ, εἰπέ μοι, κάθαρμα, παιδείας καὶ μαθήματος μέτεστι; πόθεν λαβόντι ἢ πῶς ἀξιωθέντι; ἢ ὅτι ποιῶν καὶ πάσχων καὶ πάντα συγκυκῶν περιῄεις προσαίτης καὶ ἀλήτης καὶ τῶν ἀναγκαίων ἄμοιρος ἵνα δηλαδὴ τοσοῦτος καὶ τηλικοῦτος ἡμῖν ἐπιπολάζοις ἀρκαδικὸς νεανίας; διὰ τοῦτο ἀλύεις καὶ ἡμῶν τῶν ἄλλων κατηγορεῖς ὡς ἀφελῶν, καὶ μάλα εἰκότως· ὁ γὰρ γεννάδας σὺ καὶ φιλόσοφος ἐς τοσοῦτον παραπληξίας ἀφῖξαι, ὥστε καὶ κατὰ τῶν ἄγαν εὐεργετῶν τοὺς ὀδόντας πρίειν, καὶ μηδὲ αὐτῶν τῶν σῶν καθηγητῶν φείδεσθαι. οἴει γὰρ ἂν πάντας κακῶς εἴπῃς δοκεῖν πάντων ἀνώτερος εἶναι καὶ μηδέποτε παρ' ἐκείνων ὠφεληθῆναι· καὶ αὕτη σε ἡ νόσος τῆς ἀνυποίστου ταύτης φιλοτιμίας εἰς τὸ βάραθρον ὥσασα κακὸν κακῶς ἀπολέσει καὶ πολλάκις ἤδη ἀπώλεσεν. διὰ τοῦτο σὲ ὁ καλὸς Ἰουστῖνος τῆς οἰκίας ἐξελήλακε καὶ ἐν Κερκύρᾳ μηδὲ ὥρας ἐφόδιον ἔχοντα ἠνάγκασε μόλις ἀποζῆν προσαιτοῦντα, ἐμέχρι ὁ σοφὸς Μόσχος οἴκτῳ
f. 405 κινηθείς, καὶ οἰόμενός σε εὐγνώμονα τῶν γενησομένων, ὑπεδέξα-

236-237 Trag. adesp. fr. 361 N². *κινοῦσα χορδὰς τὰς ἀκινήτους φρενῶν* (ex Plut. *Mor.* 43 e) 239 Dem. *Cor.* 128 *ἧς τῶν μὲν ὡς ἀληθῶς τετυχηκότων οὐδ' ἂν εἷς εἴποι περὶ αὑτοῦ τοιοῦτον οὐδέν, ἀλλὰ κἂν ἑτέρου λέγοντος ἐρυθριάσειε, τοῖς δ' ἀπολειφθεῖσι μέν, ὥσπερ σύ, προσποιουμένοις δ' ὑπ' ἀναισθησίας ... οὐ τὸ δοκεῖν τοιούτοις εἶναι περίεστιν* 243-244 Cfr. Dem. *Cor.* 21 *οὐδ' ἂν σὺ διαρραγῇς ψευδόμενος* 244 Dem. *Cor.* 128 *σοὶ δ' ἀρετῆς, ὦ κάθαρμα ... τίς μετουσία; ... πόθεν ἢ πῶς ἀξιωθέντι;* 249 *ἀλύεις*: uerbum Plutarcho carum 256 *κακὸν κακῶς κτλ.*: cfr. Dem. *Cor.* 267

237 *μαθηκώτατον*: cfr. f 408 l. 426 239 *εἷς* in marg. additum *αὐτοῦ* 241 *προσποιούμενος* 243 *λέγεις*

το καὶ ὡς υἱὸν ἔτρεφε καὶ ἐδίδασκε, οὐκ εἰδὼς ὅσα ἔμελλες κατ' ἐκείνου καὶ λέγειν καὶ γράφειν, οἷα καὶ πρίν σε ἐκεῖθεν ἀπελθεῖν ἐφωράθης γεγραφηκὼς πρὶν ἢ τὴν πενιχρὰν ἐκείνην παρθένον <...> · τὰ δ' ἄλλα σὺ ὁ πεποιηκὼς οἶσθ' ἄριστα. καὶ ἵν' εἰ-
265 *δείης τἀληθές, ἐν Κερκύρᾳ τούτων αὐτήκοος ἐγενόμην, καὶ παρὰ τοῦ σοφοῦ ἐπάρχου καὶ τοῦ πάντ' ἀρίστου Νικολάου τοῦ Σοφιανοῦ ἐπυθόμην. ἐῶ τὰς διαβολὰς καὶ συκοφαντίας ἃς σὺ κατέβαλες ἑκάστοτε πρὸς τοὺς συμφοιτητάς. τέλος, κἀκεῖθεν δραπετεύεις ἐς Γορτύνην · ὅσα δ' ἐκεῖ πέπραχας*
270 *οὔτ' οἶδα οὔτε μαθεῖν ζητῶ · τοῦτο εὖ οἶδα, ὅτι πανταχοῦ τὸ μὲν πρῶτον πενίᾳ τρυχόμενος ἐταπεινοφρόνεις, ἔπειτα τὴν γαστέρ' ἐμπλήσας ὕβριζες ὥσπερ τοὺς ὄφεις ἔνεσθ' ὁρᾶν τῷ ψύχει μὲν πάσχοντας, συστελλομένους, ἂν δέ τις τῷ πυρὶ θάλψῃ τότε δὴ τότε τὸν εὐεργέτην πρῶτον αὐτὸν δάκνουσι*
275 *καὶ κατατιτρώσκουσιν · ἄμαχον γὰρ τὸ συγγενὲς διαλλάξασθαι ἦθος. ἀλλὰ τί ταῦτα πρὸς τὰ ἐν Χίῳ τῇ περιφανεστάτῃ τῶν Ἰώνων πόλει σοι παραβόλως ἐργασθέντα ; εἰ γάρ σέ τις τὸν τῆς Κίρκης κυκεῶνα εἴποι ἢ Εὐρυβάτην ἢ Θηραμένην, οὐκ ἂν ἁμάρτοι · πάντας γὰρ παῖδας ἀπέφηνας τοὺς πρὸ ἡμῶν*
280 *τῇ κακίᾳ περιβοήτους, τοὺς Κέρκωπας ἐκείνους καὶ τοὺς Μολιονίδας καὶ τοὺς Πιτυοκάμπτας. ἀλλ' αὐτίκα δὴ εἰς λόγους ἐνέπεσον κἀμοὶ καὶ τῷ σῷ σχήματι ἀηδεῖς τε ὁμοῦ καὶ ἀπρεπεῖς · ἀλλὰ σὺ τούτων αἴτιος οὐδὲν λοιδορίας γένος ἀκίνητον ἐάσας καθ' ἡμῶν. ἡμεῖς δὲ τὸ ἐνδόσιμον παρὰ τῆς σῆς ὑψη-*
285 *γορίας λαβόντες, τοῖς αὐτοῖς ὅπλοις οἷς ἡμᾶς ἠκόντισας ἐπαμυνούμεθα, τοῦτό σου πλέον ἔχοντες, ὅτι ἡμεῖς πανταχοῦ τἀληθὲς ἐροῦμεν, σὺ δ' ἐψεύδου καὶ μηδὲν εἰδὼς μάρτυρα*

272 sgg. Cfr. Aesop. 97 Halm 275 Pind. *O* 13, 13 *ἄμαχον δὲ κρύψαι τὸ συγγενὲς ἦθος* 278 *Κίρκης κυκεῶνα* : cfr. *K* 234 ; metaphorice dictum *Εὐρυβάτης* : circumscriptor dolique machinator (cfr. Dem. *Cor.* 24, Plat. *Prot.* 327 d etc.) *Θηραμένης* : *δεξιὸς ἀνήρ* (cfr. Ar. *Ran.* 540) 280 *Κέρκωπας* : uersutos et subdolos (Aeschin. 33, 24 ; Lucian. *Alex.* 4) 281 *Μολιονίδας* : perfidos (Apollod. 2, 7, 2 ; 3, 10, 3, etc.) *Πιτυοκάμπτας* : praedones, ut Sinis ille (Plut. *Thes.* 8 ; Apollod. 3, 16, 2, etc.) 284-285 *ἐνδόσιμον ... λαβόντες* : cfr. e.g. Lucian. *Alex.* 19

263 *πρὶν ἢ κτλ.* : aliquid omissum uel corruptum 274 *θάλψει* sed *η* supra scr. 277 *εἰργασθέντα* 280 *Κέρκοπας* 285-286 an *ἀπαμυνούμεθα* ?

εἰσάγεις τὸν Κορμολίον οὐκ οἶδ' οὕτινος, τοῦτο ἐς τὰ μάλιστα ψευδόμενος. εἰ γάρ με κακὸν ὄντα ἔγνω ἐκεῖνος οὐκ ἂν τοσαύτην σπουδὴν ἐποίει τῇ θυγατρὶ συνάψασθαι· εἰ δὲ καὶ λέγει ὅπερ οὐκ οἶομαι, τοῦτό τινος ἔχθρας ὕστερον προσπεσούσης τεκμήριον καὶ τυφλῷ δῆλον. ἀλλ' οὖν εἴ τι ἐκεῖνος οἶδε, λεγέτω· καὶ σὺ διαμαρτύρου μὴ ἀναδυόμενος· ἡμῖν τε γὰρ τὰ μάλιστα χαριῇ εἰς τοὐμφανὲς προάγων τὰ ἡμέτερα· εἰ γάρ τι καὶ προσκέκρουσται θεῷ, ἄνθρωποι γάρ ἐσμεν, ζῷον εὐμετάβολον κατὰ Πλάτωνα, σὺ τῆς διορθώσεως αἴτιος ἔσῃ καὶ οὕτως τὸν νόμον ἔσῃ πεπληρωκώς, τὸν ἀδελφὸν τοῦ κακοῦ ἐκρυσάμενος, καὶ σὲ ἰσόθεον καταστήσεις· ὁ γὰρ ἐξάγων ἐξ ἀναξίου ἄξιον ὡς στόμα μού ἐστι - λέγει Κύριος παντοκράτωρ· ἀλλ' εὐλαβοῦ μή μου καταμεμφόμενος αὐτὸς τοῖς αὐτοῖς φω-/
f. 406 ραθῇς ἁλισκόμενος· οὐ γὰρ δεῖ τὸν λοιδορησόμενον εὐφυᾶ καὶ μεγαλόφωνον εἶναι καὶ ἰταμόν, ἀλλ' ἀλοιδόρητον καὶ ἀνέγκλητον· οὐδενὶ γὰρ οὕτω ἔοικε προστάττειν ὁ θεὸς τὸ Γνῶθι σεαυτόν, ὡς τῷ μέλλοντι ψέγειν ἕτερον. σὺ δὲ ὡς ἔοικας τῶν ἄλλων ὡς ἐκ τρίποδος κατηγορεῖς, ἀμνημονῶν τῶν καλῶν ἐκείνων διατριβῶν τῶν ἐν Χίῳ, ἔνθα οὐδέποτ' ὤφθης ἀνδρὶ γενναίῳ καὶ ἀγαθῷ φίλος, ἀλλὰ πᾶσι τοῖς ἀγαθοῖς ἀπηχθάνου, ἵνα τινὰς ἔχῃς τοὺς ὀπαδοὺς μεθυσοκοττάβους ἐν τῷ τοῖν ἁγίοιν Θεοδώροιν πολλάκις πόρρω τῆς νυκτὸς κωθωνιζομένους· ὅτε καὶ τὴν σεμνὴν ἐξήσκεις σκιαμαχίαν, ἵνα δηλαδὴ τῇ τέχνῃ τῶν ὅπλων ἄμαχος γενόμενος, κἂν τις ἐντύχοι νυκτὸς πορευομένῳ πρὸς τὴν ταλαίπωρον ἐκείνην Αἰκατερίναν τὴν Ῥοδίαν — οἶδας ὃ λέγω; μὴ φοβηθείης — ὅθεν ὤφθης πολλάκις ἀπηλλαγμένος διὰ τῆς θυρίδος ἀωρὶ τῆς νυκτὸς ἐς τὴν στενωπόν. ἀλλὰ τὰ τοιαῦτα μὴ βουλόμενος τοῖς πᾶσι φανερὰ καθεστάναι, ἐγκαλύψω πρόφρων καὶ ἀποσιωπήσομαι. σὲ δ'

295 Plat. *Epist.* 13, 360 d *ὑπὲρ ἀνθρώπου δόξαν ἀποφαίνομαι, οὐ φαύλου ζῴου ἀλλ' εὐμεταβόλου* 298 Jerem. 15, 19 *ἐὰν ἐξαγάγῃς τίμιον ἀπὸ ἀναξίου, ὡς στόμα μου ἔσῃ* 301 Plut. *Mor.* 89 a *οὐκ εὐφυῆ δεῖ τὸν λοιδορησόμενον εἶναι καὶ μεγαλόφωνον καὶ ἰταμόν, ἀλλ' ἀλοιδόρητον καὶ ἀνέγκλητον· οὐδενὶ γὰρ οὕτως ἔοικε προστάττειν ὁ θεὸς ὡς τῷ μέλλοντι ψέγειν ἕτερον τὸ Γνῶθι σαυτόν, ἵνα μὴ λέγοντες ἃ θέλουσιν ἀκούωσιν ἃ μὴ θέλουσι* (cfr. supra f. 401 l. 120) 308 *μεθυσοκοττάβους*: Ar. *Ach.* 525

288 *ὅτινος* 295 *ζωὴν*: corruptum (cfr. Plat. l.l.) 301 *δὴ* 309 *κοθωνιζομένους* 314 *ἀπηλλαγμένος* dubitanter conieci: *ἀληλαγμένος*

ὑπομιμνήσκω εἰδότα, μὴ δοκῇς λανθάνειν, καὶ διὰ τοῦτο ὑψηλοφρονῇς καὶ ἀεροβατῇς ὡς οὐκ ὢν ἐπίγειος ἄνθρωπος καὶ ταὐτὸ τοῖς ἄλλοις γεγονώς· οὐδεὶς γὰρ ἁμαρτίας ἐκτὸς ἄνθρωπος ὤν, πλὴν μόνου τοῦ μεγάλου Θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ· σὺ δὲ καθάπερ ἀμέτοχος ὢν τῶν ἀνθρωπίνων καὶ οὐρανοπετής, ἡμῶν τῶν γηΐνων καὶ ἐφημέρων καὶ χαμαὶ ἐρχομένων ἀνθρώπων καταχλευάζεις, καὶ πάντας ὁ σοφώτατος σὺ ὑπερεκπεπληγμένους τὰ σὰ καὶ τεθηπότας καὶ ὑποπεπτηχότας οἴει, καὶ τοῦτ' αὐτὸ ἐν τοῖς γράμμασί σου κομπάζεις· καὶ μάλα μὲν οὖν ὑπερεκπέπληγμαί σ' ἐγὼ καὶ τέθηπα καὶ πάντες οἶμαι οὐχὶ τὴν σύνεσιν καὶ σοφίαν τὴν σὴν καθὰ νομίζεις, ἀλλὰ τὴν ὑπερβάλλουσαν πανουργίαν, πῶς χαμαιλέων ὢν φύσει, παρὰ φύσιν ὑποκρίνῃ τὴν λευκότητα καὶ ὡς ἐξαπίνης σαυτὸν μεταβέβληκας τῷ μὲν σχήματι πρὸς τὸ βέλτιον, τῇ δὲ γνώμῃ ἀεὶ πρὸς τὸ χεῖρον διατεινόμενος· τῷ γοῦν σχήματι τὴν σὴν περιπέττειν μοχθηρίαν δοκεῖς, ἣν οὐδέποτε κρύψῃ οὐδ' ἢν δέκα ῥάκη περιβαλῇ. ὁ γὰρ ἐν Χίῳ Αὐτοθαῖδα τὴν κωμικὴν ἢ Μαλθάκην ἢ Γλυκέραν μιμούμενος ἐπὶ τῆς ὁδοῦ καθήμενος καὶ ταῖν χεροῖν ῥόδων καὶ ἴων ἄνθη καὶ βάκχαριν καὶ λευκάδας καὶ λυχνίδας ἔχων καὶ ἀείποτε δορυφορούμενος ὑπὸ γυναίων, νέος γὰρ ἦσθα καὶ καλὸς καὶ πίων, ὡς ἀκούομεν, ἀσελγῶς, καὶ θηλυνόμενος προσέτι, ἵνα μᾶλλον ἀρέσκῃς, τῷ χρυσῷ περιδεραίῳ ὃ τοῦ τραχήλου ἐξηρτῶ καὶ δακτυλίοις χρυσοῖς καὶ χειρίσι καὶ σηρικοῖς καὶ τοῦτ' οὐδὲν διαφέρων ὅτε δεῦρο ἐλήλυθας πτωχοῦ προσαίτου, ὅθεν καὶ τὴν σεμνὴν ἔσχες ἐπωνυμίαν ὁ λαδέας ὑπὸ τῶν παίδων καλούμενος· πῶς οἷός τ' εἶ ἢ ἄλλος γενέσθαι ἢ περὶ ἄλλων ἄλλως νοεῖν ἢ κατὰ σεαυτόν; ὁ γὰρ μεθύων κἂν μή τις μεθύῃ πάντας μεθύειν οἴεται· διὰ τοῦτο καὶ κατὰ τοῦ σοῦ

323 sgg. *χαμαὶ κτλ.* : *E* 442 *ὑπερπεπληγμένους κτλ.* : Lucian. *Rhet. praec.* 13 *αὐτὸς ἥκεις ἀκούων ἁπάντων ὑπερεκπεπληγμένων τὰ ἡμέτερα καὶ ὑμνούντων καὶ τεθηπότων καὶ ὑπεπτηχότων* 329 *χαμαιλέων* : cfr. Arist. *EN* 1100 b, 6 etc. 332 *περιπέττειν μοχθηρίαν* : cfr. Ar. *Plut.* 159 334 Lucian. *Rhet. praec.* 12 *Αὐτοθαῖδα τὴν κωμικὴν ἢ Μαλθάκην ἢ Γλυκέραν τινὰ μιμησάμενος* 342 *λαδέας* : nouom (« oleo commaculatus ») 344 *ὁ γὰρ κτλ.* : prouerbium

318 *ὑψηλοφρονεῖς* 338 *ἀκούωμεν* 339 *ἀρέσκεις* sed *η* supra scr. 345 *μεθύει*

f. 407 εὐεργέτου, τοῦ πα|ναγιωτάτου μητροπολίτου ὑπερτίμου καὶ ἐξάρχου πάσης Θετταλίας, τοῦ μεγάλου φημὶ Θεωνᾶ, τὸν ἰὸν τῆς βλασφημίας ἐξήμεσας, παντὸς ἐπαίνου ὑπερτέρου, ἐπὶ τούτῳ δὲ μόνῳ ἐπιλήπτου ὄντος, ὅτι τοιουτονὶ ἀχάριστον ἀνδράποδον τοσαύτης ἠξιώσατο τιμῆς· ἀλλ' ἔπαθεν ἀνθρώπινον καὶ αὐτὸς ᾗ καὶ ὁ τὸν λύκον θρέψας ποιμὴν ἢ τὸν ὄφιν ἐκθάλψας γεωργός· ᾤετο γάρ, ἁπλοῦς καὶ χρηστὸς ὢν αὐτός, καὶ σεαυτὸν περὶ ἐκεῖνον τοιοῦτον ἔσεσθαι. σὺ δ' ἔμελλες κατὰ τοῦ δεσπότου τὴν ἀχαριστίαν ἐπιδείξασθαι ἐπὶ σῷ ὀλέθρῳ μάλιστα ᾗ καὶ ὁ σοὶ παραπλήσιος Ἰούδας κατὰ τοῦ Χριστοῦ· ἀλλ' ἐκεῖνος μὲν ἴσως ἂν ἔχοι τὴν ἀπολογίαν σοῦ γε εὐλογωτέραν· ὅσον ὁ μὲν ᾤετο γνοὺς θεὸν ὄντα τὸν Ἰησοῦν διαφυγεῖν τὰς τῶν Ἰουδαίων ἀπειλάς, ἑαυτὸν δὲ τὰ χρήματα πορίσασθαι, ὅθεν τοῦ πράγματος ἄλλως ἐκβάντος ἢ αὐτὸς ᾤετο ἑαυτὸν ἀγχόνῃ κατεχρήσατο· σὺ δ', ὦ παμμόχθηρον καὶ ἀκάθαρτον βδέλυγμα, ποίου ἕνεκεν λήμματος τὰς τοσαύτας ἐπαχθεῖς ἐπορίσω βλασφημίας, οὐ μόνον κατὰ τοῦ ἀθῴου ἀνδρὸς τουτουΐ, ἀλλὰ καὶ κατὰ πάντων φάναι τῶν μοναχῶν; εἰ γὰρ ἐκεῖνος τῇ ἀσκήσει ἐντετηκὼς καὶ τῇ μονα|δικῇ ἐκπρέψας ὡς οὐδεὶς ἄλλος, γέρων ὢν κακῶς οὕτω πέπτωκε, τίς ἔτι τῶν ἄλλων ἀθῷος ἔσται τῆς πικρᾶς σου ταύτης κατηγορίας καὶ ταῦτα τῶν νέων, ὥστε καὶ τοῦτο μεῖζον τοῦ Ἰούδα τετέλεκας· ὅτι ἐκεῖνος μηδαμοῦ βλάσφημόν τι εἰρήκει κατὰ τοῦ Ἰησοῦ καὶ προσέτι προσελθὼν τοῖς Ἰουδαίοις μετα|γνοὺς τὸν μὲν Ἰησοῦν ἀθῷον ἐκάλει καὶ ἀνέγκλητον, ἑαυτοῦ δὲ κατεδίκασεν, ὥστε ἀπάγξασθαι ἀπορρίψας καὶ αὐτὸ τὸ ἀργύριον ὑφ' οὗ θελχθεὶς εἰς τοῦτο τὸ κακὸν ἦκε· σὺ δὲ τοσοῦτον ἀντίτυπος καὶ ἄτεγκτός τις ἀνὴρ ὥστε μηδὲ τὸν χρόνον πλεῖστον ἐγγενόμενον δυνηθῆναι τὴν σὴν μαλθάξαι ἀπό|νοιαν, ἀλλ' ἀεὶ ταὐτὸ βοᾷς ἔστ' ἂν διαραγῇς· ἢ πάντες οἱ μοναχοὶ καθ' ὧν καὶ ἡ βλασφημία τῷ ἀναθέματι παραδόντες καὶ ἀμειαγώγητον πᾶσι χριστιανοῖς κηρύξαντες καὶ ἄκοντα προσαναγκάσουσι τἀληθὲς εἰπεῖν· εἰ δὲ μή, κακὸν κακῶς

351 sg. Aesop. 373-76; 97 Halm 369-372 Matth. 27, 3 *μεταμεληθεὶς ἔστρεψεν τὰ ... ἀργύρια ... λέγων· ἥμαρτον παραδοὺς αἷμα ἀθῷον ... καὶ ῥίψας τὰ ἀργύρια ... ἀπήγξατο* 377 *ἀμειαγώγητον*: cfr. Synes. 170c

354 *ἀχαριστείαν* 364-365 post *μοναδικῇ* aliquid omissum?
378 *κακὸν κακῶς κτλ.*: Dem. *Cor.* 267 (cfr. supra 438, l. 256)

ἀπολέσειεν ὁ Θεὸς πονηρὸν ὄντα καὶ συκοφάντην. εἴποις δ' ἂν
τίνος ἕνεκεν εἶπον εἰ μὴ ἀληθὲς ἦν ὅτι πονηρὸς εἶ καὶ φύσει
βάσκανος, καὶ κακόχαρτός τις — ἵνα τι καὶ ποιητικῶς εἴπω — καὶ
χαίρεις μᾶλλον ἐπὶ τοῖς τῶν ἄλλων κακοῖς ἢ ἐπὶ τοῖς σαυτοῦ
ἀγαθοῖς ; ἢ τί ἄλλο ἦν τὸ σὲ ἐρεθίσαν ποτὲ κατὰ τοῦ ὁσιωτάτου
ἱερομονάχου Γεδεών, τῶν συκοφαντιῶν ἐκείνων ὧν οἶσθα τὸ
ἀφόρητον καὶ παράνομον βλασφημήσαντα, καὶ τἄλλα ἃ σὺ
σαυτῷ σύνοισθ' ἄριστα, ἐγὼ δὲ τανῦν σιωπήσομαι, δευτέραν
προσδεχόμενος προσβολήν ; ταῦτα δ' ὑπεκρουσάμην μόνον
ἵνα γνῷς ἡμᾶς εἰδότας τὰ σὰ καὶ μὴ ὑπερβαίνῃς τοὺς τῶν
ἀνθρώπων ὅρους, ὃς δὴ μὴ πειθόμενος τῷ λέγοντι χρησμῷ
f. 408 Γνῶθι σεαυτὸν κατετόλμησας καὶ Ἰγνατίου γράμμασιν ὑβρι-
στικοῖς / καὶ ἀλαζόσι καταμέμφεσθαι, ἀνδρὸς μὲν ἴσα τοῖς
παλαιοῖς ἐκείνοις ἀνδράσιν εὐσεβείᾳ ἀμιλλωμένου καὶ θεα-
ρέστοις ἔργοις διαπρέποντος, εἰ δ' οἷός ἐστιν αὐτὸς εἷς ἐν
ἑκάστῃ τῶν Ἑλληνίδων πόλεων ἀνὴρ ἐγένετο, τάχ' ἂν ἥμεν
τῶν τοσούτων κακῶν ἀπηλλαγμένοι · ἀλλ' ἵνα μὴ φανῶ
βαρὺς ἐν οἷς αὐτὸν σεμνύνω, ἐῶ τἄλλα τοῦτο προσθείς · μὴ
εἶναι λόγον αὐτάρκη τῆς αὐτοῦ ἀρετῆς · εἰ δὲ σαυτὸν παρα-
βάλλεις τἀνδρὶ τῷ μὲν λόγῳ ἴσθι ἰσχυρότερον καὶ τοῖς ἔργοις
λαμπρότερον κἂν μὴ λόγους ἀπαιτώμεθα ἀλλ' ἔργα οἷ χρι-
στιανοί, τούτοις δὲ πεζὸς σὺ τρέχεις παρὰ Λύδιον ἅρμα, ὡς
φασιν, καὶ σοῦ φιλοσοφώτερος, ὃ καὶ θαυμάσῃ εἴ γε ὁ φιλόσο-
φος μόνος ἀκώλυτος, ἀνεκβίαστος, ἀπαρεμπόδιστος, ἐλεύθερος,
εὔπορος, εὐδαίμων, καὶ εἴπερ ἡ ἀληθὴς φιλοσοφία μόνη τῶν
παθῶν ἐστι φάρμακον · διὰ γὰρ ταύτην ἔστι καὶ μετὰ ταύτης
γνῶναι τί τὸ καλόν, τί τὸ αἰσχρόν, τί τὸ δίκαιον, τί τ' ἄδικον
τί τὸ συλλήβδην αἱρετὸν ἢ φευκτόν, πῶς θεῷ, πῶς πρεσβυ-
τέροις, πῶς ἀλλοτρίοις, πῶς νόμοις, πῶς ἄρχουσι, πῶς φίλοις,
πῶς γυναιξί, πῶς τέκνοις, πῶς οἰκέταις χρηστέον ἐστί, ἅπερ
ἐκεῖνος πάντα διατηρεῖ καὶ φυλάσσει κατὰ τὸ δυνατὸν ἐν οἷς

393 Dem. *Cor.* 304 *εἰ δ' οἷος ἐγὼ ... εἷς ἐν ἑκάστῃ τῶν Ἑλληνίδων πόλεων ἀνὴρ ἐγένετο* 395 sgg. Dem. *Cor.* 258 *πόλλ' ἂν ἔχων ἕτερ' εἰπεῖν ... παραλείπω* [cfr. 231 *ἀλλ' ἐῶ ταῦτα*], *φυλαττόμενος τὸ λυπῆσαί τιν' ἐν οἷς σεμνύνομαι* 400 prouerbium e Plut. (*Mor.* 65 b, cfr. *Nic.* 1) sumpsit ; Pind. fr. 195 Bowra 402 *ἀκώλυτος κτλ.* : uerba Epicteti quae ap. Gell. I, 2, 7 laudata inuenit

379 *ἀπωλέσειεν* 382 *χαίροις* 387 *ὑπεκρουσάμην* : *ἀπ-* conl. Hdt. IV, 200 malueris 400 *παραλύδιον*

γε αὐτὸς τέτακται. σὺ δὲ λόγον ἔγκαρπον οὐδένα πώποτε οὔτ' εἶπες οὔθ' εὗρες οὔτ' ἐποίησας, οὐδένα συνεβούλευσας, οὐ λυπούμενον παρεμυθήσω, οὐ στασιάζοντας διήλλαξας, ἀλλὰ σὺ αὐτὸς τῆς ἔχθρας ἀρχὴ εἴ ποτε τύχοι, οὐ προὔτρεψας νέους οὔτ' ἄλλους οὐδένας ἀλλὰ τὸν ἀνθέρικον θερίζων καὶ τὸ ἐκ ψάμμου σχοινίον πλέκων μέγα τι δοκεῖς ποιεῖν, τὰ μὲν ἄλλα τῶν ἀνδριάντων ἀφωνότερος, ἐπεί τινας κακὸν εἰπεῖν δέῃ καὶ διαβαλεῖν, τότε δὴ τότε λαμπροφωνότατος σύ, συγκαταπράξαι μέν τι τῶν δεόντων πάντων ἀχρηστότατος, συνταράξαι δ' οἰκίαν καὶ συγκροῦσαι τοὺς ἔνδον πρὸς ἀλλήλους πάντων δεινότατος. ἀλλ' ὅμως, τούτων ἁπάντων ἄμοιρος, πάντων εἶναι φιλοσοφώτατος βούλει, τἀναντία φρονῶν τῷ σοφῷ Αἰσχύλῳ· ἐκεῖνος γὰρ οὐ δοκεῖν ἄριστος ἄλλ' εἶναι θέλει, σὺ δὲ δοκεῖν μέν, οὐκ εἶναι δέ· ὅθεν καὶ πηδῶντα ἐξ ἑτέρου πρὸς ἕτερον ἀκούομεν. ἂν μὲν γὰρ ἠθικώτερον φιλοσοφοῦντι ἐντύχῃς τινί, αὐτίκα μάλα σεαυτὸν ἀνακηρύττεις φυσικὸν ἢ μαθηματικόν· τὸν δὲ τοῖς φυσικοῖς σεμνυνόμενον εἰς συνημμένων ἐπικρίσεις ἕλκεις καὶ ψευδομένων λύσεις, τὸν ἔλεγχον φεύγων ἀεί· ἀλλ' ἀρκεῖ σοι ληρεῖν καὶ κομπάζειν· οἴει γὰρ ἂν σὺ σαυτὸν ἐπαινέσας φθάσῃς ἀκρίτως τοὺς ἄλλους δεξομένους, καὶ μηδ' αὐτῶν σου τῶν γραμμάτων τὸ ἀσύντακτον ἐπιγινώσκεις· οὐδὲν γὰρ ὃ μὴ σόλοικον καὶ βάρβαρον ἐν αὐτοῖς· ἐκ διαμέτρου κείμενα πρὸς τὰ τοῦ σοφοῦ καὶ λογίου

410-415 Aristid. *Or.* 46, 309 D. *συγκαταπρᾶξαι μέν τι τῶν δεόντων ἁπάντων ἀχρηστότατοι, διορύξαι δ' οἰκίαν καὶ ταράξαι καὶ συγκροῦσαι τοὺς ἔνδον πρὸς ἀλλήλους πάντων δεινότατοι, οἳ λόγον μὲν ἔγκαρπον οὐδένα πώποτ' οὔτ' εἶπον οὔθ' εὗρον οὔτ' ἐποίησαν, οὐ πανηγύρεις ἐκόσμησαν, οὐ θεοὺς ἐτίμησαν, οὐ πόλεσι συνεβούλευσαν, οὐ λυπουμένους παρεμυθήσαντο, οὐ στασιάζοντας διήλλαξαν, οὐ προὔτρεψαν νέους, οὐκ ἄλλους οὐδένας ... τὸν ἀνθέρικον θερίζοντες, τὸ ἐκ τῆς ψάμμου σχοινίον πλέκοντες* 416 *τῶν ἀνδριάντων ἀφωνότερος*: cfr. Synes. 55 d 417 *λαμπροφωνότατος*: cfr. Dem. *Cor.* 313 422 Aesch. *Sept.* 592 (fortasse ex Plut. *Mor.* 32 d sumpsit) 424 sgg. Plut. *Mor.* 43 c *χρὴ ... μὴ παραβιάζεσθαι τὸν μὲν ἠθικώτερον φιλοσοφοῦντα φυσικὰς ἐπάγοντα καὶ μαθηματικὰς ἀπορίας, τὸν δὲ τοῖς φυσικοῖς σεμνυνόμενον εἰς συνημμένων ἐπικρίσεις ἕλκοντα καὶ ψευδομένων λύσεις* [ad *συνημμένων* cfr. Gell. XVI, 8, 9, ad *ψευδομένων* Gell. XVIII, 2] 428 *τὸν ἔλεγχον φεύγων ἀεί*: Plut. *Mor.* 43 e *οὐ φευκτέον εἰς ἑτέρους λόγους ἀποδιδράσκοντας τὸν ἔλεγχον*

427 *συνημμένον* *λώσεις*

Ἐμμανουήλου τοῦ Γαλησιώτου ῥήτορος· ἐκείνου γὰρ τὸ εὐφραδὲς καὶ γλαφυρὸν καὶ ἐπαγωγὸν τῶν λόγων τεθαύμακα πολλάκις καὶ πολλῶν παρόντων καὶ ἀϋόντων ἐπήνεσα· τὰ δὲ
f. 409 σὰ γράμματα οὐκ ἐγὼ καθὰ φῄς | μεμηνὼς κρίνω, ἀλλ' οἱ παρ' ἐμοὶ παῖδες καὶ οἱ τὰ πρῶτα παιδευόμενοι γράμματα· πανταχῇ γὰρ διέφθαρται, ἔν τε συντάξει καὶ ὀρθογραφίᾳ καὶ μὰ Δία καὶ προσῳδίᾳ καὶ κλίσεσι καὶ οὐδὲν ὅ τι ἀνεπίληπτον ἐν αὐτοῖς. τούτου ἕνεκεν οὐκ ἐπαινῶ, ἵνα μὴ δόξω μὴ ξυνιέναι, οὐ φθόνῳ, μὰ Δία, ὡς αὐτὸς φῄς· εἰ γὰρ φθόνος ἦν τῷ αἴτιον, οὐκ ἂν ἐπαινῶν ἀεί ποτε διετέλουν <τὰ> τοῦ σοφοῦ Ἐμμανουήλου τοῦ κατὰ πάντα σου κρείττονος, καὶ διὰ τοῦτο καὶ φθονεῖσθαι δίκαιον οὐ μόνον τὸ φαιδρὸν τῶν λόγων ἀλλὰ καὶ τὸ τῶν ἠθῶν εὐσταθὲς καὶ τὸ τῶν τρόπων μειλίχιον ὧν ἕνεκεν ἐν μέσῃ οἰκεῖ μου τῇ ψυχῇ κἂν μήτε αὐτὸς μήτ' ἐγὼ αὐτόν γράμμασι προσηγορεύσαμεν· ὃν ἐγώ σε τοσοῦτον κρίνω τῷ βίῳ ὑπερφωνοῦντα ὁπόσον ἡ σάλπιγξ τοὺς αὐλοὺς καὶ τὰς μελίττας οἱ τέττιγες καὶ οἱ χοροὶ τοὺς ἐνδιδόντας, τῇ δὲ τῶν ἠθῶν κοσμιότητι τοσούτῳ κρείττω ὅσον Ἕλλην τοῦ ἀπαιδευτοτάτου τῶν βαρβάρων· σὺ μὲν γὰρ ἐπαινούμενος ὀνειδίζεις καὶ λοιδορούμενος ἐκτραχύνει, καὶ τοὺς πάντας κολοιοὺς πρὸς σὲ τὸν ὀξυδερκέστατον ἀετὸν ἀνακαλεῖς ὡς ἔκ τινός σου ἐπιστολῆς ἔγνων. τοῦτο δ' οὐχ οὕτως ἔχει, ἀλλὰ τοὔμπαλιν, ὡς ἔφη Πίνδαρος, αὐτὸς λάβρος παγγλωσσίᾳ κόραξ ἄκραντα γαρύεις Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖον, πρὸς αὐτὸν δὴ τοῦτον τὸν Ἐμμανουῆλον φημί, ἀλλὰ κἂν μὴ βούλῃ σεμνότητι ἠθῶν καὶ ὀρθότητι βίου καὶ δεινότητι λόγου καὶ ἐμμελείᾳ πᾶσι γε τοῖς ὁπωσοῦν καὶ ἄκρῳ ὥς φασι δακτύλῳ τῶν Ἑλληνικῶν γευσαμένοις μαθημάτων ἥττων σὺ καὶ ἔσχατος. περὶ ἐμοῦ δ' οὐδὲν τοιοῦτον ἐρῶ, οὐχ οὕτω τετύφωμαι· τὸ γὰρ καυχᾶσθαι παρὰ

447 sgg. Lucian. *Rhet. praec.* 13 *τούς γε ἄλλους τοσοῦτον ὑπερφωνοῦντα εὑρήσεις ὁπόσον ἡ σάλπιγξ τοὺς αὐλοὺς καὶ οἱ τέττιγες τὰς μελίττας καὶ οἱ χοροὶ τοὺς ἐνδιδόντας* 455 Pind. *O* 2, 86 sgg. *μαθόντες δὲ λάβροι παγγλωσσίᾳ κόρακες ὡς ἄκραντα γαρύετον Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖον* 459 *ἄκρῳ δακτύλῳ γεύεσθαι*: prouerbium 461 sg. Pind. *O* 9, 38 sg. *τὸ καυχᾶσθαι παρὰ καιρὸν μανίαισιν ὑποκρέκει* (ex Plut. *Mor.* 539 c sumpsit)

442 suppleui, nam genetiuos unde pendeat non liquet; periodi constructio incerta 448 *ὑπερφρονοῦντα* ex Luciani l.c. correxi 460 *ἥττων*: sc. *φαίνῃ, εἶ*

καιρὸν μανίαισιν ὑποκρέκει. τί δέ σοι λοιπὸν τὰ μαθηματικὰ φὴς ἐν οἷς διατείνῃ πάντας ὑπερβεβηκέναι τοὺς νῦν ὡς τοῖς γράμμασί σου δηλοῖς; καὶ ταῦτα λέγων οὐ τρέμεις τὸν αἰδεσιμώτατον ἄνδρα καὶ σεβασμιώτατον, τὸν μέγαν τῳόντι χαρτοφύλακα; ὃν ἐγὼ πυνθάνομαι ἐς ἄκρον ἐληλακέναι τὰ τῆς μαθηματικῆς σοφίας· σὺ δὲ πόθεν μεμάθηκας; τίς ὁ διδάξας; πότερον ὁ διδάξας σε τὴν ἐνόπλιον μάχην ἐν Χίῳ; παρὰ δὲ αὐτῷ τῷ μεγάλῳ χαρτοφύλακι καὶ Πτολεμαῖον εἶναί φασι γράμμασιν Ἑλληνικοῖς, χρῆμα τιμαλφέστατον καὶ παρ' οὐδενὶ τῶν νῦν εὑρισκόμενον εἰ μὴ παρὰ Ῥωμαίοις τῇ αὐτῶν
f. 410 διαλέκτῳ· ἀλλὰ ταῦτα μὲν φαίη | τις ἂν σμικρὰ πρὸς τὴν τῶν ἐκκλησιαστικῶν νόμων ἐμπειρίαν καὶ τῶν ἐμπιπτόντων ἀεὶ διοίκησιν· πολιᾷ ἐμπρέπων ἱεροπρεπὴς ἀνήρ, λόγῳ, βίῳ, διαθέσει τῇ ἀρίστῃ ἀεὶ χρώμενος. σὺ δὲ τούτοις σεαυτὸν παραβάλλεις καὶ οὐκ αἰσχύνῃ; καὶ κρείττονα ψηφίζει καὶ κατ' αὐτῶν ἀεί ποτε ληρεῖς; παράβαλε σαυτὸν Ζωΐλῳ τῷ Ὁμηρομάστιγι καὶ Μώμῳ τῷ φθονερωτάτῳ καὶ Θηραμένει καὶ Εὐρυβάτῃ τῷ παραβολωτάτῳ καὶ εὐμεταβολωτάτῳ. εἰ δ' οὖν σὺ μὲν σαυτὸν κρείττω ἡγοῦ Ἀριστοτέλους καὶ Πλάτωνος, τοῖς δ' ἄλλοις μὴ βάσκαινε μηδὲ καταφρόνει ἐῶν κατὰ χώραν μένειν. μηδὲν ἐνοχλοῦντί σοι ταῦτα μὲν οὖν ἅλις ἐκ πολλῶν ὀλίγα ὑπαγορεύων ἀπείρηκα, οὐ τῷ μὴ εἰδέναι ἕτερόν τι περί σου, πολλὰ γάρ ἐστι καὶ ἀριθμοῦ πέρα, ἀλλὰ κατὰ φίλων λέγειν καὶ αἰδοῦμαι καὶ εὐλαβοῦμαι νὴ τὸν φίλιον. φίλοι γὰρ καὶ ἀδελφοί ἐσμεν ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ· ἀλλὰ σὺ τούτων αἴτιος, ὁ μηδεμίαν ὑπερβολὴν λοιδορίας ἀκίνητον ἐάσας καὶ πάντα κάλων σείσας. εἰ δὲ κακόν γ' εἴπῃς τάχα καὐτὸς μεῖζον ἀκούσαις — ὁ κατά σε βάναυσος Ἡσίοδός φησι· καὶ τὴν Καμάριναν μὴ κινεῖν ἦν ἄμεινον μηδὲ τὸν κύνα καθεύδοντα διεγείρειν. εἰ δ' ἔτι μᾶλλον ἐρεθίσῃς οὐκέτι ἐπιστολαῖς ἀλλὰ λόγοις καὶ ἔπεσι καὶ διαλόγοις καὶ τῇ Ἑλληνικῇ καὶ τῇ κοινῇ διαλέκτῳ συντεθεῖσιν ἀνταμείψομαι, καὶ εἴσῃ τάχα

477 sgg. *Ζωΐλῳ* : cfr. Plut. *Q.C.* V, 4, 2 *Μώμῳ* : maledicum daemona nemo non nouit *Θηραμένῃ ... Εὐρυβάτῃ* : cfr. supra (439, l. 278) 488 Hes. *Op.* 721 : cfr. supra (433, l. 120) 490 *μὴ κίνει Καμάριναν, ἀκίνητος γὰρ ἀμείνων* Orac. ap. Steph. Bys., cfr. Lucian. *Pseudol.* 32 *τὸν κύνα κτλ.* : prouerbium ?

462 *μανίοισιν* 476 *ψηφίζῃς* sed *ει* supra scr. 477 *Ζωΐλῳ*

εἴ σου πολὺ λειπόμεθα καθὰ καὶ οἴει. ἀλλ' ἐγὼ μὲν οὐκ ἂν
495 βουλοίμην ἐν τούτῳ γενέσθαι, οὐδ' ἐχθρὸν ἔχειν ὁντινοῦν τῶν
ἀνθρώπων καὶ διὰ τοῦτο τὴν ὑποθήκην εἰδὼς τὴν διαρρήδην
λέγουσαν ἀρχὴν φιλίας μὲν ἔπαινον ἔχθρας δὲ ψόγον, τοῦ
μὲν ἐπαίνου ἠρξάμην ἐγὼ τοῦ δὲ ψόγου σύ· εἰ δ' ἐναλλάξῃς
εὑρήσεις ἡμᾶς κἀν τούτῳ οὐδ' ὁτιοῦν χείρονας· τὸ δὲ νῦν
500 εἶναι, οὐδ' ἂν σμικρόν τι ἀντέγραψα εἰ μὴ σῆς ἕνεκεν ἰατρείας
τοῦτ' ᾠήθην ποιῆσαι· ἡγοῦμαι γὰρ ταυτηνὶ τὴν ἐπιστολήν
σοι τὰ μάλιστα συνοίσουσαν· προτρέψει γάρ σε μὴ τοσοῦτον
μικρόψυχον καὶ μικρολόγον εἶναι περὶ τοὺς τῶν ἄλλων ἐπαί-
νους, ἀφθονώτατον δὲ καὶ ἄσωτον πρὸς ὀνείδη. ὁ γὰρ ταῦτα
505 διδοὺς τοῖσδε παραπλήσια ἀντιλαμβάνει καὶ σὲ ποιήσει,
μνημονεύοντα τοῦ δηγμοῦ καὶ τῆς μεταμελείας ἣν ἐκ τοῦ
κακῶς ἀκούειν ἔχεις, ἀπέχεσθαι τὸ ἀπὸ τοῦδε κακῶς λέγειν·
ὡς γὰρ οἱ λίθῳ προσπταίσαντες ὁδοιπόροι ἢ περὶ ἄκραν ἀνα-
τραπέντες κυβερνῆται ἂν μνημονεύωσιν οὐκ ἐκεῖνα μόνα ἀλλὰ
510 καὶ τὰ προσόμοια φρίττοντες καὶ φυλαττόμενοι διατελοῦσιν,
οὕτω καὶ σὺ τῆς δυσηνίου σου γλώττης τὰ αἰσχρὰ καὶ βλα-
βερὰ συνεχῶς τῷ μετανοοῦντι καὶ δακνομένῳ προσβάλλων
ἀντιλήψῃ πάλιν σαυτοῦ ἐν τοῖς ὁμοίοις καὶ οὐ προήσῃ ῥαδίως
ὑποφερόμενος ἂν μὴ παντάπασιν ἀφρονεῖς. ταύτην σοι /
f. 411 τὴν ἰατρείαν εὐσεβεστάτῳ ζήλῳ καὶ ἀγάπῃ προσφέρω εἰλι-
κρινεῖ· ἂν δὲ παρά τινος τρόπου φανῇ σοι ἀπάδουσα, οὐ
φροντὶς Ἱπποκλείδῃ ἡ παροιμία ἐρεῖ. σὺ δ' ἐν τούτῳ ἔρρωσο
καὶ ὅ,τι ἂν ᾖ βουλομένῳ σοι τοῦτο ποίει.

497 Isocr. *Demon.* 33 *ἀρχὴ γὰρ φιλίας μὲν ἔπαινος, ἔχθρας δὲ ψόγος*
506 sgg. Plut. *Mor.* 563 c (*χρήσιμόν ἐστι*) *ἰσχυρῶς μνημονεύειν καὶ τὰ σημεῖα τοῦ δηγμοῦ καὶ τῆς μεταμελείας θεμένους ἐν ἑαυτοῖς ἀναλαμβάνειν καὶ φυλάττειν ἐπὶ πλεῖστον χρόνον. ὡς γὰρ οἱ λίθῳ προσπταίσαντες ὁδοιπόροι ἢ περὶ ἄκραν ἀνατραπέντες κυβερνῆται, ἂν μνημονεύωσιν, οὐκ ἐκεῖνα μόνον ἀλλὰ καὶ τὰ προσόμοια φρίττοντες καὶ φυλαττόμενοι διατελοῦσιν, οὕτως οἱ τὰ τῆς δυσωπίας αἰσχρὰ καὶ βλαβερὰ συνεχῶς τῷ μετανοοῦντι καὶ δακνομένῳ προσβάλλοντες* [u. l. *προβάλλοντες*] *ἀντιλήψονται πάλιν ἑαυτῶν ἐν τοῖς ὁμοίοις καὶ οὐ προήσονται ῥᾳδίως ὑποφερομένους* 511 *δυσηνίου*: de muliere *δυσήνιον* (sed u. l. *δυσάνιον*) Men. fr. 589 Körte
516-517 *οὐ φροντὶς κτλ.*: Hdt. VI, 129

494 *πολλὺ* 512 *προσβαλὼν* sed *λ* supra scr. 514 *μὴ τάπασιν ἃ φρονεῖς*

NOTE CRITICHE ED ESEGETICHE AL TESTO GRECO DI «FLORIO E PLAZIAFLORA»

Si è sentito, da qualche decennio a questa parte più che mai, il bisogno di affrontare lo studio dei testi dei romanzi di cavalleria bizantina (1) e la loro tradizione manoscritta

(1) Questi romanzi sono scritti in versi politici e sono differenti — non tanto per la trama del contenuto, quanto per la lingua e per il fatto nuovo che essi rappresentano, e cioè per essere dei romanzi di cavalleria — sia dai romanzi dell' epoca ellenistica e romana sia da quelli posteriori, dell' età dei Comneni, propriamente bizantini. Essi, per taluni, costituiscono una testimonianza dell' influsso della civiltà occidentale su quella greca cfr. MANOUSSOS MANOUSSACAS, *L'édition des romans byzantins*, in *Actes du premier congrès de la fédération internationale des Associations d'Études Classiques*, Paris 1951, p. 246, e dello stesso *Les romans byzantins de chevalerie et l'état présent des études les concernant*, in *Revue des Études Byzantines* X (1952) p. 70, vedi pure N. IORGA, *La littérature byzantine : son sens, ses divisions, sa portée*, in *Revue Historique du Sud-Est Européen* 1925, p. 395 (« L'esprit de la chevalerie occidentale passe dans la littérature byzantine aussi... on se trouve devant toute une transposition en grec des romans occidentaux »), G. SOYTER, *Byzantinische Dichtung*, Athen, 1938, p. 89 e sgg. (:« Eine Folge der Überlegenheit der abendländischen Kultur war es, dass die Dichter aus dem Volke in Verkennung des eigenen Volkstums oft mehr die Kultur der fränkischen Eroberer als die eigene besangen. Besonders bei den von den Romanen entlehnten Sagenstoffen in den Geschichten von Imberios und Margarona..., von Phlorios und Platziaflora... u.a. ist der Kulturkreis der romanisch-abendländische »), BÖRJE KNÖS, *L'histoire de la littérature néo-grecque*. La période jusqu'en 1821, Uppsala 1962, pp. 106-107, e BRUNO LAVAGNINI (*Storia della letteratura neoellenica*, Milano 1955, p. 34) il quale, parlando di questi romanzi bizantini e riconoscendo in essi l'influsso delle letterature romanze, nota che « taluno d'essi è ricalcato sopra un modello occidentale, già noto, di altri le fonti restano tuttora incerte, ma tuttavia s'avverte nella atmosfera della narrazione e nei particolari la suggestione delle occitaniche *prose di romanzo*... Il vento occidentale... ha ravvivato la tradizione greca del romanzo d'amore coll' innesto di nuovi ger-

per sopperire alla carenza di edizioni critiche dei medesimi (1). E l'urgenza di edizioni critiche di tali romanzi era sentita anche per aiutare a risolvere il problema delle fonti (2). Esso costituisce, infatti, un argomento fondamentale e, sebbene sia stato affrontato da più di uno studioso, non può dirsi ancora definitivamente risolto. È abbastanza nota la tesi di Charles Gidel (3), che sosteneva che questi romanzi fossero delle traduzioni o tutt' al più dei rimaneggiamenti di modelli francesi, e quella opposta di Ἠλ. Π. Βουτιερίδης (4),

mogli cresciuti negli orti di Provenza ». Anche *Κ. Θ. Δημαρᾶς* nella sua *Ἱστορία τῆς Νεοελληνικῆς Λογοτεχνίας* (*Ἀθῆναι, δεύτερη ἔκδοση*, senza data pp. 36 e 37) riconosce che « *ἡ δυτική τους ἐπίδραση εἶναι ὁλοφάνερη* », pur ammettendo che la loro fonte « *δὲν εἶναι ἑνιαῖα* » e che i loro sconosciuti autori greci hanno assimilato materiale occidentale, greco ed anche orientale. Sull' influsso dell'Occidente e in particolare sulla penetrazione francese nella vita intellettuale della Grecia vedi inoltre B. Knös, *A propos de l'influence française sur la littérature néohellénique du Moyen âge*, in *Mélanges de Philologie Romane* offerts à M. Karl Michäelsson, Göteborg 1952, p. 283 e sgg., soprattutto pp. 287-291, (anche se in qualche punto l'a. non è sufficientemente aggiornato).

(1) Cfr. Manoussacas, *L'édition des romans byzantins* art. cit., pp. 245-251 : l'a. discute del valore di questi romanzi in confronto a quelli occidentali, del problema delle fonti e della necessità di edizioni critiche ; per uno sguardo generale sugli studi concernenti questi romanzi bizantini vedi dello stesso *Les romans byzantins de chevalerie* art. cit. pp. 70-83. Vedasi inoltre H. Schreiner, *Die Ueberlieferung des mittelgriechischen Romans von Lybistros und Rhodamne*, in *Byzant. Zeitschrift* 34 (1934) p. 15 e sgg. e p. 272 e sgg., e dello stesso *Der älteste Imberiostext*, in *Akten des XI Internationalen Byzantinisten Kongresses* 1958, Munchen 1960, pp. 556-562.

(2) E non soltanto di esse cfr. Manoussacas, *Les romans byzantins* art. cit. p. 73, e dello stesso *L'édition des romans byzantins* art. cit. p. 247. Si fa pure osservare che è un errore « tirer des conclusions littéraires et linguistiques en se basant sur un texte littéralement changé » cfr. A. Sigalas, *Revision de la méthode de restitution du texte des Romans démotiques byzantins*, in *ΠΑΓΚΑΡΠΕΙΑ Mélanges Henri Grégoire*, Bruxelles 1951 (*Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves*, tome XI, 1951, p. 410).

(3) *Études sur la littérature grecque moderne.* Imitations en grec de nos romans de chevalerie dans le XIIe siècle, Paris 1866.

(4) *Ἱστορία τῆς Νεοελληνικῆς Λογοτεχνίας, ἀπὸ τῶν μέσων τοῦ ΙΕ' αἰῶνος μέχρι τῶν νεωτάτων χρόνων, μετ' εἰσαγωγῆς περὶ τῆς βυζαντινῆς λογοτεχνίας, Ἀθῆναι* 1924, pp. 90 e sgg., 126 e sgg., 145 esgg., 153 e sgg.

che scarta l'ipotesi di fonti occidentali perchè vede in questi romanzi elementi greci o vi riconosce origini e influssi orientali. Molto discutibile appare oggi la tesi del Gidel. Già Charles Diehl, nelle sue *Figures byzantines* (1), ammoniva, parlando del romanzo di *Beltandro e Crisanza*, a non dare troppa importanza alle rassomiglianze, spesso superficiali, con il mondo occidentale, perchè in fondo « la couleur générale demeure purement byzantine », e « si l'on met à part quelques usages empruntés à l'Occident... on ne relève presque aucune trace d'influences étrangères... Le fond reste purement byzantin » (2). E un giudizio simile esprimeva il dotto bizantinista francese parlando del romanzo di *Libistro e Rodamne* (3). Ora per quanto riguarda il romanzo di *Beltandro* ci si mostra scettici sulla pretesa origine francese, sostenuta dal Gidel, soprattutto dopo lo studio dello Hesseling (4), il quale ha sostenuto che l'*Ἐρωτόκαστρον* non ha alcuna relazione con il *Castel d'amour* provenzale (5), e per quanto riguarda il romanzo di *Libistro* si scarta sia la tesi dell' origine francese del Gidel, sia quella, dell' origine greca-

(1) Deuxième Série, Paris, 1908.

(2) Cfr. soprattutto pp. 332, 335 e 337. Lo stesso giudizio del Diehl ripete Knös nella sua recentissima *L'histoire de la littérature néo-grecque* o.c. p. 114 : « Le fond du poème est tout à fait byzantin ou local et grec ».

(3) « Il serait fort téméraire... de prétendre retrouver dans le poème l'imitation de quelque modèle occidental. Si la société décrite apparaît pénétrée de certains éléments latins, elle garde dans l'ensemble une couleur nettement byzantine » cfr. o.c. p. 348. Anche riguardo a *Libistro* viene ricalcato dallo Knös (cfr. oc. p. 119) il Diehl : « ...il est vain de chercher dans le poème l'imitation d'un roman occidental. Sous la surface ...se cache un fond purement byzantin ou grec ».

(4) *Le roman de Belthandros et Chrysantza*, in *Neophilologus* 23 (1938) p. 135 e sgg., cfr. pure *A. Καμπάνη*, *Ἱστορία τῆς νέας ἑλληνικῆς λογοτεχνίας*, *τετάρτη ἔκδοσις*, *Ἀθῆναι* (senza data), p. 40 : « *Ἡ Φράγκικη ἐπίδρασις δὲν εἶν' ἐδῶ πολὺ φανερή* », e E. KRIARAS, *Παρατηρήσεις στὸ κείμενο τοῦ μυθιστορήματος « Βέλθανδρος καὶ Χρυσάντζα »*, in *Silloge Bizantina* in onore di Silvio Giuseppe Mercati [*Studi Bizantini e Neoellenici*, volume nono, Roma 1957], pp. 238-239.

(5) Bisogna, quindi, esser cauti nell' accettare la derivazione francese, quando essa non sia dimostrata, dei romanzi popolari bizantini.

orientale, del Voutieridēs, per accostarsi a quella del Krumbacher, che considera il romanzo un prodotto di civiltà franco-greca, anche se il problema non si ritiene definitivamente risolto (1). Per il romanzo di *Callimaco e Crisorroe*, poi, le fonti sono ricercate in racconti popolari greci (2).

Oggi non si è più sicuri (3) neppure sulle fonti dei due romanzi, di cui si credevano appurati i modelli, e cioè di *Florio e Plaziaflora* e di *Imberio e Margarona*. Di quest'ultimo romanzo comunemente (4) si accettava la sua provenienza occidentale dopo l'interessante studio sulle fonti di esso, che ha il corrispondente nella nota storia di *Pierre de Provence et la belle Maquelonne*, di Nikos A. Bees (*Βέης*) (5). Ma non si può, ora, non tener conto degli studi di H. Schreiner, che a più riprese (6) ha negato che la versione greca abbia avuto per base il testo francese, notando il nesso di questo romanzo con varie poesie greche medioevali (7), e sostenendo che spetta al romanzo di *Imberio* la precedenza cronologica di fronte a *Pierre de Provence et la belle Maque-*

(1) Cfr. *Καμπάνη*, *Ἱστορία* o.c. p. 48, e MANOUSSACAS, *Les romans byzantins*, art. cit., pp. 81-82.

(2) Vedi di recente *Γ. Μέγας, Καλλιμάχου καὶ Χρυσορρόης ὑπόθεσις*, in *Mélanges offerts à Octave et Melpo Merlier*, tome II, Athènes 1956, pp. 147-172 ; cfr. anche Knös (o.c. p. 110) : « c'est un roman purement grec, sans influence de la littérature occidentale ».

(3) Contrariamente a quanto riteneva Manoussacas (*Les romans byzantins* art. cit. p. 80) : « ...si l'on est sûr des modèles occidentaux de ces deux romans... ».

(4) Non è inutile ricordare che Voutieridēs (o.c. p. 146 e segg.) trovava il modello di questo romanzo in un racconto delle *Mille e una Notte*.

(5) *Der französisch-mittelgriechische Ritterroman* « Imberios und Margarona » *und die Gründungssage des Daphniklosters bei Athen*, Berlin 1924.

(6) La prima volta nella recensione all' opera di Bees, in *Deutsche Literaturzeitung*, 1927, 1509-1513.

(7) *Neue Quellen zur Komposition und Entstehungsgeschichte des mittelgriechischen Romans Imberios und Margarona*, in *Byzant. Zeitschrift* 30 (1929-30), pp. 121-130, cfr. pure dello stesso *Welche der grossen volksgriechischen Dichtungen des Mittelalters weisen keine oder nur geringe Spuren gelehrter Überarbeitung auf?*, in *Πεπραγμένα τοῦ Θ' Διεθνοῦς Βυζαντινολογικοῦ Συνεδρίου* (*Θεσσαλονίκη*, 12-19 *Ἀπριλίου* 1953) *τόμος Γ'*, *Ἀθῆναι* 1958, pp. 238-239.

lonne nonostante l'origine occidentale di certe parti frammentarie (1). E così anche il romanzo di *Florio e Plaziaflora*, dopo lo studio di Vincenzo Crescini (2), quasi concordemente si riteneva che fosse un rimaneggiamento di un poema toscano del XIV sec., dipendente a sua volta dalla versione

(1) « Trotz abendländischen Ursprungs gewisser Bestandteile gebührt demnach dem Imberiosroman der zeitliche Vorrang vor Pierre de Provence et la belle Maguelonne » cfr. *Der geschichtliche Hintergrund zu Imberios / Pierre de Provence und Margarona / La Belle Maguelonne*, in *Byzant. Zeitschrift* 44 (1951), p. 533. Ad altri, per quanto riguarda il fondamento e il retroscena storico, le identificazioni proposte da Schreiner non sono sembrate sufficientemente fondate cfr. MARCHEL PICHARD, *Sur les fondements historiques des romans* d'« Imbérios et de Margarona » *et de* « Pierre de Provence et de la belle Maguelonne », in *Revue des Ét. Byz.* X (1952), pp. 84-92.

Non mi consta che sia stato ancora pubblicato il lavoro di TESTI GIULIANA, *Il romanzo greco Imberio e Margarona e il suo prototipo francese*, annunziato in preparazione nei *Testi e studi bizantino-neoellenici*, Collezione diretta da C. Giannelli e G. Zoras.

(2) *Il cantare di Fiorio e Biancifiore*, Bologna 1889 vol. I, e già prima nella sua opera *Due studi riguardanti opere minori del Boccaccio*, Padova 1882, p. 16. Si veda anche JOHN SCHMITT, *Zu Phlorios und Platziaphlora*, in *Byzant. Zeitschrift* 2 (1893), pp. 212-213, e D. C. HESSELING [*Le roman de Phlorios et Platzia Phlore*, publié avec une introduction, des observations et un index (= Verhandelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen — Afdeeling Letterkunde, Nieuwe Reeks - Deel XVII), Amsterdam 1917] che segue anch' egli il Crescini nel ritenere la versione greca un rimaneggiamento di un poema italiano, ma che sostiene, analizzando il modo con cui l'autore della versione greca ha trattato il suo modello, che il traduttore avesse sotto gli occhi un manoscritto del *Cantare* diverso dai due che noi conosciamo [per il Crescini il poeta greco si era servito della redazione del *Cantare*, imparentata con il gruppo costituito da due manoscritti di Parigi (D e E) e da un manoscritto di Firenze (C) cfr. o.c. p. 467] concludendo che « le poète grec avait affaire à un manuscrit défectueux, et plus ou moins différent de tous ceux que nous a fait connaître M. Crescini ». Difatti per Hesseling nel manoscritto del *Cantare* che il traduttore greco seguiva le ottave 10, 51, 95 precedevano le ottave 9, 50, 94 del testo attuale. E poiché in C D l'ottava 9 viene dopo 10 e l'ordine 51, 50 si osserva ugualmente in E, ma non si trova un esempio di 95 che preceda 94, queste tre trasposizioni prese insieme da una parte confermano che il modello del rimaneggiamento greco fosse legato al grupo C D E, d'altra parte però testimoniano che esso avesse un carattere proprio (cfr. pp. 6-12).

popolare dell' originale francese *Floire et Blancheflor* (1). Però, di recente, Schreiner (2) è tornato sull' argomento sostenendo che non si può parlare di una traduzione letterale e che forse è da vedere un solo modello per il *Cantare* italiano e il *Florio* bizantino ; anzi è arrivato ad affermare che il *Cantare* non può essere stato affatto il modello.

Dicevamo che si è sentito in questi ultimi tempi il bisogno di affrontare lo studio della tradizione manoscritta di questi romanzi *demotici* bizantini. E un certo interesse ebbe, se non altro per i dissensi che suscitò (3), il lavoro del Sigalas (4)

(1) Dalla versione popolare del poema francese sembra che derivino le traduzioni in vari paesi dell' Europa meridionale. Hesseling ha cercato di mettere in luce i differenti trattamenti del soggetto, che sono dovuti a diversità psicologiche cfr. *Floris en Blanchefleur in Zuid-Europa*, in *de Gids* 1916 II p. 147 e sgg. ; lo stesso argomento è trattato da Hesseling in un capitolo del volume *Uit Hellas heden en verleden*, Haarlem 1928 (non conosco direttamente queste opere). Ma si veda pure F. C. SCHWALBACH, *Die Verbreitung der Sage von Flore und Blancheflor in der europäischen Literatur*, Programm Krotoschin 1869, ed E. LORENZ, *Floire und Blanchefleur*. Studie zur vergleichende Literaturwissenschaft, Strassburg 1912. Per la penetrazione di questa storia in Italia cfr. G. CROCIONI, *Quando penetrò in Italia la leggenda di Fiorio e Biancifiore*, Roma 1911.

(2) *Welche der grossen volksgriechischen Dichtungen* art. cit. pp. 236, 238 ; ma cfr. E. KRIARAS, *Die zeitliche Einreihung des* « Phlorios und Platzia-phlora », *Romans im Hinblick auf den* « Imberios und Margarona » *Roman*, in *Akten* o.c. p. 271.

(3) Il metodo, adottato dal Sigalas per la restituzione del testo dei romanzi bizantini è sembrato troppo radicale [cfr. le osservazioni di F. DÖLGER, in *Byzant. Zeitschrift* 45 (1952), pp. 432-433, e 51 (1958), p. 424], e, sebbene l'intenzione sia sembrata lodevole, la meta agognata malsicura, perché questo metodo lascia troppa libertà all' intuizione personale, e perché non si può applicare a ciascun romanzo (cfr. H. SCHREINER, *Welche der grossen Volksgriechischen Dichtungen* art. cit. pp. 230, 242 ; lo Schreiner si mostra abbastanza cauto riguardo a future edizioni di romanzi versificati medioevali greci, affermando che « der überlieferte Texbestand muss unter allen Umständen gewahrt bleiben und darf in keinem Falle gewaltsam verändert werden » cfr. p. 248). Vedi pure Manoussacas (*Les romans byzantins* art. cit. p. 76 nota 2), che respinge il metodo, che considera audace, del Sigalas, e Kriaras (*Παρατηρήσεις* art. cit. p. 238), che critica anch' egli questo metodo, che ritiene del tutto soggettivo.

(4) *Révision de la méthode de restitution du texte des Romans démotiques byzantins* art. cit. pp. 365-410 : l'a. indaga a che cosa sia dovuta

riguardo il metodo da seguire per la restituzione del testo di detti romanzi. In verità difficilmente accettabile è questo suo metodo, tendente alla restituzione di un testo grandemente epurato, di un « texte primitif », com' egli dice, sfrondato di tutte le varie aggiunte (1) fatte dai *diaschevasti* che si sono susseguiti nel tempo e che avrebbero alterato il testo originale per abbellirlo.

Il testo del romanzo greco *Florio e Plaziaflora*, conservato in due manoscritti (2), è stato pubblicato più volte (3); da

la mancanza di edizioni critiche dei testi greci volgari che « ressemblent à un labyrinthe, dont on peut difficilement trouver l'issue » (p. 367), giacchè sono stati spesso rimaneggiati con varie aggiunte, e se sia possibile la restituzione del testo primitivo, perché bisogna, secondo l'a., domandarsi innanzitutto « quel peut être le texte primitif » e non « lequel des manuscrits donne le texte le plus juste » (p. 361). Ed ancora più sotto (p. 402) l'a. insiste che « il est indispensable de nous assigner comme but la rechercher du texte primitif et non simplement du texte juste ». Il Sigalas è d'opinione che i romanzi di *Libistro*, *Beltandro*, *Imberio*, *Florio* e d'altri « ont leur commencement dans des modèles occidentaux » cfr. art. cit. p. 410.

(1) Che si tradirebbero per le contraddizioni, per il non senso, per la mancanza di buon gusto, per la ripetizione dei concetti, per i versi uguali leggermente alterati, per il cambiamento di persona del verbo e del pronome, per le parole composte, per il legame con le particelle *γοῦν* o *γάρ*, per la misura dei versi etc.

(2) L'uno (L = *Codex Londinensis*), datato alla seconda metà del XV sec., si trova al museo Britannico (mss. additionnels, n. 8241 ff. 78r-165v) ed è acefalo (mancano i primi 35 versi), l'altro (V = *Codex Vindobonensis*), del 1550 circa, è posseduto dalla Bibblioteca di Vienna (n. 244, ff. 211r-222v); per la tradizione manoscritta di questo romanzo vedi da ultimo Hans-Georg BECK, in *Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur*, Band I, Zürich 1961, pp. 480-482. In entrambi i manoscritti si incontrano passi oscuri.

(3) La prima volta da Emanuele BEKKER (Berlino 1845), poi parzialmente ristampato (i primi 103 versi) da Mullach (*Conjectaneorum byzantinorum libri duo*, Berlin 1862, pp. 32-60), una seconda volta da *Δημήτριος Μαυροφρύδης*, nella sua opera intitolata *Ἐκλογὴ μνημείων τῆς νεωτέρας ἑλληνικῆς γλώσσης*, *τόμ. Α'*, *Ἀθήνα* 1866, pp. 257-323, e la terza volta da Wilhelm Wagner (in *Medieval Greek Texts* I, London 1870, pp. 1-56). Tutti e tre questi editori si sono serviti, nelle loro edizioni, di V. In seguito pubblicò un' altra edizione, fondandosi però su L, Hesseling (*Le roman de Phlorios et Platzia Phlore* o.c.). Di scarso valore è ritenuta quella di *Κ. Ι. Παπανικολάου*, pubblicata ad Atene nel 1939.

ultimo dal Kriaras (1). Ma nonostante il contributo dei singoli editori e studiosi (2) al miglioramento del testo non si può dire che si sia giunti ad una edizione critica del tutto soddisfacente (3).

La presente nota è sorta dalla traduzione che di questo testo sto curando (4) per un volume, di prossima pubblicazione, di traduzioni di romanzi bizantini a cura di vari studiosi.

E veniamo adesso alla discussione di alcune parole e di taluni passi del testo di non chiara interpretazione, nonché alla rettifica della paternità di taluni emendamenti.

v. 24 *Καὶ ἀντάμα ἐποίησαν τὴν ὁδὸν μετ' αὐτῶν καὶ ἑτέροι.* Nell' apparato critico del Kriaras (p. 178) si legge : 24 *αὐτῶν* V : *διόρθωσα* (ma non comprendo che cosa). E davvero strano, poi, che nei *παρορράματα* (p. 284) è corretto così : *αὐτῶν* L V ; ma il codice londinese ha inizio con il verso 36 ! In Wagner, nell' app. crit. 24, si legge : *μετ' αὐτῶν* is my emendation ; the MS has *μετ' αὐτόν*...

v. 52 *ὡς θῆρες δράσσουν κατ' αὐτῶν*...

Il verbo *δράσσω* è usato non nel significato abituale di « prendere, afferrare », ma in quello di « scagliarsi, lanciarsi, andar(contro)», significato che non trovo attestato altrove (5).

(1) *Ἐμμανουὴλ Κριαρᾶ, Βυζαντινὰ ἱπποτικὰ μυθιστορήματα, Ἀθῆναι* 1955.

(2) Per le correzioni proposte da Mullach, Mavrophrydēs, Wagner cfr. anche HESSELING, *Le roman de Phlorios* o.c. pp. 23-26, per H. KÖSTLIN vedi *Byzant. Zeitschrift* I (1892), pp.393-399, per J. SCHMITT vedi *Byzant. Zeitschrift* 2(1893), pp. 212-221, per E. TEZA vedi *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, classe di scienze morali, storiche e filologiche, serie 5, IV, 1895, pp. 511-520.

(3) Cfr. il giudizio negativo, sulla edizione del Kriaras, di H. SCHREINER in *Byzant. Zeitschrift* 51 (1958) p. 119 e segg. Migliore fra tutte le edizioni è considerata quella di Hesseling.

(4) Ignoro l'esistenza di traduzioni di questo romanzo, tranne quella parziale (vv. 1700-1795) di RAFFAELE CANTARELLA, *Poeti bizantini*, vol.II, Milano MCMXLVIII, pp. 259-261.

(5) Forse nell' espressione *δράσσει ὡσὰν τὸν σκύλον* di Sachlikis [cfr. MARIO VITTI, *Il poema parenetico di Sachlikis nella tradizione inedita del cod. napoletano*, *ΗΡΑΚΛΕΙΟΝ ΚΡΗΤΗΣ* 1960, v. 215 (*Ανάτυπον ἐκ τοῦ ΙΔ' τόμου τῶν ΚΡΗΤΙΚΩΝ ΧΡΟΝΙΚΩΝ*) sebbene al Vitti sembra che il verbo abbia qui il significato di «afferrare, carpire» (cfr.

Nello stesso *Florio* al v. 1810 il verbo ricorre pure nel significato di « dirigersi, avvicinarsi, andare »: *ἀκούει ταῦτα ὁ ἀμιρᾶς, δράσσει ὡς πρὸς ἐκείνους.*

vv. 64-66 *Οἱ δ' ἄθεοι Σαρακηνοὶ βλέποντές την ὡραίαν, — τὴν θεωριάν, τὴν σύστασιν, τὸ ἀκέριον φρόνημάν της, — τὴν σύστασιν, τὸ εὐγενικὸν πολλὰ τὴν ἐθαυμάζαν.*

Il termine *σύστασις* non può avere, come vorrebbe il Kriaras (1), due significati, perché il secondo *σύστασις* non è altro che una ripresa, e in L è ancora più evidente (cfr. vv. 65-66 ed. Hesseling), e *σύστασις* qui significa « complessione, costituzione corporea », e un pò liberamente potrebbe tradursi con « portamento, forma, fattezza (del corpo) », che indubbiamente appariva leggiadra agli occhi dei Saraceni.

v. 69 *Πλὴν τὴν χαρίζει δομενήν, ἐξακριβῶς* (2) *τὴν εἶχεν.* La parola *δομενήν* non ha senso. Una correzione, dunque, è necessaria. Già Hesseling (3) riteneva il verso « inintellegibile » e, supponendo un errore comune in L e V, suggeriva nelle sue osservazioni che forse bisognava leggere *χαριτοδόμενην*, parola foggiata secondo *χαριτοδότης*. L'ultimo editore, il Kriaras, lascia anch' egli la parola *δομενήν* nel testo, ma non è sicuro dell' interpretazione da dare (4). Io propongo che si legga *μὲ ἡδονήν*, con la quale correzione si spiega senza molta difficoltà l'origine dell' errore. Se fosse in altro contesto si potrebbe anche leggere *δομένην*, cioè participio perfetto passivo di *δίδω* (*δίνω*) (nella forma dotta *δεδόμενος*, mentre nel linguaggio parlato *δοσμένος*). Per il senso andrebbe bene

p. 191). Sarei propenso a dare a *δράσσω* in questo contesto il significato generico di « fare ». Il giocatore di dadi si unisce al compagno, all' amico e desidera vincere e fa come un cane. Diventa idolatra, fa festa ai dadi, oltraggia Cristo e i Santi (cfr. vv. 214-217). Quest' ultimo significato di *δράσσω* è attestato in *Florio* v. 1734. Nel significato di « filare il cotone » cfr. HUBERT PERNOT, *Études de linguistique néo-hellénique* III Textes et lexicologie des parlers de Chio, Paris 1946, p. 394.

(1) *φτιάξιμο* al v. 65 e *ὑπόσταση* al v. 66 cfr. il suo glossario p. 277.

(2) è correzione di Hesseling (L *ἐξακριβῆς*, V *ἐξακριβαῖς*), accolta dal Kriaras.

(3) Cfr. *o.c.*, p. 105.

(4) Egli nel suo glossario (cfr. p. 259) dà dubitosamente alla parola il significato di *ἐνδομενία, οἰκοσκευή*.

πονεμένην (od anche *καμένην*, *ταπεινήν*, termini tutti bene attestati nel nostro stesso romanzo), in quanto la giovane ha perduto il marito ed è stata presa prigioniera dai Saraceni ed è perciò afflitta, infelice. E l'emiro, quindi, le fa dei doni e la tratta con ogni riguardo. Nel *Cantare* (st. 7-8) si legge : « davanti a lo re la presentaro », corrispondente al v. 68 *φέρνουν την εἰς τὸν βασιλιά, αὐτὸν τὴν παραδίδουν*, che « quel presente bello tene caro ».

v. 118 *ἤφεραν τὴν βασίλισσαν καὶ ἡ βασιλὶς τὴν κόρην*. Il Kriaras nell' apparato critico (p. 179) scrive : *ἠφέραν* V *ἔφεραν* L : *διόρθωσα* (nell' ed. di Hesseling leggiamo rispettivamente *ἤφεραν* ed *ἐφέραν*). Al v. 375 Kriaras accoglie nel testo *ἐφέραν* di L, mentre V ha *ἤφεραν*. Ora ci domandiamo quali motivi spingono l'editore greco ad accogliere nel suo testo una volta la lezione di V un' altra volta quella di L pur trattandosi di casi identici?

v. 121 (*ὁ χιτῶνας*) *ἐκεῖνος τὸν ἐφόρεσεν ἡ εὐγενὴς ἡ κόρη*. Nell' apparato critico (p. 179) leggiamo : *ἐκεῖνον τὸ* V L. La correzione, bisognava dirlo, è di Hesseling. La lezione, comune ai due manoscritti, trova giustificazione, oltre al fatto che è da riferire a *ροῦχον* (v. 116), nel *τὸ ἐφόρεσεν* che precede (v. 119), del quale appunto è una ripresa.

v. 150 *καὶ τὸ καθὲν τὴν θεωριὰν εἶχεν ἀπὸ τὴν ὄψιν* (1).

Il verso era ritenuto oscuro da Hesseling (2) ; ma, in verità, a me non sembra tanto oscuro. Si è accennato nei versi precedenti ai due bambini, nati rispettivamente dalla regina e dalla cristiana, che furono allevati insieme e ai quali fu dato il nome di Florio e di Plaziaflora. La natura li creò — dirà subito dopo il poeta — belli come rose, « e la bellezza di ognuno (di essi) proveniva dal proprio volto », « a ciascuno promanava dal viso la bellezza », ossia il loro viso era bello, era il loro volto che li rendeva belli ; che del resto è quanto dice lo scriba di V : *καὶ τοῦ καθὲν ἡ θεωρία ἔνι ἀ. τ. ὄ.*

Si confrontino per altro i versi corrispondenti del *Cantare* : « e nel lor viso anno tanto colore — quanto le belle rose era vermiglio » (st. 14).

(1) L ha *νότην*.
(2) Cfr. *o.c.* 105 : « Le vers est obscur ».

v. 166 *Καὶ ὁ Φλώριος ἀπάντησεν πρὸς τὸν αὐτοῦ πατέρα. Ἀπάντησεν* è *διόρθωσις* del Kriaras dell' *ἀπόκρισιν* di L e V. Ma non opportuno nè necessario ci sembra tale emendamento, dal momento che la parola *ἀπόκρισις* = risposta, si trova in testi medioevali unita a verbi (1). Preferibile allora accettare la proposta di Teza (2) di leggere « *καὶ ἀπεκρίθη ὁ Φλώριος* ».

E' da mantenere senz' altro, per me, l'*ἀπόκρισιν* tràdito, conservando il *λέγει* di L, dove è soppresso l'inutile *αὐτοῦ*, e cioè leggere con L *καὶ ὁ Φλώριος ἀπόκρισιν πρὸς τὸν πατέρα λέγει* (3).

v. 191 *τὴν δενδροηλιόμορφην.*

Hesseling ammetteva di non comprendere cosa volesse dire questa parola, gli sfuggiva il senso, per citare le sue stesse parole (4). Il Kriaras (5) glossa la parola *δενδροηλιόμορφος* così : *ἔχει μορφὴ δένδρου καὶ ἥλιου.* Il che non dice nulla, giacchè anche un modestissimo conoscitore del greco medioevale, per non dire di Hesseling che di questo greco se ne intendeva abbastanza, avrebbe visto che la parola scomposta nei suoi elementi ha il significato di : « ha l'aspetto di albero e di sole ». Ma si tratta piuttosto di capire il significato di queste parole che per noi non hanno senso prese così come sono nel loro valore letterale. Nei casi in cui ricorre il su citato termine è detto che Florio innamorato di Plaziaflora ha sempre lo sguardo su di essa, su quella attraente fanciulla che egli ha nel cuore e che l'amore abbellì. Per definire la sua bellezza il poeta adopera i termini di « rugiada », « brina e bianca neve », « dagli occhi neri gatteggianti », « rinomata per la sua bellezza spirante amore », « giglio e rosa », « dal bel collo

(1) Cfr. Στ. Ξανθουδίδου, *Ἐρωτόκριτος*, ἐν ΗΡΑΚΛΕΙΩΙ ΚΡΗΤΗΣ 1915, A 18, 249 ecc. E nello stesso *Florio* vedi v. 432 *ἀπόκρισιν οὐκ εἶχεν*, e v. 745.

(2) Cfr. E. Teza, *Del nome ΜΠΕΧΗΛ nella Διήγησις Φλωρίου καὶ Πλάτζια Φλώρης*, in *Rendiconti della Reale Accademia* art. cit., p. 514.

(3) Ed Hesseling giustamente mantiene la lezione di L (cfr. v. 167).

(4) Cfr. *o.c.*, p. 106 : « Le sens de *δενδροηλιόμορφος* m'échappe ». E nel suo glossario (p. 115) è riportato il termine con un punto interrogativo.

(5) Cfr. *o.c.*, p. 258.

marmoreo », « dalle labbra rosse come una rosa », « dalla dolce parola », « lodata da amore ». Tutte parole composte, proprie del gusto del poeta, e tra di esse *δενδροηλιόμορφος* che qui sta a significare « florida e bella » o anche « rigogliosa e risplendente ». L'albero spesso nella poesia medioevale greca è rappresentato o bello (1) o fragrante (2) o verdeggiante (3). Ricordo, inoltre, che in un canto popolare, pubblicato da non molto (4), la donna amata e invocata con l'espressione « *καλοῦ δεντροῦ κλωνάρι* ». Esso appare dunque agli occhi del poeta greco come l'espressione della rigogliosa gioventù e della bellezza. Per quanto riguarda poi *ἥλιος*, secondo elemento del composto, è da tenere presente che esso si trova in altri composti quali per es. *ἡλιογέννητος*, *ἡλιογεννημένος* (5), termini che significano « bello come il sole », « che ha una meravigliosa bellezza », oltre che in senso figurato per indicare la persona amata (6).

Dunque il termine *δενδροηλιόμορφος* ci pare abbastanza chiaro, ed esso occupa nel brano in questione un posto adeguato, inserito com'è in un contesto in cui rigurgitano curiose (7) parole composte, estranee per lo più alla sensibilità di noi moderni.

(1) Cfr. *Ἐρωτόκριτος* o.c. A 124, 125.

(2) Cfr. *Ἐρωτόκριτος* o.c. A 1433.

(3) « *κι ὡς δέντρον ἡ καρδιά μου πρασινίζει* » da un canto cipriota cfr Thémis SIAPKARAS-PITSILLIDÈS, *Le Pétrarquisme en Chypre. Poèmes d'Amour* en dialecte chypriote, Athènes 1952, p. 246. (105, 23).

(4) *Γεωργίου Θ. Ζώρα, Δημώδη ποιήματα ἄγνωστου συγγραφέως, Ἀθῆναι* 1955, p. 19 (E' 2).

(5) Cfr. lo stesso *Florio* vv. 796, 1548.

(6) Cfr. SIAPKARAS-PITSILLIDÈS, o.c., p. 365. Tutto ciò trova corrispondenza nel nostro dialetto siciliano (e non soltanto in esso), perché il popolo ama sempre esprimersi con iperboli. Cfr. per es. *pari u suli, si u suli da ma vita* ecc.

(7) Cito, perché la più rappresentativa, la parola *νεραντζοερωτοάκουστος* (v. 192), che alla lettera suona « famosa arancia amara d'amore ». Gusto veramente strano, ripeto, per noi moderni. Si ricorreva a questi composti per ottenere un effetto pittoresco, come riteneva Schmitt? Io non lo credo. Questo studioso, molto tempo prima che venisse pubblicata l'edizione di Hesseling, riproducente il codice londinese, osservava a proposito di questa parola, che, se arancia = dolce, si doveva conservare la lezione del codice V, e cioè

vv. 197-98 *σ' αὐτὴν τὸν νοῦν του ἔβαλεν καὶ σαλεμὸν οὐκ εἶχεν — καὶ πάντα τὰ λεγόμενα εἶχέν τα ὡς ἀράχνην.*

Florio rivolgeva costantemente il suo pensiero a Plaziaflora e non si curava d'altro, « tutto ciò che si diceva lo considerava come tela di ragno ». La parola *ἀράχνη* in greco antico come in greco moderno ha il significato di « ragno » e di « tela di ragno ». In questo passo come più sotto ai vv. 1538, 1721 e nel romanzo di *Imberio e Margarona* al v. 21 (1) ha lo stesso significato che ha nella lingua italiana — e questo vorrei sottolineare —, l'espressione « opera, tela di ragno », cioè cosa inutile, inefficace (Zingarelli).

v. 206 *Τούτων καὶ μόνο ἡ συντυχιὰ ἔνι διὰ ἀγάπην.*

Il genitivo *τούτων* logicamente mal si lega nel contesto ; ci aspetteremmo un genitivo singolare, ed L ha *τοῦτον* che può benissimo correggersi in *τούτου* (2). Il maestro è andato a riferire al re Filippo che suo figlio è innamorato di Plaziaflora e che perciò non studia, non legge più un libro : « non sa far altro che conversare d'amore, che parlare intorno all'amore ». E questo ben si lega con quello che è detto subito dopo : *πλαταίνει λόγους δι' αὐτήν, λέγει* (3) *διὰ τὸν πόθον* (V. 207) (« non fa altro che parlare continuamente di lei, parlare di questo suo amore »).

v. 283 *καὶ ἀπ' αὖτο νὰ ἔχῃς εἴδησιν ὅτι κανεὶς μὲ θλίβει.*

Εἴδησιν proponeva Teza (4) all' *ἔκδοσιν* di V ; e questa lezione trovava poi conferma nel codice L. E ciò sarebbe stato doveroso notarlo nell' apparato critico.

v. 287 *τοὺς αὐλικούς, τοὺς ἄρχοντας ἀπεχαιρέτησεν τους.* V *αὐλητάς*, L *αὐλιστάς* ; non è emendamento di Hesseling, come ritiene Kriaras (5), ma di Mullach, accettato poi da Hesseling (6).

νεραντζαρωτάκουστος, e tradurla : quella che è famosa grazie al suo dolce amore cfr. *Zu Phlorios und Platziaphlora* art. cit. p. 216 e nota 1 ; ma cfr. anche KÖSTLIN in *Byzant. Zeitschrift* 1 (1892), p. 396.

(1) « *Πλούτη δμοῦ καὶ χρήματα καὶ πράγματα καὶ λίθους, ὅλα ὡς ἀ ρ ά χ ν η ν τὰ ἔβλεπεν. μόνο καβαλλαρίους* » (ed. Kriaras).

(2) Già Wagner aveva proposto di leggere *τούτου καὶ μόνη συντυχιά*.

(3) Verrebbe voglia di correggere in *φλέγει* ed intendere « arde per la passione ».

(4) Cfr. *o.c.*, p. 515.

(5) Cfr. *o.c.*, p. 180.

(6) Cfr. *o.c.*, p. 106 : « J'ai introduit dans le texte la correction de

v. 353 *πέψε με εἰς τὸ ἄριστον ὄρνιν φαρμακεμένην.*

L ha *ὄρνιξ*, V *ὄρνιθα* ; Kriaras annota : *διόρθ.* Hess. Ma l'emendamento è del Wagner, (cfr. pure Hesseling p. 24).

v. 400 *θρῆνον ἐκόπτετον δριμὺν εἰς αὐτὴν μαχομένη* (1).

Non capisco come mai *μάχομαι* possa avere il significato che vuole attribuire al verbo il Kriaras, cioè di « *ἔχω λόγους νὰ κατηγορῶ* » (2). Precedentemente è detto che il re fa riunire tutti quanti gli abitanti del suo paese per giudicare Plazia flora, che è mandata a prendere ed è condotta legata. Ed essa, la misera, non riesce a compredere nulla, « acerbi lamenti emetteva in lotta con se stessa » (od anche « dimenandosi »).

v. 402 e sgg. *καὶ ὁ λογισμὸς ἐμάχετον : Μὴ κάτι συκοφάντης ἄνθρωπος ἦλθεν κατ' ἐμοῦ ; λέγει · μὴ κάτι ἐσφάλθην ; — καὶ ἐμὲν μὲ λέγει ὁ λογισμὸς κακὸν οὐδὲν ἐποῖκα.*

Il passo sembrava oscuro ad Hesseling, che riteneva di poterne dare soltanto una traduzione approssimativa (3). Il Kriaras corregge [V ha *μὲ λέχει* (4)] in *μὲ λέγει*, emendamento che non ritengo necessario.

Plaziaflora piange, si lamenta, si dispera, evidentemente perché non sa darsi pace, non sa rendersi conto della sua situazione presente, e il suo pensiero è in lotta, è internamente combattuta (*ὁ λογισμὸς ἐμάχετον* mi sembra ribadire lo stesso concetto di sopra : *εἰς αὐτὴν μαχομένη*) : « Forse qualche sicofante si levò contro di me? dice : ho forse commesso qualche errore? eppure — me lo prova il mio pensiero (sono convinta che) — non ho fatto alcun male ».

v. 461 e sgg. *κρίνουν καὶ ἀποκρίνουσιν αὐτὴν πυρποληθῆναι — καὶ παραδοῦναι τῷ πυρὶ τῷ καυστικῷ τὴν κόρην, — ἤγουν οἱ δήμιοι φέρνουσιν βιαίως τοῦ καῆναι.*

Questo è il testo del Kriaras, che qui segue Hesseling, e cioè il cod. L, tranne che per la punteggiatura. Infatti l'editore

Mullach (*αὐλικούς*) ; *αὐλητής* (V) « joueur de flûte » est sans doute une faute, *αὐλιστής* (L) pour « courtisan » y ressemble ». A p. 23 dell' ed. di Hesseling, però, la correzione è attribuita a Mavrophrydēs.

(1) In Hesseling v. 399 *πρὸς αὐτην μαχομένη*. In V il verso è omesso.

(2) Cfr. il glossario della sua ed. p. 268.

(3) Cfr. *o.c.*, p. 106 : « Passage obscur... ; de L on ne peut donner qu'une traduction approximative ».

(4) Nell' apparato critico dello Hesseling si legge al v. 403 *ε. ἐλέγχει* V.

olandese pone punto in alto dopo *καυστικῷ* e virgola dopo *δήμιοι*.

Wagner propone che si legga nel verso 463 *αὐτὴν βιαίως*, e Teza (1) *αὐτὴν ἠφέρασιν*, e realmente ci aspettiamo la reggenza di *φέρνουσιν*. Ma, secondo me, la chiave della soluzione è riposta nell' *ἤγουν* iniziale. Esso è usato sempre, ch'io sappia, in greco moderno e in greco medioevale (2) con il significato di « cioè, vale a dire, ossia ». Questo significato però non si adatta al nostro contesto, dove è richiesto quello di « quindi, pertanto, allora ». La giovane Plaziaflora è tratta dal carcere ed è condotta al giudizio, ove si delibera di « bruciare la giovane e di affidarla al fuoco ardente, i carnefici quindi la portano a viva forza al fuoco ».

Propongo che si corregga *ἤγουν* del v. 463 in *τὴν γοῦν* (3), così da dare a *φέρνουσιν* il proprio complemento, ovvero — ad accettare la punteggiatura dello Hesseling — in *οἱ γοῦν* sopprimendo l'*οἱ* seguente (4).

vv. 570-71 « *Κόρη, ἂν ἔναιν τίποτες, φόβον μηδὲν φοβᾶσαι · — ἡ θεωριὰ τοῦ κασσιδιοῦ φυλάξῃ σε τὴν κόρην* ».

Wagner supponeva una lacuna (5) dopo il v. 570, ed Hesseling affermava che sarebbe preferibile leggere *δέν* in luogo di *ἄν* e nello stesso tempo dichiarava che « le passage est obscur » e che il verso successivo « n'a pas de sens » (6).

Non credo che il passo sia oscuro e che sia opportuno leggere *δέν* in luogo di *ἄν*. Florio dice a Plaziaflora : « O fanciulla, se nulla v'è (di vero nelle accuse che ti sono state mosse dal maggiordomo), se (cioè) nulla hai commesso, non aver paura ; ci sono qua io a difenderti, basterà il solo aspetto del mio elmo ». E che *ἄν* è richiesto dal senso di tutto il contesto lo

(1) Cfr. *o.c.*, p. 515.

(2) Cfr. per es. *Ἐρωτόκριτος o.c.* p. 555, e *Γ. Θ. Ζ ώ ρ α*, *Χρονικὸν περὶ τῶν Τούρκων Σουλτάνων*, *Ἀθῆναι* 1958, pp. 28, 9 ; 31, 6 ; 32, 25 ; 43, 8 ecc.

(3) *γοῦν* è una zeppa che ricorre non infrequentemente in questi romanzi cfr. *Callimaco e Crisorroe* vv. 139, 224, 547, 569 (ed. Pichard, Paris 1956), *Imberio e Margarona* vv. 51, 87, 274 ecc., *Florio e Plaziaflora* vv. 44, 181, 581, 1289, 1623 (ed. Kriaras).

(4) Per *οἱ γοῦν* vedi *Callimaco e Crisorroe* v. 2176 (ed. Pichard).

(5) Cfr. pure Teza *o.c.*, p. 518.

(6) Cfr. *o.c.*, p. 107.

prova quanto dice Florio più sotto rivolto a tutta la folla : « e se ha (commesso) colpa, che soffri ; che soffri essa e i suoi complici siano puniti tutti, ma se ella non ha commesso colpa, perché condannarla a morte »? (vv. 577-79).

Per quanto riguarda il v. 571, che per lo Hesseling non aveva senso, è da osservare che egli partiva dalla convinzione che bisognasse cercare l'origine della corruzione del testo sia di L che di V in un manoscritto anteriore a questi —, essendone L e V le copie rispettive —, risalendo l'oscurità, in taluni casi, al testo primitivo della versione, perché appunto essa proveniva da un passo oscuro o corrotto del *Cantare* (1). E così, poiché nel *Cantare* Florio salva la giovane Plaziaflora dal rogo senza che nessuno lo riconosca, epperò nella st. 41 è detto : « E Fiorio disse : nonn' aver temença — e la guardia de l'elmo si levò ; — si come cavalier di gran valença — davanti a tutto il popolo parlò », essendo quindi evidente il contrasenso che deriva da questi versi — togliendosi infatti il nostro eroe la visiera è ovvio che non poteva più mantenere l'incognito — Hesseling ne deduce che l'alterazione del testo ha qui la sua fonte in un passo inintellegibile del *Cantare* (2). A parte il fatto che non è assolutamente dimostrato che il *Cantare* sia il modello diretto del nostro testo, non si può parlare in questo punto del *Cantare* di « passo inintellegibile », ma di irrazionalità, di contrasenso, che non avrebbe potuto portare alla inintelligenza del testo da parte del redattore greco. Se mai si potrebbe fare osservare che forse è stato frainteso il termine « guardia » del *Cantare*.

v. 622 *καὶ ἂν ἔχῃς πόθον μετ' ἐμέν* (3), *θέλῃς νὰ πολεμήσῃς*.

Non ritengo opportuna la correzione del Kriaras di *θέλω* di L (4) e V in *θέλῃς*. Il re, il padre di Florio, che non ha riconosciuto suo figlio, invita il proprio siniscalco a scendere in lizza con il cavaliere che ha lanciato la sfida, e che è appunto Florio. Egli fa presente al suo siniscalco che questo cavaliere è venuto in soccorso della giovane Plaziaflora, condannata a

(1) Cfr. *o.c.*, p. 20.
(2) Cfr. *o.c.*, p. 20.
(3) L ha *εἰς ἐμέν*, che è, forse, meglio.
(4) Che giustamente Hesseling mantiene nella sua edizione.

morte, della quale prende le difese, e lo sprona dicendogli : « se sei coraggioso e forte e se sei cavaliere e se hai reputazione di signore e se vuoi avere gloria e se mi sei legato d'amicizia, desidero che tu combatta, ti prego, fallo, non aver paura » (vv. 620-623). Quindi *θέλω νὰ πολεμήσῃς*, tramandato concordemente dai due codici, non ha bisogno di alcuna correzione.

v. 638 *καὶ οἱ μὲν αὐτὸν ἠθέλασιν, οἱ δὲ πάλιν τὸν ἄλλον.*

ἄλλον L, *ἄλλως* V : *διόρθ.* Hess. La correzione è di Mavrophryd s (cfr. pure Hesseling p. 24).

v. 670 *καὶ ἀποπατεῖ εἰς τὲς σκάλες του, κρούει τὸν σινισκάλκον.*

Non vedo il motivo di non accogliere la lezione di L *τον κονταρέαν* invece del *τὸν σινισκάλκον* di V. Qui Kriaras segue Hesseling. Ma il costrutto non è insolito : in *Libistro* leggiamo simile costrutto nel *codex Scaligeranus* v. 1210... *κρούω τον κονταρέαν* (ed. Lambert). Ed è da osservare che più sopra (v. 667) è usata l'espressione *δώσουν κονδαρέας* come pure in *Libistro* v. 2273 del *codex Escurialensis* e v. 1169 del *codex Scaligeranus* (*δώσουν κονταρέαν*) (al v. 2004 del *Neapolitanus*, e al v. 927 del *Parisinus*). Così pure al v. 685 non troverei difficoltà a mantenere la lezione di L *δίδει* (*ὁ ἐπιτραπέζης δίδει τον* [1] *σπαθέαν εἰς τὸ σκουτάρι*) al posto di *κρούει* (emendamento di *κρόνει* di V), tenuto conto che espressioni simili ricorrono anche altrove : per es. *δίδω τον κονταρέαν* in *Libistro* v. 2315 del *codex Escurialensis*.

v. 670. Mi sembra opportuno soffermarmi sul significato, non frequentemente attestato, che presenta la parola *σκάλα* (lat. *scala*) [2] e cioè quello di « staffa », nel romanzo di *Florio* e in quello di *Imberio e Margarona*, nell' espressione *ἀποπατεῖ εἰς τὲς σκάλες* (*τὰς σκάλας*) [3].

(1) Hesseling mantiene *τοῦ*.

(2) Sulla storia di questa parola e sui vari significati di essa cfr. B. E. Vidos, *Storia delle parole marinaresche italiane passate in francese*, Firenze, 1939, pp. 351-53 e Heinrich Kahane, *Italo-Byzantinische Etymologien*, in *Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher* 15 (1939), pp. 33-58, vedi pure G. Spadaro, *Studi introduttivi alla Cronaca di Morea*, II, in *Siculorum Gymnasium* 1960, pp. 160-161 e note 139, 140.

(3) Rispettivamente versi 670 e 424.

Ci sorprende non vedere registrata questa non comune accezione del termine nel glossario del Kriaras; Hesseling, a sua volta, si sofferma soltanto su *ἀποπατεῖ*, che ritiene uguale ad *ἀντιπατεῖ* (1).

La parola *σκάλα* con il significato di «staffa» è usata a Creta (2); essa si legge nell' *Erotocrito* (3) e, prima ancora, nello *Στρατηγικόν* di Maurizio, nei *Tactica* di Leone, in *Theophanes continuatus*, e in qualche altro ancora (4).

Questa accezione è di origine latina come prova la testimonianza di *Suda* (*o Guida* se dobbiamo prestar fede al Mercati), che sotto la voce *ἀναβολεύς* scrive: «*καὶ ἡ παρὰ Ρωμαίοις λεγομένη σκάλα*». Ci vien fatto di domandare, data la singolarità dell' espressione, che rapporto intercorra tra i romanzi di *Florio* e di *Imberio*, e tra di essi e l'*Erotocrito* (5). E' da supporre verosimilmente che essi si influenzavano a vicenda, per quanto riguarda almeno determinate parole, determinate espressioni.

v. 685 *ὁ ἐπιτραπέζης κρούει τον σπαθέαν εἰς τὸ σκουτάριν.*

L ha *δίδει τοῦ*, V *κρόνει τον*. Il Kriaras (6) annota a *κρούει*: *διόρθωσα*; ma l'emendamento è del Wagner (cfr. pure Hesseling p. 24).

v. 688 *Καὶ ἡ κόρη ἡ εὐγενική, ὡς εἶδεν τὸ νὰ κρούσῃ ... σπαθέαν.*

L ha *τοῦ νὰ κρούσῃ*, V *τοῦτον κροῦσα*. Il Kriaras (7) annota: *διόρθωσα*; ma già Mavrophrydes aveva emendato in *τὸ νὰ κρούσῃ* (cfr. pure Hesseling p. 24). Il verbo *κρούω* è qui costruito con il doppio accusativo come al v. 685.

v. 727 *καὶ ἀπὸ τὴν μέριμναν καμιὰν μὴ μεριμνᾶς, ἡ κόρη* (8).

(1) Cfr. *o.c.*, p. 107.
(2) Cfr. *Ἐρωτόκριτος o.c.*, p. 691.
(3) Cfr. B 2411, *Δ* 1156, 1589.
(4) Cfr. SOPHOCLES E. A., *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine periods*, New York-Leipzig 1890 s.v., e DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, Lugduni MDCLXXXVIII, s.v.
(5) Cfr. *ἀντιπατῶ τσὶ σκάλες* B 1775, 1899, 1156.
(6) Cfr. *o.c.*, 184.
(7) Cfr. *o.c.*, p. 184.
(8) Osservasi l'uso del nominativo invece del vocativo.

Hesseling osservava, a proposito dei versi 725-729, che il passo non ha corrispondenza nel *Cantare* e quindi in simili casi « le texte de la traduction est souvent obscur et les copistes le traitent sans façon. Je ne comprends pas le vers 727 » (1). A Plaziaflora che si è inginocchiata a terra, per ringraziarlo di averla sottratta a sicura morte, Florio tendendole le mani, dice di sollevarsi da terra, di alzarsi e di non preoccuparsi di nulla (« non darti pensiero di nessuna cosa, o fanciulla »), di riporre, come aggiunge subito dopo, le sue speranze nel Signore e di non disperare giacché l'Onnipotente Iddio si sarebbe dato pensiero di lei. Non so spiegarmi perché Hesseling non riuscisse a comprendere il v. 727.

v. 881 *Ὁ δοὺξ χαρτὶν ἀπέστειλεν τὸ κατὰ τοῦ Φλωρίου.*

Nell' apparato critico (p. 186) Kriaras annota : *τὸ*] *ὁ* V : *διόρθωσα*. In verità l'emendamento era stato proposto da Teza (2).

v. 900 *ἢ δέσποινα οὐδὲ κἂν ποσῶς ὅτι νὰ τὸ θελήσῃ.*

Questo verso sembrava inintellegibile ad Hesseling (3) ; ma, nonostante sia insolito il costrutto, il senso si ricava ugualmente.

Il re avendo saputo che Florio si consuma d'amore per la bella Plaziaflora, oppresso nell' animo, medita di vendicarsi della fanciulla, e vorrebbe tagliarle il capo, farla morire, « tuttavia non si adattò a quella deliberazione, non si piegò a quel volere la regina, ché non voleva affatto ciò ».

v. 1006 *ὥστε νὰ ζῶ, νὰ περπατῶ νά 'μαι πάντα θλιμμένη.*

Kriaras al solito (p. 187) : *ὥσποτε* L *ὥσπερ* V : *διόρθωσα* ; ma l'emendamento è di Mavrophrydēs (cfr. pure Hesseling p. 25).

v. 1063 e sgg. *οὐκ ἦν εἰς τὸ Μοντόριον καὶ σύντομα νὰ ἐφτάσῃ — νὰ τὴν ἐπάρῃ πρὶν νὰ βγῇ ἀπὲ τὴν ἴδιαν χώραν.*

Il passo non è poi così oscuro come riteneva Hesseling (4), che tra il primo e il secondo emistichio del v. 1063 immaginava vi fosse una lacuna di uno o di due versi, comune ad entrambi i manoscritti.

(1) Cfr. *o.c.*, p. 108.
(2) Cfr. *o.c.*, p. 862.
(3) Cfr. *o.c.*, p. 109.
(4) Cfr. *o.c.*, p. 109 « passage obscur ».

Nel testo è stato precedentemente detto della vendita della giovane Plaziaflora, che viene portata via dai mercanti. A questo punto si viene a parlare di nuovo di Florio, che era assente perché si trovava a caccia (*ἦτον εἰς τὸ κυνήγιν*) « non era a Montoro per giungere presto (sì da arrivare subito), per prenderla prima che se ne andasse, che partisse dal proprio paese ».

v. 1133 *Τοὺς βασιλεῖς βασιλικὰς ἀνταμοιβὰς* (1) *πολέμα.*

In questo passo *πολεμῶ* ha il senso di « do, offro » piuttosto che quello generico di « fo » (2), attestato altrove (3) insieme a quello di « cerco, tento, mi sforzo » (4), « allestisco, preparo » (5), « ho cura, mi do pensiero, assisto » (*ἐπιμελοῦμαι*) (6). Il verso di sopra deve tradursi quindi « dà, offri ricompense regali ai re », e cioè « remunera, ricompensa i re regalmente ». L'espressione *ἀνταμοιβὰς πολεμῶ* per « remunero, ricompenso » non è affatto bizzarra, come sembrava allo Hesseling (7), e del resto si può confrontare con quel passo della *Cronaca di Morea* (vv. 2603-608) dove è detto che « *πρῶτα τοῦ ἔδωκε ὁ βασιλεὺς ... καὶ τέταρτον νὰ πολεμῇ ... τὸ χαραγεῖον τῶν τορνεσίων ...* », in cui *πολεμῶ τὸ χαραγεῖον* vale « conio ».

v. 1230 *Ἡμέρας τρεῖς περιπατοῦν νὰ εὕρουν ξενοδοχεῖον.*

L *περιπατεῖ* V *ὑπερπατοῦν* : al solito Kriaras annota (p. 189) : *διόρθωσα* ; ma la correzione è del Wagner (cfr. pure Hesseling p. 25).

v. 1273 *Τὴν πλευτικὴν ἐδιόρθωσε, βάνει καὶ τὰ φαριά του.*

(1) In Hesseling *βασιλικὰ ἀνταμοιβήν.*

(2) Così (*κάνω*) intende Kriaras *o.c.*, p. 274.

(3) Cfr. *Callimaco e Crisorroe* (ed. Kriaras) v. 2187, *Libistro e Rodamne* (ed. Lambert Van der Kolf, Amsterdam 1935, p. 487), *Cronaca di Morea* (ed. Kalonaros) v. 8558, cfr. pure vv. 2700, 3029, 3146, 4133.

(4) Cfr. *Imberio e Margarona* (ed. Kriaras) v. 156, *Erotocrito* (ed. Xanthoudidis) B 1888, *Cronaca di Morea* (ed. Kalonaros) v. 284, ed anche in un canto d'amore in dialetto cipriota cfr. SIAPKARAS-PITSILLIDÈS, *o.c.*, p. 122 (24, 6).

(5) Cfr. *Imberio e Margarona* (ed. Kriaras) vv. 662, 889.

(6) Cfr. *Γ. Ν. Χατζιδάκι, Μεσαιωνικὰ καὶ Νέα Ἑλληνικά, Ἐν Ἀθήναις* 1905, *τόμος Α'*, p. 171 : *πολέμα τοὺς γονέους σου · φρόντιζε, περίθαλπε τοὺς γονεῖς σου.*

(7) Cfr. *o.c.*, p. 109.

Hesseling (1) e, dopo di lui, Kriaras intendono *πλευτική* (*ἡ*) = traversata, navigazione (*πλεύσιμο*). Non potrebbe qui il termine avere il significato di *πλοῖον* (nave), come lascierebbero far supporre, nonostante il diverso genere del sostantivo, taluni passi della *Cronaca di Morea*? (2). Il verso sarebbe quindi da tradurre : « egli arma la nave, v'imbarca pure i suoi cavalli ». Traducendo *πλευτική* con *traversata* mal si lega il secondo emistichio al primo.

v. 1308 *Λέγει του* : « *Ἐξενοδόχησα πλὴν τοὺς πραγματευτάδες. Πλήν* in questo passo ha il significato di « soltanto », « ma solo », e in V troviamo difatti *μόνον*. E si potrebbe anche dare il significato di « ma », significato frequente, anziché quello di *ἐκτός*, come nel glossario della sua edizione suggerisce il Kriaras (3), che per essere accolto in questo contesto occorrerebbe che si supplissero nel testo altre parole : « non alloggiai altri, fuorché, tranne i mercanti ». Ritengo pertanto inaccettabile la spiegazione del Kriaras, dal momento che si può tradurre lasciando la stessa spontaneità e naturalezza che presenta il testo greco. Alla domanda di Florio se avesse ospitato una ragazza con dei mercanti, il locandiere risponde affermativamente per quanto riguarda questi ultimi, e cioè : « sì, ho dato ospitalità, li ho alloggiati, ma i mercanti, ma solo i mercanti... », perché la fanciulla, aggiunge subito dopo il locandiere, è stata venduta (« però la fanciulla sappi che la vendettero *ἀλλὰ τὴν κόρην ἤξευρε ὅτι ἐπούλησάν την* »).

v. 1311 *τότε ἤρεσεν τὸν ἀμιρᾶν τὸ κάλλος τῆς ὡραίας.*

Nell' apparato critico (p. 190) del Kriaras si legge : *τόσον* L V : *διόρθ.* Hess. In realtà nell' ed. di Hesseling al v. 1287 si legge *τόσο*, emendazione dell' editore del *τόσον* dei codici ; e questa parola, del resto, è richiesta qui dal senso.

v. 1320 *δυὸ μαύρους συντομώτατους νὰ πέτουνται εἰς ἀέρα.*

εἰς ἀέρα è la lezione di V ; a me sembra preferibile per il senso quella di L *ὡς ἀέρια*, da correggere, s'intende, in *ἀέρια* come fa Hesseling, o meglio in *ἀέρα*. Florio dona, tra l'altro,

(1) Cfr. *o.c.*, p. 110 : « Il prépara, il arrangea sa traversée ».

(2) Dove *πλευτικά* è costantemente usato nel significato di *navi* cfr. vv. 331, 350, 369, 411, in questi ultimi due passi al gen. plur. *τῶν πλευτικῶν*, al v. 367 in unione a *καράβια*.

(3) Cfr. *o.c.*, p. 273.

al locandiere, per le notizie da lui fornite sulla ragazza « due cavalli morelli velocissimi al par del vento ».

v. 1324 *καὶ νὰ τὸν ἔχῃ εἰς θέλημα καθολικὸν δικόν του.*

Si sarebbe propensi a credere che qui *καθολικόν* sia corrotto — e la corruttela sarebbe facile a spiegarsi come errore meccanico del copista della parola *καθόλου* (richiesta qui dal senso), divenuta *καθολικόν* per influsso del seguente (*ἐ*)*δικόν* (1) se non si avessero esempi di *καθολικός* nel significato di « puro, perfetto » (2) o in quello di « vero, reale, legittimo » (3), anche se un pò diverso dal significato che in questo contesto assume *καθολικός*, cioè « completo, intero » (4). Florio offre al locandiere magnifici doni, per farselo amico, per ingraziarselo (*νὰ τὸν μεταχειρίζεται καὶ νὰ τὸν ἔχῃ φίλον*) « per averlo interamente ai suoi voleri », « per averlo a sua completa disposizione ».

v. 1346 *καὶ οἱ προμαχῶνες γύρωθεν μὲ τὴν χρυσὴν τὴν ψήφαν.*

Προμαχῶνες (bastioni) è correzione di Kriaras (5) di *προμαχιῶνες* di V e di *περμαχιῶνες* di L; però già Hesseling aveva notato che *περμαχιῶνες* stava in luogo di *προμαχῶνες* (= remparts) (6).

A me pare preferibile accogliere la lezione di L, che è diversa da quella di V soltanto nel secondo emistichio, *εἶναι 'κοδομημένες*, che lega bene con il verso successivo di V, e cioè « i bastioni d'intorno sono stati costruiti, eretti con cavalieri bellissimi, con abbaini di vetro d'oro ».

vv. 1352, 1357 : non vedo la ragione di adottare la lezione

(1) Il codice L, che a giudizio di Hesseling « nous donne une image plus fidèle de l'original disparu » (cfr. *o.c.*, p. 18), ha nel secondo emistichio di questo verso *τάχα εἰς ἐδικόν του*, con la variante di *φέρνῃ* per *ἔχῃ* nel primo emistichio.

(2) Cfr. Siapkaras-Pitsillidès, *o.c.*, p. 369 ove si cita Dawkins, *Byz. neugr. Jahrbücher* 3 (1922) p. 141 per il senso della parola.

(3) Cfr. *'Ερωτόκριτος* (ed. Xanthoudidis) p. 562.

(4) Cfr. del resto *Cronaca di Morea* (ed. Kalonaros) v. 1997, e l'uso di *καθολικά* a Creta e nell' *Erotocrito* con il significato di « *ἀκριβῶς, ἐντελῶς* » cfr. *'Ερωτόκριτος*, *o.c.*, p. 562. *Καθολικός* come sostantivo sta ad indicare un alto funzionario amministrativo nell' Egitto greco ed anche un' alta carica religiosa (Dimitrakos).

(5) Cfr. *o.c.*, p. 191.

(6) Cfr. *o.c.*, p. 110. Egli cita, inoltre, un verso (458) de *La Peste di Rodi* (Legrand), *Bibl. gr. vulg.* I, p. 218), in cui ricorre *περμαχιόνια*.

di V *φισκίνα*, al posto di *φλισκίνα* di L, termine quest 'ultimo attestato del resto anche altrove (1).

vv. 1352-59 *Ἄνω στὸν πύργον ἴσταται φισκίνα ὡραιωμένη — καὶ ἔχει βρύσην καὶ νερὸν καὶ τοῦ νεροῦ ἡ χάρις — ἡ κόρη ἂν ἔν' ἀναίτιος* (2), *ἡ κόρη ἂν ἔν' παρθένος... — καὶ τοῦ νεροῦ ἡ ἐνέργεια, ἂν ἔναι δίχα δόλου, — καθάριον ἔναι τὸ νερὸν ὡς κρύσταλλον καὶ χιόνι.*

Al v. 1353 Hesseling suppone vi sia una lacuna sia in L che in V, poiché il testo non è chiaro (3), e quindi si ha a che fare con « une faute » comune ai due manoscritti (4). Ma non credo sia necessario supporre una lacuna, perché basta inserire il v. 1354 dopo il v. 1358 e correggere lievemente il v. 1359 per rendere chiaro il testo.

Al v. 1353 non vedo la ragione perché non accogliere per intero anche il secondo emistichio di L « *καὶ τοῦ νεροῦ ἔναι ἡ χάρις* », dal momento che l'editore ha accolto pure la prima metà del verso (V difatti ha *ἔναι βρυσίτσα*). Ed è da notare che proprio il secondo emistichio viene ripreso più sotto al v. 1358, che propongo si legga quindi : *καὶ τοῦ νεροῦ ἔναι* (5) *ἡ ἐνέργεια.* Infine il v. 1359 dev'esser letto « *καθάριον <ν(ὰ)> ἔναι* », così anche se si accettasse la lezione di L *καθάριον <ν(ὰ)> ἔν' ὡς κρύσταλλον καὶ χύνει ἀπὸ παντόθεν.*

(1) Cfr. *Belthandro e Crisanza* (ed. Kriaras) vv. 460, 464, 467 Inesplicabile sembra il passagio $\pi > \varphi$ come lo sviluppo di λ ; vi si suppone una risonanza di etimologie popolari, e si cita *γλιστέρνα* accanto a *κιστέρνα* a Lesbo, che ha forse influito su *φλισκίνα* cfr. Man. A. Triandaphyllidis, *Die Lehnwörter der mittelgriechischen vulgarliteratur*, Strassburg 1909, p. 30, ed ora in *ΑΠΑΝΤΑ ΜΑΝΟΑΗ ΤΡΙΑΝΔΑΦΗΑΛΙΔΗ πρώτος τόμος, Θεσσαλονίκη* 1963, p. 350 et nota 1.

(2) È questo ottimo emendamento del Kriaras dell' *ἔναι(ν) αἴτιος* dei codici.

(3) Egli poneva punto in alto al v. 1353 dopo *νερόν*, e virgola dopo *χάρις* ; e al verso seguente punto in basso dopo *παρθένος* e così pure al verso 1357 dopo *φισκίνα*, mentre al verso 1358 punto in alto dopo *ἐνέργεια*.

(4) Cfr. *o.c.*, pp. 110-111. Egli osserva che bisogna aggiungere dopo il v. 1353 (v. 1327 della sua ed.) : « qu'elle [cioè l'acqua] montre par son état trouble ou clair », e che comunque il testo diventerebbe più chiaro se al v. 1354 (v. 1328) si cambiassero le prime due parole in *νὰ δείξῃ*.

(5) Od anche *<ἐν'> ἡ*, cfr. vv. 1641, 1642. Pure il Wagner proponeva dopo *νεροῦ <'ν'>*.

Ed ecco la traduzione: « In alto sulla torre v'è posta una bella piscina ed essa ha una sorgente ed acqua e l'acqua ha il potere — quando spunta la stella mattutina e l'aurora albeggia, quando le soavi rose riempiono di profumo il mondo, si accosta la fanciulla all' acqua e si avvicina alla piscina — e l'acqua ha l'efficacia, se è senza inganno, se la fanciulla è innocente, se la fanciulla è vergine, d'essere pura come cristallo e neve ».

v. 1381 *καὶ ἀπέκει τὸ κεφάλι μον ἂς κόψῃ ὁποὺ τὸν βλέπει.*

Leggi: *τὸ βλέπει*; a p. 191 dell' ed. di Kriaras leggiamo: *τον* L V: *τὸ διόρθ.* Hess.; ma l'emendamento è del Wagner, non di Hesseling (cfr. lo stesso p. 25).

v. 1462 *καὶ μὴ γενῇς παρήκοος, πλήρωσε θέλημά μας.*

Non mi sembra accettabile il criterio adottato qui [1] dal Kriaras, che accoglie il secondo emistichio di L sopprimendo il primo che supplisce con V.

Il verso intero in L è il seguente: *καὶ μὴ ἔναι εἰς ὀλιγώτερον, πλήρωσε θέλημά μας*, che significa « e non sia tenuto in poco conto, adempi il nostro volere (fà quel che vogliamo) », e cioè acconsenti a pranzare con noi, che è l'invito fatto sopra. Mentre la lezione del codice V dice: *καὶ μὴ γενῇς παρήκοος πάλιν παρακαλῶ σε*, e cioè « e non essere disubbidiente, dammi ascolto, ti prego nuovamente », dietro l'invito rivoltogli di andare a pranzo dal castellano.

v. 1476 *ὅμως ἂς ρίψω τὴν δειλιὰν νὰ τοῦ τὸ φανερώσω.*

V ha *δειλίαν* L *δουλειάν*; Kriaras (p. 192) annota: *διόρθωσα*. Ma ad onor del vero già Hesseling [2] aveva fatto notare che « Il est préférable de changer *δουλειάν* en *δειλιάν* », anche se poi per eccessiva prudenza non l'aveva introdotto nel testo.

v. 1730 *ἡ ὑμετέρα δυναστειὰ ...*

Bisognava far presente che *ὑμετέρα* è emendamento di Hesseling [3], anche se, caso strano, egli mantiene nel testo *ἡμετέρα* (v. 1695). Il codice V ha qui *στὴν ὑμετέραν δυναστείαν.*

Giuseppe SPADARO.

(1) E non soltanto qui, vedi per es. vv. 1305, 1353 ecc.

(2) Cfr. *o.c.*, p. 111.

(3) Cfr. *o.c.*, p. 113: « v. 1695. J'écris *ὑμετέρα* (Bekker a *ἡμετέρα*) parce que l'italien a « vostra potenza » (st. 130, 5) ».

Δύο προφητεῖαι περὶ τῆς ἀπελευθερώσεως τοῦ Βυζαντίου

Ἐν τῷ ἑλληνικῷ κώδικι 1624 *τῆς Βατικανῆς Βιβλιοθήκης* (1) *σώζεται ἀξιόλογον στιχούργημα* (2), *περιέχον ἀφ' ἑνὸς μὲν ἀφήγησιν περὶ τῆς ἐν γένει δράσεως τοῦ αὐτοκράτορος Καρόλου τοῦ Ε' καὶ ἀφ' ἑτέρου ἔκκλησιν τοῦ συγγραφέως πρὸς τὸν παν ίσχυρον μονάρχην, ἵνα συγκινούμενος ἐκ τῆς θλιβερᾶς καταστάσεως, εἰς ἣν εἶχον περιέλθει οἱ ὑπὸ τὸ πέλμα τοῦ ἀπίστου κατακτητοῦ διαβιοῦντες ὑπόδουλοι Ἕλληνες, σπεύσῃ πρὸς βοήθειαν καὶ ἀπελευθέρωσιν αὐτῶν.*

Τὸ στιχούργημα, ἀντὶ τίτλου, φέρει τὴν κατωτέρω στιχηρὰν ἐπιγραφήν :

> *Λιήγησις συνοπτικὴ μεγάλου βασιλέως*
> *Καρόλου πέμπτου, σὺν Θεῷ, τοῦ ἡγεμόνων κλέος* (3).
> *Ποίημα δέ, ὡς ᾄδεται, καὶ κόπος, τοῦ εἰς τέλος*
> *διαλαμβάνει τοὔνομα, καὶ παύεται τὸ μέλος.*

Πρὸς συντομίαν νἱοθετήσαμεν τὸν τίτλον « Λιήγησις συνοπτικὴ Καρόλου τοῦ Ε' ». Ἐγράφη δὲ περὶ τὰ τέλη τοῦ ἔτους 1550 *ἢ* 1551 *ὑπὸ « Ἰωάννου Ἀξαγιώλη, πρωτοκόμητος Κορώνης », ὅστις πρέπει ἴσως νὰ ταυτισθῇ μετὰ τοῦ Ἀξαγιώλου ἐκείνου, τὸν ὁποῖον ὁ Κάρολος διώρισε πολιτικὸν διοικητὴν κατὰ τὴν βραχεῖαν κατάκτησιν τῆς πόλεως ταύτης ὑπὸ τοῦ Ἀνδρέου Ντόρια, τὸ* 1532 (4).

(1) *Λεπτομερῆ περιγραφὴν τοῦ κώδικος βλ. ἐν* BYBLIOTHECAE APOSTOLICAE VATICANAE ... CODICES VATICANI GRAECI (CODICES 1485-1683), RECENSUIT CYRUS GIANNELLI, IN BYBLIOTHECA VATICANA MCML, *σελ.* 293-294.

(2) *Τὸ πλῆρες κείμενον τοῦ στιχουργήματος ἐξέδωσα ὑπὸ τὸν τίτλον : « Κάρολος ὁ Ε' τῆς Γερμανίας καὶ αἱ πρὸς ἀπελευθέρωσιν προσπάθειαι » (Ἀνέκδοτον στιχούργημα ἐκ τοῦ ἑλληνικοῦ Βατικανοῦ κώδικος* 1624), *Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν, τόμ. Ε',* 1954-1955, *σελ.* 420 *ἑπ.*

(3) *Οὕτως ἐν τῷ κειμένῳ, προφανῶς ἵνα ἐπιτευχθῇ ὁμοιοκαταληξία πρὸς τὸ β α σ ι λ έ ω ς τοῦ προηγουμένου στίχου.*

(4) *Πλείονας πληροφορίας περὶ τοῦ συγγραφέως, τοῦ χρόνου καὶ τοῦ τό-*

Εἶναι γνωστόν, ὅτι πολλοὶ μεγάλας ἐστήριξαν ἐλπίδας ἐπὶ τὸν Κάρολον διὰ τὴν ἀπελευθέρωσιν τῆς Κωνσταντινουπόλεως, ἐνθαρρυνθέντες ἰδίᾳ ἐκ τῶν ἀλλεπαλλήλων νικηφόρων κατὰ τῶν Ὀθωμανῶν ἐκστρατειῶν, τὰς ὁποίας εἶχε κατὰ καιροὺς ἀναλάβει ὁ αὐτοκράτωρ (1). Πρὸς τὸν αὐτὸν μονάρχην εἶχε στραφῆ καὶ ὁ σοφὸς ἐκεῖνος Ἰανὸς Λάσκαρις, ὅστις ὅλην τὴν ζωὴν αὐτοῦ ἠνάλωσεν ὑπὲρ τῆς ἑλληνικῆς ὑποθέσεως, διὰ συγκινητικῆς δὲ ὄντως ἐκκλήσεως παρεκάλεσεν αὐτόν, ὅπως ἀναλάβῃ τὴν πραγματοποίησιν εὐρέως προγράμματος πρὸς ἀπομάκρυνσιν τῶν Τούρκων καὶ ἀνασύστασιν ἑλληνικοῦ Κράτους (2).

Τὴν αὐτὴν προσπάθειαν συνεχίζει καὶ ὁ Ἰωάννης Ἀξαγιώλης, προσδίδων εἰς τὸ στιχούργημα χαρακτῆρα ἀποκαλυπτικοῦ κηρύγματος. Ἵνα δὲ πείσῃ ὅτι ἡ «Διήγησις» εἶναι ἔργον θεόπνευστον, περιβάλλει τοῦτο διὰ δυσνοήτου διατυπώσεως καὶ μυστηριακοῦ ὕφους, πιθανῶς κατὰ μίμησιν τῶν προφητικῶν βιβλίων τῆς Παλαιᾶς Διαθήκης, καὶ χρησιμοποιεῖ γλῶσσαν γέμουσαν σολοικισμῶν καὶ βαρβαρισμῶν. Τὸν μυστηριακὸν χαρακτῆρα τοῦ ἔργου αὐτοῦ, ὁ στιχουργὸς τονίζει ἰδιαιτέρως διὰ τῶν προσευχῶν καὶ ἄλλων θρησκευτικῶν ἐπικλήσεων, διὰ τῶν ὁποίων ἐν ἀρχῇ καὶ ἐν τέλει τοῦ ποιήματος ζητεῖ νὰ παρουσιάσῃ ἑαυτὸν ὡς ἐν ἀμέσῳ μετὰ τοῦ Θεοῦ καὶ τοῦ Ἁγίου Πνεύματος εὑρισκόμενον ἐπαφῇ καὶ ἐπικοινωνίᾳ. Εἰς τὸν αὐτὸν σκοπὸν ἀποβλέπει καὶ ἡ συχνὴ χρῆσις φράσεων καὶ χωρίων ἐκ τῆς Ἁγίας Γραφῆς καὶ ἄλλων ἐκκλησιαστικῶν κειμένων εἰλημμένων, ἅτινα προσδίδουν εἰς τὸ ἔργον του καθαρῶς θρησκευτικὸν καὶ ἄνωθεν ἐμπνευσμένον χαρακτῆρα, ἀκόμη δὲ καὶ ἡ συχνὴ μνεία θαυμάτων, χρησμῶν καὶ προφητειῶν, δι' ὧν ἡ «βίβλος» — ὡς ὁ Ἀξαγιώλης ἀποκαλεῖ τὸ στιχούργημα — προσλαμβάνει προφητικὴν δύναμιν (3).

που συγγραφῆς βλ. ἐν τῇ μνημονευθείσῃ μελέτῃ «Κάρολος ὁ Ε' τῆς Γερμανίας καὶ αἱ πρὸς ἀπελευθέρωσιν προσπάθειαι», ἔνθ' ἀν., σελ. 426 ἑπ.

(1) *Περὶ τῶν ὑπὲρ τοῦ Καρόλου τοῦ Ε' κυκλοφορουσῶν δοξασιῶν βλ. «Κάρολος ὁ Ε' τῆς Γερμανίας καὶ αἱ πρὸς ἀπελευθέρωσιν προσπάθειαι» ἔνθ' ἀν., σελ. 422 ἑπ.*

(2) *Βλ. καὶ Γ. Θ. Ζώρα, «Γεώργιος ὁ Τραπεζούντιος καὶ αἱ πρὸς ἑλληνοτουρκικὴν συνεννόησιν προσπάθειαι αὐτοῦ», Σπουδαστήριον Βυζαντινῆς καὶ Νεοελληνικῆς Φιλολογίας τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν, Ἀθῆναι 1954, σελ. 33-36.*

(3) *Διεξοδικὴ μελέτη περὶ τοῦ στιχουργοῦ καὶ τῶν λοιπῶν ζητημάτων τοῦ στιχουργήματος θέλει κυκλοφορηθῆ προσεχῶς εἰς τὴν σειρὰν ἐκδόσεων τοῦ Σπουδαστηρίου Βυζαντινῆς καὶ Νεοελληνικῆς Φιλολογίας τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν.*

Ὅσον ἀφορᾷ εἰς τὸ περιεχόμενον, μετὰ προσευχὴν τοῦ συγγραφέως πρὸς τὸν Θεόν, ὅπως τὸν βοηθήσῃ νὰ φέρῃ εἰς πέρας τὸ ἀρξάμενον ἔργον, ἀκολουθεῖ ἡ κυρίως ἀφήγησις, τὴν ὁποίαν δυνάμεθα νὰ διακρίνωμεν εἰς δύο μέρη. Τὸ πρῶτον ἀναφέρεται εἰς τὴν καταγωγὴν τοῦ Καρόλου τοῦ Ε', εἰς τὴν εἰς τὸν θρόνον ἄνοδόν του, εἰς τὴν ἱστόρησιν τῶν ἐκστρατειῶν καὶ τῶν ἐπιτυχῶν ἀγώνων αὐτοῦ κατὰ τοῦ Τούρκου σουλτάνου Σουλεϊμάν, κατὰ τοῦ Βαρβαρόσσα, κατὰ τῶν Γάλλων, ὡς καὶ εἰς τὴν κατὰ τῶν ἀπίστων ἐν γένει δρᾶσιν αὐτοῦ. Εἰς τὸ δεύτερον μέρος – ὅπερ παρουσιάζει ἰδιαίτερον ἱστορικὸν ἐνδιαφέρον – ὁ συγγραφεὺς ζητεῖ νὰ συγκινήσῃ τὸν αὐτοκράτορα καὶ τὸν πείσῃ ὅτι, χάριν τῶν γενικωτέρων συμφερόντων τοῦ Χριστιανισμοῦ, πρέπει νὰ σπεύσῃ εἰς βοήθειαν τῶν ἀναξιοπαθούντων Ἑλλήνων.

Εἰδικώτερον, εἰς τὸ δεύτερον τοῦτο μέρος, ὁ ποιητὴς βεβαιοῖ τὸν αὐτοκράτορα ὅτι τρέφει πρὸς αὐτὸν αἰσθήματα σεβασμοῦ καὶ ἀφοσιώσεως, ἐξ ὧν καὶ μόνον κινούμενος ἀπευθύνει τὴν «παρακλητικὴν ἀναφορὰν» αὐτοῦ, ἀποβλέπων τὸ μὲν εἰς τὴν ἀπελευθέρωσιν τοῦ γένους τῶν Ἑλλήνων, τὸ δὲ εἰς τὴν αὔξησιν τῆς ἰσχύος ἐκείνου, διότι, προσθέτει, δὲν θὰ βραδύνῃ ἡ ἡμέρα καθ' ἣν οὗτος θέλει ἐπεκτείνει τὸ κράτος αὐτοῦ πρὸς Ἀνατολὴν καὶ Δύσιν, ὡς σαφῶς προκύπτει ἐκ πολλῶν ἐνδείξεων καὶ πολλαπλῶν σημείων. Ὅθεν παροτρύνει τὸν Κάρολον ὅπως ἄνευ χρονοτριβῆς συγκεντρώσῃ τὸν στόλον αὐτοῦ «ὅπερ οἱ πάντες φρίττουν» καὶ ἔλθῃ εἰς συνδρομὴν τῶν Χριστιανῶν τῆς Ἀνατολῆς. Ὅταν δὲ οἱ Ἕλληνες πληροφορηθοῦν τὴν ἄφιξιν αὐτοῦ θὰ σπεύσουν πανταχόθεν (ἐκ τῶν βορείων καὶ ἀνατολικῶν ἐπαρχιῶν, ἐκ Πελοποννήσου καὶ Στερεᾶς Ἑλλάδος, ἐκ Μακεδονίας καὶ ἐκ τῶν νήσων τοῦ Ἰονίου καὶ τοῦ Αἰγαίου) νὰ συνενωθοῦν καὶ συμβάλουν εἰς τὴν ἀναμφίβολον νίκην τοῦ αὐτοκράτορος. Καί, ἐνῷ ἡ δύναμις τοῦ Καρόλου θέλει ἐπεκταθῇ εἰς ὅλον τὸν κόσμον, θὰ λάβουν τέρμα καὶ τὰ δεινὰ τῶν ὑποδούλων, μεταξὺ τῶν ὁποίων τραγικώτερον καὶ φοβερώτερον εἶναι τὸ παιδομάζωμα (1). Ἡ νίκη εἶναι βεβαία, αἱ δὲ συνέπειαι αὐτῆς σημαντικώταται.

Προχωρῶν δ' ἔτι περαιτέρω ὁ ποιητής, ἀφίνει τὴν φαντασίαν αὐτοῦ νὰ ὁραματίζεται ἤδη τὴν θριαμβευτικὴν προέλασιν τοῦ αὐτοκράτορος καὶ τὴν καταστροφὴν τῶν Τούρκων. Ἐν εἴδει

(1) Βλ. Γ. Θ. Ζώρα, «Μαρτυρίαι τινὲς περὶ τὸ παιδομάζωμα», Κείμενα καὶ μελέται Νεοελληνικῆς Φιλολογίας, Ἀθῆναι 1962, σελ. 7 ἑπ.

ὁράματος, βλέπει τὸν νικητὴν νὰ κατασυντρίβῃ τὸν ἐχθρόν, νὰ ἔρχωνται δὲ εἰς προϋπάντησιν αὐτοῦ οἱ πιστοί, ὑμνολογοῦντες τὴν ἁγίαν Τριάδα καὶ δοξάζοντες τὸ ὄνομα τοῦ σωτῆρος καὶ ἀπελευθερωτοῦ. Αὐτὸς ὁ Πατριάρχης, περιστοιχιζόμενος ὑπὸ τοῦ κλήρου, θέλει ἀναπέμψει εὐχαριστήριον δέησιν πρὸς τὸν Θεόν, ἐνῷ τὰ παριστάμενα πλήθη ἐν μιᾷ φωνῇ θέλουν ψάλει τὸ «πολλὰ τὰ ἔτη τοῦ αὐτοκράτορος». Ἀφοῦ, τέλος, ἐπιτευχθῇ ἡ ἀπελευθέρωσις καὶ τῶν Ἁγίων Τόπων θέλει ἐγκαινιασθῇ νέα εὐτυχὴς ἐποχὴ διὰ τὴν χριστιανικὴν ἐκκλησίαν καὶ τὸ ἀνθρώπινον γένος.

Ὁ στιχουργὸς βεβαιοῖ ὅτι, κατὰ τὴν προφητείαν, πρόκειται ἐν τῷ ἐγγυτάτῳ μέλλοντι (διασυντόμως) νὰ ἐμφανισθῇ τις ἐν τῷ Βυζαντίῳ καὶ νὰ ἀποβῇ κύριος (θέλει κρατήσει καὶ ἔσηται κυβερνητής), φρονεῖ δὲ ὅτι, κατὰ τὰς ὑπαρχούσας ἐνδείξεις, οὗτος εἶναι ὁ Κάρολος (αὐτός ἐστιν), ὅστις μέλλει νὰ βασιλεύσῃ πάσης τῆς οἰκουμένης. Προφανῶς ὁ Ἀξαγιώλης ἀναφέρεται εἰς τὰς εὐρύτατα κυκλοφορούσας προρρήσεις καὶ χρησμοὺς περὶ ἀποκαταστάσεως τῆς ἑλληνικῆς αὐτοκρατορίας, τῇ ἐπεμβάσει τοῦ Μαρμαρωμένου βασιλιᾶ ἢ ἄλλου ἐστεμμένου ἢ πένητός τινος καὶ ἀσήμου (1). Ὁ ποιητὴς ζητεῖ νὰ πείσῃ τὸν αὐτοκράτορα, ὅτι οἱ χρησμοὶ ὑποδηλοῦν ἄνευ τινὸς ἀμφιβολίας αὐτὸν ὡς τὸν σωτῆρα τοῦ Χριστιανισμοῦ τῆς Ἀνατολῆς.

Τὴν ἀλήθειαν τῶν λόγων αὐτοῦ μαρτυροῦν, κατὰ τὸν Ἀξαγιώλην, ποικίλαι θεϊκαὶ ἐνδείξεις καὶ προφητικὰ σημεῖα, ἐξ ὧν περιορίζεται νὰ ἀναφέρῃ μόνον δύο (2), καὶ συγκεκριμένως ἀφ' ἑνὸς τὴν ἀφ' ἑαυτῶν καὶ ἄνευ τινὸς ἐπεμβάσεως μετακίνησιν τῶν λιθίνων λεόντων τοῦ αὐτοκράτορος Λέοντος τοῦ Σοφοῦ καὶ ἀφ' ἑτέρου τοὺς ἐν τῇ Ἁγίᾳ Σοφίᾳ μυστηριωδῶς ὑπὸ πολλῶν καὶ δὴ καὶ κατ' ἐπανάληψιν ἀκουομένους ἐκκλησιαστικοὺς ψαλμούς.

Τὸ πρῶτον σημεῖον ἀντιπροσωπεύει τὸ ἐπὶ τοῦ Λέοντος τοῦ Σοφοῦ κατασκευασθὲν μαρμάρινον σύμπλεγμα, παριστάνον λέοντας σπαράσσοντας βόας. Κατὰ τὸν ποιητήν μας, οἱ λέοντες

(1) Περὶ τῶν σχετικῶν χρησμῶν καὶ θρύλων βλ. ἰδίᾳ Ν. Πολίτου, «Λαογραφικὰ σύμμεικτα», τόμ. Α', ἐν Ἀθήναις 1920, σελ. 14 ἑπ., Σπ. Λάμπρου, «Λόγοι καὶ ἄρθρα», ἐν Ἀθήναις 1902, σελ. 338 ἑπ. («Ἐθνικαὶ ἐλπίδες καὶ ὄνειρα»).

(2) Ὡς παρατηρεῖ ὁ Ἀξαγιώλης, πρόκειται μόνον περὶ ἐπιλογῆς, βλ. στίχ. 1001: μέρος τῶν σημείων.

οὗτοι, οἵτινες ἔβλεπον πρὸς τὴν Ἀνατολήν, ἔστρεψαν κατὰ τρόπον ὑπερφυσικὸν τὴν ὄψιν πρὸς τὴν Λύσιν, βραδύτερον δὲ μετακινηθέντες ἐρρίφθησαν ἀφ' ἑαυτῶν εἰς τὴν θάλασσαν, ἔνθα καὶ παραμένουν. Τὸ γεγονὸς τοῦτο ἑρμηνεύεται ὡς προοιωνίζον τὴν ἐκ δυσμῶν ἔλευσιν τοῦ ἐλευθερωτοῦ, τὸν ὁποῖον ὁ ποιητὴς ταυτίζει πρὸς τὸν Κάρολον.

Παρ' ὅλας τὰς ἐρεύνας, δὲν ἠδυνήθημεν νὰ ἀνεύρωμεν ἄλλου που μνημονευόμενον τὸν χρησμὸν τοῦτον καὶ τὴν ὑπὸ τοῦ Ἀξαγιώλου παρεχομένην ἑρμηνείαν, τὴν ὁποίαν, ἴσως, μόνον ὁ ἡμέτερος συγγραφεὺς ἀναγράφει, διασώσας οὕτω σημαντικὴν λαϊκὴν δοξασίαν. Ὁπωσδήποτε, φρονοῦμεν ὅτι οἱ περὶ ὧν ὁ λόγος λέοντες πρέπει νὰ ταυτισθῶσι πρὸς τὸ σύμπλεγμα λέοντος σπαράσσοντος βοῦν καὶ εὑρισκόμενον, μετ' ἄλλων παραστάσεων, ἐν τοῖς ἀνακτόροις τοῦ Βουκολέοντος ἐπὶ τῆς ἀκτῆς τῆς Προποντίδος (1).

Τὸ δεύτερον σημεῖον ἀντιπροσωπεύουν οἱ ἐν τῇ Ἁγίᾳ Σοφίᾳ ἀκουόμενοι καὶ ὑπ' αὐτῶν ἔτι τῶν ἀπίστων, ψαλμοὶ ὑπὸ ἀοράτων δυνάμεων ψαλλόμενοι, οἵτινες προλέγουν προσεχῆ τὴν ἡμέραν τῆς ἐκ τῆς δουλείας ἀναστάσεως. Τὴν παράδοσιν διέσωσε Χρονικὸν σύντομον, συνδημοσιευθὲν μετὰ τοῦ Δούκα (2), *ἔχει δὲ ὡς ἀκολούθως : « Τούτῳ τῷ ἔτει* (1522) *ἔδειξε ὁ Θεὸς σημεῖον τοιόνδε ἐν τῇ Κωνσταντίνου πόλει, τῇ μεγάλῃ Κυριακῇ τοῦ Πάσχα. Τὸ μεσονύκτιον ἠγέρθησαν οἱ Τερβήσιδες, καὶ ὑπῆγαν εἰς τὴν Ἁγίαν Σοφίαν, νὰ σαλιβατίσουν κατὰ τὸ αὐτῶν ἔθος. Καὶ ἐλθόντες εἰς τὰ προαύλια τοῦ ναοῦ ἤκουσαν ψαλμῳδίαν, καὶ εἶδον καὶ φῶς μέγα ἐν τῷ ναῷ, καὶ πλησιάσαντες εὗρον τὰς πύλας ἀνεῳγμένας καὶ φωνὰς ψαλμῳδίας, τὸ Χριστὸς ἀνέστη. Καὶ ἀκούσαντες σπουδαίως ἔδωσαν γνῶσιν τοῦ ἀφεντός, ὅστις ἦλθεν σωματικῶς, καὶ ἄκουσεν καὶ εἶδεν ἐν ὀφθαλμοῖς, κελεύσας ἵνα ἀναβοῦν εἰς τὰ ἀνηχούμενα νὰ σκοπεύσουν μήποτέ ἐστιν ἐξ ἀνθρώπων ἡ τοιαύτη ἐνέργεια. Καὶ εὐθὺς ἐξέλιπεν καὶ τὸ φῶς καὶ ἡ ψαλμῳδία. Καὶ πάλιν ὥρμησεν, ἵνα κόψῃ τοὺς Χριστιανούς, εἰμὴ πάλιν ὁ αὐτὸς Πυριπασιᾶς ἀπέκοψεν αὐτοῦ τὴν ὁρμήν »* (3).

(1) *Ἑπομένως ἡ ὑπὸ τοῦ στιχουργήματος παρεχομένη μαρτυρία εἶναι ἴσως ἡ μόνη καί, ὁπωσδήποτε, ἡ μόνη ἔμμετρος.*

(2) *Ἔκδ. Βόννης*, 1834, σελ. 525-526. *Τὸ κείμενον δημοσιεύεται κατὰ τὴν ἔκδοσιν Ν. Πολίτου* (*Μελέται περὶ τοῦ βίου καὶ τῆς γλώσσης τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ, Παραδόσεις Α'*, 1904, σελ. 25-26).

(3) *Γράφει σχετικῶς ὁ Σπ. Λάμπρος, « Λόγοι καὶ ἄρθρα », Ἐν Ἀθήναις* 1902, σελ. 340-341 : « *Καὶ δὲν θὰ εἶναι ἡ πρώτη φορὰ καθ' ἣν ἔκτοτε*

Οἱ κατωτέρω δημοσιευόμενοι σχετικοὶ στίχοι τῆς « Διηγήσεως » τοῦ Ἀξαγιώλου ἀποτελοῦν οὕτω νέαν, ἔμμετρον δέ, παράδοσιν τοῦ αὐτοῦ θρύλου.

Ἰδοὺ τὸ ἀπόσπασμα τοῦ στιχουργήματος (1) :

Καὶ διὰ τοῦτ', ὡς κράτιστος καὶ μέγας τροπαιοῦχος,
τῆς ὀρθοδόξου πίστεως στήριγμα καὶ κλειδοῦχος,
κλῖνον τὸ οὖς σου ἐπ' ἐμὲ διὰ τῆς Θεοτόκου
καὶ πρόσχες παρακλητικὴν ἀναφορὰν μεθ' ὅρκου.
Ὅτι ἐγὼ πρὸς τὰ καλὰ καὶ τὰ συμφέροντά σοι (2)
ὑπάρχω σφόδρ' ἀκόρεστος, ὡς δρωπικὸς τοῖς πᾶσι
ὕδασι κι ἀνεπίληπτος, πιστὸς τῆς βασιλείας

θἀνοιχθῶσιν αἱ πύλαι τῆς Ἁγίας Σοφίας. Μυστικῶς δὶς ἀνεῴχθησαν κατὰ τὰς παραδόσεις τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ· τῷ 1522, *διηγεῖται Χρονικόν τι, ἐν ᾧ μετέβαινον οἱ δερβίσαι κατὰ τὴν ἡμέραν τοῦ Πάσχα εἰς τὴν Ἁγίαν Σοφίαν ἱεροσύλως, ἤκουσαν ἐντὸς τοῦ ναοῦ ψαλμῳδίας, τὸ Χριστὸς ἀνέστη, καὶ εἶδον φῶς ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ μέγα καὶ εὗρον τὰς πύλας αὐτῆς ἀνεῳγμένας. Ἔμφοβοι ἀνήγγειλαν τὸ θαῦμα εἰς τὸν σουλτάνον, ὅστις σπεύσας ἐπὶ τόπου ἀνεβίβασεν ἄνδρας εἰς τὸν γυναικωνίτην, ἵνα ἴδωσι πόθεν ἠκούετο ἡ ψαλμῳδία, καὶ πόθεν τὸ φῶς προήρχετο, διότι ὑπέθετεν, ὅτι ταῦτα ἦσαν ἀνθρώπινα ἔργα. Ἀλλ' ἐκ τῆς ἐρεύνης ἐκείνης ἐπείσθησαν, ὅτι δὲν προήρχοντο ἐκ τῶν Χριστιανῶν, καθ' ὧν ἕνεκα τούτου ἐξεμάνησαν. Μετὰ δὲ διακόσια τεσσαράκοντα καὶ δύο ἔτη, τῷ* 1764, *Ἄγγλος περιηγητής, ὁ* Chandler, *διηγεῖται, ὅτι ἐφάνη αἴφνης μαγικὸν μετέωρον ὑπὲρ τὸν ναὸν τῆς Ἁγίας Σοφίας. Τοῦρκοι καὶ Ρῶσοι εὑρίσκοντο τότε ἐν διαστάσει καὶ αἱ στασιαστικαὶ κινήσεις ἐν τῇ χώρᾳ τῆς Γεωργίας ἐν Ἀσίᾳ παρέσχον εἰς τοὺς ἀνεπτυγμένους τῶν Ἑλλήνων τὴν ἐλπίδα, ὅτι τὸ μετέωρον ἐκεῖνο ἦτο προαγγελία ἀπελευθερώσεως, ἡ δ' ἐνθάρρυνσις αὐτῶν εἶχε μεταδοθῆ ὄχι μόνον εἰς τοὺς Ἕλληνας τῆς Κωνσταντινουπόλεως, ἀλλ' εἰς ἅπαντας τοὺς Ἕλληνας τῆς τουρκικῆς αὐτοκρατορίας. Ὡς δὲ τότε ἄγνωστοι μελῳδίαι ἠκούσθησαν καὶ φῶς μὴ ἁφθὲν ὑπὸ χειρὸς ἀνθρώπου ἐφώτισε τοὺς θόλους τῆς μεγάλης ἐκκλησίας, οὕτω πιστεύει ὁ ἑλληνικὸς λαός, ὅτι μίαν ἡμέραν θἀνοιχθῇ ἡ μυστικὴ θύρα καὶ θὰ ἐξέλθῃ πάλιν ὁ ἱερεὺς ὁ ἀφήσας ἀσυντέλεστον τὴν τελευταίαν λειτουργίαν ἐν τῇ Ἁγίᾳ Σοφίᾳ ». Βλ. ἐπίσης* Ν. Πολίτου, *« Λαογραφικὰ σύμμεικτα », τόμ. Α', ἐν Ἀθήναις* 1920, *σελ.* 18, Τοῦ αὐτοῦ, *« Μελέται περὶ τοῦ βίου καὶ τῆς γλώσσης τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ », Παραδόσεις, Α', ἔνθ' ἀν., σελ.* 25-26 *καὶ Β', σελ.* 687-688.

(1) Βλ. Γ. Θ. Ζώρα, *« Κάρολος ὁ Ε' τῆς Γερμανίας καὶ αἱ πρὸς ἀπελευθέρωσιν προσπάθειαι », ἔνθ' ἀν., στίχ.* 987-1034.

(2) *Ὁ ποιητὴς ζητεῖ νὰ πείσῃ τὸν Κάρολον, ὅτι κινεῖται κυρίως ἐκ φιλικῶν καὶ εἰλικρινῶν πρὸς αὐτὸν αἰσθημάτων, ἐπιθυμῶν νὰ ἴδῃ αὐτὸν ἐκτείνοντα τὸ κράτος εἰς Ἀνατολὴν καὶ Δύσιν. Προσθέτει δὲ ὅτι ὁμιλεῖ οὐχὶ ἐπιπολαίως (« ὡς ἔτυχε »), ἀλλὰ μετὰ μακρὰν ἔρευναν τῆς πραγματικότητος, παρέχων οὕτω πλήρη ἐγγύησιν τῶν λόγων του.*

καὶ δοῦλος καὶ ὑπέρμαχος αὐτῆς ἐπ' ἀληθείας ·
καὶ ὁλοψύχως δέομαι, ἵνα κατακρατήσῃ
σήμερ' ἡ βασιλεία σου Ἀνατολὴν καὶ Δύσι.
Καὶ μὴ νομίσῃς, βασιλεῦ, ὅτ' ὡς ἁπλῶς κινοῦμαι
ἢ μᾶλλον καὶ ὡς ἔτυχε τοιαῦτα διηγοῦμαι,
ἀλλὰ μεθ' ὅρκου φοβεροῦ Θεοῦ καὶ τῆς ψυχῆς μου
λαλῶ τῆς βασιλείας σου ἐφ' ὅρος τῆς ζωῆς μου (1).
Ἕνεκεν τούτου, σὺν Θεῷ, εἴδησιν τῶν πραγμάτων
Ἑλλάδος καὶ ἁπανταχοῦ ἐκείνων τῶν περάτων
οἱμέρον δίδω καθαρῶς ἐπὶ τὴν βασιλείαν (2) ·
κ' ἐλπίζω εἰς τὸν Κύριον, κατὰ τὴν προφητείαν,
θέλει κρατήσει τοὺς ἐκεῖ τόπους διασυντόμως
καὶ ἔσηται κυβερνητὴς πάντων καὶ οἰκονόμος (3).
Διότι γάρ, ὡς ἔμοιγε δοκεῖ, πρὸς τὰ σημεῖα,
ἅπερ ὁρῶμεν σήμερον, Θεοῦ οἰκονομίᾳ,
αὐτός ἐστιν ἐπαληθῶς ὃς μέλλει βασιλεῦσαι
τὴν οἰκουμένην ἅπασαν κ' ἐχθροὺς ἐξολοθρεῦσαι.
Καί, εἰ θέλεις γνῶναι, κράτιστε, καὶ μέρος τῶν σημείων,
τῶν καὶ βεβαίως ἔγενον ἐπὶ τῷ Βυζαντίῳ,
εἰς τοὺς λιθίνους λέοντας ἐκείνους καὶ τοὺς βόας,
οἵτινες γὰρ τὰ πρόσωπα ἔβλεπον τῆς ἑῴας
μέρη καί, ἐπιστρέψαντα ἀφ' ἑαυτοῖς, καὶ Δύσιν
θεάσαντό τινα καιρόν · πρᾶγμα ὑπὲρ τὴν φύσιν.

(1) Ὁ Ἀξαγιώλης βεβαιοῖ μεθ' ὅρκου τὸν αὐτοκράτορα, ὅτι ὅσα ἐκθέτει κατωτέρω ἀνταποκρίνονται πρὸς τὴν ἀλήθειαν καὶ ὅτι παρέχουν πραγματικὴν εἰκόνα τῆς καταστάσεως. Δὲν ἀποκλείεται δ' ἴσως νὰ εὑρίσκετο οὗτος εἰς ἐπαφὴν καὶ μὲ ἄλλους εἰς Ἰταλίαν Ἕλληνας πρόσφυγας, μεθ' ὧν συνεζήτει τὰ τῆς καταστάσεως, ὡς ἀποδεικνύει τὸ γεγονὸς ὅτι ἐπαναλαμβάνει ἐν πολλοῖς εἰδήσεις καὶ σκέψεις κοινὰς καὶ εἰς ἄλλους πρόσφυγας ἢ διατυπωθείσας σαφῶς καὶ εἰς τοὺς « θρήνους ». Βλ. προχείρως Γ. Θ. Ζώρα, « Γεώργιος Τραπεζούντιος καὶ αἱ πρὸς ἑλληνοτουρκικὴν συνεννόησιν προσπάθειαι αὐτοῦ », ἔνθ' ἀν., ἰδίᾳ σελ. 41 ἑπ.

(2) Ὁ ποιητής, συμπληρῶν τρόπον τινὰ τὰ ἀνωτέρω ἐκτεθέντα, ὑπόσχεται ὅτι θὰ παράσχῃ εἰλικρινῶς (« καθαρῶς ») « εἴδησιν τῶν πραγμάτων Ἑλλάδος καὶ ἁπανταχοῦ ἐκείνων τῶν περάτων », ὅπερ μαρτυρεῖ, ὅτι εἶχε φροντίσει νὰ συγκεντρώσῃ τὰς πληροφορίας ἐκ τῶν ἐν Ἰταλίᾳ ἑλληνικῶν κύκλων καὶ ἐξ αὐτῆς ταύτης τῆς Ἑλλάδος, πρᾶγμα οὐχὶ δυσχερές, δεδομένου ὅτι τὴν ἐποχὴν ἐκείνην πολλοὶ ἦσαν οἱ εἰς Ἰταλίαν καταφθάνοντες πρόσφυγες ἐξ Ἑλλάδος.

(3) Ὁ Ἀξαγιώλης βεβαιοῖ τὸν Κάρολον, ὅτι ταχέως θέλει καταστῇ αὐτοκράτωρ πασῶν τῶν χωρῶν τῆς Ἀνατολῆς.

Διότι γὰρ ἀκίνητοι οἱ λέοντες ἐκεῖνοι
ὑπήρχασιν ἐπαληθῶς · οὐδεὶς μὴ ἀντιτείνῃ.
Ἔργον ὑπῆρχον τοῦ ποτε κὺρ Λέοντος ἐκείνου,
λεκανομάντου καὶ σοφοῦ μᾶλλον καὶ περιφήμου,
οἵτινες γὰρ εἰστήκεισαν εἰς τὴν ἀκτὴν πλησίον ·
καὶ ταῦτα γάρ, ὡς λέγουσιν, ὅτι μεθ' ἔτη δύο
ἀφ' ἑαυτοῖς ἐρρίπτησαν ἐκεῖσ' ἐν τῇ θαλάσσῃ
καὶ ἵσταντ' ἄχρι καὶ τοῦ νῦν, χωρὶς ἀνθρώπου πρᾶξι.
Ἐν δέ γε μέσον τῆς λαμπρᾶς, μεγάλης ἐκκλησίας,
ἁγιωτάτης τοῦ Θεοῦ καὶ παμφαοῦς Σοφίας (1),
εἶπόν τινες Ἀγαρηνοί, καὶ λέγουσιν μεθ' ὅρκου,
ὅτ' ἀοράτως ἤκουσαν ψαλμοὺς τῆς Θεοτόκου,
καὶ ἐξαιρέτως λέγουσιν τὴν φοβερὰν ἡμέραν
τῆς Ἀναστάσεως Χριστοῦ πασῶν ἐνδοξοτέραν :
« Χριστὸς ἀνέστη ἐκ νεκρῶν », ἀκούωσιν καὶ φρίττουν,
ὁποῖον ἀναμεταξὺ λέγουσιν καὶ κηρύττουν (2).
Καὶ ἄλλα πλεῖσθα λέγουσιν ἐν Κωνσταντίνου πόλει (3)
ἔγενον ἀνεπίγραφα, ἃ καὶ θαυμάζοντ' ὅλοι (4).
Ἕνεκεν τούτου ἡ ἐλπὶς ἡμῶν ἀναμφιβόλως
ἔμεινεν εἰς τὸν Κύριον, ἐν ᾧ οὐκ ἔστιν δόλος.
Λοιπόν, ὡς θεοφρούρητος καὶ εὐαγγελισμένος
παρὰ Κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ δεδοξασμένος
καὶ ὡς μέγας κι ἀνεπίληπτος καὶ βασιλεὺς εἰρήνης,
τῆς πίστεως διοικητὴς καὶ τῆς δικαιοσύνης,
ἔχεις κινῆσαι, σὺν Θεῷ, σὺν τοῦ θεοφρουρήτου
στόλου τῆς βασιλείας σου, ὅνπερ οἱ πάντες φρίττουν,
ἵνα καὶ τὸν Ἀνατολῆς μεγάλης Ἐκκλησίας
λαὸν ἐκ τῆς τῶν ἀσεβῶν ῥυσθῆναι προστασίας (5).

(1) *Δηλ. ὁ ναὸς τῆς Ἁγίας τοῦ Θεοῦ Σοφίας.*

(2) *Ὁ ποιητὴς παρατηρεῖ, ὅτι αἱ δοξασίαι (« σημεῖα ») περὶ προσεχοῦς ἀναστάσεως τῆς ἀνατολῆς ἀποτελοῦν γενικὴν πεποίθησιν παρὰ τῷ λαῷ (« λέγουσιν καὶ κηρύττουν »).*

(3) *Ἐν τῷ στιχουργήματι ὁ Ἀξαγιώλης ἀποκαλεῖ τὴν Κωνσταντινούπολιν ὁτὲ μὲν Βυζάντιον, ὁτὲ δὲ Κωνσταντίνου πόλιν.*

(4) *Ἀνεπίγραφα, δηλ. σημεῖα καὶ θαύματα, τὰ ὁποῖα δὲν ἔχουν καταγραφῆ, παρέμειναν δηλονότι γνωστὰ μόνον διὰ τῆς στοματικῆς παραδόσεως.*

(5) *Εἰς συμπέρασμα τῶν ἀνωτέρων ἐκτεθέντων καὶ τῶν μνημονευθεισῶν ἀναμφιβόλων μαρτυριῶν περὶ τῆς προσεχοῦς καταστροφῆς τῶν ἀπίστων Τούρκων, ὁ στιχουργὸς καλεῖ τὸν Κάρολον, ὅπως σπεύσῃ καὶ ἀναλάβῃ τὸν ἀγῶνα πρὸς ἀπελευθέρωσιν τῶν ὑποδούλων Χριστιανῶν.*

Τὸ στιχούργημα τοῦ Ἀξαγιώλου, ἐκτὸς τῆς γενικωτέρας ἱστορικῆς καὶ φιλολογικῆς σημασίας αὐτοῦ, παρουσιάζει ἰδιαίτερον ἐνδιαφέρον διὰ τὸν μελετητὴν τῶν νεωτέρων ἑλληνικῶν πραγμάτων, διότι ἀποτελεῖ νέαν μαρτυρίαν περὶ τῶν ἐλπίδων, αἵτινες ἀπὸ τῆς ἑπομένης τῆς ἁλώσεως ἐγεννήθησαν εἰς τοὺς ὑποδούλους περὶ τῆς βεβαίας ἀποτινάξεως τοῦ ζυγοῦ, τῇ βοηθείᾳ τοῦ Θεοῦ καὶ τῶν χριστιανῶν ἡγεμόνων τῆς Δύσεως.

Γράφει χαρακτηριστικῶς ἐπὶ τοῦ προκειμένου ὁ Πολίτης: «Οἱ πόθοι οὗτοι καὶ αἱ ἐλπίδες ἐγεννήθησαν καὶ ἐμορφώθησαν ἀμέσως μετὰ τὴν ἅλωσιν τῆς Κωνσταντινουπόλεως ὑπὸ τῶν Τούρκων καὶ τὴν κατάλυσιν τῆς ἑλληνικῆς αὐτοκρατορίας, ἐκδηλωθεῖσαι ποιητικῶς εἰς ᾄσματα ἢ μυθικὰς παραδόσεις, βραδύτερον δ' ὅτε ἀκράδαντος ἐστερεώθη ἡ πίστις περὶ πληρώσεως αὐτῶν, προσλαβοῦσαι τὸν τύπον χρησμῶν καὶ προφητικῶν προρρήσεων. Εἶναι δὲ ἀληθῶς ἄξιον θαυμασμοῦ, ὅτι ἐγεννήθησαν εὐθὺς μετὰ τὴν πτῶσιν τῆς Κωνσταντινουπόλεως, καθ' ὃν χρόνον τὸ ἔθνος ἐφαίνετο ἀπολέσαν τὰ πάντα καὶ οὐδαμόθεν ὑπέφωσκέ τις ἀκτὶς ἐλπίδος περὶ μελλούσης σωτηρίας. Ἀλλ' ἡ μεγάλη συμφορὰ τοῦ ἔθνους εὑρίσκεται ἀκριβῶς ἐν τῷ μεταιχμίῳ τῶν φόβων καὶ τῶν ἐλπίδων, τῆς ἀπογνώσεως καὶ τῆς ἀναθαρρύνσεως. Διότι πρὸ ταύτης μὲν τὰ περὶ τοῦ μέλλοντος μαντεύματα ἦσαν ἀπαίσια καὶ προαναγγέλλον ὄλεθρον καὶ καταστροφάς, μετὰ δὲ τὴν ἅλωσιν ἀντίθετα ὅλως διεδίδοντο, μαρτυροῦντα μεταβολὴν τοῦ φρονήματος τοῦ ἔθνους. Ἀπὸ πολλοῦ μὲν χρόνου πρὸ τῆς ἁλώσεως τῆς πρωτευούσης τοῦ κράτους ἐφέροντο χρησμοὶ περὶ τῆς ἐπικειμένης καταστροφῆς, τὴν δὲ ἐκ τούτων κατάστασιν τῶν Ἑλλήνων κατὰ τὰς παραμονὰς τῆς ἁλώσεως σαφῶς ἐκθέτουσι σύγχρονοι χρονογράφοι. Εὐθὺς δ' ὅμως μετὰ τὴν ἅλωσιν ἐγεννήθησαν αἴσιαι περὶ τῆς μελλούσης τύχης τοῦ ἔθνους ἐλπίδες καὶ ἐρριζώθη ἡ πεποίθησις παρὰ τῷ ἑλληνικῷ λαῷ, ὅτι ἀφεύκτως διὰ τῆς σπάθης θ' ἀνακτήσῃ τὴν διὰ τῆς σπάθης ἁρπασθεῖσαν ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν πατρικὴν κληρονομίαν» (1).

Εἶναι φανερόν, ὅτι καὶ ἡ «Λιήγησις» τοῦ Ἀξαγιώλου ἀνήκει εἰς τὸν κύκλον τῶν κατὰ τὰ μακρὰ ἔτη τῆς δουλείας εὐρύτατα κυκλοφορούντων χρησμῶν, προρρήσεων καὶ προφητικῶν ὀπτασιῶν, τῶν ὁποίων συνισταμένη ὑπῆρξε βραδύτερον ἡ περίφημος

(1) *Ν. Πολίτου, «Λαογραφικὰ σύμμεικτα», τόμ. Α', ἐν Ἀθήναις* 1920, *σελ.* 15-16.

καταστᾶσα ὑπὸ τὸν τίτλον «Ὀπτασία τοῦ μακαρίου Ἱερωνύμου Ἁγαθαγγέλου τοῦ ἐκ τῆς μοναδικῆς πολιτείας τοῦ Μεγάλου Βασιλείου», ἥτις, ὡς γνωστόν, ἤσκησε σπουδαιοτάτην ἐπίδρασιν ἐπὶ τοῦ ἠθικοῦ καὶ τοῦ φρονήματος τῶν ὑποδούλων Ἑλλήνων, ἀναπτερώσασα τὰς ἐλπίδας αὐτῶν καὶ ἐνισχύσασα τὴν πίστιν περὶ ἀποκαταστάσεως τῆς παλαιᾶς βυζαντινῆς αὐτοκρατορίας, μάλιστα δὲ ὑπὸ εὐτυχεστέρας συνθήκας καὶ ἐκτενέστερα ὅρια. Πιθανῶς δὲ τὸ στιχούργημα τοῦ Ἀξαγιώλου ἀποτελεῖ τὴν πρώτην σαφῆ καὶ κατηγορηματικὴν ἐκδήλωσιν τῆς βραδύτερον διὰ τοῦ ὅρου «ἀγαθαγγελισμὸς» ἀποκληθείσης τάσεως τοῦ ἀποδίδειν πίστιν εἰς τὰς παντοειδεῖς περὶ τῆς ἐθνικῆς ἀποκαταστάσεως καὶ ἐπανακτήσεως τῆς ἐθνικῆς κληρονομίας προρρήσεις καὶ προφητικοὺς ὁραματισμοὺς καὶ ὀπτασίας, ὁ δὲ στιχουργός, ὡς πρῶτος ἐκπρόσωπος τοῦ κινήματος τούτου, θὰ ἠδυνάμεθα νὰ εἴπωμεν ὅτι ὑπῆρξεν ὁ «πρόδρομος τοῦ Ἁγαθαγγέλου», οὐχὶ ὀλιγώτερον παράδοξος καὶ φανατικὸς τοῦ μεταγενεστέρου μιμητοῦ.

Ἀθῆναι, Αὔγουστος 1963. Γεώργιος Θ. Ζώρας.

NOTES ET INFORMATIONS

LA « PRÉHISTOIRE » DE LA DERNIÈRE VOLONTÉ DE LÉON VI

Sous ce titre, M. Oikonomidès (1) complète son intéressante publication du « testament » de Léon VI, rompt une lance en faveur de Nicolas le Mystique et apporte une importante correction aux conclusions que j'avais tirées de la correspondance entre Nicolas et Aréthas de Césarée (2).

On me permettra de rappeler en quelques mots les faits. En 906, l'empereur Léon VI le Sage, ayant contracté un quatrième mariage, se vit exclure de la communion et interdire l'accès du sanctuaire. Toutefois, le patriarche Nicolas le Mystique lui promettait une dispense. Mais voyant l'octroi de cette dispense toujours remise de fête en fête, l'empereur perdit patience et, en février 907, exila le patriarche, le força à abdiquer et le remplaça par l'ascète Euthyme, qui n'était, en fait, que l'homme de paille du parti hostile à Nicolas, dont l'animateur véritable était l'archevêque de Césarée en Cappadoce, Aréthas.

En 912, Léon mourait, et nous voyons Nicolas aussitôt rétabli sur le trône patriarcal. Qui l'y a rétabli ? « Léon, sur son lit de mort », dit Nicolas, dans une lettre adressée au Pape. Pour les « autres sources » — c'est-à-dire les différentes recensions de la Chronique du Logothète, qui n'offrent, je crois, pas une seule variante dans le récit des événements provoqués par le quatrième mariage de Léon, et celle d'Eutychius, qui, s'il connaît plusieurs noms de l'histoire byzantine, donne des dates et des événements une version hautement fantaisiste — ce fut Alexandre qui rétablit Nicolas.

Cependant il existe des lettres et des pamphlets qui, bien que ne soufflant mot de l'auteur du rétablissement, permettront peut-être d'établir quelle est la version exacte.

(1) *BZ* 56, 1963, pp. 265-70.
(2) *Byzantion* 32, 1962, pp. 320-21.

J'avais cru, dans l'article incriminé, pouvoir déduire de la correspondance d'Aréthas et de Nicolas l'existence d'un document (dans lequel j'inclinais à voir un faux) qui, attribué à Léon mourant, mais mis en circulation après sa mort, rappelait Nicolas au trône patriarcal.

Or, M. Oikonomidès le dit très bien, c'est à tort que j'ai voulu voir dans ce document un « testament » de Léon. Il s'agit d'une lettre qui remonterait au début de 907.

La rectification est importante — mais n'infirme en rien ma conclusion : le document, quel qu'il soit, ne fut, je le répète, mis en circulation qu'après la mort de Léon : en effet, peut-on envisager un débat sur l'authenticité d'une lettre émanant de l'empereur si elle avait circulé de son vivant? Mais si Nicolas, après la mort de Léon en 912, devait faire état d'une lettre de 907, antérieure même à l'abdication qui, canoniquement, devait l'empêcher à jamais de remonter sur le trône patriarcal, pour appuyer sa prétention à y remonter, et cela sans pouvoir en faire admettre l'authenticité, peut on croire que Léon avant de mourir l'y avait rétabli?

Mais voici mieux : M. Oikonomidès a découvert le texte même d'un « testament » de Léon rappelant Nicolas dans les termes exacts qu'on était en droit de prévoir, de sorte que nous savons à présent que, en 912, 1) Nicolas utilisait une lettre de Léon de 907 ; 2) il écrivait au Pape que Léon l'avait rétabli sur le trône patriarcal ; 3) un « testament » de Léon faisait son apparition, dont les termes sont presque identiques à ceux de la lettre au Pape. D'un côté donc insistance à prouver que c'est Léon qui l'a rappelé, alors que, de l'autre, une lettre (1) triomphante annonce à quelques partisans son rétablissement — en omettant, de façon bien étrange, la moindre allusion permettant d'identifier l'empereur qui prit cette initiative.

Ces documents apparaissaient dans de bien curieuses conditions, et Aréthas a pu de façon plausible les attaquer comme faux, en accusant Nicolas d'avoir imité l'écriture de l'empereur. Pour O. cependant — bien qu'il reconnaisse que Léon n'a pas pu, en fait, exécuter son intention et rappeler Nicolas — les documents ne sont pas des faux, et il réfute l'argument d'Aréthas de façon assez curieuse : l'argument de celui-ci est, dit-il, « très faible, puisqu'Aréthas affirme que la lettre était écrite exactement comme si elle pro-

(1) *P.G.* 111, col. 281, lettre 79.

venait de la plume de Léon VI ». Curieux faux, qui ne présenterait pas « les apparences d'un texte authentique » ! Il dispose en outre d'un argument intéressant par le fait que, dans le récit de Nicolas, la παραίτησις a suivi la lettre, alors qu'Aréthas inverse cet ordre, par un véritable défi au bon sens, d'ailleurs, puisque Léon, aussi bien que Nicolas, devait savoir qu'après la παραίτησις, la lettre n'avait plus de raison d'être (l'abdication était un peu plus qu'une « honte pour un ecclésiastique », puisqu'elle excluait, théoriquement du moins, son retour à la dignité qu'il avait abdiquée). Mais que vaut cet argument comme preuve de l'honnêteté de Nicolas ou de la faiblesse de l'argumentation d'Aréthas? Il faut se rappeler le but visé par ce dernier : il veut montrer que Nicolas, au moment où il écrit, ne peut plus occuper le trône patriarcal. Il n'allègue pas l'argument que l'empereur ne pouvait changer d'avis (parce que la réintégration d'un prélat qui avait abdiqué n'était pas possible), pour prouver que la lettre impériale avait été fabriquée par Nicolas. Au contraire, sa thèse, c'est que l'empereur ne pouvait changer d'avis, donc la lettre est un faux. Et il ne pouvait en changer parce que Nicolas, en démissionnant, s'est mis, une fois pour toutes, dans l'impossibilité de réoccuper le trône patriarcal.

L'attitude à adopter à l'égard des deux documents est assurément celle que recommande M. Oikonomides pour le « testament » : l'authenticité a, dit-il, « très peu d'importance pour l'histoire. Écrit par Léon ou bien par un autre, ce document a joué le rôle historique d'un acte authentique ». C'est très juste, et non moins pour la lettre que pour le testament. Mais on devra distinguer entre la réalité de l'acte comme facteur dans un processus historique et son authentique origine impériale. Au sujet de Nicolas, par exemple, on devra s'interdire tout jugement qui présume cette origine. C'est ce que l'auteur a un peu oublié : « à la fin de sa vie, Léon s'est repenti ». La preuve : « dans son testament, etc ». — Le récit d'Eutychius n'est pas exact et « c'est justement cette inexactitude qui prouve que le renseignement d'Eutychius ne provient pas directement de Nicolas Mystikos ». — Léon n'expulsa pas Euthyme, « avec la nuance que Léon, sans expulser E. lui-même, demanda dans son testament la réintégration de Nicolas ».

Quant à l'opportunité de l'enquête, l'auteur semble dire que le problème n'existait pas. En fait, les historiens modernes penchaient presque toujours pour Alexandre, bien que le témoignage des « autres sources » pèserait certes moins que celui de Nicolas,

si on osait le croire. Mais sa mauvaise foi, tout en étant probable, n'était pas certaine. A présent, M. Oikonomidès et moi avons, me semble-t-il, démontré irréfutablement que c'est l'empereur Alexandre, fils de Basile, qui a rappelé Nicolas.

Mais savoir si, ce faisant, il exécutait la dernière volonté de Léon VI, c'est une autre histoire (1).

P. KARLIN-HAYTER.

(1) Sur l'authenticité du « testament », v. *infra*, *Ouvrages reçus par la rédaction* p. 511, N. OIKONOMIDES, *La dernière volonté de Léon VI*.

Signalons ici l'hypothèse de JENKINS (*A note on the « Letter to the Emir » of Nicholas Mysticus*, *DOP* 17, 1963, pp. 399-401) : We therefore [pour des raisons qui constituent le sujet de l'article] have to assume, during these few weeks, the anomalous situation of a titular patriarch (Euthymius) and a *de facto* patriarch responsible for administration (Nicolas) ».

LA VIE ANCIENNE DE S. SYMÉON STYLITE LE JEUNE (1)

Il y a quarante ans, avec sa maîtrise habituelle, le P. Delehaye a publié sur les stylites, ces ascètes chrétiens d'Orient qui passaient leur vie au sommet d'une colonne, un ouvrage capital, *Les saints stylites*, qui a effacé toutes les publications antérieures. Il contenait plusieurs Vies grecques, originales, abrégées ou métaphrastiques, relatant la carrière de quatre de ces grands ascètes : S. Daniel (ve siècle), S. Alypius (vi^e^ s.), S. Luc (xe s.), S. Lazare (xie s.). Ces textes étaient précédés de recherches importantes sur chacun de ces personnages célèbres et d'études d'ensemble sur les stylites à travers les âges, la vie du stylite, et, pour finir, sur les stylites et l'institution monastique. Mais il restait à publier la Vie de S. Syméon Stylite le Jeune, une des plus importantes œuvres hagiographiques de la littérature byzantine, une des plus longues aussi, dont l'intérêt est grand pour l'histoire de l'Orient grec et notamment de l'Antioche chrétienne du vi^e^ siècle, ainsi que pour celle du monachisme syrien. A part quelques extraits donnés par le P. Delehaye, d'après un seul manuscrit, dans son ouvrage précité, cette Vie était restée inédite, par la faute d'un singulier concours de circonstances défavorables, et elle n'était connue qu'à travers la médiocre métaphrase rédigée, vers l'an mille, par un gouverneur militaire d'Antioche, Nicéphore Ouranos, ami et imitateur de Syméon Métaphraste. J'ai pu, enfin, publier le texte de la Vie ancienne, d'après les huit manuscrits connus, dont cinq se trouvent dans le proche Orient ; deux à l'Athos, un à Jérusalem, un à Lesbos et un à Patmos. L'introduction de l'ouvrage donne sur ces manuscrits tous les détails désirables, en fait le classement et expose la méthode de l'édition, qui s'est trouvée en présence d'environ sept mille variantes. On peut affirmer, cependant, qu'on a affaire à une tradition textuelle bien établie, attestée par des

(1) Paul VAN DEN VEN, *La Vie ancienne de S. Syméon Stylite le Jeune* (521-592), tome Ier, Introduction et texte grec, 224* et 224 p., 8 pl. Bruxelles, Société des Bollandistes, 1962 (Subsidia hagiographica, n° 32).

témoignages externes sûrs, dont l'un remonte au premier tiers du VIIIe siècle. Ces conditions plutôt favorables contrastent singulièrement avec celles qui régissent tant de textes hagiographiques maltraités à l'extrême par les copistes et les correcteurs, ou même profondément remaniés dans des recensions où il est souvent malaisé de retrouver la source originale.

Cette partie de l'ouvrage est suivie d'une étude des quatre Vies grecques dérivées, dont la métaphrase de Nicéphore Ouranos, et ensuite de la version géorgienne. Grâce au concours de l'éminent spécialiste du géorgien qu'est M. Garitte, il a été possible de déterminer la place qu'occupe cette importante et ancienne version dans la tradition textuelle.

Nous possédons sur Syméon le Jeune d'autres témoignages que sa biographie, et, en premier lieu, celui du moine contemporain de Syméon qui a écrit la Vie de la mère de ce dernier, Ste Marthe. L'intérêt que présente ce texte est tel qu'il m'a amené à en faire une assez longue étude, qui a abouti à des conclusions notablement différentes de celles qu'avait énoncées le P. Paul Peeters, qui avait, de son côté, étudié sous plusieurs aspects les divers textes considérés ici. En résumé, la Vie de Ste Marthe est, à mon sens, un roman historique, dont le cadre, tracé par un admirateur de la sainte connaissant bien les lieux, renferme un récit dont tous les éléments sont suspects. De grandes précautions s'imposent donc pour en tirer des données constructives, qui existent cependant, notamment au point de vue de la topographie et des usages locaux.

Un autre témoin, fort précieux, est le célèbre historien de l'Église au VIe siècle, le scholastique Évagrius, avec lequel notre stylite était lié d'amitié. Le *Pré spirituel* de Jean Moschos, de la même époque, apporte aussi des indications intéressantes, dont la valeur et la portée méritaient un sérieux examen.

On a longtemps cru que l'auteur de la Vie de Syméon le Jeune était Arcadius, qui fut archevêque de Constantia, à Chypre, dans la première moitié du VIIe siècle. Cette attribution est due à S. Jean Damascène, qui avait reproduit sous ce nom, dans son troisième livre sur les Images, un extrait de la Vie, mais elle n'est confirmée par aucun autre témoignage, ni par aucun des manuscrits de la Vie elle-même, dont le plus ancien remonte au IXe siècle. Il est certain que l'auteur était un disciple du saint, qui a vécu à ses côtés pendant environ cinquante ans.

Dans une autre partie de l'Introduction, se trouvent résumés

les principaux faits de l'existence de Syméon, avec leurs dates, autant qu'il est possible de les établir. La chronologie adoptée par le biographe pose, en effet, des problèmes délicats qu'on s'est efforcé de résoudre. Il est bien établi que Syméon monta sur sa première colonne à l'âge de sept ans, et que sa carrière de stylite dura environ soixante-cinq ans.

Un long chapitre est consacré à quelques aspects essentiels de la carrière de Syméon. On y trouvera notamment, complétant et parfois rectifiant l'exposé du P. Delehaye, une étude détaillée de l'installation du saint au sommet des diverses colonnes, de plus en plus élevées, dont il fit sa résidence, ainsi que de son mode de vie, organisé en fonction de ces singulières conditions matérielles.

Pourquoi s'est-il trouvé des hommes en grand nombre, dans diverses parties de l'Orient grec, pour passer leur vie, debout jour et nuit, juchés en haut d'une colonne dont, en général, ils ne descendaient jamais? Il convient de reconnaître, en premier lieu, que si les stylites ont adopté des pratiques d'austérité souvent effrayantes et même absurdes par leur cruauté, ils ne faisaient que se conformer ainsi aux habitudes qui étaient courantes, depuis le IVe siècle, chez les anachorètes syriens, naturellement portés aux extrêmes par le tempérament de leur race. Ce qui distingue totalement les stylites de ces autres solitaires, dont plusieurs sont restés célèbres, eux aussi, c'est la manière dont ils ont réussi à s'isoler, pour échapper à la curiosité passionnée, puis à l'admiration croissante de foules de plus en plus nombreuses, qui leur amenaient quantité de malades et de possédés, dans l'espoir de les voir guérir. Ce moyen de s'isoler, Syméon l'Ancien († 459) crut l'avoir trouvé en se réfugiant au sommet d'une colonne qui le mettait à l'abri de la gêne permanente que lui causaient tous ces visiteurs. Le moyen fit fortune, et à certaines époques, les stylites durent être fort nombreux, au point de constituer une classe spéciale parmi les moines. Au VIIe siècle, un chroniqueur signale une tempête qui renversa beaucoup d'arbres et de colonnes de solitaires. Le P. Delehaye a fait remarquer que cet accouplement de mots fait songer à une forêt de colonnes, et que certainement il devait y en avoir un grand nombre.

Malgré l'isolement physique qu'il avait recherché comme une vocation, l'action extérieure de Syméon le Jeune, à l'instar de celle de son illustre prédécesseur, Syméon l'Ancien, un siècle plus tôt, fut considérable et singulièrement efficace. Tous deux, comme les

autres stylites, étaient reliés matériellement au monde, quand il le fallait, par l'échelle mobile qui permettait aux visiteurs d'avoir accès auprès du saint, quand celui-ci le permettait. C'est ainsi que Syméon le Jeune reçut l'ordination sacerdotale de l'évêque de Séleucie, après lui avoir opposé, des heures durant, un refus qui obligeait l'évêque à se tenir en équilibre, tant bien que mal, au sommet de l'échelle. Cette manière de communiquer avec autrui provoquait bien des scènes étranges et pittoresques, dont les textes nous font entrevoir tout le réalisme et la couleur orientale. C'est le cas, par exemple, des innombrables interventions du saint pour guérir les malades, dont beaucoup devaient être hissés auprès de lui, au prix de quelles difficultés? Mais, dans bien des cas, il communiquait avec l'extérieur sans recourir à l'échelle, dont le maniement, lorsque la colonne avait une hauteur de quinze à dix-huit mètres, devait être extrêmement incommode. Du haut de ce piédestal, il s'adressait aux multitudes, et il devait avoir une voix singulièrement puissante pour se faire entendre distinctement.

Cette action de Syméon fut extrêmement étendue, comme l'avait été celle de son célèbre prédécesseur et homonyme. Certains jours, le Mont Admirable, dont la colonne occupait le sommet avec le monastère dont elle était le centre, se trouvait couvert de pèlerins, qui venaient de toutes les régions de l'Empire et même d'au-delà de ses frontières. C'est Évagrius lui-même qui remarque que les foules accouraient de presque toute la terre. Il est certain que l'influence du stylite fut grande à la Cour de Byzance, notamment auprès de certains empereurs, tels que Justin II et Maurice, et aussi auprès de plusieurs patriarches, tant à Constantinople qu'à Antioche.

D'autre part, en face des admirateurs du saint, il y avait de nombreux détracteurs, c'est-à-dire les païens, les hérétiques et les adeptes de toutes sortes de croyances, qui pullulaient dans l'Antioche du VIe siècle, malgré les mesures rigoureuses prises contre eux par certains empereurs, surtout Justinien. La Vie de Syméon mentionne nommément des prêtres qui lançaient l'anathème contre le saint, ou qui même, en cachette, sacrifiaient aux idoles : ce fut le cas d'un certain Jean, économe de l'église d'Apamée. On sait même, par ailleurs, que l'évêque d'Édesse fut compromis comme ayant participé à une organisation païenne. Certains chapitres de la Vie sont particulièrement instructifs concernant les diverses croyances hétérodoxes répandues à Antioche, et la terrible persé-

cution que fit subir à leurs adeptes le maître des milices d'Orient Amantios.

Au milieu de ces erreurs diverses, Syméon est resté inébranlablement attaché à l'orthodoxie chalcédonienne, alors que son prédécesseur, le grand Syméon l'Ancien, resté orthodoxe lui aussi, était annexé, après sa mort, à l'hérésie jacobite, avec les nombreux monastères voisins de sa colonne dans le Djebel Sem ʿān, à l'est d'Antioche.

Ce parallèle entre les deux Syméon à propos de leur appartenance dogmatique m'a conduit à examiner un autre problème important : Syméon le Jeune a-t-il imité, plus ou moins servilement, Syméon l'Ancien, le fondateur du stylitisme, comme le croyait le P. Peeters ? La carrière de l'un serait-elle une sorte de décalque de la carrière de l'autre, ainsi qu'on l'a pensé parfois, en se basant, notamment, sur une certaine similitude dans les effroyables pénitences qu'ils ont pratiquées ? Un examen approfondi de cette délicate question m'a amené à constater que, « dans la masse considérable des faits attribués aux deux Syméon par les biographes, un très petit nombre leur est commun », et j'en ai conclu qu'il fallait se garder de toute opinion extrême et admettre simplement que « le grand exemple donné par Syméon l'Ancien, dont les reliques à Antioche et les Vies largement diffusées rappelaient sans cesse la mémoire aux gens du pays, a eu son influence, avec d'autres facteurs locaux, sur les méthodes d'ascèse de Syméon le Jeune, dans une mesure qu'il est évidemment impossible de déterminer ».

Après avoir passé en revue ce qui nous est resté des quelques écrits de Syméon, soit qu'il écrivît lui-même, soit qu'il recourût à la dictée, l'Introduction dresse une sorte d'inventaire de cette partie de la Vie, fort importante, qui, conformément à de nombreux précédents dans l'hagiographie, est consacrée au merveilleux : visions, diableries, assistance des anges, prophéties, miracles et guérisons variées.

Syméon l'Ancien était un anachorète, juché, sur un plateau rocheux, au sommet d'une colonne isolée, que n'entourait aucune construction conventuelle. C'est après sa mort que l'on construisit, avec l'aide du trésor impérial, sous l'empereur Zénon, à la fin du ve siècle, l'ensemble en forme de croix dont le centre est l'octogone à ciel ouvert qui renferme la colonne. Ce splendide monument, le plus beau de l'Orient chrétien avec Sainte-Sophie de Constantinople, servit de modèle, avec de très notables variantes, à l'église cruci-

forme que fit bâtir de son vivant, à moindres frais, Syméon le Jeune, au sommet du Mont Admirable. Une des dernières parties de l'Introduction est consacrée à l'étude de cette imposante construction, étude qui s'appuie à la fois sur les indications données par la Vie de Syméon et celle de Ste Marthe, et sur les résultats des fouilles poursuivies pendant huit campagnes d'été, de 1932 à 1939, par le P. Jean Mécérian, avec l'aide de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. On peut croire que cet ensemble a été construit, avec le monastère proprement dit dont Syméon était l'higoumène, au cours d'une période de dix ans, entre 541 et 551.

Le tome II de l'ouvrage contiendra la traduction française du texte grec, avec un commentaire historique et philologique, l'édition critique de la Vie de Ste Marthe et plusieurs *indices* (1).

P. VAN DEN VEN.

(1) Comptes rendus dans *Analecta Bollandiana*, t. 81 (1963), pp. 285-286 (F. HALKIN) ; *Byzantinische Zeitschrift*, t. 56 (1963), pp. 348-350 (U. RIEDINGER) ; *Speculum*, t. 39 (1964), pp. 354-355 (Gl. DOWNEY) ; *The Journal of Theological Studies*, N. S., t. 15 (1964), pp. 179-181 (D. J. CHITTY).

OUVRAGES REÇUS PAR LA RÉDACTION *

Abréviations :

BZ = *Byzantinische Zeitschrift.*
Kr. Chr. = *Κρητικὰ Χρονικά*, 15-16 = *Πεπραγμένα τοῦ Α΄ διεθνοῦς Κρητολογικοῦ Συνεδρίου.*
REB = *Revue d'Études Byzantines.*
ZR = *Zbornik Radova Vizantološkog Instituta* (Beograd).

Abramišvili (T. J.), Нокалакевский клад (*Le trésor de Nokalakev*) (*Vizantijskij Vremennik*, 23, pp. 158-165). — Analyse détaillée de 23 monnaies d'or de l'empereur Maurice (582-602), trouvées lors des fouilles de 1903 à Nokalakev, avec un aperçu des 49 trouvailles de monnaies byzantines en Géorgie, depuis le début du siècle.
E. V.

Ahrweiler-Glykatzi (Hélène), *Nouvelle hypothèse sur le tétartèron d'or et la politique monétaire de Nicéphore Phocas* (*ZR*, 8, 1963, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 1-9). — « Il nous semble que la politique militaire de Nicéphore Phocas... peut expliquer la création du nouveau nomisma, et révéler le but visé par cet empereur... 1) En donnant un cours unique à son « tétartèron » et en retirant de la circulation les nomismata « lourds », il pouvait frapper un nombre de pièces plus élevé... il pouvait assurer ainsi la solde d'un plus grand nombre de soldats. 2) En outre, en payant les mercenaires étrangers qui affluaient à ce moment à Byzance avec des pièces légères, il pouvait poursuivre cette sorte de recrutement en diminuant la fuite de l'or byzantin vers l'étranger ». Mais, hélas, la politique monétaire fut mise en échec par le manque de confiance du marché intérieur. P. K.-H.

(*) Liste établie par F. Herbecq-Hardy (F. H.-H.), P. Karlin-Hayter (P. K.-H.) et E. Voordeckers (E. V.).

ALEXAKES (Ioannes S.), *Ἡ ἀπόβασις τοῦ ὑπὸ τὸν Νικηφόρον Φωκᾶν στρατοῦ εἰς Κρήτην καὶ ἡ πρώτη νικηφόρος μάχη (τέλη Ἰουλίου 960 μ. Χ.)*, (*Kr. Chr.* 1961-2, t. 2, pp. 42-46).

ALEXANDER (Paul J.), *The Donation of Constantine at Byzantium and its earliest use against the Western Empire* (*ZR*, 8, 1963, *Mélanges G. Ostrogorsky*, pp. 11-26).

ANGELOV (D.), *La Byzantinologie en Bulgarie et ses récentes acquisitions* (*Byzantinobulgarica*, I, 1962, pp. 3-29). — Après une brève introduction sur les « précurseurs » de la byzantinologie bulgare (Palauzov, Drinov, Zlatarski, Nikov, Mutafčiev et quelques autres), l'auteur fait la critique du byzantinisme « bourgeois », énonce les principes sur lesquels repose, depuis 1944, la byzantinologie en Bulgarie, et esquisse ensuite un très bel aperçu des travaux des historiens bulgares. E. V.

— Църковно-православната идеология в новелите на Лъв VI и еретическите възгледи (*ZR*, 8, 1963, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 27-37. (Résumé allemand : *Die kirchliche Ideologie in den Novellen Kaisers Leo VI. und die häretischen Ansichten*). — La soumission de la femme et la procréation, économiquement utiles, présentées dans les Novelles comme la loi de Dieu, sont au contraire repoussées par les hérétiques Pauliciens, etc., comme loi du Diable. P. K.-H.

ANTONIADOU (Sophia), *Ὁ χρονογράφος Zancaruolo καὶ ἡ κρητικὴ ἐπανάσταση τοῦ 1363* (*Kr. Chr.* 1961-2, t. 2, pp. 353-362).

Archéologie, voir : S. BOJADŽIEV, A. FREUDENREICH, K. E. LASSITHIOTAKES, N. K. MUTSOPOULOS, P. J. NORDHAGEN, SOVETSKAJA..., S. STANČEV et E. N. ŽEREBCOV.

BAKALOPOULOS (A. E.), *Οἱ δημοσιευμένες ὁμιλίες τοῦ ἀρχιεπισκόπου Θεσσαλονίκης Ἰσιδώρου ὡς ἱστορικὴ πηγὴ γιὰ τὴ γνώση τῆς πρώτης τουρκοκρατίας στὴ Θεσσαλονίκη (1387-1403)* (*Μακεδονικά*, 4, 1955-60, pp. 20-37). — Notre connaissance des dernières années du XIVe s. s'enrichit continuellement par la publication, depuis quelques années déjà, à rythme exceptionnellement rapide, de textes inédits (pour le même tome de *Μακεδονικά*, outre l'épître de Manuel à Cabasilas éd. par R. LOENERTZ et l'éloge de Gabriel de Thessalonique éd. par SYNDIKA-LAOURDA, voir B. LAOURDAS et G. THEOCHARIDES), de sorte que toute publication risque, au bout

de deux ou trois années, de se voir dépassée sur un point ou l'autre. Nous noterons donc qu'il n'y a plus d'hésitation à identifier le *βασιλεύς* en présence duquel Isidore Glabas faisait l'éloge de S. Démétrios (pp. 21-2) : c'est Manuel, non plus despote, mais empereur.

L'auteur consacre son article à la défense de deux thèses qui se heurtent aux principaux travaux récents : 1) Pour la prise de Thessalonique par Bajazet, il choisit la date de 1391 — tout en repoussant l'aide des chroniqueurs turcs et par conséquent la possibilité d'une date précise. (Je signale en passant une erreur qui semble avoir son origine dans une coquille de l'article de R. Loenertz, *Manuel P. et Démétrius C.*, *EO*, 36, 1937, p. 483, qui donne comme équivalence du 19 Djumada, II, 796 le 12 avril 1394 au lieu du 21 avril. Ostrogorsky, *Histoire de l'État byzantin*, 3e éd., 1963, et V. Laurent, *Le métropolite de Thessalonique Gabriel*, *Ἑλληνικά*, 13, 1954, p. 247, reproduisent la faute. B. lui-même, exposant les vues de Loenertz, écrit 12 avril (p. 27), mais parle, p. 33, du 21). A partir des textes d'Isidore, B. établit sans peine sa thèse, mais à condition d'ignorer (par exemple) les délibérations du Sénat de Venise dont fait état Loenertz. Le recours à Ducas ne suffit pas comme substitut. 2) B. résume sa seconde thèse comme suit : « Ne paraissent donc vraisemblables ni la vieille hypothèse de Hammer, suivant laquelle les Grecs ou les Vénitiens s'étaient emparés de Th., ni la nouvelle de Loenertz, qu'un événement inconnu obligea Bajazet à la reprendre. Je crois plutôt que les Turcs sous Murad n'avaient pas incorporé Thessalonique à leur empire, puisqu'elle s'était spontanément livrée (*εἶχε αὐτομολήσει*), mais s'étaient contentés d'imposer... le *charats* ; ils avaient reconnu l'ordre civil (*κοινοτικὸ καθεστώς*), et en avaient permis le fonctionnement ininterrompu, de sorte que les habitants étaient presque libres ».

P. K.-H.

Bank (A. V.) Византийская камея с изображением Христа на троне (*ZR*, 8, 1963, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 39-42, 1 fig., 1 pl.). — Camée de l'Ermitage représentant le Christ trônant (n° *ω*-1208) mesurant 3,3 cm de haut, 2 cm de large et 0,7 cm de profondeur, de la « fin du XIe, début XIIe s. ». P. K.-H.

Baud-Bovy (Samuel), *La place des ΠΙΤΖΙΚΑ ΤΡΑΓΟΥΔΙΑ dans la chanson populaire de la Grèce moderne* (*Kr. Chr.*, 15-16, 1961-2, t. 3, pp. 97-105).

BERTELÈ (T.), *Monete dell' imperatore Giovanni VI Cantacuzeno*, (*ZR*, 8, 1963, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 43-59, 4 pl.).

Bibliographie, voir : R. BROWNING, G. OSTROGORSKY, Š. I. NUCUBIDZE, Z. D. TITOVA, D. ANGELOV, I. IRMSCHER.

BOGDAN (D. P.), О византинизмах в славяно-румынских текстах (*Les byzantinismes dans les textes slavo-roumains*) (*Vizantijskij Vremennik*, 23, pp. 57-68). — L'influence byzantine dans les textes slavo-roumains est attestée surtout dans les abréviations des mss. et dans le vocabulaire administratif et ecclésiastique. E. V.

BOJADŽIEV (S.), *L'Ancienne église métropole de Nesebăr* (*Byzantinobulgarica*, I, 1962, pp. 321-346, 23 fig.). - Construite dans le style d'une basilique hellénistique au ve siècle, l'église métropole de Nesebăr a été reconstruite avant le IXe siècle, ayant été détruite probablement par les Avars ou les Slaves. E. V.

BOŽIĆ (I.), *Proniarii et capita* (*ZR*, 8, 1963, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 61-70). (Résumé français). — « Les documents inédits des archives de Venise permettent d'établir la différence entre prono aires et chefs de village dans les parages de Scutari. Bien qu'ils concernent l'époque de la domination vénitienne, ils expliquent... la situation dont les Vénitiens ont hérité dans cette région ». P. K.-H.

BROWNING (R.), Новые издания неопубликованных византийских источников (*Nouvelles publications récentes de sources byzantines*) (*Vizantijskij Vremmenik*, 23, pp. 69-84).

—, *Unpublished correspondence between Michael Italicus, Archbishop of Philippopolis, and Theodore Prodromos* (*Byzantinobulgarica*, I, 1962, pp. 279-297). — Édition du *Cod. Oxon. Barocci* 131, *ff.* 175^v^-176^v^ : une lettre de Michel Italicus à Théodore Prodromos, et une autre (pas une réponse) de ce dernier à l'archevêque de Philippopolis. E. V.

BRUNDAGE (James A.), *The Crusade of Richard I : Two Canonical Quaestiones* (*Speculum*, 38, 1963, pp. 443-452). — Édition critique avec commentaire de deux des *Quaestiones Londinenses* du ms Brit. Mus. Royal 9 E VII. La *Quaestio* 39 concerne l'interdit dont fut frappée la Normandie en 1192 par un légat papal qui s'était vu refuser l'entrée du duché par le sénéchal de Richard. La *Quaestio* 38 concerne l'emprisonnement par Richard de l'évêque de Beauvais

en 1196. Les deux incidents se sont produits ou ont été provoqués pendant l'absence de Richard à la Croisade, et les deux *quaestiones* donnent l'enseignement du canoniste Nicolas de l'Aigle sur les privilèges des croisés. Secondairement, droit des évêques à se défendre par les armes (Nicolas ne le leur reconnaît pas). L'auteur souligne la correspondance, surtout pour la *quaestio* 39, avec les récits des autres sources. P. K.-H.

Byzantinobulgarica, I, Éditions de l'Académie des Sciences de Bulgarie, Sofia 1962. — Destiné surtout à faire connaître aux savants étrangers les travaux bulgares sur « l'histoire et la civilisation de l'Empire byzantin, de la Bulgarie médiévale et leurs rapports réciproques », ce recueil est édité en commun par l'Académie Bulgare et la Faculté de Philosophie et d'Histoire de l'Université de Sofia, sous la direction de D. Angelov. « Ces problèmes fort complexes de la science historique ont une portée considérable et ne sont pas seulement le fait des historiens, mais aussi des archéologues, des historiens d'art, des linguistes, des épigraphistes, des numismates et d'autres (...). On y considère sous l'angle du matérialisme historique les relations économiques, politiques et culturelles entre les deux pays ». La sympathie que nous éprouvons pour ce nouveau venu nous fait souhaiter aussi une présentation meilleure pour les prochaines livraisons ; le nombre de fautes de typographie est vraiment trop élevé. E. V.

CANART (Paul), *Un Crétois scriptor de la Bibliothèque Vaticane : Emmanuel Provataris* (*Kr. Chr.* 1961-2, t. 2, pp. 84-96).

CANKOVA-PETKOVA (G.), *La population agraire dans les terres bulgares sous la domination byzantine aux XIe-XIIe siècles* (*Byzantinobulgarica*, I, 1962, pp. 299-311). — « Le droit souverain de propriété sur le sol appartient en fin de compte à l'État. Il délègue parfois ce droit à certains féodaux auxquels il fait donation de terres abandonnées, désertes, devenues terres d'État, ainsi que de villages entiers avec leur population de petits propriétaires libres et de leurs biens, les transformant ainsi en paysans dépendants ». E. V.

CANKOVA-PETKOVA (G.), Социальный состав населения болгарских земель в период византийского господства (*La situation sociale de la population agraire en Bulgarie pendant la domination byzantine*) (*Vizantijskij Vremennik*, 23, pp. 3-22).

CHARANIS (P.), *Some remarks on the changes in Byzantium in the seventh century* (*Z.R.*, 8, 1963, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 71-76).

CHATZEDAKES (Manoles), *Ἡ κρητικὴ ζωγραφικὴ στὴ Βενετία (Περίλεψη)*. (*Kr. Chr.* 1961-2, t. 2, pp. 211-2).

CIRAC (Sebastien), *L'hellénisme de Dominique Theotokopoulos, Crétois ou Grec* (*Kr. Chr.*, 1961-2, t. 2, pp. 213-227).

CONSTANTINE PORPHYROGENITUS, *De administrando imperio. Vol. 2 : commentary*, by F. DVORNIK, R. J. H. JENKINS, B. LEWIS, Gy. MORAVCSIK, D. OBOLENSKY, S. RUNCIMAN. Ed.by R. J. H. JENKINS. Compte rendu par G. GYÓRFFY (*BZ* 55, 1962, pp. 302-309). — G. n'accepte pas la date proposée pour la composition du ch. 30. Contribution à la question des Croates dans le DAI. P. K.-H.

CVETKOVA (B.), *Influence exercée par certaines institutions de Byzance et des Balkans du Moyen-Age sur le système féodal ottoman* (*Byzantinobulgarica*, I, 1962, pp. 237-257). — Les formes et les pratiques du système féodal turc ont-elles comme origine l'influence de la société féodale balkanique sur l'empire ottoman, ou bien celle de la féodalité byzantine sur les Seldjoukides en Asie Mineure aux XIe-XIIIe s.? Sans prendre parti dans cette question complexe, l'auteur étudie les institutions féodales que le pouvoir ottoman adopta ou installa sur le territoire des états balkaniques : maintien de l'ancienne aristocratie féodale et des monastères dans l'institution des feudataires chrétiens, maintien d'une série de prestations et de réquisitions par contrainte, etc. E. V.

DER NERSESSIAN (Sirarpie), *Le lit de Salomon* (*Z.R.*, 8, 1963, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 77-83, 3 pl.). — Nous devons à l'impression faite sur les congressistes de 1961 par les admirables fresques de S.-Clément d'Ochrid de trouver dans ce tome du *Z.R.* deux articles qui ne doivent qu'au hasard d'un autre choix de parallèles et d'un attachement à des aspects différents de la fresque, de ne pas faire double emploi (Voir A. XYNGOPOULOS, *Au sujet...*). Par un hasard non moins heureux, alors que les deux auteurs invoquent les deux mss *Paris.* 1208 et *Vaticanus* gr. 1162, l'un a choisi de reproduire le premier, l'autre le second. Chacun apporte une variante de l'iconographie du lit de Salomon (celle de S.D.N. éclaire mieux le développement du thème). S.D.N. étudie de façon plus générale les représentations typologiques de la Vierge, alors

que X. insiste davantage sur les détails iconographiques de la fresque qu'il étudie. P. K.-H.

DÖLGER (F.), *Zur Form des Auslandsschreiben der byzantinischen Kaiserkanzlei* (*Z.R.*, 8, 1963, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 83-90). Des lettres impériales adressées à des puissances étrangères ont survécu, soit dans les archives des pays destinataires, soit dans des descriptions littéraires, sous une forme qui permet l'étude des usages de la chancellerie impériale. (De 840, la « Lettre de St. Denis », à 1451, D. en dénombre quinze).

P. 84, une inadvertance a fait écrire « seines Sohnes Leon (VI.) », au lieu de « Seines Sohnes Romanos ». P. K.-H.

DOSTÁL (A.), *Une datation de l'activité de S. Méthode en Grande Moravie* (*Z.R.*, 8, 1963, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 91-101).

DUTHILLEUL (P.), *L'Évangélisation des Slaves. Cyrille et Méthode.* Tournai, Desclée et Cie, 1963, 8°, 201 pp., ill. de couverture (Bibliothèque de Théologie. Série IV : Histoire, vol. 5). — Nouvel ouvrage sur les deux frères Constantin et Méthode, conçu d'un point de vue catholique. Un chapitre très intéressant concerne la critique des « sources de l'histoire de Cyrille et de Méthode » (pp. 1-25). F. H.-H.

DVORNIK (F.), *The See of Constantinople in the first Latin collections of canon law* (*Z.R.*, 8, 1963, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 97-101).

Epigraphie, voir : S. LOGIADOU-PLATONOS, J. et L. ROBERT.

FOLLIERI (Enrica), *I codici cretesi della Biblioteca Vaticana* (*Riassunto*) (*Kr. Chr.*, 1961-2, t. 2, p. 97).

FREUDENREICH (A.), *Narod gradi na ogoljenom krasu* (*Le peuple construit sur le Karst dénudé*), 21 pp., 648 ill., 2 cartes, Zagreb-Belgrade (*Institut pour la protection des monuments historiques*) 1962. — Étude passionnante, basée sur une documentation abondante et illustrée copieusement, d'un architecte croate sur l'architecture populaire de son pays. Il en décrit les divers aspects, en explique l'évolution et l'oppose à l'architecture d'art qui, elle, s'est développée d'une façon différente, bien que parallèle. E. V.

GĂLĂBOV (I.), *Les données de l'onomastique byzantine et grecque touchant à la prononciation du « Ѣ » vieux-bulgare* (*Byzantinobulgarica*, I, 1962, pp. 313-320).

GANTAR (K.), *Der betrogene Justinian* (*Zu Prokops Aed. I, 1, 3* (*B.Z.*, 56, 1963, pp. 4-5).

GARITTE (Gérard), *Sur une formule des colophons de manuscrits grecs* (*ἡ μὲν χειρ ἡ γράψασα*) (*Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda a Bibl. Apost. edita - Studi e Testi* 219-220, 1962, pp. 359-90). — *Ἡ μὲν χειρ ἡ γράψασα σήπεται τάφῳ · γραφὴ δὲ μένει εἰς χρόνους πληρεστάτους.* Inventaire de 51 mss qui présentent la formule. Le tableau chronologique de ces mêmes mss, qui s'échelonnent du xe au xixe s., fait ressortir le fait que, pendant les premiers siècles, ces mss ont une origine italo-grecque. Dès lors l'auteur cherche en Égypte l'origine de la formule — car « dans plusieurs domaines très divers ont été constatées des relations incontestables qui unissent la culture de l'Italie méridionale au Proche Orient et spécialement à l'Égypte ». Il trouve, dans les mss et inscriptions coptes, des correspondances, non seulement pour la première forme, en un vers, mais aussi, peut-être, pour la seconde, en deux vers (sans qu'on puisse absolument exclure la possibilité d'un développement parallèle qui ne consiste qu'en une formulation explicite de ce qui était implicite).

Dans l'*Addendum* sont signalés des mss. syriaques et islamiques qui connaissent également la formule. P. K.-H.

GEORGES DE PISIDIE, voir : Agostino PERTUSI.

GERASIMOV (T.), *Les hyperpères d'Andronik II et d'Andronik III et leur circulation en Bulgarie* (*Byzantinobulgarica*, I, 1962, pp. 213-236, 4 planches). — L'auteur signale le fait qu'à la suite d'une identification erronée dans le Catalogue de Wroth, bon nombre d'hyperpères d'Andronic II et d'Andronic III ont été attribués à Andronic II et Michel IX. Il décrit en détail 53 exemplaires, conservés à Sofia et à Léningrad, et émet l'hypothèse que les lettres et les symboles apposés sur le revers des hyperpères seraient « des signes distinctifs de magistrats monétaires chargés de contrôler la frappe ». Les trouvailles d'hyperpères byzantins dans la Bulgarie du Nord-Est jettent en outre une lumière nouvelle sur le commerce des céréales avec Byzance au xive siècle. E. V.

GIANNELLI (C.), *Scripta minora* (*Studi bizantini e neoellenici*, X), Rome 1963, xxvi + 410 pp. — La réédition de 21 articles, dispersés dans des revues parfois peu accessibles, est un excellent moyen d'honorer la mémoire du regretté paléographe et catalographe,

mort en 1959. Ces pages érudites et consciencieuses sur la codicologie et la littérature byzantines, avec de fréquentes et fructueuses incursions dans l'histoire ecclésiastique et la littérature des pays slaves, font regretter l'absence, dans ce volume commémoratif, de la dizaine d'articles mentionnés à la p. 379, qui rempliraient honorablement un second volume de *Scripta Minora*. L'utilité du recueil a été augmentée considérablement par d'excellents *indices*, dus à E. Follieri. E. V.

GLUŠAKOVA (J. P.), О путешествии игумена Даниила в Палестину (Le voyage de l'higoumène Daniel en Palestine) (*Mélanges M. N. Tichomirov*, Moscou, 1963, pp. 79-87, 1 carte).

GOUILLARD (J.), *Les lettres de Grégoire II à Léon III devant la critique du XIVe siècle* (*ZR*, 1963, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 103-110). — « La collation des copies, nombreuses, et plusieurs de belle antiquité, fait ressortir une stabilité du texte d'autant plus inattendue qu'il est émaillé... d'erreurs historiques, de dérogations aux usages de la diplomatique, d'excentricités morphologiques et syntaxiques... Cette résignation devant un texte aussi barbare compte pourtant une exception, que l'on peut dater de la seconde moitié du XIVe siècle ».

GRANSTREM (E. E.), Каталог греческих рукописей Ленинградских хранилищ, вып. *4*. (*Catalogue des mss. grecs dans les dépôts de Léningrad, fasc. 4*) (*Vizantijskij Vremennik*, 23, pp. 166-204). — Description des mss. grecs du XIIe siècle ; les fascicules précédents ont paru dans le *V.V.*, t. 16 (1959), pp. 216-243 (mss. des IVe-IXe ss.) ; t. 18 (1961), pp. 254-274 (mss. du Xe s.) ; t. 19 (1961), pp. 194-239 (mss. du XIe s.). E. V.

GRIERSON (Ph.), *A misattributed miliaresion of Basil II* (*ZR*, 8, 1963, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 111-116).

GUILLAND (Rodolphe), *Études sur l'histoire administrative de l'empire byzantin. Les titres nobiliaires de la haute époque* (*ZR*, 8, 1963, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 117-133).

GUILLOU (André), *Les actes grecs de S. Maria di Messina, enquête sur les populations grecques d'Italie du Sud et de Sicile* (*XIe-XIVe s.*), Palerme, 1963, 8°, 260 pp. Cartes et planches 4°, 17 pl., 2 cartes. (Istituto Siciliano di Studi bizantini e neoellenici. *Testi e monumenti*. Testi 8).

GUILLOU (A.), *Les archives de S. Maria di Bordonaro (Sicile)*, (*ZR*, 8, 1963, *Mélanges G. Ostrogorsky*, pp. 135-148). — Voir *Byzantion*, 33, 1963, p. 268, A. GUILLOU, *Les actes grecs de S. Maria di Messina*.

Hagiographie, voir : F. HALKIN, B. LAOURDAS.

HALKIN (François), *La légende crétoise de Saint Tite* (*Kr. Chr.*, 1961-2, t. 2, pp. 322-337). — La légende crétoise de S. Tite, attribuée à Zénas, le disciple de S. Paul, postérieure au début du VIe s., antérieure au Xe s., et même, estime l'auteur, à la conquête arabe du IXe, est connue sous deux formes. La forme primitive « nous est parvenue en deux copies, écrites à cinq siècles de distance ». Édition critique des deux rédactions, introduction et notes.

P. K.-H.

HAMANN-MACLEAN (Richard) et HALLENSLEBEN (Horst), *Die Monumentalmalerei in Serbien und Makedonien vom 11. bis zum frühen 14. Jahrhundert*. Giessen, Im Komissionsverlag Wilhelm Schmitz, 1963, 39 p., 354 ill., 36 plans (*Osteuropastudien der Hochschulen des Landes Hessen*, 2e série, t. 3). — Très belles et très nombreuses reproductions en noir et blanc. Plans détaillés. Introduction et explications un peu brèves. P. K.-H.

HANSEN (G. Chr.), *Rhythmisches und Metrisches zu Themistios* (*B.Z.*, 55, 1962, pp. 235-40).

HEMMERDINGER (B.), *BHCHP* (*BZ*, 56, 1963, pp. 6-7). - Le BHCHP de la *Chronographie* de Théophane est, d'après H., « un personnage fictif du nom de Bišr », « résultant d'une synthèse inattendue entre... S. Jean Damascène et... Léon III ». La synthèse est, en effet, inattendue. Je ne dis pas inconcevable, mais, si vraiment l'auteur expose ici toutes ses raisons, la somme en semble légère. La principale paraît être le mot de *σαρακηνόφρων* appliqué à Théophile et à *Βησήρ*-Bišr par le Chroniqueur, à Jean par le concile de 753. Encore ne faudrait-il pas attacher trop d'importance à ce « néologisme » : c'était une injure qui correspondait à la situation, moins rare peut-être dans l'usage que dans les textes, et les deux partis pouvaient se la jeter à la tête. L'hypothèse de H. se défend d'ailleurs mieux si, dans *Βησήρ*, se sont rejointes deux légendes, iconodule et iconoclaste ; l'« inventeur iconophile », s'inspirant du concile de 753, a quelque chose de forcé. P. K.-H.

HEMMERDINGER (B.), *Les réglures des manuscrits du scribe Ephrem* (*BZ*, 56, 1963, p. 24). — Réponse à J. Irigoin. P. K.-H.

HUNGER (H.), *Zur Humanität Kaiser Andronikos II.* (*ZR*, 8, 1963, *Mélanges G. Ostrogorsky*, pp. 149-152). – Deux passages de *βασιλικοὶ λόγοι* inédits, l'un de Théodore Métochite, l'autre de Nicolas Lampenos, attestent qu'Andronic II avait pour loi absolue de ne jamais infliger de peine de mutilation.

La traduction de *δήμευσις* du second extrait par *Hinrichtung* semble difficile à admettre, ou en tout cas à étayer par le parallèle *συνέβη τὸν Παῦλον δημευθῆναι* : le texte des *Basiliques*, 7, traite de co-propriété et de garde des titres ayant plus d'un propriétaire. Un cas est proposé : « Paul et moi, pour l'une ou l'autre raison, possédions des titres en commun. Paul en avait la possession *περιών*. Mais il arriva que Paul fut confisqué ou mourut sans héritier (*συνέβη τὸν Παῦλον δημευθῆναι ἢ καὶ ἀδιάδοχον αὐτὸν τελευτῆσαι*). Et le *δημόσιος* se substitua à la personne de Paul (*ὑπεισῆλθε τὸ τοῦ Παύλου πρόσωπον*) [en tant que détenteur des documents] ». Le texte indique alors à l'autre co-propriétaire comment récupérer ses *δικαιώματα*.

Le mot *περιών* suggère maladroitement que Paul a disparu, mort. Or la *mort* de Paul est sans importance aucune : ce que le texte vise, c'est le passage des biens de Paul et des titres qu'il possède en commun avec son co-propriétaire, mais qui étaient en sa garde, au *δημόσιος*, conséquence qui résultera soit de sa mort sans héritier, soit de la *confiscation* de ses biens ; aussi est-ce par « confiscation » qu'il faut traduire tant le texte des *Basiliques* que, me semble-t-il, celui de Lampenos. P. K.-H.

IRIGOIN (Jean), *Un groupe de reliures crétoises* (*XVe siècle*), (*Kr. Chr.* 1961-2, t. 2, pp. 102-112, 4 pl.).

IRMSCHER (I.), Развитие византиноведения в Германской Демократической Республике за последнее пятилетие (*Évolution des études byzantines dans la DDR dans les cinq dernières années*) (*Vizantijskij Vremennik*, 23, pp. 219-231).

JAKOBSON (R.). *Тайная Слоужьба* Константина Философа и дальнейшее развитие старославянской поэзии (*La « liturgie mystique » de Constantin le Philosophe et l'évolution ultérieure de la poésie vieux-slave*) (*ZR*, 8, *Mélanges G. Ostrogorsky*, pp. 153-166).

JENKINS (R. J. H.), *Leo Choerosphactes and the Saracen Vizier*, (*Z.R.*, 8, 1963, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 167-175). — Voir *Byzantion*, 33, 1963, p. 272.

JOACHIM DE CHYPRE voir : E. KRIARAS.

KALOKYRES (Constantin D.), *Εἰκὼν ἀγνώστου Κρητὸς ἁγιογράφου τοῦ 17 αἰῶνος*. (*Kr. Chr.*, 1961-2, t. 2, pp. 202-210, 2 pl.).

KANATSOULES (D.), *Ἡ μακεδονικὴ πόλις ἀπὸ τῆς ἐμφανίσεώς της μέχρι τῶν χρόνων τοῦ Μεγάλου Κωνσταντίνου* (*Μακεδονικά*, 4, 1955-60, pp. 223-314).

KAŽDAN (A. P.), Иоанн Мавропод, Печенеги и Русские в середине XI в. (*Jean Mavropod, Petchénègues et Russes au milieu du XIe siècle*) (*ZR*, 8, *Mélanges G. Ostrogorsky*, pp. 177-184).

— Византийский податной сборщик на берегах Киммерийского Боспора в конце XII в. (Un percepteur d'impôts byzantin sur les rives du Bosphore Cimmérien à la fin du XIIe siècle). (*Mélanges M. N. Tichomirov*, Moscou, 1963, pp. 93-101). — L'interprétation du molybdobulle d'un archonte Michel, publié en 1941 par N. Bănescu, et prouvant selon lui « la domination byzantine à Matracha (Tmutarakan), en Zichie et en Khazarie à l'époque des Comnènes », n'a pas cessé de susciter des réactions en sens divers. Dans une communication au Congrès byzantin de Munich (*Akten*, pp. 569-580), A. V. Soloviev était arrivé à des conclusions contraires en tout point à celles de N. Bănescu (voir aussi : A. V. Soloviev, *Ἄρχων Ῥωσίας*, dans *Byzantion*, XXXI (1961), pp. 237-244). Dans cette étude, le professeur Každan apporte d'autres preuves à l'appui de la thèse de Bănescu, attestant qu'à l'époque de Manuel Ier des fonctionnaires byzantins recueillaient régulièrement les impôts dans ces régions. E. V.

KITZINGER (E.), *Some reflections on portraiture in Byzantine art* (*ZR*, 8, 1963, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 185-193, 7 pl.). — 1. La différence de traitement qui commence à se faire jour au VIe siècle, entre les têtes du Christ et des Saints et les portraits de contemporains. 2. Dans cette différence, K. propose de voir l'explication des deux types de la monnaie de Justinien II : Le Christ « Syrien » aurait été traité en portrait réaliste. P. K.-H.

KNÖS (Börje), *Ἐπίσκεψη κρητικοῦ ἐπισκόπου στὴ Σουηδιά τὸν ΙΗ' αἰῶνα* (Kr. Chr., 15-16, 1961-62, t. 3, pp. 59-65, 2 pl.).

KOURMOULES (G. I.), *Ὕβρις καὶ κάθαρσις παρ' Ἐρωτοκρίτῳ* (*Kr. Chr.*, 1961-2, t. 2, pp. 27-39).

KREKIĆ (Barisă), voir : Georges OSTROGORSKY.

KRIARAS (E.), *Ἰωακεὶμ ὁ Κύπριος καὶ τὸ ποίημά του γιὰ τὸν τουρκοβενετικὸ πόλεμο τοῦ 1645-1669* (*Kr. Chr.*, 1961-2, t. 2, pp. 399-405). — Le ms grec 37 de la Bibliothèque de l'Académie roumaine renferme un poème inédit concernant la guerre turco-vénitienne de 1645-69, par l'archimandrite Joachim de Chypre. K., ne connaissant qu'une partie du texte, ne peut dire quelles informations historiques le poème pourrait éventuellement fournir. Après quelques observations sur la langue, l'auteur donne un extrait de 32 vers du repentir de la sultane Maltezana. Il espère pouvoir procurer une édition du poème en entier. P. K.-H.

LAOURDAS (Basile), *Βυζαντινὰ καὶ μεταβυζαντινὰ ἐγκώμια εἰς τὸν ἅγιον Δημήτριον* (*Μακεδονικά*, 4, 1955-60, pp. 47-162, figg.). Le texte de quatre homélies byzantines inédites (de Néophyte le Reclus, Théodore Métochite, Nicéphore Grégoras, Syméon moine et philosophe), et de trois autres datant de l'occupation turque. Les informations historiques se réduisent à peu de chose, surtout dans les premières. Les trois dernières ajoutent quelques menues informations à nos connaissances sur l'occupation turque. L'homélie 5 donne de curieux exemples d'histoire populaire... les empereurs victorieux d'autrefois (il est vrai que seuls pouvaient compter ceux dont les victoires sont dues à S. Démétrius) se réduisent à Manuel Paléologue et Léon VI le Sage. P. K.-H.

— *Φωτίου ὁμιλίαι*, Thessalonique, 1959, 14 + 322 pp. — Texte, Introduction, Notes, Index. Fera l'objet d'un compte rendu.

LASSITHIOTAKES (Kostas E.), *Κυριαρχοῦντες τύποι χριστιανικῶν ναῶν ἀπὸ τὸν 12 αἰῶνα καὶ ἐντεῦθεν στὴ δυτικὴ Κρήτη* (*Kr. Chr.*, 1961-2, t. 2, pp. 175-201, 22 fig., 8 pl.).

LAURENT (V.), *Le statut de la Crète byzantine avant et après sa libération du joug arabe (961)* (*Kr. Chr.*, 1961-2, t. 2, p. 382-96). — Date de l'élévation de la Crète au rang de thème. Publication de trois sceaux inédits. En appendice, « catalogue sommaire des gouverneurs de la Crète dont l'existence m'a paru certaine ». P. K.-H.

LAVAGNINI (Bruno), *Monaci cretesi a Mezzojuso, il patriarca Atanasio II e la sede di Ochrida* (*Kr. Chr.*, 15-16, 1961-2, t. 3, pp. 46-58, 2 pl.).

LAZAREV (V. I.), Два новых памятника станковой живописи палеологовской эпохи (*Deux nouveaux monuments de la peinture de l'époque des Paléologues*) (*ZR*, 8, *Mélanges G. Ostrogorsky*, pp. 195-200, 2 pl.). — Présentation de deux icones du Musée Tretjakov à Moscou : une Vierge, faisant partie d'une *Deïsis*, de l'école serbe de la fin du XIIIe siècle, et une Vierge du type *Hodigitria*, de l'école byzantine du début du XVe s. E. V.

LEMERLE (Paul), *La chronique improprement dite de Monemvasie : Le contexte historique et légendaire* (*REB*, 21, 1963, pp. 5-49). — Il s'agit ici de la première partie de la Chronique qui « ne mérite d'aucune façon le titre de Chronique de Monemvasie, que d'ailleurs le ms [d'Iviron] ne donne pas », et dans laquelle Lambros déjà avait vu une compilation de caractère ecclésiastique réalisée à Patras. « La Chronique, dans le texte du Codex d'Iviron, se présente comme un tout complet... Elle comprend trois parties. *La première*... est une compilation, dont les sources nous sont en bonne partie connues. *La seconde*... parle toujours des Avars, mais les montre descendant dans la Grèce péninsulaire... nous ne connaissons pas de source pour cette partie. *La troisième*... raconte des événements relativement proches du rédacteur, qui les connaît par une tradition locale vivante ; les occupants ne sont plus nommés Avars, mais Sthlavènes, avec raison ».

L'édition critique du ms d'Iviron est suivie d'un résumé français commenté, où l'auteur insiste naturellement sur l'identification des sources. « Le problème, dit-il, était au fond... de savoir si la Chronique est une source de haute époque et digne de foi, ce qui d'emblée la met au premier rang des documents sur la « slavisation » de la Grèce et du Péloponnèse, ou bien si elle est tardive et représente une tradition plus ou moins légendaire ou falsifiée ». Quelle en est donc la date?

Le texte d'Iviron fut écrit après la mort du patriarche Taraise (806) et avant la promotion de Lacédémone au rang de Métropole (1082/3). Mais à cause de l'allusion à Nicéphore II Phocas, tous ceux qui se sont penchés sur la Chronique admettaient qu'elle ne pouvait être antérieure à 963. L'auteur rejette cet argument. « Le raccourci et la gaucherie de la phrase... me font bien plutôt penser

à l'addition d'un copiste ou d'un lecteur qui, postérieur, lui, à Phocas, et sachant que ce n'était pas de Phocas qu'il s'agissait, apporta dans la marge ou dans le texte la précision nécessaire... l'indication chronologique à tirer de ces cinq mots est exactement l'inverse de ce que l'on a cru jusqu'à présent : la rédaction de la Chronique est antérieure à l'avènement de Phocas ». C'est dire qu'il n'y a plus de raison pour qu'Aréthas ne l'ait pas lue. Sa rédaction, par conséquent, est antérieure à 932.

L'auteur rend alors compte de la différence entre les récits de la Chronique et de la Scholie d'Aréthas d'une part, et de celui du Porphyrogénète de l'autre. S. André et le métropolite de Patras entrent en scène.

L'auteur, réunissant et élaborant les résultats des travaux précédents, a établi l'autorité de la Chronique sur des bases beaucoup plus sûres, non seulement en justifiant une date plus haute pour sa composition, mais par l'examen, point par point, du texte, de son incidence sur les autres sources, et des problèmes soulevés.

P. K.-H.

Levickaja (V. I.), Материалы исследования палитры мозаик Софии Киевской (*Matériaux d'une analyse de la palette des mosaïques de S.-Sophie de Kiev*) (*Vizantijskij Vremennik*, 23, pp. 105-157). — Identification et analyse chimique, spectrale et pétrographique des couleurs des mosaïques de S.-Sophie de Kiev, ainsi que les principes de leur composition et de leur utilisation d'après l'emplacement des mosaïques. E. V.

Ljubarskij (J. A.), Замечания к хронологии XI книги « Алексиады » Анны Комниной (*Remarques sur la chronologie du XIe livre de l'Alexiade d'Anne Comnène*) (*Vizantijskij Vremennik*, 23, pp. 47-56).

Loenertz (R.-J.), voir : Manuel II.

Logiadou-Platonos (S.), Ἱστορικὴ βυζαντινὴ ἐπιγραφὴ ἐξ Ἡρακλείου (*Kr. Chr.*, 1961-2, t. 2, pp. 47-58, 1 pl.). Discussion : Polites (L.), Tomadakes (N. B.), Phytrakes (A.), Megas (G.), Manousakas (M. I.) et Parlamas (M. G.). — « Ὅροι de la très sainte église où fut repoussé le Diable s'élançant pour entrer dans la ville et la brûler. Complété le mois de juin, indiction 14, jour Δ ». Cette inscription, découverte en 1960, pose deux problèmes : la date et l'identité du Diable. L'auteur, sensible à la formule imagée du texte, croit qu'il s'agit d'une incursion arabe repoussée. J'ai l'impres-

sion que, en fouillant la littérature hagiographique, on aurait chance de trouver d'autres cas où le Diable (ou, comme le propose G. Megas, une épidémie) a été arrêté de façon aussi spectaculaire. Par contre, « le Diable » sans plus pour désigner une bande arabe semble plutôt bizarre. P. K.-H.

LOMBARDO (Antonino), *Formule giuridiche nei cartolari notarili medievali di Creta* (*Kr. Chr.*, 1961-2, t. 2, pp. 98-101).

MANGO (Cyril), *A forged inscription of the year 781* (*ZR*, 8, 1963, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 201-207). — *Χριστὸς μέλλει γεννᾶσθαι ἐκ παρθένου Μαρίας καὶ πιστεύω εἰς αὐτόν· ἐπὶ δὲ Κωνσταντίνου καὶ Εἰρήνης τῶν βασιλέων πάλιν ὄψει με, Ἥλιε.* Théophane rapporte la découverte de cette inscription dans une tombe. Au XVIe siècle, des voyageurs occidentaux pouvaient la contempler, telle qu'on l'avait trouvée, gravée sur une plaque en or. L'anecdote connut un grand succès. Entre Manuel I et Jean de Mandeville, qui tous deux la racontent, elle subit une modification importante : pour tout le premier groupe de témoins, la découverte eut lieu en Thrace. Pour le second groupe, à CP même, à l'intérieur de Ste-Sophie.

Dans les fresques de trois églises de Moravie, la découverte est représentée, mais la tombe est celle de Platon, et les empereurs nommés sont Constantin et Hélène. P. K.-H.

MANOUSAKAS (M. I.), *Νέα στοιχεῖα γιὰ τὸ Νικόλαο Σόρβολο λιμενάρχη τοῦ Χάνδακα καὶ ἐμπειροτέχνη στὴν ὑπηρεσία τῆς Βενετίας* (*Kr. Chr.*, 1961-2, t. 2, pp. 140-155). — Renseignements biographiques dans les archives vénitiennes sur Nicolas Sorbolos, l'ingénieur crétois qui, au cours de la guerre de 1437-41 entre Venise et Milan, transporta une flotte vénitienne de l'Adige dans le lac de Garde. P. K.-H.

MANUEL II PALÉOLOGUE, *Épître à Cabasilas*, texte établi par R.-J. LOENERTZ et introduction historique. *Μακεδονικά*, 4, 1955-60, pp. 35-46.

— voir aussi L. SYNDIKA-LAOURDA.

MASSON (Georgina), *Frédéric II de Hohenstaufen*. Traduit de l'anglais par André D. Toledano, Paris, Albin Michel, 1963, 8°, 381 p., ill. de couverture. — Œuvre de vulgarisation, de lecture très attrayante (le climat oriental y est pour beaucoup), mais complètement dépourvue de références bibliographiques.

MÉLANGES TICHOMIROV [TICHOMIROV (M. N.)], Проблемы общественно-политической истории России и славянских стран (Problèmes socio-politiques de l'histoire de la Russie et des pays slaves), Moscou, 1963, 484 pp. — Mélanges offerts à l'académicien Prof. M. N. Tichomirov, grand historien des villes russes, et éditeur du *Vizantijskij Vremennik*, à l'occasion de son soixante-dixième anniversaire. E. V.

MERTZIOS (Constantin D.), *Σταχυολογήματα ἀπὸ τὰ κατάστιχα τοῦ νοταρίου Κρήτης Μιχαὴλ Μαρᾶ (1538-1578)* (*Kr. Chr.*, 1961-2, t. 2, pp. 229-308, 1 pl.). — « Aux Archives d'État de Venise se trouvent 19 registres de Michel Maras, notaire de Crète de 1538 à 1578, alors que sont préservés en petit nombre seulement ceux des autres notaires de l'époque. Michel Maras était le plus important notaire de Candie. Chaque année, il remplissait un registre d'environ 500 pages grand format ». P.K.-H.

MEYENDORFF (J.), *Le tome synodal de 1347* (*ZR*, 8, *Mélanges G. Ostrogorsky*, pp. 209-227). — Édition, basée sur six mss. des XIVe et XVe ss., du texte complet, publié naguère incomplètement par Miklosich-Müller, et défectueusement par P. Uspenskij d'après un ms de 1708. Sur le plan historique, la valeur de ce document consiste surtout dans la définition du « légitimisme » cantacuzéniste qu'il contient. E. V.

MICHEL ITALICUS, voir : R. BROWNING.

MILES (George C.), *A provisional reconstruction of the genealogy of the Arab emirs of Crete* (*Kr. Chr.*, 1961-2, t. 2, pp. 59-73, 1 pl.). — Les monnaies attribuées aux Arabes de Crète offrent une série d'émirs beaucoup plus importante que les sources écrites, byzantines ou arabes. C'est en combinant ces trois sources que M. tente d'établir leur généalogie. P. K.-H.

MONGAJT (A. L.), О границах Тмутараканского княжества в XI в. (Les frontières du royaume de Tmutarakan au XIe siècle) (*Mélanges M. N. Tichomirov*, Moscou 1963, pp. 54-61).

MORAVCSIK (Gy.), *Zur Geschichte des Herrschertitels « Caesar > ЦАРЬ »* (*ZR*, 8, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 229-36).

MORRISON (Karl F.), *Numismatics and Carolingian trade : a critique of the evidence* (*Speculum*, 38, 1963, pp. 405-32). — Ayant

dressé le dossier numismatique des Carolingiens, l'auteur recherche les conclusions qu'il est légitime d'en tirer. Après un aperçu des conclusions divergentes de deux maîtres célèbres et de leurs écoles, il écrit : « Les carences dont nous avons parlé en limitent l'emploi à l'histoire numismatique, et à la métrologie tout particulièrement ; établir des relations avec le contexte plus large de l'histoire commerciale est extrêmement hasardeux... On ne trouve pas, dans les sources écrites, d'indice d'un commerce considérable entre les Francs et les Arabes, les Byzantins ou les Varanges ; on n'est donc pas étonné de ne pas trouver de traces numismatiques d'un tel commerce. Mais, par contre, les sources écrites indiquent un commerce animé avec l'Angleterre anglo-saxonne à l'époque de Charlemagne, qui s'est vraisemblablement prolongé au moins après l'avènement de Louis le Pieux. Or aucune pièce anglo-saxonne n'a été retrouvée dans les frontières de l'empire, et les pièces carolingiennes trouvées dans les Iles Britanniques sont très rares. Cette rareté constitue sans doute le plus éloquent avertissement du danger qu'il y a à citer les pièces ou les trésors carolingiens comme indices de relations commerciales, ou l'absence de restes numismatiques pour prouver l'absence de ces relations ».

P. K.-H.

Musique, voir : S. Baud-Bovy, J. A. Notopoulos, G. Schirò.

Mutsopoulos (N. K.), *Harmonische Bauschnitte in den Kirchen vom Typ kreuzförmigen Innenbaus im griechischen Kernland* (*B.Z.*, 55, 1962, pp. 274-281, figg.).

Néophyte le Reclus, voir : B. Laourdas.

Nicéphore Gregoras, voir : B. Laourdas.

Nordhagen (P. J.), *The mosaics of the Great Palace of the Byzantine emperors* (*BZ*, 56, 1963, pp. 53-68, 1 plan). — Les auteurs du deuxième rapport sur le Grand Palais rejettent la date du premier rapport pour le complexe « péristyle — antichambre — salle à abside » avec les mosaïques du « péristyle ». Mais, s'ils proposent quelques autres dates comme possibles, c'est sans grande conviction et sans donner la préférence à aucune. N. entreprend de démontrer que l'argument stylistique n'exclut pas une date relativement basse, et il propose de voir dans la salle à abside le Justinianos. (Les auteurs du second rapport s'étaient d'ailleurs aventurés à dire « Another possible candidate is Justin II »). P. K.-H.

NOTOPOULOS (James A.), *Ἡ ἐπίδρασις τοῦ κλεφτικοῦ τραγουδίου εἰς τὰ τραγούδια Κρήτης* (*Kr. Chr.*, 15-16, 1961-62, t. 3, pp. 78-92).

NUCUBIDZE (Š. I.), Ареопагитская литература за последнее пятилетие (*La littérature Dionysienne dans les cinq dernières années*) (*Vizantijskij Vremennik*, 23, pp. 214-219).

Numismatique et **sigillographie**, voir : T. BERTELÉ, SP. VRYONIS, G. C. MILES, T. J. ABRAMIŠVILI, H. AHRWEILER-GLYKATZI, Ph. GRIERSON, E. KITZINGER, K. F. MORRISON, T. GERASIMOV, A. P. KAŽDAN, V. LAURENT, A. V. SOLOVIEV.

OIKONOMIDES (N.), *La dernière volonté de Léon VI au sujet de la tétragamie* (BZ, 56, 1963, pp. 46-52). — Le « testament » de Léon VI a été découvert par O. dans un ms. du XIe siècle. Dans des termes qui rappellent de façon frappante la lettre de Nicolas au pape, l'empereur rend à Nicolas le trône patriarcal. Ce parallélisme incite O. à accepter l'authenticité du premier document et la bonne foi de l'autre. Cette conclusion ne s'impose pas : 1) le style rappelle celui de Nicolas (indépendamment des ressemblances avec la lettre au pape) et très peu celui, très idiosyncrasique, de Léon. 2) Une décision impériale d'une telle importance, et destinée à prendre effet, pouvait difficilement, me semble-t-il, passer à tel point inaperçue que son authenticité fût mise en question sans qu'il y ait moyen de trancher, même dans le sens voulu par le pouvoir. Pas un témoin ! 3) La lettre (79, Migne 111) où Nicolas annonce sa restauration, sans remercier ni même nommer l'empereur auquel il la doit, s'expliquerait si Nicolas, au moment de l'écrire, ignorait encore quel serait son restaurateur officiel.

L'importance du document ne dépend en rien de son authenticité. Je serais même tentée de dire que si nous pouvions *savoir* que nous avons affaire à un faux, son intérêt en serait accru. En effet, dans ce cas, Alexandre a approuvé la mise en scène, s'il n'en a pas été l'instigateur. Les soubresauts d'une conscience ne sont pas l'étoffe propre de l'histoire au même titre que la mise en œuvre d'une politique, et la politique d'un prince sur lequel nous sommes si peu et si mal renseignés. P. K.-H.

(Voir *supra*, pp. 483 sqq., la notice *La « préhistoire » de la dernière volonté de Léon VI*).

OSTROGORSKY (Georges), *Bibliographie*, rédigée par Bariša KREKIĆ et Borislav RADOJČIĆ (*ZR*, 8, 1963, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. I-XVIII).

—, *Le sieur Constantin Dragaš* (*ZR*, 7, 1963, pp. 287-294) (En russe, avec résumé en français). — Le surnom de Dragaš attribué au dernier empereur de Byzance, Constantin XI Paléologue, provient de son grand-père maternel Constantin Dragaš. Démonstration faite à l'aide de l'acte de Kutlumus n° 29, de juin 1393, qui cite ce Constantin Dragaš. L'acte est le n° 40 de l'édition des actes de Kutlumus de P. Lemerle, qui d'ailleurs avait déjà démontré que « c'est de son grand-père maternel que le dernier empereur de Byzance, Constantin XI, tenait son surnom » (p. 148). F. H.-H.

PANAGIOTAKES (Nicolas M.), *Ζητήματά τινα τῆς κατακτήσεως τῆς Κρήτης ὑπὸ τῶν Ἀράβων* (*Kr. Chr.* 1961, t. 2, pp. 9-41). — La prise de la Crète par les Arabes a été en général datée des années '20 du IXe s. P., par contre, retient l'information de Georges le Moine qui dit que pendant le règne de Théophile des Sarrasins *τὰς Κυκλάδας νήσους ἠρήμωσαν καὶ τὴν Κρήτην καὶ τὴν Σικελίαν παρέλαβον*. Cette notice n'inspire pas toujours confiance, parce qu'elle fait partie d'un catalogue très compréhensif de maux attirés par l'iconoclaste Théophile — et aussi parce que Georges a déjà mentionné, en le rapprochant, comme Génésius et Théoph. Cont., de l'insurrection de Thomas, le débarquement des Sarrasins dans l'île. D'autre part, l'auteur estime que la prise de la Crète s'est faite très graduellement (et le fait est que l'absence de résistance de la part des Crétois, postulée par la majorité des auteurs modernes, l'est à partir d'une absence quasi totale d'informations et du cas, qui n'est pas nécessairement symptomatique, du moine qui s'offrit pour guider les Arabes). Cette conquête progressive lui permet de retenir toutes les dates qui ont été mises en rapport avec la conquête. Si l'auteur perd parfois de vue le fait qu'il faut donner au terme « conquête » une valeur précise, et que c'est cette valeur donnée au mot plutôt que le détail de nos parcimonieuses informations qui décidera du choix d'une date, il faut néanmoins le remercier de cette minutieuse étude de la conquête, où l'esprit critique, s'il sommeille par moments, est souvent très éveillé !

Le second problème abordé est celui du lieu de débarquement. L'auteur reprend le débat Souda-Charax, pour se rallier à la solution de Brooks (« Souda », loin de provenir d'une source arabe, aurait été

trouvé par Conde chez Gibbon), et pense avoir identifié la source où Gibbon lui-même a trouvé Souda. P. K.-H.

PAULOVÁ (M.), *Die Tschechisch-byzantinischen Beziehungen unter Přemysl Otakar II* (*ZR*, 8, 1963, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 237-44).

PERTUSI (Agostino), *Giorgio di Pisidia. Poemi. I. Panegirici epici. Edizione critica, traduzione e commento.* Ettal, 1959, 8°, 322 pp., 2 cartes (dépl.). —Le besoin d'une édition critique et complète de Georges de Pisidie se faisait depuis longtemps sentir. L'édition de Bekker, outre qu'elle ne contenait que l'*Expeditio Persica*, le *Bellum Avaricum* et l'*Heraclias* 1 et 2, offrait un texte basé sur l'édition Quercius-Fogginus d'un seul ms (du XIVe s.), imparfaitement lu (« *iambos et male natos et a librariis peius depravatos* », écrit Bekker) et corrigé à l'aide de la collation, « non sempre accurata nè completa », du Paris. Suppl. gr. 139 (XIVe également). La découverte d'un nouveau ms (bien qu'il soit du XIe, il ne semble pas ressortir de quelques sondages dans l'app. crit. qu'il soit meilleur, mais il représente une autre tradition) et le recours à la tradition indirecte avaient déjà permis à Sternbach d'inaugurer l'étude scientifique des textes publiés et d'en éditer d'autres. Le présent volume de P. est le premier de l'édition des œuvres complètes. Il est consacré à l'introduction et aux poèmes historiques ; les poèmes religieux sont réservés à un second volume. Analyse du contenu : Introduction : I. Georges de Pisidie et son œuvre dans la renaissance littéraire du VIIe s. — II. Les poèmes perdus. — III. *L'epos encomiastico* de G. de P. IV. La tradition manuscrite des poèmes historiques et principes de la présente édition. Le texte (p. 77 sqq. ; outre les poèmes du Corpus de Bonn : *In Heraclium ex Africa redeuntem* ; *In Bonum patricium* ; *In restitutionem S. Crucis* ; les fragments de l'*Héraklias* 3 dans l'ordre chronologique) est accompagné d'une version italienne et chaque poème est suivi d'un exposé des événements auxquels il se rapporte et d'un commentaire. Deux index : 1. *dei nomi e delle cose notevole* 2. *graecitatis.*

Au texte, qu'un choix judicieux entre les leçons de M et celles de PV permettait déjà d'améliorer sensiblement, P. apporte encore des corrections qui avaient échappé à ses devanciers. Une solution inspire des réserves : devant le grand nombre de cas et l'unanimité des mss, fallait-il systématiquement éliminer *θαλασσ-* et *μελισσ-* en faveur de *θαλαττ-* et *μελιττ-*?

Dans la traduction, l'auteur nous avertit qu'il a poursuivi l'exactitude plutôt que l'élégance, et le style souffre parfois de l'effort pour ne rien laisser échapper, bien qu'il y ait de notables réussites ; elle me semble, d'autre part, très exacte (mais : p.77, v.3, *ῥευστῶν* signifie, je crois, « labili » (cf. p. 199, v. 517 et p. 81, v. 86 f), p. 102, v. 109, *ἀδέκτους τῶν παθῶν* est proprement « impassibles ». On relèverait encore quelques cas analogues, mais c'est peu de chose).

Le commentaire historique est, je l'ai dit, extrêmement développé et des citations abondantes, tant des sources parallèles que de la littérature moderne, accompagnent les conclusions adoptées par l'auteur. Il faudrait s'y arrêter longuement. Je me contenterai, à regret, de rapporter les conclusions de l'auteur au sujet de deux rapprochements avec les textes de Constantin Porphyrogénète. P. commentant E.P. 2, v. 218, écrit à propos du ch. 16 du *De Administrando* : « Ma allora la testimonianza di Cost. non indicherebbe, come si è creduto, la prima incursione effettuata dai Saraceni sul suolo bizantino, bensi una semplice scorribanda di truppe saracene al soldo dei Persiani ». Je croyais que le passage du Porphyrogénète se référait simplement à l'Hégire. Plus pertinent me semble ce qu'il écrit de *De Cer.* II 28, protocole d'un *πρόκενσος* auquel prirent part Héraclius et sa famille. Le texte du corpus de Bonn donne 12e indiction : c'est-à-dire 624 (Jülicher) ou 639 (Baynes). Mais « 12e » est une correction de Reiske, « correzione », dit P., « non giustificata in alcun modo, né da ragioni paleografiche né da ragioni storiche ». Si l'on peut accepter que la 2e indiction est la bonne leçon et que la correction est purement arbitraire, il s'ensuit que le 1er janvier 629 Héraclius était à Constantinople. (On comprend, soit dit en passant, qu'un enfant de 3 ans soit *παρὰ τοῦ ἰδίου ἀδελφοῦ παρακρατούμενος* mieux que s'il en a 13).

Pour terminer, une objection frivole et une défense de Georges de Pisidie : au sujet des vers 130-164 du B.A., P. écrit : « il poeta si diffonde in lodi esagerate sul patriarca Sergio ». Il va jusqu'à dire que Théophane est plus honnête ! Mais ces vers ne sont ni flagorneries ni louanges excessives : c'est la Vierge seule qui a sauvé la Ville, le Patriarche, son instrument, se confond (comme c'est souvent le cas à Byzance pour Dieu et ses représentants suprêmes) quelque peu avec elle et c'est à elle que les louanges s'adressent. C'est un exemple parmi combien d'autres, un bel exemple.

P. K.-H.

—, *Leonzio Pilato a Creta prima del 1358-1359. Scuole e cultura a Creta durante il secolo XIV* (*Kr. Chr.* 1961-2, t. 2, pp. 363-381). — En appendice (p. 370-fin), « quelques documents des Archives d'État à Venise concernant la présence de maîtres d'école de grec ou de latin, et de personnes qui, de par leur profession, connaissaient certainement les deux langues en usage dans l'île ».

Petrakes (E. L.), *Ὁ ἀπόστολος Παῦλος καὶ ἡ ἵδρυσις τῆς ἐκκλησίας ἐν Κρήτῃ* (*Kr. Chr.*, 1961-2, t. 2, pp. 309-14). (Discussion pp. 319-21).

—, *Μνημειακοὶ ἀντίλαλοι ἀπὸ τὴν ἀνάκτησιν τῆς Κρήτης ὑπὸ τοῦ Νικηφόρου Φωκᾶ* (*Kr. Chr.*, 1961-2, t. 2, pp. 314-19).

Petrov (P.), Восстание Петра и Ивана в 976 г. и борьба Комитопулов с Византией (*L'Insurrection de Peter et de Bojan de l'année 976 et la lutte des Cometopuli avec Byzance*) (*Byzantinobulgarica*, I, 1962, pp. 121-144). — Précisions sur la révolte des Bulgares au moment de l'usurpation de Bardas, et sur la guerre de libération que menèrent contre Byzance les Cometopuli, fils du *Comes* Nicolas, après la mort de Jean Tzimiscès. E. V.

Petta (Marco), *Monaci cretesi in Sicilia nel secolo XVII* (*Kr. Chr.*, 15-16, 1961-2 = *Πεπραγμένα τοῦ Α' Διεθνοῦς Κρητολογικοῦ Συνεδρίου*, t. 3, pp. 40-45).

Photius, voir : B. Laourdas, I. Scharf.

Pigulevskaja (N. V.), К хронологии славянских передвижений *VI* в. (Sur la chronologie des migrations slaves au vi^e^ siècle) (*Mélanges M.N. Tichomirov*, Moscou, 1963, pp. 44-46). — Critique des données chronologiques de Jean d'Éphèse, de Théophylacte Simocatta et de Michel le Syrien. E. V.

Polites (Linos N.), *Ὁ « Κατζοῦρμος » καὶ οἱ πηγὲς τῆς Κρητικῆς κωμωδίας. Περίληψις* (*Kr. Chr.*, 1961-2, t. 2, pp. 399-405).

Primov (B.), *The Papacy, the Fourth Crusade and Bulgaria* (*Byzantinobulgarica*, I, 1962, pp. 183-211). — La papauté porte une certaine responsabilité dans la déviation de la quatrième croisade. Elle n'a pas réussi, d'autre part, malgré l'union de 1204, à établir des relations durables de bon voisinage avec les Bulgares. E. V.

Radojčić (Borislav), voir : Georges Ostrogorsky.

RADOJČIĆ (N.), Хиландарски рукопис Душанова Законика (*Le manuscrit du Code d'Etienne Dušan au monastère de Chilandar*) (*ZR*, 8, *Mélanges G. Ostrogorsky*, pp. 244-254, 1 pl., avec résumé allemand. — Comparaison avec le mss. de Prizren et de Hodoš. A la fin, l'auteur exprime le désir de voir éditer le ms. de Chilandar, à cause de sa langue, qui est plus proche de la langue populaire serbe que celle du ms. de Hodoš, malgré le fait que le ms. de Chilandar est antérieur en date. E. V.

RADOJIČIĆ (Dj. Sp.), Кинамов *Γουρδέσης* (*Γουρδέσης de Cinnamos*) (*ZR*, 8, *Mélanges G. Ostrogorsky*, pp. 255-259, avec résumé allemand). — Identification de Grdeša, important notable serbe, emmené en captivité par les Byzantins après la bataille de la Tara en 1150, avec le Grudas qui fit bâtir une église à Sredec par S. Jean de Rila peu après 1151, et avec le Grd de Trebinje d'une inscription funéraire de 1180 environ. E. V.

RICE (D. Talbot), *The ivory of the Forty Martyrs at Berlin and the art of the twelfth century* (*Z.R.*, 8, *Mélanges G. Ostrogorsky*, pp. 275-279, 4 pl.). — Datation de l'ivoire de Berlin.

RICHTER (G.), *Leiden und Erbarmen Christi in den Hymnen des byzantinischen Busstriodions* (*BZ*, 56, 1963, pp. 25-45).

ROBERT (Jeanne) et ROBERT (Louis), *Bulletin épigraphique*, (*R.E.G.*, t. 76, nº 359-360, 1963, pp. 121-192) (§ 34 : *inscriptions chrétiennes et byzantines*).

ROMANOSLAVICA (*Association des Slavistes de la R.P.R.*). Vol. VII-IX, Bucarest, 1963. — Études de dialectologie des parlers slaves en Roumanie (t. VII, 256 pp.). Contributions à l'histoire, à la linguistique et à la littérature roumaines (t. VIII, 581 pp.). Communications au Ve Congrès International des Slavistes à Sofia en septembre 1963 (t. IX, 575 pp.), parmi lesquelles trois articles qui intéressent plus particulièrement les études byzantines :

— COMȘA (M.), *Nouvelles données sur l'établissement des Slaves sur le territoire de la R.P.R.* (pp. 505-529).
— ȘTEFĂNESCU (St.), *Les relations roumano-bulgares aux IXe-XIVe s. et la formation des états roumains* (pp. 531-542).
— COSTĂCHEL (V.), *La terminologie slavo-roumaine désignant les rapports de dépendance dans la société féodale* (pp. 543-553).

E. V.

RÜDT-COLLENBERG (W. H.), *The Rupenides, Hethumides and Lusignans. The structure of the Armeno-Cilician dynasties*, Lisbonne, Calouste Gulbenkian Foundation Armenian Library (1963).

SCHARF (I.), *Die Briefe des Patriarchen Photios an die italischen Bischöfe Marinus, Gauderich und Zacharias* (*Z.R.*, 8, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 261-661, 6 planches). – Édition critique de trois lettres de Photius. Aux mss utilisés par les éd. antérieurs S. ajoute deux ms de l'Athos des XVIe et XVIIe siècles. Texte et traduction. L'étude de la datation et le commentaire historique doivent paraître ailleurs. P. K.-H.

SCHIRÒ (Giuseppe), *Caratteristiche dei canoni di Andrea Cretese. Studio su alcune composizioni inedite del melode* (*Kr. Chr.*, 1961-2, t. 2, pp. 113-39).

SCHRAMM (P. Ernst), *Der russische Reichsapfel* (*Z.R.*, 8, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 267-70, 1 pl.).

SCHREINER (H.), *Die zeitliche Aufeinanderfolge der im Cod. vindob. theol. gr. 244 überlieferten Texte des Imberios, des Belisar und des Florios, und ihr Schreiber* (*B.Z.*, 55, 1962, pp. 213-223).

SNEGAROV (I.), *Les sources sur la vie et l'activité de Clément d'Ochrida* (*Byzantinobulgarica*, I, 1962, pp. 79-119). — L'auteur refuse au patriarche Théophylacte de Bulgarie la paternité de la Vie détaillée grecque de S. Clément d'Ochrida, prouve qu'elle n'a pas été composée avant le début du XIIIe siècle, et l'attribue « à un lettré grec qui prit comme point de départ la Vie slave de Clément, composée par un de ses disciples ». E. V.

SOLOVIEV (A.V.), *Metropolitensiegel des kiewer Russland* (*BZ*, 55, 1962, pp. 292-301, 2 pl.). — Sceaux de 15 métropolites de Kiev, ayant appartenu, le plus ancien à Jean I (1019-), le plus récent à Cyrille I (1225-37). A propos des titres trouvés sur ces sceaux, S. note que Jean II (1077-89) s'intitule *πρόεδρος τῆς πάσης Ῥωσίας* et que trois autres sceaux parlent de « toute la Russie ». « Jusqu'ici on pensait que le concept *πᾶσα Ῥωσία* avait fait son apparition au XIVe s., mais il est beaucoup plus ancien, comme nous pouvons maintenant le voir ». *Πᾶσα Βουλγαρία*, *Πᾶσα Ἑλλάς*, etc. : « nous pouvons observer que la tournure *Πᾶσα* N-*ία* fut très usitée à Byzance dès le Xe s. ». P. K.-H.

SOULIS (G. C.), *The Thessalian Vlachia* (*Z.R.*, 8, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 271-3). — Le terme de « Valachie » en vint à désigner, à une certaine époque, la Thessalie. L'auteur s'applique à définir à la fois les limites de cette époque et les limites géographiques de la Valachie thessalienne. P. K.-H.

Советская Археология (*Archéologie soviétique*), 1963/4, 304 pp., Moscou 1963.

SPYRIDAKES (Georges K.), *Ὁ μῦθος τοῦ Πολυφήμου εἰς παραδόσεις περὶ Τριαμάτηδων* (*Kr. Chr.*, 15-16, 1961-2, t. 3, pp. 106-116).

STANČEV (S.), *Pliska : théories et faits* (*Byzantinobulgarica*, I, 1962, pp. 349-365).

STAURINIDES (N.), *Εἰδήσεις ἀράβων ἱστορικῶν περὶ τῆς Ἀραβοκρατίας ἐν Κρήτῃ*. Discussion de TOMADAKES et PANAGIOTAKES (N.M.) (*Kr. Chr.*, 1961-2, t. 2, pp. 74-83). — C'est sans doute moins à l'emploi du *Girit Tarihi* de Hussein Kiame, paru à CP en 1871 avec, comme sources, Abu'l-Mahasin, Nuwairi et un certain Abdullah bin Vahab (non identifié), qu'à des erreurs de méthode qu'il faut attribuer les résultats obtenus. P. K.-H.

SYNDIKA-LAOURDA (Louisa), *Ἐγκώμιον εἰς τὸν ἀρχιεπίσκοπον Θεσσαλονίκης Γαβριήλ* (*Μακεδονικά*, 4, 1955-60, pp. 352-370). — Texte entier du panégyrique de Gabriel de Thessalonique (1397-1416/19), attribué parfois à Manuel II, œuvre, en tout état de cause, d'un contemporain (p. 352, pour *ἔργου* il faut lire *χειρογράφου*), dont B. Laourdas avait publié les passages les plus riches en informations historiques, avec un commentaire, dans *Ἀθηνᾶ*, 56, 1952. Le P.V. Laurent (*Ἑλληνικά*, 1954) en a poussé l'étude sensiblement plus loin. Il marquait son regret que le texte ne fût pas édité en entier. Voilà qui est fait. P. K.-H.

TĂPKOVA-ZAIMOVA (V.), *Sur les rapports entre la population indigène des régions balkaniques et les « Barbares » aux VIe-VIIe siècles* (*Byzantinobulgarica*, I, 1962, pp. 67-78). — « Un contact étroit ne s'est établi qu'au moment où les Slaves cessèrent d'être des envahisseurs et des pillards et devinrent des habitants sédentaires des terres balkaniques ». L'auteur s'oppose à une opinion parfois énoncée, selon laquelle les couches inférieures de la campagne et des villes auraient reçu les envahisseurs à bras ouverts, pour renverser avec leur aide l'ordre social existant. E. V.

THABORES (A.I.), *Der Elativ einiger Adjective im Neugriechischen*, (*B.Z.*, 55, 1962, p. 253).

–, *Etymologica*, (*B.Z.*, 55, 1962, pp. 241-252). *Μάννα* (« Altgr. *μάννα* = Krümchen), *κουραμάνα* et *ἀρχινῶ*.

THEOCHARIDES (G. J.), *Die Apologie der verurteilten höchsten Richter der Römer* (*B.Z.*, 56,1963, pp. 69-100). — Introduction, Texte et version allemande.

— *Δύο νέα ἔγγραφα ἀφορῶντα εἰς τὴν Νέαν Μονὴν Θεσσαλονίκης* (*Μακεδονικά*, 4, 1955-60, pp. 315-351, 2 figg.). - 1) Donation du César Alexis Ange qui peut être datée de 1381. — 2) Lettre datée de 1432, deux ans après la prise de Thessalonique par Murad. La lettre confirme un entretien où le signataire avait obtenu de l'higoumène de reprendre le *λινελαιοτριβικὸν ἐργαστήριον* voisin de S.-Ménas, à présent loué à un Turc, afin de poursuivre l'amélioration de la *λινελαιοτριβικὴ ἐπιστήμη*. Obligations souscrites par le locataire. Terme du bail : sa mort. Commentaire. P. K.-H.

THÉODORE METOCHITE, voir : B. LAOURDAS.

THIERRY (N.) et TENENBAUM (A.), *Le cénacle apostolique à Kokar Kilise et Ayvali Kilise, en Cappadoce : Mission des Apôtres, Pentecôte, Jugement dernier* (*Journal des Savants*, 1963, pp. 228-241, 7 fig.).

THEODORE PRODROME, voir : R. BROWNING.

Théologie et droit canon, voir : J.A. BRUNDAGE, F. DVORNIK, J. MEYENDORFF.

THIRIET (Freddy), *Candie, grande place marchande dans la première moitié du XVe siècle* (*Kr. Chr.* 1961-2, t. 2, pp. 338-352). — Continuant à tirer parti des délibérations du Sénat de Venise, l'auteur nous offre un article dont l'intérêt déborde le cadre local. Le port de Candie a trois fonctions essentielles : 1. « Centre d'armement et base puissante pour les galères de guerre ». 2. « Grande escale de la route du Levant ». 3. Entrepôt où, aux produits de l'île (« grains, vins, poudres de sucre, coton »), s'ajoutent les marchandises déposées par les galées du marché et par les navires privés : les toiles et les draps d'Occident, l'étain, plus encore les soieries, le coton, le sucre et les épices ». L'étude de ce port (installations, administration, fonctionnement) n'est pas exhaustive,

mais suggestive. Sur la navigation méditerranéenne : effet sur le cabotage vers les ports ioniens de la conquête ottomane — développement à partir de 1440 du marché tunisien — escales d'exception « voulues par le Sénat pour des raisons de sécurité ou d'affaires ». J'arrive, en dernier lieu, à ce par quoi débute l'article : deux ou trois pages très denses sur les ressources locales, qui mettent bien en relief l'essor remarquable que connut l'agriculture en Crète au début du XVe siècle, essor stimulé par diverses causes, tels la consommation accrue du vin en Angleterre et aux Pays-Bas, des progrès techniques, ou, dans certains cas, une politique délibérée du Sénat. P. K.-H.

TITOVA (Z.D.) Указатель статей по византиноведению в «Журнале Министерства Народного Просвещения». (*Index des articles sur la byzantinologie dans le Journal du Ministère de l'Instruction Publique*) (*Vizantijskij Vremennik*, 23, pp. 307-318). — Cet inventaire systématique de tous les articles et comptes rendus, intéressant notre discipline, parus dans cette revue aussi précieuse que rare, sera salué par tous avec beaucoup de reconnaissance, plus encore que celui, présenté par le même auteur dans le *V.V.* 19 (1961), de tous les articles de la nouvelle série du *Vremennik* de 1947 à 1959. E. V.

TIVČEV (P.), *Sur les cités byzantines aux XIe-XIIe siècles* (*Byzantinobulgarica*, I, 1962, pp. 145-182).

TOMADAKES (Nicolas B.), *Ἡ ἐκκλησία Κρήτης κατὰ τὴν Ἀραβοκρατίαν (Ἱστορία. Ἐπίσκοποι — Ἅγιοι)* (*Kr. Chr.*, 1961-2, t. 3, pp. 193-212).

TRYPANIS (C. A.), *Byzantine oral poetry* (*B.Z.*, 56, 1963, pp. 1-3). — Une erreur de méthode courante des éditeurs modernes d'ouvrages en « démotique littéraire » (c'est-à-dire les romans médiévaux en vers) : la poursuite de l'« archétype ». « Ce que les éditeurs qualifient d'« erreurs », de « libertés » ou de « variations » de copistes illettrés, sont plutôt l'originalité voulue des poètes oraux ». P. K.-H.

TZEDAKES (Théodore B.), *Ἡ Κρήτη ἐν ἀνεκδότῳ ἐπικῷ ποιήματι περὶ τῆς ἁλώσεως τῆς Κύπρου (ἐκ κώδηκος τῆς Σιναϊτικῆς Βιβλιοθήκης)* (*Kr. Chr.*, 1961-2, t. 2, pp. 156-174). — En 1957, l'auteur trouva dans un ms non catalogué du Sinaï un poème de 3295 vers sur la conquête de Chypre. Dans l'article cité, il en présente quelques extraits qui intéressent la Crète. P. K.-H.

UDALĆOVA (*Z.* V.), Некоторые изменения в экономическом положении рабов в Византии *VI* в. по данным законодательства Юстиниана » (*Quelques variations dans la situation économique des esclaves à Byzance au VIe siècle, d'après des données de la législation de Justinien*) (*ZR*, 8, *Mélanges G. Ostrogorsky*, pp. 281-290).

VAN DIETEN (J. A. J.), *Wurden aus dem Codex vindobonensis historicus graecus 53 fünf Miniaturen entfernt?* (*B.Z.* 55, 1962, pp. 224-234). — Le ms., qui contient l'histoire de Nicétas Choniate pour la période août 1118 - février/mars 1205 dans la rédaction courte, fut acheté en 1571 à CP, par Hannibal, secrétaire de Maximilien II, comme autographe de Choniate. Krumbacher fut le premier à exprimer des doutes sur son authenticité. Joseph Bick, directeur de la Bibliothèque Nationale à Vienne, démontra le bien-fondé de ces doutes.

Le ms présente deux portraits : de l'auteur et d'Alexis Murtzuphlos. D'autres feuillets qui manquent sans que le texte en soit affecté ont dû aussi offrir des portraits. P. K.-H.

VELKOV (V.), *Les campagnes et la population rurale en Thrace aux IVe-VIe siècles* (*Byzantinobulgarica*, I, 1962, pp. 31-66). — Étude complémentaire des travaux antérieurs de l'auteur sur les villes daces et thraces aux IVe-VIe siècles, montrant « quelles étaient les formes du colonat, du patronat, de la grande propriété foncière, et dans quelle mesure les communautés rurales libres s'étaient maintenues ». E. V.

VENEDIKOV (I.), *La population byzantine en Bulgarie au début du IXe siècle* (*Byzantinobulgarica*, I, 1962, pp. 261-277). — L'inscription célèbre de Hambarli, dont l'auteur propose une nouvelle interprétation, permet d'affirmer que l'empereur Krum envisagea d'attirer activement les populations byzantines soumises de Thrace dans l'État bulgare, mais que ses bonnes intentions ont été vouées à l'échec par son successeur. E. V.

VORONIN (N. N.), « Житие Леонтия Ростовского » и византийско-русские отношения второй половины *XII* в. (*La « Vie de Léonce de Rostov » et les relations byzantino-russes dans la seconde moitié du XIIe siècle*) (*Vizantijskij Vremennik*, 23, pp. 23-46).

VRYONIS (Sp.), *An Attic hoard of Byzantine gold coins (668-741) from the Thomas Whittemore collection and the numismatic evidence for the urban history of Byzantium* (*Z.R.*, 8, *Mélanges Georges Ostro-*

gorsky, pp. 291-300). — Un trésor de 51 pièces d'or et un chapitre de P. A. Každan servent de prétexte à S.V. pour faire le procès des historiens qui veulent tirer du témoignage de la numismatique des conclusions qui ne sont pas inscrites sur les petits disques de métal. La confrontation des conclusions de Každan avec une information conservée par hasard dans Théophane est désastreuse pour la thèse de K., et instructive quant aux informations qu'il ne faut pas demander à la numismatique en l'absence d'un témoignage littéraire. P. K.-H.

WAGNER (G.K.), Легенда о семи спящих эфесских отроках и ее отражение во владимиро-суздальском искусстве (*La légende des Sept Dormants d'Éphèse et sa répercussion dans l'art de Vladimir-Souzdal*) (*Vizantijskij Vremennik*, 23, pp. 85-104). — Étude iconographique de la légende et de sa représentation dans les reliefs de l'église S.-Georges de Jurjev-Polskoj, exécutés en 1229-1234. E. V.

WEITZMANN (Kurt), *The Mandylion and Constantine Porphyrogennetos* (*Cahiers archéologiques*, 11, 1960, pp. 163-184, 20 figg.). — Une icone publiée par G. et M. Sotiriou, avec Édesse comme lieu d'origine et le milieu du IXe s. pour date, sert de prétexte à l'article. L'intérêt de l'art byzantin réside non seulement dans la valeur esthétique des œuvres qu'il nous a laissées, mais aussi dans ses rapports dynamiques avec l'histoire : les événements ne sont guère illustrés — ils forgent un style ou font naître un nouveau thème iconographique. W., afin de proposer pour l'icone une autre origine, est amené à étudier le fragment comme partie d'un tout, d'une floraison artistique née d'événements spécifiques auxquels les œuvres doivent et leur existence et le détail de leur présentation. Le lieu que propose W. est Constantinople, la date le milieu du Xe s., l'événement principal le transfert d'Édesse à Constantinople du Mandylion en 944, transfert qui fut à l'origine d'une série d'œuvres artistiques et littéraires exécutées sous le haut patronage de Constantin Porphyrogénète.

Trois lignes d'approche sont utilisées par l'auteur : 1) L'icone dépendrait du cycle d'illustrations qui se développa au service de la tradition littéraire qu'inaugure l'homélie sur la translation de la relique, attribuée à Constantin ; 2) Celle des comparaisons stylistiques. 3) La ressemblance entre l'Abgar de l'icone et le Porphyrogénète d'un ivoire de Moscou et d'un solidus du British Museum.

Parmi les illustrations figure « le plus ancien et peut-être le seul portrait d'Aréthas de Césarée ». Tiré d'un ms. du xe siècle, c'est, en tête de son homélie sur les Confesseurs d'Édesse, un portrait en médaillon avec l'inscription *ὁ μακάριος ὁ πρωτόθρονος*. P. K.-H.

WIRTH (P.), *Michael von Thessalonike* (*B.Z.*, 55, 1962, pp.266-73). — « Depuis Krumbacher jusqu'à l'époque la plus récente, le rhéteur Michel représenté dans le célèbre codex Y-II-10 de l'Escurial est connu sous le nom de 'Michel de Thessalonique' ». Or la lecture authentique, d'après Mango & Parker, n'est pas *τῆς* mais *τοῦ Θεσσαλονίκης* : *Ἔκφρασις ... παρὰ τοῦ ... Μιχαὴλ τοῦ τοῦ Θεσσαλονίκης*. Un passage de Nicétas Choniate et un autre d'Eustathe de Thessalonique confirment que c'est la bonne lecture, et que Michel était connu sous le nom de 'neveu du titulaire de Thessalonique'.
P. K.-H.

—, *Nichtentzifferte Rasuren und Tilgungen des wiener Patriarchalregisters* (*B.Z.*, 56, 1963, pp. 16-23).

—, *Studien zum Briefcorpus des Erzbischofs Eustathios von Thessalonike* (*B.Z.*, 56, 1963, pp. 8-15). — L'édition de Tafel est basée sur le *Parisin. gr.* 1182. La tradition représentée par *Escorial.* Y-II-10 n'a pas été utilisée. Grâce à ce ms., W. a pu « 1. Combler 8 lacunes du Parisin. gr. 1182, mal comblées par Tafel. 2. Apporter quelque 120 autres corrections au texte. 3. Rejeter 11 'ghost-words' de nos lexiques. 4. Jeter de la lumière sur la question du destinataire des lettres 1-8, 10-17, 20-22, 28, 29 et 49-52 ». P. K.-H.

—, *Wer ist der Verfasser der Rede auf den Patriarchen Michael II. Kurkuas Oxeites?* (*B.Z.*, 55, 1962, pp. 269-73). — Le discours anonyme adressé au patriarche Michel Oxeites du Barocc. gr. 131 reprend à la lettre des passages du *λόγος βασιλικὸς εἰς τὸν βασιλέα κῦρ Μανουὴλ τὸν Κομνηνὸν* de Michel Italicos. P. K.-H.

XYNGOPOULOS (A.), *Αἱ ἀπολεσθεῖσαι τοιχογραφίαι τῆς Παναγίας τῶν Χαλκέων* (*Μακεδονικά*, 4, 1955-60, pp. 1-19, 4 planches, figg.). — A l'église de la *Παναγία τῶν Χαλκέων* de Thessalonique, parmi les fresques du narthex, on pouvait admirer, il y a quelques années, un Baptême et un Thrène. X. en publie les photographies qui lui furent données par Millet. Le commentaire cherche à dater les fresques et à expliquer leur présence dans un ensemble consacré au Jugement dernier.

(D'après mes calculs, l'année du Monde 6537 de l'inscription

gravée au-dessus de l'entrée correspond bien à l'indiction 12 de la même inscription, et, dès lors, l'année 1028 convient). P. K.-H.

—, *Au sujet d'une fresque de l'église S.-Clément à Ochrid* (*ZR*, 8, *Mélanges Georges Ostrogorsky*, pp. 301-306, 3 pl.). — voir : S. Der Nersessian.

Zachariadou (Élisabeth A.), *Μία ἑλληνόγλωσση συνθήκη τοῦ Χηδὴρ Ἀιδίνογλου* (*B.Z.*, 55, 1962, pp. 254-265, 2 pl.). — Le *Ὅρκος τῶν Μουσουλμάνων πρὸς Χριστιανούς*, du *Harl. gr.* 5624.

Zbornik zaštite spomenika kulture (*Recueil des travaux sur la protection des monuments historiques*), 13, Belgrade, 1962, 231 pp.

Žerebcov (E.N.), К изучению раннесредневековых памятников Херсонеса (*Pour une étude des monuments du haut moyen-âge de la Chersonèse*) (*Vizantijskij Vremennik*, 23, pp. 205-213).

TABLE DES MATIÈRES

H. Grégoire, Dédicace à Bruno Lavagnini v

A. Pertusi, Bruno Lavagnini vii
G. Rossi Taibbi, Bibliographia di Bruno Lavagnini . xiii

Articles

G. Agnello, Il ritrovamento subacqueo di una basilica bizantina prefabbricata 1-9
R. Browning, The Patriarchal School at Constantinople in the Twelfth Century (continuation) . . . 11-40
J. Desanges, Un témoignage peu connu de Procope sur la Numidie vandale et byzantine 41-69
E. Follieri et I. Dujčev, Un' acolutia inedita per i martiri di Bulgaria dell' anno 813 71-106
A. Frolow, Le Christ de la Chalcé 107-120
J. Lafontaine-Dosogne, Nouvelles notes cappadociennes 121-183
B. Lavagnini, S. Tecla nella vasca delle foche . . . 185-190
F. Masai, La politique des Isauriens et la naissance de l'Europe 191-221
A. Philipsborn, *ΙΕΡΑ ΝΟΣΟΣ* und die Spezial-Anstalt des Pantokrator-Krankenhauses 223-230
V. Rotolo, Accezioni particolari dei verbi *ΧΟΡΟΒΑΤΩ* e *ΣΚΗΝΟΒΑΤΩ* in alcuni autori bizantini . . 231-239
A. V. Soloviev, Marie, fille de Constantin IX Monomaque 241-248
R. Browning, An unpublished Corpus of Byzantine Poems 289-316
C. Del Grande, Composizione musiva in Sinesio . . 317-323
M. Gigante, Il tema dell' instabilità della vita nel primo carme di Eugenio di Palermo 325-356
F. Leroy, s. j., Une homélie mariale de Proclus de Constantinople et le Pseudo-Grégoire le Thaumaturge . 357-384

O. Parlangèli, Stato attuale delle comunità Sefardite in Grecia 385-389
A. Pertusi, Il ritorno alle fonti del teatro greco classico : Euripide nell' Umanesimo e nel Rinascimento . . 391-426
F. M. Pontani, Una lettera inedita di Listarchos . . 427-447
G. Spadaro, Note critiche ed esegetiche al testo greco di « Florio e Plaziaflora » 449-472
Γ. Θ. Ζ ώ ρ α ς , Δύο προφητεῖαι περὶ τῆς ἀπελευθερώσεως τοῦ Βυζαντίου 473-482

Notes et informations

P. Karlin-Hayter, Une allusion au feu grégeois dans le Synaxaire 249-250
P. Karlin-Hayter, Le parakimomène Constantin l'Eunuque était Euthymien 251-252
F. Masai, Le « De fato » d'Alexandre d'Aphrodise attribué à Pléthon 253-256
P. Karlin-Hayter, La « préhistoire » de la dernière volonté de Léon VI 483-486
P. van den Ven, La Vie ancienne de S. Syméon Stylite le Jeune 487-492

Ouvrages reçus par la Rédaction . . . 257-288, 493-524